DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

RIVISTA STORICA CALABRESE

Pubblicazione trimestrale

N.S. - ANNO VIII - NUMERI 1-4 - GENNAIO-DICEMBRE 1987

STUDI DI STORIA DELLA CHIESA IN CALABRIA OFFERTI AL PADRE FRANCESCO RUSSO NEI SUOI OTTANT'ANNI

I

SOMMARIO

7 TABULA GRATULATORIA

13 MARIA MARIOTTI, *Presentazione.*

DIOCESI, VESCOVI, CLERO

19 LUIGI FALCONE, *Fonti e documenti sull'attività giuridica in Bisignano e nel territorio diocesano dal X al XIII secolo.*

39 SALVATORE BOTTARI, *Il casale Feroleto della Chiesa.*

49 FRANZ VON LOBSTEIN, *Della familiarità.*

61 LUIGI DE SIENA, *I Geraldini e la Calabria.*

73 JACOBUS NOUWENS, *Vincenzo Pimpinella dal conclave del 1521 alla sede di Rossano*

83 SALVATORE AMICI, *Giovanni Antonio Pantusa da chierico a vescovo nel Regesto Vaticano per la Calabria di Francesco Russo.*

91 SALVATORE GEMELLI, *Le pergamene della cattedrale di Gerace.*

129 VINCENZO NADILE, *Benefici nella cattedrale di Gerace nei secoli XVI-XIX.*

159 Vittorio Peri, *Guglielmo Sirleto e la Chiesa greca.*

189 Antonio Tripodi, *Il concordato del 1556 tra i cittadini e il vescovo di Tropea.*

201 Michele Miele, *Il concilio provinciale di Cosenza del 1596 e le difficoltà romane per approvarne il testo.*

243 Raffaele Patitucci D'Alifera Patitario, *La SS. Trinità di Ferrara commenda del S.M.O.M. e Giovan Battista Serbelloni vescovo di Cassano allo Ionio in un breve di Gregorio XIII.*

263 Antonio Maria Adorisio, *Riforma tridentina in Calabria. Un rogo di libri ereticali a Santa Severina.*

281 Vincenzo Francesco Luzzi, *Fortunose vicende di una visita ad limina del 1634-35 (diocesi di Mileto).*

293 Enzo D'Agostino, *Vicende della diocesi di Gerace nel Seicento. Il vescovato di Vincenzo Vincentino (1650-1670).*

343 Rocco Liberti, *Mons. Ferdinando Mandarani plurifondatore di cappellanie corali nella diocesi di Oppido a metà del XVIII secolo.*

373 Mario Falanga, *Donato Maria Dell'Olio arcivescovo di Rossano (1892-1898). Notizia bio-bibliografica.*

379 Giovanni Musolino, *Riforme del vescovo Pietro La Fontaine nella diocesi di Cassano Jonio (1907-1910).*

393 Rocco Cocolo, *La chiesa ricettizia di Santa Cristina d'Aspromonte.*

413 Giuseppe Palmenta, *Il poema sacro di Agostino Coloerisi (sec. XVII).*

425 Mario Squillace, *Gregorio Di Siena, sacerdote di Montepaone, tra il culto di Dante e la scelta unitaria.*

435 Enzo Stancati, *Gaspare Nudi: un prete-giornalista «maledetto» del secondo Ottocento cosentino.*

447 Pietro Borzomati, *Un protagonista del cattolicesimo sociale del Novecento: don Carlo De Cardona a Todi.*

457 Ciro R. Cosenza, *Sacerdoti, polemiche e libelli nella Cetraro tra le due guerre.*

469 Pietro Bonacci, *Notizie sull'archivio storico della diocesi di Lamezia Terme.*

481 Nicola Ferrante, *Appunti per la storia dell'archivio storico arcivescovile di Reggio Calabria.*

493 Angela Minicucci, *La storia della Chiesa in Calabria nell'opera di Cesare Minicucci.*

ISTITUZIONI E ASSOCIAZIONI LAICALI

511 Amato Campolongo, *Il toponimo «sassone» e le filiali dell'ospedale di Santo Spirito in Saxia in Calabria.*

521 Francesco Arillotta, *Sulle antiche confraternite religiose reggine e sulle loro tradizioni.*

527 Giuseppe Caridi, *Le confraternite a San Mauro, diocesi di Santa Severina, nel secolo XVII.*

543 Gustavo Valente, *L'arciconfraternita nobile dell'Immacolata di Celico Minnito.*

555 Maria Teresa Reda, *Statuti delle confraternite laicali a Mendicino.*

573 Bruno Polimeni, *La confraternita del Carmine e dell'Immacolata nel comune di San Ferdinando.*

583 Maria Rosaria Valensise, *La «devozione delle anime pezzentelle» nella confraternita della SS. Trinità e della Vergine del Rosario in Cittanova alla fine del secolo XIX.*

599 Silvio Tramontin, *La ricostituzione del comitato regionale calabrese dell'Opera dei Congressi nel 1902.*

605 Franca Maggioni Sesti, *Dibattito Arena – Polistina sulle difficoltà dell'azione cattolica in Calabria.*

609 FAUSTO COZZETTO, *Chiesa, azione cattolica e fascismo in Calabria nella crisi degli anni Trenta.*

619 LUIGI INTRIERI, *I problemi politici e sociali degli anni '30 nel «Bollettino ufficiale dell'archidiocesi di Cosenza» durante l'episcopato di Roberto Nogara (1935-1940).*

VITA DELLA DEPUTAZIONE

639 *Relazione degli anni 1985-1987,* di Maria Mariotti.

649 *Notizie.*

Direttore: Maria Mariotti. *Comitato di redazione:* Pietro Borzomati, Biagio Cappelli, Felice Costabile, Umberto Ferrari, Giovanni Mastroianni, Domenico Minuto, Franco Mosino, Augusto Placanica, Francesco Russo, Salvatore Tramontana, Carmelo Turano, Emilia Zinzi. *Segreteria di redazione:* Antonio Carvello, Caterina Eva Nobile, Francesco Tigani Sava. *Direttore responsabile:* Tanino De Santis. *Direzione, redazione e amministrazione:* Deputazione di Storia Patria per la Calabria, presso Museo Nazionale, Piazza G. De Nava, 26 - 89100 Reggio Calabria. *Abbonamento annuo:* L. 20.000; un numero L. 5.000 (doppio L. 10.000). Versamenti sul c.c.p. n. 12803896 intestato alla Deputazione di Storia Patria per la Calabria, c.s.. Autorizzazione del Tribunale di Reggio Calabria del 28/12/1978, n. 25. Spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70%. Autorizzazione della Direzione provinciale P.T. di Catanzaro.

Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana

TABULA GRATULATORIA

Academia Cardinalis Bessarionis – Roma

Dott. Antonio Maria Adorisio – Roma

Mons. Giuseppe Agostino, arcivescovo di Crotone – Santa Severina e presidente della Conferenza episcopale calabra – Crotone (CZ)

Dott. Salvatore Amici – Messina

Archivio e Biblioteca arcivescovili «mons. Antonio Lanza» – Reggio Calabria

Dott. Francesco Arillotta – Reggio Calabria

Dott. Carlo Belli – Roma

P. Rocco Benvenuto o.m. – Paola (CS)

Prof. Giuseppina Bianchi Filardo – Reggio Calabria

Biblioteca «Charitas» del Santuario – Paola (CS)

Biblioteca provinciale – Salerno

Sac. dott. Leonardo Bonanno – Rovito (CS)

Rag. Salvatore Bottari – Messina

P. Damiano Bova o.p. – Bari

Proff. Corrado e Maria Bozzoni – Roma

Prof. Paolo Brezzi, vicepresidente della Giunta centrale degli Studi storici – Roma

Prof. Rosa Maria Cagliostro – Reggio Calabria

Prof. Carmelo Capizzi s.j. – Roma

Prof. Filippo Caraffa – Roma

Dott. Giuseppe Caridi – Gallico (RC)

Dott. Pasquale Catanoso Genoese – Acireale (CT)

Centro internazionale di Studi gioachimiti – San Giovanni in Fiore (CS)

Centro Studi «Sedes sapientiae» – Palmi (RC)

Centro Studi di Storia delle Tradizioni popolari di Basilicata e Puglia – Gravina in Puglia (BA)

Prof. Cesare Colafemmina – Bari

Sac. prof. Emidio Commodaro – Montauro (CZ)

Congregazione dei Pii Operai Catechisti Rurali, Missionari Ardorini – Montalto Uffugo (CS)

Prof. Domenico Corso – Reggio Calabria

Prof. Velia Cosco Critelli – Catanzaro

Arch. Alessandro Costa – Santa Marinella (Roma)

Prof. Enzo D'Agostino – Siderno (RC)

Prof. Rosario D'Alessandro – Bisignano (CS)

Prof. Franco Dal Pino – Padova

Sac. prof. Francesco D'Elia – Roma

Prof. Alfonso De Franciscis – Napoli

Prof. Luigi De Franco – Cosenza

Dott. Tullio De Luca – Roma

Sac. prof. Antonino Denisi – Reggio Calabria

Deputazione di Storia patria per le antiche Province Modenesi – Modena

Deputazione di Storia patria per l'Umbria – Perugia

Prof. sen. Gabriele De Rosa – Roma

Dott. Tanino De Santis – Cosenza

Prof. Luigi De Siena – Catanzaro

Prof. Lorenzo Di Fonzo o.f.m. conv., direttore di «Miscellanea francescana» – Roma

Dott. on. Carmelo Dinaro – Roma

Dipartimento di Filologia greca e latina, sezione bizantino-neoellenica, Università «La Sapienza» – Roma

Ecole Française de Rome – Roma

P. Luigi Guglielmo Esposito o.p. – Madonna dell'Arco (NA)

Sac. dott. Luigi A. Falcone – Bisignano (CS)

Sac. prof. Domenico Farias – Reggio Calabria

Avv. Umberto Ferrari – Catanzaro

Prof. Giuseppe Ferraro – Spilinga (CZ)

Prof. Enrica Follieri – Roma

Dott. Anton Giulio Galati, presidente del Consiglio regionale della Calabria

Ins. Mario Gallo – Decollatura (CZ)

Prof. Daniela Geria – Reggio Calabria

P. prof. Réginald Grégoire o.s.b.s. – Pavia

Giorn. Teobaldo Guzzo – Tiriolo (CZ)

Istituto di Scienze storiche e geografiche «Vittorio de Caprariis», Università – Messina

Istituto siciliano di Studi bizantini e neoellenici – Palermo

Prof. Diomede Ivone – Salerno

Arch. Renato Laganà – Reggio Calabria

Prof. Giovanni Laviola – Trebisacce (CS)

P. Remigio Alberto Le Pera o.f.m. capp. – Cropani (CZ)

Libreria del Porcellino – Firenze

Liceo- ginnasio statale «P. Galluppi» – Catanzaro

Balì fra Franz von Lobstein – Roma

Prof. Isabella Loschiavo – Taurianova (RC)

Mons. Michele Maccarrone, direttore della «Rivista di storia della Chiesa in Italia» – Città del Vaticano

Mons. Giovanni Marra, vescovo ausiliare di Roma

Mons. Antonio Masetti Zannini – Brescia

Conte Gian Lodovico Masetti Zannini – Bologna

Mons. Antonio Mauro, arcivescovo titolare di Tagaste – Roma

Prof. Robert Menager – Aix en Provence

Dott. Giovanni Miceli – Gabicce Mare (PS)

Barone Amedeo Miceli di Serradileo – Ginevra

Prof. Angela Minicucci – Roma

Prof. Alberto Monticone – Roma

Prof. Wanda Morabito – Massa

Dott. Giovanni Morello – Roma

Prof. Franco Mosino – Reggio Calabria

Movimento ecclesiale di impegno culturale (M.E.I.C.) – Reggio Calabria

Sac. prof. Giovanni Musolino – Viterbo
Sac. Vincenzo Nadile – San Giovanni di Gerace (RC)
Dott. Saverio Napolitano – Santo Stefano al Mare (IM)
Barone Arturo Nesci di Sant'Agata – Reggio Calabria
P. prof. Ugolino Nicolini o.f.m. – Perugia
Prof. Caterina Eva Nobile – Reggio Calabria
P. prof. Jacobus Nouwens m.s.c. – Stein (Paesi Bassi)
Mons. Ferdinando Palatucci, vescovo di Amalfi
Sac. prof. Giuseppe Palmenta - Reggio Calabria
Dott. Antonio Parisi – Pinerolo (TO)
Sac. Filippo Pascuzzi – Maida (CZ)
Dott. Raffaele Patitucci d'Alifera Patitario – Ferrara
Proff. Franca e Vittorio Peri – Roma
Dott. Massimiliano Pezzi – Margherita di Savoia (FG)
Dott. Giacinto Pisani – Cosenza
Dott. Gaetano Pitarresi – Reggio Calabria
Prof. Augusto Placanica – Salerno
Dott. Bruno Polimeni – Reggio Calabria
Procuratore e Postulatore generale dei Missionari del Sacro Cuore – Roma
Prof. Francesco Raffaele s.j. – Bari
Dott. Maria Teresa Reda – Mendicino (CS)
Mons. Vincenzo Rimedio, vescovo di Lamezia Terme (CZ)
Dott. Domenico Rognetta – Reggio Calabria
Dott. Giovanni Russo – Polistena (RC)
Cav. uff. Antonio Salerni – Castrovillari (CS)
Sig. Raffaele Salvante – Firenze
Ins. Chira Scicchitano – Catanzaro
Scuola superiore di Servizio sociale «mons. Giovanni Ferro» – Reggio Calabria
Mons. Enea Selis, vescovo emerito di Cosenza – Roma
Card. Giuseppe Maria Sensi – Roma
Dott. Nicola Sinopoli – Roma
Società di Storia patria per la Puglia – Bari

Società di Storia patria per la Sicilia Orientale – Catania

Società Messinese di Storia patria – Messina

Mons. Aurelio Sorrentino, arcivescovo di Reggio – Bova e metropolita della Calabria – Reggio Calabria

Sac. prof. Mario Squillace – Catanzaro

Superiore generale dei Missionari del Sacro Cuore – Roma

Dott. Enzo Stancati – Rende (CS)

Prof. Francesco Tigani Sava – Catanzaro

Mons. Dino Trabalzini, arcivescovo di Cosenza – Bisignano

Prof. Salvatore Tramontana – Messina

Sac. prof. Silvio Tramontin – Venezia

Ing. prof. Antonio Tripodi – Dasà (CZ)

Prof. Pasquale Tuscano – Perugia

Università della terza età, Federuni – Reggio Calabria

Prof. Gustavo Valente – Celico (CS)

Sig. Carmine Varriale – Vibo Valentia (CZ)

Dott. Giuseppe Maria Viscardi – Salerno

P. Domenico Vizzari p.o.c.r. – Montalto Uffugo (CS)

PRESENTAZIONE

Al padre Francesco Russo, che in vigore di spirito, lucidità di mente e alacrità di opera ha raggiunto ed oltrepassato la soglia degli ottant'anni, che cosa possiamo offrire se non «restituirgli» in piccola parte ciò che largamente ci ha donato? In questa persuasione, gli amici della Deputazione di storia patria per la Calabria sono stati concordi nel decidere di dedicargli una raccolta di studi sulla storia della Chiesa in Calabria, riprendendo temi da lui trattati e sviluppandoli con nuovi apporti documentari ed interpretativi.

Non è necessario «presentare» padre Russo, già tanto conosciuto ed apprezzato. Né è qui il luogo di tracciarne un profilo, in parte abbozzato da alcuni scritti pervenutici che, per il taglio dato a questa raccolta, non hanno potuto esservi compresi[1]. Mi limito a sottolineare la nota prevalente della sua figura nella piena armonizzazione di «religioso» e di «studioso»: religioso per professione specifica sebbene riconducibile alla comune vocazione cristiana, studioso per scelta personale faticosamente ma serenamente accordata con il servizio ecclesiale. Mi pare di vedere in lui una bella attuazione dell'esortazione e dell'augurio di San Giovanni della Croce: «religioso y estudiante, religioso par delante». Che egli sia soprattutto «religioso» emerge, oltre che dal suo stile di vita, anche dalla scelta della storia della Chiesa come suo prevalente impegno di «studioso». Ma è una preminenza tutt'altro che condizionante o limitante: è anzi premessa di migliore autenticità e completezza di indagine, in una partecipata visione spirituale e teologale della Chiesa che non contrasta con l'obiettività della critica storica, ma la agevola consentendo la penetrazione all'interno della complessa e per molti aspetti non visibilmente verificabile realtà ecclesiale.

L'autolimitazione che il padre Russo si è imposta restringe il suo lavoro alla Calabria. Ma nei limiti di quest'ambito spaziale l'orizzonte si allarga a tutti i tempi e a molti aspetti della storia della Chiesa in regione. Scorrendo la sua bibliografia[2] in continuo arricchimento[3] si riscontra con stupore la varietà di sfaccettature che di questa storia locale egli coglie, con particolare attenzione alla vita delle diocesi ed all'opera degli ordini religiosi di cui emergono le figure

e i fatti più significativi. È, certo, una storia prevalentemente *événementielle,* ma ricostruita con impegno di comprensione e interpretazione degli avvenimenti, nel quadro di più ampie vicende e problematiche; e, soprattutto, con costante riferimento alle fonti.

Non c'è dubbio che il più consistente contributo dato dal padre Russo alla storia della Chiesa in Calabria è proprio di carattere documentario. Attraverso l'assidua frequentazione sessantennale di biblioteche ed archivi ecclesiastici periferici e romani, particolarmente dell'Archivio segreto vaticano, egli ha scavato un'enorme quantità di materiale per lo più poco noto; e non solo se ne è servito come solida base per i suoi saggi sui vari temi, ma ne ha fatto oggetto di specifici repertori, preziosi per il proseguimento degli studi sugli stessi e su diversi argomenti. Si pensi alle ripetute rielaborazioni bibliografiche su san Francesco di Paola e Gioacchino da Fiore, alla recente raccolta di dati sulle confraternite calabresi, e soprattutto al monumentale Regesto vaticano: impresa che poteva sembrare superiore alle forze di una *équipe* di studiosi e che invece il solitario, «certosino» impegno del padre Russo sta felicemente conducendo a termine.

Con il sussidio delle indicazioni bibliografiche e documentarie contenute nei saggi e repertori del padre Russo è stato possibile a molti studiosi proseguire le ricerche attraverso la verifica e l'arricchimento delle fonti da lui reperite e l'allargamento dei temi e problemi da lui affrontati.

In continuità con tale impegno, la presente raccolta, pur nella sua modestia, si propone di fare qualche passo avanti nel lungo cammino da lui percorso. Nei numerosi saggi sono tratteggiati, per i vari periodi, aspetti diversi della Chiesa in Calabria, nelle sue strutture e nella sua vita: strutture e vita non separabili anche se doverosamente distinguibili, più agevoli da conoscere e descrivere le prime, più ardua da penetrare e interpretare la seconda. Delle una e dell'altra affiorano luci e ombre, trasparenze ed opacità: consistenti apporti di illuminazione e di servizio offerti al progresso spirituale e civile della regione, pesanti involuzioni di mondanità, di prestigio, di potere frenanti e mortificanti questo progresso. In ogni caso, emerge l'inadeguatezza delle istituzioni e delle persone ad incarnare compiutamente l'ideale evangelico dell'esistenza personale e comunitaria cristiana, e insieme il tentativo continuamente rinnovato di abbreviare le distanze nell'*iter* faticoso di una *Ecclesia semper reformanda.* Più o meno direttamente, secondo il taglio dei singoli saggi, vengono offerti squarci significativi sugli aspetti culturali, economici, politici, antropologici del contesto ambientale in cui la vicenda della Chiesa si svolge nei vari periodi.

Si è cercato di dare alla presentazione di questi studi un'articolazione logica e cronologica. Le evidenti lacune o ridondanze tematiche, il differente

livello di elaborazione storiografica derivano dalla completa libertà dei contributi: aperti a tutti senza preclusioni ideologiche o metodologiche, non pianificati e tanto meno omogeneizzati, ma redazionalmente valutati solo in rapporto al rigore dell'impostazione ed all'originalità dei dati, richiesti dalla fedeltà al nostro impegno che, modestamente, si propone non la divulgazione delle conoscenze storiche sulla Calabria ma il loro arricchimento documentario ed approfondimento critico. Altri lavori, preannunziati, non sono pervenuti: sarà sempre possibile prenderli in considerazione per i volumi successivi della «Rivista storica calabrese». Abbiamo voluto che la raccolta fosse compresa fra le annate della nuova serie di questo periodico, diretta espressione della vita della Deputazione cui l'impegno scientifico e la cordialità umana del padre Russo hanno dato un apporto determinante fin dal suo costituirsi.

Grazie a quanti in vario modo hanno collaborato alla pubblicazione. E grazie soprattutto al padre Francesco Russo per quanto ci ha dato e ancora ci darà attraverso i suoi studi, la sua amicizia, la sua testimonianza.

MARIA MARIOTTI

NOTE

[1] GIOVANNI LAVIOLA, *La figura e l'opera del padre Francesco Russo,* discorso pronunciato in occasione del 50° di sacerdozio a Castrovillari il 2 settembre 1982; ANTONIO MAURO arcivescovo titolare di Tagaste, *Il Certosino di Dio;* ANTONIO SALERNI direttore della Biblioteca comunale di Castrovillari, *Padre Russo e il suo Regesto.*

[2] FRANCESCO D'ELIA, *Rassegna bio-bibliografica del P. Francesco Russo M.S.C.,* Gesualdi, Roma (1982), con prefazione di Pietro De Leo (558 voci articolate per anno dal 1932 al 1982 e nota bibliografica).

[3] Fra gli studi successivi al 1982:

Regesto Vaticano per la Calabria, Gesualdi, Roma, VII 1983, VIII 1984, IX 1985 in corso di stampa;

Tre cardinali cosentini diplomatici, «Calabria letteraria», 34 (1986), nn. 4-6, pp. 26-27;

Il beato Bernardo Milizia e la Congregazione agostiniana di Colloreto, «Calabria nobilissima», 35 (1983, pubbl. 1986), pp. 51-62;

Situazione e consistenza degli archivi di congregazioni e ordini religiosi in Calabria, in *Beni culturali di Calabria,* atti del VII congresso storico calabrese (Vibo Valentia-Mileto 1982), Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1985, pp. 811-817;

Gli archivi conventuali della Calabria, in *Archivi e storia della Calabria,* atti del convegno di studi (Maida 1981), Rubbettino, Soveria Mannelli 1987, pp. 123-137;

I Fraticelli in Sicilia nella prima metà del sec. XIV, in *Francescanesimo e cultura in Sicilia (secc. XIII-XVI),* atti del convegno di studio per l'ottavo centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi (Palermo 1982), Officina di studi medievali, Palermo 1987, pp. 87-94;

Presenza francescana in Calabria in età moderna, in *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno,* atti del seminario di studio (Lecce 1986), Congedo, Galatina 1987, I, pp. 259-267;

Bisignano francescana, in *L'epoca del beato Umile da Bisignano (1582-1637),* atti del convegno storico per il 350° anniversario della morte (Bisignano 1987), Pellegrini, Cosenza 1988, pp. 23-41;

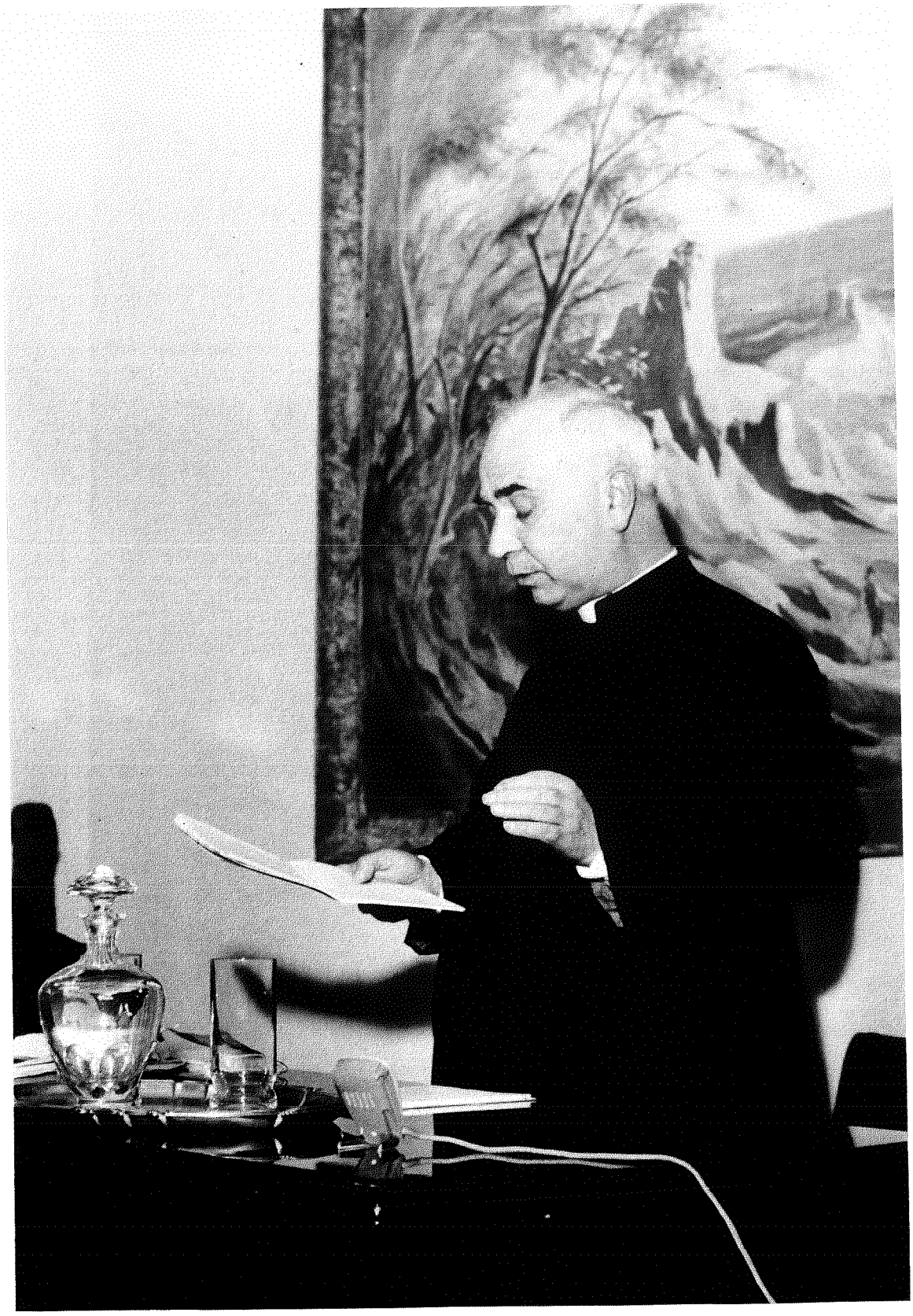
Cronotassi dei vescovi e arcivescovi di Rossano, Rossano Calabro, Guido 1988;

Gli «Ascetica» di san Basilio e di san Nilo, atti del convegno su san Nilo di Calabria (Rossano 1987), ed.ni dell'Abbazia di Grottaferrata 1988 (in corso di stampa);

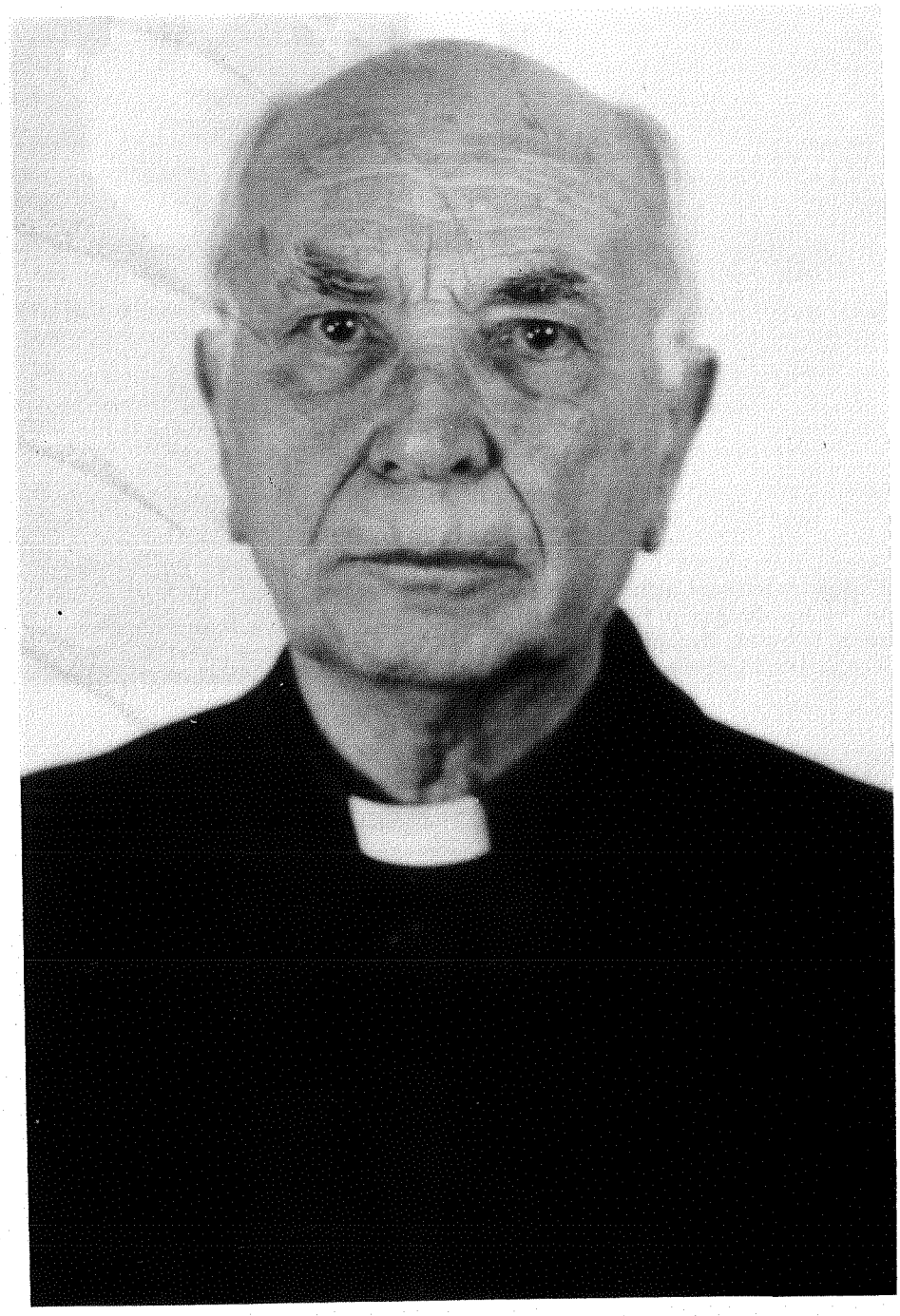
L'Archimandritato del SS. Salvatore di Messina ed i monasteri greci della Calabria, atti del I colloquio calabro-siculo (Reggio-Messina 1986), Messina 1988 (in corso di stampa);

Le Confraternite in Calabria, Laruffa, Reggio Calabria 1989 (in corso di stampa).

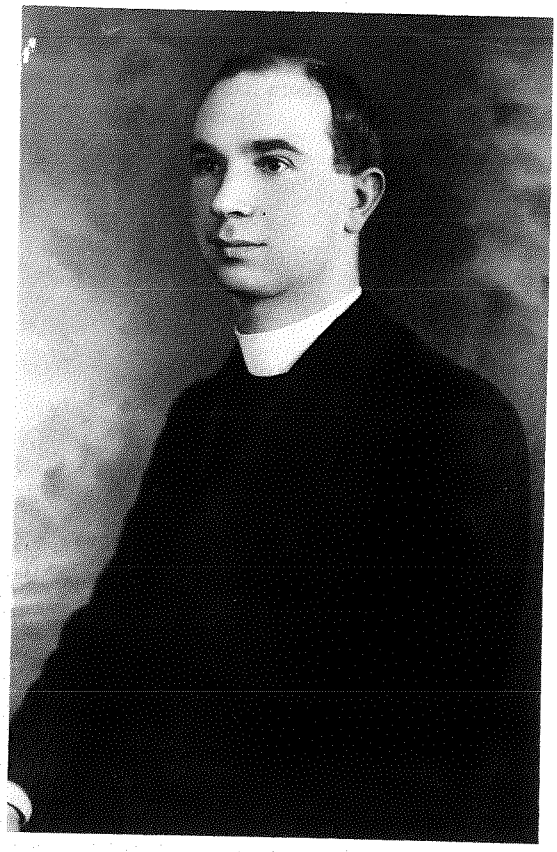
DIOCESI, VESCOVI, CLERO



3. P. Francesco Russo (1987).



1. P. Francesco Russo (1935).



2. 1954, I Congresso Storico Calabrese, da sinistra: Aldo D'Atri, Ettore Miraglia, p. Francesco Russo, Carlo Nardi, p. Giovanni Recupito o.f.m., Venturino Panebianco, Luigi Grisolia.

LUIGI FALCONE

FONTI E DOCUMENTI SULL'ATTIVITÀ GIURIDICA IN BISIGNANO E NEL TERRITORIO DIOCESANO DAL X AL XIII SECOLO

Bisignano fu sicuramente nel Medioevo un importante centro anche per lo sviluppo di una notevole attività giuridica; si presentava, infatti, come una diocesi di frontiera, nella quale confluivano, coesistendo, esperienze e culture diverse, anche sul piano giuridico, come in effetti sembra provare la redazione del *Prochiron Legum*, avvenuta in Val di Crati, e più precisamente nel territorio di Bisignano, intorno al X secolo. Il Brandileone, che ne ha curato l'edizione critica[1], afferma che «tutti questi scritti sono dovuti alla mano della stessa persona, vissuta nell'Italia meridionale nella seconda metà del secolo XII», così come è dimostrato dall'indicazione dell'anno 1150, messa in testa alla costituzione di Ruggiero normanno, pubblicata nella valle del Crati, presso Bisignano[2].

Il Brandileone aggiunge poi che la «provenienza del manoscritto dalla Calabria risulta anche da alcune parole latine», che si riferiscono al casale *Soberati*, e che il De Leo[3] pensa che si debba piuttosto leggere *Suberani*, casale di Bisignano: «ciò costituirebbe, in effetti, un ulteriore argomento per una più precisa localizzazione del manoscritto».

Supposto che il *Prochiron Legum* sia stato scritto in Bisignano o nel territorio circostante, la presenza di tracce evidenti di un diritto diverso da quello bizantino e concordante con le consuetudini dell'Italia meridionale, soprattutto con le pratiche longobarde e franche in uso anche tra i greci dell'intera regione, trova una ulteriore conferma nelle notizie che ci vengono fornite, anche se indirettamente, dalla vita di San Nilo di Rossano[4].

Di tale opera agiografica risulta che la città di Bisignano si reggeva con ordinamenti giuridici longobardi, probabilmente frammisti a consuetudini bizantine; di essi si rendeva garante una oligarchia aristocratica locale che di fatto presiedeva alla comunità civile bisignanese, e sulla quale esercitava una forma di controllo l'amministrazione di Bisanzio per le provincie meridionali dell'Italia. Nei decenni successivi, difatti, troviamo documentato il nobile Pietro di Tira, signore di Bisignano, che avrà uno scontro diretto col normanno Roberto il Guiscardo[5].

Scrive il Malaterra che nella città abitava un tale Pietro, «ditissimus civis bisinianensis», il quale, «consilio et virtute, coeteris omnibus principabatur»[6].

Sequestrato da Roberto il Guiscardo nel *Piano di Suverano,* fu indotto a pagare un ingente riscatto, mentre gli abitanti della città avevano rifiutato di arrendersi al Normanno, conservando integro lo stato giuridico-militare del *castrum,* che solo successivamente entrerà a far parte dei possedimenti normanni[7].

Nella vita di San Nilo[8] si narra che un giovane malvagio della città di Bisignano, incontratosi con un mercante ebreo[9] che ritornava dal mercato, preso dall'avidità delle merci e del guadagno ricavato, lo uccise e, impadronitosi dell'asino col bagaglio, se ne fuggì.

Fu arrestato allora il suocero dell'omicida e consegnato dai magistrati bisignanesi agli Ebrei per crocifiggerlo in pena dell'ebreo ucciso. San Nilo, che si trovava nel monastero di Sant'Adriano[10] verso il 951, inviò ai giudici bisignanesi una lettera tramite il suo discepolo Giorgio, in cui si chiedeva che essi dovevano giudicare secondo la legge, la quale prescriveva che la vita di un cristiano valeva quella di sette Ebrei; solo dopo aver dato altri sei di loro, gli Ebrei avrebbero potuto crocifiggere il cristiano, e li obbligava pertanto a rilasciare l'ostaggio.

Veramente nessuna disposizione stabiliva che la vita di un cristiano valesse quella di sette Ebrei; la notizia è tuttavia interessante, perché rivela i sentimenti di San Nilo e dei cristiani nei confronti degli Ebrei; sentimenti ispirati non certo dal disprezzo della razza, ma da una forma, sia pure errata, di proselitismo religioso. A proposito di tale legge, il Tamassia scrive: «Potremmo sospettare che il biografo volesse significare che secondo le consuetudini italo-bizantine, un ebreo contro un cristiano dovesse presentare sette suoi correligionari, e che da questo principio il pio monaco trasse l'altro con cui volle mettere nell'impiccio i giudici e gli Ebrei»[11].

Nella legislazione bizantina non esiste, infatti, la legge alla quale si appella San Nilo; si tratta probabilmente di una disposizione locale derivante dal *corpus* giuridico longobardo. La *Pragmatica Sanctio* del 14 agosto 554 aveva confermato per le provincie italiane l'importanza e l'efficacia della compilazione giustinianea; ma la ricomparsa dei Longobardi sulle Alpi Giulie nell'anno 568 era stata seguita da tutta una serie di conquiste territoriali, dalla Tuscia, al Sannio, al Piceno, alla Valeria, e solo a partire dalla metà del VII secolo in poi, Salerno e alcune città della Puglia; sicché la legislazione giustinianea ancora presente in molti territori dell'Italia meridionale, tra cui le Puglie, la Basilicata e la Calabria, nel corso di un secolo e mezzo, e cioè fino agli inizi del secolo VIII, dovette far posto al diritto longobardo[12].

Tale condizione politica e giuridica fu tipica delle province meridionali, un tempo tutte bizantine, in seguito all'invasione longobarda; nella Sicilia questa condizione si mantenne più o meno stabile fino alla conquista degli Arabi compiutasi tra l'827 e il 962; nella parte continentale, invece, subì vari mutamenti per l'incertezza dei confini politici derivanti dal permanente conflitto tra Bizantini, Longobardi, Papato e S.R. Impero, fino alla costituzione della monarchia normanna[13].

Tale situazione di incertezza dovette essere permanente nella circoscrizione ecclesiastica di Bisignano che, posta ai confini tra i domini longobardi e bizantini, si presentava come una diocesi di frontiera, ricca di fermenti culturali differenti, anche sul piano giuridico.

Molto opportunamente il Pagano insiste su tale aspetto e ricorda la tradizione giuridica longobarda; infatti, per legge di Liutprando del 733 più giudici dovevano giudicare gli omicidi; si andava presso di loro con lettera di accompagnamento per legge del 731; erano frequenti gli accordi bonari ed arbitrari, la cui competenza passò poi alla curia vescovile bisignanese; l'omicidia veniva giudicato secondo l'editto di Rotari e secondo alcune leggi del 733 di Liutprando; infine, per legge del 735, i parenti dei malfattori erano considerati complici dei delitti commessi da costoro[14].

Tali ipotesi sarebbero anche avvalorate dal fatto che Bisignano fu per lungo tempo sotto il dominio dei duchi longobardi di Benevento, i quali, tra l'altro, nel IX secolo, introdussero il rito latino nel territorio diocesano.

Un posto a parte occupa Simone da Bisignano, il quale, pur operando nell'ambito della scuola bolognese, si avvalse di una preparazione giuridica acquisita anche nella sua città di provenienza ed in quelle forme di *iuris prudentia* canonica che questa aveva da tempo sviluppato, costituendo una specie di tradizione giuridica ad un livello assai elevato. Nato nel XII secolo in Bisignano[15], Simone fu un famoso giurista, seguace di Graziano[16] ed autore tra il 1177 e il 1179 di una *Summa* al *Decretum* del grande maestro[17]; il titolo di *magister,* che gli è stato dato, conferma il fatto che egli abbia insegnato diritto canonico.

Sulla attività giuridica bisignanese nel medioevo ci sembra anche opportuno fare riferimento ai numerosi diplomi e atti notarili che furono rogati nella città e nei vari centri della diocesi di Bisignano tra il 1065 e il 1266, come risulta dalle carte latine di alcune abbazie calabresi, provenienti dall'archivio Aldobrandini, la cui edizione è stata curata dal Pratesi nel 1957[18]; in particolare i documenti dell'abbazia cistercense di S. Maria della Sambucina[19] forniscono dati importanti, più specifici ai fini della nostra indagine, perché sono testimonianza della persistenza di un'ampia attività notarile e della presenza di un gran numero di rogatari e scrittori di documenti.

Tra il 1112 e il 1292 sono ricordati ben 37 documenti, di cui 15 redatti in Bisignano, i rimanenti 22 in altri centri della circoscrizione diocesana: a Luzzi, nel cui territorio era compreso il monastero, 16 documenti, a Regina 5, a Rose 1. Appare interessante rilevare il caso di quell'«Henricus iudex Bisiniani, filius Raynonis», il quale, «in presentia domini Guarini iudicis», suo suocero, «domini Alexandri iudicis filii Carimelis», suo cognato, «et domini Nicolay filii Constantini iudicis et aliorum bonorum hominum», roga una *charta oblationis pro anima,* in Bisignano, nel novembre 1216, concedendo alla chiesa della Sambucina, in persona dell'abate Giovanni, un appezzamento di terra nella zona di Castiglione[20]. Dal documento risulta, infatti, come spesso più membri di una stessa famiglia, o quanto meno legati da stretti vincoli di parentela, esercitassero l'*ars iuris prudentiae* nello stesso ambito cittadino o territoriale.

Una considerazione analoga può essere fatta a proposito della famiglia Pauliniano, che, stando ai documenti, dovette essere per tradizione, in Bisignano, una famiglia di giuristi: tra il 1152 e il 1228 sono infatti ricordati *Robertus Paulinianus iudex*[21], *Melus Paulinianus filius Simonis iudicis*[22], *Sarlus Paulianianus iudex, Guido Paulinianus iudex filius Sarli iudicis,* ed infine *Sarlus Paulinianus filius Guidonis Pauliniani iudicis*[23].

Altrettanto interessante appare la ricca terminologia giuridica nella multiforme attività compilatoria, rilevabile dalla nota dei rogatari e scrittori dei documenti, ricordati dal Pratesi come operanti in Bisignano.

Compaiono negli atti notarili e nei negozi giuridici del tempo un gran numero di *iudices: Andreas qui de Runa dicitur filius Boni iudicis*[24], *Constantinus filius Nicolay olim camerari*[25], *Maniachius*[26], *Guido et Robertus fratres et iudices Bisiniani*[27], *Hugo*[28], *Alexander filius Nicolay olim camerarius*[29], *Alexander filius Carimelis*[30].

Tra i *notarii* sono ricordati *Adam clericus bisinianensis regius notarius*[31], *Petrus presbiter regius notarius Bisinianis*[32], *Stephanus clericus bisinianensis episcopii imperialis notarius*[33].

Originario di Bisignano, anche se forse non proprio di nascita, era un tale *Alexander regius iusticiarius et mundualdus,* figlio di Gaytigrima e nipote di Guglielmo Criti di Bisignano, ricordato in una *chartula venditionis* redatta in Belcastro nel marzo 1215[34].

Un ruolo sicuramente di primo piano nella vita cittadina, nell'ambito dell'amministrazione della giustizia, può essere assegnato al *magister Iohannes,* ricordato come *pubblicus notarius* nel 1194, *imperialis notarius* nel 1196, infine *regius notarius* tra il 1199 e il 1216[35].

Alla famiglia *de Solima* di Bisignano, ricordata da Ruffino nella Platea del 1269[36], e la cui presenza nella città è documentata sin dal 1196[37], appartenne quel *Goffridus,* che fu vescovo di Bisignano dal 1276 al 1295[38]; fu presente a

Lucera nel gennaio 1284, dove sottoscrisse un documento pubblicato dall'Egidi nel *Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera*[39]. Secondo la tradizione raccolta dal Pagano, sarebbe stato un «famoso giureconsulto» e avrebbe lasciato un commentario al *Decretum* di Graziano, al testo delle Costituzioni di Federico II, e dei «manualetti di diritto longobardo e romano fatti a guisa di somme o di glosse»[40].

Rimane pertanto confermata la nostra asserzione iniziale circa una permanente attività giuridica e un continuo interesse per tale scienza nell'ambito della circoscrizione diocesana e della città di Bisignano, che diventava così punto di riferimento e luogo d'incontro, non solo per il commercio, per i traffici mercantili, per l'organizzazione sociale, ma anche per l'amministrazione della giustizia e per l'ordinamento giuridico e militare.

Tutto ciò appariva, a giusto titolo, quanto di più progredito e di più sviluppato vi fosse in quel periodo nella Valle del Crati, sottostante il *castrum* di Bisignano.

La principale fonte per il XIII secolo è costituita dalla Platea del vescovo Ruffino[41], di cui ci siamo più ampiamente serviti nella stesura delle presenti note trattandosi di un documento di estrema importanza per la conoscenza del tempo e dell'ambito geografico che stiamo esaminando.

Vista nei suoi aspetti giuridici, amministrativi, consuetudinari, la Platea di Ruffino rivela una sua peculiarità, perché si presenta come un documento relativo alla gestione dei beni di una chiesa vescovile, ed è connessa ad una precisa e razionale organizzazione delle strutture economiche ed amministrative della chiesa stessa.

La registrazione dei beni «in demanio» o «de patrimonio», distinta dai beni concessi in locazione, denota, innanzi tutto, il desiderio del vescovo di vedere il suo potere amministrativo ancora accorpato e ben compaginato poiché la dislocazione dei beni patrimoniali sul territorio diocesano poteva anche determinare una progressiva limitazione di un tale potere. Da qui, dunque, la necessità di una registrazione puntuale e precisa di prestazioni, *operae* ed obbligazioni varie.

D'altra parte, la presenza di molti monasteri[42], i cui beni in gran parte provenivano dalla volontà chiaramente affermata dei donatori, di conferire a tali beni una condizione di stabilità, non soggetti, per quanto fosse possibile, ad alienazioni[43], imponeva al vescovo la necessità di una retta e precisa amministrazione dei beni della mensa vescovile, per non vedersi privato di potenziali offerte o lasciti nei limiti della circoscrizione territoriale soggetta alla sua giurisdizione. Un tale inventario, comprendente *bona, iura, iurisdictiones* della chiesa vescovile di Bisignano, si rendeva forse ancor più necessario per la

costituzione di benefici curati in zone periferiche della diocesi, con presbiteri residenti ed operanti in tali contesti, generalmente rurali; la subordinazione di tali chiese «censuali» sembra che abbia lasciato traccia in quella particolare prestazione monetaria che la Platea ricorda come *canonicon,* e che tali chiese versavano annualmente alla mensa vescovile, in ragione della loro consistenza patrimoniale[44]. Il carattere stesso, normativo e amministrativo dell'inventario di Ruffino, mostra infine l'urgenza che la Chiesa bisignanense avvertiva, di certificare i propri diritti e possedimenti, dinanzi alla nuova situazione politica che veniva a crearsi nel passaggio dalla signoria normanno-sveva al dominio dei francesi di Carlo I d'Angiò.

L'intento che il vescovo Ruffino si proponeva, e che in un certo senso costituisce il filo conduttore della nostra indagine, può ritenersi raggiunto. Ovviamente occorre procedere con cautela, e non forzare il linguaggio del testo. Spesso i confini tra *consuetudo loci* e sistema giuridico organizzato, nell'ambito delle strutture pubbliche, non sono facilmente verificabili. Oltre tutto la situazione sembra complicarsi se si tenta di valutare la natura di certi usi e di certi diritti: se essi, cioè, procedono da un sistema giuridico civile o piuttosto da un riconoscimento al vescovo del luogo dei poteri giurisdizionali sulla sua diocesi. Nell'impossibilità di dare adeguata risposta a simili domande, ci limitiamo a tener conto del fatto che i diritti episcopali sulle persone e sulle cose, registrati nella Platea duecentesca, ricompaiono sostanzialmente invariati nel 1508, in un altro documento intitolato *Antiquissima Platea Episcopatus Bisinianensis, omnium eius bonorum, immobilium, reddituum, iurium descripta sub praesulatu Ill.mi et Rev.mi D. Francisci de Aragonia, alias Piccolomini a D. Floreado de Leonardis Thesaurario Bisiniani*[45], interessante dal punto di vista giuridico-consuetudinario, ma che già esula dai limiti cronologici che ci siamo prefissati.

Abbiamo evidenziato precedentemente come, già prima del tempo della compilazione della Platea di Ruffino, Bisignano fosse una città ricca di fermenti culturali, dotata di una posizione strategica e militare importantissima nella Valle del Crati, luogo di incontri e di scambi mercantili e commerciali, assai vivace per ciò che riguardava l'attività giuridica.

L'*inventarium* continua a documentare ampiamente la presenza di giudici e uomini di legge[46], operanti nella città e nel territorio; e d'altra parte l'indole giuridica del documento, riscontrabile da tutta una serie di *iura et iurisdictiones* pertinenti alla mensa vescovile di Bisignano, risulta confermata dalle stesse *consuetudines* vigenti, che, essendo in uso *ab immemorabili* nella prassi consuetudinaria cittadina, apparivano ormai come patrimonio giuridico acquisito, regolante i rapporti umani nella città e nella diocesi[47].

Nella sua introduzione all'edizione critica della Platea del vescovo Ruffino, il De Leo scriveva che essa «si dimostra assai preziosa, non solo perché

consente di verificare con precisione l'entità di un patrimonio episcopale del mezzogiorno d'Italia, ma ancor più perché, ponendo in luce rapporti e vincoli sociali all'interno di una comunità periferica ormai sedimentati e quindi certamente molto anteriori alla data della compilazione della platea, permette di analizzare, verificare e raffrontare comportamenti e consuetudini che l'amministrazione normanno-sveva aveva via via diffuso e consolidato»[48].

La natura giuridica dell'inventario del vescovo Ruffino[49] si rivela già chiaramente nel titolo stesso del manoscritto che ce lo ha trasmesso, oltre che dai riscontri verificabili in varie parti del testo. Le prime parole del titolo «Exemplum antiqui inventarii bonorum, iurium et iurisdictionum Bisinianensis Ecclesiae»[50] mostrano l'indole giuridico-consuetudinaria del documento in esame, ma trovano altresì conferma in quella specie di prefazione al testo in cui si legge che «infrascripta spectant ad demanium sive mensam Matris Bisinianensis ecclesiae, tam in possessionibus, quam hominibus, seu vassallis, redditibus, aliisque rebus, iuribus et rationibus, quae seu quas ipsa Mater Bisinianensis ecclesia habet in civitate Bisiniani et restrictu suo»[51].

La platea bisignanese fu redatta con molta probabilità intorno al 1269 per ordine del vescovo Ruffino, forse nell'ultimo anno del suo episcopato[52] e dunque in un periodo di incertezza politica e di confusione istituzionale nel quale venne a trovarsi il *regnum* alla morte di Federico II, per cui le stesse chiese diocesane, più facilmente esposte alle prepotenze dei signori locali, avvertono l'urgenza di chiarire e di rivendicare i propri diritti e possedimenti, specialmente dinanzi ai nuovi signori, i francesi di Carlo I d'Angiò, nel passaggio dalla dominazione sveva a quella angioina[53].

La consultazione del documento sotto l'aspetto propriamente giuridico si è rivelata interessante perché ci ha permesso di verificare l'organizzazione feudale della società bisignese e le competenze della giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Bisignano alla fine del XIII secolo.

La Platea costituisce, infatti, una forma di riconoscimento, per il vescovo, dei poteri giurisdizionali sulle Chiese, sulle prebende[54], sui casali[55] e sui *castra* della sua diocesi, e nello stesso tempo dà una conferma minuziosa dei beni fondiari e dei profitti patrimoniali che costituivano il *demanium* o *patrimonium* della mensa vescovile; sono ricordati innanzi tutto i beni localizzati nelle sette borgate da cui era composta la città[56], poi quelli dislocati nel territorio diocesano[57].

La *pars dominica* comprendente i beni della riserva vescovile era costituita da case («casalina»), da terreni («hortalia») e da benefici ecclesiastici di varia natura, affidati in genere al vescovo per la libera collazione; ma la platea di Ruffino non contiene documenti specifici a tale riguardo, considerata l'indole

patrimoniale del documento, offre invece solo scarse notizie di concessioni di beni da parte del Vescovo[58].

Nell'*inventarium* sono riportati i nomi degli affittuari dei possedimenti del *demanium* vescovile, le somme di denaro che dovevano essere versate nelle casse diocesane, le date di scadenza dei pagamenti con le dovute modalità.

Per le sue caratteristiche di impostazione e per la minuzia delle descrizioni e dei particolari, la Platea di Ruffino si rivela un importante repertorio delle consuetudini bisignanesi nel XIII secolo.

Una analisi attenta e puntuale del documento ci permette di individuare i vari ceti sociali a cui la popolazione apparteneva; difatti il nome di ciascuna persona ricordata è in genere accompagnato dalla qualifica sociale o dalla indicazione del mestiere esercitato, per cui è possibile alla fine avere un quadro abbastanza charo e completo delle condizioni sociali ed economiche della popolazione di Bisignano e della circoscrizione diocesana in quel periodo.

Nella seconda metà del XIII secolo «in civitate Bisiniani et restrictu suo» è presente tutta una serie di persone di cui conosciamo esattamente il mestiere esercitato; a parte il gran numero di uomini dediti all'agricoltura, le cui prestazioni rientrano nell'ambito della prassi consuetudinaria, sono presenti nella variegata articolazione della società bisignanese due medici[59], molti *molendinarii, figuli*[60], *purcari, mercatores, pastores, venatores, fabres,* di cui uno è anche *presbyter*[61], mentre un altro è meglio qualificato come *auri faber*[62]. Accanto a un buon numero di *magistri,* di cui non si dice con esattezza quale fosse il loro lavoro o la loro condizione, un posto a parte occupano nella Platea i *iudices,* i *notarii,* i *castaldi,* i *procuratores,* i *iustitiarii,* i *baiuli,* innanzi tutto per il ruolo specifico che potevano svolgere nel campo dell'amministrazione della giustizia e dell'attività giuridica di cui più propriamente ci stiamo interessando.

In tutto il territorio della circoscrizione diocesana sono ricordati i seguenti *iudices:* Alessandro, Brittoldo Sanctoro, Buccuto, Matteo, *Panormus* (altrove indicato come *Palermus*), Nicola *de Graeca, Paonus* e suo fratello *Urso,* Giovanni (qualificato anche *faber*), Palmerio[63], naturalmente accanto a tutta una serie di anonimi personaggi di cui si indica probabilmente la famiglia o l'ambito di provenienza con la precisazione *de iudice*. Analogamente troviamoi registrati alcuni notai: Goffredo, Guglielmo, Stefano, Leo, e molti altri il cui nome è seguito dall'indicazione *de notario*[64]. Nella Platea compaiono inoltre un *magister rationis minutorum* non meglio precisato circa il lavoro svolto[65], il *presbyter Jacobus procurator*[66], *Nicolaus dictus iustitiarius*[67], ricordato più volte, infine *Mattheus baiulus pater*[68] e *Nicolaus baiulus* che era anche *angararius ecclesiae* nel casale di San Benedetto[69]: tutto un gruppo, dunque, di anonimi personaggi, legati in forma e in misura più o meno accentuata

all'ambito giuridico, che esplicava la propria attività nella società feudale del distretto diocesano.

Un posto a parte occupano, a nostro avviso, per la problematica inerente al nostro tema, i contratti agrari e le donazioni *pro anima* di cui rimane traccia nel documento in esame.

L'abbondanza dei contratti agrari usciti dalle mani dei notai fin dall'epoca altomedievale costituisce una delle caratteristiche meglio conosciute della storia rurale dei paesi latini del mediterraneo; la documentazione offertaci dalla Platea di Ruffino offre una varietà sufficiente da tentare un discorso unitario sul modo di conduzione dei fondi e sul riparto dei prodotti ricavati. Innanzi tutto osserviamo che lo sfondo politico e giuridico appare costituito dalla progressiva scomparsa dello Stato in quanto «normale produttore del diritto»,[70] e dalla proliferazione delle consuetudini locali, di volta in volta interpretate e fecondate dall'intervento dei notai rurali, già prima della rinascita giuridica del XII secolo[71].

Tale situazione appare quasi istituzionalizzata in una diocesi di confine come la nostra, dichiarata di volta in volta, a partire dal X secolo, suffraganea di Salerno, ma contemporaneamente ricordata come dipendente dal Patriarcato di Costantinopoli. Lo sfondo economico è rappresentato invece dalle esigenze della riconquista agricola legata all'incremento demografico, dalla insufficienza delle tecniche, dalla scarsità delle rendite, dalla impossibilità di grandi interventi produttivi. Queste difficoltà evidenti resero necessaria più o meno in tutta Italia, la diffusione dei contratti a lunga durata. Includendo spesso una clausola di miglioria, questi ultimi hanno avuto come effetto il trasferimento nelle mani del concessionario della maggior parte dei diritti utili del concedente e lo svuotamento del contenuto concreto della sua *potestas* formale[72].

In questo quadro giuridico complessivo dobbiamo collocare i riscontri che ci offre la nostra Platea. Generalmente troviamo solo contratti a lungo termine, la cui durata poteva variare dai dieci anni di concessione, fino a più generazioni. L'indicazione «ex parte matris», o «ex parte patris eius», o anche «ex parte aviae suae»[73] circa la provenienza dei terreni a conduzione familiare registrati nella Platea, denota chiaramente il passaggio di tali beni da una generazione all'altra, forse con un rinnovo e aggiornamento dei contratti. Per questi ultimi, poi, si può pensare a forme di giuramento per gli obblighi assunti, piuttosto che a contratti veri e propri, come lascia supporre, per esempio, la situazione di «Nicolaus et Haymonus filii quondam Andreae de sancto Andrea angararii ecclesiae», i quali tenevano per conto della chiesa vari immobili, «pro quibus possessionibus *iuraverunt* facere servitium sicut alii serviunt ecclesiae»[74].

Ciò spiegherebbe naturalmente anche la presenza di un gran numero di *fideiussores* di mestiere tra la popolazione del feudo vescovile. La durata delle locazioni, generalmente non riportata nella Platea, è precisata solo in alcuni casi, ma senza sottolineature particolari. Alcune volte si dice che il locatario, «pro ecclesia», «debet tenere in vita sua tantum» i possedimenti della mensa vescovile; da essi il vescovo ricavava redditi di varia natura, mentre l'*angararius* era obbligato a particolari tributi o a prestazioni agrarie nei confronti della Chiesa vescovile[75].

In altri casi, invece, è precisato che la durata del contratto ha validità «usque ad decem annos»[76].

I beni della riserva vescovile potevano essere concessi in forma integra o anche in forma parziale, con una ripartizione spesso assai dettagliata e difficile da comprendere nella sua reale entità sul piano economico-amministrativo.

Troviamo documentate concessioni di una «tertiam partem in uno hortale»[77], «quartam partem in una vinea»[78], «sextam partem in una terra» e «duodecimam partem in una terra»[79]. A proposito degli «angararii ecclesiae habitantes in casale Appii», è ricordato addirittura un ulteriore frazionamento, poiché viene riportata non solo una «quintam partem», ma anche una non meglio precisata «medietatem quintae partis in monte Frattine»[80].

A un tale *Leo Rivanisus,* «francus homo ecclesiae», era stata concessa una «tertiam partem quartae partis unius querquitus qui est in castanea»[81]. Nella vasta gamma di contratti parziali, offerta dalla nostra Platea, la varietà dei contratti a riparto, tipica del mondo mediterraneo[82], non riflette nient'altro che la necessità in cui il concedente si trovava, di adattare le sue richieste alle possibilità materiali dell'azienda contadina, e nel nostro caso, tale varietà, trova ulteriore conferma nella ripartizione ancora più minuziosa dei redditi, che veniva operata, per esempio, nel *castrum Rose*[83]. A proposito dei tributi che la chiesa di *S. Giovanni de Menta minori* era tenuta a versare al vescovo diocesano «pro festo Natali et sancti Petri», è precisato che di tali redditi «fiunt duo partes una pro parochia, et alia pro dotibus, et pro parte parochiae solvuntur duae partes ipsius redditus, et pro parte dotium tria alia»[84].

I dipendenti del feudo vescovile, generalmente *angararii* qualificati come *homines ecclesiae,* tenevano, in forza delle loro prestazioni o dei tributi versati, tali beni «in beneficium»[85]; altre volte questi stessi beni potevano essere destinati in vari modi ad altra finalità, di natura anche ecclesiastica, e dunque costituire la dotazione di qualche «prebenda»[86].

Circa l'inclusione della clausola di miglioria nell'ambito dei contratti agrari, in un solo caso troviamo richiesta una particolare modalità: si tratta della precisazione *ut bene coli faciat,* che presupponeva un miglioramento del fondo o della possessione concessa ai vassalli della chiesa vescovile; Ruffino la

registra nel caso del *magister Ioannes auri faber,* il quale «obligavit se ad poenam duarum unciarum auri per fideiussorem et cautionem *ut bene coli faciat* hortale ipsum, et augere et plantare posito fideiussore magistro Iacobo de Amanthea habitatore Bisiniani»[87]. Nella Platea, infine, ritroviamo documentate in alcuni casi forme di subaffitto, sulle cui modalità non siamo sufficientemente ragguagliati[88], mentre si precisa soltanto che tali beni erano tenuti «per procuratores».

In due casi, almeno, entrambi registrati nel distretto geografico di Bisignano, la Platea di Ruffino riporta alcune forme di consuetudini che si collocano nell'ambito della tradizione giuridica del mondo franco. Si tratta di donazioni «pro anima» fatte alla Chiesa vescovile di Bisignano nella persona del vescovo *pro tempore.*

Nel primo caso, «in praesentia archipresbyteri Peregrini, presbyteri Iacobi cappellani, presbyteri Guidonis de Arnolfo, presbyteri Ursonis de notario, iaconus Goffridus de Scollo, Goffridus de iudice, Rolbertus filius Rogerii de iudice Rao et Renaldus filius Ioannis de Squittino receperunt per manus presbyteri Iacobi procuratoris matricis ecclesiae Bisinianensis casalina et hortale cum celsis, quae sunt in vico Humali, vineam et terram, quae sunt in loco de Planis, arbores celsorum et ficum, quae sunt in terra Ioannis de Tancredo, et Raimuntae de Squittino, *quae omnia sunt de oblatione quam fecit ecclesiae Ioannes de Squittino pater eorum* pro quibus omnibus iuraverunt ad sacra Dei Evangelia solvere annuatim in festo sancti Petri tarenum unum cum dimidio»[89].

Nel secondo caso, siamo analogamente in presenza di una donazione fatta da «Raymundella filia quondam Rogerii Cecapiscae de Bisiniano», «*pro anima* patris et matris suae».

Tali beni offerti passavano a far parte dei possedimenti della mensa vescovile, ma «*tali facto et condictione adiectis,* quod ipsa et haeredes sui suo corpore legitime descendentes *habeant percipere usumfructus* ipsius vineae, et *post mortem eorum Bisinianensis ecclesia accipiat usumfructus praedictorum,* et fuit de pacto quod *dicta ecclesia mater et eorum officiales habeant ipsam puellam, et heredes suos defendere et manutenere* super possessiones predictas vineam et terram...»[90].

Nel *castrum Rose è* registrata invece una *terra, «legata* per quondam magistrum Rogerium de Fasa *pro anima sua* Bisinianensis ecclesia, quae est in tenimento Rose in loco qui dicitur Vir fidelis», e che era costituita «in arboribus, castaneis, celsis, et nucibus»[91]; si tratta di una forma contrattuale abbastanza interessante, trattandosi di una *legatio,* e non di una *donatio pro anima;* come per i casi precedenti, non si conoscono, non essendo precisate nel documento, le modalità e gli obblighi a cui il contratto dava origine.

Un accenno a tali contratti ci è sembrato quasi d'obbligo poiché, a nostro avviso, denotano oltre tutto una ricchezza terminologica che continua a confermare una vivace attività giuridica, di particolare interesse se si pensa alle varie forme di prestazioni feudali, di consuetudini, di obblighi, che la popolazione di Bisignano e della circoscrizione diocesana avevano nei confronti del potere centrale. In esse trovano posto anche tradizioni giuridiche di varia provenienza, a cui Ruffino sembra fare riferimento nella Platea[92], anche se il tutto appariva ormai consolidato nella prassi canonica del distretto ecclesiastico.

I documenti e le situazioni segnalate ci permettono di verificare eventuali aspetti giuridici nell'ambito della organizzazione economico-patrimoniale della società bisignanese tra X e XIII secolo; la natura giuridica dell'inventario del vescovo Ruffino, che si rivelava già chiaramente nel titolo del manoscritto, rimane difatti successivamente confermata nei riscontri effettuati in varie parti del testo. Anche se da una parte la documentazione raccolta, per i secoli X-XII non offre che dati piuttosto isolati ed occasionali relativamente all'attività giuridica, spesso costituiti da soli nomi di persone, in compenso la Platea duecentesca ci permette di definire anche per il Mezzogiorno d'Italia un movimento di recupero di beni e di diritti da parte di una chiesa vescovile, movimento che ha contrassegnato la riforma gregoriana, e che spesso assume nel nostro caso concreto l'aspetto di recupero delle decime canoniche, siano esse sacramentali o patrimoniali. In secondo luogo siamo di fronte ad un esempio di riorganizzazione amministrativa e giurisdizionale dei beni patrimoniali e delle competenze connesse alla potestà episcopale di quella Chiesa.

Se poi si tiene conto del fatto che l'inventario nasce in un periodo di trapasso politico dalla dominazione normanno-sveva a quella angioina, esso assume un'importanza ancora maggiore poiché documenta il desiderio e la necessità da parte del vescovo diocesano di vedere definiti e dunque tutelati i propri diritti e i propri beni e possedimenti.

Un ultimo rilievo che ci sembra opportuno fare è che alcuni aspetti emersi nella Platea, soprattutto di natura giuridica, contrattuale, di prassi consuetudinaria, meriterebbero un adeguato approfondimento ed una comparazione con eventuali riscontri nella documentazione coeva per altre diocesi calabresi. Se infatti il documento duecentesco ci permette di verificare l'organizzazione feudale della società bisignanese e le competenze della giurisdizione del vescovo del luogo alla fine del XIII secolo, tuttavia a causa dell'indole stessa patrimoniale dello scritto, lascia in ombra eventuali fermenti di pensiero e di azioni, di patteggiamenti e di lotte che, quasi con certezza, dovettero caratterizzare la vicenda storica di questi anni.

In ogni caso, il nostro intento potrà dirsi raggiunto se la sola elencazione delle fonti individuate potrà servire da stimolo e da base per quanti vorranno cimentarsi in tale impresa; e dell'apporto degli studiosi, soprattutto locali, avvertiamo tutta l'urgenza e la necessità. I documenti segnalati sono in grado di testimoniare in ogni caso una cultura giuridica di base assai diffusa da cui prende le mosse tutta una serie di iniziative pubbliche o private, relative alla prassi giuridica e consuetudinaria, e tendenti a caratterizzare il pensiero e l'azione della popolazione del feudo vescovile di Bisignano in quasi quattro secoli di storia.

NOTE

[1] Il *Prochiron Legum è* stato pubblicato da F. BRANDILEONE e V. PUNTONI, secondo il codice Vaticano greco 845, nelle «Fonti per la storia d'Italia», 30, Roma 1895.

[2] Sulla localizzazione di questa compilazione giuridica, cfr. anche F. BRANDILEONE, *Studio sul Prochiron Legum,* ora in *Scritti di storia giuridica dell'Italia meridionale,* a cura di C. G. MOR (Società di Storia Patria per la Puglia, Documenti e Monografie, vol. XXXIV), Bari 1970, alle pp. 57-93. Sulla costituzione di Ruggiero I, pubblicata nel territorio di Bisignano, cfr. A. PARISI, *Ebrei nella Calabria prenormanna e normanna,* in Atti del IV Congresso Storico Calabrese, Napoli 1969, p. 20; ma cfr. anche N. FERORELLI, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età Romana al secolo XVIII,* Torino 1912, p. 45.

[3] Cfr. P. DE LEO, *Un feudo vescovile nel Mezzogiorno svevo, la platea di Ruffino vescovo di Bisignano,* in «Fonti e Studi del Corpus membranarum italicarum», seconda serie: Fonti medioevali IX, Roma 1984, p. 19, nota n. 21; di tale documento ci occuperemo più ampiamente nelle pagine seguenti.

[4] *Vita di San Nilo,* in «Acta Sanctorum», VII sept., Parigi 1867; la vita di San Nilo fu scritta dal suo concittadino e discepolo San Bartolomeo; cfr. anche G. MINASI, *San Nilo di Calabria, monaco basiliano del IX secolo,* Napoli 1892, e la più recente edizione a cura di G. GIOVANELLI, *San Nilo di Rossano,* Grottaferrata 1966.

Sulla presenza contemporanea nell'Italia meridionale della legislazione bizantina e giustinianea e del diritto longobardo, soprattutto a partire dagli inizi del secolo VIII in poi, cfr. le osservazioni attente e puntuali di R. TRIFONE, *Il diritto giustinianeo nel Mezzogiorno d'Italia,* in Atti del Congresso internazionale di Diritto Romano, vol. I, Pavia 1934, pp. 4 ss; un accenno si riscontra anche in A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia,* Bari 1976, pp. 324-325.

[5] Cfr. *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino,* a cura di V. DE BARTOLOMEIS, in «Fonti per la storia d'Italia», 76, Roma 1935, pp. 121-125.

[6] Cfr. GAUFRIDI MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius,* a cura di E. PONTIERI, R.I.S., 2ª ed., Bologna 1928, p. 17. L'episodio è anche narrato, oltre che da Amato di Montecassino, già ricordato, nella *Chronica Monasterii Casinensis* di LEONE MARSICANO e PIETRO DIACONO, edito da W. WATTENBACH in Mon. Germ. Hist., *Scriptores,* t. VII, p. 707, 10-13.

[7] Cfr. L. PAGANO, *Bisignano,* in AA.VV., *Il Regno delle due Sicilie. Calabria Citeriore,* Napoli 1857, pp. 43-44.

[8] Cfr. *Vita di San Nilo,* in «Acta Sanctorum» cit., par. 35, pp. 304-305.

[9] Nella vita di San Nilo sono contenute le prime e dirette notizie sugli ebrei di Calabria, che risalgono pertanto non oltre il X secolo; si tratta di dati molto importanti perché, tra l'altro, gettano luce sui rapporti tra Cristiani ed Ebrei nel Mezzogiorno calabrese verso la metà del X secolo; è significativo rilevare che, in tale opera agiografica, è ricordata per la prima volta proprio

in Bisignano una comunità giudaica, che operava nella vita cittadina, determinando un notevole incremento del commercio, dei traffici mercantili e delle attività agricole.

[10] Il monastero di Sant'Adriano, in prossimità dell'abitato di San Demetrio Corone, appartenne ai Basiliani dagli inizi del X secolo al 1794; vi ricoprì la carica di egumeno San Proclo da Bisignano, vissuto nel X secolo, che fu seguace di San Nilo e uno dei più prestigiosi uomini diffusori della cultura bizantina nella regione (cfr. L. PAGANO, *Bisignano...* p. 69 e G. GIOVANELLI in *Bibliotheca Sanctorum,* X, 1140-1141, s.v. *Proclo da Bisignano,* con la relativa bibliografia, ma si veda anche R. D'ALESSANDRO, *Il beato Proclo (? - 975) e Bisignano durante la dominazione bizantina,* Grottaferrata 1978.

[11] Cfr. N. TAMASSIA, *Stranieri ed Ebrei nell'Italia Meridionale dall'età romana alla sveva,* «Atti dell'Istituto Veneto di Sc., Lett. ed Arti», LXIII (1903-1904), p. 160.

[12] Cfr. R. TRIFONE, *Il diritto giustinianeo nel Mezzogiorno d'Italia...,* p. 4 ss.

[13] *Ibidem.*

[14] Cfr. L. PAGANO, *Bisignano,* p. 43. Nella legislazione longobarda sono riscontrabili alcune disposizioni che ci sembrano confermare quanto il Pagano scriveva; a tale riguardo, cfr., per esempio, *Leges Longobardorum,* Mon. Germ. Hist., t. IV, p. 119, n. 26: «Si homenis de sub uno iudice, de duobus tamen sculdahis, causam habuerint, ille qui pulsat vadat cum misso aut epistola de suo scudahis ad illum aliud, de sub quem ipse est cum quo causam habit»; *ibidem,* pp. 119 - 120, n. 27: «Si quis in aliam civitatem causam habuerit vadat cum epistola de iudice suo ad iudicem qui in loco est»; cfr. anche nello stesso volume l'*Edictus Rothari,* pp. 14 ss., nn. 12, 13, 30, 31, 41.

[15] Sulla provenienza di Simone dalla città vescovile di Bisignano occorre rilevare le annotazioni poste nel codice di Bamberga: «Summa magistri Symonis de Bisiniano super decretum Gratiani», e l'altra: «Explicit summa magistri Sym. d' bisiniano. Deo laus», di cui ci dà notizia lo Schulte (il manoscritto di Bamberga, del XIII secolo, è indicato dalla segnatura D.II.20, ff. 2-54: cfr. J. F. SCHULTE, *Geschichte der Quellen und Literatur des Canonischen Rechts,* I, Stoccarda 1875, p. 141); ma si può anche fare riferimento al testo della *Summa,* come per esempio nel caso di C. 16 q. 3 c.3, a cui ci rimanda lo Juncker: «Sit talis casus iste, bisin(i)anensis episcopus prescripsit infra limites cusantine ecclesie quosdam redditus et oblationes cuiusdam ecclesie cusantini episcopi. Tandem volebant populum ad illam ecclesiam venientem in sua iurisdictione habere, ut ab eo sacramenta perciperent quod dicit concilium fieri non posse» (cfr. J. JUNKER, *Die Summa des Simon von Bisignano und seine Glossen,* in *Zeitschrift der Savigny - Stiftung fur Rechtsgeschichte, Kanonistische abteilung,* XV (1926), p. 331); la menzione delle due diocesi calabresi, confermata dalla tradizione manoscritta del testo di Simone, dipende sicuramente dalla provenienza dell'autore da Bisignano, delle cui consuetudini aveva buona conoscenza.

[16] Graziano, monaco camaldolese di Bologna, famoso giurista vissuto nella metà del XII secolo, fu autore, tra il 1140 e il 1150, di una celebre opera dal titolo originario *Concordia discordantium Canonum,* meglio conosciuta come *Decretum;* si tratta di un'opera fondamentale per lo studio del diritto canonico medievale, della cui scienza Graziano è considerato il fondatore, cfr. A. M. STICKLER, *Historia iuris canonici latini, Institutiones academicae,* I Historia fontium, Roma 1985, pp. 200 - 216.

[17] L'opera di Simone, ancora inedita, si conserva in molti codici delle più importanti biblioteche d'Europa; cfr. J. JUNKER, *Die Summa des Simon von Bisignano ...,* e i lavori di S. KUTNER, *Kanonistische Schuldlehre von Gratian bis auf die Dekretalen Gregors IX,* (Studi e Testi 64), Città del Vaticano 1935, e il *Repertorium der Kanonistik* (1140 - 1234), (Studi e Testi 71), Città del Vaticano 1937.

[18] Cfr. A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini,* (Studi e Testi, 197), Città del vaticano 1958.

[19] Il monastero della Sambucina, poco distante da Luzzi e compreso nel territorio diocesano

bisignanese, è stato di recente restaurato, e presenta notevoli avanzi di antichi archi, soprattutto all'interno della Chiesa, che ha conservato il suo aspetto originario. Le vicende storiche dell'abbazia sono state delineate in una monografia, interessante per le notizie raccoltevi, da G. MARCHESE, *La Badia di Sambucina. Saggio storico sul movimento cistercense nel Mezzogiorno d'Italia,* Lecce 1932; ma cfr. anche, per ragguagli più precisi, P. F. KEHR, *Italia Pontificia,* vol. X Berlino 1975, p. 93 ss.

[20] Cfr. A. PRATESI, *Carte latine...,* p. 258, doc. 106.

[21] *Ivi,* pp. 46 - 47, 50 - 51, docc. 16 e 18, aa. 1152 - 1153.

[22] *Ivi,* pp. 227 - 228, doc. 91, a. 1208.

[23] *Ivi,* p. 359, doc. 154, a. 1228.

[24] *Ivi,* pp. 46 - 47, 50 - 51, docc. 16 e 18, aa. 1152 - 1153.

[25] *Ivi,* pp. 72, 74 - 75, 105 - 106, 142 - 143, docc. 28, 29, 44, 58, aa. 1178 - 1199.

[26] *Ivi,* pp. 105 - 106, 108 - 109, docc. 44 e 46, feb. e apr. 1196

[27] *Ivi,* pp. 107 - 108, 183 - 184, 255 - 256, docc. 45, 72, 104, aa. 1196 - 1214

[28] *Ivi,* pp. 105 - 108,183 - 184,227 - 228, docc. 44,45,72,91, aa. 1196 - 1208.

[29] *Ivi,* p. 227, doc. 91, a. 1208.

[30] *Ivi,* p. 238, doc. 97, a. 1209.

[31] *Ivi,* pp. 73 - 75 e 463, docc. 28 e 29, aa. 1178 - 1179.

[32] *Ivi,* pp. 184 e 466, doc. 72, a. 1202.

[33] *Ivi,* pp. 359 e 467, doc. 154, a. 1228.

[34] *Ivi,* p. 257, doc. 105.

[35] *Ivi,* pp. 100,106 - 107,109,143,146,228,239,256,259, docc. 41,45,46,58,59,91,97,104,106.

[36] Cfr. c. 44^{r}; per il riferimento alla Platea di Ruffino, si veda la nota n. 3.

[37] Cfr. A. PRATESI, *Carte latine...,* pp. 106 e 357.

[38] Cfr. C. EUBEL, *Hierarchia Catholica medii aevi...,* vol. I, Münster 1913, p. 136.

[39] Cfr. pp. 420 ss., n. 6, del *Codice* (si veda P. DE LEO, *Un feudo vescovile ...,* p. 105).

[40] Cfr. L. PAGANO, *Bisignano...,* p. 55.

[41] L'edizione critica della Platea di Ruffino è stata recentemente curata dal prof. Pietro De Leo dell'Università della Calabria, cfr. la nota n. 3.

[42] Nella Platea di Ruffino sono ricordati i monasteri di S. Adriano, S. Benedetto Ullano, S. Maria della Rota, S. Maria della Sambucina, nell'ambito della circoscrizione diocesana, e i monasteri di S. Maria di Camiliano, S. Maria della Matina, S. Nicola *de Cavis,* S. Sofia di Benevento, SS. Trinità di Mileto, SS. Trinità di Venosa, nell'ambito regionale calabrese e al di fuori di esso, i cui beni sono però registrati nel distretto vescovile di Bisignano.

[43] Cfr. per esempio la *donatio pro anima* ricordata alle cc. 16^{r} - 16^{v}, che veniva fatta alla Chiesa vescovile di Bisignano, ma a patto e condizione che la donatrice stessa e i suoi legittimi eredi e discendenti godessero l'*usumfructum* di tali beni, mantenendovi pertanto una forma implicita di controllo. I laici che avevano fatto concessioni di beni conservavano, in qualche maniera, il controllo di ciò che avevano concesso, o continuavano ad avere una certa influenza sulla comunità religiosa o diocesana che avevano beneficata.

[44] Il *canonicon è* forse rapportabile al cosiddetto *cathedraticum,* cfr. M. LALMANT, *Cathedraticum,* in *Dictionnaire de Droit canonique,* a cura di R. NAZ, t. 2, Parigi 1937, coll. 1437 - 1438.

[45] Del manoscritto ha dato una sommaria descrizione P. DE LEO in *Condizioni economico-sociali degli albanesi in Calabria tra XV e XVI secolo,* «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», XXXV (1981), pp. 46-47, utilizzandolo in riferimento ai casali albanesi di santa Sofia e Pedalati.

[46] Nella Platea ritroviamo un elenco abbastanza ampio di *iudices* (14 almeno in tutto il territorio della circoscrizione diocesana), *notarii, iustitiarii, baiuli, procuratores, castaldi,* che

svolgevano un ruolo assai specifico nell'ambito della amministrazione della giustizia e dell'attività giuridica, ma cfr. oltre le note nn. 63-69.

[47] Le origini della diocesi di Bisignano sono molto antiche; deve, infatti, considerarsi di fondazione bizantina, essendo subentrata in parte alla diocesi di *Thurii* (cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia*... vol. X, Berlino 1975, p.93), distrutta intorno alla fine del VII secolo. Tuttavia, il primo vescovo di cui si ha notizia certa è *Auderamus Bisuniano*, che firmò gli atti del sinodo celebrato nel 743 da papa Zaccaria in Roma, dove si era recato con *Pelagius* vescovo di *Consentias* (cfr. *Concilia Aevi Karolini*, Mon. Germ. Hist., t. II, pp. 22 - 24). In seguito all'occupazione della Valle dei Crati da parte dei Longobardi, la stessa diocesi di Bisignano fu soggetta a tale dominio, posta sulla linea di demarcazione che sia dai tempi del ducato di Arechi (590 - 640) costituì approssimativamente il confine tra i domini longobardo e bizantino; in realtà, ancora nel IX secolo Bisignano continuerà ad essere ricordata nelle fonti greche tra le chiese vescovili calabresi suffraganee della Chiesa metropolitana di Reggio (cfr. P. FABRE - L. DUCHESNE, *Le liber Censuum de l'Église Romaine*, t. I, Parigi 1910, p. 247; G. PARTHEY, *Hieroclis Synecdemus et notitiae graecae episcopatuum*, Berlino 1866, p. 119).

Nell'847 Bisignano fu dichiarata, insieme ad altre diocesi, suffraganea di salerno, e come tale fu confermata in vari privilegi dei romani Pontefici. Dopo la conquista della Calabria settentrionale da parte dei Normanni di Roberto il Guiscardo, la sede vescovile di Bisignano fu dichiarata immediatamente soggetta alla Santa Sede (cfr. P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, vol. X, cit., p. 93), e come tale è ricordata nel *Liber Censuum* della Chiesa di Roma, dove si dice appunto che l'episcopato di Bisignano «est domini Papae» (cfr. P. FABRE - L. DUCHESNE, *Le Liber Censuum...*, p. 243). Ci sia consentito esprimere in questa sede le nostre preoccupazioni per i danni che potrebbero derivare dalla recente revisione di alcune circoscrizioni ecclesiastiche della regione, in seguito alla quale si è giunti, nel 1986, alla *fusione* di alcune tra le più antiche diocesi calabresi. La decisione può, a nostro avviso, gravemente compromettere la tutela e la conservazione di un patrimonio artistico, storico, culturale, pastorale, ininterrottamente trasmessosi, nonostante alterne vicende, per secoli attraverso generazioni di cristiani. È auspicabile che l'attuazione dei suddetti provvedimenti impedisca l'abbandono e il degrado di queste antiche sedi, valorizzandone le tradizioni e rendendone più decorose e meglio fruibili le testimonianze superstiti.

[48] Cfr. P. DE LEO, *Un feudo vescovile nel Mezzogiorno svevo* ..., p. 6. Il De Leo ha utilizzato per la pubblicazione del manoscritto il testo della copia settecentesca conservata nell'Archivio Vescovile di Bisignano, ma dichiara di essersi servito anche di una copia manoscritta del documento, eseguita dal canonico Leopoldo Pagano e conservata attualmente nella Biblioteca Civica di Cosenza (*ms.* 42 della *Selva Calabra*, alle carte 22^r - 80^v); il Pagano, che aveva utilizzato il manoscritto settecentesco per la sua monografia di Bisignano, edita nel 1857, ne aveva approntata la copia sicuramente prima di tale anno (cfr. L. PAGANO, *Bisignano* ...; il De Leo dà notizia dell'utilizzo delle fonti a p. 8 dell'introduzione all'edizione critica dell'opera.

[49] Il nome del vescovo Ruffino, di cui si conoscono solo i limiti cronologici dell'episcopato: 1264 - 1269 (cfr. L. PAGANO, *Bisignano...)*; p. 39), compare nella Platea a c. 5^r: «Hoc tamen sciendum est quod dictus Ioannes filius Petri Ruffi confessus est, et promisit praestito corporale ad ss. divina evangelia iuramento *coram domino Ruffino, tunc temporis electo Bisinianensis eclesiae se facturum* angararium» (il corsivo è nostro), cfr. P. DE LEO, *Un feudo vescovile nel Mezzogiorno svevo...*, p. 118 (d'ora in poi citato solo col nome dell'autore: De Leo).

[50] Il titolo completo del manoscritto è «Exemplum antiqui inventarii bonorum iurium et iurisdiictionum bisinianensis ecclesiae in membranis prisco bullari charactere conscripti post mensem octobris anni MCCLIX et ante annum MCCLXIX sub fine regni Manfredi regis vel sub initium regis Caroli I Andegavensis»; per quanto riguarda i problemi relativi alla tradizione manoscritta cfr. P. DE LEO, *Introduzione* all'edizione della Platea, p. 5 ss.

[51] Cfr. De Leo, p. 113.

[52] A c. 14^{v} (cfr. De Leo, p. 131) è riportato l'anno 1259, unico dato cronologico indicato nella Platea; circa l'attribuzione al vescovo Ruffino, cfr. la nota n. 49.

[53] Cfr. De Leo, pp. 6 ss.

[54] Le prebende ricordate nel manoscritto, su cui il vescovo di Bisignano esercitava la propria giurisdizione nel XIII secolo, erano quelle di S. Giovanni *de Misuraco,* S. Maria *de Corata,* S. Maria *Nova,* S. Salvatore, S. Basilio, S. Maria *de Dulea,* S. Giorgio, S. Nicola *de Muccone.*

[55] Nella Platea sono registrati i casali di S. Sofia, di Mosto, di Appio, di S. Benedetto, che negli ultimi decenni del XV secolo saranno abitati dalle popolazioni albanesi immigrate in Calabria e stanziatesi nel territorio della diocesi di Bisignano intorno al 1472 durante l'episcopato di mons. Giovanni de' Frigidis Pennatibus (cfr. F. UGHELLI, *Italia Sacra...,* a cura di N. COLETI, t. I^{2}, Venezia 1717, p. 523).

[56] Nella Platea di Ruffino sono ricordati i quartieri di S. Simone, Humale, S. Croce, *Fore Porta* (che probabilmente era un sobborgo situato, come dice il nome stesso, fuori dalle mura della città, in direzione del quartiere di S. Croce), S. Pietro, S. Zaccaria, *Cucumacio,* S. Andrea; cfr. L. PAGANO, *Bisignano...,* cit., p. 64; ma cfr. anche G. B. PACICHELLI, *Il regno di Napoli in prospettiva,* Napoli 1703, p. 14: «I nomi de' Quartieri posti in dette colline sono il *Quartier della Piazza* con il Borgo di Piano, S. Andrea, che altri chiamano la *Cittadella* per essere la prima parte edificata della Città, *S. Zaccaria, S. Pietro, Santa Croce* la *Giudecca* e *San Simone;* e poiché la città sta tutta situata sopra le Colline eminenti, ella non ha mura, né porte, ma qualche fortificazione all'antica ne' luoghi da dove si entra»; nella fig. 11, inserita nel testo, non è però raffigurato il quartiere della Giudecca, mentre è riportato come quartiere il Borgo di Piano.

[57] Nel documento sono elencati molti terreni e possedimenti in varie località: nel *castrum Nucis,* nel *castrum Lutij,* nel *castrum Rose,* nel *castrum Regine,* nell'*archipretatus Turani;* di ciascuno di questi luoghi, tuttora compresi nel territorio diocesano, sono riportate nel manoscritto delle brevi *platee* (rispettivamente alle cc. 66^{v}, 68^{r}, 69^{v}, 70^{v}, 72^{r}) che presentano le stesse caratteristiche della più ampia Platea che le contiene.

[58] A c. 1^{r} si legge per esempio: «Item casalinum unum in eadem vitinia quod tenuit Marinus mercatore per dominum fratrem Ranutium Bisinianensem episcopum, pro quo redebat annuatim tarenos aureos duos» (cfr. De Leo, p. 113); a c. 14^{v} è riportata la concessione fatta dallo stesso vescovo, nell'anno 1259 «mensis Octobris 2^{ae} indictionis», al *magister Ioannes auri faber* di un terreno situato nella zona detta *Fore Porta* (cfr. De Leo, p. 131); così, a titolo esemplificativo si possono ancora ricordare i «casalina et hortalia duo», che «Guido de Assebia iuvenis tenet per ecclesiam in Fore porta, ex concessione domini fratris Rainutii venerabilis Bisinianensis episcopus», a c. 14^{r} (De Leo, p. 130), e un terreno situato «in sancto Zaccharia, quod olim tenebat Maurus de Elem... nunc tenet dominus Rolbertus de Altavilla per dominum fratrem Rainutium venerabilem episcopum in vita sua», cc. 15^{v} - 16^{r} (De Leo, p. 132); e così di seguito, nel documento si possono rintracciare tanti altri esempi analoghi.

[59] Si tratta di «Rogerius medicus» (c. 2^{r}) e di «Nicolaus medicus» (c. 6^{r}), entrambi presenti in Bisignano.

[60] Sono riportati nel documento i nomi di molti vasai, detti *figuli,* la cui attività costituisce ancora oggi una delle caratteristiche dell'artigianato bisignanese (ne ricordiamo solo alcuni: Nicola, Giovanni, Pietro, Sao, Leto, alle cc. 2^{r}, 5^{v}, 7^{r}, 10^{r} - 10^{v}).

[61] Si tratta del «presbyter Rogerius faber», che compare alla c. 8^{r}.

[62] «Ioannes auri faber», riportato a c. 14^{v}.

[63] Rispettivamente alle cc. 1^{v}; 5^{r}; 15^{v}; 27^{v}; 30^{v} e 38^{v}; 57^{v}; 62^{r} e 62^{v}; 59^{r}; 62^{r}. Il caso di Giovanni *iudex* e *faber,* non deve destare meraviglia, se si pensa a quel tale *Rogerius* di c. 8^{r}, che ricopriva contemporaneamente mansioni di *presbyter* e di *faber.*

[64] Sono ricordati alle cc. 6^{v} e 7^{r}; 11^{v}; 48^{r}; 64^{r}.

[65] Cfr. c. 1^{v}.

[66] Cfr. c. 12^{v}.

[67] Cfr. cc. 35^{r}, 37^{v}, 58^{r}. Non a caso, nel quartiere di San Zaccaria di Bisignano, la chiesa parrocchiale ha il titolo di Santa Maria *de' Justitieriis,* con evidente riferimento all'amministrazione della giustizia da parte delle autorità cittadine sin dall'epoca medievale.

[68] Cfr. c. 35^{v}, il che fa supporre che ce ne fosse almeno uno *filius*.

[69] Cfr. c. 60^{v}.

[70] Cfr. P. TOUBERT, *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale,* Milano 1979, p. 142.

[71] Cfr. per esempio le varie *charte* riportate da A. PRATESI in *Carte latine di abbazie calabresi...,* in parte già ricordate nelle pagine precedenti di questo lavoro.

[72] Cfr. P. TOUBERT, *Feudalesimo mediterraneo...,* p. 142; ma anche S. PIVANO, *I contratti agrari in Italia nell'Alto Medioevo,* Torino 1904 (rist. anast., ivi 1969).

[73] Cfr. per esempio la Platea alle cc. 62^{v} e 36^{r} (De Leo, pp. 169 e 159).

[74] Cfr. cc. 56^{v} - 57^{r} (De Leo, p. 185); ma anche cfr. a c. 5^{r} (De Leo, p. 118), il riferimento alle prestazioni di «Ioannes filius Petri Ruffi», il quale «*confessus est* et promisit praestito corporale ad SS. divina Evangelia *iuramento*...se facturus angararius» (il corsivo è nostro).

[75] Alle cc. 7^{v} - 12^{v} (De Leo, pp. 121 - 128), sono riportati i «redditus in pecunia, cera et thure, quos mater Bisinianensis ecclesia recepit annuatim in assumptione Beatae Virginis a quibusdam hominibus ecclesiae et a quibusdam civibus Bisiniani pro casalinis et possessionibus quas tenent ab eadem ecclesia»; costoro «debent tantum tenere in vita eorum» tali beni, per il possesso dei quali erano spesso richieste prestazioni anche di altro genere, quali il «servitium galearum», o parti dei prodotti ricavati: alcuni, per esempio, «reddebant annuatim decimam proventuum», altri invece più semplicemente pagavano il «terraticum» (cfr. c. 9^{v}, De Leo, p. 124).

[76] A c. 14^{v} (De Leo, p. 131), è annotata l'obbligazione assunta da un tale *magister Ioannes auri faber* nei confronti di *Fr. Rainutius venerabilis Bisinianensis episcopus,* per alcuni possedimenti costituiti da «hortum unum in Fore porta, quod olim tenuit magister Ioannes faber, et debet ipsum *tenere usque ad decem annos*» (il corsivo è nostro).

[77] Cfr. c. 26^{r} (De Leo, p. 146).

[78] Cfr. c. 15^{r} (De Leo, p. 131).

[79] Cfr. c. 9^{v} (De Leo, p. 124).

[80] Cfr. c. 36^{r} (De Leo, p. 159).

[81] Cfr. c. 26^{r} (De Leo, p. 146).

[82] Cfr. P. TOUBERT, *Feudalesimo mediterraneo...,* cit., p. 311.

[83] Cfr. c. 70^{r} (De Leo, p. 203).

[84] *Ibidem.*

[85] Come nel caso del «presbyter Nicolaus Longus», ricordato a c. 9^{v} (De Leo, p. 124).

[86] Come nel caso dei «duo casalina in capite plateae iuxta casalina, quae pro ecclesia tenet magister Iacobus, quod olim tenuit Guillelmus de Fruno filius Guidonis Astolis», e che «*nunc sunt de prebenda* D. Guidonis Bruno», a c. 11^{v} (De Leo, p. 126; il corsivo è nostro).

Ma sui contratti agrari nell'alto medioevo, si rimanda alle osservazioni di B. ANDREOLI - M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII - IX,* Bologna 1983, pp. 85 - 98, e più in particolare pp. 161 - 175; e a P. GROSSI, *Locatio ad longum*

tempus, Napoli 1963, e dello stesso, *Le situazioni reali nell'esperienza giuridica medioevale*, Padova 1968.

[87] Cfr. cc. 14^{v} - 15^{r} (De Leo, p. 131); il De Leo, nell'introduzione citata, a p. 96, pensa che si debba trattare di una obbligazione inerente alla *iustitia dominica*, di tradizione franca, riportata nell'ambito di quelle tradizioni giuridiche spesso sottintese nell'inventario di Ruffino.

[88] È il caso di un tale «Nicolaus filius quondam Petri de Audisio angararius ecclesiae», al quale erano state affidate varie «possessiones», facenti parte del «patrimonium» ecclesiastico, e per la quali faceva «integrum servitium angariae»; parti di questi beni erano però tenuti «per procuratores», cfr. c. 54^{v} (De Leo, p. 182).

[89] Cfr. c. 12^{v} (De Leo, p. 128); ma cfr. anche in riferimento alle due *donationes pro anima*, le osservazioni del De Leo, nella introduzione citata, p. 96. Il corsivo nel testo su riportato è nostro.

[90] Cfr. cc. 16^{r} - 16^{v} (De Leo, p. 133).

[91] Cfr. c. 70^{v} (De Leo, p. 203).

[92] Ma cfr. nota n. 87.

SALVATORE BOTTARI

IL CASALE FEROLETO DELLA CHIESA

L'antico casale di Feroleto (oggi comune della provincia di Reggio Calabria) tra medio evo ed età moderna apparteneva alla Chiesa messinese e questo contributo intende ripercorrere, attraverso le fonti documentarie, le alterne e contrastate vicende di questo possesso.

Il possesso di questo casale da parte della Chiesa messinese risaliva alla fine del XII secolo: infatti il 25 settembre 1197, I indizione, Enrico VI – allora a Messina per la consacrazione della cattedrale – aveva donato con un suo privilegio in perpetuo il casale di Feroleto in Calabria «cum omnibus tenimentis, justitiis et pertinentiis suis» all'Arcivescovo di Messina Berardo (1196-1233)[1].

Anche Federico II con un suo diploma dato a Messina nel marzo del 1212, XV indiz., concedeva e confermava all'Arcivescovo Berardo e alla chiesa messinese il possesso di Feroleto «cum omnibus tenimentis et pertinentiis suis»[2].

Lo stesso privilegio veniva riconfermato, con atto del notaio Guglielmo, da parte di Malgerio d'Altavilla, Maestro Giustiziere e Capitano di tutta la Calabria e Valle Crati, che concedeva all'Arcivescovo messinese e ai suoi successori «omnes homines et quidquid juris in Feruliti Casali»[3].

Ancora Federico II nel 1240, in seguito ad una controversia insorta tra l'Arcivescovo di Messina Landone (1226-1255) e la sorella del fu Camerario Riccardo, ordinava di eseguire una indagine a Feroleto[4]. Dopo la morte dell'Arcivescovo Landone, il possesso di Feroleto era oggetto di contestazione e una bolla di Papa Alessandro IV del 14 settembre 1255 ordinava al priore di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat di Messina di far restituire alla Chiesa messinese il casale calabrese che le era stato tolto «contra justitiam» da Federico II[5].

Dai documenti del periodo angioino sappiamo che Carlo I d'Angiò, dopo aver sollecitato gli abitanti di Feroleto, vassalli della chiesa di Messina, a pagare gli oneri fiscali dovuti[6], concedeva a Ludovico de Royre le terre di Agelli e Feróleto del Giustizierato di Calabria[7] e, successivamente, ordinava a Sabino

de Barolo «Maestro dei massari di Calabria» di raccogliere «omnis jumenta et pultros Curie» nella masseria reale di Feroleto[8]. Il casale veniva poi donato da Carlo I d'Angiò a Ludovico de Royre[9]; qualche tempo dopo il re ordinava agli uomini di Feroleto «vassalli angarii» di Ludovico de Royre di non ritornare ad abitare in detta terra[10].

Nel 1274 Papa Gregorio X ordinava a Carlo d'Angiò di restituire alla chiesa messinese un giardino sito entro le mura della città, ma non il casale Feroleto «ac nobilis vir Valtherius de Appardo ....., motu proprio occupans, illud detinet occupatum ...»[11]. E da parte sua Ludovico de Royre sollecitava i vassalli della sua terra di Feroleto a pagare le tasse dovute[12].

Altri documenti del XIV secolo confermano i legami riannodati tra il casale di Feroleto e la chiesa messinese. Tra questi possiamo ricordare una lettera di Guglielmo Monstrio, Arcivescovo di Messina (1355-1361), a Bartolo de Enrico, Tesoriere del Capitolo messinese, nella quale venivano indicati oggetti e libri portati a Feroleto per uso personale[13]; e una dichiarazione del 29 aprile 1374, XII indizione, con la quale gli uomini del casale di Feroleto riconoscevano che tutti i loro beni appartenevano alla Chiesa messinese e giuravano «Obedientiam et subjectionem rationum dictorum bonorum, et etiam solvere collectam positam et ponendam» nelle mani dell'Arcivescovo di Messina, Fra Dionisio da Murcia (1363-1380), presente a Feroleto[14].

In risposta ad una petizione dell'Arcivescovo di Messina Dionisio da Murcia, la bolla di Papa Gregorio XI del 15 settembre 1377 precisava «Henrici Regis et Constantiae Siciliae privilegia specialia ab omnibus tallis et collectis, quae per regem Siciliae pro tempore existentem subditis Regni Siciliae pro tempore imponuntur, liberi et immunes existant»[15]. Il possesso di Feroleto era anche in quel periodo in contestazione se l'Arcivescovo di Messina Lampugnani Maffiolo (1382-1392) chiedeva la restituzione del Casale Feroleto, insieme al riconoscimento del diritto di proprietà di un palazzo nella piana di Milazzo: in un transunto di prove testimoniali redatto a Catania il 15 maggio 1388, XII indiz., dal Giudice della Curia Nicola de Cosmo si legge infatti: «Deponit quidam de Sancto Stephano, causam scientiae dat. quia cum ipse testes pro Ecclesia Messanensis recuperasset casale Feruleti»[16].

La controversia si riproponeva ancora nel XV secolo e una sentenza del Vice Re Lopez Ximen de Urrea (1445-1450) il 9 luglio 1445, VIII indiz., condannava l'usurpatore Giorgio Caracciolo alla restituzione del casale Feroleto, insieme ai frutti e alle rendite che ammontavano a 40 onze d'oro, all'Arcivescovo di Messina Bartolomeo Gattiglia (1426-1446)[17].

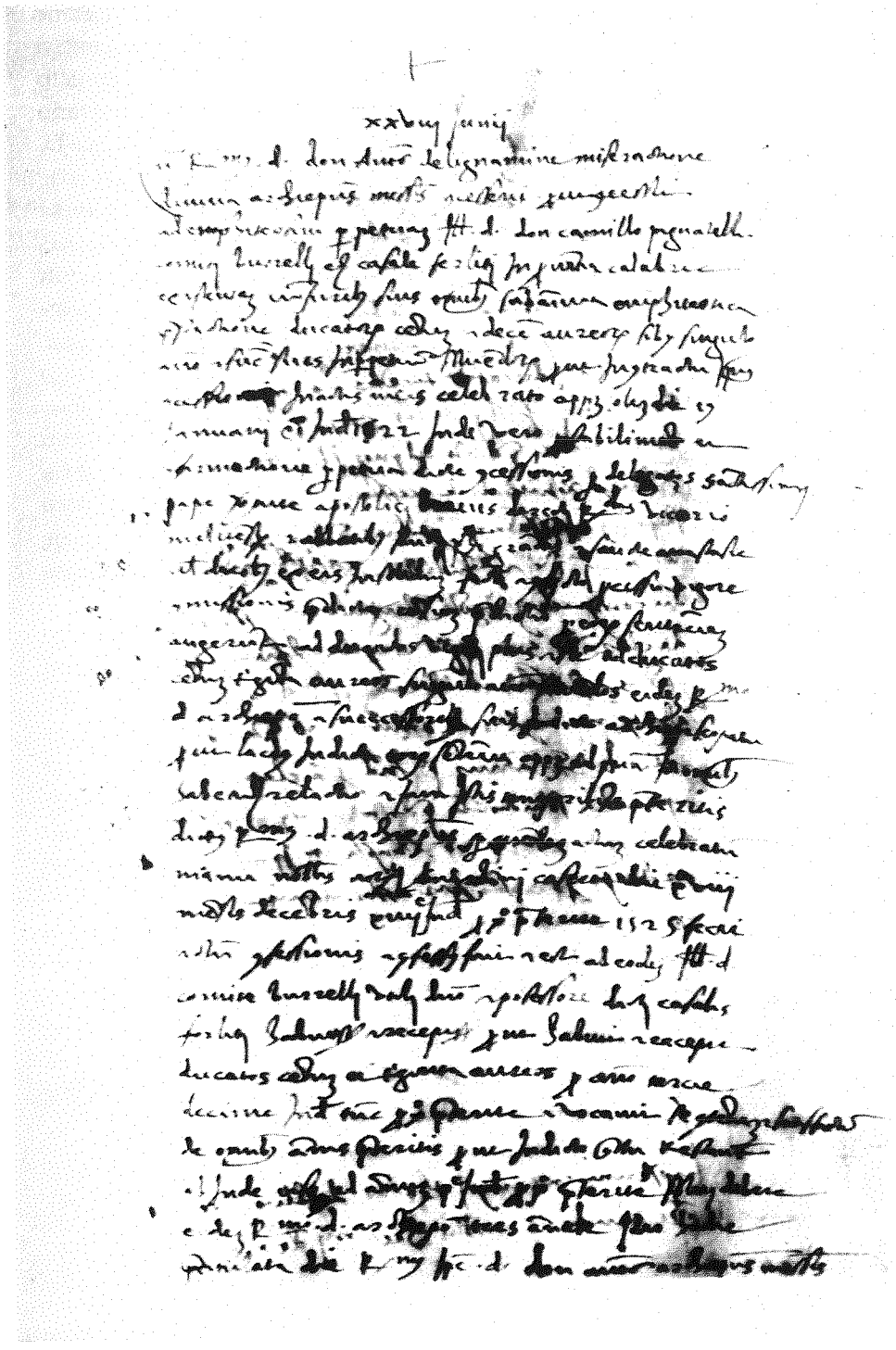
Altri riferimenti al casale di Feroleto della Chiesa si possono trovare nelle relazioni delle Regie Sacre Visite della Chiesa di Messina dalla seconda metà del XVI secolo alla seconda metà del XVIII secolo. In particolare nella relazione

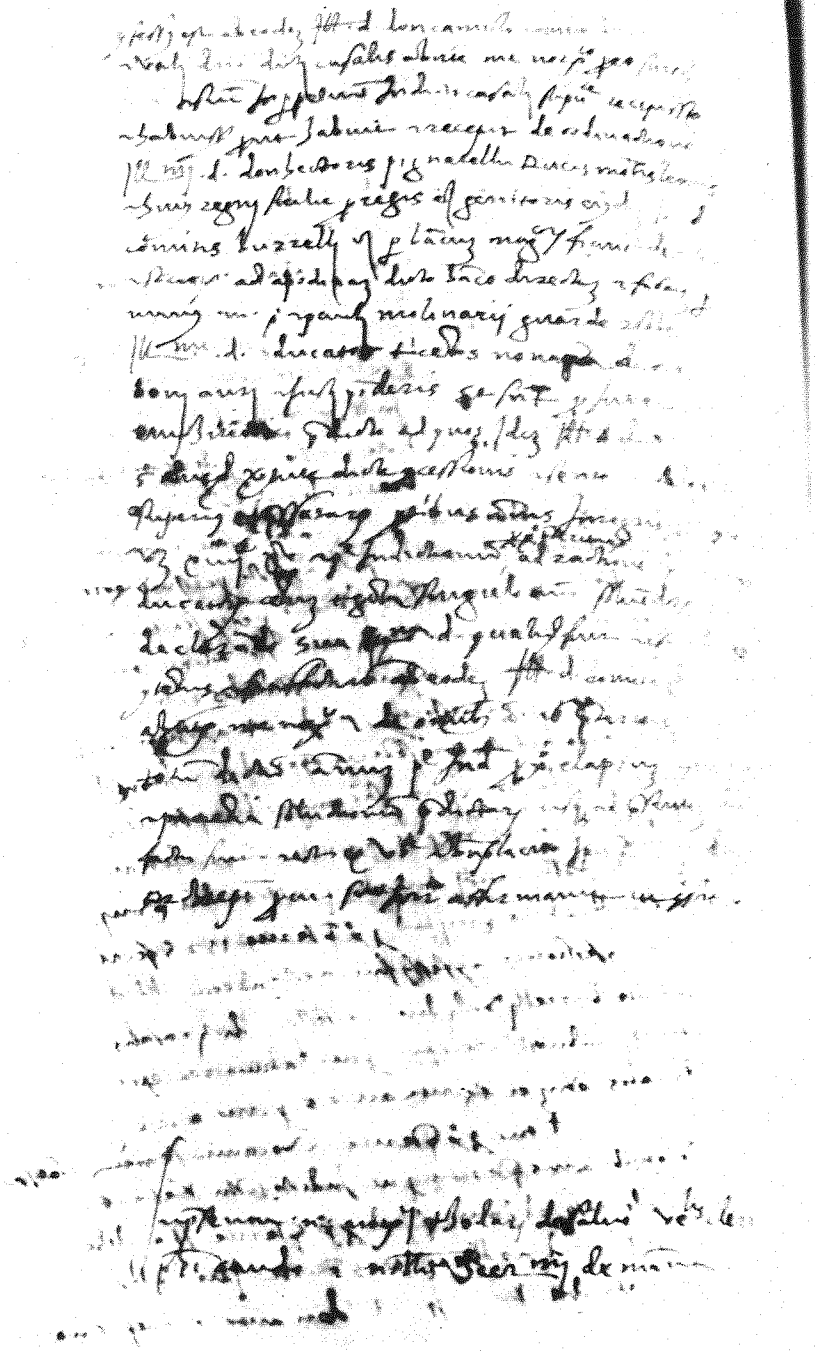
della visita di D. Francesco Vento (1542) si citava il casale Feroleto come possesso del Duca di Monteleone Camillo Pignatelli, che pagava ogni anno onze 56 e tari 20 (Lire italiane del 1861 = 622,40)[18]. Dieci anni dopo D. Giacomo Arnedo riferiva che il casale era stato concesso al duca di Monteleone con un atto (oggi perduto) rogato a Messina dal notaio Girolamo Mangianti il 7 gennaio del 1522[19]. Lo stesso D. Giacomo Arnedo tornava a visitare Feroleto nel 1557[20], mentre D. Nicola Daneo vi andava nel 1579[21]. Entrambi riferivano che il censo perpetuo del casale era di 56 onze e 20 tari. La relazione di D. Giovanni Retana (1585) si soffermava con maggiori dettagli sul rapporto che sul possesso di Feroleto si era costituito dall'inizio del XVI secolo tra la Chiesa messinese e il duca di Monteleone: da essa apprendiamo infatti che con atto del 27 gennaio 1522, XI indiz., rogato dal notaio messinese Girolamo Mangianti l'Arcivescovo di Messina Antonio de Lignamine (1514-1537) alienava e concedeva ad enfiteusi perpetua a D. Camillo Pignatelli, conte di Borrello e duca di Monteleone, il casale di Feroleto nella provincia di Calabria, che era stato donato da Enrico VI. Il censo annuo era di 110 ducati d'oro e successivamente, con atto dello stesso notaio del 28 giugno 1529, veniva stabilito in 130 ducati d'oro[22]. L'ammontare del censo veniva considerato poco remunerativo nella relazione di D. Filippo Jordi (1604) che ricordava che l'alienazione del casale di Feroleto al censo di 110 ducati d'oro era stata fatta dall'Arcivescovo de Lignamine «cum prova et evidenti damno ipsius Ecclesiae»[23]. Dopo questa data non risulta siano state regie visite nel corso del XVII secolo.

Nel 1742 D. Angelo de Ciocchis, che visitò Feroleto per incarico di Carlo III di Borbone, nella sua relazione osservava che la concessione in enfiteusi perpetua a favore del duca di Monteleone e Terranova nel 1522 era nulla: «Verum cum ejusmodi concessio facta ab Archiepiscopo de Lignamine debitis solemnitatibus vallata non videatur, atque pro in nullitatis vitio laboret, jura ipsius Archiepiscopalis Mensae; et fiscalia integra adversus eamdem reservavit ac experiti per Archiepiscopum, et Fiscus mandavit»[24]. Tuttavia Feroleto, fino all'abolizione della feudalità, continuava ad essere pertinenza del duca di Monteleone.

Da questa sintetica rassegna di documenti relativi a Feroleto della Chiesa si può cogliere la complessa e contrastata vicenda del possesso di questo casale che tra donazioni e usurpazioni, concessioni e liti, si rivelava travagliato e poco felice per la Chiesa messinese.

Archivio di Stato di Messina Fondo Notarile Notaio Girolamo Mangianti n. d'inv. 14/1, cc. 164r-165v Atto rogato il 28 giugno 1529.





Auctore Agostino Colocrisi

Consegnato alla Biblioteca civica
di Reggio Calabria dal Sac. prof.
Giuseppe Antonio nel 1987.

GIESV CRISTO

IN VITA, MORTO, E RISORTO

POEMA SACRO

Dal Reu:

D. AGOSTINO COLOCRISI

Paroco di S. Mari. delle Neui, una delle sei Parochie nel Stato di Sanbatello.

DIVISO IN TRE PARTI.
In Vita
Parte Prima.

Dedicato all'Ill: & Eccellentiss: Signora

D. IPPOLITA CANTELMI STVART

DVCHESSA DI BRVZZANO.

IN VENEZIA.
Appresso il Pezzana
Con licenza de Superiori.

Ill. & Eccellentiss. Signora.

E Gli è commune, e vecchio costume di tutti coloro, che le proprie fatiche a publicare risoluonsi, di offrirle, e dedicarle a persone, delle quali, ò per la chiarezza del Sangue, ò per il lume dell'eroiche azzioni, ò per lo splendor delle lettere, vera stima, ed alta veneratione se n'abbia: & in dedicandole, tutto l'artificio della di loro eloquenza attorno la raggion dell'opera, e nelle lodi del soggetto, a cui il libro si dona, leggiadramente si raggira. Or auend'io disposto di dar quest'opera alla luce (benche soggetto da se stesso tutto di tenebre) e farla vscire adorna del glorioſſimo nome di V.E. che da me soura tutte le belle, e laudeuoli cose si venera, ed osserua; hò stabilito dir solamente qualche cosa di lei, e tralasciar tutta quella parte, che alle lodi s'appartiene: per non parere di voler io racchiudere in vna breue lettera tutto ciò, che ad vn facondiſſimo dicitore d'entro vna longa oratione, ed alto volume, duro, e malegeuol fia; E nel vero, come non vedrassi vinto, e confuso dall'ampiezza della douiziosa materia quello Scrittore, ch'vnquel prenderà a descriuere l'istoria della sua nobiliſſima Casa: doue accaderà di raccontare le rare, ed infinite virtù, che [illegible] nimi

ritato buona parte di quella grazia, e ventura, che dal principio delle mie fatiche desiderai.

Di vostra Eccellenza.

Vmiliss. e Diuotiss. Seruitore,
e Vassallo
Agostino Colocrisi.

A CHI

A CHI LEGGE.

DOuendo ogni Cristiano, non solo per termine di gratitudine, ma âcor di giustizia, & in vn certo modo per necessità di salute, esser diuoto della Santa Passione del Saluatore; e tutto che ogni pensiero ordinato all'altra vita sia orazione mentale; della memoria però della Passione di Cristo, come anco della sua Vita, e Resurrezzione, si cauano i più salutiferi frutti spirituali, contemplando l'acerbo sentimẽto de' fieri, e calamitosi dolori, che nell'animo di craschedun diuoto s'annida; Bramoso in tãto, benigno, e caro Lettore, di giouarti, non cõ l'acquisto de' beni caduchi, ma eterni, quando della cura le cure non foura stauano, per non star preda dell'ozio serpe sì velenoso, mi risolsi in questi fogli, che nel loro candore la sincerità del mio affetto ti rappresentano, e più dal piantó, che dall'inchiostro rigati; darti occasione di meditare la Vita non solo, ma la Passione del Figlio di quella grã Madre, e la compassione della Madre di quel grã Figlio, che per tua saluezza tanto penarono, e scolpirti nel petto la douuta stima di quel preziosissimo Sãgue per Gerusalemme, e lagrimose pendici del Caluario in larghi riui sgorgató dalle rotte vene di quel Dio vmanato, ed occhi pietosi della sua Genitrice; e finalmente la Resurrezzione. Indi raccolta da varij Autori la pura Istoria per quanto potè estẽdersi la mia poca sufficienza, per maggiormente allettarti alla total lettura, ed eccitarti alla pia meditazione, benche con roz-

rozzo, e malvergato stile, senza curiosità, & inuenzioni, nè tessitura eleuata nella frase, ò rettorica; te la dispósi in verso lirico d'ottaua rima; e niaggiormẽte non troui altezza nel dire, atteso non han luogo i fiori terreni, stando estinto, e reciso il vago fior di Paradiso Giesù; e di color morticcio la bella Rosa Maria; Si che quando leggi imponer non deui tutta l'attenzione in notare il modo, le parole, il stile, ma ti priego non leggerlo ad altro fine, se non per ruminarlo, e colla Vergine Cecilia portarlo al cuore, mentre in questa maniera, non solo il diuin timore fogiorna, ma s'accẽde il fuoco del diuino Amore nel gelato tuo petto; assicurandoti di ciò egli stesso per bocca del Profeta: In meditatione tua exardescet ignis. Scuoprirai il tutto istoriato colla Sacra Scrittura, è necessario auer qualche intelligenza della medema. In somma, se ti compiacerai, non solamente di leggere, ma di meditare, spero, che ti porgerà occasione d'encomiare tol tuo profitto le mie fatiche, e Dio ti guardi.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO

PEr il peccato del primo Parente
D'eterno fel di Morte, douer morire
Di tutti l'Vnico Figlio. Era la gente
L'Alme fol di Maria pria di venire,
Si preparava per stanza decente,
A Giesù, che spofata in cor sentire
All'Arcãgelo, fù l'opra terminata,
Che in più legiere tumulti fù adombrata.

1

MOtore eterno, Padre Onnipotẽte,
Che prouedesti gli viatori erranti,
Dall'oscurata, e confusa mia mente
Le caligin sgombrate d'ogni innanti,
Già che s'accinge, tanto fedelmente,
La vita rapportar, e i gesti Santi,
Ch'oprò cõ meraviglia, quì nel mondo
L'Vnigenito vostro almo, e giocondo.

2

E parimente Voi deh soccorrete,
Vnico Figlio dell'Eterno Padre;
Già ch'io vi palesar che fatto hauete,
Doppo ch'al mondo vi diede la Madre,
Son pronto, se la grazia mi facete,
Et i bassi miei sensi illuminate;
Issen Pio certo, viuer oggi alcuni,
Che della vostra Vita son digiuni.

3

Vmile in sõma innãzi à Voi prostrato,
O viua fiamma del Diuino Amore,
La grazia vi chiedo, sij donato
Alla mia mente, che tien molto à cuore,
Del gran Figliol, del gran Padre, imitato
D'onde Voi siete, narrare in quest'ore
Il corso della Vita, da Incarnato,
In che fù morto, e poi risuscitato.

4

Caduto Adam, per preci lagrimose
Della Consorte, con il van disio;
Subito l'Innocenza si nascose,
Diuenut'ambi nemici di Dio;
Et il peccato perche s'interpose,
Richiamolli la morte dall'oblio;
Nè poteron fugirli più i meschini,
Essendo vniti à lor, non sol vicini.

5

Quello, trafitti sì che sempre sian
Nel Corpo, & Alma, più crudel di Tigre,
Aspido sordo, più aspro d'Arpia,
Più fier di Drago, empio più dell'Idre.
Questa signoreggiando in ogni via,
Rapida spiega le bandiere infide;
Ne l'vnico di Dio Figliol lasciando
Di non colpirschi fatà sfente? e quando.

6

Per tale inobedir, la preziosa,
E ricca gemma rotta, in cui il Fattore
Rimirato s'hauea; sopra ogni cosa
Eccellente, creata in tanto onore;
Il Protoplausto dico, in cui nascosa
Non fù l'Imagin del suo Creatore,
Che nudo à vn pũto viddesi il meschino,
E la consorte ancor seco vicino.

7

E tutto che potea l'Onnipotente
Per tal peccato subito disfarli,
Come hauea poco prima giustamente
Co'gl'Angeli già fatto, e condannarli,
Ci nel medesmo miserabilmente
Stato, come già eran, tralasciarli; dal
Volse con tutto ciò, per sua concordia,
Vsarli tanta gran misericordia.

8

Fecesi in Ciel consegliо; meditando
Bonauentura, Bernardo, Agostino,
Come ben vanno, e tutto ciò approbando
Quelle Sante Reine di continuo
(Le sue Perfezzion dico) lodando
L'amoreuol così voler Diuino;
Dando ogn'vna di lor suo santo voto
A prò dell'vom, che fia del mal remoto.

GIESV CRISTO

IN VITA, MORTO, E RISORTO

POEMA SACRO

Dal R.eu:

D. AGOSTINO COLOCRISI

Paroco di S. Maria delle Neui, vna delle sei Parocchie nel Stato di Sanbatello.

DIVISO IN TRE PARTI.

VIVO, E MORTO.

Parte Seconda.

1704

21

Prodigii più scuoprironsi, durante
L'Assedio crudo, tutti contro quelli,
Vna spada per aria fulminante,
Vn'anno intiero, agurio de'flagelli,
Formò vna Stella: nò vna schiera errante
Ma più di più Guerrieri, e più duelli
Trapassauano nuuole diuerse,
D'intorno alla Città così disperse.

22

Al tramontar del Sol, carri di fuoco
Per aria nelle vaste Reggioni.
Di notte tempo in quello Santo loco
(Nel Tempio dico) cotanti chiarori
Intorno dell'Altar; ne lume poco,
Che parea fosse giorno, e di quel fuori,
Come gl'vltimi raggi al lumę spento,
Perche in breue spiãtato è compliméto.

23

Da se pria differrata la gran Porta
Del medemo, bisogno nell'aprirli
Vent'vomini; merauiglia pure apporta
Maggior, che vn bue nell'atto d'offerirli
Se pur non era allor vittima morta;
Vn vago agnello, quanto più può dirsi,
Nel mezzo di quel Tempio hà partorito
Stupor di che io vidd, e che l'hà vdito.

24

Dal Rè della Sicilia Roberto,
E Sancia moglie, furon ricomprati
Quei luoghi Sãti, à grosso prezzo al certo
Fin da quattrocent'anni transandati;
E poi per custodirli, e maggior merto,
Di San Francesco van duodeci Frati;
Ma col trascorso, & vsurpazioni,
Abbitano altre diece Nazioni.

GIESV CRISTO

IN VITA, MORTO, E RISORTO

POEMA SACRO

Dal Reu:

D. AGOSTINO COLOCRISI

Paroco di S. Maria delle Neui, vna delle sei Parocchie nel Stato di Sanbatello.

DIVISO IN TRE PARTI.

RISORTO.

Parte Terza.

1704

NOTE

[1] *I Diplomi della Cattedrale di Messina* raccolti da Antonio Amico e pubblicati da Raffaele Starabba, Palermo 1888: Diploma XXXII, p. 43. L'originale era conservato nel XVI secolo nell'Archivio del Capitolo della Cattedrale di Messina.

[2] *Ibidem,* Diploma XLV, pp. 59, 60, 61.

[3] *Ibidem,* Diploma L, pp. 67-68.

[4] *Historia Diplomatica Federici Secundi* a cura di L. A. Huillard Breoelles, Parigi 1859, Vol. V/2, p. 870.

[5] Cfr. *I Diplomi* ..., Diploma LXV, p. 89. La lettera veniva transuntata in atto del notaio messinese Pietro de Simone del 25 gennaio 1375, XIV indiz.; Cfr. *I Diplomi* ..., Diploma CLXXXII, pp. 183-184.

[6] *Registri della Cancelleria Angioina,* Napoli 1954, Vol. VI 1270 - 1271, p. 114, n. 529 (Reg. 13 f.138r).

[7] *Ibidem,* p. 261 n. 1411 (Reg. 10 f. 143r).

[8] *Ibidem,* p. 251 n. 1343 (Reg. 10 f. 129r).

[9] *Ibidem,* p. 322 n. 1707 (Reg. 10 f. 170r).

[10] *Registri della Cancelleria Angioina,* Napoli 1955, Vol. VII 1269-1272, p. 162 n. 383 (Reg. 1221 A f. 208).

[11] Cfr. *I Diplomi* ..., Diploma LXXXIV, pp. 109-110.

[12] *Registri della Cancelleria Angioina,* Napoli 1976, Vol. XXIV 1280-1281, p. 71 n. 344 (Reg. 42 f. 57r).

[13] Cfr. *I Diplomi* ..., Diploma XC, p. 112.

[14] *Ibidem,* Diploma CXCIV, p. 199.

[15] *Ibidem,* Diploma CXCVIII, pp. 215-216.

[16] *Ibidem,* Diploma CCVIII, p. 216.

[17] *Ibidem,* Diploma CCXLVI, p. 263.

[18] Archivio del Capitolo della Cattedrale di Messina, Vol. XII: Privilegi e prerogative del Capitolo (manoscritto, contiene copie del XVIII secolo, le carte non sono numerate; gli originali si conservano nell'Archivio di Stato di Palermo - Conservatoria); Relazione Regia Sacra Visita, 1542, c. 3r. Arciv. Innocenzo Cibo (1538-1550).

[19] *Ibidem,* 1522 c. 4v. Arciv Giovanni Andrea Mercurio (1550-1560).

[20] *Ibidem,* 1557 c. 4r. *Idem.*

[21] *Ibidem,* 1579 c. 3r. Arciv. Giovanni Retana (1569-1582).

[22] *Ibidem,* 1585 c. 5r; Archivio di Stato di Messina, Fondo Notarile Notaio Girolamo Mangianti; n. d'inv. 14/1 cc. 164r - 165v (v. riproduzione fotografica). Arciv. Antonio Lombardo (1585-1597).

[23] *Ibidem,* 1604. Arciv. Francesco Velardo de la Cuencha (1599-1604).

[24] *Sanctae Regalis Visitationis per Sicilia a Johanni Angeli de Cioccis,* Palermo MDCCCXXXVII, Vol. II, Vallis Nemorum, p. 119. Tommaso Vidal de Nin (1730-1743).

FRANZ VON LOBSTEIN

DELLA FAMILIARITÀ

Tempo, questo nostro, si sa, di lacrimevole sciattezza, caratterizzato da una sorta di voluttà suicida di egualitarismo che vede annullati in nome di una malintesa familiarità gerarchie e principi autoritativi.

E allora perchè non intrattenerci - noi altri inguaribili laudatores temporis acti - sulla familiarità aulica?

Che i concetti di *familiare* e di *familiarità* nell'accezione appunto aulica siano strettamente legati all'idea di un *principe* e quindi di una *corte* conferma la definizione che di entrambi i termini dà il Rezasco[1].

Eccola. «Familiare, famigliare = chi era della famiglia o corte d'un Principe, d'una Signoria etc.; Familiarità = qualità dell'esser l'uomo famigliare d'alcun personaggio o di appartenere a sua corte o famiglia».

I Principi, dunque, eran soliti, almeno fino a tutto il cinquecento[2], riconoscere *expressis verbis* con diploma cancelleresco[3] che in una determinata persona si riscontravano qualità tali da consentirle quello che oggi diremmo l'«accesso a Corte» sempre che non si trattasse, come assai spesso accadeva, di sancirne la pacifica appartenenza alla Corte stessa, concedendole esplicitamente non pochi vantaggi tra i quali, di capitale importanza, l'esenzione dal foro ordinario.

Principi, abbiam detto genericamente, e in effetti un po' tutti rilasciarono «patenti di familiarità»: papi, imperatori, sovrani, cardinali, vescovi[4] e, non ultimi, i grandi feudatari[5].

A quello della familiarità si accompagnò talvolta nello stesso diploma menzione dell'altro non meno ambito privilegio della *commensalità* - la formula d'uso era che il prescelto veniva annoverato come «continuus commensalis» - contestualmente concesso a sottolineare vieppiù la dimestichezza, l'intrinsichezza - avrebbero scritto nel sette e nell'ottocento - del gentiluomo con il principe, in un rapporto - «continuus» - di prossimiorità, di contiguità addirittura, dunque davvero lusinghiero per il fortunato destinatario.

Ma in quali termini era redatto un tipico diploma di concessione?

Tra gli esemplari pervenuti fino a noi piace riportarne per esteso uno,

relativo al nobile Felice Campolongo[6] di Altomonte. Reca la data del 22 marzo del 1536.

PRIVILEGIO DI FAMILIARITÀ DELL'IMPERATORE CARLO V IN PERSONA DI FELICE CAMPOLONGO

Copia. D. Michael Guimeran Miles Hispanus Regius Consiliarius exercens officium Magistri Iustitiarij huius Regni et Regens Magnam Curiam Vicariae. Universis et singulis Illustribus spectabilibus et Magnificis Gubernatoribus et Auditoribus Provintiarum, Capitaneis, Assessoribus, Iudicibus, Sindicis, Electis, Universitatibus, hominibus, et aliis quibuscumque Officialibus huius Regni tam Regis, quam Baronum quocumque titulo, authoritate, potestate fungentibus seu eorum locatenentibus, et substitutis presentibus et futuris quibus praesentes pervenerint vel fuerint quomodibet praesentatae significamus qualiter pro parte Magnifici Felicis Campolongo de Altomonte fuit praesentatum quoddam Privilegium Originale Cesareae Maiestatis cum quibusdam Regnis Litteris patentibus tenoris et continentiae subsequentis.

Carolus Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Rex Germaniae, et Ioanna eius Mater, et idem Carolus, eius Filius Reges Castellae, Aragonum, Utriusque Siciliae, Hierusalem, Ungariae, Dalmatiae, Croatiae legionis Navarrae, Granatae, Toleti, Valentiae, Gallitiae, Mayoricarum Hispalis, Sardiniae, Cordubae, Corsicae, Murtiae, Giennis, Algarbij, Algezirae, Gibraltaris, Arciduces Austriae, Ducesque Burgundiae, et Brabantiae, Comites Barcinonae, Handriae, et Tirolis, Dominae, Viscaine, et Molinae, Duces Athenarum et Neopatrieae, Comites Rossilionis, et Cerritaniae, Marchiones Orestani, et Goceani.

Magnifico Viro Felici Campolongo de Altomonte fideli nostro dilecto, gratiam nostram, et bonam voluntatem. Illos in familiarios et domesticos nostros numeroque et ceterij nostrorum Familiarium unimus, et aggregamus, quos honoribus et virtutibus adornatos, bonisque moribus indutos ab experto fore dignoscimus et de quorum doctrina, et probitate merito confidendum sit Haec itaque in Vestri persona esse agnoscentes, intuituque Vestrorum servitorum Maiestati nostrae praestitorum, quaeve praestatis ad praestatis ad praesens, et praestiturum, speramus de bono in melius continuatione laudabili; Ideo de certa nostra scientia, deliberate, et consulto, ex speciali, motuque proprio, authoritate nostra Dominica, et plenitudine potestatis nostrae legibus non submissae, Vos praedictum Felicem, Familiarem, Domesticumque nostrum facimus, constituimus, creamus, et ordinamus, ac in Familiarem, Domesticumque nostrum facimus, constituimus, recipimus, adimittimus et aggregamus, potiturum siquidem a cetero omnibus illis honoribus, dignitatibus, prerogativis, immunitatibus, libertatibus, favoribus, exemptionibus, et gratiis quibus ceteri nostri Familiares et Domestici apud Nos existentes actu Nos servientes personali potiuntur, et gaudent, licet actu Vos non serviatis personaliter. Volentes etiam et declarantes expresse quod pro quibusvis Causis Civilibus, Criminalibus, et Mistis non possitis quovis modo citari, impeti,

conveniri, et vexari ad instantiam quarumvis personarum etiam privilegia habentes et in privilegio in Corporum Iuris clauso, nisi coram Maiestate nostra nostrove Maiordomo, et Architiclino, quem Vobis Iudicem competentem assignamus, et assignatum esse Volumus; et si forte citari, aut conveniri contigerit, statim ad solam praesentium ostensionem, vel ipsius authentici exempti remiti debeatis praedicto Vestro Iudici competenti, cui inhibendi, providendi et alia faciendi ad effectum praefatum, p praesentes authoritatem, et plenum posse damus, et impartimur. Et ad maioris gratiae cumulum, et per praesentes iubemus, quod non teneamini in domibus Vestris ubique in Regno nostro existentibus ubi sunt Vestra bona Feudalia, et Burgensatica, aliaque Vestra bona, hospitari quamvis Armegerum seu stipendiarium nostrum, cuiuscumque nationis, et linguae, tam Militem cathafrattum, quam levis armaturae, et peditum, nec pannamenta, stragula, suppellectilia, et quevis illi genus alie dare, et praestare etiam ex commissione quorumcumque nostrorum Commisariorum, seu Furreriorum, quibus p praesentes omnem auctoritatem contrariam faciendi abdicamus, tollimus, et derogamus. Concedimus Vobis Felici, quod ubique locorum dicti Regni possitis, et valeatis deferre arma ad defensionem Vestram, et ad nullius offensionem cum Vobis. Vestri servitoribus.

Mandamus Gubernatoribus Provintiarum, ipsis, et cui libet ipsorum in solidum,ceterisque ad quos spectabit dicimus etiam mandamus quantenus pro praemissis exequendis Vobis assistant, et praestent omne auxilium, et favorem opportunum, et necessarium, ut a Vobis fuerint requisiti, contrarium nullatenus tentaturi, nec tentari permissuri praeteriti, et indignationis nostrae incursum, penamque unciarum auri mille cupiunt evitare. In quorum fidem praesentes fieri iussimus, nostro Magno Negotiorum Siciliae Citra Farum Regni sigillo pendenti munito.

Datum in Castello Novo Civitatis Nostrae Neapoli die XXII Mensis Martij Anno a Nativitate Domini M°DXXXVI - Imperij nostri anno sextodecimo, Regnorum autem nostrorum Videlicet Regni Et Castellae, Legionis Granatae Anno XXVIII. Navarre Vigesimo secundo. Aragonum Utriusque Siciliae , Hierusalem, Maioricae, Vigesimo primo, Regis vero omnium Vigesimo primo = Yo et Rey =

Vidit de Colle Regens. Vidit Mayus Vice Cancellarius. Vidit Perrenotus pro Prothonotario, et Magno Camerario. Vidit Loffredo Regens. Vidit Figuerola Regens. Vidit Alfonsus Sances Generalis Thesaurarius. Lutius Vice Prothonotarius. Augustus locumtenens Magni Camerarij Sacra Cesarea et Catholica Maiestas Mandavit mihi Bernardino Martirano. Solvit ducatos XII. Salernus pro taxatura Privilegiorum. Registratum fol. CCXXXXIII Extat sigillum Magnum pendens cerae rubeae in dicto Originali Privilegio in Carta Pergamena = Littere Patentes sunt Videlicet =

Carolus Quintus Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus Rex Germaniae, Ioanna Mater, et Carolus eius Filius Reges Castellae, Aragonum, Utriusque Siciliae, Hierusalem, Ungariae, Dalmatiae,

Croatiae / D. Petrus Paceccus sanctae Romanae Ecclesiae tituli sanctae Balbinae Praesbiter Cardinalis...praefatarum Ces. et Cath. Maiestatum in hoc Regno locumtenens, et Gubernator generalis / A tutti et singoli Baroni, titulati, et non titulati, Gubernatori, et Audituri de Provintie, Capitanei, Assessori, Universitate, Sindici, Eletti, nec non qualsivogliano Tribunali, et Officiali del presente Regno tanto Regij como de Baruni qualsivoglia autorità Iurisdizione et potestà fungente, seu loro locotenenti et substituti presenti, et futuri a li quali la presente pervenerà, spetterà, et serrà quomodolibet presentata, Regij Fideli diletti la gratia Regia, et bona Voluntà = A noi è stato presentato Memoriale per parte dell'infratto supplicante del tenor seguente Videlicet.

Ill.mo e Rev.mo signore - Felice Campolongo de Alomonte fedelissimo de sua Maestà Cesarea et affezzionato servo de V.I.S. ad quella fa intendere como al tempo se trovò la Cesa.a M.tà nel presente Regno in la città di Napoli informato della fedeltà sua, et de soi Antecessori ad supplica d'esso supplicante restò servita aggregarlo al numero delli Familiari, e Domestici de la Maestà soa, e sopra de ciò ne fu spedito Privilegio in forma con la subscriptione de la propria mano de la predetta Maestà et de altre mano solite de apponernose in simili Privilegi et con la appenzione del Regio sigillo, nel quale privilegio sono poste tutte le clausole solite et consuete apponerse in tutti l'altri privilegij de simile gracia, et perchè li è occorso più volte che tanto la Regia Provintiale Audientia de Calabria, quanto altri Officiali veneno in dubio circa l'observantia de ditto Privilegio a causa che non ce sia spedito sopra detto Privilegio lo executoriale del Vicerè del Regno, non advertendo forsi che detto executoriale non se ne deve espedire sopra il Privilegij expediti per la M.tà soa nel presente Regno, et signanter nella predetta Città di Napoli dove è la data del Privilegio d'esso supplicante, ma solo in quelli Privilegij et provisioni che se spediscono per detta Maestà extra Regnum supplica pertanto V.I. et R.ma s.ria reste servita ordinare se li expedesca provisione Patente sopra la Observantia de ditto Privilegio con declarazione non esser necessario altro executoriale sopra detto privilegio per esser la data, et expeditione fatta da esso qua in Napoli, e quantonca sia giusto lo reputerà ad gratia ut Deus.

Et perchè volemo che l'ordini, et provisioni della prefata et s. M.ta siano observati inviolabilmente per tanto ve decimo, et ordinamo a tutti li predetti, et ciascheduno d'essi in solidum che servata per essi la forma, continentia, et tenor de detto Privilegio per la prefata Maestà expedito, quello debbiano observare senza altra contraddizione, declarando ancora per la presente non essere necessario altro executoriale sopra ditto Privilegio, per esser stato spedito per la predetta Maestà in la presente Città di Napoli come per la data da quello et dimostra, et cossi se exegua et non altramente se amate la grazia della prefata Maestà, et ad pena di docati Mille. La presente singulis vicibus reste al presentante. Datum in Castro Novo Neapolis die ultimo mensis 8bris M°D°LIII. Cardinalis Gianensis. V.t Polo Regens, V.t Fonsecha Reg.s V.t

Villanus Regens. Dns locumts.s et Gubernator Generalis mandavit mihi Coriliano Martirano. Solvit ducatos duos. Nuitaya pro Taxat.ne. In partium y fol. CLXV quibus quidem Privilegio Regio, et litteris patentibus in eadem Magna Curia, praesentatis pro parte dicti Magnifici Felicis Campolonghi, et facta instantia pro executione et debita provisione, d.a Magna Curia ad tollendas difficultates antiquitatis ipsarum volentes debitè providere Vobis Illustribus spectabilibus et Magnificis Viris quibus praesentes pervenerint, vel fuerint quomodolibet presentate, dicimus, committimus et Reg.a qua in his fungimur authoritate mandamus q.d inspecto tenore dicti Regij Privilegi, et litterarum Patentium, illud, et illas ad ungue observetis, observarique debeatis et faciatis iuxta ipsarum seriem, et tenorem, omni dubio, et difficultate cessantibus ita et taliter quod eorum debitum sortiantur effectum, cauti de contrario pro quanto gratiam Regiam charam habetis, penamque ducatorum mille cupitis non subire, p.ntibus singulis vicibus praesentate remansuri. Datum Neapoli et in Palatio Magnae Curiae Vicariae die XXVI Mensis Junij 1568 = O mio...el de o... ... = Aug.s Car.s = Nicolaus Coppola Actorum Mag.r = Adest sigillum = Quod observant.r Regie Patentes cuum inserta forma = Licet aliena manus.
Extracta est praesens copia a suo proprio originali mihi exibito ab utriusque juris doctore d. Joanne Campolongo, eidemque restituto, cum quo concordat etc. Salva semper meliori collatione. Et in Fidem Ego Regius Notarius Ioannes Russo à Rotunda rogatus signavi meo consueto signo. Laus Deo. Ducatos (?) - segue segno notarile. - f.to: Russo.

A proposito della datazione del Privilegio va notato che esso è del 22 marzo del 1536, l'ultimo giorno, cioè, del soggiorno di Carlo V nel Regno di Napoli, che era iniziato il 25 novembre dell'anno precedente.

Un ultimo quesito: quali, oltre ai menzionati Campolongo, delle famiglie che della familiarità godettero e per le quali il tanto ambito privilegio costituì preclario «distintivo d'onore», appartennero alla nobile terra di Calabria alla quale da anni dedichiamo ricerche e studi? Ne tentiamo qui di seguito un elenco, assai lieti se apporti di studiosi ci consentiranno di integrarlo.

AMARELLI[7] di Rossano, nel 1460.

CALÀ[8] di Castrovillari, da Pio V, da Giovanna II e da Carlo V.

CARNEVALI[9] di Stilo e di Montalto, da Giovanna I.

CASELLI[10] di Cosenza e di San Marco, da Re Ladislao e da Carlo VIII.

CAVALCANTI[11] di Cosenza,, varii privilegi.

CESARI[12] di Squillace e di Vibo Valentia, nel secolo XV.

CONTESTABILE[13] di Stilo, da Re Roberto.

COSENTINI[14] di Cosenza, nel 1459.

CURTI[15] di Rossano e di Cosenza, nel 1459 familiarità di Sigismondo di Polonia.

FERRARI[16] di Catanzaro e di Taverna, nel 1313, altro da Federigo d'Aragona, altro il 1.2.1536.

FIRRAO[17] di Cosenza, da Carlo V.

MALENA[18] di Rossano, nel 1399 circa.

MARINCOLA[19] di Catanzaro e di Taverna.

MAZZA[20] di Catanzaro e di Taverna, nel secolo XV.

MORANO[21] di Catanzaro, nel 1416.

de NOBILI[22] di Catanzaro, nel secolo XV.

PASSALACQUA[23] di Cosenza e di Squillace, nei secoli XIII e XVI.

PISTOIA[24] di Catanzaro e di Taverna, nel secolo XV.

POERIO[25] di Catanzaro, di Cosenza, di Nicastro e di Taverna, varii privilegi. L'ultimo nel 1538.

PRETI[26] di Catanzaro.

SAMBIASE[27] di Cosenza, nel secolo XIV.

SCHIPANI[28] di Squillace, di Stilo, di Vibo Valentia, di Roccella, di Taverna, nel 1495, oltre altro privilegio di Papa Facchinetti.

SERSALE[29] di Catanzaro, di Cosenza, di Stilo, nel secolo XV.

SUSANNA[30] di Catanzaro, nel 1460.

di TARSIA[31] di Cosenza, nel secolo XIV.

VERALDI[32]di Catanzaro e di Taverna, nel secolo XV.

ZACCONE[33] di Catanzaro, da Carlo V.

NOTE

[1] Giulio Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico amministrativo,* Firenze, 1884.

[2] Ne esistono tuttavia esempi sei e settecenteschi quanto meno nell'ambito delle corti vescovili (cfr. nota 3).

[3] Ci soccorre ancora il Rezasco: *Lettera di familiarità = quella lettera di passo che facevano i Principi in favore di alcuno testimoniando in essa le buone parti di lui e raccomandandolo come lor familiare.* Una sorte, cioè, di «credenziali» sui generis in virtù delle quali anche fuori del'ambito della Corte il familiare aveva diritto a facilitazioni e cortesie.

[4] Rifacendosi in materia di concessione di «familiarità» a esempi pontifici, imperiali e regali, i presuli residenziali sembran quasi ansiosi di riaffermare la loro qualità di principi locali, intorno ai quali gravitava una vera e propria corte, anche se di dimensioni ridotte. E a tal riguardo ecco i risultati di una piccola indagine-campione che ci è occorso di portare a termine limitatamente, beninteso, alla diocesi di Gerace, negli studi preparatori de *I bollari dei vescovi di Gerace,* che a nostra cura videro luce per i tipi della Framas, Chiaravalle Centrale.

In una bolla del 2 settembre del 1575 Bartolomeo Boccaccio sacerdote di Bobbio vien chiamato «cappellano nostro domestico e familiare nostro continuo commensale». Il che anticipa «fotografando» un po' una situazione di fatto tant'è vero che con bolla del successivo 5 ottobre del 1576 vien formalmente concessa al predetto sacerdote la dignità di cappellano domestico e familiare. L'anno successivo è la volta dell'abate Antonino Crapì, canonico di Gerace e cappellano domestico, cui il 5 aprile del 1577 vien concessa la familiarità. In una bolla del 3 settembre del 1580 il sac. Silvio Furcello vien menzionato come «cappellano nostro domestico e familiare». Sono del 5 gennaio e del 23 febbraio del 1603 le bolle indirizzate rispettivamente all'abate Enea Radicino della diocesi di Spoleto, U.J.D., e al chierico Marino Mandetti di Montemilone, diocesi di Macerata, entrambi detti: «nostro familiare e continuo commensale».

Con un salto dovuto alla carenza dei bollari si passa alla bolla del 14 febbraio del 1683 indirizzata al chierico Orazio Falli di Carmiano, «nostro familiare».

Esempi assai più tardi abbiamo in pieno secolo XVIII con la bolla del 13 dicembre del 1732 diretta al chierico Giov. Antonio Barone della terra di Magenta «familiare nostro e continuo commensale», con quella del 21 marzo del 1743 indirizzata al Dottor teologo Domenico Codespoti, sacerdote della terra di Bianco, «nostro familiare», e infine con quella del 12 febbraio del 1746 per il Canonico D. Giuseppe Antonio Sergio, anche lui da Bianco, «familiare e commensale nostro».

[5] Si pensi, tra gli altri, agli Aquino dei vari rami, agli Avalos d'Aquino, ai Sangro e, per rimanere in tema di Calabria, ai Sanseverino, principi di Bisignano, nella loro nota posizione «quasi regale», dei quali abbiamo sott'occhio un privilegio di familiarità concesso nel 1562 al Magco Giov. Malavolta (Archivio di Stato di Napoli. R. Camera della Sommaria. Diversi. II numerazione n 95, anni 1555-1571. Registro di mandati del Principe di Bisignano ai suoi ufficiali,

folii 61t- 62r). I Malavolta, di probabile remoto ceppo senese, erano da tempo dell'entourage amministrativo degli Stati sanseverineschi: troviamo, infatti, un Notar Sebastiano Malavolta nel 1492 mastrodatti di Altomonte, così come, più tardi, per il 1571-1572, un altro Malavolta, Fabio è Erario di Altomonte (ivi, n. 68, Frammenti di registri per terre varie... folii 9r-10r e n. 107. Libro dei conti degli affittatori dei beni del Principe di Bisignano, folio 155r).

[6] Campolongo. Antica famiglia già residente in San Marco Argentano e in Altomonte, che possedette le baronie di Firmo dagli inizi del 1500 nonchè di Lungro e di Acquaformosa, passò per l'Ordine Gerosolimitano di Malta con Fra' Giovanni Campolongo ricevuto nel 1608 e ricoprì nelle persone di vari suoi esponenti il nobile ufficio di Doganiere della salina di Altomonte. Contrasse alleanze con gli Abenanti, i Carafa, i Coppola, i Muscettola, ecc., eresse nel 1601, ad opera di D. Giovanni Geronimo un monte di Maritaggi per le Dame della casa, fiorente ancora ai primi del secolo XIX, e godette di oratorio privato fin dal 1741. Arma: d'azzurro al monte di tre cime all'italiana sormontato da tre stelle d'oro. Per più ampie notizie cfr. Fr. v. Lobstein, *Settecento calabrese*, I vol., Fausto Fiorentino editore, Napoli 1973.

[7] Amarelli, di Rossano, ove tuttora fiorisce. Ebbe per capostipite Ansoise, uno dei trenta duchi venuti dal settentrione in Italia. Fu illustrata da un Alessandro, crociato con re Baldovino. Un Giovan Leonardo fu aggregato alla nobiltà di Messina.
Arma: d'azzurro al leone d'argento, lampassato di rosso, impugnante con le branche anteriori un mazzetto di fiori del secondo.

[8] Calà. Antica in Castrovillari, la famiglia fu illustrata dal beato Giovanni, eremita, morto nel 1255 e da un altro Giovanni, vescovo di Minervino nel 1472. Nel ramo di Napoli, ascritto al sedile Capuano, fu decorata del titolo di duca di Diano e di marchese di Villanova.
Arma: d'azzurro alla torre d'oro accostata da due leoni affrontati dello stesso, e sormontata da tre stelle del medesimo.

[9] Carnevali. Antichissima famiglia alla quale appartennero un Nicolò, familiare di Carlo duca di Calabria (1327), e cameriere e ciambellano della Regina Giovanna I (1346) nonchè un dottor Altobello, possessore nel 1515 di feudi nello Stilese; fu ascritta al patriziato di Stilo ed illustrata da un Domenico, vescovo di Isola nel 1546. Un ramo fiorì in Montalto e un altro in Castelmonardo ove fu ascritto a quella nobiltà e fiorisce tuttora in Filadelfia.

Arma: di rosso al cane al naturale passante sormontato da un crescente di oro e accompagnato in testa da tre stelle dello stesso ordinate in fascia.

[10] Caselli. Remotamente originaria di Roma, fu feudataria fin da epoca normanna. Anticamente fu nomata Bisignani. Possedette le baronie di Cervicati e di Casello. Godette nobiltà in Cosenza, in Rossano, in San Marco e in Caserta. Fu illustrata da un Giovanni, vescovo di Bisignano (1449), e da un Tommaso, vescovo di Oppido e poi della Cava, che si distinse al Concilio di Trento.

Arma: d'azzurro al grifo d'oro caricato nel capo da un lambello di cinque pendenti di rosso.

[11] Cavalcanti. Ramo della celebre famiglia di origine fiesolana che si stabilì in Calabria ai primi del sec. XIV, fu signora di più feudi, possedette dal 1683 Carfizzi con titolo di duca e fu ricevuta nell'Ordine Gerosolimitano. La illustrarono un Amerigo, ciambellano di re Luigi d'Angiò, un Filippo, generale di Carlo duca di Calabria e un Francesc'Antonio, arcivescovo di Cosenza.

Arma: d'argento seminato di crocette rincrociate di rosso. Cimiero: una zampa di cavallo d'argento ferrata d'oro chiodata di nero.

[12] Cesari. Famiglia residente in Squillace e in Vibo Valentia un ramo della quale si trasferì in Napoli con un Nicolò Pietro. Re Filippo II il 21 giugno del 1548 concesse a Scipione Cesari privilegio di commensalità.

Arma: d'azzurro a tre pini moventi dalla punta, quello di mezzo sinistrato da un leone; il tutto d'oro. *Alias:* d'azzurro al leone affrontato ad un pino; il tutto d'oro.

[13] Contestabile. Capostipite sarebbe stato uno Joele, creato «contestabile» del Regno da Ruggero il Normanno. A Stilo, ove la famiglia è stabilita ab antiquo, pervenne da Barletta. Re Roberto d'Angiò concesse al nobile milite Marco Contestabile, barone di Settingiano, la Castellania di Stilo. La famiglia fu illustrata da Marco Antonio, vescovo di Bova dal 1669. Settingiano rimase ai Contestabile dal 1332 al 1486.

Arma: inquartato. Nel 1° d'azzurro ai dodici monti d'oro disposti 5, 4, 3; nel 2° d'argento alle tre teste di moro ordinate due, uno, bendate d'argento; nel 3° d'argento alle tre sbarre di rosso sormontate nel cantone destro dalla croce patente di rosso; nel 4° troncato al 1° d'oro all'aquila bicipite nera armata e lampassata di rosso coronata d'oro, al 2°fusato in banda d'oro e di nero.

[14] Cosentini. Famiglia di Cosenza, ma presente anche in Corigliano e in Lauria. Si stanziò infine ad Aieta che possedette dal 1573 con titolo marchionale. La illustrarono un Girolamo, segretario e consigliere di re Ferdinando I intorno al 1460 e poi giustiziero in Calabria e Castellano di Tropea, un Antonio, familiare della regina Giovanna, un Tiberio, vescovo di Lavello nel 1578 e un Matteo vescovo di Anglona al tempo di Clemente XI. I Cosentini imparentarono ripetutamente con gli Scaglione.

Arma: d'azzurro all'albero di verde nodrito sul monte di tre cime del medesimo movente dalla punta, sinistrato dal leone d'oro controrampante al fusto.

[15] Curti di Rossano e di Cosenza. Antica famiglia ascritta alla nobiltà di Cosenza e a quella di Rossano, ove fu giuspatrona della Cappella di S. Paolo apostolo nella Cattedrale. Antonello Curti ottenne nel luglio del 1507 conferma da parte della Regina Giovanna III dell'incarico di Maestro di Camera.

Arma: di...al cavaliere armato di...montato sul cavallo d'argento ed impugnante una spada di... in atto di ferire il drago di... dal quale esce un giglio di....

[16] Ferrari. Giunti dal Piemonte in Napoli si stanziarono poi a Taverna a seguito di alleanza con la famiglia Poerio. Altro ramo in Cosenza ebbe la signoria di Cropani, il ramo di Catanzaro quella del feudo di Clima o Crima in Belcastro e quello di Tornafranza. Il ramo di Taverna fu signore del feudo delle Pantane, di cui si intitolò barone.

Arma: d'azzurro al compasso aperto in capriolo accompagnato da tre stelle due nei fianchi ed una fra le aste del medesimo; col monte di tre cime movente dalla punta; il tutto d'oro. *Alias:* d'azzurro al compasso aperto in capriolo accompagnato da tre stelle due nei fianchi ed una fra le aste del medesimo; col monte di tre cime movente dalla punta; il tutto d'oro ed abbassato sotto il capo dell'Impero. Cimiero: tre rami di palma di verde.

[17] Firrao. Di origine normanna, detti anche de Cosentia, i Firrao godettero nobiltà, oltre che in Cosenza, in Napoli, al seggio di Porto. Signori di molti feudi, furono illustrati tra gli altri da un Ruggiero, giustiziere di Calabria nel 1240 e da due Giuseppe, entrambi Cardinali, l'uno arcivescovo di Aversa nel sec. XVIII e l'altro Arcivescovo di Napoli, che nel 1808 incoronò Gioacchino Murat.

Arma: d'azzurro al tralcio di vite d'oro fruttifera posta in banda. Cimiero: un mezzo cavallo al naturale.

[18] Malena. La famiglia fu ascritta ab antiquo alla nobiltà di Rossano: nell'anno 800 un Leone Maleno di Costantino faceva donazioni alla chiesa dell'Acheropita e nell'anno 1000 un Gregorio Maleno era protospataro di Rossano. Nel 1399 Stefano Maleno era familiare di re Ladislao. Nel 1620 Sindaco dei Nobili era un D. Mario Malena. La famiglia dette i natali a due Cavalieri Gerosolimitani: Giov. Vincenzo e Pirro (1595) e fu giuspatrona della cappella del SSmo Sacramento nella Cattedrale. Imparentò più volte con i de Rosis. Nel corso del sec. XVIII godette di ripetuti indulti per oratori privati.

Arma: d'azzurro al gufo d'oro tenente con la destra una coppa del medesimo.

[19] Marincola. Di origine spagnola, fu tramutata in Italia da un Leonardo che seguì Federico III di Aragona nel 1294 ed ebbe il feudo di Martina. I suoi discendenti si insediarono in Taverna e in Catanzaro e ne godettero rispettivamente il patriziato e la nobiltà. Illustrarono la famiglia un Annibale, vescovo di Pescara nel 1523, un Giovan Paolo, vescovo di Teano nel 1580 e un Lelio, generale dei Celestini nel sec. XVIII. I Marincola furono ammessi all'Ordine Gerosolimitano nel 1578. Ottennero il titolo di duca di Petrizzi nel 1612 e si fregiarono dei titoli di baroni di S. Floro, Sellia, S. Calogero, Ottati, Civita e Bellosguardo.

Arma: d'argento all'ancora d'oro al naturale posta in palo sopra un mare d'azzurro ondato d'argento e sormontato da due stelle d'azzurro.

[20] Mazza. Di antica origine spagnola, i Mazza fiorirono nel Regno con vari rami uno dei quali si estinse in Catanzaro nel 1670. Altro ramo fu aggregato nel 1605 al seggio di Taverna; nella seconda metà del 1600 la famiglia si trasferì dapprima in Gioiosa Jonica in occasione delle nozze (1672) di D. Giuseppe Mazza con la nob. Caterina Pasqualino e fu ascritta a quella nobiltà e un cinquantennio più tardi in Catanzaro, ove tuttora fiorisce.

Arma: d'azzurro a due mazze d'arme d'oro decussate e legate con una catena del secondo.

[21] Morano. Presero nome dalla baronia di Morano posseduta fin dai tempi svevi. Ebbero dal Guiscardo Rossano e, nel 1360, Cotronei. Nel 1660 annoverano un Consigliere di Re Ferdinando, un Ruggero familiare di Re Roberto e un Raimondo familiare di Re Ladislao. Un Morano del ramo dei baroni di Gagliato prese parte alla cattura di Tommaso Campanella. Imparentarono con i Ruffo, i Sersale, gli Ayerbi d'Aragona, i Caracciolo, i Sanseverino di Marcellinara.

Arma: d'azzurro alla banda d'oro caricata di tre rose di rosso. *Alias:* d'azzurro alla fascia d'oro caricata di tre rose di rosso. Cimiero: un cavallo uscente di...*Alias:* un cane di...

[22] de Nobili. Originari di Lipari. Dagli Aragonesi ebbero Castelmonardo, poi, nel 1484, la bagliva di Catanzaro e nel 1682 il feudo di Magliacane. Ancora fiorenti nel Catanzarese.

Arma: interziato in fascia. Nel 1°d'oro all'aquila bicipite di nero. Nel 2° di rosso al leone passante accostato da sei stelle poste tre e tre in palo nei fianchi dello scudo, il tutto d'oro. Nel 3° d'azzurro a tre bande d'oro.

[23] Passalacqua. Un Enrico di Passalacqua si distinse all'assedio di Capua contro Sergio duca di quella città. Un ramo nel 1213 passò da Squillace in Cosenza e da questa città si tramutò in Novara ove fu fregiato di titolo marchionale. Ha goduto gli onori della nobiltà in Cosenza e in Novara e ha posseduto i feudi di Castelsoverato, Pittarello e Soveria. Fu illustrata da un Ferdinando, confidente e consigliere dell'imperatore Federico II, da un Enrico ciambellano e familiare di Carlo duca di Calabria, da un Guglielmo, familiare di re Ferrante I d'Aragona, da un Cesare valoroso capitano alla battaglia di Pavia, nominato da Carlo V segretario delle regie Università, e da un Muzio, cavaliere gerosolimitano.

Arma: d'azzurro alla fascia d'argento, accompagnata da tre stelle del medesimo, due in capo ed una in punta.

[24] Pistoia. Appartennero alla nobiltà di Catanzaro. Eran venuti da Pistoia e si nomavano originariamente Filleni. Furono ascritti al patriziato di Taverna. Ebbero da re Federico di Aragona il feudo di Malaspina. Furon ricevuti nell'Ordine Gerosolimitano. Si estinsero nei Marincola.

Arma: d'azzurro alla pigna d'oro accompagnata nel capo da due stelle del medesimo.

[25] Poerio. Patrizia e feudataria, la famiglia è presente da remoto tempo in Calabria ove ha goduto nobiltà in Cosenza, Crotone, Catanzaro, Nicastro, Reggio Calabria e Taverna e nel 1588 è stata ammessa nell'Ordine Gerosolimitano. Ha posseduto tra gli altri i feudi di Andali, di Belcastro, di Cropani e di Feroleto. Fu illustrata da un Goffredo, vescovo di S. Marco nel 1484,

da un Bonaventura, generale dei Minori Osservanti e poi arcivescovo di Salerno e da un Raimondo, vescovo di Belcastro nel 1618.

Arma dei Poerio di Catanzaro: d'azzurro alla montagna d'oro sormontata da due stelle del medesimo e caricata di una rosa di rosso.

Arma dei Poerio di Cosenza: d'oro alla banda d'azzurro accompagnata da sei rose di rosso tre in capo e tre in punta. *Alias:* d'azzurro alla banda di oro accompagnata da sei rose di rosso, tre in capo e tre in punta.

Arma dei Poerio di Taverna: d'azzurro al capriolo d'argento accompagnato nel capo da due stelle d'oro ed in punta da una rosa di rosso. *Alias:* d'azzurro al capriolo d'oro caricato di un nodo d'amore a quattro punte di nero, accompagnato nel capo da due stelle crinite d'oro. *Alias:* d'azzurro al crescente montante d'oro sormontato da una stella d'argento. *Alias:* d'azzurro al crescente montante d'argento (cfr. Umberto Ferrari, *Armerista calabrese,* La Remondiniana editrice, Bassano del Grappa 1971).

[26] Preti o de Presbiteris. Antica nobile famiglia catanzarese originaria di Milano. Imparentò con i Mariscano, i Madotto, i Catizone, i Lucifero, i Mazza, i Rotella, i Poerio, i Pistoia, i Teutonico.

Arma: d'azzurro a tre bande, le prime due d'oro, la terza scaccata di due file d'oro e di rosso, col giglio del secondo posto in punta.

[27] Sambiase. Antichissima e illustre famiglia che si vuole sia un ramo dei Sanseverino che sussunse il nome di Sambiase da un feudo nicastrese. La illustrarono un Filippo, giustiziere in Calabria, nel 1400 un Cecco capitano di Cosenza per re Ladislao, un Isidoro, generale dei minimi, poi Arcivescovo di Reggio Calabria. Imparentò con i Capece, i Loria, i Sangineto e i Ruffo. Fu signora di Lacconia, Melissa, Verbicaro, Porcile e Scala.

Arma: d'argento alla fascia accompagnata in capo dal lambello di cinque pendenti; il tutto di rosso. Cimiero: un drago. *Alias:* d'oro alla fascia d'azzurro accompagnata in capo dal lambello di cinque pendenti di rosso.

[28] Schipani. Patrizi di Taverna e di Squillace, godettero nobiltà anche in Nicastro, Roccella, Stilo e Vibo Valentia. Un ramo della famiglia è da secoli stanziato in Catanzaro ove tuttora fiorisce. Furon signori di vari feudi: Frosina, San Nicola Repolina, Calabricata. Nel 1783 Tommaso Schipani acquistò per 47 mila ducati il feudo di Zagarise da D. Rosa Perrone. Decorati del titolo di barone e di duca di Diano, imparentarono con i di Francia, i Marescano, gli Hermogida, i Baldaja, i Gironda ecc.

Arma: d'azzurro al destrocherio di carnagione tenente una spiga di frumento d'oro.

[29] Sersale. Illustre antica famiglia sorrentina un ramo della quale è presente in Calabria da remoto tempo: nel 1597 un Antonio era barone di Cropani e Cavaliere gerosolimitano. I Sersale tennero la signoria di Sellia, Zagarise e il ducato di Belcastro per 250 anni. Furono ascritti alla nobiltà di Catanzaro e di Cosenza e al patriziato di Stilo.

Arma: bandato d'oro e d'azzurro.

[30] Susanna. Giunta nel Catanzarese intorno al 1000, la famiglia stanziò nella zona di Crotone. Nel 1466 Pietro fu familiare di Ferrante di Aragona. Nel 1515 un Susanna si portò in Catanzaro ove sposò una Rodio baronessa di Amato, mentre un suo fratello sposò una Sanseverino dei baroni di Marcellinara: costoro dettero origine al ramo di Catanzaro. Altro ramo in Cirò ebbe concessioni feudali dal conte Antonio Centelles mentre Giulio e Federico ebbero franchezze dal re Federico nel 1497.

Arma: d'azzurro alla colomba d'argento tenente nel becco un ramo d'olivo di verde e posata sul tronco di verde, sormontato dal lambello di tre pendenti di rosso.

[31] di Tarsia. Di origine normanna presero nome dalla terra di cui erano signori in Calabria e hano goduto nobiltà in Cosenza, in Monopoli e in Conversano. Furono illustrati tra gli altri da

un Giacomo priore di Messina e di Barletta dell'Ordine Gerosolimitano e generale della repubblica veneta contro i Pisani, da un Galeazzo, consigliere di re Federico d'Aragona, suo ambasciatore al re di Francia, luogotenente del Gran Giustiziere del regno e capitano a guerra di Cosenza, e da un Fiordaliso, giustiziere di Calabria.

Arma: scaccato d'oro e di rosso di venti pezzi.

[32] Veraldi. Patrizi di Taverna. Ferdinando d'Aragona concesse loro il feudo di Pasino Serralta seu Mandragrande e Paride. Fregiati del titolo di barone fin dal 1495. Nei Veraldi si estinsero i Gironda di Squillace. I Veraldi fioriscono ancora in Taverna e in Catanzaro.

Arma: d'azzurro all'aquila bicipite al naturale coronata d'oro su ambo le teste.

[33] Zaccone. Originari di Valencia ove erano marchesi di Pilatri. Trasferiti in Napoli con Francesco, il figlio del quale, Giovanni, fu fatto cavaliere della regina Giovanna II ed ebbbe il feudo di Caria. Furon ascritti alla nobiltà di Catanzaro, cui dettero tre sindaci dei nobili, tra i quali un Tiberio nel 1550. Emigrarono in Napoli intorno al 1650.

Arma: d'oro alle due fasce d'azzurro accompagnate da tre rose di rosso, due in capo ed una in punta.

LUIGI DE SIENA

I GERALDINI E LA CALABRIA

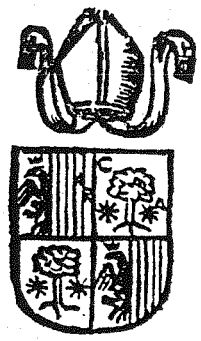
La famiglia Geraldini è originaria di Firenze e in questa città fu di parte ghibellina.

Quando i guelfi ebbero il sopravvento, non poterono sfuggire all'esilio, tanto che un Geraldini figura in una sentenza di condanna assieme a Dante Alighieri ed altri compagni, che furono costretti a lasciare Firenze.

Un ramo della famiglia si trasferì ad Amelia, in Umbria, ed altri, varcarono la Manica, si misero al servizio del re d'Inghilterra e riuscirono ad ottenere ricchezze e cariche in Irlanda[1].

Il ramo di Amelia cambiò lo stemma originario (che rappresentava un leone rampante con una rosa) in un altro con i simboli pacifici di una pianta di ulivo con tre stelle d'oro.

I Geraldini d'Amelia, vescovi di Catanzaro, ebbero uno stemma complesso, che è riportato dall'Ughelli[2]. Si tratta di uno scudo inquartato e, nel quarto destro in alto ed in quello sinistro in basso, v'è una ulteriore suddivisione in palo con a destra un'aquila con corona e a sinistra un campo rosso. I restanti quarti presentano ciascuno un albero di ulivo con due stelle ai lati.



1. Stemma dei Geraldini, Vescovi di Catanzaro

Il primo membro della famiglia, che interessa la Calabria, è *Giovanni Geraldini d'Amelia,* che, in data 6 febbraio 1467, il papa Paolo II nominò vescovo nella sede di Catanzaro, rimasta vacante per la morte di Palamidis.

La nomina fu confermata nell'aprile dello stesso anno e il neo eletto pagò la tassa per il «consueto servizio»[3].

Precedentemente, Giovanni aveva lavorato nella Curia Romana e, dopo, era stato mandato a Napoli quale cappellano maggiore del Re Alfonso e del Duca di Calabria.

Nel 1467, l'archimandrita Andrea Donati e il canonico di Daintes Giovanni Cadeti avevano rinunciato all'amministrazione del monastero «basiliano» di Santa Maria di Pesara e il papa Paolo II lo affidò a Giovanni Geraldini, che, vita natural durante, ne unì i proventi alla mensa vescovile di Catanzaro[4].

Nel luglio del 1469, però, il nuovo vescovo fu privato del canonicato delle chiese di San Luca e di San Fantino della città di Viterbo[5].

La città di Catanzaro era stata interdetta dal papa Pio II per i fatti di sangue che aveva segnato la fine del predominio del patriziato e l'inizio del sopravvento delle classi popolari.

Fra le vittime vi era stato un canonico della cattedrale, Carlo Fredalancia (o Fridalanza), ritenuto complice di alcuni congiurati, ed il suo corpo era stato trascinato per le vie della città.

Nel 1472, il papa Sisto IV decise di revocare l'interdetto e diede l'incarico all'archimandrita del monastero di San Leonardo di Catanzaro «quod possit absolvere a censuris»[6]. È evidente, quindi, che il vescovo, in quell'epoca, non era in sede, tanto più che, in una bolla del 28 giugno 1475, lo troviamo residente «in Regione Pontis de Urbe».

Il 24 settembre 1476, Giovanni Geraldini ottenne l'autorizzazione di riscuotere censi, frutti, redditi e proventi delle chiese di Santa Maria di Simeri e di santa Maria di Cropani e delle relative proprietà che queste possedevano nei territori delle diocesi di Santa Severina, Gerace e Catanzaro per unirli alla mensa vescovile[7].

Poco tempo dopo, lo stesso vescovo promosse l'erezione a collegiata della chiesa di S. Maria di Pompiniano di Taverna e, nel 1477, concesse delle facoltà riservandosi, però, alcuni proventi per la mensa vescovile[8]. Il 22 novembre 1488 era già morto e gli successe Luigi Pilozolo nell'incarico del monastero di S. Maria di Pesaca[9].

Il nuovo vescovo, Stefano de Gotifredis fu nominato il 9 gennaio 1489 e, nel luglio dello stesso anno, *Luciano Geraldini* rinunciò al canonicato parrocchiale della chiesa di S. Maria de Plateis e di quella di Santa Caterina, ubicate

nella città, nonché ai proventi della chiesa di San Salvatore di Gagliano e di San Pietro di Simeri[10].

Alcuni storici vogliono che *Agapito Geraldini* sia stato nominato vescovo di Catanzaro, ma non abbiamo trovato alcun documento in merito e sembra che non ci sia possibilità di inserirlo nella cronotassi dei vescovi della città.

Questo Agapito visse dal 1450 al 1515 e il papa Alessandro VI lo affiancò, come segretario particolare e consigliere, al figlio Cesare Borgia, il famoso duca Valentino.

Fu molto amico del Machiavelli e, non c'è dubbio che influì sulla sua spregiudicata, ma realistica concezione politica.

È stato trovato un permesso concesso a Leonardo da Vinci nel 1502 per recarsi in Romagna a studiare un sistema di fortificazioni e questo permesso porta la firma di Agapito Geraldini, ma i rapporti fra i due non si limitarono ad una semplice firma perché il Leonardo, nel 1503, dipinse il ritratto di monna Lisa, parente di Agapito[11].

Per permettere di porre nel giusto merito questo Geraldini, ricordiamo gli atti di cronaca dell'ottobre 1498, che registrano la partenza di Cesare Borgia da Civitavecchia per la Francia e mettono in evidenza i trenta uomini di scorta, fra i quali facevano spicco il maggiordomo Ramiro da Lorca, il segretario Agapito Geraldini e il medico Gaspare Torella.

Il segretario fu sempre premuroso, non solo nei riguardi di Cesare, ma anche per Rodrigo, per Goffredo (principe di Squillace), per Lucrezia e per Vannozza. Quest'ultima, infatti, in data 19 dicembre 1515, scriveva alla figlia Lucrezia:

«La Exellentia Vostra se deve ben ricordare de Messer Agapyto de Amelia serso la Exellentia già del duca nostro et lo amore et affectione sempre porto ad Noi in spetie»[12].

L'epoca in cui visse Agapito Geraldini sembra una delle migliori per la sua famiglia, infatti, dobbiamo ricordare Alessandro Geraldini (Amelia 1455+S. Domingo, Haiti 1525), che fu alla corte di Spagna come precettore e confessore della regina Isabella di Castiglia. Egli, al congresso di Salamanca, riuscì a salvare Cristoforo Colombo da un processo per eresia e collaborò per fargli ottenere le caravelle e gli altri mezzi per salpare da Palos alla scoperta dell'America. Nel 1516, inoltre, fu eletto primo vescovo di San Domingo, nell'isola di Haiti e lasciò interessanti relazioni dei suoi viaggi[13].

Il fratello di Alessandro fu anche celebre. Si chiamava *Antonio Geraldini* (Amelia 1457+Andalusia 1489) ed Innocenzo VIII lo nominò nunzio in Andalusìa. Scrisse poesie sacre ed ottenne di essere incoronato in Campidoglio.

Tre giorni prima della nomina a vescovo di Crotone del cardinale Andrea della Valle, un *Angelo Gerandini,* a soli 24 anni di età, ebbe la commenda della cantoria della chiesa della stessa città e, dopo poco più di un mese, pagò (5 gennaio 1497) trenta ducati d'oro di tassa per il comune servizio, ma rinunciò all'incarico in favore del cardinale Andrea della Valle nel 1520[14].

Di questo Geraldini, nato nel 1473, abbiamo poche notizie perché, probabilmente, i suoi interessi furono fuori della Calabria. Sappiamo soltanto che, alla morte di Bartolomeo Chizoni (o Calizoni), ebbe le seguenti cariche:

a) il 21 febbraio 1504 ebbe il canonicato della chiesa di Santo Stefano di Sagrate nella diocesi di Milano;

b) il 24 marzo 1504, fu incaricato del rettorato e del clericato della chiesa di S. Giovanni Evangelista di Vicolongo, nella diocesi di Cremona;

c) l'11 marzo 1504, gli fu affidata la cappella *iurepatronatus* laico dei SS. Siro e Martino di Arsina, diocesi di Tortona[15].

Un altro Angelo Geraldini, che l'Ughelli nota come secondo e che fu nominato vescovo di Catanzaro, era nipote del defunto vescovo Giovanni e noi continueremo a chiamarlo *Angelo II Geraldini.* Questi il 18 giugno 1508, ebbe la commenda del monastero «basiliano» di S. Maria di Pesaca e, nel 1513, dovette cedere al chierico romano Antonio de Orlando una pensione di 20 ducati sui frutti della stesso monastero[16]. Il 28 aprile 1513, fu anche incaricato di provvedere alla chiesa di S. Nicola dei Latini di Terranova, nella diocesi di Oppido perché il Vescovo di Catanzaro, Evangelista Tornefranza, ne aveva rassegnato le dimissioni[17].

Dopo gli eventi bellici del 1528, i disastri della peste, la lotta di Taverna per avere una diocesi, gli accertamenti di Michele de Senis e la morte di due vescovi di Catanzaro, il 6 marzo 1532 si tenne un concistoro in Roma e il cardinale Andrea della Valle cedette la diocesi di Catanzaro ad Angelo II Geraldini ed ebbe in cambio l'amministrazione del monastero di S. Maria di Pesaca, i frutti della diocesi meno 50 ducati annui, il diritto di «regressus» ed altri vari «benefici»[18].

Il nuovo vescovo, nei primi anni, dovette cercare di eliminare le non poche inimicizie e relativi dispetti degli abitanti di Taverna, che non si volevano rassegnare alla sconfitta nella lotta per la diocesi. Si preoccupò anche della cura delle anime ed, il 2 novembre 1532, autorizzò la confraternita dei SS. Giovanni Battista ed Evangelista di Catanzaro a custodire il SS. Sacramento per gli infermi[19].

Nel 1533, effettuò una specie di visita generale nella sua diocesi e pervenne nel casale di Gagliano, dove non trovò documenti, né sulla data di erezione della chiesa di S. Caterina d'Alessandria, né sulla data di istituzione della omonima confraternita, ma rese lo stesso la chiesa suffraganea della Maggiore

Chiesa di Catanzaro con tutti gli obblighi e le facoltà e confermò anche la confraternita[20].

Purtroppo, non ci è stato possibile rintracciare altri verbali di visita di questo vescovo, che pagò la tassa di comune servizio solo nel febbraio del 1533 e i 40 fiorini dovuti furono versati da *Lucio Geraldini,* priore d'Amelia[21].

In esecuzione delle leggi del tempo, che stabilivano la durata di quattro anni di amministrazione di una diocesi da parte del vescovo, il 15 maggio 1536, Angelo II Geraldini rinunciò alla sua diocesi in favore del cardinale Alessandro Cesarini, succeduto ad Andrea della Valle[22]. Nell'atto di rinuncia si legge che vescovo si riservò alcuni diritti ed una pensione annua di 160 ducati da riscuotere personalmente vita natural durante e dopo la sua morte, per metà da *Alessandro Geraldini* e per metà da *Ascanio Geraldini.* Angelo II Geraldini visse 77 anni e morì poco dopo aver rinunziato alla diocesi. Sulla sua tomba, nella chiesa di San Francesco in Amelia, si legge:

> D.O.M.
> Angelo Geraldino Pontifici Catacensi, qui sanctissime vixit annos lxxvii,Sfortia patruelis filtus, in eodem Sacerdotio successor patruo optimo memoriae causa fecit anno MD.XLIV[23].

La diocesi di Catanzaro fu amministrata dal cardinale Alessandro Cesarini dal maggio 1536 all'agosto dello stesso anno, data in cui si tenne un concistoro a Roma e fu nominato vescovo di Catanzaro il chierico d'Amelia *Sforza Geraldini* e il Cesarini si riservò il diritto di «regressus»[24].

Nel 1547, Paolo III gli concesse la facoltà di applicare le indulgenze nelle prime messe da lui celebrate nella città di Catanzaro e nella sua diocesi[25]. Era un modo gentile di ordinare al vescovo di risiedere nella città, infatti, nella bolla si legge anche «Tue devotionis affectu».

Il 9 gennaio 1549, Sforza Geraldini era già morto e la sua salma fu portata ad Amelìa e fu sepolta nella chiesa cattedrale.

Sulla lapide sepolcrale fu scritta la seguente epigrafe:

> D.O.M.
> Sfortiae Gerardino Pontifici Catacensi religiosissimo. Joannes Fratri de se optimè merito posuit. Vixit an. xliv. mens. vi. obiit pridie Kal. Martii MDL[26].

In un concistoro, tenutosi a Roma il 19 marzo 1550, referente il cardinale Maffeo, fu nominato vescovo di Catanzaro *Ascanio Geronimo Geraldini,* chierico di Amelìa e di 28 anni di età. Nello stesso giorno *Belisario Geraldini* ottenne una pensione annua sui frutti della mensa vescovile di Catanzaro e, il 24 marzo

1550, il nuovo vescovo Ascanio cedette ad *Alessandro Geraldini,* chierico di Amelìa, il canonicato e le prebende della chiesa cattedrale di Catanzaro, nonché l'arcipresbiterato delle chiese di S. Maria della Misericordia e di San Pietro nel casale di Magisano, l'ottava parte dei proventi della chiesa di San Simeone nel casale di Vincolise e la metà delle entrate della chiesa di S. Nicola nel casale di Magisano[27]. Nello stesso 1550, il vescovo Ascanio fu nominato Commissario Apostolico e Visitatore della diocesi di Nicastro, ma non si sa se e come effettuò la visita[28].

Il 12 febbraio 1551, il cardinale Giacomo Savelli si riservò l'accesso alla diocesi di Catanzaro sino alla morte del vescovo e questi accettò la nuova situazione per mezzo del fratello e procuratore Alessandro Geraldini[29]. Questo stesso Alessandro, era presente al momento dell'atto di rinuncia, fatto in data 11 giugno 1554, da Marcello Cazacchi per le prebende sulle chiese di S. Maria della Misericordia di Gagliano e di S. Giovanni de Argustis di Tiriolo Vetere, che furono concesse a Giovan Battista d'Alessio, chierico di Catanzaro[30].

Fra la fine degli anni 50 e l'inizio dei 60, il vescovo Ascanio intervenne al Concilio di Trento con altri vescovi della Calabria[31] e, durante tutta la sua vita, cercò di attuarne i progetti di riforma, anche se gli procuravano forti contrasti con l'università (comune) di Catanzaro e con i gesuiti, che già, dal 1540, si erano interessati della Calabria e Nicolò Alfonso Bobadilla, uno dei sei compagni del fondatore[32], aveva ottenuto incarichi di fiducia riguardanti Bisignano, Rossano, Monteleone (Vibo Valentia), Reggio Calabria e Sant'Agata[33].

I contrasti fra il vescovo e i gesuiti si acuirono principalmente per il fatto che questi intendevano fondare un istituto d'istruzione con i proventi del monastero basiliano di San Leonardo e il vescovo lavorava per istituire un seminario diocesano secondo i dettami delle sessioni XXIII e XVII del Concilio di Trento e chiedeva il contributo a tutti gli amministratori e beneficiati della diocesi.

Altre preoccupazioni per il vescovo furono le pretese del cardinale Savelli, che, nel 1554, aveva ottenuto il diritto di «regressus» sulla diocesi e una pensione annua e, nel 1566, inoltre, volle, per «ratione congruit», una pensione su tutti i frutti della diocesi[34].

Senza alcuna garanzia di stabilità e fra infinite difficoltà finanziarie, l'11 luglio 1567 il seminario diocesano era già in funzione[35] e ne conseguivano le richieste di pagamento dei contributi.

Nicola Bobadilla, forse allo scopo di eliminare qualsiasi pretesa di tassazione, il 19 agosto 1567, sollecitò l'unione del monastero di San Leonardo al collegio dei gesuiti[36] e Vincenzo Pistachio[37], abate del monastero benedettino di S. Maria di Cropani, fu costretto a una controversia epistolare col vescovo per non pagare alcuna somma e non incorrere nelle sanzioni previste.

Il seminario diocesano ebbe vita molto breve, ma i contrasti fra il vescovo e il sindaco della città non accennavano a diminuire perché i canoni del Concilio di Trento non si limitavano soltanto all'istituzione dei seminari, ma non permettevano che il sindaco designasse e pagasse il predicatore quaresimale secondo l'antichissima consuetudine. Sorse un conflitto di competenze e Ascanio Geraldini tenne tanto duro da spingere l'abbate De Paola da Catanzaro a scrivere al cardinale Sirleto per informarlo della lite e, dopo circa una settimana, il 28 gennaio 1568, seguì un'altra lettera allo stesso cardinale da parte del sindaco e degli amministratori della città[38]. Il vescovo Ascanio Geraldini spedì al Sirleto in data 29 gennaio 1568 copia dei «decreti del recente sinodo provinciale» riguardanti la questione dell'elemosina al predicatore quaresimale [39]. Il cardinale, fu dalla parte del vescovo e gli comunicò le sue decisioni informandone anche l'abbate De Paola, il barone Gian Girolamo Morano, il sindaco e gli amministratori della città[40].

Il 4 dicembre 1569, il vescovo Ascanio Geraldini era già morto e il clero e il capitolo di Catanzaro ricorsero al Sirleto proponendo la nomina di Pietro Giacomo Coppola, ma ne ebbero un elegante rifiuto con una lettera del 13 dicembre 1569 all'abbate De Paola, dove si legge del rammarico per la morte del vescovo Geraldini e che, per la nomina del nuovo pastore, Sua Santità avrebbe preso le dovute informazioni[41].

Il 12 aprile 1570, non fu eletto vescovo il Coppola, ma frate Angelo di Aversa dell'ordine dei minimi osservanti e professore di teologia[42].

I sindaci e il regimento della città continuarono la lotta e, otto giorni dopo la nomina del nuovo vescovo, scrissero al cardinale Sirleto «di aver dato principio al Collegio dei Gesuiti», che faceva un gran bene e per il quale mons. Tiberio Carafa, vescovo di Potenza, aveva dato parte delle rendite del monastero di S. Leonardo, che aveva in commenda. Chiedevano, pertanto, che, alla morte del commendatario, il monastero fosse annesso al collegio portandogli una rendita di 200 ducati[43].

È doveroso ricordare, che, durante il vescovato di Ascanio Geraldini, in Catanzaro furono costruiti: il monastero delle Convertite (Maddalena), il convento di Sant'Agostino (vecchio Ospedale Civile), e il monastero di Santa Caterina da Siena (vecchio Distretto Militare in piazza Marconi)[44].

Il primo seminario, nel 1592, era ormai nel libro dei ricordi e la maggior parte dei chierici veniva istruita dai gesuiti, sia nelle lettere, che nella morale e nella dottrina cristiana[45].

Con la morte del vescovo Ascanio, pare che la presenza dei Geraldini in Calabria sia quasi sparita, almeno per quanto concerne le nostre ricerche.

Nel 1583, Alfonso Pisani (futuro arcivescovo di S. Severina) ebbe la commenda del monastero di San Giovanni in Fiore e *Tullio Geraldini* (chierico d'Amelia, I.U.D) se ne riservò una pensione annua di 50 ducati.

Questo Tullio Geraldini morì prima del febbraio 1595 e gli successe un Gaspare Russo nella cappellania di San Marco, eretta nella chiesa parrocchiale di San Paolo, in Catanzaro, con una rendita di 13 ducati[46].

Nell'ottobre 1592, morì un *Consalvo Geraldini,* che godeva di una rendita di 24 ducati sulla chiesa del casale Corno (diocesi di Cosenza) e, nell'aprile del 1594, gli successe un *Vittorio Geraldini,* chierico d'Amelia[47].

Questo stesso Vittorio, nel 1595, ebbe la cappellania perpetua dell'altare di Santa Caterina, eretta nella chiesa abbaziale della SS. Trinità di Mileto.

Lo troviamo ancora in alcune bolle del papa Clemente VIII dove risulta «familiare suo» e, le stesse bolle, terminano con «Grata familiaritatis obsequia».

Nel 1603, gli fu affidata la chiesa di S. Maria di Casimadi (località Montefilo, diocesi di Nicotera) e l'altare di San Giacomo nella chiesa di Crotone.

Nel 1604, fu autorizzato a percepire 24 ducati annui sulla cappellania della terra di Calanna (diocesi di Reggio Calabria) e, dopo la composizione di una lite fra lo stesso Vittorio Geraldini e i canonici della chiesa di Nicotera per l'abbazia non occupata di S. Maria di Casimadi, ebbe assegnata una pensione annua di 50 ducati sui frutti della mensa capitolare di Nicotera perché l'abbazia venne incorporata alla diocesi[48].

NOTE

[1] FRA DOMENICO DA ROSARIO ODALÌ, *Relatio Geraldinorum in Hibernia,* ed. 1500: fra l'altro, è scritto che il cognome irlandese Fitzgerald significa *nato Geraldini.*

L. CRISTOFORO, *Commento della Divina Commedia,* Firenze 1481, ...soggiogata l'Irlanda, i Geraldini furono insigniti della signoria di tutta la parte piana dell'isola e ancora nei tempi nostri restano i discendenti signori e non hanno mutato né il nome né l'insegna degli antichi Geraldini di Firenze.

In una lettera del 27/5/1507 è scritto: *«A tutta la famiglia de' Gherardini nobile di fama e di virtù, abitanti in Firenze, fratelli nostri amatissimi, Gherardo Fitzgerald, conte di Ghildaria, viceré in tutto il regno d'Ibernia, a tutta la famiglia Gherardini, salute».*

[2] F. UGHELLI, *Italia Sacra,* Venezia 1721, t. IX, pp. 374-376-377.

[3] F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria,* Roma 1974 ss., nn. 11881, 11884, 11885, 11886, 11892, 11893; UGHELLI, *Italia Sacra...,* t. IX, p. 374: «Joannes Geraldinus nobilis Amerinus Pontificii peritissimus, post longam in Romana Curia moram in Abbreviatoratus munere exercendo, ad hunc Catacensem Episcopatum assunmptus an. 1467».

[4] M. DE LORENZIS, *Catanzaro,* Catanzaro 1963, v. I, p. 77; RUSSO, *Regesto Vaticano...,* nn. 11913, 11916. Il monastero di S. Maria di Pesaca faceva parte della baronia di Taverna; oggi il sito si trova nel comune di Albi e, distrutti gli ultimi ruderi, vi è stato costruito un campo sportivo. Nel 1926, su una parete si poteva ancora ammirare un affresco.

[5] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* n. 11967.

[6] L. GARIANO, *Cronica di Catanzaro,* Catanzaro 1888, p. 110 ss.; V. D'AMATO, *Memorie Historiche di Catanzaro,* Napoli 1670, p. 121 ss.; D. TACCONE-GALLUCCI, *Regesti dei Romani Pontefici per le Chiese della Calabria,* Roma 1902, p. 141 ss.; E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles,* Napoli 1963, pp. 242-349; C. SINOPOLI, *Consuetudini di Catanzaro,* Catanzaro 1905; DE LORENZIS, *Catanzaro...,* v. I, p. 77.

[7] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* nn. 12378, 10527. Il Russo nota che S. Maria dell'Itria di Simeri divenne collegiata il 15 settembre 1440 e che si tratta di un primo documento pontificio che ricorda l'esistenza di una collegiata in Calabria.

R. LE PERA, *Cropani,* Chiaravalle C. 1979, p. 87 ss.: asserisce che la collegiata di Cropani fu chiamata S. Maria Assunta e fu istituita il 27 agosto 1467 dal vescovo Giovanni Geraldini, ma non riporta alcuna fonte.

[8] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* n. 12407; UGHELLI, *Italia Sacra,* t. IX, p. 375-376; DE LORENZIS, *Catanzaro...,* v. I. p. 77.

[9] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* n. 13223. In un documento quasi contemporaneo Luigi Pilozolo figura familiare di Innocenzo VIII. Nel 1490, ebbe la commenda del monastero benedettino di S. Maria di Camigliano, in territorio di Tarsia.

[10] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* nn. 13235, 13274. Santa Maria de Plateis era ubicata nella città

di Catanzaro, esattamente tra la sede della Prefettura ed il Convitto Nazionale. La chiesa di S. Caterina è oggi detta della Maddalena perché nelle vicinanze si trovava un monastero di donne convertite. La chiesa di S. Salvatore di Gagliano fu distrutta dopo la seconda guerra mondiale, si trovava vicino allo scalo ferroviario di Gagliano.

[11] Monna Lisa Geraldini era nata a Firenze nel 1479 da Antonio Maria (figlio del guelfo Naldo) e aveva passato la sua giovinezza nella villa di Vignamaggio (comune di Greve FI). Sposò a 16 anni Francesco del Giocondo, detto Nanobi di mestiere commerciante. Nel 1503, Leonardo da Vinci fu incaricato dal padre di dipingerle un ritratto prima di partire per il meridione d'Italia. Sulla via del ritorno, Monna Lisa si ammalò di malaria e morì a Lagonegro. Fu sepolta nella chiesa di S. Nicola, ma, inspiegabilmente, sul coperchio del sepolcro è scolpito un vecchio dalla barba lunga.

[12] M. BUGGELLI, *Lucrezia Borgia,* Milano 1963, p. 47; C. FUSERO, *I Borgia,* Milano 1974, p. 166-263.

[13] *Itinerarium ad regiones sub aequinoctali plaga constitutas,* edito nel 1631.

[14] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* nn. 13849, 13869, 16189, 16238.

[15] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* nn. 14596, 14610, 14611.

[16] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* n. 15202. Antonio de Orlando, in data 19 aprile 1513, si riservò una pensione annua di 20 ducati sui frutti di S. Maria di Pesaca, pensione che dovette pagare Angelo Geraldini.

[17] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* n. 15492. Dopo la morte di Giovanni Geraldini, gli successero nella diocesi di Catanzaro Stefano de Gottifredis e Giovanni Evangelista Tornefranza.

[18] GARIANO, *Cronica...,* pp. 186-187; RUSSO, *Regesto Vaticano...,* nn. 16899, 16936, 17057, 16920, 19922. Andrea della Valle (+1534) fu canonico vaticano, reggente della Cancelleria Apostolica, vescovo di Crotone e poi di Mileto. Creato cardinale, aprì in Roma, la Porta Santa nel giubileo del 1525 nella sua qualità (oltre che di cardinale) di arciprete della basilica di Santa Maria Maggiore e vescovo di Albano. Amministrò ed ebbe in commenda altre diocesi, compresa quella di Catanzaro. Eresse in Mileto un altro episcopio e restaurò la cattedrale. Ebbe parte notevole nella lotta fra Clemente VII e i Colonna e fra lo stesso papa e Carlo V; D'AMATO, *Memorie...,* pp. 189-190: si legge che i Tavernesi, non avendo potuto ottenere la diocesi, reagirono col vietare di vendere i loro prodotti a Catanzaro, ma fecero male a loro stessi perché si trovarono in penuria di danaro e provocarono le proteste del casale di Pentone; RUSSO, *Regesto Vaticano...,* nn. 17073, 17074.

[19] V. ZAPPALÀ, *La R. Arciconfraternita dei SS. Giovanni Battista ed Evangelista dei Cavalieri di Malta in Catanzaro,* Siracusa 1901, p. 6; F. CESARI, *La R. Arciconfraternita dei SS. Giovanni Battista ed Evangelista dei Cavalieri di Malta in Catanzaro,* «Historica», XVI (1963), pp. 202-205.

[20] Il documento trovasi nell'archivio dell'arciconfraternita del S. Rosario. Sia la chiesa, che la omonima confraternita, posteriormente furono dedicate al S. Rosario. In questo documento si legge che le origini della chiesa e della confraternita si perdevano nella notte dei tempi.

[21] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* n. 17168.

[22] G. FIORE, *Della Calabria Illustrata,* Napoli 1743, t. II, p. 299; RUSSO, *Regesto Vaticano...,* n. 17673; Il Fiore scrisse che, per quanto la famiglia Geraldini fosse di Amelia, molti esponenti vennero a Catanzaro e vi rimasero. Scrisse anche di ricordarsi di un Geraldini che fu cappuccino col nome di Bonaventura.

[23] UGHELLI, *Italia Sacra,* t. IX, p. 377; FIORE, *Della Calabria...,* t. II, p. 299.

[24] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* nn. 17723, 17724.

[25] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* n. 19257.

[26] UGHELLI, *Italia Sacra,* t. IX, p. 377; FIORE, *Della Calabria...,* t. II, p. 299.

[27] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* nn. 19617, 19618, 19619, 19620, 19621, 19624, 19658, 19645.

La menzione dei 28 anni di età è dovuta al fatto che, in quell'epoca, non poteva essere consacrata vescovo alcuna persona che non avesse compiuto i 52 anni. Ascanio Geraldini, quindi, poté essere soltanto «electus Catacen». UGHELLI, *Italia sacra,* t. IX, p. 377, lo riporta come Ascanio IV; TACCONE-GALLUCCI, *Regesti...,* p. 407, lo include nella cronotassi col nome di Alfonso; DE LORENZIS, *Catanzaro...,* v. I, p. 79, lo riporta col nome di Antonio.

[28] F. RUSSO, *La diocesi di Nicastro,* Napoli 1958, p. 252.

[29] Giacomo Savelli era protonotario apostolico quando fu nominato cardinale il 19 dicembre 1539. Fu anche vescovo di Nicastro. RUSSO, *Regesto Vaticano...,* nn. 19763, 19905.

[30] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* nn. 20190, 21517.

[31] TACCONE-GALLUCCI, *Regesti...,* p. 384.

[32] Nicolò Alfonso y Pérez fu chiamato Bobadilla dal nome del paese natio (Bobadilla del Camino, nella Vecchia Castiglia). Nacque intorno al 1509. Studiò a Valladolid e ad Alcalà. Unitosi ad Ignazio di Loyola e compagni, venne in Italia nel 1536 e, nel 1539, compì un incessante lavoro apostolico ad Ischia con una missione. Fu in Germania dal 1541 al 1548, ma il suo lavoro si svolse principalmente in Italia sino al 1590, data in cui morì a Loreto.

[33] F. SCHINOSI, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli,* Napoli 1706, p. 50; D. MINUTO, *Ricordo della città di Sant'Agata,* «L'Avvenire di Calabria», XXXVI (1983), n. 2, p. 6; A. MARRANZINI, *I gesuiti Bobadilla, Croce, Xavierre e Rodriguez tra i Valdesi di Calabria,* «Rivista Storica Calabrese» n.s., IV (1983), nn. 3-4, p. 396.

[34] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* n. 20125, 21517.

[35] A. DE GIROLAMO, *Catanzaro e la Riforma Tridentina,* Reggio Calabria 1975, pp. 162-163; M. MARIOTTI, *Il Seminario di Catanzaro attraverso le relazioni dei vescovi per le Visite ad limina (1592-1900),* in *Civiltà di Calabria* (Studi De Nobili), Chiaravalle C.le 1976, p. 220.

[36] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* n. 21775, 21778.

[37] Vincenzo Pistachio ebbe la commenda di S. Maria di Cropani nel novembre del 1547 (RUSSO, *Regesto Vaticano...,* nn. 19296, 19300); DE GIROLAMO, *Catanzaro...,* p. 163.

[38] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* n. 21871.

[39] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* n. 21886. Il «recente sinodo provinciale» non può essere che il I concilio reggino celebrato dall'arcivescovo Gaspare Ricciulli Del Fosso nel 1565, cui partecipò sottoscrivendone gli atti il vescovo di Catanzaro «A. Geraldinus»: Cfr. M. MARIOTTI, *Concili provinciali e sinodi diocesani postridentini in Calabria. Reggio,* «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXVII (1973), pp. 149-150.

[40] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* nn. 21894, 21895.

[41] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* nn. 22186, 22188.

[42] UGHELLI, *Italia Sacra,* t. IX, p. 377: scrisse che Angelo Horabona di Aversa fu nominato vescovo di Catanzaro il 12 aprile 1570 e fu trasferito a Trani nel 1572. RUSSO, *Regesto Vaticano...,* nn. 22226, 22227, 22228; FIORE, *Della Calabria...,* p. 299: scrisse Angiolo Sferabona d'Aversa; TACCONE-GALLUCCI, *Regesti...,* p. 407, lo annota come Angelo Sferabona.

[43] CODICE VATICANO LATINO, 6190, P. II, f. 359; RUSSO, *Regesto Vaticano...,* n. 22231.

[44] DE LORENZIS, *Catanzaro...,* v. I, p. 79; C. SINOPOLI, *Consuetudini di Catanzaro...,* p. 138.

[45] DE GIROLAMO, *Catanzaro...,* p. 186-187.

[46] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* nn. 23477, 24953. Non è stato possibile ubicare né la parrocchia, né la cappella.

[47] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* n. 24815.

[48] RUSSO, *Regesto Vaticano...,* nn. 25032, 25871, 25881, 26002. Alcune fonti portano l'abbazia di Santa Maria di Casimadi in località Montefilo ed altre in località Filocastro, però sempre nella diocesi di Nicotera. Oggi diremmo che si trovava nella frazione Motta Filocastro del comune di Limbadi (RC).

JACOBUS NOUWENS

VINCENZO PIMPINELLA: DAL CONCLAVE DEL 1521 ALLA SEDE DI ROSSANO

Non c'è studioso della chiesa calabrese che non riconosca un grandissimo valore al *Regesto vaticano per la Calabria,* pubblicato dal p. Francesco Russo, dei Missionari del S. Cuore.

Un'opera grandiosa, la cui importanza non si limita alla sola Calabria. Il sottoscritto, olandese, ne ha approfittato per uno studio sul pontificato del suo connazionale Adriano VI. In tale studio si incontra p.e. un suo uomo di fiducia, Giovanni Ruffo Teodoli, arcivescovo di Cosenza. Adriano, già moribondo, volle esprimere la sua riconoscenza, concedendogli la diocesi di Cadice in Spagna. Il n. 16335 del *regesto* può aiutare a sfumare quello che in proposito si trova in altre fonti.

Nello studio sul pontificato di Adriano VI s'incontra anche un arcivescovo di Rossano, non ancora nella sua qualità di vescovo, ma come predicatore del conclave nel quale fu eletto Adriano VI. Col suo terzo volume p. Russo ha aiutato a ottenere un pò più di certezza sull'oratore. Perciò, quale omaggio al mio erudito confratello, in occasione dei suoi ottant'anni, mi onoro di dedicare qualche pagina alla predica del conclave del 1521 e alla figura del predicatore.

Secondo qualche testimonianza la predica, con la quale il conclave fu introdotto, avrebbe fatto buona impressione. Malgrado questo, essa non è mai stata stampata. Manca perfino negli *Analecta Historica de Adriano VI,* la nota collezione di documenti ormai classica, con cui Caspar Burmann contribuì tanto, nel 1727, alla riabilitazione del papa troppo criticato.

Fino al 1967 non si sapeva neppure dove trovare un manoscritto che contenesse il testo. Un simile manoscritto era rimasto nascosto anche a un cacciatore di documenti, come era il Pastor. Solo quarant'anni dopo la morte del celebre autore della *Storia dei Papi,* P.O. Kristeller, grande esploratore degli archivi italiani, potè comunicare che ne aveva scoperto una copia a Venezia, presso l'archivio della famiglia Marcello[1].

Nella copia finalmente venuta alla luce, la predica è intitolata *Pro electione Summi Pontificis defuncto Leone X Oratio.* Nel catalogo dell'archivio familiare

viene attribuita a Cristoforo Marcello. Questo nome, benché scarabocchiato in modo confuso, si trova pure nel manoscritto, sopra l'intitolazione.

Sembra che partendo da questi dati J.W. O'Malley abbia concluso che Cristoforo Marcello dovesse essere l'autore della *Pro electione Oratio*[2]. Quindi sarebbe stato lui il predicatore del conclave.

Certo, da quel grande umanista che era, Cristoforo Marcello[3], patrizio veneziano e arcivescovo di Corfù, doveva essere ben capace di trovare, secondo il gusto del tempo, le parole più adatte per preparare i cardinali alla elezione del nuovo pontefice. Tuttavia, per essere un predicatore accettabile, avrebbe dovuto moderare alquanto il suo sciovinismo veneziano ed ostentare un po' meno la sua simpatia per i Medici, evitando in quel raduno elettorale le tante espressioni adulatorie alle quali si era abituato.

Qualsiasi cosa si voglia pensare dei talenti del povero Marcello, che sarebbe dovuto morire a Gaeta come vittima del sacco di Roma, la sua paternità della *Oratio* venne contestata a buon diritto da J.M. McManamon. Quindi il nome Marcello nel manoscritto non può indicare l'autore della predica, ma, tutt'al più, il proprietario del manoscritto o la persona tramite la quale il manoscritto stesso venne in possesso dell'archivio familiare.

Ciò nonostante, respingendo l'attribuzione al patrizio veneziano, anche il McManamon si è – almeno parzialmente – sbagliato. Basandosi infatti sui *Diaria* del maestro delle cerimonie Blasius de Martinellis, egli attribuì la predica a tale *Giulio Pimpinella,* personaggio di cui non si parla più per tutto il resto dei *Diaria*[4]. Per quanto possa essere grande l'autorità del maestro delle cerimonie[5], è un dato di fatto che, stando ad altre informazioni sul conclave, il predicatore dovrebbe chiamarsi *Vincenzo,* non *Giulio,* Pimpinella.

I primi biografi di Adriano VI, l'italiano Paolo Giovio ed il fiammingo Gerardo Morinck, non hanno parlato della predica. Invano si cerca il nome dell'oratore in tante biografie più moderne, da quella di Höfler (1880) a quella del Bijloos (1980). Ma, già prima della scoperta del manoscritto veneziano, si poteva leggere nella *Storia dei Papi* – e McManamon lo sapeva – «che Vincenzo Pimpinella, tenne il solito discorso ai cardinali»[6]. Il Pastor, però, non aveva precisato da dove aveva attinto la sua informazione. Secondo ogni probabilità, dovrebbe averla presa da un *Ordo et Gesta conclavis post mortem Leonis X,* da lui citato spesso e con fiducia, quale si trova nella *Historia Senensis* di Tizio Sigismondi[7]. Potrebbe averla presa anche dal rapporto *Scrutinia aliquot* nel ms. Vat. Lat. 3920.

Che poi la preferenza per il nome Vincenzo sia giusta risulta da una testimonianza insospettabile, qual'è quella che s'incontra nella corrispondenza di un veneziano che aveva assistito a una parte della cerimonia di apertura del conclave e sapeva anche raccontare quanto gli uditori avessero apprezzato la

predica. Ancora durante il conclave, egli si rivolse al predicatore onde ottenere direttamente da lui una copia.

Il predicatore rispose che avrebbe soddisfatto alla sua richiesta, ma soltanto quando il conclave fosse finito. Difatti il veneziano ricevette la copia desiderata qualche giorno dopo l'elezione di Adriano e si affrettò a spedirla alla sua città[8]. Sembra quanto mai inverosimile che il corrispondente veneziano, il quale aveva avuto dei contatti personali con il predicatore ed aveva scritto a Venezia per dare informazioni precise sull'andamento del conclave, possa essersi sbagliato circa la persona del predicatore chiamandolo *Vincenzo* invece di *Giulio*. Mentre *Giulio* Pimpinella è un personaggio del tutto sconosciuto, *Vincenzo* Pimpinella era persona ben nota, non foss'altro perché era professore di retorica all'università della Sapienza ed aveva fama di grande umanista, tanto da poter spiegare il Vangelo dinanzi ai membri della curia, direttamente dal greco, con la stessa facilità con la quale commentava dalla sua cattedra universitaria il latino dei *Fasti* di Ovidio. Tale familiarità con la letteratura greco-latina è una delle caratteristiche della *Pro electione... Oratio*. Nessun dubbio, dunque, che questo Vincenzo Pimpinella sia l'autore della predica conservata nel manoscritto veneziano.

Nel 1521 Pimpinella era già segretario del cardinale Pompeo Colonna. La sua predica fece seguito alla messa dello Spirito Santo, celebrata da questo cardinale. Parecchie volte ancora troveremo il predicatore all'ombra del Colonna, non escluso il tempo in cui era arcivescovo di Rossano.

Dopo il conclave il Pimpinella fu scelto, col Sadoleto, per assistere la delegazione cardinalizia, che sotto la guida di Colonna doveva recarsi in Spagna per regolare con Adriano l'accettazione del pontificato. È significativo che la sua nomina venne esplicitamente motivata con un «quia doctus est vir»[9]. La delegazione non è mai partita, ma è molto probabile che il segretario abbia accompagnato i due membri della delegazione quando, sette mesi più tardi, dovettero andare a Civitavecchia per dare il benvenuto al papa. All'incontro col papa, il cardinale Colonna prese la parola. Secondo il segretario pontificio l'allocuzione fu ritenuta bella, ma si deve supporre che l'avesse redatta il segretario del cardinale, cioè Pimpinella, perché il cardinale non fece altro che leggere un testo scritto che aveva in mano.

Non si sa come Pimpinella si sia trovato a Roma durante il pontificato di papa Adriano, del quale tanti umanisti si sono lamentati. Mentre un umanista come Fausto Sabeo dovette passare due mesi in carcere per colpa di alcune poesie piuttosto spinte[10], Pimpinella ottenne un posto di fiducia, essendo incaricato della stesura dei protocolli concistoriali[11]. Lo troviamo di nuovo

accanto al Colonna in una cerimonia delle più solenni, ma senz'altro anche delle più drammatiche, di tutto il pontificato. Fu quando per difendersi contro una possibile invasione sia dei turchi sia dei francesi, Adriano si vide costretto ad aderire a un'alleanza, di per sé non desiderata, con altri sovrani, e inoltre con principi e città italiane. Per sottolinearne l'importanza, la detta alleanza doveva essere pubblicata nella basilica di Santa Maria Maggiore alla presenza del papa e dei cardinali. Il Colonna celebrava la messa, ma l'atto specifico della solennità – la proclamazione del patto – fu affidato al Pimpinella[12].

Quando sei settimane più tardi morì Adriano, il predicatore del 1521 non fu invitato per una seconda *Pro electione Oratio.* Ma questa volta poteva entrare nella qualità di segretario del conclave. Forse la sua esperienza più interessante sarà stata quella che fece quando fu mandato fuori per impegnare la tiara papale e la mitra preziosa perché il sacro collegio era a corto di denaro[13].

Fu eletto Giulio de Medici, che prese il nome di Clemente VII. Alla sua incoronazione Pimpinella cantò il Vangelo in greco, ma già prima il nuovo papa l'aveva annoverato tra i suoi segretari personali. Un anno e mezzo dopo (1525) Clemente lo nominò arcivescovo di Rossano[14]. È lecito chiedersi se il Colonna non abbia avuto la sua parte in questa «promozione». L'arcidiocesi di Rossano, da tempo vacante, fu amministrata dal cardinale prima di passare al Pimpinella[15]. Sarebbe intanto interessante sapere quale sia stata esattamente la posizione del Pimpinella quando nel 1526 il suo protettore fu scomunicato per il suo appello ad un concilio generale e per la sua ribellione contro Clemente. In ogni caso è significativo che non molto dopo la riconciliazione tra papa e cardinale, Pimpinella fu nominato governatore di Ascoli e vice-delegato per Perugia[16].

Nella storia della Chiesa Pimpinella è meno noto come predicatore in un conclave che come arcivescovo di Rossano. Se sotto questo titolo si è assicurato un piccolo posto nei libri di storia della Chiesa, non lo deve però al ministero che avrebbe svolto nella diocesi, dalla quale ricavava le sue entrate: lo deve al fatto che con tale titolo onorifico fu mandato alla corte dell'arciduca d'Austria, Ferdinando, re di Ungheria e della Boemia. In questa funzione potè arringare, nel 1530, la dieta di Augsburg, nonché assistere, nel 1532, a quella di Ratisbona. Alcune reazioni alla sua presenza danno l'impressione che la sua fama d'umanista non era penetrata in Germania. Come se non avesse mai sentito il suo nome, Erasmo scrisse di lui come «d'un certo arcivescovo di Rossano, nuovo legato del papa»[17]. E negli *Acta comiciorum Augustae* di Veit Dietrich, nella edizione di G. Berbig, si legge: Pipmella (sic!), nescio quis archiepiscopus italicus...ad Ferdinandum oratore»[18].

Gerhard Müller, specialista in materia di nunziature in Germania, ha dedicato un articolo alla ricordata missione diplomatica, che a suo parere non sarebbe ben riuscita[19]. Nell'epitaffio del nunzio si legge il contrario: «Oratori Clarissimo, Boemiae, Ungariae ac totius Germanie Legationibus summa integritate, ac prudentiae laude functo»[20].

Müller è più esplicito quando discutendo sui precedenti del nunzio si distanzia dal Pastor e dalla sua *Storia dei Papi*.

Nel vol. IV della *Storia dei Papi* l'indice delle persone distingue un «Vincenzo Pimpinella, vescovo di Rossano, Nunzio» da un «Vincenzo Pimpinelli, poeta». Mentre per il Pimpinella l'indice rinvia alla seconda parte del vol. IV, per il Pimpinelli rimanda alla prima. Ma già nel vol. III viene menzionato il Pimpinelli poeta... Alla pag. 723, il Pastor racconta come sotto Giulio II il Pimpinelli, vestito da Orfeo, avrebbe scandalizzato il maestro delle cerimonie per la leggerezza pagana delle poesie che recitava durante una festa nei giardini vaticani. Nel vol. IV 1 (p. 420, 430)[21] Pastor menziona la sua appartenenza alla schiera di quegli umanisti che gareggiavano tra loro per farsi notare alla corte pontificia, non solo in vista dell'onore che gliene poteva venire, ma anche per entrare nelle grazie del papa. Pimpinelli dovrà alla sua bravura letteraria l'essere annoverato tra i canonici del Laterano. E sempre come poeta si è guadagnato non soltanto l'elogio di Fr. Arsilli, autore del contemporaneo *De poetis Urbanis*[22], ma anche un posto tra i poeti menzionati in una delle tante Pasquinate[23].

Qui non è fuori luogo osservare che come per ragioni di ritmo l'autore della pasquinata non si è fatto scrupolo di omettere la vocale finale nel nome del suo collega, così i commentatori non hanno avuto nessuna esitazione a identificare il Pimpinel della satira sia con il Pimpinelli poeta, sia con il Pimpinella (futuro) vescovo di Rossano. Per tutti costoro si tratta, sì, di due nomi diversi, ma dati a una medesima persona.

Di questa opinione è anche G. Müller (p. 66). Questi, però, non si è accontentato di fare una semplice affermazione, ma cerca di appoggiarla. Come appellandosi al buon senso, egli fa osservare che 1) la differenza tra i due nomi è d'una sola lettera, 2) tanto al poeta quanto al vescovo viene assegnato lo stesso luogo di nascita, 3) soprattutto, tanto al Pimpinelli quanto al Pimpinella viene riconosciuta la stessa valentia in fatto di eloquenza[24].

È a questo punto che il *Regesto vaticano per la Calabria* potrebbe servire. Chi ancora esitasse davanti alle indicazioni messe insieme dal Müller, dovrebbe arrendersi alle preziose informazioni che ci dà il P. Russo nel suo terzo volume. Sono almeno quindici le volte in cui ricorre il nome di chi dal 1525 al 1534 è stato (teoricamente) il responsabile dell'arcidiocesi di Rossano. Nella serie di tali referenze, accanto al latino Pimpinellus (e al suo genitivo) si alternano i

nomi Pimpinelli e Pimpinella[25]. Ne segue che la differenza di vocale finale da sola non può essere motivo per distinguere il poeta degli anni 1512-1521 dall'arcivescovo degli anni 1525-1534. Quindi non è neppure motivo per distinguere tra il Pimpinelli che nel 1512 ha irritato il cerimoniere della corte papale con delle poesie poco cristiane e il Pimpinella, che verso la fine del 1521, introducendo il conclave, ha predicato contro la mondanità e le ambizioni dei cardinali, scongiurandoli a eleggere un papa irreprensibile, uomo di Dio già per la sua santità personale.

Dal momento che il testo del manoscritto veneziano è a disposizione di chiunque lo voglia consultare, ci si può chiedere, quanto il predicatore del 1521 – una volta poeta un pò paganeggiante, e poi arcivescovo di Rossano fino a quando morì – abbia avuto successo con la sua *Pro electione... Oratio.*

Come già detto, la predica del futuro arcivescovo di Rossano fece buona impressione. La *Oratio* fu «laudatissima» secondo il rapporto del ms. Vat. Lat. 3920; «luculentissima» secondo il rapporto del già citato ms. Chigi II 39. «Da tutti raccomandata», scrisse il corrispondente veneziano dei *Diarii* di Sanuto. Ma tali elogi non dicono niente dell'effetto reale.

Nel suo tempo anche Bernardino Lopez de Carvajal fu molto ammirato per una sua *Oratio de eligendo*[26]. Malgrado l'enfasi della sua retorica, fu eletto però il secondo Borgia, Alessandro VI; e ciò ha ispirato Pio Paschini ad intitolare un suo articolo *Una predica inefficace*[27].

Il giudizio sull'efficacia della predica di Pimpinella non si lascia formulare in una sola parola. Prima di tutto perché il testo del manoscritto ci pone davanti ad un problema critico di qualche importanza. Non è per nulla certo, tra l'altro, che il testo di Venezia sia in tutto uguale al testo della *Oratio* come l'hanno ascoltata i cardinali. Sappiamo dal corrispondente veneziano sopra menzionato che Pimpinella, promettendo una copia, aggiunse di non volerla dare «se non veda chi sarà papa per adjungere et minuire secondo il bisogno»[28]. Difatti il testo veneziano offre una qualche indicazione che davvero si dovrebbe trattare d'un testo ritoccato. Questo non si può provare se non con il testo in mano[29]. Ma anche se i ritocchi potessero essere provati, rimane l'impressione che alla questione se la predica abbia avuto qualche effetto si dovrà rispondere:

1) SÌ, se non si fa altro che confrontare la figura del nuovo papa con l'ideale dipinto nella predica;

2) NO, se si considera soltanto come sono andate le cose nelle prime dieci sessioni;

3) PUO' DARSI, se si vuol capire come nell'ultima sessione Caetano sia riuscito a capovolgere la situazione.

Più in particolare:

— riguardo al *SÌ:* all'eletto non mancavano le qualità che il predicatore aveva elencate come criterio da seguire per una buona elezione: qualità innanzitutto spirituali: virtù, dottrina, zelo per la riforma, ecc. Secondo la predica doveva diventare papa un uomo che non desiderava onori, ricchezze, potere: qualcuno, quindi, libero di qualsiasi ambizione.

Adriano, personalmente, non aveva fatto niente per arrivare al pontificato e per sè non l'aveva mai sperato. Anzi non aveva neppure pensato alla possibilità di essere eletto papa. Ha accettato la sua elezione unicamente perché la sua coscienza glielo imponeva, o – come lo disse Pimpinella – «non sponte, sed invitus quodammodo». E poi c'era la... paura d'una invasione turca... L'oratore aveva fatto sentire ripetutamente che proprio quel pericolo rendeva necessaria l'elezione d'un papa devoto e irreprensibile. Una volta eletto, Adriano si mostrò, non meno dell'oratore, preoccupato.

— riguardo al *NO:* se Pimpinella ha stimolato gli elettori a scegliere un papa santo, dotto, nemico del lusso, uomo di preghiera, ha insistito ancora di più sull'idea che, per eleggere un tale papa, gli elettori dovevano essere in una buona disposizione. La predica è stata un appello continuo ai cardinali di purificare le loro motivazioni, di rendersi conto della responsabilità davanti a Dio, di non perdersi in considerazioni di ordine temporale, di superare le loro contese, di non dimenticare che in un conclave si tratta del futuro della chiesa e che il destino della cristianità dipendeva da loro. La predica sembra permeata dalla paura che l'ambizione avrebbe influito sulla elezione. La parola ambizione ritorna almeno quindici volte; espressa in altri termini, l'idea è presente attraverso tutto il discorso.

Tutte queste ammonizioni non hanno potuto impedire che, dopo la decima sessione, gli stessi elettori disperassero di trovare ancora una persona che potesse ottenere un numero sufficiente di voti: così grande era la confusione che loro stessi si erano creata con le loro manovre politiche ed interessi personali, con i loro rancori di famiglia e di partito, con le loro rivalità.

— riguardo al *PUO' DARSI:* non vedendo più come uscire dall'impaccio, nell'undicesima sessione qualcuno propose Adriano, raccomandandolo per la sua esperienza e le sue virtù. È noto come allora, in un intervento spontaneo e molto vivace, il cardinale Caetano ha appoggiato questa candidatura, elogiando Adriano quale uomo eccezionalmente dotato. È noto pure come allora gli elettori, impressionati dalle parole ardenti del loro collega, hanno reagito votando tutti, con una sola eccezione il cardinale proposto, benché quasi nessuno l'avesse mai incontrato.

Come mai gli elettori, fino a quel momento tanto divisi, si sono arresi a quel panegirico improvvisato?

Non sarà forse perché durante il discorso tanto focoso cominciarono a riecheggiare nella loro coscienza le ammonizioni che all'inizio del conclave avevano già ascoltato? In questo caso la *Pro electione...Oratio* avrebbe avuto un influsso determinante.

Il futuro arcivescovo di Rossano l'ha avuto davvero? Questo lo sa lo Spirito Santo, al quale, d'altra parte, fu attribuita da molti contemporanei una elezione così sorprendente.

NOTE

[1] P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum II*, (London-Leiden 1967) p. 578. Il ms. (Serie A I Busta 5 fasc. b) è datato 4 Kls Jan. 1522.

[2] vedi n. 5: McManamon.

[3] Su lui: I. POLVERINI-FOSI, *Il Ms Vaticano Latino 5800: Un'opera inedita di Cristoforo Marcello*, in *Le chiavi della Memoria* (Città del Vaticano 1984) pp. 441-460.

[4] J.M. MCMANAMON, *The ideal renaissance pope; funeral oratory from the papal court*, «Arch. Hist. Pont.», 14 (1976), p. 18, n. 48. J. W. O'Malley, che aveva informato McManamon sulla esistenza del ms., non si arrese di cuore. Nel suo *Praise and blame in renaissance Rome* (Durham 1979), p. 204 s., mise un punto interrogativo dietro il nome Pimpinella, benché nell'indice sembri accettarlo.

[5] Per i *Diaria* McManamon rimanda al ms Vat. Lat. 12277 F.6^{v} della Bibl. Vat., *Giulio* anche nel testo di Vat. Lat. 12276 f. 32^{r}; Barb. Lat. 2788 f. 52v. Inoltre nel ms dell'Arch. Seg. Vat., fondo Borghese, Serie IV, t. 64, f. 38^{v}. Ivi viene chiamato Pampinella. Lo stesso negli estratti dai *Diarii* pubblicati da J.J.B. Gatticus in *Acta Selecta S.R.E.* (Roma 1753) p. 318.

[6] Ristampa t IV, 2 del 1923 p. 10.

[7] Nella Bibl. Vat. ms Chigi II 39 f. 86^{r}.

[8] *I Diarii di Marino Sanuto*, t. 32 (Venezia, 1892), coll. 330 ss., 412 ss.

[9] *Instructiones pro Cardinalibus... legatis mittendis.* Spesso copiate e spesso pubblicate. P. e. presso M. Gachard, *Correspondance de Charles Quint et Adrien VI* (Bruxelles 1959) p. 12.

[10] R. DE MAIO, *Riforme e miti nella chiesa del Cinquecento*, (Napoli 1973), p. 236 n.

[11] Cit. da *Acta Concist.*, presso P. KALKOFF, *Forschungen zu Luthers Römischen Prozess* (Roma 1905) p. 31.

[12] Esplicitamente menzionato anche nella biografia di Morinck (1536); presso BURMANN o.c. p. 76.

[13] Esperienza assai interessante, almeno nel giudizio di G. Marconi, che l'ha ricopiata dal Gatticus o.c. (sopra n. 5) per inserirla nel suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastico* (Venezia 1856), p. 54, sotto la voce *Triregno*.

[14] RUSSO, *Regesto*, nn. 16526, 16526.

[15] *Hierarchia Catholica III* (ed. Eubel 1923), p. 286, n. 5; RUSSO, *Regesto* n. 16527 («per cessionem»).

[16] RUSSO, *Regesto* nn. 16647, 16657.

[17] *Opus Epistolarum* VIII (ed. Allen, Oxford 1934), p. 289.

[18] In *Quellen und Darstellungen aus der Gesch. des Reformations Jahrhunderts*, II (Halle 1907).

[19] *Vincenzo Pimpinella am Hofe Ferdinands I*, in *Quellen und Forschun Forschungen aus ital. Arch. U. Bibl.*, (Tübingen 1960), p. 65-88.

[20] Presso Pr. MONDOSI, *Bibliotheca Romana*, I (Roma 1682), p. 15.

[21] Vol. III e IV, 2 cit. resp. ed 1925, 1926.

[22] Testo in R. FRANCOLINI, *Poesie Latine* (Senigallia, 1837), p. 14.

[23] V. ROSSI, *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave di Adriano VI* (Palermo-Torino 1891), p. 22, 157; V. MARUCCI e. a. *Pasquinate Romane del cinquecento* (Roma 1983) I p. 516; II indice. – M. DELL' ARCO, *Pasquino e le Pasquinate* (Milano s.a.), p. 69.

[24] Presso Mondosi (o.c. p. 15) si legge sul suo Pimpinellus «Orationes omni eruditione, doctrina ac pietate refectae quae si in unum essent congestae pergrande volumen componerent».

[25] Il n. 16527 che riguarda la nomina per Rossano contiene il nome Pimpinella. Questo, dunque, è il nome col quale è veramente entrato nella storia della Calabria. A mio modesto parere, sarebbe logico che questo stesso nome avesse il suo posto nell'indice d'un *Regesto Vaticano per la Calabria*. L'indice del P. Russo raccoglie invece tutti i numeri che riguardano l'arcivescovo di Rossano sotto il nome Pimpinelli.

[26] *Oratio de eligendo Summo Pontifice...Inocentio Octavo demortuo... sexta Augusti MCCCXCII. L'Indice generale degli incunabili delle biblioteche d'Italia II* (Roma 1948) di Guarnaschelli e Valenziani poteva già elencare cinque edizioni (nn. 2835-2839). Ma con questo non si era ancora finito. Vedi p.e. Martin et Durant, Thesaurus II (1707 pp. 1774-87).

[27] *Studi Romani* I (1953) pp. 31-38.

[28] SANUTO, *Diarii* 32, col. 358.

[29] Sarà specificato in una edizione della predica che il sottoscritto sta preparando.

SALVATORE AMICI

GIOVANNI ANTONIO PANTUSA DA CHIERICO A VESCOVO NEL REGESTO VATICANO PER LA CALABRIA DI FRANCESCO RUSSO

Giovanni Antonio Pantusa pervenne alla cattedra vescovile più per effetto della sua preparazione teologica e pastorale che per il fatto di appartenere a quella nobiltà che, anche se a volte modesta, spianava molto spesso la strada a quei rampolli di nobili famiglie che per via del maggiorascato e della secondogenitura venivano avviati alla carriera ecclesiastica o, se donne, al convento, per lasciare intatto l'asse ereditario.

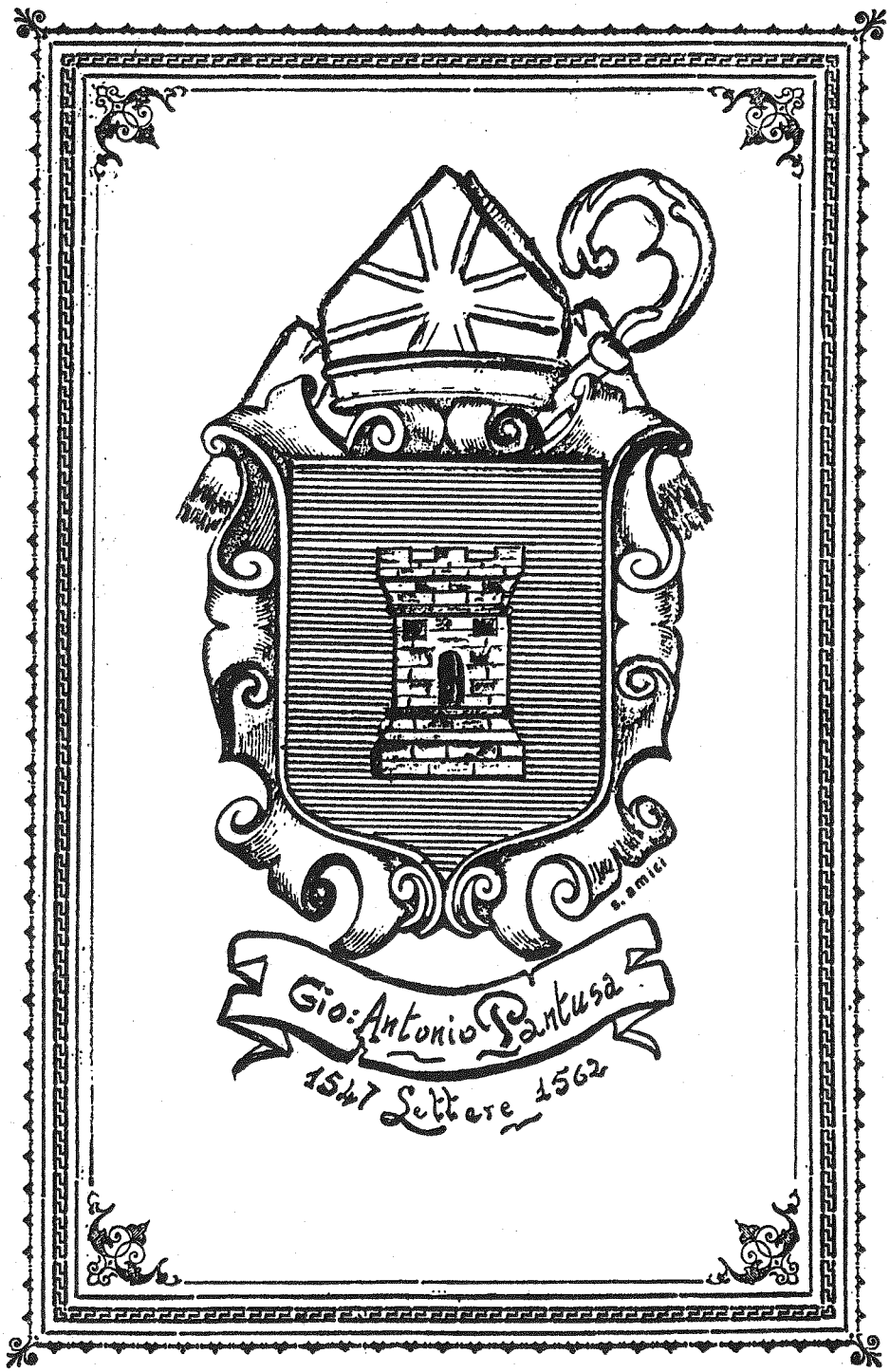
Nel caso specifico, l'appartenenza alla nobiltà favorì semmai nel giovane Pantusa l'assegnazione di benefici vari, com'è possibile evidenziare scorrendo l'opera del p. Russo, il Regesto Vaticano per la Calabria e segnatamente i voll. 3° e 4° che raccolgono atti e notizie che vanno dal 1486 al 1573 comprendendo perciò ampiamente il tempo in vui vissero il Pantusa ed altri ecclesiastici della stessa famiglia quali lo zio Bernardino, il fratello Giovan Leonardo e il nipote Cesare.

Giovanni Antonio apparteneva alla nobile famiglia cosentina dei Pantusa[1] che godeva del privilegio di innalzare uno stemma che, secondo il Crollalanza[2],era uno scudo d'azzurro caricato da un castello, torricello di tre pezzi, d'oro mentre per l'Ughelli[3] e per il Pansa[4] lo stemma del vescovo Pantusa era uno scudo d'azzurro ad un castello d'argento «..... eius insignia argenteum castrum in parma cerulea».

Sfogliando i citati volumi del p. Russo è facile seguire la «posizione economica» del Nostro e la carriera ecclesiastica che lo porterà ad assidersi, nel 1547, sulla cattedra vescovile di Lettere sede suffraganea di Amalfi (SA).

Il primo incontro, nel Regesto, con il Pantusa è del 30 agosto 1525 quando, già chierico, gli viene accordata una annua pensione di 13 ducati «in moneta del Regno di Napoli» da prelevarsi sulle rendite della chiesa di S. Felice in Carpanzano nella diocesi di Cosenza (n. 16534).

Tre anni e mezzo dopo, il 13 gennaio 1529, lo si trova già rettore della chiesa parrocchiale di S. Barbara de la Crava, sempre in diocesi di Cosenza, alla quale rinunzia perché possa essere assegnata ad altro chierico cosentino, tal Paolo Bruno (n. 16703) mentre egli pochi giorni dopo, il 3 e 4 febbraio 1529,


Gio: Antonio Pantusa
1547 Settere 1562

accetterà alcuni benefici provenienti dalla chiesa di S. Elia di Magli (n. 16710), di S. Elia di Cellara, dei SS. Filippo e Giacomo di Carolei (n. 16711), ecc. che erano stati di Bernardino Pantusa suo zio.

In questo periodo il giovane Pantusa è «familiari et continuo commensali» (n. 16711) del card. diacono Nicola Rodolfi (n. 16702) del titolo dei SS. Vito e Modesto in Macello mm., la cui benevolenza faciliterà certamente la sua carriera ecclesiastica.

Ma tali benefici non li manterrà per lungo tempo. Di lì a pochi giorni (n. 16714), al fine di poterne ottenere altri di più consistenza e qualità, li cederà in cambio di quelli lasciati vacanti dal chierico bolognese Stefano de Erculanis (n. 16747, 16794), sono il canonicato e la prebenda denominata di S. Croce di Aprigliano e più tardi, il 23 novembre dello stesso anno 1529, otterrà ancora una metà dei benefici sulla chiesa di S. Tommaso di Bonico (di Vico di Aprigliano?) (n. 16800) sempre lasciata dal chierico bolognese.

Tutti questi benefici gli saranno confermati l'8 dicembre 1529 (n. 16800).

Il canonicato e la prebenda di S. Croce di Aprigliano li terrà per un lungo periodo, circa 11 anni, fino cioè al 1540 anno in cui li cederà e saranno assegnati al chierico cosentino Tommaso Telesio (n. 18272)[5].

Nel gennaio 1530, ed è questa la prima volta che lo si incontra con il titolo di «canonicus Ecclesiae Cunsentinae» (n. 16813), lascerà il canonicato e la prebenda legati a S. Nicola de Turre (che evidentemente aveva ottenuto in precedenza, ma del che non vi è traccia nel Regesto ct.) a favore di Gaspare Meragliano chierico cosentino (n. 16813) e quando nel novembre del 1531 lo zio Bernardino lascerà la Tesoreria della Chiesa cosentina, sarà lui ad averla in amministrazione e le verrà affidata con lettera «Grata familiaritatis obsequia[6], a.D.MDXXXI kal.Dec.» nono anno del pontificato di papa Clemente VII (n. 17034).

La Tesoreria però, come pure altri benefici quali quelli sulla parrocchiale di S. Elia di Malito, della quota parte sulla chiesa di S. Tommaso di Vico di Aprigliano, li lascerà a favore del fratello Giovanni Leonardo (n. 17666) a mezzo di procuratore, il canonico Paolo Telesio (n. 17670, n. 17676)[7], riservandosi però il diritto di regresso (n. 17677).

Due anni più tardi, il 22 agosto 1533, avrà ancora numerosi benefici che erano già stati detenuti dallo zio Bernardino (n. 17233). E poi, nel 1540 il 13 febbraio, ancora un ulteriore beneficio, questa volta poggiato sulla chiesa di S. Biagio in Spezzano Grande (n. 18191).

Cederà invece in favore del nipote Cesare Pantusa, chierico, la rettoria delle parrocchie di S. Elia in Malito (ne era tornato in possesso visto che l'aveva già ceduta al fratello Giov. Leonardo nel maggio 1536 (n. 17666) evidentemente per avere esercitato il riservato diritto di regresso), di S. Cipriano in Mangone

e di S. Tommaso in Vico di Aprigliano (n. 18502, n. 18504)[8].

Siamo nel febbraio 1542. Subito dopo, nei primi di marzo dello stesso anno, a favore di Paolo Telesio (il canonico cosentino citato e già suo procuratore in altri atti) lascerà i benefici di S. Nicola de Curte di Aprigliano e di S. Giovanni de Careto di Cerisano (n. 18514/15, n. 18526).

Passeranno poco meno di due anni quando troviamo Giov. Antonio Pantusa segnato (n. 18748, n. 18752), in un atto del 5 febbraio 1544, «S. Theologiae magister et thesaurarius consentinus» nonché rettore di S. Tommaso di Vico di Aprigliano[9], la parrocchiale che aveva già ceduto al fratello Giov. Leonardo (n. 17666) con riservato diritto di regresso.

Nel 1546, con atto unico, Giov. Antonio è porzionario dei benefici sui proventi della chiesa di S. Barbara di Rovito mentre il fratello Giov. Leonardo ottiene una annua pensione sulle rendite della chiesa dei SS. Filippo e Giacomo di Casole (n. 19091).

A meno di un anno, il 14 febbraio 1547, referente il card. Nicola Ardinghello (n. 19210), Giovanni Antonio Pantusa è eletto alla cattedra vescovile di Lettere, resasi vacante per la morte di Bartolomeo Capialbi.

Due giorni dopo rinunzierà ad alcuni benefici (che passeranno in seguito al card. Nicola Ardinghello, n. 19226/27) mentre egli pagherà la tassa «pro communi servitio» dovuta per l'elezione a vescovo il 21 settembre 1549, con due anni e mezzo circa di ritardo (n. 19556).

Intanto la Tesoreria della Chiesa cosentina passerà al nipote Cesare (n. 19240/42) mentre nel dicembre dello stesso anno 1547 a mezzo di un procuratore, il chierico cosentino Salvatore Pellegrino, rinunzierà alla tesoreria della chiesa di S. Marco (n. 19310).

Negli anni successivi rinunzierà ancora ad altri benefici quali la commenda di S. Giovanni di Carito di Cerisano il 25 maggio 1550 (n. 19678), le chiese di S. Elia di Magli e di S. Tommaso in Vico di Aprigliano[10] il 2 agosto 1552 (n. 19969), mentre governa con zelo e solerzia la chiesa di Lettere.

Lettere nasce, come sede vescovile, quando Amalfi nel 987, sulla scia di alcune grandi diocesi dell'Italia meridionale quali Capua, Sorrento, Benevento, Salerno, ecc., ottenne, per interessamento del duca Mansone e del Clero amalfitano, da papa Giovanni XV (985 + 996) l'elevazione a sede metropolitana con la sottomissione di Scala, Minori, Capri e, appunto, Lettere, appositamente elevate a sede vescovile.

Al momento dell'elevazione della Chiesa Amalfitana a sede metropolitana, fu tenuta in conto una certa logica nella scelta delle sedi suffraganee che se da un lato doveva dar risalto a particolari situazioni storiche-religiose-ambientali, dall'altra doveva rispondere a ben precise istanze religiose-pastorali.

Scala, con ogni probabilità, era già stata sede vescovile col nome di Cama

anche se di una serie di vescovi camensi non vi è traccia, pursempre la sua importanza socio-economica nel ducato le garantiva una certa supremazia sugli altri centri; Minori godeva di un certo prestigio perché custode delle Reliquie della santa martire pattese Trofimena, già compatrona della città di Amalfi sede del ducato, mentre per Capri[11] i motivi erano impliciti nella sua qualità e posizione geografica. Ma si pensò anche ad una guida spirituale per le popolazioni ricadenti sì nel territorio e ducato di Amalfi, ma, come per Capri, altrettanto lontane dal centro a causa degli impervi monti Lattari che da esso li separano.

Al di là di tali monti, nel territorio stabiano, vi erano i «castella» di Pino, Le Franche, Pimonte, Lettere e Gragnano e per essi fu istituita la circoscrizione vescovile che assunse la denominazione «Castellis Stabiensis» e poiché essa ebbe effettiva residenza nel «castellum» di Lettere, il vescovo usò sottoscriversi «episcopus litterensis».

Il suo primo vescovo fu un prete amalfitano, Stefano, anche lui consacrato dal primo arcivescovo di Amalfi Leone Orsocomite Scaticampolo quando ricevette il pallio, nel 994, a sette anni cioè dala costituzione della metropolia amalfitana[12].

Con il Concordato stipulato il 16 febbraio 1818 tra la S. Sede e il Regno di Napoli, concordato che attuava la Convenzione del 1741 tra la S. Sede e Carlo III re delle Due Sicilie, la diocesi di Lettere, come pure le altre suffraganee di Amalfi, fu soppressa.

Il *Decretum et bulla novae circumscriptions dioecesium* di papa Pio VII dell'8 agosto 1818, nel dare nuovo assetto alle circoscrizioni ecclesiastiche, assegnava Lettere, quale semplice parrocchia, alla diocesi di Castellammare di Stabia ove viene trasferito proprio il vescovo della soppressa diocesi, il 20 dicembre 1818.

Esattamente 150 anni dopo, il 19 dicembre 1968, l'ex cattedrale di Lettere, dedicata all'Assunta e a S. Anna, sarà la prima, fra le quattro suffraganee di Amalfi, ad avere un vescovo titolare.

Della serie dei 43 vescovi di Lettere, almeno di tanti se ne conoscono i nomi, quello di Giov. Antonio Pantusa spicca per dottrina e autorità.

Egli partecipa al Concilio di Trento ove giunge il 7 marzo 1562 (n. 21058) e viene grandemente apprezzato per la sua preparazione teologica. È inoltre molto noto sia per la sua posizione nei confronti dei Calvinisti che per le sue opere[13].

Durante il Concilio partecipa attivamente alle assisi e il 20 luglio 1562 riceve l'incarico di revisionare il canone della Messa (n. 21103).

La morte però lo coglie nella stessa Trento il 26 ottobre 1562 «et fu sepolto a hora 22 nella chiesa di S. Marco» (n. 21130)[14].

L'Ughelli e il Pansa[15] scrivono entrambi di lui:

«Jo: Antonius Pantusa nobilis consentinus successit Bartholomaeo die 14 febbr. an. 1547. Inter patres Concilii Tridentini assedit doctor eximius, omnibus admirabilis, ibidem excessit 27 octobris 1562, in Cathedrali jacet. Scripsit vir, omni doctrina illustris, De Praedestinatione, De Gratia et libero arbitrio opulentum tractatum, De Vera Christi Carne et Sanguine, pluraque alia posteris reliquit sui ingenii monumenta; eius insignia argenteum castrum in parma cerulea».

Il p. Russo[16] elenca parte delle sue opere, pubblicate a Venezia nel 1596, e annota[17] che il Bisogni de Gattis attribuisce le opere del Pantusa a Bartolomeo Capialbi suo predecessore nella cattedra vescovile di Lettere.

Il 16 dicembre 1562 al Pantusa succederà, sulla cattedra di Lettere, il teologo domenicano Sebastiano Leccavella, un greco di Chio, anch'egli «clarus in Concilio Tridentino inter patres assedit»[18].

NOTE

[1] Qualche autore lo segna col nome Pandosi. Cfr. V. TAJANI, *La Diocesi di Amalfi,* Sal:erno 1972, p. 53.

[2] G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane,* Pisa 1886, vol. II p. 274.

[3] F. UGHELLI, *Italia sacra* ed. Coleti, Venezia 1721, vol. VII col. 275.

[4] F. PANSA, *Istoria dell'antica repubblica d'Amalfi,* Napoli 1724, vol. II p. 111.

[5] È fratello del filosofo Bernardino e sarà arcivescovo di Cosenza dal 12 gennaio 1565 al 10 gennaio 1569 lasciando un buon ricordo del suo governo.

[6] Questo *incipit è* stato usato per molte lettere concessive di benefici.

[7] Paolo Telesio è fratello di Bernardino e di Tommaso (n. 16521 n. 28).

[8] È evidente che l'esercizio del diritto di regresso è stato abbondantemente praticato.

[9] Vedi nota 8.

[10] Questa volta si suppone in modo definitivo dopo un ulteriore esercizio del diritto di regresso.

[11] L'isola di Capri era stata donata al ducato di Amalfi un secolo prima circa dall'imperatore Ludovico II quale ricompensa per la liberazione, nell'872, del vescovo di Napoli Atanasio tenuto prigioniero nell'Isola del Salvatore dal nipote Sergio duca della Città.

[12] Per i motivi del ritardo cfr. S. AMICI, *Verso il Millennio. Amalfi sede metropolitana,* «La Voce del Pastore», bollettino di orientamenti e cronache, Amalfi 1984/85, nn. 17/20.

[13] Cfr. F. RUSSO, *Storia dell'archidiocesi di Cosenza,* Napoli 1958 p. 132.

[14] Al tempo S. Marco era la cappella di un grande complesso monastico oggi adibito ad uffici e parco pubblici.

È infondata, con ogni probabilità, la notizia della sepoltura del Pantusa in cattedrale, d'altronde riservata ai vescovi residenziali, riferita dall'Ughelli e dal Pansa. Probabilmente il complesso monastico di S. Marco ospitava i Padri Conciliari che nelle assisi di quel periodo erano abbastanza numerosi.

[15] F. UGHELLI, *Italia sacra* ...; F. PANSA, *Istoria* ... . L'Ughelli, per la composizione della sua opera, si avvalse di storici locali e, nel caso, riportò quanto integralmente riferitogli dal Pansa. L'opera del Pansa (Amalfi 1671 + 1718) fu pubblicata postuma dal di lui nipote dott. Antonio per i tipi di Paolo Severini in Napoli nel 1724.

[16] F. RUSSO, *Storia dell'archidiocesi di Cosenza* ... p. 132:

1) *Commento alla lettera di S. Paolo ai Romani,* Venezia 1580;
2) *De visibili Christi ecclesia,* Venezia 1596;
3) *De primatu Petri,* Venezia 1596;
4) *De libero arbitrio,* Venezia, 1569;

5) *De peccato originali,* Venezia 1596;
6) *De justificatione,* Venezia 1596.

[17] F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria,* n. 18188.

[18] F. Pansa, *Istoria ... .*

SALVATORE GEMELLI

LE PERGAMENE DELLA CATTEDRALE DI GERACE *

1. Premessa.

Per secoli, fra le opere d'arte e le cose notevoli conservate con cura e, in alcuni casi, offerte all'ammirazione ed alla curiosità dei viaggiatori di rilievo in visita alla città, la Cattedrale di Gerace ha tramandato un patrimonio pergamenaceo cospicuo. Ripiegate su sé stesse e distribuite in mazzi di vario spessore, esse giacevano nei capaci scaffali della sacrestia quattrocentesca, facilmente accessibili alle autorità ed agli interessati, ma sempre sotto lo sguardo vigile dei canonici lì stanziati per dovere di officio divino, oltre che per la tutela dei propri interessi. Data la sua presenza abituale e poichè la materia trattata aveva come destinatari prevalenti o come transattori preferenziali i canonici, il Capitolo della Cattedrale era il proprietario ufficiale delle pergamene.

Anch'io ho potuto ammirarle, nell'estate del 1957, raccolte com'erano in un cesto di vimini ed ormai libere dagli originari mazzi, sparse, le une sulle altre. Introdotto da un amico del posto, il giovane studente teologo Don Peppino Barbaro, ero stato accolto in sacrestia dal protonotario della Cattedrale, Don Francesco Gratteri, ed avevo potuto effettuare la mia visita con attenzione, confortato da una dovizia di informazioni straordinarie che raggiunsero il segno: non solo mi erudirono, ma fecero nascere in me quell'attenzione particolare per le cose geracesi che, nel giro di un decennio, si sarebbero rese capaci di indurmi ad uno studio appassionato della storia e dell'arte della città.

Oggi, a seguito della traslocazione della sede vescovile a Locri (a. 1954), i canonici, che, tuttavia, vi hanno ancora sede ufficiale, si riuniscono poco di frequente in quella Sacrestia, la grande chiesa non ferve più della vita densa di cerimonie e di avvenimenti religiosi come un tempo. Solo il canonico Gratteri qui, ogni giorno, trascorre la sua età avanzata officiando con sussiego, visibilmente memore della trascorsa sontuosità cerimoniale. Avendo perso, dinnanzi a sé, le grandi maree di popoli festanti nelle accorsate celebrazioni di risonanza diocesana, oggi dispensa orgoglioso notizie storico-artistiche e le più disparate informazioni ai visitatori che giungono a Gerace sempre più numerosi. Egli

espone a taluni, persino, i *Libri Corali* od i preziosi del *Tesoro*. Di fronte alle sue parole commosse, le giovani guide turistiche tacciono, hanno timore di porgli domande minimamente imbarazzanti, di chiedergli, ad esempio, perchè non espone più le *Pergamene della Cattedrale*.

Ma le *Pergamene* non ci sono più nella grande Sacrestia. Da qualche anno, per motivi di sicurezza e di studio, sono depositate negli armadi metallici, fuori degli sguardi curiosi, troppo tardi superprotette dalle sottrazioni continue. Delle centinaia che erano, attualmente se ne contano 69. È questo, l'intero patrimonio documentale pergamenaceo della diocesi di Gerace-Locri, immiserito nel corso dei secoli, ma ancora degno di attenzione, di una trattazione adeguata perchè sono documenti fondamentali per la comprensione della storia economica e, secondariamente, di quella religiosa e civile della Locride. Queste pergamene hanno vissuto la storia del monumento chiesastico non solo perchè in esso sono state conservate fino a poco tempo addietro (a. 1969), ma perchè su di esse i gestori del grandioso tempio hanno lasciato traccia di momenti, la comprensione dei quali è fondamentale per tanti aspetti della storia del popolo di questa subregione. In realtà, abbiamo notizie sull'attenzione dei Vescovi geracesi per il patrimonio librario e archivistico sin da epoca remota. Siamo informati sul *Tabularium Episcopale Hieracense* sin dal *1057*[1] e nei secoli successivi. I dati sono andati crescendo a seguito dei lavori di Domenico Zangari[2], di Rocco Cotroneo[3], di Antonio Oppedisano[4], miei[5], e di Enzo D'Agostino[6]. Tuttavia, grosse novità[7] ci riserva ancora lo studio degli atti notarili conservati nella Sottosezione dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria già avviato da Carmelo Trasselli[8] e dei verbali delle riunioni capitolari nonché lo sfoglio minuzioso dei bollari vescovili e di altro non scarso materiale curiale geracese- locrese.

Il mio approccio alle pergamene è squisitamente storico.

2. *Generalità.*

Le pergamene provengono in parte dall'Archivio Capitolare ed in parte dall'Archivio Vescovile e dalla sagrestia della Chiesa di S. Anna. Dell'antica consistenza delle pergamene ho trovato testimonianza nelle segnature classificatorie che si osservano sul *verso* di talune di esse. Ad esempio, sul *verso* della n. 43 esistono ben quattro diverse note classificatorie; due sono recenti (prima: "n. 4"; seconda: "m. 3 n. 4"), due recentissime, segnate a matita (terza: "78"; quarta: "124"). Se l'ultima nota classificatoria va intesa riferentesi ad una pergamena con n. di serie 124, evidentemente lo smembramento definitivo del materiale pergamenaceo geracese è da intedere proprio recente, appartenente

alla seconda metà di questo secolo, posteriore all'abbandono della sede vescovile geracese (a. 1954). Per altro la segnatura ci informa sulla sistemazione organica dei ricchi documenti da parte dei due maggiori enti ecclesiastici diocesani, la Mensa Vescovile ed il Capitolo Cattedrale; a parte la vastissima materia beneficiale, gli uffici vescovili controllavano, poi, una serie di affari giurisdizionali nei quali la produzione di documenti in cartapecora era un fatto frequente non solo nei rapporti intradiocesani, ma soprattutto in quelli esterni, specialmente con la Santa Sede e con lo Stato.

La suddivisione del materiale membraneo geracese è stata effettuata in *mazzi* più o meno spessi, nei quali non l'ordine cronologico, bensì quello della materia trattata era rispettato, come si può rilevare dagli esempi sotto elencati, nei quali la numerazione usata nel presente lavoro è raffrontata con l'antica classificazione:

Pergamena n. 29 = m. 2 n. 4, a. 1605.
Pergamena n. 20 = m. 3 n. 1, a. 1578.
Pergamena n. 11 = m. 3 n. 2, a. 1549.
Pergamena n. 53 = m. 6 n. 6, a. 1645.

Delle due sezioni, capitolare e vescovile, quest'ultima appare maggiormente spoglia. Da essa sono scomparse quasi tutte le pergamene di provenienza pontificia delle quali talune ci sono state tramandate in copia cartacea dallo zelo dei curiali. L'ammanco delle bolle pontificie di nomina vescovile può essere avvenuto ad opera di parenti e amici degli eletti, e da epoca remota: solo pensando ad una simile genesi possiamo dare una spiegazione agli errori cronologici che si registrano presso l'estensore delle *Vitae Episcoporum Hieracensium,* Ottaviano Pasqua[9]. Nella Tabella n. 1 è un utile quadro generale delle pergamene.

Le schede del *regesto* da me edito hanno estensione varia, in rapporto alla loro importanza. Quanto al *testo:* in genere, non ho tralasciato di riportarne la data, di descrivere la materia trattata, di precisare il luogo di emissione (che è Gerace, se non si indica altra città), lo stato di conservazione dell'atto e la lingua impiegata, che è latina, a meno che non si precisi altrimenti, e la grafia. La lingua italiana compare o nei brevi e posteriori riepiloghi che si trovano in calce a molti documenti o come dichiarazione personale di parti stipulanti che ignorano il latino. In questo caso, il passo latino è introdotto da espressioni come la seguente (pergamena n. 65): «asseruit coram Nobis prefatis vulgari sermone facendo pro faciliori intelligentia *come pagava et paga al detto Capitolo...*». La lingua greca compare in due sottoscrizioni della pergamena n. 3.

Alla stesura degli atti, nel caso che si tratti di strumenti notarili, assiste di

regola il *giudice delegato ai contratti (regius judex ad contractus)*, che spesso è oriundo di Gerace. Nella lista che pubblico salta subito all'attenzione il rilievo che solo uno di essi, Giuseppe Cavaleri, abbia goduto di un tale incarico «ad vitam», ma le mie indagini non possono ritenersi conclusive per un tale aspetto, data la limitazione temporale e numerica degli atti studiati.

REGII AD CONTRACTUS JUDICES.

1569 [...] Gratterius
1578 Bernardinus Castelli
1584 Joseph Cavaleri *ad vitam*
1603 Fabritius Perosinus
1606 Angelus Armenius
1608 Alfonsus Celidonisius
1617 Angelus Armeni
1618 Alfonsus Celidonisi
1622 Thomas Condelli
1623 Thomas Condelli
1627 Thomas Condelli
1631 Jacobus Spagnolus
1636 Julius Spagnolus
1644 M. Piconera
1645 Joa: Laurentius Fiscellus
1651 Giovanbattista Lentini
1653 Melchior de Perna
1660 Joseph Alvaro
1666 Joanne Baptista Lentini
1701 Andreas Castelli

3. *L'attività creditizia.*

È varia l'importanza da attribuire alle singole pergamene qui presentate. Alcune riescono utili alla comprensione della storia civile regionale (pergamene n. 2, 3, 4, 9, 15) ed offrono notizie non altrimenti reperibili; molte forniscono ragguagli spesso indispensabili per il completamento della comprensione di particolari aspetti della storia religiosa della diocesi di Gerace-Locri (pergamene n. 1, 6, 11, 23, 69-73) o di altra diocesi (pergamena n. 42). L'aspetto economico delle funzioni sociali adempiute dal Capitolo Cattedrale geracese è illustrato dai numerosi atti notarili, nei quali il Capitolo ci si presenta, a tanti secoli di distanza, come un ente morale che promuove le attività dei privati dai

quali accetta donazioni di beni immobili in cambio di capitali più o meno cospicui[10] o fornendo capitali al tasso costante di interesse del 10%, che era alquanto superiore a quello che si praticava a Napoli dai Banchi Pubblici e che toccava, al massimo, l'8%[11].

Questa funzione del Capitolo di Gerace compare per la prima volta, a quanto ci risulta dalle pergamene qui edite, nel 1544, cioè alcuni decenni dopo la cacciata degli ebrei dal Reame di Napoli (a. 1510). Essa comparve, dunque, 25 anni prima che Papa Pio V regolasse la materia creditizia, allo scopo di contenere la piaga dell'usura, con la bolla *de censibus* del 19 gennaio 1569.

A seguito di tale intervento pontificio, e a causa delle condizioni di grave disagio economico che si crearono e che sfociarono nella crisi del 1622, noi vediamo svilupparsi una tale attività creditizia particolarmente nel sec. XVII. L'attività bancaria di Gerace precedette anche la comparsa dei banchi pubblici indigeni, che si registra negli anni 1570-1580 a Napoli, cioè immediatamente dopo la bolla di Pio V e in un contesto già preparato dall'azione delle Banche straniere, soprattutto genovesi[12], in tale secolo. Probabilmente, la ricca presenza di ebrei a Gerace, nella quale esistevano una sinagoga ed un quartiere abitato dai «Giudei» e detto perciò Giudecca, accelerò la comparsa dell'attività creditizia capitolare sotto la pressione della richiesta popolare; essa è, comunque, anteriore di cinquant'anni alla comparsa della medesima attività nelle Puglie[13].

Sulle modalità con cui il Capitolo attuava praticamente le operazioni di credito, per la piena comprensione del fenomeno stesso, ci informano gli stessi documenti qui pubblicati; a tale scopo riesce molto significativa la lettura della pergamena n. 65, alla quale rinvio.

Giova presentare alcune considerazioni generali. Nel passato, l'Episcopio e i monasteri di Gerace erano stati anche provvidi granai e depositi di vettovaglie utili giornalmente per i poveri, oltre che nei periodi di carestia. Per talune epoche, come il Settecento, possediamo documenti a riguardo: i vescovi di Gerace distribuivano a piene mani elemosine a tutti i poveri (a volte centinaia in un solo giorno) con un ritmo spesso quotidiano[14]. L'organizzazione ecclesiastica aveva risolto anche taluni problemi sanitari con la creazione di una struttura ospedaliera per i mendicanti ed i pellegrini non solo in città – vedi il *Venerabile Ospedale di S. Giacomo*[15] – ma anche nei grossi centri della diocesi (Bianco, Siderno, Grotteria, Castelvetere, Roccella). L'interesse sociale della Chiesa geracese si espleta in modo incisivo pure attraverso la gestione dei grandi pascoli, ad esempio il *bosco di Gerace* appartenente al monastero di S. Filippo d'Argirò, e i latifondi della Mensa vescovile o dei vari monasteri. Qualche altra notizia significativa riguardante l'intervento della Chiesa nell'economia agraria e forestale locale ci fa intravedere la lettura di una delle

costituzioni del sinodo geracese del 1651, la venticinquesima[16], in cui si vietava che nei possedimenti ecclesiastici si tagliassero alberi non cedui. Sfidando i rischi delle sanzioni canoniche per accusa di usura, la Chiesa geracese, nel contesto di questa operatività sociale e con provvedimenti che ci sfuggono nei particolari, avvia l'attività creditizia con una ben congegnata funzione di banco. Possiamo individuare una forma di autotutela allorché rileviamo che questo banco chiede un tasso di interesse nettamente inferiore a quello che in quel tempo si usava e che toccava anche il 20%. Il tasso era, persino, a volte, simbolico, del 2% (pergamena n. 21), comunque inferiore a quello che, poco dopo, i banchieri genovesi avrebbero praticato al re di Spagna, Filippo II, concedendogli somme «con interesse [iniziale] del 14-15% che, dati i tempi, non era nemmeno troppo elevato»[17]. Il rischio, tuttavia e proprio a causa della frequente piaga dell'usura, insideva anche se l'attività creditizia del Capitolo non è stata isolata, ma si è associata a quella svolta anche da altri enti ecclesiastici (confraternite laicali, opere pie, cappellanie, ospedali, ecc.) non sappiamo quanto più tardi rispetto al Capitolo sia a Gerace che altrove. La funzione di banca espletata, in sostituzione di adeguata attività creditizia governativa, da parte degli enti ecclesiastici ha avuto un tale risvolto sociale ed un così significativo arricchimento delle strutture ecclesiastiche coinvolte da generare la nascita di giudizi molteplici e contrastanti. Io credo che dovunque, come a Gerace, il fenomeno vada studiato alla luce dei fatti sociali locali, con una mente libera dai preconcetti degli studiosi posteriori. Infatti, in un secolo in cui la vita religiosa diocesana, a Gerace, appare oscurata da tanti tristi eventi, che vedono in primo piano o coinvolti anche molti ecclesiastici appartenenti ad ogni grado della gerarchia, il Capitolo, nella sua collegialità e forse a causa di essa, ci si presenta come un organo a dichiarate funzioni sociali. Non altro significato può assegnarsi, infatti, ad esempio, alla costituzione della dote annuale per una giovane geracese povera con l'atto qui in regesto e appartenente al 1546[18]. I prestiti al piccolo contadino miravano, del resto, da una parte a coprire bisogni non diversamente sopperibili dai ceti bassi se non alienando i beni immobili a favore delle fasce sociali medie e ricche le quali, in tal modo, avrebbero esteso il loro dominio e maggiormente conculcato i più poveri, dall'altra permetteva alla piccola proprietà – anche se ipotecata persino *in perpetuum* – di resistere al peso delle ristrettezze economiche temporanee nel Cinquecento ed alla durevole e grave crisi economica generale del primo trentennio del Seicento[19]. Chiaramente, in questi secoli poveri, i censi bullali, con i quali vengono effettuate le operazioni economiche di cui si parla, sono «espressione di evidente disagio economico»[20]; ed anche se il tasso d'interesse richiesto dagli enti ecclesiastici può essere ritenuto elevato – ma, comunque, inferiore a quello governativo –, il fatto che il debito potesse essere estinto anche

dagli eredi potrebbe rafforzare le critiche di coloro che guardano in chiave negativa una tale attività bancaria. Tuttavia, l'entità a volte elevata del capitale, prestato con una scadenza pressoché illimitata e ad individui appartenenti a qualsiasi ceto sociale, e la possibilità ad essi offerta di un pagamento (pecuniario o con le rendite di un bene immobile temporaneamente devoluto al Capitolo ma da essi trattenuto) frenano ogni critica spregiudicata. Il fenomeno va approfondito nei singoli enti ecclesiastici e nei vari centri abitati della Locride sulla scorta dell'enorme quantità di materiale archivistico di provenienza statale e curiale.

Possono giovare ancora altri rilievi.

Possediamo esempi nei quali non è il singolo cittadino che fruisce della funzione di banco dei vari enti ecclesiastici. Nella pergamena n. 38 il prestito, infatti, viene effettuato ad una società (Bernardino e compagni), la presenza della quale nella Gerace del sec. XVII è un elemento da studiare con attenzione. Diverso ma pur significativo è il caso del prestito dato al Monastero di S. Anna (perg. n. 43).

Non sfuggirà agli osservatori che quella praticata dal Capitolo Cattedrale (e dagli altri enti ecclesiastici) è una attività senza rischio, in fondo. Essi amministrano, quasi sempre, somme provenienti da pii legati, oppure si tratta di somme di denaro restituite all'estinzione di altri censi bullali. Pur restando ferma ogni considerazione precedentemente fatta sull'utilità di questo istituto bancario, nella locale società bisognevole di moneta liquida in particolari evenienze economiche imposte, tra l'altro, dalla crescente dinamizzazione della società meridionale, bisogna fare qualche altro rilievo.

Non si può non evidenziare, infatti, che, oltre l'interesse, la garanzia di avallo del capitale prestato si quantizzava nell'affidamento – al Capitolo – di un bene immobile (casa, podere) che veniva trattenuto, fin tanto che non veniva saldato il debito, utilizzandone l'usufrutto. Si tratta, come si vede, dell'impinguamento dell'interesse versato, fatto che, nel debitore, creava nuove difficoltà economiche, anche se egli poteva restare – come restava – nel possesso reale dello stabile e, coltivandolo, versare i *primi frutti* al procuratore del Capitolo.

Il fenomeno bancario si risolverà sempre in un fatto positivo. A causa del suo meccanismo di protezione e di concessione, esso, comunque, favorisce le persone attive che vogliono osare e le famiglie possidenti; la ricchezza della famiglia, poi, diverrà un elemento di disturbo in questo fenomeno, creato per i meno abbienti, per proteggere i più bisognosi. Infatti, più ricche esse saranno, con maggiore frequenza si attingerà da parte loro alle casse degli enti ecclesiastici. Si tratta di una tendenza che, nelle nostre carte, vediamo comparire nel Settecento.

Con la pergamena n. 65 sappiamo di quella famiglia Malarbì che, con le

solite difficoltà, è riuscita ad estinguere un censo di 30 Ducati contratto dal padre con l'acquisto del podere di Don Guglielmo De Rinaldis. Poiché si tratta di una famiglia benestante, i soldi versati vengono subito richiesti dai figli per un nuovo prestito, non solo, ma una nota successiva ci informa che, non molto tempo dopo, sarebbe stato contratto altro debito per l'ammontare di altri 60 Ducati.

Non basta. L'esame di alcuni protocolli del notaio Bruno Maria Sità, attivo in Gerace dal 1738 al 1772, ci permette di rilevare che la corsa dei Malarbì alle casse degli enti ecclesiastici (non solo, ma anche dei privati) è un fatto molto consolidato e va interpretato come uno dei fattori della loro crescita economica.

Nel 1750 i protocolli di Notar Sità ci dànno un quadro abbastanza eloquente, che io ho riprodotto in una tabella di facile lettura (Tabella n. 2). In tale epoca la famiglia Malarbì possiede beni per un ammontare di ben 5.590 Ducati circa. Nonostante tanta abbondanza, certamente cospicua per la zona, il suo capitale liquido è di origine ecclesiastica, censuale; essa, per procurarsi moneta liquida, come sembra, si rivolge a quei benefici del censo bullale che aveva scoperto nel secolo precedente. Essa, in realtà, fa fronte ai suoi bisogni facendo debiti per oltre 1.400 Ducati, che corrispondono ad un quarto del valore globale dei suoi beni; l'operazione costa alla famiglia quasi 100 Ducati all'anno.

Certo, quello dei Malarbì è un caso limite, perchè attorno ad essa correva un alone di fiducia di varia natura. Imparentata con i Totino e gli Spina, essa apparteneva, per il suo rango, alla «Confraternita dei Nobili del SS. Sacramento», sita nell'abside destra della Cattedrale e della quale Pietro fu Priore, assieme a Francesco Mercuri, nel 1653. Giovò al ruolo sociale dei Malarbì anche l'appartenenza ad essa di Paola e sorelle, morte in concetto di santità nel 1600, e di tanti ecclesiastici più o meno noti, fra i quali si distinse Francesco, ottimo latinista, che, nel 1727, pubblicò un volumetto di componimenti poetici latini, del quale non saprei vantare di più la ricchezza delle notizie veicolate o l'eccellenza dei versi.

Una considerazione finale ci permette di valutare, *a posteriori,* la validità delle operazioni bancarie effettuate dagli enti ecclesiastici nel giro di tre secoli. Sappiamo, infatti, che la Chiesa è riuscita a mantenere nel reale possesso dei beni (che sulla carta, e cioè legalmente, costituivano l'immensa mole dei possedimenti ecclesiastici) il contadiname che così gestiva quei beni provvedendo ai propri bisogni e al proprio sostentamento. Quei possedimenti, inalienabili ed inconvertibili, con la costituzione della Cassa Sacra, come ha dimostrato Augusto Placanica[21], vennero sottratti al popolo e consegnati alla media

borghesia ed alla nobiltà in disarmo: l'aver sottratto quei beni alla Chiesa (loro possessore ufficiale, nominale) comportò il forzato allontanamento di vaste masse di contadini dalla terra posseduta a partire da date più o meno remote ed il loro abbandono in uno stato di pauperismo mai prima noto in una tale proporzione e così grave da potersi segnalare all'origine del fenomeno migratorio delle popolazioni del meridione italiano. L'emigrazione trae, infatti, la sua genesi nell'allontanamento progressivo del popolo dalla terra, un popolo che perde ogni interesse reale per la sua terra (toltagli) e che finisce per odiarla. Il fenomeno culminerà nel secolo successivo, il XIX, e si completerà entro la prima metà del secolo in corso.

La Chiesa aveva creato un equilibrio fra il mantenimento della terra in mano ai piccoli proprietari e lo sfruttamento della medesima; l'anticlericalismo non solo e non tanto fece un dispetto alla Chiesa, ma indusse l'insorgenza di un fenomeno economico-sociale – quello dell'allontanamento del contadiname dalle terre – che avrà vaste ed imprevedibili ripercussioni nei secoli successivi.

4. *Regesto delle pergamene.*

Utilizzo una classificazione cronologica e do una estensione varia alle singole schede, offrendo del testo delle pergamene ora un breve cenno, ora un transunto più articolato ed ora riferendolo integralmente. Le misure massime del foglio pergamenaceo sono indicate al millimetro. Ho inserito nel regesto anche due pergamene scomparse di recente, le n. 1 e n. 4, sicché il mio regesto elenca 72 pergamene contro le 70 esistenti. Quanto alla sede della loro conservazione attuale[22], bisogna dire che, tolte quelle conservate nella sagrestia di S. Anna, una parte di esse si conserva nel tesoro della Cattedrale e le rimanenti nell'Archivio della Curia Vescovile, a Locri. Riguardano la vita interna degli enti ecclesiastici (ed anche di persone) 14 pergamene, delle quali 6 sono di provenienza pontificia[23] e 8 provengono dall'ordinario locale[24]; 3 sono regie[25]; 16 trattano donazioni e benefici ecclesiastici[26]; 28 riguardano la concessione di mutui a privati[27], concessioni alle quali sono allegate 7 pergamene[28] presenti nel regesto; due riguardano la concessione di fitto/enfiteusi[29]; tre trattano l'affrancamento di censo/mutuo[30]; una riguarda la fondazione di una cappella[31] ed una la dotazione matrimoniale.

N. 1. Gerace, 13.5.1435.

È una pergamena distratta dalla raccolta capitolare piuttosto recentemente, stando a ciò che riferiva di essa nel 1934 l'Oppedisano[32].

> Un tempo, il Vescovo ed il Capitolo [di Gerace] vi [nel Convento di S. Filippo d'Argirò] si recavano in processione nel giorno delle rogazioni cantando le Litanie, ed i Basiliani erano tenuti a dar loro pranzo, che veniva ricambiato dal Vescovo e dal Capitolo nei giorni della Settimana Maggiore e nella Pasqua di Resurrezione, quando i religiosi intervenivano per le sacre funzioni. Tale convenzione era stata regolata da pubblico istrumento nel 1435; il documento esiste in Curia; è quasi completamente illegibile, e solo da pochi periodi si ricostruisce il senso del contenuto. A tergo del foglio, si legge a carattere marcato: *Instrumentum factum per... fratrem Io: Nuntium Archimandritam S.ti Philippi de Argirò pro prandio faciendo Rev.mo E.po et Cap.lo die 13 mensis Maji V Indictionis 1435.*

Le origini del famoso pranzo risalgono al 1254[33]. Per i rapporti di amicizia che lo legavano al vescovo Leone (1254-1260), l'Archimandrita di S. Filippo, Gerasimo II, ottenne numerosi privilegi per il suo convento, le cui mura volgevano in rovina da un mezzo. Leone benedì il monastero di S. Filippo ricostruito, diede uno stallo nel coro dei canonici all'Abate e ai suoi successori non solo, ma invalidò tutte quelle decisioni che il Collegio dei Canonici avesse preso in futuro in assenza del rappresentante del convento di S. Filippo d'Argirò. Continua il Pasqua: «Gerasimo, per fomentare l'accordo vicendevole, prese l'usanza di preparare ogni anno, nel giorno di Pasqua, un *non vulgare convivium* divenuto ben presto una consuetudine»[34], codificato con il surriferito strumento del 1435 forse a causa della riluttanza di qualche abate che non voleva sobbarcarsi all'onere relativo alla preparazione dell'impegnativo banchetto.

Nel 1481, durante il vescovato di Atanasio Calceopilo, si riaccese la questione intorno al *pranzo,* e il re di Napoli fu costretto a spedire un ordine all'abate di S. Filippo, Aurelio Biennato, e al Clero di Gerace ordinando di *nihil innovare*[35]. Evidentemente il regio provvedimento non risolse il *problema:* a Gerace, Clero e Basiliani continuarono ad accapigliarsi. Giungiamo, così, alla prima metà del 1500: dopo essersi fatti giudicare da vari tribunali, sempre a causa del predetto pranzo, gli ecclesiastici di Gerace finirono davanti ai giudici di Napoli. Il 1° giugno 1549, pertanto, l'abate di S. Filippo venne condannato a gravi sanzioni qualora avesse continuato a non voler preparare a sue spese il troppo famoso banchetto (cfr. pergamena n. 11), e la lite fu chiusa[36].

N. 2. Salerno, 21.9.1467. Lettera con firma autografa di re Ferdinando.

Formato: 41 × 56 cm. – *Stato di conservazione:* ottimo. *Intestazione: Ferdinandus* in maiuscolo cubitale con capilettera grande.

Materia: Re Ferdinando ordina al Capitano di Arena di conferire il possesso del feudo nominato «lo feudo de sancto migliano detto de mastro

Consulo», ubicato nel distretto di Arena, a Giovanni de Federico, di Arena. Tale feudo era stato concesso a Giovanni dalla contessa di Arena, ma, successivamente, Luigi di Arena lo aveva assegnato a tale Matteo de Caheta. Avendo avuto sia Giovanni che Matteo l'investitura da parte del Re, questi rimedia all'increscioso fatto, e invalida la donazione fatta a Matteo.

N. 3. «Apud Sancti Gimigliani, pertinentia terre Arenarum», 2.11.1467. Atto notarile.

Formato: 57 × 43 cm. *Stato di conservazione:* ottimo. *Note speciali:* agli 11 testimoni firmatari se ne affiancano altri 39 analfabeti, dei quali si riportano i nomi.

Materia: Presa di possesso corporale dei feudo di Arena da parte del «viri nobilis Johannelli de federico de terra Arenarum».

N. 4. Nola, 30.1.1469. Diploma.

Note speciali: il documento non è presente nella raccolta del Capitolo geracese da me esaminata; è, pertanto, fondamentale l'edizione curata da R. Cotroneo nel 1902 che così lo descrisse: «meno in una piccolissima parte, si conserva in buonissimo stato. Manca il piombo, legato alla solita cordicella, che esiste, sul quale era impresso il reale sigillo. Misura centimetri cinquanta in larghezza per quaranta di lunghezza, ed è scritto in venticinque righe in chiaro carattere corsivo, leggibilissimo, quantunque siano molte e numerose le abbreviature. Contiene la firma autografa del re Ferdinando, ed occupa poco più che la metà dell'intero spazio»[37]. Il Cotroneo non esaminò l'intero *corpus* membranaceo del Capitolo Cattedrale, altrimenti avrebbe notato la presenza, in seno ad esso, di due altri documenti (le pergamene n. 2 e 3, da me ritrovate). Pertanto, il documento non decide, bensì conferma la spoliazione già decisa, almeno 4 mesi prima, di un feudo a persona ribelle e la sua assegnazione ad altra rimasta fedele.

Materia. Il diploma è spedito da re Ferdinando di Aragona a conferma della donazione del 21.9.1467 con la quale venivano assegnate le terre del feudo di Santo Migliano e la chiusa di Perimeri tolte al ribelle Luigi d'Arena, passato al nemico nel corso della rivolta iniziata nel 1457 e conclusa nel 1464 con gravi conseguenze politiche ed economico-sociali nel reame di Napoli.

Ad Arena la famiglia comitale fu smembrata dalle lotte di parte: il Conte, Luigi d'Arena, parteggiò per Giovanni d'Angiò e per lui combattè valorosamente nel castello di Sant'Agata; la matrigna – Luigi era un bastardo –, Violante Caracciolo, rimase fedele all'aragonese, mentre la figlia Maria, seguì il padre e divenne filo-angioina. Fu così che, a causa del suo schieramento

politico, Luigi d'Arena fu spodestato e il suo feudo, assegnato a Matteo de Caheta, fu concesso a Giovanni de Federico, anch'egli di Arena.

Si richiesero vari documenti per confermare e rendere certa la donazione di donna Violante; nel giro di quattro mesi ne furono stipulati ben tre: quelli che noi presentiamo.

Dalle righe di tali documenti balza viva la somma delle passioni che agitavano gli animi del tempo, fedeltà e tradimento, regalità e sudditanza premiata, sacralità di formule antiche immortalanti vicende ed episodi umanissimi si intrecciano nel contesto di una Calabria tormentata dai dominatori.

La presenza, poi, dei documenti arenesi in Gerace è stata esaminata dal Cotroneo che la definì *casuale*[38].Io non sono di tale avviso. Innanzitutto, la presenza di una Caracciolo in Arena e, poi, quella di una Caterina Concublet in Gerace, pongono l'esistenza di rapporti continui fra Gerace, contea dei Caracciolo, e Arena, perpetuo possesso dei Concublet, nel corso dei quali ci fu uno scambio di componenti della famiglia *de Federico* fra le due città. Abbiamo altri due documenti che riguardano la famiglia de Federico in Gerace (N. 8 e N. 15), ambedue appartenenti al sec. XVI; altri documenti esistono nella Sezione di Archivio di Stato di Locri e sono degli atti notarili provenienti da Gerace e appartenenti tutti al sec. XVII, all'infuori di uno appartenente al sec. XIX e che parla di donna Rosa Federico, Baronessa di Migliano, ma nata in Gerace.

La presenza di tali documenti, pertanto, è da riferire ai rapporti stabilitisi fra Capitolo cattedrale di Gerace (che concedeva i prestiti) e la famiglia De Federico (che ipotecava i beni, per avallo).

N. 5. Del 1516. Atto notarile.

Formato: 30 × 52 cm. *Stato di conservazione:* pessimo. Grafia pressoché illeggibile.

Materia: sul *verso* si legge «Dnt fra casi duo Instrum.a»; appartiene al nutrito numero di atti notarili con i quali alcuni privati o enti pubblici devolvevano i loro beni materiali immobili (case, poderi, ecc.) per assicurarsi, in cambio, dopo morte, sontuosi funerali e i beni spirituali dell'aldilà.

N. 6. Del 19.7.1519. Atto notarile.

Formato: 54 × 34,5 cm. *Stato di conservazione:* buono. Grafia elegantissima e abbreviatissima; mal leggibile a causa dello scoloramento dell'inchiostro (rosso). *Note speciali:* Dei quattro testimoni, l'ultimo così firma: «+ *Ego abbas matth.s Chalcheopylus pro teste prefui*». In tale testimone è da identificare, molto probabilmente, un congiunto del vescovo geracese di origine greca, Atanasio Calcheopylos, morto due decenni prima (+ 1497); in realtà, abbiamo

notizia che anche altri consanguinei del predetto vescovo vennero dalla Grecia a Gerace e vi dimorarono.

Materia. È dichiarata sul *verso*, da una mano posteriore: *Contratto della venditione per la terra di Campa... di donna Daria frisina floccari al Vener. frà frab.o leto. Anno dni 1519, 19 Julji.*

N. 7. Del 25.6.1528. Bolla vescovile.

Formato: 50 × 63,5 cm. *Stato di conservazione:* ottimo. *Intestazione:* ben fatta, con caratteri cubitali alti 15 mm., mentre la capilettera è alta 50 mm. e adorna di quei ghirigori che si notano negli *incipit* degli strumenti notarili del tempo.

Materia. La bolla è diretta all'Abate Diomede Condarcudi, canonico geracese, e a Giov. Antonio de Rinaldis parroco della Chiesa di S. Nicola de Rogerone, ai quali è permesso di

> fundare, construere, et dotare de omnibus ad divinum cultum necessariis ornare unam Capellam, siue Altare sub Inuocatione s.ti Joannis Apostoli, et Euangelistae in maiori n.ra Ecclesia prope gradus, quibus ad Cathecumbas Capellae gloriosissimae Virginis Mariae la Deitra uulgariter nuncupata est aditus, cum onere duas Missas singula hebdomada celebrandi ac Jure p(at) ronatus et Jurepntandi pro se et suis testamentariis reservatione atq. dote ducatorum quindecim ex censu ex Viridario Badantome nuncupato in tenimento Hieracen. posito.

N. 8. Del 19.8.1544. Atto notarile.

Formato: 30 × 47 cm. *Stato di conservazione:* cattivo.

Materia: Ci è pervenuto, con il presente documento, uno dei tanti esempi di famiglie preminenti che chiedevano dei prestiti alla tesoreria del Capitolo Cattedrale facendo leva sui beni posseduti (case, terreni); la famiglia de Federico, nel fare ciò, probabilmente allegò tutti i quattrocenteschi documenti surriferiti. Ciò non desta meraviglia; i numerosi atti illustrati in questo lavoro ne fanno fede: il Capitolo Cattedrale, infatti, esercitò, dopo la cacciata degli Ebrei le funzioni di una vera e propria banca popolare ed anticipò quella dei successivi Monti di Pietà. Sappiamo anche che l'interesse richiesto nei secoli XVI e XVII era del 10%, mentre in una cittadina delle Puglie, a Molfetta, il Monte dei Pegni, nella seconda metà del 1600, effettuerà quasi sempre tassi di interesse inferiori a quello praticato dal Capitolo Cattedrale, nella stragrande generalità dei casi.

Sul *verso è* dichiarato il contenuto della pergamena:

> Gio(vanni) fran(ces)co figlio del q(uonda)m
> Gio(v)anne federico p(resent)i feudatario
> domanda il tramsumpto del privilegio del
> feudo detto Migliano.

N. 9. Del 19.4.1546. Atto notarile.

Formato: 44 × 62 cm. *Stato di conservazione:* buono. *Grafia:* elegante, chiara.

Materia. Viene dotato l'altare di S. Maria della Stella sito «in tribona alae sinistrae» della Cattedrale. Nel *verso* si legge: «Abbas ges.do Gavarreno per la Cappella de la Stella... dappoi sua morte succede il R.do Capitolo Hieracen». Al provento dei beni legati a questo altare, era devoluto l'onere di una messa quotidiana e il capitale da devolvere nel dotare una giovane geracese povera; tale usanza venne ripresa circa due secoli dopo dal vescovo Del Tufo con il seguente *Editto,* che pubblichiamo integralmente data la sua importanza nello studio delle tradizioni e del costume a Gerace.

«D. Ildefonso del Tufo Monaco Olivetano per grazia di Dio, e della S.S. Ap.(ostolic)a Vescovo di Gerace.

Avendo noi av.(ut)o sempre a cuore di rimettere nella dovuta esecuzione il leg.(at)o fatto fin dall'anno 1555 dalla fu Madamma Caracciolo di Caraccioli per lo maritaggio da sciegliersi ogni anno di docati diece per ciascheduna a quattro zitelle povere, oneste di q.(ues)ta Città, già da lungo tempo per molti ragionevoli motivi necessariam.(ent)e interrotto, dopo aver sentito il parere di quei Sig.(no)ri Can.(onic)i, che sono al p(rese)nte gli Eredi Fidei Com(m)issarj di d.(ett)a Sig.(nor)a, abbiam pensato unitamen(ente) col di loro consentim.(ent)o ricominciarlo nelle dovute, e proprie maniere in q.(ue)sto corrente anno con fare l'imbussulam(ento) di q(u)elle che dal sud(detto) leg(ato) capaci saranno, restando elette q(u)elle quattro, a cui in sorte tal maritaggio toccherà, le q(ua)li dovranno prender sorte il riscontro firmato da tutti e tre Sig(nori) Can(oni)ci Deputati, o siino Eredi fidei commissi, acciò contraendo poi il Matrimonio in faccia alla Chiesa possono il maritaggio ricev(ere) forma a publico Istrum(ento) di tale rassegnam(ento) di dote, che dovrà essere assicurata al Marito, affinché morendo l'Eletta senza figli, o questi pupillare età, ritorni secondo il diritto alla cappella la dote, osia maritaggio di applicarsi in nuovo capitale, che serva d'accrescim(ento) al med(esimo) leg(ato), co' avvertenza che se l'Eletta morrà p(rim)a di esser casata, o pure darà scandalo di sua vita principalm(ente) ne l'onestà sarà incapace di tale dote, e quello dovrà rinvestirsi in nuovo capitale p(er) acc(rescimento) del sud(etto) leg(ato), ed

accrescim(ento) col tempo di altri simili maritaggi; Et il danaro per q(u)elle alle quali toccherà, dovrà ritenersi nella cassa nuovamente riformata co' tre chiavi acciò nel dovuto tempo possa senza alcuna dilaz(ione) consegnarsi. Ed essendo, che in simile imbussulam(ento) no' puote farsi nel solito giorno della passata s. Epifania abbiamo risoluto farlo nel vennerdì prossimo futuro *12* del p(rese)nte Febraio (sic) a Dio piacendo Anni(versario) della n(ost)ra consegrazione dopo l'offertorio della messa cantata con che negli altri anni facciasi nel giorno dalla Testatrice stabilito. Comandiamo pertanto al Sig. Arciprete di questa n(ost)ra Cattedrale, e R.R. Parochi di questa n(ost)ra Città, e Borghi, perchè fra il termine di giorni 4 presenti ciascuno a Noi una fede giurata di Figliuole Vergini in stato di casarsi dalli anni 12 fino alli 25 inclusive, che sieno oneste, e di buona vita, e fama, q(ua)li nelle di lor Rispettive Parochie si ritroveranno co' ispiegar chiaram(ente) in q(ua)le età sieno esse constituite co' che convivano, a che siano applicate, q(ua)li siano, o furono i di loro Genitori, di q(ua)le stato, condiz(ione), e se sieno Orfane di Padre, o di Madre, o di amendue, e finalm(ente) se abbiano finora co' alcuno contratto sponsali; acciò auute tutte queste notizie sincere unitam(ente) cogli accennati Sig. Can. Eredi fidei commis. possiamo fare la scelta di q(ue)lle, che douranno essere imbussulate nel già d(etto) giorno come capaci di ottenere, ciò, ch'è stato dalla pia volontà della Testatrice determinato. A tal scitu prenderà, nommeno il Sig. Arciprete che ciascun Paroco del p(rese)nte Editto la copia, che sarà affisso s(econ)do il costume alla porta della Sagrestia della n(ost)ra Cattedrale registrandolo al proprio libro cogli altri Editti. Dato dal N(ost)ro Ep(iscop)io oggi 5 Februajo 1744/5. D. Ildefonso del Tufo Ve(sco)vo di Gerace. Can. Teologo Sergio Cancelliere di S. Visita[39].

È chiaro che la tradizione della *dote* fu sostenuta da più testatori; noi conosciamo il nome dell'abate Gavarreno (anno 1546) e quello della Nobildonna Caracciolo (anno 1555) che lasciò più sostanziosi fondi dotali. A Gerace, vigeva, comunque, il sentito bisogno di dare un aiuto economico alle fanciulle povere; ancora ai primi del Settecento, così apriva il suo *Elogium* a Santa Lucia il latinista geracese Francesco Malarbì:

Puellam Nobilem
Desponsari absque dote,
Christum a Sponsa sua dotem velle,
Indecorum est.
Detur igitur dos pauperibus,
Qui Christi vicem gerunt,
Et sic mutuo decore
Quasi gratis aceptat Dominus,
Puella cum dote nubit. [...][40]

In una tale atmosfera di popolare interesse, ben si comprende come la dote venisse consegnata il giorno dell'Epifania, una delle maggiori festività geracesi, nella quale si celebrava – e tutt'ora si celebra – il maggior numero di battesimi, a causa della persistente tradizione bizantina mai sradicata.

N. 10. Roma, 27.3.1548. Breve pontificio.

Formato: 29,5 x 50,5. *Stato di conservazione:* buono. *Destinatario:* (sul *verso)* «Venerabili Frati Ep(iscop)o Hieracensi et ejus in spiritualibus vicario generali».

Materia. Era uso che, a Gerace, alla morte di un beneficiato, ecclesiastico o no, «cum cura et sine cura qualitercumque qualificatum et cuiuscumque anni redditus et proventus», gli *heredes et proximiores beneficiatorum* continuassero a godere dei frutti del beneficio (*frutti pendenti*) sino al primo di marzo dell'anno successivo. Pare che la cupidigia di alcuni ecclesiastici geracesi avesse cominciato a mettere in oblio tale consuetudine (*ex antiquissima et approbata hactenusque pacifice observata consuetudine)* per cui alla morte del beneficiato, il successore si impossessava sia del beneficio che del frutto pendente, nolo, ma persino dei beni propri del beneficiato. Per tale motivo *«ipsi clerus seu clerici et presbiteri beneficiati»* fecero ricorso a Roma esponendo i termini della questione. In realtà – come si fece notare nella proposta – i beneficiati, venendo spogliati di qualsiasi sostanza sia privata che proveniente dal beneficio, correvano il rischio di essere abbandonati a sé stessi, dai congiunti, proprio in un momento in cui dei familiari avevano più bisogno:

> *ne ipsi beneficiati ab eorum proximioribus et parentibus in eorum infirmitatibus reliquantur et destituti omni eorumdem vel aliorum suorum amicorum adiutorio mori cogerentur.*

La decisione pontificia fu la seguente:

> *Nos igitur de premissis certam notitiam non habentes huiusmodi supplicationibus Inclinati Fraternitati tuae per praesentes committimus et Mandamus Quatenus vocatis vocandis in praemissis omnibus et singulis, Auctoritate nostra procedas et facias prout de jure procedendum et faciendum fuerit.*

Il seguito della vertenza ci è narrato dal Pasqua[41].

N. 11. Napoli, 1.6.1549. Atto notarile.

Formato: 50,5 × 29,5. *Stato di conservazione:* ottimo.

Materia. È dichiarata sia sul recto (in calce):

> *Assenso prestito da D. Gio. Vitano di Napoli Ab. Comm.rio dell'Ab. di S. Filippo di Argirò di continuare il Capitolo l'esazione del Pranzo dell'Abate suddetto, per il quale pranzo, si fecero molti atti in più tribunali et in tanto solo si terminò fatto il compromesso dal quale si passò al presente contratto di assenso.*

che nel *verso,* ma in latino.

Il peso del pranzo annuo da offrire ai Canonici e al Capitolo Cattedrale di Gerace, imposto da una secolare tradizione agli abbati commendatari di S. Filippo e codificato nel 1435, fu mal sopportato dai Vitano, ricca famiglia napoletana che, dall'inizio del 1500 deteneva il governo dei beni monastici di S. Filippo. I Vitano (o Vicano) abitavano a Napoli e amministravano per procuratore e non riconoscevano alcun legame se non economico con i luoghi del lontano Sud nei quali i beni ecclesiastici da loro amministrati erano ubicati. Da ciò la lite lunga e dispendiosa. Nell'atto figurano sia l'abbate in carica, Nicola Giovanni, che il suo predecessore, Antonio, ed ambedue difendono gli interessi familiari. Tutori dei diritti dei canonici e del Capitolo di Gerace sono tre nobili geracesi a ciò deputati: Lisantonio Gagliardi, Francesco Carlo Gagliardi e Giov. Battista Protospataro. La sentenza finale fu favorevole ai Canonici e al Capitolo: l'Abate Vitano pagò 50 once d'oro e altrettante si obbligò a versare ogni qualvolta non avesse offerto il pranzo, e dovette accettare che i geracesi, qualora egli neanche avesse pagato, agissero

> *armata manu et militari, si expedierit capere, apprehendere, et possidere et ut Jure pignoris retinere bona stabilia ... donec eisdem reverendis canonicis et capitulo integre satisfiat.*[42]

Ancora ai tempi del Pasqua[43] e a metà del sec. XVIII[44] tale accordo era pienamente rispettato.

N. 12. Gerace, 21.10.1551. Atto notarile.

Formato: 87 × 51,5. *Stato di conservazione:* non buono. *Grafia:* cattiva, molto contratta, poco leggibile.

Materia: è dichiarata sul *verso:*

> Instrumento tra il Canonico delli spogli Ab. Carlo Gritti ex una parte et il R. Capitolo di Gerace ex altera in virtù di assenso della S. Sede Apostolica.

N. 13. Roma, 4.2.1553. Bolla pontificia.

Formato: 38,5 × 53. *Stato di conservazione:* buono, ma vi sono 6 erosioni, manca la bolla pendente. *Intestazione:* in caratteri cubitali alti cm. 5, con capilettera alta cm. 15. *Note:* sul *verso* si leggono tre attestati di ricognizione (anni 1565, 1578 e 1582), una nota amministrativa del 1554 e il nome del destinatario.

Materia: nomina di Felice de Serilu a Decano della Cattedrale di Gerace. Il De Serilu era nipote *ex sorore* del predecessore Francesco Felice che aveva rinunziato in favore del consanguineo.

N. 14. Gerace, 19.4.1559. Atto notarile.

Formato: 43,5 × 26. *Stato di conservazione:* buono.

Materia: strumento di concessione di un censo bullale da parte del Capitolo.

N. 15. Gerace, anno 1565. Atto notarile.

Formato: 62 × 45 cm. *Stato di conservazione:* cattivo.

Materia: sul *verso: Testamento della mogliere del Ger.mo federico dove lascia herede il d.o Geronimo suo marito.*

N. 16. Roma, 30.3.1568. Bolla pontificia.

Formato: 17,5 × 24,4 cm. *Stato di conservazione:* cattivo.

Materia: sul *verso: Bulla scrittura di S.to Michaeli della Praya per l'incorporazione al R.do Capitolo. Anno 1568.*

N. 17. Gerace, 26.5.1569. Atto notarile.

Formato: 40 × 51 cm. *Stato di conservazione:* cattivo; presenza di piccole erosioni; grafia cattiva; pressoché illeggibile.

Materia: sul *verso: testam.to et ist.o voluntà del q.m Garetto Contestabile.*

N. 18. Gerace, 22.9.1570. Atto notarile.

Formato: 25,5 × 40 cm. *Stato di conservazione:* buono, ma vi sono erosioni, soprattutto sul margine destro. Grafia: ottimo corsivo, non ben leggibile a causa dei nessi e delle abbreviazioni.

Materia: verso, parte media: *Instrumentum D. Marcelli Alonzi per legato Abb. lago facto Rev.do Cap.lo super terris de brya in Anno 1570 die XXIJ 7bris.*

N. 19. Gioiosa, 24.5.1572. Atto notarile.

Formato: 31 × 54 cm. *Stato di conservazione:* ottimo; piccole erosioni.

Note: la presenza del documento nella raccolta capitolare è da collegare alla devoluzione dei beni di S. Maria de Pirgo, fatta nel 1595; questo documento, pertanto, è da collazionare con i successivi nn. 24 e 25.

Materia: Possessio S.ae Mariae de Pirgo Abbati Parrello. Per richiesta del *R. abatis bruni parrelli de terra Agropteriae diocesis hieracensis,* il notaio *presbyter Jo: laurentius de Mocta Gioyosa... me contuli ad versus ecc.m titulo sanctae M.ae de Pirgo sitam et positam ac fundatam in territorio terre d.te Agrotteree et proprie ubi d.r ad pirgo juxta suos limites et confines que ecc.a seu beneficium eidem abati bruno passarelli nupe. a sancta sede ap.lica collatum vacabat per obitum q.dam abatis Jacobi de Arena ejus predecessoris.*

N. 20. Gerace, 28.4.1578. Atto notarile.

Formato: 50 × 70 cm. *Stato conservazione:* scadente. Grafia non curata; poco leggibile.

Note: quattro riepiloghi sul *verso*.

Materia: sul *verso: «Testamentum Mag.ci Anibalis Condarcudi in beneficium R.di Capituli Hieracen stipulatum sub Anno Dni 1578. Die 28 Aprilis 6.te Ind.nis»*, con il quale (*recto*, in calce) *«il q.m Annibale instituisce successore alli suoi her. nello Beneficio di S. Gio: Evangelista il Capitolo et ancora lascia al d. Beneficio le sue terre di Baiatoni e Puzello col peso di messa quotidiana»*.

N. 21. Gerace, 6.12.1584. Atto notarile.

Formato: 47,5 × 57,5. *Stato conservazione:* scadente.

Materia: recto, quasi in calce: Inst.o di certo capit. di ducati 50 per li quali Fran.co Perciante paga ad Ab. Tiberio Spanò annui ducati 5 alla ragione del due per cento annui sopra la sua posess.ne di Camobréconi».

N. 22. Gerace, 18.6.1590. Atto notarile.

Formato: 35 × 37,5 cm. *Stato conservazione:* pessimo; la pergamena è stata mutilata, con la forbice, della sua metà inferiore.

Materia: Concessione della «casa di Ciccio Zappia» al R. Capitolo.

N. 23. Gerace, 14.12.1591. Bolla vescovile.

Formato: 41 × 61 cm. *Stato di conservazione:* buono.

Materia: testo: «... Cum igitur altare sub vocabulo S.ti Jacobi Ap.li situm in Archipresbyterali Ecc.a dictae tarrae [Roccellae] Prothopapatus nuncupata, per dimissionem habitus clericalis... vacaverit», ne viene assegnato il beneficio ad altro ecclesiastico.

N. 24. Roma, 12.7.1595. Bolla pontificia.

Formato: 58 × 73,5. *Stato conservazione:* buono, presenza di alcune erosioni. L'intestazione è a caratteri cubitali, con fioriture.

Materia: (verso) «Bulla dell'Unione di S.a M.a di Pirgo al R. Capitulo di Gerace».

N. 25. Gerace, 19.10.1595. Atto notarile.

Formato: 38,5 × 54,5. *Stato conservazione:* ottimo.

Materia: (verso) «Tramsumptum Bullarum S.tae Mariae de Pirgo».

N. 26. Gerace, 16.3.1601. Atto notarile.

Formato: 40 × 45 cm. *Stato conservazione:* cattivo.
Materia: scioglimento di tutela.

N. 27. Gerace, 28.10.1602. Atto notarile.

Formato: 48 × 57 cm. *Stato conservazione:* cattivo; presenza di molti fori, alcuni dei quali da tarlo. I molti nessi e abbreviazioni aggravano le difficoltà di lettura.

Materia: «Istromento per capitale di ducati 30 per li quali esige il R. Cap.lo annui ducati 3 da Gio: Forminelli sopra tre pezi di terri a Zarioti», contrada di Gerace.

N. 28. Gerace, 2.8.1603. Atto notarile.

Formato: 44 × 55 cm. *Stato conservazione:* buono nella parte superiore, pessimo inferiormente.

Note: nel *verso,* in alto, riaccensioni del contratto in data 18.2.1624 e 12.5.1635.

Materia: «Contratto di ducati 45 dati a Incenzo a Coletta blefari in Careri».

N. 29. Gerace, 24.5.1605. Atto notarile.

Formato: 46 × 65 cm. *Stato conservazione:* buono.

Materia: (verso, in calce): «Istrom.to di censo di ducati 2.2.10 che esige la Cap. di S. Gio: Evangelista da Ferdinando Spanò».

N. 30. Gerace, 24.11.1606. Atto notarile.

Formato: 22 × 47 cm. *Stato conservazione:* buono, ma la piccola pergamena è erosa in più parti.

Materia: recto, in calce: «Istromento di censo di ducati due annui per capitale di ducati 20 che paga Vincenzo Spanò a Lucrezia Castiglia».

N. 31. Bovalino, 20.11.1608. Atto notarile.

Formato: 40 × 52,5 cm. *Stato conservazione:* scadente.

Materia: concessione di censo sopra due case, l'una «sitam in loco dicto la parrochia di sancta Maria dicte Terre [di Bovalino] juxta domum protopapatus terrae predictae» e l'altra «positam in Protopapatu Sancti Nicolai dictae Terrae», in permuta.

N. 32. Gerace, 11.12.1608. Atto notarile.

Materia: nel *verso:* «per lo censo annuo di docati cinque di Mattheo Corace».

N. 33. Gerace, 4.9.1610. Atto notarile.

Formato: 50 × 56 cm. *Stato di conservazione:* cattivo; grafia malcurata, pressoché illeggibile.

Materia: nel *verso:* «Istromento di donatione».

N. 34. Gerace, anno 1615. Atto notarile.

Formato: 45 × 63 cm. *Stato di conservazione:* cattivo; grafia pressoché illeggibile.

Materia: nel *verso:* «Istromento di concessione che fa il Capitolo delle terre... ad meliorandum ad Ottavio Meleca di Siderno».

N. 35. Gerace, 19.5.1616. Atto notarile.

Formato: 54 × 45 cm. *Stato di conservazione:* cattivo; grafia pressoché illeggibile.

Materia: [presa di] «possesso di Carbone [e] Arghillà [contrade di Gerace] da parte del sacerdote Giov. Antonio Cerembo, procuratore del Reverendo Capitolo Cattedrale di Gerace».

N. 36. Gerace, 14.11.1617. Atto notarile.

Formato: 51 × 58 cm. *Stato di conservazione:* scadente; presenta molte piccole erosioni; grafia cattiva, mal leggibile.

Note: sul *verso:* autenticazioni del 1623 e del 1632.

Materia: Destinazione della «Cappella Sancti Thomae de jure patronatus domus de Mercuri».

N. 37. Gerace, 15.9.1618. Atto notarile (definito nel contesto «istromento bullale»).

Formato: 67 × 39,5 cm. *Stato conservazione:* ottimo; grafia minuscola corsiva.

Materia: «Contratto per ducati 50 a cenzo à maso romeo».

N. 38. Gerace, 5.10.1621. Atto notarile.

Formato: 65,5 × 51,5 cm. *Stato conservazione:* cattivo.

Materia: «Ab. Ferdinando Gallucci procuratore del Capitolo quieta e libera a Bernardini Trongari e compagni delli ducati 75 quali si trovarono in potere di d.o bernardino e compagni dal legato lasciato al Capitolo dall'Abate Giacomo Idario, il quale benché havesse legato ducati cento, non di meno al d.o Procuratore ne furono consegnati 75 perchè si è constatato e provato non essersi ritrovati più di ducati 75».

N. 39. Gerace, 28.11.1622. Atto notarile.

Formato: 64 × 53 cm. *Stato di conservazione:* ottimo.

Materia: «Istromento di cenzo di ducati tre per capitale di ducati 30 quali si obliga Astolfo di Napoli al capitolo per legato di Cornelia Andò con obligo di celebrarsi [da parte de] il procuratore pro tempore due messe il mese nell'Itria per d.a Andò et obliga lo stabile di faraone quale oggi si possiede dal Capitolo e si usufrutta dal Procuratore».

N. 40. Bovalino, a. 1623. Atto notarile.

Stato di conservazione: pessimo.

Materia: donazione.

N. 41. Gerace, 18.10.1623. Atto notarile.

Formato: 63 × 42 cm. *Stato di conservazione:* buono.

Materia: recto, in calce: «m. 3 n. 3. Istromento di censo di ducati 2 annui di cenzo per capit. di ducati 20 q.le si obliga pagare al capitolo anno quolibet Gio: Angiolo Armeni e Cesare Nati sopra le terre a Sajitta. Intervenuti al contratto del cenzo il Proc.re deputati del capitolo».

N. 42. Roma, 5.2.1625. Breve pontificio di Urbano VIII.

Formato: 30 × 41 cm. *Stato di conservazione:* pessimo, con vasta perdita del documento in alto a sinistra.

Materia: il Breve è diretto «dilectis filiis Clero Civitatis et dioeceseos Massalubren» (cioè di Sorrento, dove il nome della città è supplito dal contesto) per comunicare loro il nome del nuovo eletto «Manutium Elvetum», nome che non sembra appartenere in alcun modo alla diocesi geracese. Probabilmente si tratta di un amico di qualche vescovo geracese; può darsi anche che il «Manutius Elvetus» abbia finito i suoi giorni a Gerace in particolari condizioni che ci sfuggono portando con sé i documenti dei quali quello qui registrato faceva parte.

N. 43. Gerace, 1.5.1626. Atto notarile.

Formato: 49,5 X 68 cm. *Stato di conservazione:* ottimo. *Materia:* affrancamento di censo; atto rogato, «ante graticulam majorem ipsius Monasterii [S. Annae, di Gerace]», fra il Rev. Capitolo di Gerace da una parte e, dall'altra, l'Abbadessa Antonia Gagliardo attorniata da dodici monache di S. Anna, la Vicaria Maria Veronesi, e le suore Serafina Mesuraca, Virginia Franco, Isabella capogreco, Caterina Caruso, Ippolita Prenestino, Vincenza gagliardi, Paola Marvelli, ... (illeg.), Costanza Pappacodimo, Mattea Galluzzo, Caterina Nobile e Anna M. Mantegna.

N. 44. Gerace, 17.8.1627. Atto notarile.

Formato: 34,5 × 43,5 cm. *Stato di conservazione:* buono. Sul *verso* sono le varie annotazioni classatorie e altre (transunti), le quali ultime sono illeggibili.

Materia: compaiono di fronte al notaio, da una parte «Abb. J.ne Jacobus Apollonius canonicus et procurator R.di hospitalis huius civitatis [Hieracii]» e l'Ab. Giov. Battista Malarbì, dall'altra «Geronimo de barbaro» il quale afferma che suo padre pagava per un capitale di 15 ducati prestatigli dal capitolo 15 carlini di interesse.

N. 45. Gerace, 2.10.1627. Atto notarile.

Formato: 30 × 49 cm. *Stato di conservazione:* cattivo.
Materia: Concessione di censo bullale.

N. 46. Bovalino, 20.9.1631. Atto notarile.

Formato: 67 × 53 cm. *Stato di conservazione:* buono.

Materia: sul *verso sono due annotazioni riassuntive; la più antica di esse è la seguente: «Donazione [di alcune terre site in Bovalino] fatta per d. Giacomo Contestabile di Bovalino al R.do Capitolo di Gerace».*

N. 47. Gerace, 18.10.1634. Atto notarile.

Formato: 77,5 × 27,5 cm. *Stato di conservazione:* cattivo.

Materia: sul *recto:* «Istromento nel q.le Ab. Scipione Cavallo vende et assegna al D. Franc.o Contestabile una sua possessione di S. Agasi et per la valuta di d.a possessione di ducati 88, de li q.li 8 rilascia in suo potere, ducati 75 [come] capitale con peso di pagare al Capitolo 7.2.10 quali il capitolo per altro esigge dal Sig. Annibale Bennato sopra Cardà, et altri 7.2.10 da d.o sopra la possessione dell'Imperatore pervenuti dalla vendita delle case del fu Giovan Dario a Gio: Crisostomo Romano, site nella parrocchia di S. Nicola Lo Cofino [...]».

N. 48. Gerace, 4.5.1636. Atto notarile.

Formato: 50 × 56 cm. *Stato di conservazione:* discreto; grafia mal leggibile.
Materia: Concessione di censo per capitale di ducati 50 dovuti al capitolo.

N. 49. Roma, 27.1.1637. Nota amministrativa pontificia.

Formato: 23,5 × 39,5 cm. *Stato di conservazione:* buono.
Materia: «Nomina collectorum clericorum camerae Apostolicae».

N. 50. Gerace, 14.4.1640. Atto notarile.

Formato: 52 × 65,5 cm. *Stato di conservazione:* scadente.

Nota: sul *verso,* in alto: «Die decima 7bris 1643 fuit praesentatum in Ep. Curia Hieracen per Ab. Dominicum Pappacudamum [...]».

Materia: verso, in calce: «Instrumento del censo di carlini 25 per le case di tutino» [i cui resti sono oggi nella parte alta del Borgo Maggiore].

N. 51. Gerace, a. 1641. Atto notarile.

Materia: recto, in calce: «Catarina Piconeri con l'assenso di Gio: Joanne Armeni vende per duc. 7 uno stabile in loco detto Vasilina seu Ceraso a Melchior di Perna».

N. 52. Gerace, 3.10.1644. Atto notarile.

Formato: 50 × 43 cm. *Stato di conservazione:* buono. Colpisce da una parte l'eleganza dell'intestazione contenente la data e, dall'altra, la qualità pessima della restante grafia.

Materia: recto, in calce: «Abb. Franco Gritti e Troilo Naimo vendono al Capitolo per an.o cenzo di car. 16 per lo capitale di ducati 16 pervenuti dal legato di Sigismondo Carusetta et obligano i loro stabili Canali Zarioti e Cusemi».

N. 53. Gerace, 22.2.1645. Atto notarile.

Formato: 26,5 × 65 cm. *Stato di conservazione:* buono.

Materia: recto, in calce: «istromento di donatione di melchior di Perna di uno stabile e giardino a Vesilina col peso di una messa la settimana dico Vasilina».

N. 54. Gerace, 22.3.1651. Atto notarile.

Formato: 66 × 34 cm. *Stato di conservazione:* ottimo.

Materia: recto, in calce: «Istromento di censo capit. ducati 50 per li quali dom.ca Massara si obbliga pagare annui ducati 5 al capitolo sopra il suo stabile allo camocille – detti ducati 50 provennero dal legato della q.m Catarenella Jacones et hoggi si egiggono per esservi stata aversità sopra lo stabile».

N. 55. Gerace, 21.4.1653. Atto notarile.

Formato: 46 × 47 cm. *Stato di conservazione:* ottimo.

Materia: si locano le terre dette «Vigna di Cerasello» e «alcune capacità di terre scapole et boscose ... in loco detto carbone seu Cardà ... q.li terre essi RR. Abb. [canonici] donano, cedono et concedono al d.o Cesare di Anna ... in Enphyteusim ad meliorandum»; il colono si impegna a corrispondere «ogni mese di agosto sette quarti di grano bianco à migliaro ..., metà delli celsi ... la

melayna ogni anno in loco della puta e lo panaro»; egli inoltre si impegna a non vendemmiare «se non prima la vigna viene a legno».

N. 56. Gerace, 7.3.1656. Atto notarile.

Formato: 72 × 46 cm. *Stato di conservazione:* scadente.
Materia: concessione di censo bullale; atto rogato fra il Rev. Ab. Giulio F.sco Spanò canonico geracese e Procuratore del Capitolo e Giovanni Todarello della Terra di S. Nicola [di Ardore?].

N. 57. Gerace, 27.11.1657. Atto notarile.

Formato: 60 × 80. *Stato di conservazione:* scadente, la scrittura è pressoché cancellata.
Materia: nel *verso:* «Ad Annibale Bennato, censo di 15 carlini sopra le terre dell'Imperatore».

N. 58. Roma, 9.5.1660. Nota amministrativa.

Formato: 28 × 40,5 cm. *Stato di conservazione:* buono.
Materia: concessione beneficio ecclesiastico.

N. 59. Gerace, 5.10.1660. Atto notarile.

Formato: 70 × 38 cm. *Stato di conservazione:* buono, ma piccolo foro di tarlo che interessa due righe, in basso.
Materia: sul *recto,* in calce: «Ist.to per cap. di ducati 27 per li q.li obliga Diego Chinè e med.e rendono annui ducati 2.3 di cenzo al Cap.lo sopra il loco di Modi».

N. 60. Roma, 2.4.1664. Nota amministrativa romana.

Formato: 29 × 17 cm. *Stato di conservazione:* ottimo; sigillo pendente.
Materia. beneficio ecclesiastico.

N. 61. Gerace, 24.8.1664. Atto notarile.

Formato: 42 × 24 cm. *Stato di conservazione:* pessimo.
Materia: concessione censo bullale.

N. 62. Roma, 7.9.1666. Nota amministrativa romana.

Formato: 35 × 24 cm. *Stato di conservazione:* buono.
Materia: Benefici ecclesiastici.

N. 63. Gerace, 9.12.1666. Atto notarile.

Formato: 57 × 56 cm. *Stato di conservazinoe:* buono.
Materia: sul *recto,* in calce: «Istromento di concessione e donatione di catarinella Jacones il Q.le istromento si omologa nella donatione di D. Alfonso Jacones et ivi sta espresso tutto; si legga la donatione».

N. 64. Gerace, 22.3.1667. Atto notarile.

Formato: 50 × 32 cm. *Stato di conservazione:* ottimo.
Materia: Concessione di colonia *ad meliorandum* con il peso annuo di alcuni rotoli di cera.

N. 65. Gerace, 26.1.1670. Atto notarile.

Formato: 75 × 50 cm. *Stato di conservazione:* ottimo.
Materia: Concessione di censo bullale (30 ducati al 10%).

N. 66. Gerace, a. 1670. Atto notarile di vendita.

N. 67. Gerace, 22.1.1692. Bolla vescovile.

Formato: 49 × 46,5. *Stato di conservazione:* ottimo.
Materia: Assegnazione del beneficio di S. Antonio di padova divenuto vacante per la morte del beneficiato. Bolla spedita dall'Ab. D. Jacobus Sartiani U.J.D. Locumtenens et Officialis Generalis del Vesc. Diez.

N. 68. Gerace, 20.11.1701. Atto notarile.

Formato: 82 × 48,5 cm. *Stato di conservazione:* buono.
Materia: sul *recto, in calce:* «istromento di ducati 70 [.] Li pagano li Signori Migliaccio, ceduti al capitolo dal Ab. Diego Lombardo».

N. 69. Gerace, 8.12.1925. Atto pubblico.

Formato: 37,5 × 28 cm. *Stato di conservazione:* ottimo.
Materia: Consacrazione della città di Gerace all'Immacolata. *Testo:*
Nel nome del Signore. Amen. L'anno del Giubileo 1925, essendo Pont. Mass. Pio PP. XI, regnando S. M. Vittorio Emmanuele III, dopo la santa fruttuosissima Missione, predicata da quattro Padri Redentoristi, la Città di Gerace Sup.e, nobilissima per la sua storia, più nobile ancora per la sua fede e devozione alla SS. Vergine Immacolata, che venera da secoli come Celeste Patrona, volendo riaffermare in una forma solenne la sua riconoscenza alla Vergine pe' benefizi da Lei in ogni tempo ottenuti, con spontaneità ed unanimità di consensi, è venuta nella determinazione di consacrare se stessa all'Im-

macolata. E pertanto il giorno 8 Dicembre del medesimo anno, celebrandosi con pompa straordinaria l'Immacolata Concezione, alla Messa Pontificale dell'Ill.mo e R.mo Mons. Vescovo G.B. Chiappe, assistito dal suo R.mo Capitolo e dal Collegio de' Parroci urbani, sono intervenuti nel presbiterio della cattedrale l'Ill.mo Sig.r Domenico Ferrari, Sindaco, e l'On. Giunta Comunale con gonfalone, come pure le rappresentanze, con bandiera, di tutti i Sodalizi cittadini, mentre un popolo innumerevole gremiva il vasto Tempio. Dopo il canto del Vangelo e panegirico del Vescovo Ecc.mo, lo stesso Mons. Vescovo e l'Ill.mo Sig.r Sindaco hanno letto a voce alta, insieme, una formola di preghiera con cui la Città di Gerace Superiore si consacrava per sempre alla Vergine SS. Immacolata.

Scritto su questa pergamena oggi 8 Dicembre 1925, sottoscritto dall'Ecc.mo Mons. Vescovo e dal Sindaco, munito dei rispettivi sigilli, letto pubblicamente ed approvato, da conservarsi in perpetuo a memoria de' posteri, a gloria di Gerace, ad onore della Vergine SS. Immacolata.

Domenico Ferrari Sindaco
Siciliano Giuseppe Segretario

† Giov. Battista Vescovo
Reg. al foglio 172 del Boll.
Can.co Proton. Oppedisano Antonio
Cancelliere Vescovile

N. 70. Gerace, 2.7.1926. Bolla vescovile.

Formato: 63,3 × 47,8 cm. *Stato di conservazione:* ottimo; pregiate le miniature floreali che riquadrano il bel foglio pergamenaceo e che sono state eseguite in Gerace.

Materia: Consacrazione delle famiglie della città e diocesi di Gerace al Cuore divino di Gesù. *Testo:*

Nel nome del Signore. Amen. L'anno del Giubileo 1926, essendo Pontefice Massimo Sua Santità Pio PP. XI, Regnando Sua Maestà Vittorio Emanuele III, la diocesi di Gerace, nobile per la sua storia, più nobile per la sua fede, professata fin dai primi secoli del Cristianesimo, volendo, in ossequio alla venerata Enciclica *Quas Primas* dell'11 Dicembre 1925 sopra la Regalità di Gesù Cristo, riaffermare ancora una volta in una forma pubblica e solenne i vincoli di quella figliale sudditanza che già la legano al Salvatore divino, è venuta nella determinazione di consacrare sè stessa al Cuore amabilissimo di Gesù. E, pertanto, il primo venerdì di Luglio, giorno due, del medesimo anno, premessa nelle singole Parrocchie la Consacrazione delle famiglie al Divin Cuore, sono convenuti nella Chiesa Cattedrale di Gerace Sup., parata a festa, l'Ill.mo e R.mo Mons. Giovanni Battista Chiappe, Vescovo diocesano, assistito

dal suo R.mo Capitolo, i MM. RR. Sigg. Vicari Foranei e Parroci della diocesi, quali rappresentanti delle loro popolazioni, le Autorità civili, politiche, giudiziarie, militari della Città e del Circondario, e una moltitudine grande di fedeli. Dopo il canto del Vangelo nella Messa Pontificale, prestato dal Clero l'atto d'obbedienza, lo stesso Ill.mo e R.mo Mons. vescovo illustrava con breve discorso il concetto della *Consacrazione:* indi leggeva a voce alta, a nome di tutti, una formola di preghiera, con cui la Diocesi di Gerace si consacrava irrevocabilmente al Cuore divino di Gesù.

Scritto su questa pergamena oggi due Luglio millenovecentoventisei, sottoscritto dal Vescovo, dal Capitolo della Chiesa Cattedrale, dai Parroci della Città e Diocesi, letto a voce alta ed approvato, da conservarsi in perpetuo a memoria dei posteri, ad onore di Gerace, a gloria del Sacratissimo Cuore di Gesù.

† Giov. Battista Chiappe Vescovo

Reg. nel Bollario a pag. 186.
Canonico Protonot. Antonio Oppedisano Cancelliere Vescovile
(Seguono ordinatamente 76 firme, ma ne erano previste 84).

N. 71. Polsi, 1.9.1931. Bolla vescovile.

Formato: 46 × 32,3 cm. *Stato di conservazione:* mal conservate le decorazioni (non eccellenti), a causa anche del particolare tipo di supporto (carta pregiata, ma non pergamenacea).

Materia: Incoronazione Madonna di Polsi, nel cinquantesimo della prima incoronazione. *Testo:*

Nel Nome del Signore. Amen.

L'anno 1931, sedendo sul Trono di S. Pietro Sua Santità Pio Papa XI, regnando Sua Maestà Vittorio Emanuele III, Re d'Italia, nella triplice fausta circostanza del XV. Centenario del Concilio di Efeso, del I. Centenario della Medaglia Miracolosa e del Cinquantesimo Anniversario della I. Incoronazione della Madonna della Montagna al Santuario di Polsi: nell'intento di promuovere sempre più la divozione verso la Vergine Madre e di fare nello stesso tempo alla Regina del Cielo e della terra, che ha aperto ormai da 8 secoli nella valle di Polsi una sorgente inesauribile di grazie, qualche segno pubblico e solenne della nostra riconoscenza e del nostro amore: col consenso dell'eminentissimo Cardinale Protettore Michele Lega e con la Benedizione del S. Padre, si è venuti nella determinazione di incoronare un'altra volta solennissimamente la Madonna della nicchia, scolpita in pietra siracusana.

E, pertanto, il 1° Settembre 1931, ultimo della solennissima Novena, dopo la Messa Pontificale, sulla Piazza antistante il Santuario, dinanzi alle Autorità Civili e Militari ed una moltitudine immensa di pellegrini plaudenti, in mezzo

all'entusiasmo più grande e alla commozione più intensa, le LL. EE. R.me Mons. Giovanni Fiorentini, Arcivescovo di Catanzaro e Vescovo di Squillace, Mons. Giov. Battista Peruzzo, Vescovo di Oppido Mamertina, e Mons. Giov. Battista Chiappe, Vescovo diocesano, hanno imposto sul Capo del S. Bambino e della Vergine Sua Madre auree, gemmate Corone.

Il suono festivo delle campane, le armonie della musica, lo sparo dei fucili e dei fuochi d'artifizio e, soprattutto, il grido erompente dal petto di decine di migliaia di pellegrini «Viva Maria» hanno salutato il lietissimo, indimenticabile avvenimento.

Fatto oggi, 1° Settembre 1931, al santuario di Polsi, diocesi di Gerace, comune di S. Luca, letto pubblicamente ed approvato, e, in segno di approvazione, sottoscritto.

† Giov. Battista Chiappe
Vescovo di Gerace
Abate di Polsi
Reg. nel Bollario al N. 217
Can. A. Oppedisano Cancell. V.le

N. 72. Gerace, 8.12.1931.

Formato: 49,7 × 32,3 cm. *Stato di conservazione:* buono, ma le miniature, floreali, a causa della natura cartacea (si tratta, infatti, di un'ottima carta speciale, ma non di una vera e propria pergamena) si vanno scrostando.

Materia: Si consegnano le chiavi argentee della Città di Gerace a Maria.

Testo:

Nel Nome del Signore. Amen.

L'anno 1931, essendo Pontefice Massimo SS. Pio Papa XI, regnando S. M. Vittorio Emanuele III, Re d'Italia, l'Ill.mo Sig.r Podestà di Gerace Sup., Cav. Pietro Fragomeni, interpretando il sentimento dei cittadini, aderendo al desiderio del Vescovo e del Clero di commemorare in forma solenne il XV Centenario del Concilio di Efeso, deliberava addì 10 Ottobre 1931 di offrire alla Celeste Patrona Maria SS. Immacolata le chiavi della Città. E, pertanto, l'8 Dicembre, dopo la solenne Novena, predicata da P. Innocenzo da Cittanova, cappuccino, convennero nella Chiesa Cattedrale, affollata di cittadini, S. Ecc. R.ma Mons. G. B. Chiappe, Vescovo di Gerace, con Capitolo, Clero, Seminario, e l'Ill.mo sig.r Podestà con larga rappresentanza delle Autorità dell'ex Circondario di Gerace. Dopo il Vangelo della Messa Pontificale e discorso del Vescovo, il Podestà presentava al vescovo, a nome dei Cittadini, due chiavi d'argento cesellato con la dedica: *Deiparae Imm. Patronae Hieracenses. VI Id. Dec. 1931.* Allora il Vescovo, stando tutti in piedi ed in silenzio, con la destra alzata, in atto di offrire alla Madonna il simbolico dono, salì il gradino più alto

dell'altare, dove era esposta la venerata Effigie della Madonna Immacolata, e poneva tra le Sue sante Mani, simbolo di fede, di speranza, di amore, le Chiavi della Città di Gerace. Il suono festoso delle campane, le note squillanti del Concerto cittadino e gli spari dei fuochi di artifizio annunziarono ai lontani il fausto avvenimento, che lasciò in tutti dolce, incancellabile ricordo. Scritto oggi, 8 Dicembre 1931, su questa pergamena, a memoria dei posteri; letto pubblicamente ed approvato, e, in segno di approvazione, sottoscritto.

† Giov. Battista Chiappe
Vescovo di Gerace
Can. Oppedisano Cancel. Vescovile
Fragomeni Pietro
Podestà di Gerace
Vice Podestà Monsagrati
Siciliano Antonio
Segretario del Comune

5. *Conclusioni*

Il patrimonio pergamenaceo della Cattedrale di Gerace ci ha fatto luce su tanti aspetti della vita non solo del monumento ma anche della società tutta di Gerace. Esse hanno evidenziato da una parte alcuni aspetti del ruolo economico giuocato per tre secoli dalla chiesa geracese e dall'altra ci hanno offerto dati della storia religiosa che, in qualche caso, non si sarebbe potuto altrimenti documentare; anche i dati casuali genealogici e topografici hanno arricchito le nostre conoscenze storiche locridee.

Suggestive sono le quattro ultime pergamene appartenenti al vescovo G. B. Chiappe (1922- 1951). I testi relativi sono di una semplicità e di una potenza tale da poterci fare un'idea abbastanza chiara di come potentemente abbia vibrato di fede grandiosa la Cattedrale; in quelle manifestazioni religiose infatti, il più grande tempio della Calabria ha accomunato un vescovo santo a un popolo sapientemente trascinato e partecipe.

TABELLA N. 1 - QUADRO GENERALE DELLE PERGAMENE EDITE

Num. di serie	Data del documento	Luogo di redazione	Provenienza del documento					Antica classificazione				Materia
			regia	ponti-ficia	vesco-vile	nota-rile	altro	Divisione in «mazzi»	«N.» con cifra araba	Sola cifra araba a penna	Sola cifra araba a matita	
1	13.05.1435	Gerace				●						Pranzo al Capitolo
2	21.09.1467	Salerno	●						N. 52			Assegnaz. feudo
3	02.11.1467	Arena	●									Assegnaz. feudo
4	30.01.1468	Nola	●									Conferma ass. feudo
5	a. 1516	Gerace				●				10		Donazione
6	19.07.1519	Gerace				●						Vendita
7	25.06.1528	Gerace			●							Fondaz. di cappella
8	19.08.1544	Gerace				●			N. 51			Censo bullale
9	19.04.1546	Gerace				●						Fondaz. di dote
10	01.06.1548	Roma		●						44	9	Benefici eccl.
11	01.06.1549	Gerace				●		m. 3 n. 2	N. 46			Pranzo al Capitolo
12	21.10.1551	Gerace				●			N. 76			Benefici eccl.
13	04.02.1553	Roma		●								Nomina Decano Cap. Catt.
14	19.04.1559	Gerace				●						Concess. Censo Bullale
15	a. 1565	Gerace				●						Testamento
16	30.03.1568	Roma		●								Benefici eccl.
17	26.05.1569	Gerace				●						Testamento
18	22.09.1570	Gerace				●		m. 12 n.20	N. 27		41	Benefici eccl.

Num. di serie	Data del documento	Luogo di redazione	Provenienza del documento					Antica classificazione				Materia
			regia	pontificia	vescovile	notarile	altro	Divisione in «mazzi»	«N.» con cifra araba	Sola cifra araba a penna	Sola cifra araba a matita	
19	24.05.1572	Giojosa J.				●			N. 69		36	Benefici eccl.
20	28.04.1578	Gerace					●	m. 3 n. 1				Testamento
21	06.12.1584	Gerace				●		m. 3 n. 1				Conc. Censo bullale
22	18.06.1590	Gerace				●						Donazione
23	14.12.1591	Gerace			●				N. 58			Benefici eccl.
24	12.07.1595	Roma		●								Benefici eccl.
25	19.10.1595	Gerace			●				N. 70			Benefici eccl.
26	16.03.1601	Gerace				●			N. 24			Scioglim. tutela
27	28.10.1602	Gerace				●			N. 36		60	Conc. Censo bullale
28	02.08.1603	Gerace				●			N. 73			Conc. Censo bullale
29	24.05.1605	Gerace				●		m. 2 n. 4				Conc. Censo bullale
30	24.11.1606	Gerace				●			N. 48			Conc. Censo bullale
31	20.11.1608	Bovalino				●			N. 42			Conc. Censo bullale
32	11.12.1608	Gerace				●			N. 38			Conc. Censo bullale
33	04.09.1610	Gerace				●			N. 26			Conc. Censo bullale
34	a. 1615	Gerace				●						Donazione
35	19.05.1616	Gerace				●						Benefici eccl.
36	14.11.1617	Gerace				●						Benefici eccl.
37	15.09.1618	Gerace				●			N. 8		6	Conc. Censo bullale

Num. di serie	Data del documento	Luogo di redazione	Provenienza del documento					Antica classificazione				Materia
			regia	pontificia	vescovile	notarile	altro	Divisione in «mazzi»	«N.» con cifra araba	Sola cifra araba a penna	Sola cifra araba a matita	
38	05.10.1621	Gerace				●						Estinzione Censo Bull.
39	28.11.1622	Gerace				●		m. 4 n. 4	N. 59			Conc. Censo bullale
40	a. 1623	Bovalino				●						Donazione
41	18.10.1623	Gerace				●		m. 3 n. 3	N. 32		43	Conc. Censo bullale
42	05.02.1625	Roma		●								Elez. Vesc. di Sorrento
43	01.05.1626	Gerace				●						Estinzione Censo bullale
44	17.08.1627	Gerace				●		m. 3 n. 4	N. 48		78e 124	Estinzione Censo Bull.
45	02.10.1627	Gerace				●			N. 78			Conc. Censo bullale
46	20.09.1631	Bovalino				●			N. 63		11	Donazione
47	18.10.1634	Gerace				●						Conc. Censo bullale
48	04.05.1636	Gerace				●						Conc. Censo bullale
49	27.01.1637	Roma		●								Benefici eccl.
50	14.04.1640	Gerace				●			N. 71			Conc. Censo bullale
51	a. 1641	Gerace				●			N. 25			Vendita
52	03.10.1644	Gerace				●			N. 29	16		Conc. Censo bullale
53	22.02.1645	Gerace				●		m. 6 n. 6	N. 72		93	Donazione
54	22.03.1651	Gerace				●			N. 64			Conc. Censo bullale
55	21.04.1653	Gerace				●			N. 60			Si danno terre ad enfiteusi
56	07.03.1656	Gerace				●			N. 53			Conc. Censo bullale

Num. di serie	Data del documento	Luogo di redazione	Provenienza del documento					Antica classificazione				Materia
			regia	pontificia	vescovile	notarile	altro	Divisione in «mazzi»	«N.» con cifra araba	Sola cifra araba a penna	Sola cifra araba a matita	
57	27.11.1657	Gerace				●			N. 11			Conc. Censo bullale
58	09.05.1660	Roma					●					Benefici eccl.
59	05.10.1660	Gerace				●			N. 34		47	Conc. Censo bullale
60	02.04.1664	Roma					●		N. 40			Benefici eccl.
61	24.08.1664	Gerace				●						Conc. Censo bullale
62	07.09.1666	Roma					●		N. 23			Benefici eccl.
63	09.12.1666	Gerace				●		m. 6 n. 7	N. 17		15	Donazione
64	22.03.1667	Gerace				●						Si danno terre *ad meliorandum*
65	26.01.1670	Gerace				●						Conc. Censo bullale
66	a. 1670	Gerace				●						Vendita
67	22.01.1692	Gerace			●							Benefici eccl.
68	20.11.1701	Gerace				●			N. 55			Conc. Censo bullale
69	08.12.1925	Gerace			●							Consacr. Città a Maria
70	02.07.1926	Gerace			●							Consacr. Città e Diocesi al Cuor di Gesù
71	01.09.1931	Polsi			●							Incoronaz. Madonna di Polsi
72	08.12.1931	Gerace			●							Chiavi città di Gerace a Maria

TABELLA N. 2 - BENI (E RELATIVI PESI) POSSEDUTI DALLA FAMIGLIA MALARBÌ DI GERACE NEL 1750

NOME DEL FONDO	SUO VALORE STIMATO IN DUCATI	TITOLARE DEL CENSO (È SEMPRE PERPETUO)	CAPITALE DOVUTO	CENNO ANNUO RELATIVO DOVUTO
1. Bricà	550	1.1. Ch. di S. Caterina 1.2. Decanato cattedrale 1.3. Confraternita di S. Giacomo 1.4. Parroc. di S. Giov. Battista	D. 33 gr. cavalli 4 D. 76 cavalli 8 D. 70 gr. 76 cavalli 8 D. 33 gr. 33 cavalli 4	Carlini 10 Ducati 10 Carlini18 1 tomolo di grano
2. Zarioti	490	2.1. Beneficio di S. Filippo 2.2. Beneficio di S. Antonio Abate 2.3. Mensa vescovile	D. 49 gr. 99 cavalli 11 D. 33 gr. 33 cavalli 4 D. 33 gr. 33 cavalli 4	Carlini 15 Carlini 10 Carlini 10
3. Magolà	1.500	3.1. Cappella dell'Itria 3.2. Convento di S. F.sco d'Assisi	D. 73 D. 76 gr. 76 cavalli 7	Carlini 10 e cafiso d'olio Carlini 20
4. Carratello	700	4.1. Parroc. di S. Biagio	D. 16 gr. 76 cavalli 7	1 cafiso d'olio
5. Tafarìa	2.200	5.1. Beneficio di S. Maria Monserrato 5.2. Beneficio Sangue di Cristo (per censo bullare) 5.3. Cappella del Venerabile, di Portigliola	D. 33 gr. 33 cavalli 4 D. 540 D. 33 gr. 33 cavalli 4	Carlini 10 Ducati 54 Carlini 10
6. Afilati	80	6.1. S.E. il Principe di Gerace (per censo enfiteutico)	?	Carlini 20
7. Samburi	70	7.1. Antonio Malarbì	D. 50 di censo bullale	Carlini 5
8. ?		8.1. Legato Pio	D. 260	2 messe la settimana che si potrebbero affrancare pagando Ducati 260

NOTE

* Informato del progetto della Deputazione di Storia Patria di offrire una raccolta di studi a p. Francesco Russo ottuagenario, Salvatore Gemelli aveva con vivo entusiasmo comunicato la sua partecipazione. Però, proprio quando si apprestava ad adempire il proposito, un male incurabile lo attaccò e lo vinse, facendolo tornare anzitempo alla casa del Padre (17.3.1988).

Il ricordo di Salvatore Gemelli è incancellabile, perchè incancellabili sono i rapporti che egli, sempre, e con facilità e naturalezza, è riuscito ad instaurare con tutti; ma tale ricordo è anche vivo perchè vivono innumerevoli le realizzazioni nate dalla sua generosità e dalla sua proteiforme attività. In questa sede, il pensiero è rivolto alla sua produzione di storico, con l'impegno di darne, in tempi opportuni, una rassegna completa ed organica. Intanto, è parso e di dover realizzare quel suo proposito detto all'inizio e di non dover disperdere uno studio da lui completato meno di un anno fa e del quale è edita la sola introduzione. Viene qui pertanto pubblicato il regesto delle pergamene della Cattedrale di Gerace nella stesura che S. Gemelli aveva preparato, con i soli aggiustamenti necessari per ricostruire alcune note incomplete e mantenendo la lacuna del regesto della pergamena n. 66, dovuta alla perdita di un foglio del manoscritto. È sembrato, infatti, che questo – rispettare al massimo un testo da lui preparato – fosse il modo migliore per apprezzare l'opera di storico di S. Gemelli e per perpetuarne viva in mezzo a noi la memoria. (Enzo D'Agostino).

[1] G. Sola, *Una carta greca di Gerace del 1057,* «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», I (1931), pp. 531-539. In tale *carta* si ricorda Giovanni archivista della Chiesa di Gerace. Nel 1101 è ricordato Anastasio (F. Trinchera, *Syllabus Graecarum Membranarum,* Napoli 1865, n. LXX), è bene però precisare che la carica di archivista (*tabularius, chartophylax) è* dichiarata con certezza solo nel caso di Pancrazio, nel 1106 (Trinchera, *Syllabus...* LXXI).

[2] D. Zangari, *Per la storia di Gerace, con documenti inediti,* «Rivista Critica di Cultura Calabrese», I (1921), pp. 320-356.

[3] Nell'ottobre del 1899 Rocco Cotroneo studiò alcune pergamene fornitegli «dalla squisita cortesia del R.mo Capitolo della Cattedrale di Gerace». Lo studioso pubblicò tre pergamene: un breve di Paolo III del 27.3.1548 («Rivista Storica Calabrese», 1899, pp. 189-195), un atto notarile del 1.6.1549 (*Ibid.,* 1899, pp. 269- 275), e, inoltre, un privilegio di re Ferdinando d'Aragona del 30.1.1469 (*Ibid.,* 1902, pp. 334-342).

[4] A. Oppedisano, *Cronistoria della Diocesi di Gerace.* Gerace Sup. 1934, *passim.* Alle pp. 572 e 574, Oppedisano rileva, fra le cause del saccheggio dei beni ecclesiastici, l'incuria dei vescovi.

[5] S. Gemelli, *La Locride. Caratteri fisici e poleografici.* Catanzaro 1972, *passim.* Id., *Gerace, paradiso d'Europa,* Chiaravalle C. 1983, *passim.*

[6] E. D'Agostino, *Appunti sull'Archivio del Monastero di S. Filippo d'Argirò in Gerace,* «Rivista Storica Calabrese», N.S., II (1981), pp. 245- 251. Id., *L'istituzione dell'ufficio di archivista diocesano a Gerace da parte del vescovo Idelfonso Del Tufo (1732),* in *I beni culturali e le Chiese di*

Calabria, atti Convegno 1980, Reggio Calabria, pp. 187-198.

[7] Taluni atti vescovili, trascritti dai notai cittadini, ho potuto ritrovarli conservati nella Sezione di Archivio di Stato di Locri, attualmente consultabile grazie all'opera di riordino attuata dal dottor D. Coppola.

[8] C. TRASSELLI, *Lo Stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento,* Parallelo 38, Reggio C. 1978.

[9] Per tali disparità, cfr.: E. D'AGOSTINO, *I Vescovi di Gerace-Locri,* Frama Sud (Studi geracesi, 1), Chiaravalle C. 1981. *passim.*

[10] Favorite nettamente, nei rapporti economici qui studiati, erano le classi ecclesiastiche e quelle medio-ricche.

[11] A. SERRA, *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere,* Napoli 1613 (ristampa anastatica: Chiaravalle C. 1985), p. LIX. Tuttavia, successivamente, non si registreranno mai interessi superiori al 10%, mentre in Puglia (L. PALUMBO, *Enti ecclesiastici e attività creditizia in terra di Bari nel sec. XVIII,* in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli,* Congedo, Galatina 1976, vol. IV, pp. 209-228) l'interesse corrente a metà Settecento sarà del 14%.

[12] SERRA, *Cause...* p. LVI-LVII e nota 90.

[13] G. DE GENNARO, *Studi di storia creditizia pugliese dal medioevo all'età moderna,* Giuffrè, Milano 1972.

[14] *Diarii Sacrarum Actionum a me C. Rossi.... Episcopo ... peragendarum, tomi quatuor,* ms. in Archivio Vescovile di Gerace-Locri (= AGL; ivi si conservano soltanto 2 tomi).

[15] S. GEMELLI, *L'ospedale di San Giacomo in Gerace, con documenti inediti. Ricerche di medicina sociale nella Locride,* Historica, Reggio Calabria 1972. ID., *Un ospedale per la Locride,* Frama Sud, Chiaravalle C. 1975. ID., *La terra del Bianco tra Seicento e Settecento. Note preliminari dal protocollo del notaio apostolico Antonio Cavallaro (1693-1712),* «Rivista Storica Calabrese», N.S., IV (1983), pp. 257-282.

[16] *Synodus Dioecesana ab Ill.mo et Rev.mo D.D. Vincentio Vincentino U.J.D. Patritio Reatino, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopo Hieracen. celebrata in Cathedrali Ecclesia IX Kal. Maij MDCLI,* Messanae 1651, p. 130.

[17] C.M. CIPOLLA, *Don Felipe dissanguato dai banchieri genovesi,* «Corriere della Sera», 21.7.1985, p. 5.

[18] Pergamena n. 9.

[19] PALUMBO, *Enti...*

[20] Ibid.

[21] A. PLACANICA, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1815),* Soc. Ed. Mer., Salerno-Catanzaro 1979.

[22] Con proprio provvedimento, nel 1972, mons. Vincenzo Nadile prese atto della presenza di taluni oggetti nella Cattedrale, «rimasti dopo il trasloco degli archivi della Curia e del Capitolo», tra cui «n. 66 (sessantasei) pergamene di vario formato e di datazione diversa (dal 1500 in poi)».

[23] Pergamene n. 10, 13, 16, 24, 42 e 49.

[24] Pergamene n. 7, 23, 25, 67, 69, 70, 71 e 72.

[25] Pergamene n. 2, 3 e 4.

[26] Pergamene n. 5, 10, 12, 16, 18, 19, 23, 24, 35, 36, 40, 49, 58, 60.

[27] Pergamene n. 8, 14, 21, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 37, 38, 39, 41, 43, 44, 45, 47, 50, 52, 54, 56, 57, 59, 61, 65, 68.

[28] Pergamene n. 2, 3, 4, 15, 17, 20, 26.

[29] Pergamene n. 55 e 56.

[30] Pergamene n. 38, 43 e 44.

[31] Pergamena n. 7.

[32] OPPEDISANO, *Cronistoria...* 111.

[33] *Vitae Episcoporum Ecclesiae Hieracensis ab Octaviano Pasqua Episcopo conscriptae, illustratae notis a Iosepho Antonio Parlao qui adjecit etiam vitam illorum qui ab anno MDXCI Octaviano successerunt,* in *Constitutiones et Acta Synodi Hieracensis ab Ill.mo et Rev.mo D. Caesare Rossi Episcopo celebratae diebus 10, 11 et 12 novembris 1754,* Neapoli MDCCLV, p. 255.

[34] Ibid.

[35] Biblioteca Apostolica Vaticana, *Cod. Vat. Lat. 10606,* f. 144.

[36] Sul pranzo, cfr. E. D'AGOSTINO, *Controversie per un banchetto tra gli Abati di S. Filippo d'Argirò ed il clero geracese,* «Historica», XXXV (1982), n. 3, pp. 151- 161.

[37] R. COTRONEO, *Pergamene locresi,* «Rivista Storica Calabrese», X (1902), pp. 334- 343.

[38] *Ibid.*

[39] AGL, *Carte Del Tufo.*

[40] *Veneranda Locrensis, hoc est Martyris Hieracen. Elegia. Dicata Ill.mo et REv.mo D.D. Dominico Diez de Aux Episcopo Hieracen. ab U.J.D. D. Francisco Malarbì Hieracen. Authore,* Napoli 1727, p. 80.

[41] *Vitae...* 305-306. Si tratta di una delle pergamene illustrate da R. Cotroneo («Rivista Storica Calabrese», VII-1899, pp. 189-195).

[42] Anche questa pergamena fu illustrata da R. Cotroneo («R.S.C.», VII-1899, pp. 269-275).

[43] *Vitae...*302.

[44] Id., 255 n. 2

VINCENZO NADILE

I BENEFICI DELLA CATTEDRALE DI GERACE NEI SECOLI XVI-XIX

Tra gli istituti o enti ecclesiastici, che ebbero una certa rilevanza, lungo il corso dei secoli, nella vita della Chiesa, sono da ricordare le *fondazioni di culto,* detti anche *benefici minori.*

Questi *benefici minori* avevano normalmente origine in negozi di diritto privato (*testamenti, donazioni*) ed erano organicamente diversi da quelli inerenti alla gerarchia ecclesiastica consolidata, come le Mense vescovili, i benefici capitolari e quelli parrocchiali, detti comunemente *benefici maggiori*[1].

I *benefici minori* potevano assumere, ed assumevano, secondo i casi, varie denominazioni, come *giuspatronati, patronati, cappelle, cappellanie* (a. 1682), *altari.*

Ciò avveniva, per lo più, su iniziativa della Nobiltà, la quale, oltre che per un trasporto autentico di fede e di devozione, poteva essere indotta a dare vita a tali fondazioni – come fa notare Giuseppe Sorge – «a testimonianza d'una consuetudine di prestigio e di potenza tra le classi sociali del feudo o della provincia e, per rivalità o presunzione o gelosia, nell'ambito della stessa Nobiltà»[2].

Molto diffuso era il *diritto di patronato* o *giuspatronato*, che comportava, infatti, oltre che dei doveri (dotazione e mantenimento dell'ente fondato), alcuni privilegi di notevole rilevanza, come il diritto di presentazione e di nomina (*jus presentandi et nominandi)* e, qualche volta, anche quello di sepoltura (*jus sepeliendi)*.

Avvalendosi di questi privilegi, il fondatore cattolico di un beneficio ecclesiastico poteva presentare, all'Autorità competente, il nominativo di un sacerdote o di un chierico perchè, dalla stessa, che quasi sempre accettava la proposta, venisse investito dell'ufficiatura e della titolarità del beneficio fondato, con diritto di percepirne i relativi frutti, che, quindi, se l'investito, come spesso capitava, era un congiunto, prossimo o remoto, restavano a beneficio della famiglia stessa. A questo privilegio, che limitava la libertà della chiesa nel conferimento di detti benefici, si aggiungeva, qualche volta, il diritto della sepoltura (*jus sepeliendi)* dei propri morti in chiesa, nell'ipogeo di famiglia,

sotto l'altare o nei pressi della sede del beneficio fondato[3].

Con l'entrata in vigore del nuovo CJC, l'*istituto beneficiale o beneficio è* stato abbandonato e gli è subentrato l'*ufficio ecclesiastico,* la cui provvisione è regolata dai cann. 146-196.

Circa i privilegi, il can. 78 del CJC 83, al par. 3, prescrive: «il privilegio reale cessa con la distruzione totale della cosa o del luogo; il privilegio locale può rivivere, se il luogo viene ricostituito entro cinquanta anni».

A norma dell'art. 28 de *le nuove norme sugli enti e sul patrimonio ecclesiastico,* del 3 giugno 1985, sono stati estinti la mensa vescovile, i benefici capitolari, parrocchiali, vicariali curati o comunque denominati, esistenti nella diocesi, e i loro patrimoni sono trasferiti di diritto all'*Istituto diocesano per il sostentamento del clero,* restando peraltro estinti i diritti attribuiti ai benefici dal canone 1473 del Codice di diritto canonico del 1917 e l'Istituto stesso succede ai benefici estinti in tutti i rapporti attivi e passivi.

Abbandonato il sistema beneficiale, in quanto esso condizionava e specificava l'ufficio ecclesiastico, quest'ultimo, ora, anche in base alle nuove norme concordatarie circa gli enti e i beni ecclesiastici in Italia, viene liberamente conferito, se non è stabilito esplicitamente altro dal diritto, dal Vescovo o dall'Autorità ecclesiastica competente (can. 157, CJC 1983).

Il territorio degli enti *Beneficio* estinti è stato accorpato, con provvedimento vescovile, agli enti *Parrocchia,* di nuova erezione, secondo le norme concordatarie, tenendo presente criteri di opportunità e convenienza per il maggiore bene delle anime, in attesa di una più completa e razionale ristrutturazione dell'intero territorio diocesano, data la rapida mobilità e spostamento delle popolazioni allogate nel territorio stesso, tra le colline e la zona marina.

Lo stesso Giuseppe Sorge ci fa anche rilevare che, nella diocesi di Locri-Gerace, tali fondazioni di culto (*giuspatronati*) erano numerosi, e precisamente: tra il 1575 e il 1590, si contano n. 22, di cui n. 10 a Gerace, con n. 77 presentazioni, di cui n. 48 a Gerace; tra il 1602 e il 1617, si contano n. 18, di cui n. 5 a Gerace, con n. 48 presentazioni, di cui n. 23 a Gerace; tra il 1675 e il 1701, si contano n. 20, di cui n. 6 a Gerace, con n. 138 presentazioni, di cui n. 57 a Gerace; tra il 1730 e il 1755, si contano n. 17, di cui n. 5 a Gerace, con n. 121 presentazioni, di cui n. 67 a Gerace; tra il 1757 e il 1797, non si conta alcuna erezione di giuspatronato, ma ci sono state n. 63 presentazioni, di cui n. 33 a Gerace. Riepilogando, dai *Bollari,* risultano eretti, tra il 1575 e il 1797, n. 77 giuspatronati, di cui n. 26 a Gerace, con 447 presentazioni, di cui n. 253 a Gerace[4]. Ma, dall'elencazione che stiamo per fare, anche relativamente alla sola Cattedrale di Gerace, tale numero sembra abbondantemente superato.

Nell'ambito della Cattedrale di Gerace, infatti, sotto varie denominazioni (*giuspatronati, patronati, cappelle, cappellanie, altari)* e da varie fonti, risultano

le *fondazioni di culto* o *benefici minori* o, come si vuole, *benefici semplici* che qui si elencano e descrivono:

1. *S. Ambrogio Vescovo,* beneficio di patronato Capogreco, fondato, per disposizione testamentaria del 1713, dal *Capitano Maurizio Capogreco,* il quale lasciò erede Stefano Capogreco, padre del chierico Stefano Capogreco, U.J.D., autorizzato, in data 27 aprile 1736, ad erigere, nelle catacombe della cattedrale, e dotare detto beneficio[5]. Durante i lavori di restauro delle catacombe promossi dalla Soprintendenza delle Antichità e Belle Arti di Reggio Calabria, durati quasi un decennio, nel 1939, è venuto alla luce un affresco raffigurante la Madonna col Bambino e, con ai lati, S. Maurizio Martire, patrono dei più antichi Ordini cavallereschi, e S. Ambrogio Vescovo. L'affresco si trova a destra di chi guarda la cappella dell'Itria[6].

2. *S. Antonio Abate,* cappella nella cattedrale, nell'ala destra, presso la porta. Il beneficio è stato fondato, il 13 giugno 1577, da D. Luigi Lombardo, con diritto di patronato a sè e ai figli maschi delle sorelle Caterina, Camilla e Antonino, secondo l'intenzione del fratello di D. Luigi, D. Antonello Lombardo[7].

3. *S. Antonio detto de Laudasio,* ossia *de Randazzo,* beneficio di patronato della famiglia Gagliardi (o Gagliardo), istituito, fin dall'inizio del sec. XVI, dal chierico Michele Gagliardi, nelle catacombe della cattedrale. Il 9 luglio 1744, fu assegnato al rev.do D. Antonio Pelli, di Antonimina, rettore del seminario di Gerace[8].

4. *SS.ma Annunciazione,* cappella, già di patronato Bernaudo (o Bernaldo), poi Barletta. Sorgeva nelle catacombe e l'altare era quello dedicato a S. Giuseppe[9].

5. *SS.ma Assunzione della B. V. Maria,* cappella di patronato Crisafi, nella cattedrale, presso la porta. Il beneficio fu assegnato, il 31 gennaio 1738, al rev.do sac. D. Tommaso Prestinace, da Grotteria, ma residente a Gerace, dietro presentazione di D. Gennaro Vitabile Ramirez, barone D. Domenico Arcano e moglie Chiara Santacroce[10].

6. *S. Bartolomeo Apostolo,* beneficio, nella cattedrale. Da una Bolla apostolica, di non facile lettura, risulta che il beneficio, vacante per la morte di Francesco Lauro, è stato conferito, l'8 ottobre 1682, a Domenico Scaglione[11].

7. *S. Bonifacio (Winfrido)*, apostolo della Germania, martire (673-755), la cui festa ricorre il 5 giugno. Cappella, nella cattedrale. Il vescovo Barlaam (1342-1348) ottenne, con rescritto datato, da Avignone, 21 luglio 1343, di poter lucrare l'indulgenza di 100 anni per i visitatori della Chiesa cattedrale sotto il titolo di S. Maria Assunta, *dove si dice ci sia la cappella di S. Bonifacio martire,* nei giorni delle quattro grandi festività in onore della Madonna (Annunciazione del Signore, 25 marzo; Assunzione della B. V. M., 15 agosto; Natività della B. V. M., 8 settembre; e Immacolata, 8 dicembre) e nella festa di S. Bonifacio martire (5 giugno)[12].

8. *Cristo Bendato e S. Maria de Requie* (del Riposo) cappella di patronato Mitiga (Mittiga); beneficio istituito, nelle catacombe della cattedrale, dell'abate Giovanni Battista Mitiga, U. J. D., Cantore della cattedrale, e dal chierico uxorato Camillo Mitiga, fratelli, da Gerace, e dotato con i beni della defunta sorella Angela Mitiga, come si può ricavare da una bolla vescovile, dal testo non completo e non datato, riportata nel Bollario 1675-1701, a f. $23^{r\ e\ v}$. Il detto beneficio fu assegnato, il 12 settembre 1733, al rev.do D. Nicola Principato, sacerdote di Gerace, segretario della *Congregazione dei Seminari di Gerace* e secondo Maestro delle Cerimonie della cattedrale [13].

9. *S. Diego,* confessore, dei FF. Minori di S. Francesco, cappella o altare, nella cattedrale, di patronato Piromalli. Il detto beneficio, resosi vacante per la rinuncia del chierico Francesco Malafarina, ammogliatosi, il 5 ottobre 1675, fu assegnato al chierico Paolo Malafarina, da Gerace. Patroni: Francesco, Domenico e Memma Malafarina, figli di Antonio Malafarina, ed, inoltre, Maria Piromalli, figlia di Geronimo. Alla morte di D. Paolo Malafarina, deceduto l'8 gennaio 1730, il beneficio fu assegnato, il 7 febbraio successivo, al rev.do D. Antonio Malafarina, sacerdote della Città di Gerace[14].

10. *S. Francesco Saverio,* cappella o altare, nelle catacombe. Il beneficio fu fondato dall'abate Paolo De Franco, parroco di S. Nicola del Cofino, il 18 febbraio 1730, con riserva di giuspatronato al fondatore e ai suoi eredi e loro discendenti, e cioè: il fratello Diego de Franco e la sorella Girolima e Francesca de Franco, con l'obbligo, per i progeniti che fossero di altra famiglia, di *assumere il cognome di Casa de Franco,* e, nel malaugurato caso di estinzione di tutti i discendenti, succeda, nel possesso dei beni in dotazione, *la ven.da Cappella del SS.mo Sagramento* della Città di Gerace[15].

11. *S. Geronimo Prete,* beneficio di patronato Rigitano e Sirleto, nelle catacombe della cattedrale e si trovava dove ora c'è l'affresco della Madonna

col Bambino con ai lati S. Maurizio (a cavallo) e S. Ambrogio Vescovo. Il beneficio, rimasto vacante per la morte di D. Paolo Rigitano, è stato assegnato, il 14 marzo 1687, al rev.do D. Giuseppe Rigitano, da Gioiosa[16].

Il detto beneficio, trasferito, poi, in un altare eretto nel lato destro della cattedrale, presso il campanile, è stato assegnato, il 25 febbraio 1733, al rev.do D. Domenico Jemma, sacerdote della Terra di Gioiosa, dietro la presentazione fatta dal chierico dottor fisico Fortunato e Aurora Amaduri, Caterina Riggitano, Giovanni Battista e Caterina Paganica, chierico Saverio e Domenicantonio Ajossa, della Terra di Gioiosa, fatta menzione di Lucrezia Sirleto, fondatrice e madre di Giovanna Paganica, a sua volta madre dei chierici Saverio e Domenicantonio Ajossa [17]. Alla morte di D. Domenico Jemma, il beneficio fu assegnato, in data 1° aprile 1745, al rev.do D. Saverio Ajosa (Ajossa). Nella bolla di nomina, si dice che il detto beneficio fu istituito, nel gennaio 1592, dalla fu Geronimina Stravoticari, a mezzo dei suoi parenti e procuratori, mag.co D. Geronimo Scriva e Geronimo Riggitano, nobili di Gerace, ai quali restò legato il relativo diritto di patronato. Nel documento, si fa menzione dei giuspatroni presentatori (mag.co de Ameduri, mag.co Giovanni Battista de Paganica, mag.co de Ajossa) e dei loro rispettivi antenati, fino a giungere a Geronimo Rigitano e Lucrezia Sirleto[18]. Alla morte di D. Saverio Ajossa, il beneficio fu assegnato, il 15 aprile 1766, al chierico Ferdinando Amaturi (Amaduri), da Gioiosa, dietro presentazione dei legittimi giuspatroni (D. Felice Amaturi, D. Domenico Antonio e D. Pasquale Ajossa e D. Giovanni Battista Paganica, da Gioiosa)[19]. Alla morte di questi, il beneficio fu assegnato, il 6 dicembre 1770, a D. Francesco Antonio Fazari, da Casalnuovo, dietro la presentazione da parte dei giuspatroni, mag.co D. Vincenzo e Donna Aurora Amaturi, D. Domenico Antonio e D. Pasquale Ajossa, da Gioiosa, e D. Francesco e D. Annibale Paganica, da Gioiosa, ma abitanti a Roccella Jonica[20].

12. *S. Giacomo Apostolo,* cappella nella cattedrale, fondata dall'abate Giacomo Fornimillo, canonico di Gerace. Il 2 marzo 1575, era rettore di detta cappella l'abate Marino Papacodimo de Rinaldis, cerimoniere della cattedrale, e, alla di lui morte, avvenuta il 21 dicembre 1578, fu assegnata a D. Giacomo Fornimillo, figlio di Tommaso, dietro presentazione dei patroni, Giovannello Papacodimo de Rinaldis e D. Giacomo Fornimillo di Tommaso[21].

13. *S. Giovanni Apostolo ed Evangelista,* cappella nella cattedrale, di patronato Condercudi e, poi, Marino, presso la gradinata che porta alle catacombe, fondata da Annibale Condarcuri, dietro autorizzazione vescovile, concessa in data 25 giugno 1578, al di lui fratello, abate Diomede Condarcudi,

canonico di Gerace, e a D. Giovanni Antonio de Rinaldis, rettore della locale chiesa parrocchiale di S. Nicola de Rogerone[22].

14. *S. Giovanni Battista,* cappella nella cattedrale, di giuspatronato della famiglia Gemelli, eretta, per volontà testamentaria di Giovanni Gemelli da Gerace (rogito notaro Giovanni Andrea Guaratano, del 4 ottobre 1578) e assegnato, il 12 febbraio 1583, al rev.do abate Giovanni Giacomo Idario, canonico e sacrista della cattedrale di Gerace. Tra i beni dotali, «*Merici* in territorio Hieracensi..., alterum situm in territorio S. Georgii loco appellato *Scirapotamo* (il toponimo significa *fiume secco;* il torrente scorre nei pressi di Anoia, in provincia di Reggio Calabria - ndr), moris etiam quinquaginta, ficubus, castaneis, aliisque arboribus censitum cum agro quattuor circiter jugerum serendis frugibus apto, cui sunt limites praedia Matthei Scambiaterrae, via pubblica, ac flumen ipsum Scirapotimum».

Aveva l'onere di due messe settimanali[23].

15. *S. Giovanni Battista Decollato* (Martirio di S. Giovanni Battista), cappella di patronato Gritti (o Critti), eretta, nella cattedrale, nel 1560, da Alberico Gritti. Il beneficio, vacante per la morte dell'abate Francesco Gritti, Cantore della Cattedrale, deceduto nell'agosto del 1678, fu conferito, il 7 novembre successivo, al rev.do abate Carlo Mesiti, canonico della Cattedrale, dietro presentazione da parte dei giuspatroni: Onofrio Mesiti, figlio del fu Dr fisico Scipione Mesiti e abate Carlo predetto, figlio dello stesso Scipione e donatari della fu Elisabetta Gritti fu Consalvo e nipote della fu Maria Gritti ed, inoltre, Anna e Geronima Gritti del fu Alberico. Alla morte del canonico Carlo Mesiti, deceduto nel settembre 1680, il beneficio viene assegnato, il 16 maggio 1681, al chierico Diego Mesiti, della Città di Gerace; il 9 aprile 1731, lo stesso beneficio, vacante per la rinuncia spontanea del rev.do D. Antonio Malarbì, viene conferito al rev.do D. Antonio Theotino, sacerdote della Città di Gerace; il 5 agosto 1742, al rev.do D. Francesco La Rosa, da Gerace; e, alla morte di questi, in data 3 ottobre 1764, al chierico tonsurato Domenico Stefanelli, da Gerace. Era sito presso il campanile della cattedrale[24].

16 *S. Giovanni Battista, S. Anna* e *S. Maria della Consolazione,* beneficio, fondato, nella cattedrale, nel 1578, da Giovanni Battista Capogreco. Il beneficio, in data 22 ottobre 1678, viene assegnato al rev.do abate Giuseppe Mitiga, maestro delle cerimonie della cattedrale, dietro la presentazione dei giuspatroni: mag.co Dieto Mitiga, figlio del fu Paolo e di Francesca Capogreco, figlia del fu Dr Giovanni Battista, fondatore. Alla rinuncia di questi (2 settembre 1686),

il beneficio, in data 2 ottobre dello stesso anno, venne conferito al chierico Baldassarre Malarbì, da Gerace, regolarmente presentato dalla sig.ra Beatrice Mitiga, figlia del fu Diego, erede del fondatore del beneficio. Il 2 marzo 1695, il beneficio, resosi vacante in seguito al matrimonio del predetto Baldassarre Malarbì, U. J. D., con la mag.ca Marzia del Balzo, venne assegnato a D. Giuseppe Maviglia, figlio di Beatrice Mitiga, da Gerace, e, il 31 gennaio 1730, alla morte del titolare, canonico Giuseppe Maviglia, al chierico Nicola Capogreco. L'Oppedisano annota che il beneficio era di patronato delle famiglie Candido, Arcano e Spina e che, alla morte del Rettore, Nicola Capogreco, i beni vennero divisi fra le suddette famiglie[25].

17. *S. Giovanni Battista,* cappella nella cattedrale di Gerace. Dai *Bollari,* si ricavano le seguenti notizie: il beneficio, vacante per la morte di D. Giustiniano Forcelli, deceduto nel settembre del 1690, viene assegnato, in data 6 febbraio 1691, a D. Giuseppe Lombardo, sacerdote della città di Gerace; in data 26 aprile 1696, il beneficio, vacante per la morte dell'abate Giuseppe Malarbì, viene conferito al chierico Antonio Romano, da Cosenza. Patroni presentatori: rev.do D. Lorenzo, Antonio e Geronima Forcelli, figli e nipoti del fu Francesco e Giovanni Lorenzo Forcelli, Isabella Camuto, figlia della fu Maddalena Natì, figlia della fu Giovanna Forcello fu Giustiniano, Potenziana e Caterina Gagliardi, figlie della fu Maria Forcello, figlia del fu Silvio Forcello *seniore*[26].

Il canonico Oppedisano, invece, riferisce: *S. Giovanni Battista,* beneficio istituito nelle catacombe della Cattedrale, di patronato Sirleto, poi Sollazzo e quindi Gliozzi, con l'onere di due messe settimanali[27].

Trattandosi, quasi con certezza, di enti o benefici ben distinti e separati, le notizie riportate hanno bisogno di un'ulteriore verifica e di maggiore approfondimento, con uno studio diretto delle fonti originali.

18. *S. Giovanni Evangelista,* beneficio di patronato Tutino (o Totino), nelle catacombe della cattedrale, fondato dal mag.co Paride Tutino, con testamento e codicillo, rispettivamente, del 1° novembre 1565 e del 10 marzo 1566, con riserva di patronato al mag.co Giovanni Luigi Tutino, figlio del fratello del fondatore e suo erede universale, che il 5 ottobre (o dicembre?) 1589, viene presentato come rettore dello stesso. Il 20 ottobre 1608, il beneficio, vacante per la morte dell'abate Luigi *Teutino,* deceduto nell'agosto dello stesso anno, viene assegnato al chierico Giovanni Lorenzo Teutino, da Gerace. Dalla bolla vescovile dell'11 aprile 1760, rileviamo che l'ultimo erede maschio, di questo ramo della Casata Totino, è il Canonico penitenziere D. Domenico Totino, morto nel 1706; come pure che la di lui sorella, Rosa, monaca nel

monastero di S. Anna, è morta nel 1724; e la cugina, Nunzia Maria Totino, pure monaca nello stesso convento, nel 1727.

Venuti, così, a mancare gli eredi legittimi diretti del fondatore Paride Tutino, il giuspatronato, con l'approvazione di mons. del Tufo, vescovo di Gerace dal 1730 al 1748, fu ceduto al sacerdote D. Giuseppe Antonio e al mag.co D. Francesco Marini da parte del mag.co Domenico Mesiti di Scipione, erede intestato del fu canonico penitenziere Domenico Totino. L'11 aprile 1760, appunto, il beneficio, rimasto vacante per la morte del sacerdote D. Antonio Malarbì, deceduto il 22 marzo 1757, fu assegnato al rev.do Geronimo Scaglione, sacerdote appartenente alla Nobiltà geracese. Giuspatroni presentatori: mag.co D. Francesco Marini, sacerdote D. Francesco e mag.co D. Fabrizio Malarbì, figli del fu U. J. D. Domenico e nipoti del fu canonico D. Diego Scaglione[28].

19. *S. Giovanni de Mitri* e *S. Giovanni Elemosiniere* (o Elimosinario), vescovo Patriarca d'Alessandria d'Egitto (festa 22 gennaio), benefici o beneficio di patronato Spanò, nella cattedrale di Gerace. Dietro presentazione dei giuspatroni, fratelli Giovanni, Francesco e Baldassarre Spanò, il beneficio di *S. Giovanni de Mitri,* vacante per la morte dell'abate Francesco Spanò, in data 20 dicembre 1576, venne assegnato a Giovanni Battista Spanò, chierico di Gerace[29].

Alla morte del canonico Giulio Francesco Spanò, avvenuta nel settembre 1682, il beneficio di *S. Giovanni Elemosiniere* venne conferito, in data 14 febbraio 1683, al chierico Domenico Pappacodamo (Papacodimo), da Gerace; il 21 marzo 1748, alla morte di D. Giovanni Michelangelo de Leonardis, arciprete della Collegiata di Cerneto (?), il beneficio venne assegnato al rev.do U. J. D. Gaetano de Leonardis, già canonico senza prebenda della cattedrale di Gerace, a datare 19.4.1743, sacerdote *Litterarum scientia cum Nobilitate coniuncta*[30].

20. *S. Giovanni Scacciamortaro,* beneficio di patronato dell'ill.mo D. Giovanni Francesco Grimaldi, patrizio di Genova, duca di Terranova e marchese e, poi, principe di Gerace, deceduto nel gennaio 1589. Il beneficio, fondato nella cattedrale, da più anni privo di rettore, in data 7 luglio 1585, venne assegnato al rev.do D. Domenico Spendonario, sacerdote di Alessandria; in data 15 maggio 1589, venne assegnato al chierico Alberto Satriano, da Gerace; e, il 26 maggio 1757, a seguito della morte del rettore, rev.do D. Francesco Ferrari, avvenuta il 7 luglio 1756, il beneficio venne assegnato al rev.do sacerdote D. Leonardo Lombardo, da Casalnuovo [31].

21. *S. Giovanni Crisostomo,* cappella nella cattedrale, di patronato della Principessa di Gerace. In data 7 maggio 1769, il beneficio, vacante per la morte del rev.do D. Bartolomeo Albini, canonico di S. Maria in Via Lata (Roma), venne assegnato al rev.do canonico della cattedrale di Gerace, *D. Francesco Nicolai,* celebre latinista, da Canolo, colà nato il 30 maggio 1687 e morto a Gerace, nella parrocchia di S. Giorgio al Borgo, il 28 gennaio 1776, il beneficio venne conferito al chierico Domenico Antonio Arenoso, da Casalnuovo[32].

22. *S. Giuseppe,* grande cappella nelle catacombe, prima dedicata a *S. Sebastiano,* al quale il devoto popolo geracese si era rivolto per ottenere scampo e protezione durante la terribile pestilenza del 1656, che, da Napoli, capitale del Regno, dilagando per tutte le regioni meridionali, quasi distrusse il popolo napoletano, e questo contagio *«non si contenne soltanto nei limiti della sola città, ma grassò per tutto il Regno, ed infettò tutte le provincie, fino la Terra di Arena* (Da una *Memoria* dell'Arciprete Mesoraca – Archivio Naymo, Gioiosa Jonica). Altre popolazioni, com'è noto, nella medesima contingenza, si rivolsero alla protezione di S. Rocco, che, con S. Sebastiano, è il santo protettore degli appestati: *Eris in peste patronus!.*

La *cappella di S. Giuseppe,* alla quale si accede, dalla parte esterna, attraverso il monumentale portale gotico che si affaccia sulla strada che porta all'episcopio e che risale al 1431, era adibita anche a cappella del SS.mo Sacramento e, in essa, i canonici erano soliti riunirsi per trattare gli affari del Capitolo. L'unico altare esistente era dedicato alla SS.ma Annunciazione, di patronato de Bernardo (o *Bernaldo* o *Bernaudo)* Annibale, poi Barletta (Cfr. n. 4), restaurato nel 1689. Estinto, col passare degli anni, questo beneficio, l'altare fu dedicato al glorioso Patriarca S. Giuseppe, del quale c'è una bellissima statua lignea, che raffigura il santo seduto, e si conserva, inoltre, un artistico quadro del Bambino Gesù in atteggiamento di dormire col capo adagiato sull'omero del santo[33].

23. *S. Ignazio, vescovo e martire,* beneficio di patronto de Maria (o Macrì?), nelle catacombe della cattedrale. In data 4 ottobre 1685, il beneficio, vacante per la morte del canonico abate Giuseppe Cornace, deceduto nel giugno dello stesso anno, venne conferito al rev.do abate Leonardo Glioti, vicario foraneo di Siderno, dietro la presentazione dei giuspatroni: Leonardo e Giovanni Battista de Maria[34].

Nella seconda metà dell'anno 1757 (il testo della bolla è incompleto) il beneficio di *S. Ignazio* e di *S. Francesco di Paola,* nelle catacombe della cattedrale, vacante per la morte di D. Antonio de Maria, parroco dei SS. Biagio e Leone di Castelvetere (*Caulonia*), deceduto il 15 giugno dello stesso anno,

viene conferito al rev.do D. Giovanni Battista de Maria, sacerdote di Castelvetere *(Caulonia)*[35].

24. *S. Filippo Neri,* altare sito nella parte sinistra di chi entra nella cappella dell'Itria, fatto erigere dal vescovo Luigi Maria Perrone (1834-1852) con l'onere di cantare il vespro e la messa in onore del Santo (26 maggio) e, di più, una messa di suffragio, il giorno 14 marzo, anniversario della morte dello stesso Vescovo, fondatore del beneficio[36].

25. *Immacolata Concezione della Beata Maria Vergine* e di *S. Giuseppe,* cappella nelle catacombe della cattedrale di Gerace, di patronato *prout ex fundatione.* Il beneficio, vacante per la morte del canonico abate Francesco del Balzo, deceduto il 24 novembre 1696, venne conferito, in data 19 marzo 1697, dietro presentazione del giuspatrono, U. J. D. Francesco Capogreco, al chierico Diomede del Balzo, della città di Gerace[37].

26. *SS.ma Concezione,* cappella nella cattedrale di Gerace, di patronato Federico. In data 15 febbraio 1730, l'abate Giuseppe Federico veniva autorizzato, con bolla vescovile, della quale si conserva solo la parte finale, di istituire e dotare una cappella dedicata alla SS.ma Concezione nelle catacombe della cattedrale, con riserva del giuspatrono al fondatore ed ai discendenti del fratello[38].

27. *S. Maria dei Saraceni,* beneficio istituito nella cattedrale e poi aggregato alla Teologale[39].

28. *S. Maria della Stella,* beneficio di patronato Caracciolis, fondato, all'altare maggiore della cattedrale, il 14 aprile 1546, con l'onere della messa quotidiana, che, poi, fu ridotto dal vescovo Domenico Diez de Aux (1679-1729)[40].

29. *S. Margherita,* cappella di giuspatrono dell'U. J. D. Giovanni Battista Protospatari, nella cattedrale. In data 6 aprile 1579, il beneficio, vacante per la morte di D. Baldassarre Strati, deceduto il 22 marzo dello stesso anno, venne conferito all'abate Filippo Sirleto, arciprete della Terra di Roccella[41].

30. *S. Maria degli Angeli,* e annessi altari di *S. Maria delle Grazie e di S. Nicola,* beneficio di giuspatronato dei mag.ci Marcello e Porzia[42] Curiali *(Correale),* delle mag.che Eleonora e Lucrezia Curiali e dei mag.ci Giovanni

Tommaso e Consalvo Sirleto,, nella cattedrale. In data 18 gennaio 1583, i detti benefici, vacanti per la morte del rev.do abate Tiberio Sirleto, deceduto il 1° maggio 1581, vengono conferiti al rev.do abate Giovanni Francesco Sirleto, canonico di Gerace. Il 7 settembre 1691, in seguito alla secolarizzazione dell'U. J. D. Francesco Bove, il quale ha assunto la baronia del *feudo di Attafi*, i detti benefici, dietro la presentazione fatta dal chierico uxorato Ettore Candida, erede del fu Diego Correale, dell'U. J. D abate Antonio Sirleto e del chierico uxorato Onofrio Sirleto, vengono assegnati al chierico Antonio Candida, della città di Gerace. In seguito il beneficio di *S. Maria degli Angeli* fu diviso in due parti e assegnato a due distinti porzionari: la prima metà, vacante per la rinuncia del rev.do D. Giovanni Battista de Amato, dietro la presentazione fatta da giuspatroni D. Guglielmo Sirleto e mag.ca Concetta Sirleto, nonchè dal barone D. Francesco Bove, U. J. D., e del diacono Ettore Candida, in data 12 luglio 1734, fu assegnata al rev.do D. Gironimo Sirleto; e, l'altra mettà, vacante per a morte di D. Innocenzo Carlino, deceduto nell'ottobre 1733, al diacono Francesco Candida, in data 28 maggio 1734. Alla morte del canonico Gironimo Sirleto, la sua quota parte, dietro presentazione fatta dal mag.co barone U. J. D. Francesco Bove ed Ettore Candida, fu assegnata, in data 3 febbraio 1736, al chierico Francesco Arcadi ossia Arcano, della città di Gerace. Dopo la morte del sacerdote parroco D. Francesco Arcano, deceduto il 26 agosto 1758, la rettoria della cappella o beneficio semplice fu assegnata, il 30 ottobre 1759, al chierico Vincenzo Spina, da Gerace [43].

31. *S. Maria della Consolazione,* di giuspatronato della famiglia Giacomo Leto, nella cattedrale (accanto alla cappella *Gemellorum)* . In data 28 agosto 1684, il beneficio, vacante per la morte dell'abate Fabrizio Barbati, deceduto il 23 luglio dello stesso anno, fu assegnato, dietro regolare presentazione dei compatroni del tempo, a Giovanni Nevolo, chierico dell'agro di Antonimina; e, poi, dietro le dimissioni di questi, che ha contratto matrimonio, il 27 novembre 1692, con Concetta Monteleone, dello stesso agro di Antonimina, il beneficio, in data 25 febbraio 1693, fu assegnato al rev.do abate Antonio Pedullà, parroco di S. Maria Assunta della Terra di Bovalino, dietro presentazione fatta dai giuspatroni Giovanni, Domenico e Diana Marrella, a nome proprio e in quanto legatari della fu Elisabetta Cugesti, e Domenico Pedavoli[44].

32. *SS.ma Deitrice* (S. Maria Deipara, Madonna dell'Itria, Deitria, Ghivoritra, Odighitria, Odigitria), cappella nelle catacombe della cattedrale, con annessi i benefici di *S. Maria delle Grazie* e di *S. Maria della Pietà.*

Questo titolo prestigioso della Madonna viene identificato anche con

quello di *Madonna di S. Luca* o *Acheropìta,* cioè non fatta o dipinta da mani umane, oppure *Madonna di Costantinopoli.*

Il prototipo di questa Immagine della Madonna è comunemente conosciuto sotto il nome di *Hodighitria,* perchè si trovava nella chiesa degli *Odeghi* (cioè delle *Guide,* secondo l'etimologia greca del nome stesso), a Costantinopoli, dove fu portata, da Gerusalemme, forse nel V secolo. La tradizione vuole che sia stata dipinta dall'evangelista S. Luca e che, lasciata incompleta, sia stata ultimata da mani angeliche, e, da qui, il titolo di *Acheropìta*[45]. Il culto della Madonna, anche sotto questo titolo, nelle sue varie accezioni, è molto diffuso anche in Calabria, da Reggio Calabria a Rossano.

Qui interessa l'*ente beneficio,* di libera collazione vescovile, per come risulta dai bollari e dagli atti ufficiali. Per quanto riguarda le strutture architettoniche della cappella, i suoi rifacimenti, gli abbellimenti ed il suo attuale stato di conservazione, si rimanda agli studi specifici.

Il Parlà (*Vitae,* p. 283, n. 2) mette fortemente in dubbio l'opinione di coloro che ritengono che il culto della Madonna dell'Itria a Gerace risalga al 1261. Egli ritiene più verosimile l'opinione di coloro che fanno risalire tale devozione al tempo di Gregorio Drositano, cittadino geracese, vescovo della stessa Sede dal 1444 al 3 agosto 1461, giorno della sua morte, e che per suo espresso desiderio, fu sepolto, appunto nella cappella dell'Itria, presso il cui altare gli *ebdomedari* del Capitolo cattedrale erano tenuti a celebrarvi una messa quotidiana in suffragio della sua anima e di quella dei suoi parenti.

L'altare primitivo della cappella dell'Itria era privilegiato, per concessione del Papa Gregorio XIII. Su questo altare, era custodito ed esposto alla pubblica venerazione, fino ad un secolo fa, un antichissimo quadro con l'immagine della Madonna, riprodotta, secondo la tradizione, da quella dipinta da S. Luca, poi sostituito da altro quadro, raffigurante la SS.ma Vergine, nell'atto di essere incoronata. Nel 1976, fu riportata in cattedrale e degnamente collocata sull'altare della Madonna dell'Itria, nelle catacombe, un'artistica statuetta marmorea della *Madonna di Prestarona,* che si trovava in un'edicola, lungo la strada campestre, che, dalla statale 111, porta al Santuario della Madonna di Prestarona, nei pressi di Gerace, in territorio limitrofo del Comune di Canolo.

Alla devozione della Madonna dell'Itria i devoti fedeli geracesi dedicarono il martedì, digiunando in suo onore e cantando le *Litanie lauretane,* e tutti i sabati, col canto dell'*Ave Maris Stella* e del *Magnificat* e la Benedizione eucaristica, impartita da uno dei canonici del Capitolo cattedrale, il quale aveva l'onere di soddisfare tutti gli oneri inerenti al beneficio, consistenti, tra l'altro, in legati di ss. messe da celebrare, ora ridotti notevolmente, per carenza di reddito adeguato. Col mutare dei tempi, molte tradizioni sono venute meno. Non è venuta, però, mai meno la devozione del popolo geracese verso la

Madonna dell'Itria, della quale si può ammirare, ancor oggi, una suggestiva immagine in Piazza del Tocco.

Per quanto riguarda i benefici annessi all'altare della *cappella dell'Itria,* cioè il beneficio di *S. Maria delle Grazie* e quello di *S. Maria della Pietà,* dai bollari, risulta quanto segue:

Il beneficio semplice di *S. Maria delle Grazie,* nell'altare della SS.ma Deitrice, di libera collazione dell'Ordinario diocesano, vacante per la rinuncia del rev.do D. Gennaro Puccio, canonico della cattedrale, in data 13 dicembre 1735, fu assegnato al rev.do D. Domenico Lopes, della Terra di Grotteria; e, in data 22 marzo 1755, venne assegnato a Domenico Cognetti, sacrista maggiore della cattedrale[46].

Il beneficio semplice di *S. Maria della Pietà,* vacante per la morte del sacerdote D. Paolo Graneri, in data 3 ottobre 1764, fu conferito al chierico tonsurato Domenico Stefanello, da Gerace. Questo altare era dedicato, prima a *S. Procopio,* e, poi, sotto il vescovo Lorenzo Tramallo (1626-1649), è stato dedicato a *S. Maria della Pietà*[47].

Dagli stessi bollari risulta, inoltre, che il 27 febbraio 1789, il sacerdote D. Salvatore Rocca viene nominato procuratore della Cappella dell'Itria e che il canonico Pasquale Carneri, a nome e per conto della venerabile Cappella dell'Itria, chiese ed ottenne una notevole riduzione dell'onere di n. 269 ss. messe da celebrare, in data 4 gennaio 1886[48].

33. *S. Maria delle Grazie,* altare nella *cattolica* di Gerace. In data 12 maggio 1682, viene concesso a Giuseppe Lucà, da Castelvetere (*Caulonia*), il permesso di erigere *un giuspatronato* nell'altare di *S. Maria delle Grazie* e nella *cattolica* di Gerace, disposta per testamento dal di lui fratello, il rev.do D. Michele Lucà. Giuspatroni: il predetto Giuseppe Lucà, la di lui figlia Isabella e i discendenti dalla stessa e dal di lei marito, Dr Fisico Antonio Presterà[49].

34. *S. Maria delle Grazie,* cappella fondata da Antonino de Bona, nelle catacombe della cattedrale. Il detto beneficio, resosi vacante per la rinuncia fatta dal rev.do sacerdote D. Francesco Santacroce, ottuagenario, nel settembre 1733, viene assegnato, in data 17 ottobre dello stesso anno, al rev.do D. Domenico Facciolà, della Terra di Grotteria, ma residente a Gerace [50].

35. *S. Maria delle Grazie,* cappella di patronato Fabari Zarzaca, nella cattedrale. Il 2 settembre 1575, il beneficio, vacante per la morte di D. Giovanni Baimonti, viene assegnato a D. Bartolomeo Boccaccio, cappellano domestico del vescovo Pasqua e suo familiare continuo commensale, sacerdote di Bobbio, il quale fu poi rimosso da questo incarico ed il beneficio, in data 29 marzo 1582,

venne assegnato al venerando D. Virgilio *Gallutio* (Galluzzo), sacerdote di Gerace. Alla morte di questi, deceduto in data 31 agosto 1582, il beneficio fu conferito, il 14 settembre successivo, al rev.do Giovanni Battista Garino, canonico di Gerace[51].

36. *S. Maria delle Grazie,* detta del *Piliere, (pileri,* pilastro), beneficio di patronato Mesiti, nella cattedrale. Questo beneficio fu fondato, per atto rogato dal notaro Felice Belcastro da Gioiosa, in data 14 ottobre 1726, dal mag.co Domenico Mesiti di Scipione, marito della mag.ca donna Paola Bennati, da Gerace, indirizzataria della bolla vescovile 23 gennaio 1742, con la quale viene autorizzata la fondazione e la dotazione di una cappella, nel lato destro della cattedrale, dedicata a S. Maria delle Grazie, con diritto di patronato per sè, la moglie, e, dopo la loro morte, per il chierico Bruno Bennato, il sig. Carlo Diego Bennato e i mag.ci Gaetano e Nicola Bennato e loro eredi. In data 7 aprile 1764, il beneficio fu assegnato al rev.do Bruno Bennato, sacerdote di Gerace[52].

37. *S. Maria di Loreto,* beneficio di patronato Malarbì, nella cattedrale. In data 7 settembre 1730, il beneficio, resosi vacante per la morte dell'abate Antonio Malarbì, canonico primicerio, deceduto il 1° marzo dello stesso anno, viene assegnato al rev.do D. Antonio Malarbì, sacerdote della città di Gerace; e, alla morte di questi, avvenuta il 22 marzo 1757, il beneficio passò, in data 11 giugno dello stesso anno, al rev.do Francesco Malarbì, nobile sacerdote, deceduto il 7 maggio 1764, cosicchè, il 30 giugno successivo, il beneficio stesso venne assegnato al chierico accolito Felice Antonio Malarbì, da Gerace[53].

38. *B. Maria Maddalena,* cappella di patronato Pignatelli, nelle catacombe della cattedrale. Per atto notaro Angelo Apollonio, del 4 ottobre 1583, la mag.ca Lucrezia Musolino, moglie premorta del mag.co Annibale Pignatello, figlio primogenito di Ettore, dispose un lascito di beni per l'erezione o il ripristino di una cappella dedicata alla B. Maria Maddalena, nella cattedrale di Gerace. In data 6 aprile 1590, il vescovo Ottaviano Pasqua (1574-1591) approva l'erezione e la dotazione di detto beneficio, dietro l'istanza presentata dal mag.co Ettore Pignatello *senior,* nobile geracese, il quale presenta come rettore l'abate Marcello Filipponio. Il 12 luglio 1735, il beneficio, resosi vacante per la rinuncia del rev.do D. Domenico Pignatelli, viene conferito al chierico Carlo Domenico Migliaccio, patrizio della città di Gerace, ed, allo stesso, viene conferito, il 20 giugno 1749, anche il beneficio del SS.mo Giacomo apostolo. L'altare fu fatto demolire, da mons. Idelfonso del Tufo, vescovo dal 1730 al 1748, unitamente a quello del *SS.mo Rosario,* di *S. Domenico,* di *Cristo Bendato* e di *S. Maria de Requie*[54].

39. *S. Maria del Monte Carmelo,* beneficio di patronato Gagliardi, poi Sergio e Mesiti, nella cattedrale. Il beneficio fu fondato, nell'aprile del 1542, da Carlo Gagliardi e, nel febbraio 1575, resosi vacante per la morte del beneficiario, Arcidiacono Francesco Gagliardi, deceduto il 14 ottobre 1574, fu assegnato a Giovanni Carlo Gagliardi, chierico di Gerace, al quale fu conferito, l'11 luglio 1576, anche il canonicato senza prebenda, vacante per rinuncia dell'abate Giovanni Tommaso Bernaudo. Il 30 dicembre 1749, il beneficio, passato in giuspatronato alle famiglie Sergio e Mesiti e vacante per la rinuncia del chierico dottor D. Donato Antonio Sergio, tornato allo stato secolare e ammogliatosi, viene assegnato al rev.do D. Ferdinando Oppedisano, sacerdote della Terra di Gioiosa. Alla morte di questi, deceduto nel luglio 1755, lo stesso beneficio viene conferito, in data 9 settembre dello stesso anno, al rev.do D. Antonio Arcadi, parroco di S. Nicola del Cofino di Gerace[55].

40. *S. Maria* ad Nives, cappella di patronato Forcello e Canicari, nella cattedrale. In data 27 aprile 1965, il beneficio, vacante per la rinuncia del rev.do D. Felice de Rinaldis, viene assegnato al chierico Scipione Gentile, della città di Castelvetere *(Caulonia)*[56].

41. *S. Maria della Pace,* beneficio di patronato Arcano ed altri, istituito nella cattedrale[57].

Altro beneficio di *S. Maria della Pace,* pure istituito in cattedrale[58].

42. *S. Maria della Pietà,* altare nelle catacombe della cattedrale. Era prima dedicato a *S. Procopio* ed era stato eretto, nel 1602, dai fratelli Giovanni, Giacomo e Marcello Hieraci, con l'onere di due messe settimanali. Per concessione del vescovo Lorenzo Tramallo (1626-1649) fu, poi, dedicato a *S. Maria della Pietà*[59].

43. *S. Maria di Prestarona,* altare nelle catacombe, posto a sinistra di chi scende per l'antica scala, di patronato della famiglia Manfrè. Demolito in epoca imprecisata[60].

44. *S. Maria «dello Reposo»,* cappella nella cattedrale, presso la porta della sacrestia. Il beneficio fu eretto con bolla vescovile del 27 ottobre 1599. Resosi vacante in quanto il beneficiario, abate Francesco Policcio, è entrato nell'Ordine dei Chierici Regolari, in data 20 settembre 1610, viene assegnato al rev.do Ascanio Ramirez, diacono di Gerace. Patrono presentatore: Felice Policcio (o Polito?). L'Oppedisano, nella *Cronistoria...,* (pag. 85), denomina

questa cappella *Beneficio di Maria SS. del Riposo o del Cristo Bendato,* di patronato Sirleto, poi Polito Felice. In agro di Locri, c'è la contrada *Riposo,* zona molto popolata, un tempo, forse, di proprietà dell'ente ecclesiastico geracese[61].

45. *S. Maria del Soccorso,* cappella di patronato Alonso, nella cattedrale, eretta con bolla del 6 ottobre 1606, da *Porzia* Alonso. Il beneficio, resosi vacante per la morte del chierico Camillo Romano, deceduto nel novembre 1610, viene assegnato, in data 1° aprile 1611, al chierico Salvatore Romano, da Gerace, e, alla morte di questi, dietro presentazione di Caterina Piconeri, in data 27 agosto 1611, viene assegnato all'abate Giovanni Giacomo Perlongo, canonico della cattedrale. In data 23 marzo 1684, il beneficio, vacante per la morte del rev.do D. Benedetto Colaci, viene assegnato al chierico Felice Teotino, di Gerace[62].

46. *S. Maria della Visitazione,* beneficio istituito in cattedrale[63].

47. *S. Maria Vergine Lauretana* (di Loreto), cappella di patronato Spanò, nell'ala destra, presso la porta della cattedrale. Il beneficio fu fondato, per disposizione testamentaria per atto rogato Cesare Gerace, da Gerace, in data 24 agosto 1559, da Lattanzio Spanò, riservandone il giuspatronato ad Alvaro, Giovanni Antonio, Antonino, Cesare, Vincenzo e Ferdinando Spanò ed ai loro discendenti maschi. L'erezione e la dotazione furono autorizzate con bolla vescovile del 23 luglio 1577. Il beneficio, l'11 settembre successivo, fu assegnato a D. Giovanni Leonardo Spanò, chierico di Gerace; e, alla morte di questi, in data 18 settembre 1602, fu conferito al sacerdote D. Gioavnni Lucà, da Gerace. In data 11 ottobre 1771, il detto beneficio, che si dice situato nelle catacombe, resosi vacante per la morte del parroco D. Giovanni Battista Spanò, deceduto nel mese di luglio dell'anno 1769, viene assegnato al chierico Giacomo Spanò, della città di Gerace[64].

48. *Gloriosissima Vergine,* cappella nella cattedrale, tra l'altare maggiore e la cappella della Venerabile Società del Sacratissimo Corpo di Cristo, eretta con bolla vescovile del 12 febbraio 1576, e dotata dell'abate Francesco Canicari, canonico di Gerace, rettore della chiesa di S. Martino, con atto rogato del notaro Colacio Trungari, riservandone il giuspatronato a se stesso, a Giacomo Canicari e a Giovanni Giacomo Canicari ed ai loro discendenti maschi. Ove questi venissero a mancare, il giuspatronato passerà al Capitolo ed ai Canonici della Cattedrale[65].

49. *Monte di Pietà,* beneficio nella cattedrale, istituito sotto il vescovato di Cesare Rossi (1750-1755), nella cui bolla di nomina vescovile gli si faceva obbligo di restaurare la cattedrale e di erigervi il *Monte di Pietà.* Era gestito dal Capitolo ed era dotato di rilevanti beni, le cui rendite dovevano servire per andare incontro ai bisogni del popolo, molto spesso vittima di voracissimi usurai ebrei, di stanza anche a Gerace[66].

L'Oppedisano fa anche menzione di un *Benerficio del Monte,* istituito in cattedrale, senz'altra indicazione[67].

50. *Natività di N.S.G.C.,* cappella di patronato Armeni, nella cattedrale, fondato da Giovanni Tiberio Armeni, come risulta dal suo testamento, ricevuto dal notaro Francesco Gemulo, in data 12 luglio 1556. Alla morte del beneficiario, abate Giovanni Tommaso Crisafi, deceduto il 9 febbraio 1570, le rendite furono divise in due porzioni, di cui la seconda fu assegnata, in data 6 ottobre 1575, all'abate Giovanni Tommaso Bernaudo, mentre l'altra porzione fu assegnata, in data 12 luglio 1576, a D. Innocenzo Armeni, chierico di Gerace. L'8 febbraio 1603, mettà del beneficio, vacante per la morte dell'abate Leonardo Cicada, da Gerace, deceduto il 4 luglio 1602, fu assegnata a D. Francesco Armeni, sacerdote di Gerace. Invece, il 3 luglio 1688, il beneficio, vacante per la morte del rev.do Vincenzo Poerio, di Taverna, deceduto nel febbraio dello stesso anno, fu assegnato al rev.do Antonio Bove (o *Bova*), da Gerace. In data 20 aprile 1697, il beneficio, vacante per la morte di D. Antonio Bove, deceduto il 26 gennaio 1697, dietro la presentazione dei giuspatroni Francesco e Ippolito Armeni, Nunzia e Maria Bove e Paolo Bennato, fu assegnato al chierico Felice Valenti, da Gerace. Il 6 aprile 1741, il beneficio, istituito nel 1640 (?), vacante per la morte di Felice Valenti, fu conferito al rev.do sacerdote D. Diego Antico, da Gerace[68].

51. *S. Nicola de Caracciolis,* beneficio già nella chiesa omonima presso il monastero dell'Annunziata e, poi, nell'*altare di S. Nicola,* nella cattedrale, annesso, come quello della *B. Maria delle Grazie,* alla *cappella di S. Maria degli Angeli,* di giuspatronato dei mag.ci Marcello e Porzia Curiali (*Correale*), della mag.che Eleonora e Lucrezia Curiali e dei mag.ci Giovanni Tommaso e Consalvo Sirleto[69].

In data 5 luglio 1752, il rev.do D. Geronimo Sirleto, canonico della cattedrale, è stato autorizzato a trasferire nell'*altare di S. Nicola,* nella cattedrale, il *beneficio di S. Nicolò de Caracciolis,* allogato nel portone dei signori Bernaudo, andato distrutto, In data 9 ottobre 1755, il *beneficio di S. Nicola, vescovo di Mira,* detto *dei Caraccioli,* già nella chiesa omonima, come sopra detto, presso il monastero della SS.ma Annunziata e poi, dopo che questa fu

abbattuta, trasferito nell'*altare di S. Nicola* nella cattedrale (decreto dell'anno 1752), vacante per la morte del canonico Geronimo Sirleto, deceduto il 7 settembre dello stesso anno, fu conferito a Bruno Spina, nobile, chierico della città di Gerace[70].

52. *S. Nicolò,* beneficio di patronato Rosaniti, istituito nella cattedrale[71].

53. *S. Procopio,* altare eretto nelle catacombe, nel 1602, dai fratelli Giovanni, Giacomo e Marcello Hyeraci. L'altare fu, poi, dedicato a *S. Maria della Pietà (Cfr. n. 42)*[72].

54. *S. Rita da Cascia,* altare nelle catacombe, attiguo a quello di *S. Francesco Saverio,* fatto restaurare da mons. Giorgio Delrio, vescovo di Gerace dal 1906 al 1920, poi arcivescovo di Oristano, dove è morto il 5 maggio 1938. Mons. Delrio aveva costituito un legato perl a celebrazione di una s. messa letta il giorno 22 maggio, festa di S. Rita, ed una messa cantata funebre, il 29 gennaio di ogni anno, in suffragio della di lui madre, sig.ra Rosa Fredda, morta, all'età di 84 anni, a Gerace, dove è tumulata, nel locale cimitero[73].

55. *S. Maria della Stella,* benefico fondato, il 14 aprile 1546, in cattedrale, presso l'altare maggiore, di patronato *de Caracciolis,* con l'onere della messa quotidiana, ma che fu, poi, ridotto da mons. Domenico Diez de Aux, vescovo di Gerace nel 1689 al 1729, per mancanza di reddito adeguato[74].

56. *SS.mo Rosario della Beata Vergine Maria,* cappella di patronato Romano, nelle catacombe della cattedrale, alla quale era unito anche il *beneficio di S. Domenico,* originariamente, entrambi gli enti, di patronato Galluccio (o *Gallucci*). Nel 1579, infatti, Suor Diana Galluccio, di Gerace, monaca terziaria dell'Ordine di S. Francesco, viene autorizzata ad istituire e dotare una cappella, nelle catacombe, sotto il titolo del *SS.mo Rosario della Beata Maria Vergine,* presso la cancellata della cappella dell'Itria, riservando il patronato a sè, ed ai propri discendenti. Il 4 settembre 1685, il beneficio, vacante per la morte del canonico abate Giuseppe Comace, dietro la presentazione di Giovanni e Dianora Borgonzo, figli del fu Ottavio, erede del fu Vittorio Romano, viene assegnata al chierico Vincenzo Tallaridi ed, il 24 ottobre 1740, al chierico Bruno Campisi. In quest'ultima bolla, si dice che la cappella fu istituita nel 1590 da Francesca Diana, Cornelia, Virginia e Giovanna Romano, figlie del fu Vittorio, con riserva di patronato per sè e per i propri discendenti. Il 3 febbraio 1744, il beneficio, vacante per la rinuncia del rev.mo Canonico Bruno Piromalli, fu assegnato al chierico accolito Francesco Tutino, della città di Gerace,

alunno del seminario vescovile; e, il 7 maggio 1770, dopo la rinuncia del rev.do parroco D. Francesco Tutino, al chierico tonsurato Domenico Sollazzo, della città di Gerace[75].

57. *SS.mo Salvatore,* cappella nella cattedrale. Le rendite di questa cappella, vacante per la morte di D. Bartolo Prenestì, furono assegnate dal vescovo mons. Ottaviano Pasqua, con sua bolla l'11 febbraio 1578, al Capitolo e ai Canonici della cattedrale di Gerace[76].

58. *Sangue di N.S. Gesù Cristo,* cappella di patronato, in origine, della famiglia Carnovale; poi, della famiglia Totino ed, infine, della famiglia Malarbì, nelle catacombe della cattedrale. Con disposizione testamentaria, del 5 settembre 1609, Francesco Teotino (o Theotino) ha ordinato l'erezione di una cappella sotto la denominazione del *Sangue Sacratissimo del Signore Nostro Gesù Cristo,* nella cattedrale di Gerace, nelle catacombe, a mettà della scala, ove era prima l'Immagine del SS.mo Crocifisso, riservandone il patronato alla mag.ca Lucrezia Theotino, di Gerace, la quale, con rogito notaro Desiderio Comacio, del 20 novembre 1610, assegna, anche lei, dei fondi rustici in dotazione.

In data 17 novembre 1612, il beneficio, vacante per la morte del chierico Giovanni Giacomo Teotino, deceduto nel mese di ottobre dello stesso anno fu assegnato, dietro la presentazione fatta dalla mag.ca Lucrezia Teotino, sorella ed erede del fondatore, all'abate Ascanio Ramirez, da Gerace. Il 26 aprile 1730, il beneficio, vacante per la morte del canonico primicerio Antonio Malarbì, deceduto nel mese di marzo dello stesso anno, viene assegnato, con bolla firmata dall'abate Paolo Nanni, U. J. D., decano del Capitolo cattedrale e Vicario Capitolare *(Generale),* al suddiacono D. Francesco Malarbì, della città di Gerace. Il 30 giugno 1764, alla morte di D. Francesco Malarbì, avvenuta il 7 maggio dello stesso anno, il beneficio venne assegnato al chierico accolito Felice Antonio Malarbì. Risultano giuspatroni: i fratelli D. Domenico e novizio D. Giuseppe Malarbì, figli del fu D. Fabrizio e della fu Donna Maria Spina[77].

59. *S. Sebastiano Martire,* cappella, nelle catacombe, che fu poi dedicata a *S. Giuseppe*[78].

60. *S. Tommaso Apostolo,* cappella di patronato Mercurio, nella Cattedrale, eretta nel 1506. Il 10 settembre 1575, rettore porzionario di detto beneficio era il diacono abate Pietro Mercurio, al quale venne assegnato il canonicato senza prebenda, resosi vacante per il trasferimento dell'abate Ni-

cola Codispoti alla chiesa arcipretale parrocchiale di S. Antonio Abate, della Terra di Condojanni. L'11 gennaio 1612, la porzione del beneficio, vacante per la morte dell'abate Giovanni Battista Mercurio, deceduto nel novembre del 1610, venne assegnata al chierico Pietro Mercurio, della città di Gerace. Il 22 febbraio 1680, il beneficio, vacante per la morte del rev.do abate Giovanni Battista Mercurio, deceduto il 25 settembre 1679, venne conferita al chierico Fortunato Biemonte, da Bovalino. A quell'epoca, risultano giuspatroni: Orazio Biemonte, fratello di Fortunato, Geronimo Candida, Pietro Paolo Contestabile, rev.do Antonio Castelli, rev.do D. Luzio Trapani, Vincenzo Paladino. Invece, dalla bolla del 16 ottobre 1679, risulta che, alla morte del rev.do abate Giovanni Battista Mercurio, sacerdote di Gerace. Il 27 novembre 1693, alla morte di questi, il beneficio venne assegnato al chierico Giovanni Mercurio, da Gerace. Il 17 luglio 1734, la porzione del beneficio vacante per la rinuncia spontanea del rev.do D. Valentino Papandrea, di Mammola, venne conferita al chierico Bruno Bennato, della città di Gerace. Giuspatronato presentatore: mag.co Carlo Bennato, in quanto donatario della fu Concetta Mercuri. Invece, in data 7 maggio 1748, la porzione del beneficio vacante per la morte del parroco D. Antonio Castelli, deceduto il 14 marzo dello stesso anno, venne assegnata al rev.do D. Francesco Forcelli, della città di Gerace, *parroco di S. Caterina V.M. della Terra di Gioiosa.*Giuspatroni presentatori: parroco D. Orlando Paladino, D. Nicola Contestabile, Geronimo Bonavita, U.J.D. dottor D. Nicola Capogreco, procuratore della *Confraternita dei Nobili di S. Maria della Sanità,* della città di Gerace. Alla morte di Francesco Forcelli, il beneficio venne assegnato, in data 6 dicembre 1766, al rev.do D. Geronimo Pedullà, sacerdote secolare della città di Gerace, ed, alla morte di questi, in data 14 gennaio 1837, dietro presentazione dei giuspatroni D. Diego Spina Vento e D. Felice Ferrari, al sacerdote secolare D. Giuseppe Ferrari, della città di Gerace. Tra la morte del rev.do Geronimo Pedullà ed il conferimento del beneficio, con ogni probabilità, il beneficio stesso sarà rimasto vacante per parecchi anni, a meno che il medesimo sacerdote non sia morto ultracentenario![79].

Il canonico Oppedisano, nella sua *Cronistoria...,* (p. 86), elenca un altro *Beneficio di S. Tommaso Apostolo,* istituito nella cattedrale, senz'altra indicazione.

61. *SS.mo Sacramento,* cappella nella cattedrale, ricavata dalla demolizione di una delle due piccole absidi della cattedrale e costruita, a devozione dei fratelli Giovanni e Battista Caracciolo, Generale spagnolo, VII Conte di Gerace, nell'anno 1431, sotto il vescovato di Aymerico (1429-1444). Ferdinando Consalvo Cordova, Duca di Terranova e Conte di Gerace, vi aggiunse il tabernacolo e la diede alla locale *Confraternita dei Nobili,* la cui istituzione

risale al vescovato di Tiberio Muti (1538-1552). Mons. Andrea Candida, vescovo dal 1552 al 1574, la fece affrescare dal Soncino, con immagini della Passione e del Vecchio Testamento. Il beneficio era dotato di molti beni e, al tempo del vescovo Cesare Rossi (1750-1755), possedeva n. 21 fondi, siti in territorio di Agnana, Siderno, Gerace, Bovalino, Portigliola e Roccella, con l'onere della celebrazione di una s. messa quotidiana, quattro s. messe cantate all'anno e n. 15 s. messe da *requiem*. Il beneficio fu soppresso da Tommaso Basile Spinelli, Duca di Caivano, Gentiluomo di Camera con esercizio di Sua Maestà, meglio conosciuto come *Marchese di Fuscaldo*, ma, poi, fu riattivato, nel 1819, col vincolo che venissero soddisfatti tutti gli oneri inerenti[80].

* * *

Non si esaurisce, certo, qui l'elenco di tutti gli enti ecclesiasti o benefici allogati, lungo il corso dei secoli, nell'ambito della nostra chiesa cattedrale. Nell'elenco, sono stati privilegiati tutti quelli che sono sufficientemente documentati dagli Atti ufficiali, come i *Bollari*, che, però, hanno inizio dal 1575, con i provvedimenti pastorali di mons. Ottaviano Pasqua (1574-1591).

Ad integrazione, si possono qui elencare alcuni tra quelli rilevati dal canonico mons. Antonio Oppedisano (Gerace, 18 giugno 1886 - Reggio Calabria, gennaio 1964), diligente lettore ed annotatore delle carte dell'Archivio vescovile, e riportate nelle pp. 82-89, della sua quanto mai preziosa *Cronistoria della Diocesi di Gerace*, ripetutamente citata. Egli, infatti, tra i benefici esistiti in Cattedrale o nelle Catacombe, enumera i seguenti, oltre quelli già sopra elencati:

Beneficio della *S. Croce, dei SS. Antonio, Leone e Mercurio*, aggregato poi alla Badia della SS.ma Trinità di Mileto, nella cattedrale;

Beneficio di *S. Maria de Chimis*, ossia degli Apostoli, istituito nella cattedrale;

Beneficio della *Croce*, istituito in cattedrale;

Beneficio dei *SS. Filippo e Giacomo*, istituito in cattedrale;

Beneficio, senza altare, di *S. Antonio del Castello*, di patronato della Principessa di Gerace (Cfr. S. Antonio abate, al n. 2);

Beneficio di *S. Maria della Visitazione*, istituito in cattedrale;

Beneficio dell'*Assunta*, di patronato Caracciolo, nella cattedrale;

Beneficio (2°) del *Rosario*, istituito nella cattedrale;

Beneficio di *S. Domenico*, di patronato Contestabile, nelle catacombe.

* * *

Anche per l'ubicazione degli altari della cattedrale, non più esistenti, essendo stati rimossi o demoliti durante i lavori di restauro, ci possiamo avvalere delle indicazioni fornite dallo stesso canonico Oppedisano (*Cronistoria...*, pp. 18-19).

La cattedrale è dedicata all'Assunta e l'altare maggiore, consacrato da mons. del Tufo nel 1732, domina tutta la navata centrale.

Nella navata di destra, guardando verso l'altare, c'è quello del SS. Sacramento (Cfr. n. 63) e, in quella di sinistra, quello del SS. Salvatore (Cfr. n. 59). Ai lati di questo altare, c'era un mosaico raffigurante il vescovo Leonzio, in piviale e mitra, e il conte Ruggero II, il Normanno, con corona d'oro e lo scettro in mano, per come riferisce il Pasqua (*Vitae...*, 248- 249). Questo altare, restaurato, nel 1600, ad opera del parroco di S. Martino, sacerdote Francesco Caricari, è, oggi, dedicato al *Sacro Cuore di Maria.* Proseguendo, vicino a questo altare, vi è quello di *S. Antonio del Castello* (Cfr. altare di *S. Maria di Loreto,* n. 37; e nota n. 3, a p. 18, della *Cronistoria,* dell'Oppedisano).

Venivano, poi, gli altari di *S. Maria di Pugliano,* del *SS.mo Crocifisso e di S. Nicola,* dell'*Annunziata* e della *Madonna della Pace;* di *S. Maria delle Grazie, S. Maria della Neve, S. Giovanni Battista, S. Anna e S. Maria della Consolazione;* e, infine, quello di *S. Tommaso Apostolo* (Cfr. n. 6).

* * *

Tra le tombe gentilizie (*jus sepeliendi,* diritto di sepoltura), esistenti in cattedrale, ricordiamo il sarcofago del Patrizio messinese Palizzi e quello di Giovanni e Battista Caracciolo Conte di Gerace (1392-1432). Questi due ultimi, erano prima sepolti nelle catacombe, ma, poi, le loro salme, per volontà di Ferdinando Cordova, furono trasferite nel sarcofago, costuito per loro, in cattedrale.

Nelle catacombe, sono identificabili i seguenti ipogei: quello dellla famiglia Carnovale (?), della famiglia Capogreco e della famiglia Manfrè; di Annibale Mesuraca (+ 1630); della sig.ra Carmela Cappellari (+ 1861), moglie del nobile Domenico Scaglione e del parroco Paolo Franco (1785). Altre tombe nobiliari esistenti non sono identificabili, per mancanza di dati e di sufficienti e chiare indicazioni.

* * *

Nella compilazione del presente studio, oltre che le opere dell'Oppedisano, la *Cronistoria della Diocesi di Gerace* e *Le catacombe della Cattedrale di Gerace* (3ª edizione riveduta ed ampliata, Industria Tipografica Frama, Chiaravalle

Centrale, 1972, pp. 110), ci è stato di validissimo aiuto la pregevole, e ben nota, opera del Barone Franz von Lobstein, benemerito cultore delle nostre patrie memorie e profondo studioso degli archivi ecclesiastici calabresi, sui *Bollari dei Vescovi di Gerace,* edito dalle Effemme, Chiaravalle Centrale, 1977, (pp. 800), costantemente citato. Non è mancata, comunque, la consultazione diretta delle fonti originali, custodite nell'Archivio vescovile di Locri-Gerace (ALG).

Le indicazioni delle fonti ed i dati forniti potranno essere di aiuto e di sprone, per i più volenterosi, ad ampliare lo studio e approfondire maggiormente l'argomento, che si presenta molto interessante sotto molteplici punti di vista e, nello stesso tempo, molto suggestivo, per le sorprese che esso potrà riservare, non solo nel campo ecclesiastico, ma, anche, nel campo economico-sociale e per la stessa conoscenza dei legami esistenti tra le famiglie nobili di Gerace e della Locride.

NOTE

Premessa - Nella citazione dei *Bollari dei Vescovi di Gerace,* bisogna tener presente che essi, relativamente alla datazione dei singoli atti, raccolti in volumi, riguardano vari episcopati, e precisamente:

I – mons. Ottaviano Pasqua, vescovo di Gerace (1574-1591) relativamente agli anni 1575-1590;

II – mons. Orazio Mattei, vescovo di Gerace (1601-1622) relativamente agli anni 1602- 1617;

III – per gli anni 1675-1701, volume di ff. 201, che contiene i seguenti *Bollari:*

a) Bollario del vescovo Stefano Sculco (1670-1686), ff. 1- 45;

b) Bollario dell'abate Alessandro Fidele, vicario apostolico (1681-1683), ff. 46-98;

c) Bollario dell'abate Alfonso Aloisio, vicario Apostolico dal 1684 al 1687, ff. 99-120;

d) Bollario di mons. Tommaso Caracciolo, vescovo di Gerace (1687-1689), ff. 121-130;

e) Bollario di Carlo Migliaccio, vicario capitolare nel 1689, ff. 131-138;

f) Bollario di mons. Domenico Diez de Aux, vescovo (1689-1729), relativamente agli anni 1690-1695, ff. 139-165;

g) Bollario di Ignazio Barracco, vicario apostolico dal 1695 al 1696, ff. 166-175;

h) Bollario del vescovo Domenico Diez de Aux (1689-1729), relativamente agli anni 1696-1701, ff. 176-201;

IV – Bollario dell'abate Paolo Nanni, vicario capitolare, gennaio-febbraio 1730, ff. 1-13;

V – per gli anni 1730-1755, gli atti sono contenuti in un volume di ff. 337, così ripartiti:

a) Bollario di mons. Idelfonso del Tufo, vescovo di Gerace (1730-1748), ff. 1-233;

b) Bollario dell'abate Giacomo Guacci, vicario apostolico (1747-maggio 1748), ff. 234-246;

c) Bollario di mons. Domenico Bozzoni, vescovo (1749), ff. 247-249;

d) Sede vacante, ff. 251-253: Domenico Migliaccio, vicario capitolare;

e) Bollario del vescovo Cesare Rossi (1750-1755), ff. 265-299;

VI – Bollario del vescovo Pietro Domenico Scoppa (1756-1793), per il periodo 1757-1797; oltre gli atti del vescovo, sono contenuti anche gli atti dei vicari capitolari Giuseppe Severino (1793-1795), Vincenzo Spina (1795-1797) e Francesco de Comite (1797-1798). Dal folio 149° (189) al 192° è riportato il *Nuovo piano di tutte le parrocchie delle città e Diocesi di Gerace, che si rimette da me* (mons. Pietro Domenico Scoppa) *a S. E. Signor*

Ferdinando Corradini, Direttore del Supremo Consiglio delle Finanze, in ubbidienza ai Ven. Comandi datici con Sua del 23 luglio di questo 1791.

VII – Volume che contiene gli atti dal 1798 al 1833 e che comprende:

a) Bollario di mons. Vincenzo Barisani, vescovo (1797-1806), ff. 1-93;

b) Bollario di mons. Giuseppe M. Pellicano, vescovo (1818-1833), numerazione autonoma, ff. 1-196

VIII – Volume di ff. 313 (con inizio della numerazione da 102), che va dal 1835 al 1873, e che contiene i seguenti Bollari:

a) Bollario di mons. Luigi Maria Perrone, vescovo (1834-1852), ff. 100- 248;

b) Bollario di mons. Pasquale Lucia, vescovo (1852-1860), ff. 258-363;

c) Bollario di Michele Sirgiovanni, vicario capitolare dal 1860 al 1869, ff. 364- 390;

d) Bollario di Gaetano Scaglione, vicario capitolare dal 1869 al 1872, ff. 394-411;

IX – Volume di ff. 517, che va dal 1873 al 1916 e che contiene i seguenti Bollari:

a) Bollario di mons. Francesco Saverio Mangeruva, vescovo (1872-1905), ff. 1- 346;

b) Sede vacante: can.co arciprete Antonio Papandrea, vicario capitolare, ff. 347- 350;

c) Bollario di P. Sisto Paoleschi, amministratore apostolico (13 maggio 1905 marzo 1907), ff. 351- 390;

d) Bollario di mons. Giorgio Francesco Delrio, vescovo (1906-1920), ff. 395-497. I rimanenti folii (503-516) riportano dispense matrimoniali.

[1] Cfr. V. DEL GIUDICE, *Manuale di diritto ecclesiastico,* Milano 1955, pp. 252-256.

[2] G. SORGE, *I giuspatronati,* in *Bollari dei Vescovi di Gerace,* a cura di FRANZ VON LOBSTEIN, con saggio introduttivo di Giuseppe Sorge, ediz. Effemme, Chiaravalle Centrale 1977, pp. 29-42.

[3] *Il giuspatronato,* in V. NADILE, *Il santuario di Maria SS.ma delle Grazie in S. Giovanni di Gerace e l'Atto capitolare del 13 dicembre 1649 - Indagini storico-giuridiche,* Editrice MIT, Cosenza 1970, pp. 49-58; *Enciclopedia Cattolica,* Vol. IX, s.v. *Patronato;* MORONI ROMANO, *Manuale di erudizione storico-ecclesiastico,* Vol. L, Tip. Emiliana, 1851, p. 134 s.; *Codice di diritto canonico* (1918), L.III, Cap. IV, cc. 1448-1471; Decreto Conciliare *Christus Dominus* del 28 ottobre 1965, n. 28; Motu proprio *Ecclesiae Sanctae* di Paolo VI, del 6 agosto 1966, n. 18, par. I.

[4] SORGE, *I patronati...,* pp. 39-42.

[5] Boll. 1730-1755, ff. 161^{r}162^{r}; LOBSTEIN n. 692, f. 254; il Canonico Protonotario Antonio Oppedisano, in *Cronistoria della Diocesi di Gerace,* Tipografia Cavallaro, Gerace Superiore, 1934, XII, tra quelli elencati alle pp. 82-89, non fa menzione di questo beneficio, ma lo ricorda in *Le Catacombe della Cattedrale di Gerace,* Stab. Tip. R. Pascale, Polistena 1939, p. 21, e nella successiva edizione riveduta ed ampliata, Frama, Chiaravalle Centrale 1972, p. 73.

[6] OPPEDISANO, *Le catacombe...,* alle pp. 1-14, della 1^{a} edizione, e alle pp. 53-53 della 2^{a} edizione, si fa cenno di tale scoperta, ma l'affresco, allora, non era stato totalmente messo alla luce, in quanto non ritenuto di particolare valore artistico, e, quindi, parzialmente descritto e non pienamente identificato: si parla, infatti, della figura centrale (Madonna col Bambino), con al lato sinistro di chi guarda l'immagine di S. Giorgio a cavallo, anzichè di S. Maurizio (nome di battesimo del fondatore del beneficio, Capitano Maurizio Capogreco), mentre non si parla affatto della terza figura, che completa l'opera e che è, appunto, quella di S. Ambrogio, vescovo di Milano e dottore della chiesa, al quale è dedicata la cappella.

[7] L'Oppedisano (*Le catacombe...*, 3ª ed., p. 82) afferma che questo altare, fondato da Antonio Lombardo, nel 1571, era dedicato a *S. Antonio del Castello* ed è passato, poi, di patronato della Principessa di Gerace. Nella Bolla del 27 novembre 1588, si legge, invece, che tale beneficio, vacante per la morte del rev.do abate Luigi Lombardi (o Lombardo), canonico della cattedrale, dietro presentazione dei giuspatroni mag.co Giuseppe Lombardo e Scipione Roselli, fu assegnato a Giuseppe Grignarà, cittadino Lombardo, ma residente a Gerace. Fondatore: Antonello Lombardo, con testamento del 7 agosto 1551. Aveva l'onere di n. 3 messe settimanali. Cfr. Boll. 1575-1590, ff. 55r-56v; f. 179r-v; LOBSTEIN, n. 48, p. 74 e n. 171, p. 103; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 2.

[8] Cfr. Boll. 1730-1755, ff. 192v-193r; LOBSTEIN, n. 725, p. 262.

[9] Il beneficio è stato fondato per testamento del fu Annibale Bernaudo, nelle catacombe della cattedrale. Resosi vacante per la rinuncia del rev.do abate Marco Barbaro, avvenuta il 4 novembre 1689, dietro la presentazione fatta dai giuspatroni Maurizio Bernaudo, del fu Marcello Bernaudo, figlio del fondatore Annibale Bernaudo, in data 2 dicembre dello stesso anno, il beneficio fu conferito al chierico D. Francesco Malerbì (Boll. 1675-1701, ff. 137r-138r; Lobstein, n. 408, pag. 173). Il 12 giugno 1731, il beneficio, vacante per la morte del sacerdote Maurizio Barletta, decano del Capitolo cattedrale, deceduto il 3 settembre 1730, fu assegnato al chierico Francesco Cotroneo (Boll. 1730-1755, f. 6r-v; Lobstein, o.c., n. 508, pag. 210). Il 10 novembre 1749, il beneficio, vacante per la rinuncia del chierico D. Francesco Cotroneo, della Terra di Laureana, fu conferito al chierico D. Francesco Antonio del Balzo, della città di Gerace (Boll. 1730-1755, f. 249r-v; Lobstein, n. 780, pp. 278- 279). L'Oppedisano ci fa notare che l'altare della SS.ma Annunziata era l'unico esistente nella cappella delle catacombe; che esso fu restaurato nel 1689 e che, estinto detto beneficio, l'altare fu dedicato a S. Giuseppe dal quale la cappella prese il nome (Oppedisano, *Le catacombe...*, pp. 79-80, ID., *Cronistoria...*, p. 82).

[10] Cfr. Boll. 1730-1755, ff. 133r-124r; LOBSTEIN, n. 650, p. 244; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 83.

[11] Cfr. Boll. 1675-1701, f. 73r; LOBSTEIN, n. 330, p. 153; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 88.

[12] FRANCESCO RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Vol. I, n. 6594, p. 411; *Bibliotheca Sanctorum*, Vol. III, Ist. Giovanni XXIII, Pontificia Università Lateranense, pp. 308-320.

[13] Cfr. Boll. 1675-1701, f. 23r-v, LOBSTEIN, n. 292, p. 144; Boll. 1730-1755, ff. 44r-45v; Lobstein, n. 567, p. 224; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 85.

[14] Cfr. Boll. 1675-1701, f. 3v; LOBSTEIN, n. 268, p. 138 e n. 487, p. 200; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 84.

[15] Cfr. Boll. 1730-1755, ff. 5v-7r; LOBSTEIN, n. 490, p. 201; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 83.

[16] Cfr. Boll. 1675-1701, f. 119r; LOBSTEIN, n. 388, p. 167; OPPEDISANO, *Le catacombe...*, 3ª ed., p. 69.

[17] Cfr. Boll. 1730-1755, ff. 41v- 42r; LOBSTEIN, n. 560 p. 223.

[18] Cfr. Boll. 1730-1755, ff. 206v-207v; LOBSTEIN, n. 737, pp. 266-267.

[19] Cfr. Boll. 1757-1797, ff. 5v-51r; LOBSTEIN, n. 927, p. 316.

[20] Cfr. Boll. 1755-1797, f. 75r-v; LOBSTEIN, n. 959, p. 323.

[21] Cfr. Boll. 1575-1590, ff. 98v-99v; LOBSTEIN, n. 84, p. 82.

[22] Cfr. Boll. 1575-1590, ff. 78r-79v; LOBSTEIN, n. 66, p. 78; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 84, ID, *Le catacombe...*, 1ª ed., p. 1; 3ª ed., p. 69.

[23] GIOVANNI GEMELLI, *avunculus* (zio materno) del canonico Giacomo Idario, era *incola Oppidi S. Georgi* (S. Giorgio Morgeto) *Dioecesis Milletensis*, ma residente a Gerace. L'altare di S. Giovanni Battista poteva essere eretto o nella chiesa dell'Ospedale di S. Giacomo oppure nella Chiesa cattedrale. Fu eretto nella cattedrale ed era situato presso l'altare di patronato della

famiglia de Leto e quello di patronato della famiglia Correale. Cfr. Boll. 1575-1590, ff. 140v-141r; LOBSTEIN, n. 132, p. 93; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 86.

[24] Cfr. Boll. 1675-1701, f. 18v; LOBSTEIN, n. 283, p. 141; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 83, Boll., *idem*, f. 51r; LOBSTEIN, n. 307, p. 147; Boll. 1730-1755, f. 5r; LOBSTEIN, n. 715, p. 260; Boll. 1757-1797, f. 42 bis r-v; LOBSTEIN, n. 911, p. 312.

[25] Cfr. Boll. 1675- 1701, f. 17r-v; LOBSTEIN, n. 271, p. 141; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 83; Boll., *idem*, f. 118r-v; LOBSTEIN, n. 386, p. 167; Boll., *idem*, ff. 165v-166r; LOBSTEIN, n. 444, p. 183; Boll. 1730-1755, f. 2v; LOBSTEIN, n. 486, p. 199.

[26] Cfr. Boll. 1675-1701, f. 145r-v; LOBSTEIN, n. 417, p. 175.

[27] OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 83.

[28] Cfr. Boll. 1575-1590, ff. 182v-183v; LOBSTEIN, n. 220, pp. 119-120; Boll. 1757-1797, ff. 18v-20r; LOBSTEIN, n. 880, p. 303.

[29] Cfr. Boll. 1675-1701, f. 75v; LOBSTEIN, n. 331, p. 153; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 84.

[30] Cfr. Boll. 1730-1755, ff. 240v-241r; LOBSTEIN, n. 768, p. 275.

[31] Cfr. Boll. 1575-1590, ff. 129v-130r; *Boll. 1757-1797*, f. 2r-v; LOBSTEIN, n. 119, p. 90 e n. 865, p. 299; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 83.

[32] Cfr. *1757-1797*, f. 63v-64r; LOBSTEIN, n. 945, p. 321 e n. 947, p. 321.

[33] OPPEDISANO, *Le catacombe...*, 3ª ed., pp. 79-81.

[34] Cfr. Boll. 1675-1701, ff. 112r-v; LOBSTEIN, n. 379, p. 165; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 84; *Le catacombe...*, 1ª ed., pag. 15; 3ª ed., pag. 73.

[35] Cfr. Boll. 1757-1797, f. 4v; LOBSTEIN, n. 870, p. 300; OPPEDISANO, *Le catacombe...*, 1ª ed., p. 15. A proposito dell'*altare di S. Francesco di Paola*, l'Oppedisano afferma che era stato eretto dai fratelli De Maio, poi Correale, col beneficio proprio.

[36] Cfr. Boll. 1675-1701, f. 181v; LOBSTEIN, n. 460, pp. 189-190; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 83.

[37] Il vescovo mons. Luigi Perrone (1834-1852) volle essere sepolto presso l'*altare di S. Filippo Neri* e, accanto, vi riposa anche il vescovo Pasquale Lucia (1851-1860). Cfr. OPPEDISANO, *Le catacombe...*, 3ª ed., pp. 75 e 86.

[38] Cfr. Boll. Gennaio-Febbraio 1730, dell'abate Paolo Nanni, U.J.D., decano e Vicario capitolare, sotto la data 15 febbraio 1730; LOBSTEIN, n. 492, p. 203.

[39] La Prebenda Teologale fu istituita *de novo* dal vescovo Vincenzo Vincentino (1650-1670), come prescritto nella sua bolla di nomina a vescovo e come risulta dalla sua Relazione *ad limina* del 1650 (f. 774), unendola ad alcuni benefici minori, tra cui quello, appunto, di *S. Maria dei Saraceni*. Però, in effetti, il primo canonico Domenico Lombardo, dott. in S. Teologia, che passò, poi, al canonicato della Penitenzieria (20 dicembre 1741). D'altra parte, una bolla del vescovo Idelfonso del Tufo, del 15 novembre 1745, ha per oggetto l'istituzione della Prebenda teologale nella cattedrale di Gerace ed il conferimento della nomina a tale ufficio al rev.mo D. Giuseppe Antonio Sergio, della Terra di Bianco, ma residente a Gerace, dottore di S.Teologia e di Filosofia, lettore di Eloquenza Scolastica nel seminario vescovile, e Prefetto delle Musiche della Cattedrale (12.2.1746). Cfr. Boll. 1730-1735, ff. 170v-172r; LOBSTEIN, n. 705, p. 257; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 39; D'AGOSTINO, *I Vescovi...*, p. 136; ID, *Il vescovato di Orazio Mattei e la Diocesi di Gerace agli inizi del XVII secolo attraverso le relazioni per le visite ad limina Apostolorum*, *Rivista storica calabrese*, N.S., IV (1983), p. 125, n. 31.

[40] Si conserva ancora un gran quadro di S. Maria della Stella. Cfr. OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 85.

[41] Cfr. Boll. 1575-1590, ff. 94r- 95r; LOBSTEIN, n. 80, p. 81.

[42] Il nome *Porzia*, presente nella famiglia Correale e in quella Alonso (n. 45), sta a testimoniare la grande devozione che queste sentivano verso la *Madonna della Montagna di Polsi*

in Aspromonte, comune di S. Luca (RC), rinomato santuario mariano della diocesi di Locri-Gerace.

[43] Cfr. Boll. 1575-1590, ff. 137v-138v; LOBSTEIN, n. 129, pp. 92-93; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 85; Boll. 1675-1701, ff. 149v- 150r; LOBSTEIN, n. 422, p. 176; Boll. 1730-1755, ff. 60v-61v; LOBSTEIN, n. 590, p. 230; Boll., *idem*, ff. 61v-6r; LOBSTEIN, n. 591, p. 230; Boll. 1757-1797, ff. 17v-17r; LOBSTEIN, n. 877, p. 302.

[44] Cfr. Boll. 1675-1701, f. 103r-v; Boll., *idem,* f. 156v; LOBSTEIN, n. 368, p. 162 e n. 429, p. 179; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 83.

[45] Cfr. Enciclopedia Mariana *Theotòkos,* Bevilacqua e Solari, Genova - Massimo, Milano 1959[2], pp. 75- 76.

[46] Cfr. PASQUA, *Vitae...*, p. 283, n. 2, 285-286, 299, 329; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, pp. 24-28; ID., *Le catacombe...*, 1ª ed., p. ; 3ª ed., pp. 47-65; D'AGOSTINO, *I Vescovi...*, p. 91; GEMELLI, *Gerace paradiso d'Europa,* p. 149; Boll. 1730-1755, f. 86r-v; ff. 285v-286v; LOBSTEIN, n. 616, p. 236 e n. 829, p. 289.

[47] Cfr. Boll. 1757-1797, f. 42bis r-v; Lobstein, n. 911, p. 312; OPPEDISANO, *OPPEDISANO, Cronistoria...*, p. 25; ID, *Le catacombe...*, 1ª ed., p. 15.

[48] Cfr. Boll. 1757- 1797, f. 141r; Boll. 1798-1833, f. 152; LOBSTEIN, n. 1039, p. 340 e n. 1826, p. 586.

[49] Cfr. Boll. 1675-1701, ff. 61r- 62v; Lobstein n. 317, p. 149.

[50] Cfr. Boll. 1730-1755, f. 46r; LOBSTEIN, n. 569, p. 225.

[51] Cfr. Boll. 1575-1590, f. 16v-17v; ff. 128v-129r; f. 133r-v; LOBSTEIN, n. 15, p. 66; n. 118, p. 90; n. 123, p. 91.

[52] Cfr. Boll. 1730-1755, ff. 175r-176r; *Boll. 1757-1797,* f. 39v; LOBSTEIN, n. 710, p. 258; n. 904, p. 310; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 84.

[53] Cfr. Boll. 1730-1755, f. 3v; Boll. 1757-1797, f. 3-r-v; f. 40v; LOBSTEIN, n. 501, p. 208; n. 866, p. 300; n. 905, p. 310.

[54] Cfr. Boll. 1755-1790, ff. 184v-185v; Boll. 1730-1755, f. 76r-v; f. 248r-v; LOBSTEIN, n. 176, p. 104-105; n. 608, p. 234; n. 779, p. 278; OPPEDISANO, *Le catacombe...*, 1ª ed., p. 15.

[55] Cfr. Boll. 1757-1797, f. 35v-36v; Boll. 1730-1755, f. 252r-v; Boll. 1757-1797, f. 93r; LOBSTEIN, n. 31, p. 70; n. 783, pp. 279-280; n. 976, p. 327; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 84.

[56] Cfr. Boll. 1675-1701, f. 169r; LOBSTEIN, n. 448, p. 184. L'Oppedisano, nella *Cronistoria...*, pp. 52-53, fa rilevare che, a Gerace, c'era pure una chiesa dedicata a *S. Maria ad nives,* sotto il giardino del monastero di S. Anna, dove era vietato seppellire i morti, con la seguente iscrizione, che, in origine, era in greco:

Domus Dei Verbi videntis et viventis
Si quis illam facere velit Defunctorum sepulcrum,
Sit excomunicatus.

[57] OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 82.

[58] OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 82.

[59] OPPEDISANO, *Le catacombe...*, 3ª ed., p. 70.

[60] OPPEDISANO, *Le catacombe...*, 3ª ed., pp. 69-70; ID., *Cronistoria..., p. 25; GEMELLI, Gerace paradiso d'Europa,* p. 149.

[61] Cfr. Boll. 1602- 1617, ff. 57v-58v; LOBSTEIN, *o.c.*, n. 230, p. 122; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 85; idem, *Le catacombe...*, 1ª ed., p. 15; 3ª ed., p. 73.

[62] Cfr. Boll. 1602-1617, ff. 67v-69r; ff. 74v-76r; Boll. 1675-1701, f. 99r-v; LOBSTEIN, n. 236, p. 124; n. 240, p. 125; n. 362, p. 161; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 84.

[63] OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 83.

[64] Cfr. Boll. 1575-1590, ff. 62v-63r; ff. 68v-69r; Boll. 1757-1797, f. 78v; LOBSTEIN, n. 53, p. 75; n. 58, p. 76; n. 194, p. 113; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 83.

[65] Cfr. Boll. 1575-1590, ff. 29v-31r; LOBSTEIN, n. 26, p. 69.

[66] OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 89; D'AGOSTINO, *I Vescovi...*, p. 163; NADILE, *Il Capitolo cattedrale...*, in *La Cattedrale di Gerace*, ed. Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania, Cosenza 1983, p. 225; GEMELLI, *Le pergamene..., ibidem*, p. 250.

[67] In cattedrale, esisteva già il *Monte delle Cento Messe*, pienamente efficiente e dotato di molti beni e capitali, per cui il vescovo mons. Vincenzo Vincentino (1650-1670) aveva cercato di rivitalizzare, distogliendo da tale Monte mille ducati, il *Monte di Pietà*, già istituito dal suo predecessore, mons. Orazio Mattei, nel 1615, e che si trovava in gravi difficoltà economiche, in quanto non tutti i suoi debitori si sentivano in dovere di restituire, ad esso, le somme prelevate in prestito e, tanto meno, i relativi modici interessi; ma tale tentativo ebbe scarsi risultati e causò moltissime lagnanze da parte degli amministratori e degli stessi diretti interessati. Gli iscritti al *Monte delle Cento Messe*, alla loro morte, avevano diritto alla celebrazione di n. 100 messe di suffragio per la loro anima. Il *Monte delle Cento Messe* veniva gestito *per officiales electos ab hiis qui sunt in sacris constituti, et per Exactores (ab) adscriptis in Libro dicti Montis exigitur granum unum pro qualibet in hebdomeda vita durante*.

Cfr. D'AGOSTINO, *I Vescovi...*, pp. 136-137; A.S.V., C.C., *Vis. Hierac. 1652*, f. 774; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 83.

[68] Cfr. Boll. 1575-1590, ff. 21r-22v; ff. 32r-33r; Boll. 1602-1617, ff. 16r-17r; Boll. 1675-1701, ff. 126v-127r; ff. 182v-183r; Boll. 1730-1755, f. 159r-v; LOBSTEIN, *o.c.*, n. 19, p. 67; n. 28, pp. 69-70; n. 202, p. 115; n. 395, p. 169; n. 690, p. 254.

[69] Cfr. nota 30.

[70] Cfr. Boll. 1730- 1755, f. 282; ff. 298v-299r; LOBSTEIN, n. 819, p. 287; n. 861, p. 296.

[71] OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 84.

[72] OPPEDISANO, *Le catacombe...*, 1ª ed., p. 15; 2ª ed., p. 70; Cfr. n. 42.

[73] OPPEDISANO, *Le catacombe...*, 1ª ed., p. 16, testo e n. 1: 3ª ed., p. 40.

[74] OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 85. Presso Pazzano, sul monte omonimo, c'è il rinomato santuario mariano della *Madonna di Monte Stella*, di origine basiliana, sito nell'incavo ampio e suggestivo di una roccia.

[75] Cfr. Boll. 1575-1590, ff. 22v- 24r; Boll. 1675-1701, ff. 111v-112r; Boll. 1730-1755, f. 154r-v; *idem*, ff. 190v-191r; Boll. 1757-1797, f. 64v; LOBSTEIN, n. 20, p. 67; n. 378, p. 164; n. 685, pp. 252-253; n. 722, p. 262; n. 948, p. 321; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 84.

[76] Cfr. *1575-1590*, ff. 76v-77v; LOBSTEIN, n. 65, p. 78. Ai lati di questo altare, c'era un mosaico con le immagini del vescovo Leonzio, in piviale e mitra, e di Ruggero il Normanno, con la corona aurea sul capo e lo scettro in mano (Cfr. PASQUA, *Vitae...*, pp. 248-249; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, pp. 18 e 83).

[77] Cfr. Boll. 1602-1617, ff. 63r-65v; ff. 94r-96r; Boll. 1757- 1797, f. 40v; LOBSTEIN, n. 234, p. 123; n. 250, p. 128; n. 906, p. 310; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 82.

[78] Cfr. Beneficio n. 22 (*S. Giuseppe*) e nota n. 33.

[79] Cfr. Boll. 1575-1590, ff. 17v-18v; Boll. 1602-1617, ff. 85r-86v; Boll. 1675-1701, ff. 19v-20r; ff. 37v-38r; f. 159v; Boll. 1730-1755, ff. 62v-63v; f. 246v; Boll. 1757-1797, f. 95v; Boll. 1835-1873, f. 140; LOBSTEIN, n. 16, p. 66; n. 246, pp. 126-127, n. 285, p. 142; n. 295, p. 144; n. 433, p. 180; n. 592, p. 230; n. 776, p. 277; n. 979, p. 328; n. 1421, p. 480; OPPEDISANO, *Cronistoria...*, p. 86.

[80] OPPEDISANO, *Cronistoria...*, pp. 17-21; D'AGOSTINO, *I Vescovi...*, pp. 70 e 102; SCAGLIONE, *Storie...*, II, p. 83.

VITTORIO PERI

GUGLIELMO SIRLETO E LA CHIESA GRECA

Restava pretridentina, per cronologia e cultura, la Roma umanistica dei circoli eruditi, che facevano capo ai cardinali Nicolo' Ridolfi, Alessandro Farnese e Marcello Cervini[1], o si incontravano negli Orti di mons. Angelo Colocci[2] oppure alla Biblioteca Vaticana[3]. In questa Roma era giunto a 25 anni, tra il 1539 e il 1540, Guglielmo Sirleto, che presto vi acquistò notorietà e stima per le sue conoscenze letterarie, specialmente greche. Nella corte di Marcello II e di Paolo IV era comunemente chiamato «il calabrese dottissimo».

Achille Ratti, ancora Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, riporta un episodio narrato da Federico Borromeo, del cui cugino, san Carlo, Cardinal Nipote di Pio IV, il Sirleto era stato prima maestro e poi venerato consigliere, al punto che per opera sua si trovo' ad un passo dall'elezione a Papa nel conclave del 1566[4]. Giunto a Roma con l'unico tesoro di una Bibbia e pochi libri, il giovane Sirleto, per alloggiare e sfamarsi ne dovette un giorno vendere uno e da un libraio ne ricavò tre giulii. Un mendicante gli chiese la carità; ed egli gliene diede uno. Un secondo lo rincorse, stendendo a sua volta con insistenza la mano; ed anche lui ne ebbe uno. Solo il terzo soldo rimase al Sirleto. Ma il giorno successivo all'episodio Marcello Cervini, vedutolo alla Biblioteca Vaticana ed osservato come leggeva e traduceva il greco su di un antico manoscritto, lo assunse quale membro della propria «famiglia», alloggiandolo in casa del fratello Alessandro Cervini, come pedagogo dei nipoti[5].

Non si conosce gran che sugli inizi del soggiorno romano del Sirleto. Il padre Lattanzio Arturo da Cropani[6], che aveva avuto modo di frequentare sia il cardinale che i fratelli, riferisce: «Passò poi in Roma, dove a pena giunto fu scoperto il valore della sua virtù, quasi insperatamente cominciò ad essere ammirato da tutti i letterati, cominciò ad essere caramente accolto da' Prelati, accese l'animo di molti e particolarmente dell'Illustrissimo Abate Ursino padron di Vicovaro, e dell'Illustrissimo Cardinal Santa Croce; dimorò molti anni così in casa dell'uno come dell'altro»[7]. È questo il solo accenno, assente in tutti i successivi biografi del Sirleto, ad una sua residenza nella casa di colui che pensiamo debba identificarsi in un personaggio avido e spregiudicato come

Francesco Orsini, conte dell'Anguillara, contestato Abate Commendatario di San Salvatore di Farfa dal 1530, quindi dal 19 marzo 1539 vescovo di Tricarico, finché non ebbe a subire un processo ed una gravissima condanna, amnistiata appena da Papa Giulio III. Oltre al titolo di Abate e di signore del feudo di Vicovaro lo lasciano pensare i rapporti epistolari che i suoi figli Gianpaolo ed Antonio intrattenevano alcuni decenni più tardi con Gerolamo Sirleto: essi documentano una lunga conoscenza con la loro madre ed appaiono improntati a deferenza e familiarità[8].

Sempre da lettere indirizzate a Guglielmo Sirleto nei primi anni della sua permanenza a Roma si apprende anche che egli abitò in casa di un messer Lorenzo «diet(r)o a San Spirito» e poi «in Borgo Vecchio nelle case del S(igno)re Alessandro Cervini»[9]. Negli indirizzi per il recapito della corrispondenza veniva a quell'epoca identificato come «Guglielmo Calabro» o, più significativamente, come «Guglielmo Greco». Nello stesso periodo il cardinale Cervini scriveva il suo cognome nella forma in cui è verosimile che l'interessato stesso gli avesse comunicato e pronunciato, e cioè *Serleto:* tale pertanto sembra l'ortografia originaria del cognome, che del resto si ritrova assai simile in un Cola e Lucrezia Serleti, calabresi di Stilo immigrati a Roma, la cui figlia Sulpizia ebbe più volte a deporre nei processi di canonizzazione di San Filippo Neri[10]. Nel primo di questi processi si trova altresì una testimonianza molto interessante, che concerne la prima residenza romana del Sirleto. Il 7 maggio 1610 l'oratoriano padre Pompeo Pateri, sacerdote dell'età di 63 anni, dichiarava: «Mi ricordo, ancora, d'haver sentito dire, dal sopradetto cardinal Tarugi delli aiuti, che il nostro beato Padre dava a poveri gioveni studenti, massime forestieri. Et, tra l'altri, raccontò che, capitando il cardinal Sirleto, di bona memoria, a Roma, giovanetto, *in minoribus,* et mancatoli li denari, pativa del necessario, come forastiero et lontano dalla patria sua. Il beato Padre, prevedendo, forse, in spirito, che quel giovane doveva, con le virtù sue, ascendere alla dignità dove ascese, non havendo denari, per soccorrerlo, vendè li libri, per zelo della charità. Et questo fu et è publico et notorio, publica voce et fama»[11]. L'episodio, che si legge anche nel terzo processo di san Filippo Neri come testimoniato dal cardinal Baronio oltre che dal cardinal Tarugi, va collocato poco dopo l'arrivo a Roma del Sirleto, e comunque tra gli inizi del 1540 e il 1545; questa infatti risulta l'ultima data verosimile, perché fino a questo tempo egli si industriava dando lezioni di greco e correggendo bozze per i tipografi, mentre da allora in poi cominciò a guadagnare quattro ducati d'oro al mese come «deputato a tradurre di greco in latino» a servizio del concilio di Trento[12]. Non era ancora la sistemazione ideale se l'8 luglio 1545 doveva informare il Cervini a Trento che «morto messer Egidio e mutato il Datario, non gli era stata pagata da quattro mesi la *provisione* assegnatagli dal Papa» e il porporato

gli rispondeva il primo settembre «che si trattava di cosa incerta e difficile», dicendosi disposto a versargli di persona la medesima somma perché potesse attendere ai suoi studi restando a casa[13]; tuttavia una certa sicurezza economica era ormai raggiunta.

Gli inizi non furono agevoli, ma la situazione migliorò in seguito per il Sirleto: tuttavia sempre in modo limitato se il cardinale Borromeo, per ottenergli la berretta cardinalizia dal Pontefice suo zio, credette opportuno offrirsi di provvederlo di persona dei beni di fortuna indispensabili per essere fatti cardinali[14]. Ed effettivamente lo fece, vedendo accettati i suoi doni fra cui un prezioso crocifisso d'oro[15], mentre il cardinale Alessandro Farnese vide invece gentilmente rifiutati i più sontuosi regali inviati nella stessa occasione[16], come probabilmente il Sirleto, fatto vescovo di San Marco, non volle accettare dal Viceré di Napoli tutti i «grossissimi presenti de vasi d'argento, tappezzerie, letti, muli, letiche et altri mobili, in specie... cento piatti d'argento»[17]. Questi episodi rivelano tutti come il cardinale non fosse considerato particolarmente ricco e come egli, anche per la propria indipendenza, non ci tenesse ad esserlo. Anche quando il suo reddito venne aumentando, egli lo destinò in prevalenza ad aiuti a chi ne aveva bisogno e soprattutto all'acquisto di libri e codici. Alla sua morte lasciò una biblioteca imponente e preziosa di manoscritti, specialmente greci e latini. Ambìti per l'Escorial da Filippo II di Spagna, solo questi codici – e non le opere a stampa! – furono venduti il 4 giugno 1588 ad Ascanio Colonna per 12.000 scudi d'oro e il 6 agosto 1611 a Giovanni d'Altemps per 13.000. A tappe successive, tutti o quasi riconfluirono nella Vaticana verso la metà del XVIII secolo, riunendosi a circa cento codici di carteggi, traduzioni e corrispondenze del cardinale ivi rimaste[18].

La cultura greca, letteraria e patristica, può considerarsi l'elemento originale e determinante, che orientò tutta la vita di studioso e di ecclesiastico del Sirleto. Né in Italia né in Europa, nei primi decenni del XVI secolo, era frequente la conoscenza del greco parlato. Meno ancora lo era quella del greco scritto e letterario, e ben rari erano coloro che fossero in grado di decifrare gli antichi codici e di trascriverli con la tecnica dei copisti. Lo stesso Sirleto comunicava al Cervini, in una lettera del 25 giugno 1552, la stessa notizia riferita da Giano Lascaris più di vent'anni prima: in tutta Roma si poteva contare su di un solo copista greco efficiente, né la situazione era gran che migliore a Firenze o a Genova. A Napoli poi, allorché il Sirleto vi studiava, erano ben scarsi coloro che sapessero leggere o scrivere greco tra gli italiani: lo attesta ancora egli stesso al cardinale Cervini in una lettera del 18 giugno 1552[19].

Si comprende l'ammirazione, attestata da quasi tutti i biografi più antichi[20] che il giovane Sirleto suscitava, con la sua erudizione (e per il fatto

particolare di parlare il greco come un nativo e con precisa e disinvolta pronuncia[21] e di leggere speditamente i manoscritti), tra gli intellettuali partenopei e gli stessi suoi professori dell'Università di Napoli. Proveniva da un villaggio della Calabria estrema, Guardavalle, ancora ai suoi tempi soggetta alle incursioni dei Turchi, ed era cresciuto poco distante, nella cittadina di Stilo, che solo ad opera del padre, il medico Tommaso Sirleto morto in tardissima età, aveva ottenuto dal Vicerè di Napoli lo statuto di città libera. Per quanto nella regione un greco dialettale potesse essersi conservato nelle campagne e tra i ceti inferiori della popolazione, nessun reale influsso potevano avere in questo tempo e in questo contesto sociale né Cassiodoro, né la corte di Federico II, né gli studi di greco vivi tra l'XI e il XIII secolo in centri come Reggio Calabria e Napoli, né la ripresa ellenistica della Messina umanistica e rinascimentale. Nell'uso quotidiano e nell'elementare formazione scolastica i figli delle famiglie appartenenti al ceto superiore di Guardavalle e di Stilo apprendevano l'italiano e il latino.

Appare pertanto lecito chiedersi, anche se forse un più generico e retorico richiamo alla Magna Grecia ha finora impedito di farlo, come mai il giovane Guglielmo avesse appreso il greco classico e quello parlato ai suoi tempi, al punto di destare ammirazione e stupore non solo nei ristretti circoli romani interessati all'ellenismo e superstiti della stagione di Leone X, ma persino in tutto il mondo greco mediterraneo, in tutti quei paesi in cui la Chiesa Greca conservava viva l'antica tradizione di cultura, sia nei Domini veneti di Levante che sotto l'Impero Ottomano. Sono molteplici le testimonianze di una sua grande notorietà e fama tra i Greci suoi contemporanei, che possedevano qualche cultura.

Una prima indicazione, cui il rinvio alle epigrafi funebri ancora a quell'epoca sussistenti nell'abbazia basiliana di San Giovanni Theristi presso Stilo ed il luogo in cui detto richiamo fu pronunciato, Squillace, assicurano attendibilità, si trova nell'orazione in morte del Sirleto detta dal minore conventuale Lattanzio Arturo: «Andate a legerlo su i marmi e su i sepolchri dell'antichissima Abadia di Tirestì, ove legerete huomini di quella fameglia (*sc.* dei Sirleti) illustri di Religione, di lettere e d'arme. Legerete Abadi, Archimandriti, Dottori e valorosi soldati... E per sogillo d'una fresca verità trovarete la memoria del padre di esso Cardinale, chiamato Thomaso Sirleti Dottor famosissimo di medicina, il quale dalla grandezza della dottrina, e dalla nobiltà del legnaggio da tutto il Marchesato di Stilo era chiamato il Missere»[22]. La notizia è confermata da un «Albero delli Sirleti della Città di Stilo», contenuto nel codice *Barber. Lat.* 4760, f. 9^{r}, forse ripreso da una *Geneologia de' Sirleti* pubblicata nel 1721 dal basiliano Giovanni Crisostomo Scarfò[23]; vi si ricordano, due generazioni prima di Tommaso, un «Jacopello abbate di Greci», e, più tardi, un

pronipote del cardinale Guglielmo di nome Scipione, «il quale fu Abbate meritissimo di San Basilio» durante il pontificato di Innocenzo X (1644-1655).

Basta conoscere quale fu costantemente l'atteggiamento della Chiesa Romana nei confronti dei fedeli che in Calabria, in Sicilia o in Puglia conservarono a lungo il rito liturgico e le consuetudini della Chiesa Bizantina, sia nei monasteri basiliani che in molte parrocchie diocesane, perché appaia in modo inequivocabile, da queste notizie familiari, che in origine la stirpe dei Sirleto dovette appartenere al rito greco. Mentre infatti era consentito, ed anzi incoraggiato, il passaggio irreversibile dei fedeli appartenenti a tale rito al rito maggioritario della Chiesa latina, era canonicamente e praticamente escluso, specie per i sacerdoti e i chierici ordinati, il passaggio in senso contrario[24]. Si può pertanto essere certi che la tradizione liturgica e religiosa bizantina faceva parte del patrimonio ancestrale della famiglia, anche nel più che probabile caso che essa si fosse nel frattempo italianizzata, e il giovane Sirleto venisse ordinato nei quattro gradi minori prima di venire a Roma, ovviamente nel rito latino[25]. Resta tuttavia significativo un aneddoto, raccolto da un canonico di San Pietro, il portoghese Vaz da Mota, nella sua orazione funebre. Sul letto di morte, la notte precedente il trapasso, il cardinale restava perfettamente cosciente anche se sfibrato dalla malattia; «clara voce, sermone Graeco, per horam longissimum hymnum cecinit, eoque peracto, Latinis verbis precem suam Deo commendavit»[26]. Sarebbe difficile non veder riaffiorare in quel momento intenso, dalla memoria piu' reposta delle devozioni della fanciullezza, una preghiera familiare e cara. Spontaneamente l'anziano cardinale la recitava in greco.

Se a Stilo, agli inizi del XVI secolo, l'esperienza di un dialetto parlato e qualche sopravvivenza liturgica rendevano la realtà greca qualcosa di meno esotico ed estraneo che in ogni altra cittadina europea, o perfino nelle città capitali, non si deve tuttavia pensare che vi potesse sussistere a quell'epoca una qualsiasi ordinaria possibilità di conseguirvi una formazione linguistica e letteraria di qualunque livello. È eccezionale quindi che Guglielmo possa averla avuta fin da ragazzo e lo si deve alla illuminata lungimiranza del padre Tommaso. Senza indicare la fonte, certamente da lui rinvenuta nella corrispondenza inedita del cardinale che gli era ben nota, il Batiffol segnala che il Sirleto «avait eu pour premier maître à Stilo un grec de Tarante»[27]. Lo stesso autore ha anche raccolto la notizia riferita da padre Lattanzio Arturo, il quale ebbe consuetudine con i Sirleto: «... in Napoli per l'acquisto delle scienze magiori... per maestro per le lingue (hebbe) un gentilissimo spirito dell'isola di Candia, quale teneva in casa salariato per ordine del padre... E da chi ho io sapute queste cose se non dalla sua propria bocca, in quelle volte che per sua recreazione si conduceva a ragionar co' suoi più famigliari del corso della sua vita e dell'ordine de' suoi studi?»[28].

Non conosciamo ancora i nomi del greco di Taranto e dell'intellettuale di Creta, che gli insegnarono a parlare e a scrivere come facevano i Greci istruiti suoi contemporanei. Ma ciò che sempre meglio si viene apprendendo sul persistere di una cultura greca letteraria, classica e religiosa in Puglia fino a tutto il XVI secolo[29], sulla cultura ellenica nell'isola di Creta sotto la dominazione veneziana[30] e su quella presente nella numerosa e progredita colonia di Greci stabilita a Napoli nello stesso periodo[31] offre nuovo spessore e significato alle due circostanziate indicazioni biografiche: e, si può sperarlo, anche occasione di precisazione ed approfondimento puntuale. Tra gli ellenofoni di Puglia e gli immigrati greci di Napoli il saggio e lungimirante Tommaso Sirleto aveva scorto la possibilità di un insegnamento linguistico capace di munire il figlio, particolarmente dotato, di una cultura allargata ed insolita in Occidente, che lo avrebbe aiutato nella vita mettendo a frutto le sue risorse di memoria e d'ingegno, profittando delle potenzialità lessicali e sintattiche offertegli dal dialetto popolare greco ancora parlato in quella parte della Calabria ionica dov'era nato. Si trova così verificata una legge, che ci è stata dettata come ipotesi dal ripetersi di una costatazione biografica nell'esperienza degli studi e in quella ordinaria: dietro ad ogni personalità nota e fuori del comune, c'è solitamente modo di scoprirne un'altra, meno nota, ma dai tratti umani particolarmente ricchi, quella del padre. Tramite i due maestri, e favorito dalla regione d'origine, il futuro erudito apprese il suo greco come lingua viva e parlata. Giunto a Napoli nel 1532 a circa 18 anni, il giovane calabrese dovette presto trovare il modo di provvedere a sé dando lezioni, per poter frequentare i corsi di maestri come Agostino Nifo e il conventuale Ottaviano da Tagliacozzo. Si trovò per un periodo ad abitare presso la nobile famiglia Piscitelli[32] e vi fece delle conoscenze, come quella dell'umanista Marco Antonio Flaminio, che gli fece una raccomandazione in versi per Gerolamo Seripando; in essa sottolineava come il dotto giovane, povero egli stesso, insegnasse ugualmente gratis a dei giovani privi di mezzi. Ben presto i suoi professori napoletani di lettere, filosofia e teologia dovettero accorgersi che, per le basi greche delle materie che essi insegnavano, ne sapevano assai di meno dell'allievo. La differenza principale derivava dal fatto inconsueto che egli aveva appreso il greco come lingua parlata e letta correntemente, non compitata sugli autori, quindi che l'aveva approfondita come lingua letteraria di una tradizione culturale vivente. Dopo i grandi immigrati greci del XV secolo e i primi maestri italiani che avevano fatto a tempo ad andare ad apprendere il greco a Bisanzio, l'ellenismo occidentale non conosceva più grecisti di simile formazione diretta.

Il riconoscimento dell'eccezionale padronanza e competenza acquisite nel greco permise al Sirleto, giunto a Roma a venticinque anni e refrattario per indole alla vita ambiziosa e dispersiva d'ogni Corte[33], un inserimento relativa-

mente facile, anche in assenza di particolari beni di fortuna. Segnalato forse dal Seripando al cardinale Cervini, e comunque da lui notato, ebbe presto occasione di tenere scuola di greco, come precettore e familiare retribuito della sua casa, sia al fratellastro del porporato Romolo che ai nipoti Riccardo ed Erennio, figli dell'altro fratellastro Alessandro, e, con loro, a diversi altri giovani, collaborando al tempo stesso come traduttore dal greco e come qualificato correttore di bozze per edizioni di classici all'attività erudita del dotto cardinale Santa Croce. Anche altri studenti, dai novizi teatini e filippini a rampolli d'illustre discendenza, profittarono in seguito dei suoi consigli e della sua guida attenta, soprattutto per apprendere il greco: fra loro Antonio Carafa, pronipote di Paolo IV, e Carlo Borromeo, nipote di Pio IV. Ma intanto gli studi personali si orientavano sempre più decisamente dalla letteratura classica e profana agli autori sacri: e il luogo in cui continuarli in modo tranquillo e sistematico gli apparve sempre più Roma con le sue biblioteche, prima fra tutte quella vaticana. Nel 1545 sentì come una tentazione la possibilità offertagli, insieme ad un allettante trattamento economico, di andare ad insegnare greco sulla cattedra di Perugia: «Non vorrei ritornar tante volte ad leger' Chrysolora overo Luciano, havendo già incominciato a conversar' con li autori divini... Credo certo che questa sia una tentatione»[34].

Bernardino Maffei, segretario di Paolo III, a nome del Papa sondò il Sirleto l'anno seguente, per offrirgli una condizione confacente alla sua cultura presso Ranuccio Farnese arcivescovo di Napoli. Ma ancora una volta il Sirleto gli rispose che avrebbe avuto molto piacere di servirlo, ma «essendo*se* già dato al studio de la Sacra Scrittura non pot*rebbe* ritornar' ad studiar' un'altra volta Homero et Demosthene... essendose già un pezzo in qua ritirato dal studio di quelli», e che se pure si fosse adattato non l'avrebbe più fatto con l'animo di prima[35]. Pietro Vettori nel 1553 notava pubblicamente il cambiamento scrivendo di lui: «summi iudicii atque eruditionis *vir*... Guilelm*us* Sirlet*us*... doctissim*us* ho*mo*: et ut olim in humanioribus studiis magna cum laude versat*us*, ita nunc in sacris abditisque literis toto animo occupat*us*»[36]. Frutto inedito di tale lavoro sono le note sul testo della Vulgata[37].

Quindici anni dopo l'arrivo a Roma, il 3 gennaio 1554, dopo avere a lungo frequentato per ricerche la Biblioteca Vaticana, ne divenne Custode grazie ad un Breve che poteva già lodare l'intenso lavoro filologico da lui svolto per l'edizione emendata del testo biblico. La stima per la sua conoscenza della Scrittura e dei testi patristici, liturgici, canonici ed agiografici nelle lingue originali, l'apprezzamento per l'assiduo e personale contributo recato allo svolgimento del concilio di Trento col fornire quasi quotidianamente ai Legati e ai Padri una cospicua documentazione della Tradizione unitaria della Chiesa, la sua devozione senza incrinature alla causa cattolica, la sua nota pietà ed il

proverbiale disinteresse per ogni forma di carriera guadagnarono a Guglielmo Sirleto una serie notevole di amicizie devote tra importanti uomini di Chiesa quali i cardinali e i vescovi Gerolamo Seripando, Marcello Cervini, Giovanni Morone, Carlo Borromeo, Gabriele Paleotti, Stanislao Hozjusz, Tolomeo Galli, Gian Francesco Commendone, tutti protagonisti di spicco della Riforma Cattolica. Gli ottennero altresi' la fiducia e la stima personale, anche come uomo religioso, di cinque Papi, da Marcello II a Gregorio XIII. Sirleto, creato cardinale da Pio IV per influenza di san Carlo Borromeo, divenne gradualmente uno degli esponenti più autorevoli, efficienti ed ascoltati della corrente ecclesiastica che patrocinava le riforme delineate a Trento ed attuate dalla Chiesa Cattolica nei decenni cruciali del postconcilio. Basta leggere la vita di Marcello II, scritta da Pietro Pollidori[38], per scoprirvi una sorprendente serie di coincidenze e di analogie nelle tappe della formazione e della carriera romana del Cervini e del Sirleto, esclusa un'alquanto diversa origine sociale: avviati entrambi agli studi fuori dal loro paese dai rispettivi padri, forniti di una cultura classica che comprendeva la conoscenza del greco, accolti entrambi come precettori di giovani destinati per censo a rapide ascese nella gerarchia e nella società (Alessandro e Ranuccio Farnese, nipoti di Paolo III furono seguiti dal Cervini), protonotarii apostolici e poi cardinali bibliotecari di S. Romana Chiesa[39], papa infine per pochi giorni il Cervini e papa potenziale in due conclavi il Sirleto. Fu singolare proposito di tutti e due i porporati quello di mettere a disposizione della Chiesa del proprio tempo le conoscenze culturali, sviluppando, con traduzioni e pubblicazioni, una più vasta conoscenza del patrimonio comune cristiano ereditato dal passato e inaccessibile ai più per la difficoltà di lingue sconosciute e la rarità dei manoscritti, meglio divulgabili ormai, ma con una nuova inevitabile selezione, con l'arte recente della stampa.

Oggi ancora l'importanza del Sirleto per la storia della Chiesa e della cultura non ha trovato adeguata illustrazione. Uno dei motivi consiste nel fatto che in quarant'anni di studi infaticabili il «dottissimo calabrese» non ha lasciato, in sostanza, delle opere personali. Già il Tiraboschi commentava: «Di lui... si può dire ch'ei fu un di quei dotti che lungi dal cercare fama colla pubblicazione delle opere loro, si occuparono unicamente nel migliorare le altrui, e crederono con ciò di recare maggiore giovamento agli studi»[40]. E il Batiffol, che ne aveva indagato sui codici l'attività impressionante ed era sceso – con la viabilità ed i mezzi del secolo scorso! – a visitarne i luoghi nativi, notava: «Son nom n'est resté attaché à aucune oeuvre. Les matériaux qu'il avait amassés en quarante ans d'études infatigables, il les distribua aux uns et aux autres, étant de ces détachés qui passent leur vie à se dépouiller pour autrui et à se dépenser anonymement»[41].

Nella bibliografia moderna, nell'insieme non troppo nutrita, dedicata

sinora al Sirleto – dalle orazioni funebri del canonico João Vaz da Mota e del minore conventuale Lattanzio Arturo, citate sopra, alle monografie e ricerche del Batiffol[42], del vescovo D. Taccone-Gallucci[43], di F. Lo Parco[44], di mons. P. Paschini[45] e, finalmente, allo studio ancora perfettibile di G. Denzler[46], seguite dall'accurato ed organizzato inventario delle notizie da loro raccolte a cura di P. E. Commodaro[47] – viene messa in evidenza l'opera da lui svolta in vari incarichi e in diverse commissioni cardinalizie e congregazioni romane[48], durante e dopo il concilio: quella effimera istituita nel 1556 da Paolo IV per la riforma della Chiesa; quella per la riforma del clero secolare romano del 1566; quella per l'emendazione del Decreto di Graziano; quella voluta per qualche anno da Pio V nel 1568 per la «conversione degli infedeli in generale, tanto orientali quanto occidentali»[49]; quella per l'Indice dei libri proibiti; quella per esaminare e confutare la Confessione Augustana e i Centuriatori di Magdeburgo; quella dello Studio di Roma; quella per la riforma del calendario; quella per la revisione del Martirologio romano; quella per la preparazione dell'edizione riveduta della Vulgata e dei Settanta.

Nessuna parola è invece spesa circa la persistente azione che il Sirleto si trovò a svolgere, in nome della Santa Sede, a favore della Chiesa Greca e cioè di tutti quei cristiani, vescovi e fedeli, che al suo tempo continuavano ad osservare il culto liturgico, il regime canonico e le tradizioni dell'antica Chiesa Bizantina. Essi vivevano nell'Italia meridionale, nelle regioni insulari e costiere del Mediterraneo ancora possedute da Venezia, nel vasto Impero Turco e specialmente nei Balcani. Questa parte finora ignota e taciuta dell'azione di Guglielmo Sirleto nel periodo postconciliare, per le sue conseguenze riscontrabili fino ai giorni nostri, deve considerarsi la più originale ed importante dal punto di vista storico.

Né egli né altri suoi contemporanei esposero in pubblico i criteri ed i momenti di meditate ma riservate decisioni del governo ecclesiastico centrale: solo le carte e gli archivi degli uffici curiali e dei diretti responsabili ne conservano traccia immediata ed autentica, anche se disseminata in *dossiers* numerosi e dispersi. In questi, in vent'anni e più di ricerche sulla posizione assunta dalla Chiesa Romana verso la Chiesa d'Oriente dopo il concilio di Trento, ci è immancabilmente avvenuto di imbatterci spesso nel nome e negli autografi di Guglielmo Sirleto o nelle sue carte di lavoro[50].

Fu proprio lui che spese la sua cultura e la sua vita perché l'eredità dell'Oriente cristiano, particolarmente di quello greco, fosse conosciuta e conservata da una Chiesa occidentale sempre più distratta ed assorbita dai problemi interni sfociati nella Riforma protestante, cui occorreva offrire una soluzione cattolica. Lavorò in modo intenso ed oscuro per far passare i tesori spirituali e culturali della Chiesa Bizantina in quella Occidentale, sempre più

tentata di respirare con un solo polmone, quello latino, l'ossigeno vitale della Tradizione unitaria e di guardare in una sola direzione, quasi dimentica della figura scritturistica dei quattro esseri animati, che la simboleggiano «ante et retro oculata».

Quando pochissimi leggevano il greco e gli epigoni rari della grande stagione umanistica occidentale si limitavano per lo più ai classici profani, ciò che avevano scritto i Padri greci non era accessibile alla cultura latina d'Europa. Sirleto, con prodigiosa memoria visiva, cominciò a leggere sui manoscritti, a Napoli e poi a Roma, questi testi inediti. Ne fornì molteplici brani o opere intere, messi in latino, come documentazione e come prontuario utile per le discussioni teologiche tridentine, in cui andava ristabilita contro i novatori la genuina tradizione unitaria cristiana. Molti altri testi tradusse inoltre in seguito a conversazioni erudite o quando li scopriva particolarmente ignorati e confacenti. Basti ricordare: numerose vite di santi tradotte dalla raccolta di Simeone Metafraste nella copia conservata a Grottaferrata e date in parte da pubblicare ad Alvise Lipomano; l'intero menologio bizantino che offrì al suo editore Enrico Canisio; il testo sulle immagini di san Giovanni Damasceno trasmesso all'editore Nicola Majorano; le lezioni concernenti i maggiori Padri della Chiesa Greca inserite nel breviario di Pio V; due orazioni di san Gregorio Nazianzeno comunicate ad Annibal Caro, che le stampò in italiano; altre rimaste manoscritte con buona parte dell'opera tradotta di san Basilio; una antica Catena di Padri greci sul testo di Isaia; omelie di san Giovanni Crisostomo, e di san Cirillo d'Alessandria; un'orazione di Anfilochio di Iconio, testi agiografici tratti da Teodoreto e Palladio, altri d'altra provenienza, tra cui le vite dei santi italo-greci Nilo e Bartolomeo di Grottaferrata; passi ricavati dagli atti dei concili ecumenici e canoni di particolare rilievo; indusse Jean de Saint-André, grecista e liturgista francese, a far copiare a Rossano e a tradurre e pubblicare in latino la Liturgia di San Marco [51].

Per tutti questi oscuri e lunghi lavori, che accompagnarono anni di studio filologico ed esegetico dei testi biblici, l'intento e lo spirito dell'uomo di Chiesa appaiono evidenti; vi si sottoponeva perché ne profittasse la cultura ecclesiastica occidentale secondo un programma di lavoro sistematico, lucidamente intuito e delineato da Marcello Cervini. Di tutta la propria biblioteca e di tutte le carte, nel testamento volle che rimanessero alla Santa Sede «manuscripta super Veteri et Novo Testamento quae sunt veluti Sylva, ex qua componi possunt nonnulli libri ad favorem Religionis Catholicae et Sanctae Sedis Apostolicae» [52]. Lo spirito con cui Sirleto lavorava era ben noto. Nel pubblicare dieci omelie greche di San Giovanni Crisostomo nel 1571, l'editore romano Francesco Zanetti scriveva, nella dedica a Gregorio XIII, d'essere grato agli eruditi che scovavano nelle biblioteche i testi antichi, ed aggiungeva: «Fra

questi certo nessuno dubita che il dottissimo cardinale Sirleto tenga il primo posto. Questo fu sempre infatti lo scopo della sua vita, di andare svolgendo le singole opere degli antichi autori, di esaminarle con lungo studio ed acuto ingegno e di ricercare anche con diligente indagine, se potesse scoprire qualscosa di nascosto e, togliendolo dalle tenebre, restituirlo all'utilità pubblica. Ed avendo messa in quest'unica cosa per molti anni ogni cura e pensiero, riuscì a riempire la sua biblioteca di molti antichissimi ed ottimi libri» [53]. Si può considerare Guglielmo Sirleto un pioniere, inizialmente quasi solitario, di quella riscoperta della grecità patristica, che troverà nel XVII e soprattutto nel XVIII secolo il suo rigoglioso sviluppo con le grandi collezioni stampate di testi bilingui dei Padri e dei Concili, emendate, tradotte in latino ed annotate. Vi concorsero principalmente eruditi gesuiti e benedettini che il nostro secolo rivedrà riaccomunati nell'impresa con le «Sources Chrétiennes» ed il «Corpus Christianorum». Ma dopo il concilio di Trento il Sirleto individuò l'importanza di questo lavoro per la Chiesa Cattolica e lo affrontò, con dedizione intrepida, quasi da solo.

Uomo di libri fu anche uomo di relazioni e di amicizie generose e fedeli. L'amore per la Chiesa Greca e per la sua tradizione gli si configurava anzitutto come personale simpatia e benevolenza verso quanti vi appartenevano ed egli aveva modo di incontrare di persona o per lettera, comunicando nella loro lingua. In questo contatto non risulta che potesse influire qualsiasi discriminazione di tipo confessionale. Incontrò e conobbe tutti i Greci, provenissero dall'Italia meridionale, dalle isole dello Jonio o dell'Egeo, o dai territori continentali ellenici, ogni volta che passavano per Roma o vi si stabilivano.

I suoi carteggi [54], anche con uno spoglio rapido e non sistematico, offrono una lista impressionante di corrispondenti greci o ellenofoni: Antonio Eparco di Corfù e il figlio Michele, Emanuele Provataris di Creta, Pietro Devaris e lo zio Matteo originari di Corfù, Emanuele Accida da Rodi con il figlio Francesco residente a Messina, Pietro Arcudi di Soleto in Puglia, Bartolomeo Gatalusi canonico di Creta, Giovanni Natanael cretese di Venezia, Giovanni Onorio di Maglie, Vittorio prete greco di Taranto, Ettore Majorano di Melpignano, Giovanni di Santa Maura, Giovanni Bonafé, Cortesio Vranas dell'Epiro, Giorgio Armenio di Creta, Nicola Stridoni, Nicolò Ferigo, Neofito Modica monaco di Chios, Giovanni Zigomalas di Costantinopoli, Nettario egumeno di Patmos, il monaco Simeone Macedone, Melezio Pigas ancora monaco a Creta. Molti di loro scrivevano al Sirleto in greco e gli originali sussistono [55]. Ma l'elenco potrebbe facilmente moltiplicarsi, rivelando altrettanti contatti ed incontri.

Non meraviglia pertanto che la notorietà goduta dal Sirleto fra tutti i Greci fosse estesa in Italia come nelle terre di Levante. Lo provano le lettere

giunte a lui cardinale romano da parte di uomini di Chiesa e gerarchi dell'Oriente bizantino come Theonas metropolita di Paronaxìa, esarca del Patriarca di Costantinopoli per i cristiani della Chiesa Greca residenti negli Stati occidentali, o Atanasio metropolita di Rizeo, o Gabriele Seviros arcivescovo di Filadelfia ed esarca patriarcale a Venezia, o Macario Melisseno metropolita di Monembasia rifugiato a Napoli, o Germano Kuskunari metropolita di Amatunte in Cipro passato a Roma. Nell'agosto 1583 scrisse infine al cardinal Sirleto lo stesso Patriarca di Costantinopoli Geremia II Tranòs, che aveva da lui avuto notizia della riforma del calendario e raccomandava due suoi nipoti mandati a studiare a Roma nel Collegio Greco da poco aperto. Ma questa lettera, di cui sussiste l'originale[56], fa parte di una corrispondenza ufficiale tra il Patriarcato e la Santa Sede, ed in particolare tra il patriarca ed il papa, che segue ad un silenzio di 150 anni e troverà una ripresa solo trecento e ottant'anni piu' tardi con la corrispondenza tra Paolo VI ed Atenagoras I. Nessun membro della gerarchia episcopale greca del XVI secolo era stato designato o consacrato dal Pontefice Romano, anche se lo scambio di lettere, secondo l'antica consuetudine ecclesiastica, supponeva che i corrispondenti si considerassero in comunione di fede e di carità.

Accennando a questi contatti tra il cardinale Sirleto e dei vescovi della Chiesa Bizantina non si deve dimenticare il periodo storico in cui essi avevano luogo: è il periodo compreso tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta del XVI secolo, l'epoca cioè in cui si decideva la riforma tridentina e si dava inizio alla sua complessa attuazione nelle varie istanze e regioni della Chiesa Cattolica. Occorrerà altresì tenere presente che l'azione missionaria spontanea, svolta dal XIII secolo in poi nell'Oriente cristiano e nei paesi di religione islamica o pagana da certi Ordini religiosi (francescani, domenicani, trinitari, crucigeri) era praticamente in via di esaurimento soprattutto nell'Impero Ottomano, dove le ultime crociate non la facilitavano davvero, mentre le obiettive condizioni legali per i cristiani stranieri scoraggiavano il ricambio del personale religioso quanto la decadenza spirituale di quegli Ordini in Europa.

La Chiesa Occidentale, ed in particolare la Santa Sede, dopo la caduta di Costantinopoli non aveva più avuto relazioni ufficiali con l'episcopato della Chiesa Bizantina (nei territori greci soggetti a Venezia non poterono risiedere vescovi greci, salvo che casi sporadici e tardivi!), se non si considerano quelli, rari ed individuali, determinati dalla ricerca di protezione, o sussidi o sostegni armati da parte di qualche suo membro esule o pellegrino in Italia ed in Spagna. Non esistevano ancora le Congregazioni curiali organizzate secondo il tipo moderno e centralizzato, destinate cioè ad affrontare non un singolo caso sotto tutti i suoi aspetti e con tutte le sue implicazioni, ma a seguire in modo permanente e sistematico determinati problemi che si ponevano per tutte le

diocesi della Chiesa. Sisto V istituì tale tipo di Congregazioni, che le recenti riforme postconciliari della curia non hanno sostanzialmente modificato, appena nel 1588, quando Sirleto era morto da tre anni. Meno che meno esisteva un organismo curiale che si occupasse espressamente delle missioni in genere (lo stesso termine di «missioni» e cioè spedizioni pianificate – *emissiones* – di sacerdoti autoctoni formati nei nuovi collegi nazionali per i vari paesi protestanti o d'altra confessione o religione affermata «fuori» degli Stati cattolici, è successivo) o addirittura dei rapporti privilegiati con la Chiesa Orientale, cercando di promuoverli o di appianare eventuali attriti tra essa e la Chiesa latina d'Occidente. La Congregazione *de propaganda fide* – la cui futura denominazione, destinata a generare un sostantivo moderno entrato con successo in tutte le lingue del mondo, apparve per la prima volta nella Curia Romana nel gennaio 1600[57] – nascerà appena nel 1622, mentre una speciale Congregazione per le Chiese Orientali sarà creata nel suo seno appena nel 1862, e come Congregazione autonoma solo nel 1917. Per vedere istituito il Segretariato per l'unità dei cristiani occorrerà attendere fino al 1960.

Se nel periodo tridentino l'Oriente cristiano ed in particolare Costantinopoli restavano presenti alla Santa Sede come territorio dell'antica cristianità da riscattare militarmente e politicamente appena possibile da parte degli Stati cattolici occidentali, i suoi problemi religiosi e culturali vi erano quasi completamente ignorati, a differenza da quelli posti sul piano dogmatico, disciplinare e pratico dall'attualità protestante. Trento aveva risposto a questi ultimi ed aveva ignorato l'Oriente, presente in aula e nei decreti esclusivamente come richiamo alla tradizione della Chiesa antica ed indivisa, sorretto soprattutto dai testi dei Padri greci individuati e trasmessi dal Sirleto ai legati Cervini e Seripando. Ma come consistenza reale e contemporanea, come tradizione ecclesiale vivente composta di vescovi e di fedeli, l'Oriente a Trento era rimasto nel suo complesso assente, se si esclude qualche intervento sul diritto canonico matrimoniale di rari e singoli vescovi latini di rito, anche se in pochissimi casi greci di nazionalità, nelle cui diocesi sussistevano fedeli di rito greco, nei Domini veneti ed in Calabria[58].

Si può oggi affermare che tutto ciò che il postconcilio tridentino ha fatto per mantenere e favorire la tradizionale e doverosa unione con la Chiesa Bizantina, specie durante il pontificato di Gregorio XIII, risale al Sirleto o, quanto meno, ha trovato in lui il suo generoso ispiratore e il suo principale fautore ed esecutore. Il fatto che di questa vasta azione, ben precedente e di impostazione teologicamente più aperta verso la Chiesa Greca di quella successiva di Propaganda Fide, gli storici in pratica non abbiano finora parlato, dipende dal semplice fatto che essa veniva attuata per precisa volontà della diplomazia pontificia, ben consapevole delle difficoltà politiche che essa com-

portava, in modo discreto e riservato ad opera dei differenti organismi ed incaricati curiali di volta in volta designati ed utilizzati. La documentazione manoscritta che la testimonia restava così in buona parte inedita, come materiale di lavoro di chi aveva ricoperto i diversi ruoli, e giaceva in archivi e biblioteche, che, come quelli vaticani, cominciarono ad essere accessibili agli studiosi appena nell'ultimo decennio del secolo scorso.

La natura frammentaria e dispersa di tale materiale – per il Sirleto, soltanto nei diversi fondi della Vaticana sono segnalati oltre cento codici miscellanei composti da carte sue! – ha fatto il resto. Essa è tale da non favorire uno studio unitario, che si presenta ben più incerto e difficile di qualsiasi ricerca settoriale incentrata su un determinato caso, o istituzione, o periodo cronologico di storia della Chiesa. Gli archivi delle moderne Congregazioni curiali, con lo stesso loro ordinamento interno, invitano del resto a questa seconda scelta ed inducono implicitamente lo storico a seguire con essa la concezione ecclesiologica centralizzata e monarchica che ne ispirava l'attività e orientava la valutazione e registrazione degli incartamenti.

Basti un esempio: nella Chiesa Cattolica, almeno fino al Vaticano II, la nozione di comunità ecclesiastica di rito greco all'interno della Chiesa Cattolica, o Romana, era molto più accreditata e consueta del concetto di una Chiesa Bizantina d'Oriente sussistente tradizionalmente accanto ad una Chiesa Latina d'Occidente, e, in questa distinzione, ad essa unita in reciproca comunione dalla nota comune di cattolicità. Eppure fino al 1564 anche nella Curia Romana, e tanto più per uomini della formazione di Guglielmo Sirleto, risultava piuttosto naturale il contrario, per la perdurante influenza dell'ecclesiologia del concilio di Firenze. Non si ignoravano certo le conseguenze dello scisma intervenuto tra le due Chiese, ma i fedeli ed il clero che seguivano la tradizione bizantina nella liturgia e nel costume canonico nei Paesi dell'Impero Ottomano, nei Domini veneti, o in Puglia, in Calabria e in Sicilia, apparivano ancora cristiani appartenenti alla Chiesa Orientale, in essa tenuti a restare in comunione perfetta con la Chiesa Romana, piuttosto che essere considerati membri della Chiesa Romana, cui era concesso, per speciale statuto di tolleranza, di osservare una lingua ed un rito liturgici diversi da quelli generali e propri alla Chiesa latina[59]. La riprova più palese di questo atteggiamento risiede nel fatto che fino alla fine del XVI secolo la Chiesa Romana non consacrò vescovi di rito greco, rispettando l'antico divieto dei canoni e delle decretali pontificie[60].

Il nuovo modo di concepire il rapporto tra le Chiese, riducendolo a quello tra i riti, si affermò nei tre decenni che intercorrono tra la conclusione del concilio di Trento (1563) e l'unione di Brest (1596), che condusse all'unione con Roma una parte della Chiesa ucraina. Si trattava di un significativo cambiamento ecclesiologico, il quale restituiva all'Occidente cristiano, come fattore

interno ad esso ed attuale, la tradizionale attenzione verso la Chiesa d'Oriente, in nome della cattolicità[61].

Al tempo stesso la modifica conseguente delle strutture canoniche apriva nuovi gravi problemi, tra i quali in prospettiva si profilava quello conosciuto e discusso poi con il nome di uniatismo. Tuttavia per giungere a questa svolta la Curia Romana si trovò nella necessità di occuparsi intensamente e da vicino della Chiesa Greca come realtà viva e non teorica, prendendo informazione e posizione circa i fedeli ed i vescovi che nelle diverse situazioni vi appartenevano. Ebbe così modo di accertare le difficoltà storiche che essa da circa un secolo incontrava in Italia per l'isolamento culturale e religioso in cui versava, e in Oriente a causa della soggezione ad un potere statale mussulmano, ostile ad ogni forma di sviluppo culturale e civile dei sudditi cristiani. La Roma di Gregorio XIII avvertì l'urgenza di soccorrere nei modi più idonei la Chiesa greca, depressa soprattutto dalla «privation delle lettere» e dall'assenza di un ceto intellettuale dirigente.

Per trent'anni il cardinale Sirleto, e con lui e dopo di lui il cardinale Santoro, furono i principali e poco noti autori di questo considerevole mutamento, in cui lo spirito della riforma promossa dal Concilio appena concluso si sviluppa e si realizza, sotto lo stimolo delle circostanze, oltre la lettera dei decreti conciliari, sensibile a contemperare la riforma con la continuità di un tradizionale rapporto con la Chiesa Greca. Di questo ruolo capitale non si trovano accenni nelle opere della storiografia maggiore, dal von Pastor allo Jedin, né nelle rare monografie sul Sirleto, che non hanno tolto valore a quanto nel 1961 scriveva mons. Giuseppe De Luca nella premessa ad una conferenza pronunciata da Angelo Roncalli nel 1907: «D'un cardinal Sirleto non si possiede ancora una biografia degna, dico una biografia scritta da un erudito di razza, mentre (*sc.* con il Baronio) furon forse loro due i dioscuri dell'erudizione cattolica, a Roma e nell'Europa cattolica, non più su una piattaforma scolastica né umanistica, fuori, oramai, delle scuole di teologia e fuori delle scuole del bello scrivere. I più moderni, in tutti i sensi e con tutti i sentimenti»[62].

Non era ancora finito il concilio che già un programma di traduzioni dal greco veniva proposto dal Sirleto. Risale infatti al 1561 una nota conservata in un appunto dell'Archivio vaticano: «Il Protonotario Sirletto giudica che si debbia incominciar a tradur di greco l'infrascritti libri di Dottori greci antiqui»[63]. Segue una lista comprendente il commento ai salmi di Teodoreto, gli atti del concilio di Efeso, i cinque libri di Gennadio Scolario *(alias* Giorgio Plusiadeno) in difesa del concilio di Firenze, un omiliario per l'anno liturgico, da comporre con omelie e sermoni patristici, e tre catene, sui salmi, sull'Esodo e sui Vangeli. L'occidente cristiano, a suo giudizio, aveva urgenza e necessità di

familiarizzarsi con la tradizione patristica greca.

Undici anni piu' tardi, nel 1572, unitamente ai cardinali Morone ed Alciati, il cardinal Sirleto era membro della Congregazione dello Studio di Roma ed aveva rivisto, per ordine di Gregorio XIII e volontà della Congregazione del Concilio, «li canoni et dottrina del Sacro Concilio Tridentino», tradotti in greco da Matteo Devaris per disposizione di Pio IV; li aveva approvati e ne aveva fatto relazione al Papa, il quale li volle pubblicati; ciò diede luogo all'edizione romana del 1583. Lo stesso Matteo Devaris era stato anche incaricato di tradurre in greco il catechismo tridentino[64]. Aveva cominciato il lavoro senza condurlo a termine: tra le altre carte del cardinale sussiste anche questo inizio di traduzione[65]. L'intento di far conoscere ai Greci nella loro lingua le più recenti posizioni dogmatiche e disciplinari della Chiesa occidentale appare altrettanto evidente, anche se pochi anni dopo ci si dovette interrogare a Roma se questa via non fosse astratta ed inattuabile, date le condizioni reali in cui versava la Chiesa Greca. Rimane vero che per tre pontificati il Sirleto sostenne l'utilità di favorire, mediante le traduzioni e la stampa – dei cui inizi nelle lingue «esterne» da parte di tipografi pontifici come Zanetti e Basa fu anche responsabile[66] –, la reciproca conoscenza delle due tradizioni: quella della Chiesa Greca in Occidente e quella della Chiesa Latina contemporanea in Oriente.

Dopo una battuta d'arresto, rappresentata per questo programma dal pontificato di Pio V, la ripresa fu segnata dall'elezione di Gregorio XIII, sensibile alle esigenze moderne di un'evangelizzazione su scala mondiale e particolarmente attento al problema dell'unità dei cristiani. Se ne occupò specificamente con zelo e realismo.

Quanto agli appartenenti alla Chiesa Greca residenti in Italia due interventi dei suoi immediati predecessori, nel 1564 e nel 1566, avevano alterato lo statuto canonico, di cui godevano da circa un secolo vescovi, clero e fedeli della Chiesa Bizantina emigrati e residenti stabilmente nella Penisola, nella Repubblica Veneta e nel Regno di Napoli. Per la prima volta li si sottometteva immediatamente all'autorità degli Ordinari latini delle diocesi in cui vivevano. Ciò costituiva una rilevante innovazione canonica. Le resistenze e le difficoltà pastorali che ne derivarono consigliarono la creazione, nel 1573, di un'apposita Congregazione cardinalizia per la riforma dei Greci viventi in Italia secondo il rito greco e dei monaci e monasteri basiliani. Avendone individuato ed utilizzato l'archivio, di essa abbiamo scritto in altre sedi[67].

Basti qui dire che dal momento dell'istituzione al 1585, data della sua morte, il cardinale Sirleto figura tra i suoi componenti più attivi ed autorevoli.

Il manifesto e crescente interesse del nuovo Papa per la Chiesa Greca, una volta conosciuto, fece affluire dal Levante verso Roma e la Santa Sede un buon

numero di suppliche e di memoriali, che, interpretando le inquietudini e le speranze sollevate dalla recente vittoria di Lepanto, invocavano soccorso spirituale, culturale e militare per la nazione greca e per altre popolazioni cristiane, come i Serbi e gli Albanesi, ancora soggette all'Impero Ottomano. Vennero a Roma, specialmente in occasione dell'anno santo del 1575, vescovi e religiosi italiani, che avevano a lungo vissuto tra i Greci, come Gaspare Viviani, vescovo di Sithia in Creta, e Domenico Traiani poi gesuita. Tutto ciò che proveniva a Roma dall'Oriente greco filtrava attraverso il cardinale Sirleto ed il suo cordiale interessamento. Era lui che accoglieva persone e riceveva, o era richiesto di tradurre petizioni e memoriali, vagliava proposte e ne seguiva l'*iter* in Curia.

La sua antica idea di far tradurre in latino l'apologia del concilio fiorentino creduta del patriarca di Costantinopoli Gennadio fu raccolta da Fabio Benvoglienti[68]. Ma il testo greco dell'opera lo si volle stampare in appendice alla prima edizione degli atti greci, come sopravvivevano, dell'ultimo concilio di unione. Con tutta la possibile discrezione per un'iniziativa destinata a far distribuire gratuitamente il libro tra i cristiani greci sia dei Domini veneti che dei territori dell'Impero turco come propaganda per l'unione delle Chiese, si procedette a Roma alla costituzione di un piccolo comitato editoriale, composto da Gaspare Viviani, Nicolò Stridoni e Matteo Devaris e presieduto dal cardinale Sirleto, per preparare e curare la stampa del libro e poi la «disseminazione» sua in Levante. Anche su queste ignorate vicende gli inediti ritrovati tra le carte del cardinale ci hanno permesso di fare luce. Con il volume si distribuivano anche le regole in greco per i monaci basiliani fatte raccogliere nel secolo precedente dal cardinale Bessarione e fatte ristampare dal Sirleto a Roma nel 1578 insieme alla traduzione italiana e latina[69].

Egli ebbe infatti anche l'incarico di «protettore» dei monaci basiliani ancora sussistenti, anche se in grande decadenza, in una trentina di monasteri meridionali. Il cardinale Sirleto ne intraprese la riforma, facendoli inquadrare nella Congregazione italiana dell'Ordine di San Basilio e li fece riunire nella Pentecoste del 1579 nel primo capitolo generale, svoltosi nel monastero di San Filarete di Seminara, donde uscì come primo Generale il calabrese Colantonio Ruffo. Anche di questa riforma monastica, che trasformava in senso occidentale l'antico monachesimo greco pur conservandogli alcune caratteristiche come la liturgia e determinate consuetudini, ci è avvenuto di ricostruire la vicenda, pubblicando una serie di documenti inediti[70]. Ad essi si puo' aggiungere una notizia riportata nella vita manoscritta inedita del Sirleto contenuta nel codice *Barber. Lat.* 4760, f. 20^{v}; essa fa riferimento al persistere tra gli abitanti di Squillace di un ricordo concernente un capitolo generale dei basiliani svoltosi in quella città: «ancor si riserba la memoria fresca di quel Capitolo

Generale, che per ordine suo si raccolse nella città di Squillace, ove convennero tanti Padri Greci, che era uno stupore, et una meraviglia a vederli, et a sentirli, li quali per tutto il tempo che durò il Capitolo furno a spese sue abondantissimamente et alla grande cibati e nutriti»[71]. Un solo capitolo generale basiliano si tenne dopo il primo del 1579, almeno finché visse il Sirleto: quello da cui uscì Generale il calabrese Marco Mazziotta; ma non sembra finora constasse altrimenti ch'esso si svolse a Squillace[72].

Un'altra impresa pontificia, che trovò un convinto fautore nel Sirleto mentre molti altri cardinali erano fortemente ostili, fu l'istituzione a Roma del Collegio Greco nel 1576[73]. Una delle principali difficoltà che ostacolavano l'unione fra la Chiesa Latina e la Chiesa Greca era stata individuata giustamente nelle tristi condizioni in cui il potere mussulmano teneva i sudditi greci cristiani, privandoli di qualsiasi occasione e possibilità di accedere ad una formazione scolastica superiore ed impedendo il ricorso alla tipografia. Uomini che avevano conosciuto sul posto tale condizione e, allo stesso tempo, avevano avuto esperienza del genuino sentimento cristiano del popolo e del clero bizantino, chiesero al Papa che si facesse qualcosa in questo senso. Gregorio XIII, nominando ancora una volta tra i quattro cardinali Protettori della nuova istituzione il Sirleto, che si era fatto presso di lui primo interprete e sostenitore del progetto, eresse *ex novo* con ingente spesa il Collegio Greco, destinato ad accogliere gratuitamente a Roma giovani dei paesi greci, per fornire loro una completa formazione culturale e spirituale, e rinviarli in patria, per divenirvi sacerdoti e monaci della loro Chiesa o insegnanti laici versati nelle lettere elleniche classiche e cristiane. Era un programma generoso ed ambizioso, i cui inizi, seguiti da una rapida evoluzione in senso riduttivo, ci è avvenuto di illustrare su nuovi documenti, definendoli, con un anacronismo che la realtà ci sembra legittimare, ecumenici. È commovente ritrovare tra le dotte carte del cardinale ingenue composizioni poetiche compitate in greco, opera dei giovanetti stranieri che il vecchio cardinale amava ricevere in casa sua, per intrattenerli affabilmente nella loro lingua materna, verificarne i progressi nello studio, incoraggiarli con piccoli premi e doni alimentari.

La riforma del calendario, secondo un progetto elaborato dal calabrese Antonio Giglio e presentato a Gregorio XIII dal fratello Luigi nel 1577, vide presto il Sirleto presidente della commissione papale incaricata di portarlo a termine. In autunno del 1580 il progetto, con la consultazione dei maggiori esperti europei, era pronto; intanto, insieme a pochissimi altri, il Sirleto avvertiva la nuova difficoltà che uno spostamento unilaterale della data pasquale comune a tutte le Chiese avrebbe comportato, alterando un'unità tradizionale fino allora conservata. Si avanzò quindi in Curia l'idea di avvertire previamente il patriarca greco di Costantinopoli, procurando che la Chiesa

Orientale accettasse la riforma. Fu un tentativo ardito e assai discusso, perché dalla caduta di Costantinopoli in poi Roma non aveva intrattenuto con i patriarci greci di quella Sede alcun contatto a livello ufficiale, né alcuna visita apostolica si era avuta alle comunità cattoliche superstiti nei confini dell'ex-Impero Bizantino ormai occupati dai Turchi. Ne fu decisa in gran segreto una nel 1580, da svolgersi in stretto incognito dal vescovo di Nona, il dalmata Pietro Cedolini [74]. Questi, tra molti rischi ed apprensioni per l'immediata sua scoperta da parte dei Turchi, la svolse soggiornando a Costantinopoli dall'ottobre 1580 all'aprile 1581. Aveva istruzione di prendere contatto con Geremia II Tranòs e di prospettargli delle possibilità di resistenza comune alle infiltrazioni di idee protestanti e calviniste nella sua Chiesa. Da una abbondante serie dei rapporti scritti a Roma dal Cedolini, che con altri documenti inediti abbiamo trascritto da anni in vista della loro pubblicazione, sappiamo come egli eseguisse gli incarichi avuti. Il Sirleto seguì in ogni fase questa delicata missione[75].

Una seconda occasione di contatto con il patriarca Geremia fu individuata in una delegazione straordinaria mandata da Venezia a Costantinopoli, per le feste della circoncisione di Mehemed, figlio del Sultano Amurat. La guidava il cavaliere Iacopo Soranzo, uomo di fiducia della Santa Sede, e nel suo seguito figurava un cavaliere di Foligno, Livio Cellini. Con la massima segretezza, e all'insaputa delle autorità veneziane – che più tardi per questo metteranno sotto processo il proprio ambasciatore straordinario! –, il Cellini avvicinò più volte il Patriarca e gli parlò della riforma del calendario e dei vantaggi di adottarla insieme con l'Occidente, anche in vista di piani militari copertamente accennati. Senza nascondere le difficoltà che provenivano dai Turchi «quali abhorriscono et par che... vietino qualsivoglia minima novità concernente la unione di questa (*sc.* Chiesa) con la Santa Chiesa Romana», il Patriarca greco non escluse l'eventualità del cambiamento proposto. Ma il 20 novembre 1582, mentre in marzo il Papa aveva già reso obbligatoria la riforma, un sinodo tenuto a Costantinopoli con la partecipazione del patriarca di Alessandria Silvestro, del patriarca di Antiochia Gioacchino, dell'arcivescovo Gabriele di Ocrida e di numerosi metropoliti e vescovi, rifiutò in termini drastici l'ammissibilità stessa di una riforma. Trattative ufficiose continuavano tuttavia a Venezia tra Gabriele Seviros, arcivescovo di Filadelfia e rappresentante del Patriarca di Costantinopoli in Occidente, il vescovo cattolico Giulio Carrara, il dotto Alvise Lollino, il Cellini reduce dal Bosforo, il gesuita Antonio Possevino.

A Roma reggeva personalmente le fila di tutti questi contatti, d'intesa con il cardinale Tolomeo Galli che aveva le funzioni di un moderno Segretario di Stato, il cardinale Sirleto, cui pervenivano da ogni fonte informazioni e relazioni degli emissari. Nonostante le notizie negative provenienti da Costantinopoli e le resistenze diffidenti di molti ambienti curiali, con il diretto appoggio del

Papa, il porporato calabrese sostenne l'utilità di una terza spedizione, questa volta ufficiale, di due inviati – i greci Michele Eparco e Giovanni Bonafè personalmente noti a Geremia II –, per continuare le trattative sul calendario e preparare un atteggiamento concertato dei cristiani verso i Turchi. Muniti di una «dottissima e prudentissima essortatione greca per il Patriarca di Costantinopoli nel negotio della riforma dell'anno», essi partirono da Venezia e giunsero il 6 giugno 1583 nella capitale imperiale. Trattarono in modo del tutto soddisfacente con il Patriarca, per il quale erano latori di una lettera del Pontefice indirizzata a lui *Venerabili fratri Patriarchae Constantinopolitano* in data 5 febbraio 1583, e se ne ripartirono con lettere di Geremia II per il Papa e per il cardinale Sirleto, oltre che con significativi doni per Gregorio XIII: «un dito di san Giovanni Crisostomo, una mano di sant'Andrea, due vesti di zibellino, un tappeto persiano tessuto con oro, sei vasi di terra sigillata»[76]. L'arresto, la deportazione a Rodi e la deposizione dal trono patriarcale di Geremia II interruppero questi contatti interecclesiali. I tempi per l'unione non erano maturi, tanto che di essi per secoli si perse memoria, dato che solo le carte originali degli archivi pontifici ne conservavano traccia. Ma non è giusto ignorare questo unico e remoto precedente dei contatti personali di Giovanni XXIII, di Paolo VI e di Giovanni Paolo II con i Patriarchi di Costantinopoli e l'analogo scambio di lettere e doni tra le due Chiese sorelle. Il cardinale Sirleto fu l'anima e l'artefice principale di questa bella pagina di storia della Chiesa.

È quindi riconoscimento dovuto quello che gli si è reso nei luoghi della sua origine e della sua prima formazione, oltre che del suo breve ma esemplare episcopato, con un qualificato Convegno, che anzitutto tra la sua gente intendeva rilevare, meglio di quanto abbiano fatto sin qui gli storici, l'importante ruolo sostenuto dal Sirleto nell'intera riforma tridentina, ma in particolare il suo capitale contributo per tenere desta la reciproca conoscenza e la tradizionale, rispettosa comunione tra la Chiesa Latina e la Chiesa Greca, insieme storicamente custodi nel modo più organico e completo rispetto ad altre Chiese e Confessioni cristiane, del patrimonio apostolico. Ad ogni passo compiuto dalla Chiesa Cattolica del suo tempo, per custodirlo con fedeltà ed adattarlo con efficacia alle emergenti esigenze storiche, si incontra «l'erudizione intelligente e selettiva, mai disincarnata dall'attualità ecclesiale e dalle sue urgenze culturali»[77] di Guglielmo Sirleto*.

NOTE

[1] Come avvio alla conoscenza della cultura che caratterizzava questi circoli si possono ancora vedere: P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini. Contribution à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la Renaissance*, Paris 1887 (riprod. anast. 1976); L. DOREZ, *Le cardinal Marcello Cervini et l'imprimerie à Rome (1539-1550)*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École française de Rome» 12 (1892), 289-313; G. MERCATI, *Indici di manoscritti greci del cardinale N. Ridolfi*, in *Opere minori*, III (= Studi e Testi, 78), Città del Vaticano 1937, 126-129 (ma l'articolo risale al 1910); A. RONCHINI, *Fulvio Orsini e le sue lettere ai Farnesi*, «Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le province dell'Emilia», s. IV, 2 (1880), 37-72; F. BENOIT, *Farnesiana. I. La bibliothèque grecque du cardinal Farnèse, suivi d'un choix de lettres d'Antoine Eparque, Mathieu Devaris et Fulvio Orsini; II. La maison du cardinal Farnèse en 1554*, «Mélanges d'Archèologie et d'Histoire de l'École française de Rome» 40 (1923), 167-206; P. PASCHINI, *Un ellenista del Cinquecento: Nicolò Majorano*, Roma 1928; G. GUERRIERI, *Il mecenatismo dei Farnese*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. III, 7-8 (1942-1943), 127-167 e s. IV, 1 (1945-1948), 59-119; R. RIDOLFI, *Nuovi contributi sulle 'stamperie papali' di Paolo III*, «La Bibliofilia» 50 (1948), 183-197. Per l'evoluzione postridentina incontrata da questa cultura, resta interessante il saggio di CH. DEJOB, *De l'influence du concile de Trente sur la littérature et les beaux-arts chez les peuples catholiques. Essai d'introduction à l'histoire littéraire du siècle de Louis XIV*, Paris 1884, dove, sul Sirleto, può leggersi una costatazione, che introduceva una previsione in buona parte realizzatasi: «Le cardinal Sirleto, dont les volumineux papiers fourniront la plupart de nos documents,... attendra peut-être longtemps encore l'étude spéciale qu'il mérite... Bien qu'il ait joui d'une réputation européenne et que, étranger aux factions du Sacré Collège, né d'une famille ancienne peut-être, mais alors bien obscure, il ait failli ceindre la tiare, la postérité n'a guère retenu de lui que son nom» (pp. 6-7); nell'opera si veda l'*Appendice A* (pp. 353-367), dedicata al Sirleto.

[2] F. UBALDINI, *Vita di mons. Angelo Colocci. Edizione del testo originale italiano (Barber. Lat. 4882)*, a cura di V. FANELLI (= Studi e Testi, 256), Città del Vaticano 1969; V. FANELLI, *Ricerche su Angelo Colocci e sulla Roma Cinquecentesca* (= Studi e Testi, 283), Città del Vaticano 1979.

[3] P. BATIFFOL, *La Vaticane de Paul III à Paul V d'après des documents nouveaux*, Paris 1890; H. OMONT, *La Bibliothèque Vaticane sous le cardinal Sirleto: achats et reliures de livres*, «Revue des Bibliothèques» 23 (1913), 369-373; R. DE MAIO, *La Biblioteca Apostolica Vaticana sotto Paolo IV e Pio IV (1555-1565)*, in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda a Bibliotheca Apostolica edita* (= Studi e Testi, 219), Città del Vaticano 1962, 265-313; J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits*, avec la collaboration de J. RUYSSCHAERT (= Studi e Testi, 272), Città del Vaticano 1973, 44-69.

[4] B. Hilliger, *Die Wahl Pius' V. zum Papste*, Leipzig 1891, 107-152 e in particolare 142;

P. HERRE, *Papsttum und Papstwahl im Zeitalter Philipps II.*, Leipzig 1907, 103-131; D. TACCONE-GALLUCCI, *Monografia del cardinale Guglielmo Sirleto nel secolo decimosesto*, Roma 1909, 21-24; L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del medio evo*, VIII, *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione cattolica. Pio V (1566-1572)*, trad. ital. di A. MERCATI, Roma 1951², 1-32.

[5] A[CHILLE] R[ATTI], *San Carlo Borromeo e il cardinale Guglielmo Sirleto*, «San Carlo Borromeo nel terzo centenario della canonizzazione (1610-1910)», nr. 4, febbr. 1909, 56-58; P. PASCHINI, *Guglielmo Sirleto prima del cardinalato*, in *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma 1945, 159.

[6] F. RUSSO, *Il p. Lattanzio Arturo da Cropani o.f.m. conv. (1604). Nota bio-bibliografica*, «Miscellanea Francescana» 58 (1958), 280-293. Già trent'anni or sono questo secondario autore calabrese non era sfuggito all'instancabile attenzione dell'erudito che in questo volume con antica amicizia e stima festeggiamo.

[7] *Oratione nella morte dell'illustriss. Cardinale Sirleti, composta dal R. P. M. LATTANZIO ARTURO... e dal medesimo P. publicamente recitata in Squillace il 26 ottobre 1585*, In Napoli 1586 [riprodotto anastaticamente ne *Il cardinale Guglielmo Sirleto (1514-1585)*, a cura di P. E. COMMODARO, «La Provincia di Catanzaro» 3 (1985), 218-219].

[8] Lo documentano due lettere a Gerolamo Sirleto, il quale era subentrato, in questo come in altri casi, al fratello in qualità di precettore, scrittegli molti anni dopo da Giampaolo Orsini, e, in particolare, quella in cui da Vicovaro, il 18 settembre del 1562 gli comunica la morte della madre; esse sono contenute nel cod. *Vatic. Lat.* 6186, ff. 41^{r} e 54^{r}. Sull'avventurosa figura del padre Francesco e sulla composizione della famiglia coi quattro figli Gianbattista, Giampaolo, Antonio e Virginio si veda: P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano 1819-1883, vol. V, tav. XXVII nel ramo dei Conti dell'Aguillara.

[9] Cod. *Vatic. Lat.* 6189, I, f. 8^{v} e 23^{v}; f. 12^{v}: «Ms. Guglielmo Greco... in casa di Mons.^{r} S. Croce».

[10] Cfr. *Il primo processo per san Filippo Neri nel codice Vatic. Lat. 3798 e in altri esemplari dell'Archivio dell'Oratorio di Roma*, edito e annotato da G. INCISA DELLA ROCCHETTA e N. VIAN con la collaborazione del p. C. GASBARRI d. O., vol. III (= Studi e Testi, 205), Città del Vaticano 1960, 80 e n. 1832; 34; anche *Op. cit.*, vol. I (= Studi e Testi, 191), Città del Vaticano 1957, 393, n. 989 e vol. IV (= Studi e Testi, 224), Città del Vaticano 1963, 106.

[11] *Il primo processo per san Filippo Neri...*, vol. III, 159 e n. 1996: «et ho sentito dire, dalli cardinali Baronio e Tarugio, che, una volta, non havendo altro, vendé alcuni libri, per dar elemosine et aiutare il card. Serleto, quando era giovane et haveva bisogno». Divenuto cardinale, il Sirleto continuò a frequentare san Filippo Neri sia a San Girolamo della Carità che a S. Maria della Vallicella: *Il primo processo per san Filippo Neri...*, vol. II (= Studi e Testi, 196), Città del Vaticano 1958, 358; una volta, essendo egli malato, il santo si portò a fargli visita la comitiva dei suoi giovani, che fece sedere in terra in anticamera con edificazione del porporato: *Op. cit.*, vol. IV, 187.

[12] PASCHINI, *Guglielmo Sirleto prima del cardinalato*, 167; si ha notizia che il Sirleto arrotondava il suo compenso di precettore collaborando come qualificato correttore di bozze di testi classici greci e latini: si occupò così, con il Cervini, della revisione di testi di Senofonte, Aristotele, Cicerone e Vitruvio; dallo stampatore Giunta ebbe otto scudi per correggere l'edizione del Commento greco dei quattro Evangeli di Teofilatto di Bulgaria, edito da Francesco Torres: PASCHINI, *Guglielmo Sirleto prima del cardinalato*, 164; ID., *Cinquecento romano e riforma cattolica. Scritti raccolti in occasione dell'ottantesimo compleanno dell'autore*, Roma 1958, 183-287.

[13] PASCHINI, *Guglielmo Sirleto prima del cardinalato*, 168.

[14] RATTI, *San Carlo Borromeo e il cardinale Guglielmo Sirleto*, 58.

[15] Gli autori sono concordi nel sottolineare che Carlo Borromeo ostentava la sua stima per il Sirleto ed esercitava apertamente tutta la sua influenza per ottenergli prima il cardinalato e poi, magari, il pontificato. La sorprendente nomina ad un oscuro e povero vescovato di Calabria, San Marco, con l'obbligo di risiedervi, per una delle più rappresentative figure della Curia romana, fatta dal nuovo papa Pio V, resta per molti versi oscura, tanto più che fu ben presto modificata col richiamo del Sirleto a Roma: ma non si è forse troppo lontani dal vero pensando che essa sia da collegare con la protezione che il Borromeo accordava al porporato calabrese. La sede calabrese era stata resa vacante dalla morte di Fabrizio Landriani, nipote del Borromeo, quest'ultimo era tenuto a risiedere allora a Milano e dopo la consacrazione episcopale del Sirleto fatta solennemente dal papa, non passò inosservato a Roma che Pio V «non (gli) usò quelle cortesie di donar anelli ed altro, né di dar disnare, come erano soliti li altri Pontefici»: cfr. P. PASCHINI, *Il cardinale Sirleto in Calabria,* «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 1 (1947), 23.

[16] L. CARDELLA, *Memorie storiche dè cardinali della Santa Romana Chiesa,* V, Roma 1793, 99; fatto vescovo poco più di un anno dopo, il Sirleto accettò invece dal card. Farnese il dono di 200 ducati (il doppio della largizione fattagli dal papa!) e due cavalli per andare in Calabria: cfr. PASCHINI, *Il cardinale Sirleto in Calabria,* 24.

[17] PASCHINI, *Il cardinale Sirleto in Calabria,* 25.

[18] L. DOREZ, *Recherches et documents sur la bibliothèque du cardinal Sirleto,* «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire» 11 (1891), 457-491; G. ANDRÉS MARTINEZ, *Gestiones de Felipe II entorno a la compra de la biblioteca del cardenal Sirleto para El Escorial,* «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos» 67 (1959), 635-660; J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI,* 44-69.

[19] G. MERCATI, *Cenni di A. del Monte e G. Lascaris sulle perdite della Biblioteca Vaticana nel sacco del 1527. Seguono alcune lettere del Lascaris,* in *Opere minori,* III (1907-1916) (= Studi e Testi, 78), Città del Vaticano 1937, 137 e n. 2, e 144: la scarsità somma di copisti greci in Roma e le scarse conoscenze del greco a Napoli, Firenze e Genova sono documentate con testimonianze dei contemporanei tra cui il Sirleto; dei grecisti e traduttori che lavoravano intensamente a Roma nel 1573 alla versione in latino dei Padri greci (Marc'Antonio Muret, Fabio Benvoglienti, Matteo Devaris, Pompilio Amaseo) e dei pochi altri grecisti, avvicinati in altre città d'Italia, riferisce il gesuita tedesco I. von Reidt: cfr. V. PERI, *Ricerche sull''editio princeps' «degli atti greci del concilio di Firenze»* (=Studi e Testi, 275), 51, n. 13.

[20] Le principali indicazioni sulla vita e l'opera si trovano in: Io. ANTONII PIETRAMELLARII... *Ad librum Onuphrii Panvinii De summis Pontificibus et S. R. E. Cardinalibus a Paulo IV ad Clementis VII annum pontificatus octavum continuatio,* Bononiae 1609, 300-302; IANI NICII ERYTHREI (= Giovanni Vittorio Rossi) *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum, qui, auctore superstite, diem suum obierunt,* Coloniae Agrippinae 1643, 268-271; [A. AUBERY], *Histoire générale des Cardinaux,* Partie V, Paris 1649, 319-328; *Flores historiae Sacri Collegii S. R. E. Cardinalium... authore...* LUDOVICO DONIO D'ATTICHY, vol. III, Lutetiae Parisiorum 1660, 486-490; CRISTOPHORI RANZOVII (= Rantzau)... *Epistola ad Georgium Calixtum Professorem Helmstedensem qua sui ad Ecclesiam Catholicam accessus rationes exponit,* Romae 1662, 29-30; *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium...* ALPHONSI CIACONII... *opera descriptae,* ab AUGUSTINO OLDOINO... *recognitae,* III, Romae 1677, 974-979; *Bibliotheca Napoletana et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno..., opera di* NICOLO' TOPPI, Napoli 1678, 180; *Fasti Cardinalium omnium S. R. Ecclesiae... authore* Io. PALATIO, III, Venetiis 1703, 451-461 (ma in realtà 451-457); *Italia sacra sive de episcopis Italiae,* t. I, auctore F. UGHELLO, Venetiis 1717, 879-880; THOMAE ACETI... *In Gabrielis Barrii Francicani De antiquitate et situ Calabriae libros quinque prolegomena,* Romae 1737, 256-262; *Istoria degli Scrittori nati nel Regno di Napoli scritta da* BERNARDINO TAFURI, III, 3 Napoli 1754, 200-206; L. CARDELLA, *Memorie storiche de' Cardinali*

della Santa Romana Chiesa, t. V, In Roma 1793, 97-102; ANGELI ZAVARRONI *Bibliotheca Calábra sive illustrium virorum Calabriae qui literis claruerunt elenchus,* Neapoli 1753, 93-96; G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana,* vol. III, Milano 1843, 455-456; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica,* vol. LXVII, Venezia 1854, 35-37; H. HURTER, *Nomenclator literarius theologiae catholicae,* t. III, Oeniponte 1907[3], 258-261.

[21] IANI NICII ERYTHREI *Pinacotheca imaginum,* 268, dove si sottolinea il fatto che parlava greco, latino ed ebraico «ut in unaquaque earum linguarum natus videretur, sic in pronunciando proprium suae cuique linguae adhibebat sonum, ut appareret in eius oratione nativum quendam colorem esse, non ascitum».

[22] Cfr. L. ARTURO, *Oratione nella morte* (ripr. in COMMODARO, *Il cardinale G. Sirleto,* 216-217); di uno zio del Sirleto, abate di un monastero che con ogni verosimiglianza è quello di san Giovanni Theristi, è parola anche nella commemorazione del cardinale tenuta nel suo Titolo di San Lorenzo in Panisperna: *Funebris oratio in illustriss. et reverendiss. S. R. E. Cardinalem Gulielmum Sirletum, habita a IOANNE VAZ MOTTA (= João Vaz da Mota) Lusitano I. V. D. in aede D. Laurentii in Pane et Perna,* Romae 1585, [3]: «De quo Thoma (*sc.* Serleto) quum multa dici possent, venit in mentem inter infinita prope modum, quae magnus noster Gulielmus cum magno habuit Basilio communia, hoc in primis habuisse ut utriusque parentes praecipuam nobilitatem posteris sanctitatis innocentiaeque reliquerint. Est enim admiratione dignum eadem omnino de utroque comperta esse: quemadmodum enim in sylvis Ponticis illius parentibus oblati olim in cibum sylvestres cervi sunt, qui sponte sua trahebantur sic et huius patruo, Abbati sanctissimo, in sylvis Italiae magnus et perpulcher cervus, qui se sancti senis manibus in coenobium trahi passus est. Hic idem cum sanctorum aliquando hominum manibus reliquias tenens populo ostentaret, manna ex his defluxit».

[23] [GIAN] GRISOSTOMO SCARFÒ o.s.b.m., *Genealogia de' Sirleti,* I, Napoli 1721, 113 e sgg.; cfr. L. GIUSTINIANI, *Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli,* Napoli 1793 (ediz. anast. Bologna 1966), 176.

[24] I due principali documenti pontifici, che con dettagliata casistica codificano questo inveterato atteggiamento e determinano tutta la successiva normativa sono: *Perbrevis Instructio super aliquibus ritibus Graecorum ad RR. PP. DD. Episcopos Latinos, in quorum civitatibus vel dioecesibus Graeci vel Albanenses Graeco ritu viventes degunt,* Romae 1596; quindi la Bolla *Etsi pastoralis* del 26 maggio 1742, in BENEDICTI XIV... *Bullarium,* t. I, Prati 1845, 197-212. Di fronte ad una richiesta di un sacerdote ucraino, H. Terleckij, di passare dal rito latino a quello originario greco-slavo della sua famiglia, Pio IX rimase cosi' sorpreso che chiese alla Congregazione di Propaganda Fide se una richiesta del genere fosse ammissibile; nella prassi era infatti del tutto inconsueta, anzi sconosciuta.

[25] Da un'attestazione, risalente al 18 aprile 1565 e conservata nel codice *Vatic. Lat.* 7093, f. 416[r], risulta: «in quatuor minoribus constitutus, prout nobis constitit per eius litteras patentes»; cfr. anche supra, p. ... e n. 11. A Roma venne ordinato suddiacono il 18 aprile 1565 dal Cardinale Vicario Carlo Visconti e sacerdote il 26 ottobre dello stesso anno: cfr. G. DENZLER, *Il cardinale Guglielmo Sirleto (1514-1585),* Catanzaro 1986, 71.

[26] *Funebris Oratio... habita a* IOANNE VAZ MOTTA, [12-13].

[27] BATIFFOL, *La Vaticane de Paul III à Paul V,* 4; in modo più generico L. ARTURO, *Oratione nella morte* (ripr. in COMMODARO, *Il cardinale G. Sirleto,* 218): «Gli procurò per tutta quella tenera età maestro di lettere e di costumi, dopo col corso degli anni vedendolo compitamente professo nelle lettere humane l'inviò in Napoli per l'acquisto delle scienze magiori».

[28] *Op. cit.,* 218.

[29] Negli ultimi decenni le conoscenze sul perdurare di una cultura greca sacra e profana in Terra d'Otranto sono notevolmente aumentate grazie soprattutto alle ricerche di A. Jacob sui

manoscritti greci ivi esemplati: A. JACOB, *Les écritures de Terre d'Otrante,* in *La paléographie grecque et byzantine* (= Colloques internationaux du Centre national de la recherche scientifique, 559), Paris 1977; ID., *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante,* in *Atti del III Congresso internazionale di studi Salentini e del I Congresso storico di Terra d'Otranto (Lecce, 22-25 ott. 1976),* Lecce 1980 (ma in realtà 1988), 70-77; ID., *Sergio Stiso de Zollino et Nicola Petreo de Curzola. À propos d'une lettre du Vaticanus gr. 1019,* in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi,* Milano 1982, 154-168; ID., *Une bibliothèque medièvale de Terre d'Otrante,* «Rivista di Studi bizantini e Neoellenici» 22-23 (1985-1986), 285-315; G. CAVALLO, *Libri greci e resistenza etnica in Terra d'Otranto,* in *Libri e lettori nel mondo bizantino. Guida storica e critica* (= Universale Laterza, 612), Bari 1982, 229-234. Anche la Calabria e la Sicilia videro conservarsi una cultura scritta in greco: J. IRIGOIN, *La tradition manuscrite des tragiques grecs dans l'Italie mèridionale au XIII siècle et dans les premières années du XIV^e siècle,* in *Bisanzio e l'Italia,* 132-143; P. CANART, *Le livre grec en Italie méridionale sous les règnes normand et souabe: aspects matériels et sociaux,* «Scrittura e Civiltà» 2 (1978), 103-162; ID., *Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI,* in AA.VV., *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale,* Reggio Calabria-Roma 1983, 103-142; G. CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria,* in AA.VV., *I Bizantini in Italia,* Milano 1982, 497-612.

[30] Cfr. M. I. MANUSSAKAS, *L'isola di Creta sotto il dominio veneziano. Problemi e ricerche,* in *Venezia e il Levante fino al secolo XV. Atti del Convegno internazionale di Storia della Civiltà Veneziana (1-15 giugno 1968),* I, Firenze 1973, 473-514; dello stesso autore resta utile l'opera, in greco, *La cultura cretese durante il dominio veneziano,* Salonicco 1965.

[31] Cfr. G. K. HASSIOTIS, *La comunità greca di Napoli dal XV al XIX secolo,* «Il Veltro» 27 (1983), nrr. 3-4, 477-493.

[32] THOMAE ACETI... *In Gabrielis Barrii Francicani De antiquitate et situ Calabriae libros... additiones et notae,* Romae 1737, 256: «Neapoli in illustri Equitum Piscitellorum domo, ut ait Spera, aliquando versatus fuit»; verosimilmente vi esercitava funzioni di precettore, come poi farà a Roma in casa di Francesco Orsini, con i suoi figli Giampaolo ed Antonio; o in casa del cardinal Cervini, con il fratellastro del porporato, Romolo, ed i nipoti Riccardo ed Erennio, figli del fratello Alessandro. In tale lavoro gli subentrerà più tardi il fratello Gerolamo Sirleto, così come il nipote Marcello, trasferitosi a sua volta a Napoli, abitava nel 1562 in casa della signora Lucrezia Pignatelli «con onesta provvisione per insegnare doi suoi figlioli»: cfr. PASCHINI, *Guglielmo Sirleto prima del cardinalato,* 156.

[33] Cod. *Vatic. Lat.* 6177, I, f. 90^{v}: lo scriveva al Cervini nel 1546: «la natura mia è molto aliena da le Corti», «hormai conosce la natura mia et quel che io non fo, non è perché non me degni o non vogli, ma per non esser' atto al star de le Corti»; cod. *Regin. Lat.* 2023, f. 324^{r}: «per essere inettissimo al star' de le Corti... che non me confidano de posser navigar un mare tanto grande con cussi' fiacche vele»; cfr. COMMODARO, *Il cardinale Guglielmo Sirleto,* 26, con qualche necessaria modifica derivante dal riscontro dei codici e dall'attuale numerazione dei fogli.

[34] Cod. *Vatic. Lat.* 6177, II, f. 186^{r}.

[35] Cod. *Vatic. Lat.* 6177, I, f. 90^{r}. Nella lettera precedente aveva confessato al Cervini: «per che me deletto di studiar' alcuna volta la lingua hebraica, ho preso fede di torre una sua bibia hebrea da la sua libraria» (cod. *Vatic. Lat.* 6177, II, f. 185^{v}).

[36] PETRI VICTORII *Variarum lectionum libri XV,* Florentiae 1553, lib. XIV, cap. 18, p. 214.

[37] H. HÖPFL, *Kardinal Wilhelm Sirlets Annotationen zum Neuen Testament. Eine Verteidigung der Vulgata gegen Valla und Erasmus* (= Biblische Studien, XIII. Bd., 2. Heft), Freiburg im Breisgau 1908.

[38] PETRI POLLIDORI *De vita, gestis et moribus Marcelli II Pontificis Maximi commentarius,* Romae 1744, 48, 51, 68-69, 76-77, 80, 82, 120, 149.

[39] Cr. POLLIDORI *De vita, gestis et moribus,* 19-21 e 44-49; cominciò ad occuparsi della Biblioteca Vaticana fin dal 1538 e ne fu confermato Cardinale Bibliotecario da Giulio III il 24 febbraio 1554: BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane,* 44 e 45. Della stessa biblioteca il Sirleto fu incaricato di redigere il catalogo dei manoscritti greci nel 1548, nominato custode il 3 gennaio 1554, la lasciò in qualità di protonotario apostolico il 31 gennaio 1556 e vi fece ritorno in veste di Cardinale Bibliotecario dal 18 marzo 1572 al 1585, anno della morte: BIGNAMI ODIER, 45, 47, 48, 51, 64 n. 87, 326.

[40] G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana,* III, Milano 1833, 456.

[41] BATIFFOL, *La Vaticane de Paul III à Paul V,* 33.

[42] Cfr. *supra,* nn. 3, 7 e 22; P. BATIFFOL, *Histoire du brévier romain,* Paris 1911.

[43] D. TACCONE-GALLUCCI, *Monografia del cardinale Guglielmo Sirleto nel secolo decimosesto,* Roma 1919; a questo vescovo aveva dedicato un discorso celebrativo ispirato al medesimo personaggio C. PUJIA, *Il grande cardinale della Calabria,* Palermo 1912, stampato sia in estratto che in «Poliantea Oratoria» 33, 1912, apparsa sempre a Palermo: vi era avanzato l'auspicio (p. 10) di celebrare in Calabria nel 1914 il IV centenario della nascita del Sirleto.

[44] F. LO PARCO, *Il cardinale Guglielmo Sirleto,* «Bollettino del Bibliofilo» 1 (1818-19), 261-276; come opuscolo ampliato: ID., *Il cardinale Guglielmo Sirleto. Notizie bio-bibliografiche con la pubblicazione del suo testamento inedito (dal codice Barber. Lat. 4760),* Napoli 1919, 43-46,

[45] P. PASCHINI, *Note per la biografia del cardinale Guglielmo Sirleto,* «Archivio Storico della Calabria» 5 (1917), 44-104; ID., *San Carlo, il cardinal Sirleto e i Teatini,* «La Scuola Cattolica» 50 (1922), 287-296; ID., *La riforma gregoriana del martirologio romano,* Monza 1923; ID., *Guglielmo Sirleto ed il decreto tridentino sull'edizione critica della Bibbia,* Lecco 1935; ID., *Guglielmo Sirleto prima del cardinalato,* in *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento,* Roma 1945, 155-281; ID., *Il cardinale Sirleto in Calabria,* «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 1 (1947), 22-37; ID., *Il cardinale Guglielmo Sirleto (1514-1585) e il seminario di Squillace (1565),* in *Annuario del Seminario vescovile di Squillace dell'anno scol. 1954-55,* Squillace 1954, 7-14; ID., v. *Guglielmo Sirleto,* «Almanacco Calabrese» 7 (1957), 89-95; ID., *Cinquecento romano e riforma cattolica. Scritti raccolti in occasione dell'ottantesimo compleanno dell'autore* a cura di M. MACCARRONE, «Lateranum» N.S. XXIV, 1-2, Roma 1958.

[46] G. DENZLER, *Kardinal Guglielmo Sirleto (1514-1585). Leben und Werk. Ein Beitrag zur nachtridentinischen Reform* (= Münchener Theologische Studien, I., Historische Abteilung, 17. Bd.), München 1964; ora anche in italiano, pubblicato a cura dell'Istituto di Scienze religiose di Catanzaro e Squillace col titolo: *Il cardinale Guglielmo Sirleto (1514-1585). Vita e attività scientifica. Un contributo alla riforma postridentina,* traduz. ital. di G. MONTILLO, Catanzaro 1986.

[47] Cfr. *supra,* n. 7.

[48] Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del medio evo,* vol. VI, vers. ital. di A. MERCATI, Roma (ristampa) 1963; vol. VIII, vers. ital. di A. MERCATI, Roma (ristampa) 1951; vol. IX, vers. ital. di P. CENCI, Roma (ristampa) 1955: VI, 430-433; VIII, 50 e 128, n. 2; 89, 135, 137, 138, 509; IX, 874.

[49] Il 2 agosto 1568 il generale dei Gesuiti Francesco Borgia scriveva al p. Nadal: «Il Papa ha fatto due deputazioni di cardinali, che li havevamo ricordate: una per attendere alla riduttione degli heretici... l'altra... per la conversion delli infideli, et furno nominati altri quattro cardinali, Amulio, Sirletto, Crivello et Caraffa, et già han cominciato le sue congregationi». Della prima Congregazione non risulta si sia mai riunita o abbia svolto alcuna attività di rilievo; la seconda, al contrario appare attiva anche se non per un lungo periodo. Il 19 agosto il Cardinal Nepote Michele Bonelli scrive ad esempio al Nunzio in Spagna per trasmettergli «una instruttione fatta dalla Congregatione di quattro Cardinali nuovamente deputati da N.S. sopra la conversione de gli infedeli in generale, tanto orientali quanto occidentali, i quali sono Amulio, Crivello, Sirletto

e Caraffa»: cfr. A. CASTELLUCCI, *Il risveglio dell'attività missionaria e le prime origini della S.C. de Proganda Fide,* ne *Le Conferenze al Laterano,* marzo-aprile 1923, Roma 1924, 147-149.

[50] Tra i diversi contributi ricordiamo insieme e subito quelli provvisti di indici, che permettono di rintracciare facilmente i passi in cui si parla del Sirleto: V. PERI, *Due date, un'unica Pasqua. Le origini della moderna disparità liturgica in una trattativa ecumenica tra Roma e Costantinopoli (1582-1584),* Milano 1967; ID., *Chiesa Romana e «rito» greco. G. A. Santoro e la Congregazione dei Greci (1566-1596),* Brescia 1975; ID., *Ricerche sull''editio princeps' degli atti greci del concilio di Firenze* (=Studi e Testi, 275), Città del Vaticano 1975.

[51] TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana,* III, 456; PASCHINI, *Guglielmo Sirleto prima del cardinalato,* 189, 172-176, 235-244. Da due lettere al Sirleto del canonico parigino Jean de Saint-André, una del 16 aprile 1582 e l'altra del 20 aprile 1583, sappiamo che il cardinale aveva fatto copiare da un codice antico del monastero di S. Maria del Patir la liturgia greca di San Marco ed aveva manifestato il desiderio che fosse pubblicata e tradotta in latino dall'erudito che una ventina d'anni prima aveva fatto lo stesso per le tre altre liturgie della Chiesa greca; cfr. Ἡ θεία Λειτουργία τοῦ ἁγίου ἀποστόλου καὶ εὐαγγελιστοῦ Μάρκου μαθητοῦ τοῦ ἁγίου Πέτρου – *Divina Liturgia sancti Marci, discipuli s. Petri, e Graeco sermone in Latinum conversa,* Parisiis 1583. Dalla lettera-prefazione del 1583, scritta a Parigi, si apprende che la copia greca gli proveniva dalla biblioteca del Sirleto, e che l'aveva fatta ricavare «ex vetustissimo codice monasterii S. Mariae Ὁδηγητρίας», per cui il traduttore dichiara: «Curavi igitur ut haec Liturgia tuo in nomine appareat». La seconda lettera riportata, quella del 1582, è significativa, perché presenta dal vivo ambiente e moventi di un'erudizione cattolica culturalmente impegnata nella vita ecclesiale del proprio tempo. «Cum ex literis tuis ad... dominum meum Cardinalem Senonensem (*sc.* Nicola de Pellevé) cognovissem te Sancti Marci Evangelistae Liturgiam vehementer cupere, dedi operam ut ex vetustissimo codice monasterii S. Mariae Ὁδηγητρίας, quod Rossani apud Calabros sub instituto sancti Basilii regitur, describeretur, et quam diligentissime cum exemplari collata primo quoque tempore ad me mitteretur... Agamus gratias... Deo ipsi, quod tela nobis suggerat presentium temporum vexationi opportuna, et operarios optimos in vineam suam mittat, non tantum probatae fidei, vitae et doctrinae viros, verum etiam antiqua Ecclesiae monumenta atque orthodoxorum Patrum libros quibus profanae vocum novitatis redargui possint. Ex horum numero esse arbitramur Beati Marci Evangelistae sacram Liturgiam, paucis ante annis inventam in Abbatia Beatae Mariae Ὁδηγητρίας, quae vulgo dicitur, *De lo Patire,* antiquissimo monachorum sancti Basilii monasterio, ubi et D. Cyrilli Hierosolymorum episcopi Catecheses, Dionysii Alexandrini adversus Noëtianos, et Hippolyti martyris adversus Noëtii haeresim, et contra Paulum Samosatenum opuscula sunt inventa, quae omnia curabimus accurate describenda, ut ad communem utilitatem conferantur».

[52] Codice *Barber. Lat.* 4760, f. 45^{r}; LO PARCO, *Il cardinale Guglielmo Sirleto,* 15-16.

[53] Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν ΙΟΑΝΝΟΥ τοῦ ΧΡΥΣΟΣΤΟΜΟΥ Ὁμιλίαι δέκα διάφοροι ἐξαίρετοί τε καὶ πάνυ ὠφελεῖς..., Romae 1581, praef.: «In his certe doctissimum cardinalem Sirletum praecipuum esse a nemine dubitatur. Id enim semper eius vitae institutum fuit, ut singula quaeque veterum auctorum, praesertim Graecorum scripta assidue pervolutaret; eaque diuturno studio acrique ingenio perpenderet ac diligenti etiam indagine perquireret, si quid alicubi abditum reperire, atque e tenebris erutum publicae utilitati restituere posset. In quo uno cum multis iam annis curam omnem cogitationemque impenderit suam, illud assecutus est, ut eius bibliotheca plurimis vetustissimis iisque optimis referta sit libris».

[54] Dei codici contenenti carte del Sirleto nella Bibliteca Vaticana offre una prima lista, solo materiale e non ancora completa, DENZLER, *Il cardinale Guglielmo Sirleto,* 13. Alcune lettere a lui

di Pietro Vettori, Ulisse Aldovrandi, Paolo Sacrati, Ascanio Colonna sono pubblicate in *Anecdota litteraria ex manuscriptis codicibus eruta,* 4 voll., Romae 1773-1783.

[55] Parte delle carte greche del Sirleto passò alla Biblioteca Vaticana nel 1588 ed andò a costituire i grossi codici miscellanei *Vatic. Greci* 1862, 1890, 1898 e 1949. Secondo l'ipotesi di P. Canart, che li ha indicati e descritti, «si tratta di trascrizioni di lavori eseguiti dal Sirleto o per suo incarico personale da 'scrittori' greci della Vaticana». Da qui l'importanza dell'indicazione offerta dall'erudito collega Canart per lo studio del Sirleto e dei circoli colti della fine del XVI secolo: cfr. P. CANART, *Les 'Vaticani Graeci 1487-1962'. Notes et documents pour l'histoire d'un fonds de manuscrits de la Bibliothèque Vaticane* (= Studi e Testi, 284), Città del Vaticano 1979, 89-90. Altre lettere, in greco, dirette al Sirleto sono rimaste nella Vaticana e sono comprese nel codice *Vatic. Gr.* 1902.

[56] G. HOFMANN, *Griechische Patriarchen und Römische Päpste. Untersuchungen und Texte,* «Orientalia Christiana» 25 (1932), 233-239; CH. G. PATRINELIS, Ἐπιστολαὶ Ἑλλήνων πρὸ τὸν πάπαν Γρηγορίον ΙΓ (1572-1585) καὶ τὸν καρδινάλον Σιρλέτον (+ 1585), «Ἐπετηρὶς τοῦ Μεσαιωνικοῦ Ἀρχείου» 17 (1967), 45-112.

[57] CASTELLUCCI, *Il risveglio dell'attività missionaria,* 188-207, 248-249; PERI, *Chiesa Romana e «rito» greco,* 105-107.

[58] Sono arcivescovi come quello di Creta e di Cipro, o vescovi, come quelli di Naxos, Milopotamos, Hierapetra, Chiron, Limassol, Famagosta, quindi Santa Severina, Rossano, Nicastro, Otranto, nelle cui giurisdizioni canoniche sussistevano e dipendevano da loro un clero e dei fedeli che conservavano il rito liturgico e le sacre consuetudini della Chiesa bizantina; cfr. *Concilii Tridentini actorum pars sexta,* collegit, edidit, illustravit S. EHSES, Friburgi Brisgoviae 1924, 641-795, in particolare p. 686 dove è riportata la richiesta fatta l'11 agosto 1563 dai rappresentanti della Repubblica di Venezia; L. BRESSAN, *Il canone tridentino sul divorzio per adulterio e l'interpretazione degli autori,* Roma 1973.

[59] V. PERI, *Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia postridentina (1564-1596),* ne *La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo* (=Italia Sacra, 20), Padova 1973, 271-469.

[60] PERI, *Chiesa Romana e «rito» greco,* 127-158; 157-190.

[61] V. PERI, *L'unione della Chiesa Orientale con Roma. Il moderno regime canonico occidentale nel suo sviluppo storico,* «Aevum» 58 (1984), 439-498.

[62] G. DE LUCA, *Premessa* a A. RONCALLI, *Il cardinale Cesare Baronio,* Roma 1961, 12.

[63] PERI, *Ricerche sull''editio princeps',* 176.

[64] *Op. cit.,* 55-57.

[65] *Op. cit.,* 54 e n. 22.

[66] Nel 1574, come «Protettore della Natione Serviana», concorse in prima persona all'introduzione della stampa a Roma di libri cattolici nelle lingue slave, in arabo e in greco, per diffonderli gratuitamente (e senza indicazione della provenienza) tra i cristiani soggetti all'Impero Ottomano oppure esposti alla diffusione in tali lingue e caratteri di catechismi stampati dai protestanti in Germania: cfr. V. PERI, *Caratteri e libri delle tipografie promosse a Roma dai Papi per le lingue slave tra il XVI e il XVII secolo,* in *Tre alfabeti per gli Slavi. Catalogo della Mostra allestita nella Biblioteca Vaticana per l'undicesimo centenario della morte di san Metodio,* Biblioteca Apostolica Vaticana 1985, 99-124. Uno dei principali collaboratori ed ispiratori del Sirleto in quest'opera fu Gaspare Viviani, vescovo di Sitia e Gerapetra in Creta e dal 1575 a Roma, poi come vescovo di Anagni: cfr. PERI, *Ricerche sull''editio princeps',* 58-67 e *passim.*

[67] V. PERI, *La Congregazione dei Greci (1573) e i suoi primi documenti,* «Studia Gratiana» 13 (1967) (= Collectanea Stephan Kuttner, III), 129-256; cfr. *supra,* nn. 50 e 59.

[68] PERI, *Ricerche sull''editio principes',* 32-36.

[69] Σύντομος ἐκλογὴ τῶν ἀσκητικῶν διατάξεων τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν ΒΑΣΙΛΕΙΟΥ

τοῦ ΜΕΓΑΛΟΥ πᾶσι τοῖς τὸν ἀσκητικὸν βίον ἑλομένοις πάνυ ὠφέλιμος,Ἐτυπώδη ἐν Ῥώγη παρὰ Φραγκίσκου Ζανέτου, ἔτει τῆς δεογονίας, αφοή *Breve raccolta delle Constituzioni monastiche di Santo Basilio Magno molto utile a tutti quelli che hanno eletto di fare vita monastica;* cfr L. PERI, *Ricerche sull''editio princeps'*, 82-83.

[70] V. Peri, *Documenti e appunti sulla riforma postridentina dei monaci basiliani*, «AEVUM» 51 (1977), 411-478.

[71] Questa notizia e la sua formulazione è una delle prove della diretta dipendenza del codice da L. ARTURO, *Oratione nella morte* (riprodotto da COMMODARO, *Il cardinale Sirleto*, 222): «Non parlo della protettione della Religion di S. Basilio per tanti secoli sepolta, e nell'età nostra per opra di lui risuscitata e redenta, perché la memoria che voi Ascoltanti havete gli è fresca di quel Capitolo generale l'altr'anno (*sc.* nel 1584) celebrato in questa vostra città per ordine di Sua Sig. Illustrissima, ove tanta gran carità e liberalità fu mostrata da Voi Reverendissimo Monsignore e da voi Illustrissimi Prencipi, da voi Reverendi Signori, che nelle vostre stanze per lo spatio di tanti giorni donaste albergo a quella nobile e sacra Fanteria de' Padri Basiliani».

[72] Tra il 1579 e il 1598 furono celebrati quattro Capitoli generali della neoistituita Congregazione d'Italia dei monaci basiliani: cfr. *Lettera del Cardinale Protettore Giulio Antonio Santoro, diretta all'Abate generale, ai Provinciali ed ai Priori basiliani*, del 14 giugno 1598, in *Constitutiones Monachorum Ordinis sancti Basilii Congregationis Italiae*, Roma 1598 (verso la fine): «constitutiones in primo Capitulo generali ... *"conditae"* ... postea in tribus sequentibus Capitulis generalibus recognitae». Ringrazio il basiliano p. Marco Petta, bibliotecario della Badia Greca di Grottaferrata, per la seguente segnalazione inviatami gentilmente in data 10 ottobre 1986: una nota di spesa, registrata dall'economo della Badia l'11 maggio 1584 in favore del confratello delegato al Capitolo generale e compresa nel *Libro degli introiti e delle spese per gli anni 1580-1588*, f. 99^{r}, dell'*Archivio del Monastero*, 3, dice: «A di' 11 (*sc.* maggio 1584) donai al padre don Luca Felice, Priore, scuti dieci et baiocchi trentadoi e mezzo quali spese per l'andata ai Capitolo generale».

[73] V. PERI, *Inizi e finalità ecumeniche del Collegio Greco in Roma*, «Aevum» 44 (1970), 1-71; Z.N. TSIRPANLIS, Τὸ Ἑλληνικὸ Κολλέγιο τῆς Ῥώμης καὶ οἱ μαδητές του *(1576-1700)* (= Analekta Vlatadon, 32), Salonicco 1980.

[74] V. PERI, v. *Cedolini, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 23, Roma 1979, 311-312.

[75] Cfr. PERI, *Due date, un'unica Pasqua*, 23-79.

[76] *Op. cit.*, 55, n. 53 e 247.

[77] PERI, *Ricerche sull''editio princeps'*, 35.

* Si ringrazia S.E. mons. Antonio Cantisani, arcivescovo di Catanzaro - Squillace, per aver consentito la pubblicazione di questo studio presentato dall'autore al convegno su *Il cardinale Guglielmo Sirleto* (Guardavalle, San Marco Argentano, Catanzaro, Squillace, 5-7 ottobre 1986) i cui atti sono in preparazione *(n.d.r.)*.

ANTONIO TRIPODI

IL CONCORDATO DEL 1556 TRA I CITTADINI E IL VESCOVO DI TROPEA

I rapporti tra i cittadini di Tropea ed il loro Vescovo emergono in tutta chiarezza nelle sei pagine allegate all'istrumento rogato[1] nel Palazzo Episcopale il 20 giugno 1556 dal notaio Francesco Scrugli di quella Città.

Sono i «Capitoli et gratie» richiesti ed accettati dai due Sindaci, magnifici Tiberio Fazali e Giuseppe Vulcano, a nome della cittadinanza da essi *pro tempore* rappresentata.

In sedici articoli, dei quali potrebbero sembrare il primo un doveroso ossequio e l'ultimo una pura formalità, sono elencati i problemi di una comunità religiosa che anche sotto l'aspetto civile aveva molte ragioni di travagli e di insicurezza.

Venendo a reggere la Chiesa Tropeana, il Vescovo Gianmatteo Lucchi[2] non sapeva di trovare una Diocesi disorganizzata per l'incuria[3] di quanti in un quarto di secolo su quella Cattedra l'avevano preceduto.

Nella stesura del documento furono applicate con scrupolo le regole sia sintattiche quanto ortografiche di quell'epoca. I nomi propri di persona e quelli delle stesse Città di Tropea ed Amantea, salvo rare eccezioni si scrivevano con lettera minuscola. Per quanto riguarda la lettera «erre», in principio di parola era sempre maiuscola. L'accento finale non faceva parte della fonetica, e la preposizione dativa era usata sotto l'unica forma «ad» anche di fronte a consonante.

Si chiese «in primis» che il Vescovo si comportasse con benignità e amorevolezza verso i fedeli affidati alle sue cure pastorali.

Si rileva dal secondo articolo lo scontento causato dal modo di conferire i benefici ecclesiastici. La richiesta che fossero concessi «alli cittatini oriundi de detta cita et massime ad quelli servono il detto vescovato» dimostra che non erano rari i beneficiati che nessun legame avevano con la Diocesi Tropeana. Nella risposta il Vescovo rassicurò i cittadini per quanto si attineva ai benefici curati ed ai canonicati, ma riservò a se «tal che ne possa disponer» i benefici sine cura.

La terza «supplica» era fuor di dubbio quella che maggiormente assillava

e teneva in agitazione i tropeani. Più che una istanza era una imperiosa esortazione a non voler accondiscendere alla separazione del Vicariato d'Amantea. Ed il Vescovo avrebbe dovuto sostenere le spese per un eventuale procedimento intentato dagli amanteani. Questi accettò con la clausola che «accadendo alcuna lite» di una certa importanza la Città si sarebbe procurata di contribuire con proprio donativo.

La tensione tra le due parti costituenti la Diocesi di Tropea, separate geograficamente dalle Diocesi di Mileto e di Nicastro, era iniziata quattro secoli e mezzo prima. L'anno 1094, il 10 dicembre, per volontà del Duca Ruggero fu soppressa la Sede Vescovile di Amantea, che fu aggregata[4] col titolo di «Diocesi inferiore» a quella di Tropea. Quest'ultima proprio quell'anno era passata al rito latino.

L'annessione fu confermata[5] con Bolle dei Pp Alessandro III del 15 marzo 1178 e Innocenzo III del 16 novembre 1200.

Nel corso di tanti anni si era discusso più volte se il Vescovo di Tropea si dovesse chiamare anche d'Amantea. La prima memoria si riscontra nel Libro degli atti concistoriali[6] di Pp Benedetto XI (1303-1304). Nella Bolla di Pp Alessandro VI del 10 maggio 1499, con la quale Mons. Sigismondo Pappacoda dalla Sede Vescovile di Venosa[7] veniva trasferito «ad Ecclesias Tropiensem, et Mantheanen invicem unitas», è aggiunto un richiamo alla concessione fatta «superioribus annis» dal Re di Napoli di denominarsi soltanto di Tropea il Vescovo di entrambe le Chiese. Lo stesso giorno era indirizzata una Bolla[8] ai Vescovi di Trivento e di Larino, ai quali veniva conferito il mandato di ricevere il giuramento di fedeltà da Sigismondo Pappacoda «Electo Tropien».

Si può comprendere il puntiglio dei tropeani nel ribadire che «la Amantea» dovesse rimanere sempre «subdita» del Vescovato di Tropea, richiamandosi a quanto «declarato» nelle Bolle[9] dei Pp Alessandro VI del 29 aprile 1500 e Clemente VII del 16 maggio 1534. Sull'autorità di queste ultime due Bolle, l'imperatore Carlo V il 22 marzo 1536 da Castelnuovo in Napoli concedeva[10] alla Città di Tropea il «Placet» sulla richiesta di ordinare agli Amanteani di smetterla con le spese per ottenere la ricostituzione del soppresso loro Vescovato e di rimanere alle dipendenze della Chiesa Tropeana come erano ormai da mezzo millennio.

Seguiva una petizione mortificante per la Chiesa d'Amantea nell'umiliazione del Vicario Foraneo. Fu richiesto ed accettato che quest'ultimo dovesse «prestar obedientia et reverentia» al Vicario Generale della Diocesi, e che nel giorno della consacrazione della Cattedrale[11] doveva essere presente in Tropea come tutti gli altri Vicari Foranei. Si aggiungeva all'obbligo spirituale il disagio del viaggio marittimo da Amantea a Tropea e ritorno, che a quel tempo non era una piacevole crociera.

Reclamarono i cittadini il diritto di poter scegliere il predicatore quaresimale «con intervento» del Vescovo. Per l'elemosina quest'ultimo contribuiva con 12,00 scudi, ed il resto era integrato dalla civica amministrazione.

La richiesta di assegnare nella Cattedrale uno spazio per l'erezione della Cappella del Santissimo Sacramento e di una sepoltura, con l'impegno di non pretendere alcuna quota sulle rendite od entrate della detta Cappella, fu esaudita dal Vescovo con la concessione[12] della Sala del Capitolo Metropolitano.

Il defunto magnifico Giovanni Romano nel suo testamento aveva disposto che se il figlio magnifico Carlo fosse morto senza legittimi eredi il suo patrimonio sarebbe stato speso per la costruzione di un Convento. Essendosi verificato il caso, il «peso» ricadeva sul Vescovo e sul Guardiano del Convento di San Sergio. Per quest'ultimo, il Ministro Provinciale[13] aveva girato l'incombenza ai Reggitori della Città. Il Vescovo si dichiarò d'accordo per la costruzione del Convento, e dispose che il denaro proveniente dalle entrate della detta eredità si mettesse in cassa di deposito.

Siccome durante la distribuzione delle candeline nel giorno della Candelora si verificavano confusioni, fu proposto di mandare le stesse in ogni famiglia con riguardo alla «qualità» dei destinatari. Rassicurò il Vescovo che «trovera expedienti» per eliminare nella Chiesa il trambusto.

I paragrafi dal decimo al dodicesimo mettevano a nudo il contrasto tra la povertà e l'abbandono della Cattedrale e lo sfarzo di una società civile della quale facevano parte famiglie nobili e facoltose.

Si iniziò col ricordo del passato splendore. I diversi vestimenti di broccato e gli «altri drappi» dei quali il Vescovato era stato dotato ed ornato dai suoi predecessori erano «quasi consumati et destrutti», e ciò non poteva essere avvenuto nell'arco di pochi anni.

La richiesta di rinnovamento delle sacre vesti e suppellettili fu accolta dal Vescovo, con la promessa che avrebbe fatto anche di più se Dio l'avesse lasciato abbastanza in vita.

I cittadini rappresentarono che «lo Altare Magiore de detto vescovato convieni adornarsi de una suntuosa figura et immagine» e ne chiesero l'acquisto. Rispose il Vescovo che aveva già provveduto alla commissione ed al versamento di 200,00 scudi ad un artista napoletano, e che «detta inmagine[14] è commensata ad fare et tutta via se fa».

La dodicesima «supplica» riguardava l'erezione di un campanile «che sia adornato de bella et bona fabrica come convieni alla qualità de detto viscovato». E fu aggiunto ch'era necessaria la sostituzione del vecchio coro ormai in pessime condizioni. Prudentemente il Vescovo s'impegnò a finanziare metà spesa per il campanile, e per il nuovo coro prese tempo evidenziando che non

potevano esser fatte più opere contemporaneamente. Si evince che l'amministrazione diocesana non nuotava nella floridezza economica.

Terminate le urgenze temporali, la cittadinanza elencò tre problemi dei quali uno pastorale e due amministrativi. Per comodità di tutti gli abitanti, e soprattutto dei vecchi e di alcuni infermi, sarebbe stata utile la celebrazione di una Messa letta dopo quella cantata. L'istanza fu accolta favorevolmente.

Sembrerebbero un doppione i «punti» quattordicesimo e seguente. Il primo di questi conteneva la preghiera che il Vescovo «se degni concedere» che nè lui nè i suoi collaboratori potessero procedere «ex officio» contro i vassalli ed i chierici e laici diocesani. In modo analogo si dovevano comportare contro quelli ai quali sarebbe stata rimessa la querela dalla parte che l'aveva esposta. Il laconico «nihil» finale non lasciava dubbio alcuno sulle intenzioni del prelato.

Nel successivo «articolo» fu accettato lo «indulto generale de tutti et qualsivoglia delitti passati stante la concordia et remissioni dela parti» sia al Capitolo ed al Clero che ai diaconi ed ai vassalli, con l'eccezione di D. Luca di Fiumefreddo e D. Ferrante Falascijna di Nocera.

Risulta chiaro che il Vescovo, anche lui legislatore del XVI secolo, non volle rinunciare al procedimento d'ufficio nei riguardi di quanti[15] appartenevano alla sua giurisdizione.

Si chiusero i «capitoli et gratie» con la richiesta al Vescovo di volerli sottoscrivere apponendo il suo sigillo, e di accondiscendere alla stesura di un pubblico istrumento «ad futuram Rei memoriam per cautela de detta cita et suoi citatini».

Sotto la firma del Vescovo per accettazione delle elencate concessioni[16] si vede ancora in rilievo sulla rossa ceralacca lo stemma impresso il 20 giugno 1556.

NOTE

[1] Sezione di Archivio di Stato di Vibo Valentia (Cz). Scheda del notaio Scrugli Francesco, istrumento del 20/6/1556.

[2] F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria,* Roma 1978, n. 20405. Van Gulik G.« (+) e Eubel C. (+), *Hierarchia catholica medii et re centioris aevi,* Padova 1960, (ristampa), vol. III, pp. 108 e 320. Il sacerdote bolognese Giovanmatteo Lucchi, eletto Vescovo di Ancona il 23/5/1550, fu traslato a Tropea il 6/2/1556 per rinuncia dello zio materno Cardinale Giovanni Poggi. Morì il 22/7/1558.

F. Ughelli, *Italia sacra,* vol. XIII, Venezia 1721, p. 470. Lo noma Joannes Mattheus Luchius, deceduto il 22/6/1558.

V. Capialbi, *Memorie della Santa Chiesa tropeana,* Napoli 1852, p. 50. La morte del Vescovo Gianmatteo Luchio è avvenuta a Roma il 22/6/1558.

D. Martire, *Calabria sacra e profana,* manoscritto in Archivio di Stato di Cosenza, vol. II-II, p. 547^{v}. La morte è riportata il 22/6/1558.

[3] Capialbi, *Memorie...,* p. 49.

[4] ivi, p. LXXVI. La Diocesi d'Amantea fu forse eretta dai bizantini tra il IX e il X secolo. Non si hanno notizie di Vescovi intervenuti a Sinodi o a Concili. L'autore pone in risalto la superficialità con la quale «gli scrittori nostrali more pecoris, copiandosi l'un l'altro» finora hanno confuso il Duca Ruggero il Borsa con lo zio paterno Conte Ruggero il Bosso. Ma lo stesso Capialbi alla p. 50 (v. nota n. 2) afferma di seguire l'Ughelli a proposito della morte del Vescovo Luchio.

[5] A. Sposaro, *Storie e leggende di Tropea e dintorni,* Tropea 1985, pag. 55.

Russo, *Regesto...,* n. 503. È riportata la Bolla di Pp, Innocenzo III del 16/11/1200.

[6] Ughelli, *Italia...,* pp. 450 e 451.

[7] Russo, *Regesto...,* n. 14161; ivi, n. 14162. Nella Bolla dello stesso giorno 10/5/1499, il Vescovo Pappacoda è detto traslato «ad ecclesiam Tropien».

[8] ivi, n. 14163. Capialbi, *Memorie...,* p. 42. Il documento di venerdì 10/5/1499 è riportato sotto la data di lunedì 8/2/1499. Ma è evidente il riferimento all'atto concistoriale della nomina del Pappacoda. *Atti del Capitolo Cattedrale e del Municipio di Tropea per la conservazione della Diocesi nello stato quo ante,* Tropea 1909. Risulta come ancora agli inizi di questo secolo XX fosse necessaria la compilazione di un memoriale da spedire alla Santa Sede per il mantenimento della situazione determinatasi otto secoli prima. La relazione fu redatta dal Can. Teol. Giuseppe Maria Scrugli, come attestato dall'autografo del Vescovo Filippo Desimone in calce all'ultima pagina.

[9] Russo, *Regesto...,* n. 14260. Sulla richiesta della cittadinanza d'Amantea per la reintegra del Vescovato, in danno della Chiesa Tropeana, con Bolla del 29/4/1500 il Pontefice Alessandro VI stabilì che Amantea sarebbe dovuta rimanere «sub dominio et potestate» di Tropea. ivi, n. 17301. Il 16/5/1534 il Pp Clemente VII confermò la precedente Bolla del Pp Alessandro VI per l'unione

in perpetuo a quella di Tropea, respingendo di nuovo le richieste inoltrate dai Sindaci e dai cittadini amanteani per la reintegrazione della loro Chiesa Cattedrale. ivi, n. 17302. Lo stesso giorno con altra Bolla fu dato mandato al Vescovo di Caserta ed all'Arcidiacono e al Tesoriere della Chiesa di Mileto di far fedelmente e fermamente osservare quanto stabilito riguardo all'unione della Chiesa d'Amantea a quella di Tropea, comminando contro i renitenti le censure ecclesiastiche e ricorrendo se fosse stato necessario anche all'aiuto del braccio secolare.

[10] CAPIALBI, *Memorie...*, p. 72. Nella richiesta, i tropeani facevano presente al Sovrano che i «Manteoti» avevano già speso oltre 5.000 ducati per il «negozio» della reintegra del loro Vescovato.

[11] La consacrazione della Cattedrale ricorre il giorno 20 settembre.

[12] SPOSARO, *Storie...*, p. 77.

[13] G. FIORE, *Della Calabria illustrata,* tomo II, Napoli 1743, ristampa anastatica Bologna 1980, p. 418. Il convento di San Sergio di Drapia era di origine basiliana. Passò ai Minori Osservanti nel 1421 con licenza di Nicola, Vescovo di Tropea. L'ottennero nel 1587 i Minori Riformati.

Archivio di Stato di Catanzaro, *Liste di carico,* vol. XLIX, f. 847. Il Convento e la Chiesa furono ridotti ad un ammasso di pietre e calcinacci dal terremoto del febbraio 1783.

Ivi, *Segreteria Ecclesiastica,* cartella n. 75 *(Piano Fuscaldo)*. L'anno 1797 il Convento fu soppresso ed i beni assegnati all'erigendo Conservatorio per le «donzelle civili» in Tropea.

[14] Rappresentava certamente l'Assunta, alla quale era dedicata la Cattedrale. Si tramanda che il quadro fu rimosso dall'Altare Maggiore dopo il luttuoso terremoto del 27/3/1638, e di esso mancano tracce e memoria.

[15] Non è stato possibile sapere di quale reato si fossero macchiati i due sacerdoti, perchè non è consultabile l'Archivio della Diocesi di Tropea.

[16] CAPIALBI, *Memorie...*, p. 49. Le concessioni del Vescovo alla cittadinanza furono «si ample e magnanime».

DOCUMENTO *

(allegato all'istrumento del 20 giugno 1556, per il notaio Francesco Scrugli di Tropea)

Capitoli et gratie le quali se Domandano Al Re (*verendissi*)mo s(*ign*)or ioanmatteo de luca Vescovo dela nobile et fidelissima cita de tropea per li m(*agnifi*)ci Tiberio fazali et ioseppi vulcano sindici et per li m(*agnifi*)ci eletti et regimento de detta cita con voto et pareri del m(*agnifi*)co Bernardino vulcano U. I. D. Advo(*ca*)to de detta cita per li quali se supp(*li*)ca sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia se degni gratiosamenti concederli et massime in tutto quello si concerni la ragioni honer dignita et utili de detta cita suo vescovato et citatini in universali et particulari

IN primis se supp(*li*)ca detto Re(*verendissi*)mo s(*ign*)or che debia benigna-
i menti come convieni ad bon pastore Abbracciare detta cita et suoi citatini et con essi portares con ogni benignita et amorevolezza //.

Item se supp(*li*)ca se degni conceder ad detta cita et suoi citatini che qualsivoglia beneficio curato ò sine cura de qualsivoglia qualita che accaderanno detti benefitij ala corte de sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia li debia conceder
2 et conferire alli citatini oriundi de detta cita et massime ad quelli serveno il detto vescovato //. fo Resposto per sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia che li benefitij curati et canonicati li dara alli detti citatini vere li benefitij sine cura seli preserva tal che ne possa desponer sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia Alli quali a(*n*)cora tenera co(*n*)siderationi et ne fara parte

Item se supp(*li*)ca detto Re(*verendissi*)mo S(*ign*)or che voglia tener et conservar detto vesco(*va*)to et sua Diocesi sensa diminutioni ne separationi alcuna con tutti suoi ragioni accioni et iurisditioni et signanter perche la Amantea da cinque cento anni icqua è stata è de la diocese de detta cita et

suo vescovato la debia tener subdita come li altri terri de detta Diocesi non permittendo mai che possa dom(*n*)dare separationi alcuna ma che sempre sia subdita al detto viscovato cossi come è stato declarato per la felici memoria de papa Lessandro et papa Clementi per li quali fo inposto
3 perpetuo silentio ad detta amantea et cossi ancora è stato previsto per la ces(*area*) et catholica magesta et in caso chi manteoti pretendessero il contrario ben che no(*n*) lo possano pretender che esso reverendissi(*m*)o vescovo suis sumptibus habea de proveder che la amantea p(*rede*)tta resti subdita ad detto vescovato como è de ragioni et cossi procurarlo qu8*amvis*) accadessi co(*n*) sua santita talche detta Amantea no(*n*) si possa in mo(*do*) alcuno separar ma resti subdita ut sup(*ra*). fo Resposto che sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia se contenta In mo(*do*) che accadendo alcuna lite in futuro la cita la habia de adiutar et co*n*)tribuire declarando che detta lite fossi grandi //.

Item se supp(*li*)ca che lo vicario foraneo de detta amantea debia prestar obedientia et reverentia al vicario generale de detta cita et signanter
4 costringerlo che in lo di dela festivita dela co(*n*)secrationi de detto vescovato debia personalmenti venire in detto vescovato et cosi ancora tutti li altri vicarij dela diocesi p(*rede*)tta //. fo Resposto per sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia che se co(*n*)tenta et lo fara et che no(*n*) vogliano //.

Item perche de ragione il peso de predicar apparteni al Re(*verendissi*)mo vescovo de detta cità se supp(*li*)ca esso p(*redet*)to Re(*verendissi*)mo vescovo se degni pagare ogni anno dudici scuti per la elemosina del predicator
5 che pro tempor havera da predicar et che detta cita co(*n*) intervento de sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia possa et debia eliger il predicator al tempo sara necessario perche il resto dela solita elemosina se paghera per detta cita //. fo Resposto per sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia che se contenta //.

Item detta cita supp(*li*)ca detto Re(*verendissi*)mo s(*ign*)or che se degni assignare entro lo viscovato de detta cita uno loco atto dove se possa fabricar la cappella del sacratissimo corpo de expo ** et lo loco dove se possa fare le sepulture secundo che parlerà alli m(*agnifi*)ci sin(*da*)ci et regimento che pro tempor saranno con declarationi che li legati et elemosine che seranno lassati ad detta cappella siano integri de detta cappella sensa che sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia ne possa haver ne pigliare quarta ne cosa
6 alcuna ma detti elemosine et legati siano integri de detta cappella ut sup(*ra*) attal che se possano distribuire per benefitio de detta cappella et ad altre operi pie per quelle personi seranno eletti alla administrationi dedetta

cappella per lo m(*agnifi*)co co(*n*)siglio de detta cita che pro tempor sera //. fo Resposto per sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia che si co(*n*)tenta et che lo loco quali si eligera perli m(*agnifi*)ci sin(*da*)ci et regimento per farse detta cappella et sepultura sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia lo dara declarando che no(*n*) si preserva ne vuole quarta ne cosa alcuna deli elemosine et legati seranno lassati ad detta cappella //.

Item perche lo quondam m(*agnifii*)co joanni romano nel suo ultimo testamento ordino che q(*ualmente*)il quondam m(*agnifi*)co carlo romano suo figlio fosse morto sensa legittima herede ex suo corpore legitime descendente che in tal caso dele robbe sue sene facessi uno monesterio et perche il caso è successo come costa ad sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia et lo peso
7 de fare detto monesterio apparteni al vescovo de detta cita et al guardiano del monesterio de santo sergio la quali aut(*orit*)a è stato ceduta per lo ministro de detta religioni alla cita per questo se supp(*li*)ca sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia et al m(*agnifi*)co consiglio dela p(*redet*)ta cita max(*im*)e che cossi è stato concluso per lo m(*agnifi*)co consiglio de detta cita talme(*n*)ti che in ogni mo(*do*) se exegua la volunta de detto testatore //. fo Rersposto per sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia che è pronto et si contenta qu(*o*) stara beni se facci detto monesterio //.

Item perche dopo la morte del p(*redet*)to m(*agnifi*)co carlo sono pervenuti diversi frutti de detta heredita tal che seria bona somma de denari per questo se supp(*li*)ca che colo intervento del p(*redet*)to m(*agnifi*)co consiglio o personi per esso destinandi se veda il cunto de detti intrati li quali se
8 pongano in deposito perche sene possa fare exequir la volunta del testatore come sera provisto per sue Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia et detto m(*agnifi*)co consiglio Mirandosi beni alli robbi de detta heredita //. fo Resposto per sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia et detto q(*uod*) fiat et che li denari deli intrati se pongano in deposito ut sup(*ra*) //.

Item perche come costa ad sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia il di dela candilora se soli dispensare la candela in detto viscovato con grandissimo disordini et confusioni se supp(*li*)ca si degni pigliare expedienti de toglere detti disordini et confusioni et dispensar la candela come se soli dispensar in molti viscovati de questo regno co(*n*) ordinarsi che si mandino casa per
9 casa de detta cita tanti candeli quanti sono personi il che no(*n*) seria troppo dispendio et seria laudabili ordini et provisioni et che detta candela se dia s(*econ*)do la qualita deli personi et massime alli m(*agnifi*)ci cap(*itan*)io jiudici sindci mastri iurati m(*astr*)o de cammara eletti procuratori et

rationali de detta cita //. fo resposto per Sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia et detto che trovera expedienti che detta candelora se dia sensa disordine et confusione in la ecc(*lesi*)a //.

Item perche detto viscovato solia stare adornato de diversi vestiti de broccato et altri drappi et gia tutte le vestite fatte per li predecessori prelati sono quasi consumati et destrutti, per questo se supp(*li*)ca sua Re(*verendissi*)ma
10 s(*ignor*)ia se degni proveder detto viscovato de detti vestiti conforme ad quello hanno fatto li altri suoi predecessori et cossi de tutti altri cosi necessarij Al culto Divino //. fo Resposto per sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia et promesso questo et piu se dio li fara gra(*tia*) de vita //.

Item perche lo Altare Magiore de detto viscovato convieni adornarsi de una suntuosa figura et immagine per questo se supp(*li*)ca sua Re(*verendissi*)ma
11 s(*ignor*)ia voglia proveder de farla convenienti al vescovato per servitio de n(*ost*)ro s(*ign*)or Dio et honor suo de detta cita //. fo Resposto per sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia et detto che detta inmagine è comensata ad farse et tutta via se fa et ha pagato in napoli dui cento scudi per detta figura

Item perche convieni ad detto vescovato farse uno campanile se supp(*li*)ca sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia voglia farlo de quello meglio mo(*do*) che se potra che sia adornato de bella et bona fabrica come convieni alla qualita de detto viscovato et s(*imilmen*)ti se degni fare uno choro bello et bono
12 perche quello se ritrova al p(*rese*)nti in detto viscovato è vecchio et mal inteso //. per sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia fo offerta et promissa la mita dela spisa per detto campanile: in quanto al choro sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia lo fara con lo tempo perche no(*n*) se ponno fare tutti cosi ad un tempo //.

Item perche seria gran comodita de tutti i citatini et mass(*im*)e deli vecchi et altri oppressi de alcuna infermita che lo di deli festi se celebrassi una missa letta dopo la missa cantata per questo per detti ragioni et Altri degni
13 respetti se supp(*li*)ca detto Re(*verendissi*)mo s(*ignor*)or se degni proveder che in detto vescovato se debia celebrare detta missa in detti giorni festivi continuamenti del mo(*do*) p(*redet*)to //. fo Resposto per sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia che lo fara //.

Item se supp(*li*)ca se degni concedere che ne per sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia ne per altri soi ministri se possa proceder contra li clerici vassalli

14 et diaconi de detto vescovato ex off(*ici*)o et quando non seranno querelati dali parti et cosi che seranno querelati stante dopo la remissioni no(*n*) si possa proceder contra li p(*redet*)ti clerici vassalli et diaconi de detto vescovato ex off(*icio*) ut sup(*ra*) //. Nihil //.

Item se supp(*li*)ca detto Re(*verendissi*)mo s(*ign*)or se degni conceder allo capi(*to*)lo et clero de detta cita vassalli et diaconi de sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia indulto generale de tutti et qualsivoglia delitti passati stante la
15 concordia et remissioni dela parti et cossi ancora ad tutti clerici et diaconi dela diocesi prefata //. fo Resposto per sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia et detto che si contenta preservati dopno luca de fiumi fredo et donno ferra(*n*)ti falascijna de nocera //.

Item supp(*li*)ca detta cita sua Re(*verendissi*)ma s(*ignor*)ia li p(*rese*)nti
16 cap(*ito*)li li habia de passare de sua mano propria co(*n*) sigillarli del suo solito sigillo co(*n*) co(*n*)tentarsi se ne facci uno p(*ubli*)co instr(*ument*)o ad futuram Rei memoriam per cautela de detta cita et suoi citatini

Ego Io: Matheus Luce Ep(*iscopu*)s Tropiensis
accetto q(*uan*)to y sup(*ra*) si contiene

---

* V. CAPIALBI, *Memorie della Santa Chiesa tropeana...*, Appendice XVI, pag. 73-83. Il testo fu pubblicato per intero, ma si riscontrano delle «mende» in varie espressioni. L'autore forse aveva a disposizione una copia già manipolata del documento.

Nel protocollo notarile è allegato l'originale con la firma autografa e col sigillo del Vescovo.

** Sta per *Cristo*, ed è scritto così nel testo.

MICHELE MIELE

IL CONCILIO PROVINCIALE DI COSENZA DEL 1596 E LE DIFFICOLTÀ ROMANE PER APPROVARNE IL TESTO

1. Il concilio radunato a Cosenza il 15 maggio 1596 dall'arcivescovo di origine napoletana Giovan Battista Costanzo non è del tutto sconosciuto agli studiosi. Si deve anzi dire che, negli ultimi decenni, la schiera dei ricercatori che se ne sono interessati è aumentata.

A darne per primo un succinto ma preciso inquadramento nell'ambito della riforma tridentina in Calabria e a indicarne nel contempo le fonti è stato Sposato[1]. Lo ha seguito con una riuscita tesi di laurea Castiglione, cui va il merito di aver inserito il concilio nel contesto biografico dell'arcivescovo Costanzo e del suo ideale di riforma modellato sul Borromeo[2]. Da questo lavoro, tuttora inedito, derivano le affermazioni di Molinari, che vede nel principale responsabile del concilio calabrese la prova più convincente dell'imitazione pedissequa del Borromeo da parte di alcuni prelati del periodo post-tridentino nella penisola, dove peraltro non mancarono, egli afferma, pastori dotati di una propria visione pastorale, tipo Burali, Bollani e Paleotti. «L'imitazione passiva e formale di S. Carlo – scrive in proposito Molinari – divenne un alibi per la pigrizia di chi non voleva far funzionare il proprio cervello. E così il mimetismo carolino, se da una parte agì da stimolante nei riguardi della riforma tridentina, dall'altra spense la capacità creativa dei singoli, impedì il lancio di esperienze diverse, incrementò l'appiattimento dell'unitarismo, del gregge compatto, ma privo di slancio vitale e povero di originalità creativa»[3]. Ultimamente Mariotti ha incluso questo concilio nel terzo dei suoi preziosi lavori di ricostruzione sistematica degli elenchi dei concilii e dei sinodi calabresi post-tridentini[4].

Questa serie di approcci ha indubbiamente disposto il terreno per uno studio più completo dell'argomento, che resta «in votis», anche se il lavoro di Castiglione può essere considerato, per ampiezza di ricerche e anticipi di conclusioni, il meno lontano da tale traguardo. Neanche il sottoscritto intende colmare la lacuna. Un lavoro del genere, del resto, non va preso alla leggera. Dovrebbe in effetti – e ciò vale, mi pare, per ogni concilio provinciale dell'epoca nel Mezzogiorno – affrontare, insieme all'impegnativo confronto tra

i numerosissimi decreti inediti varati in sede conciliare e la relativa problematica del tempo, almeno tre punti nodali: il tipo di partecipazione del corpo episcopale della circoscrizione provinciale, la reazione del potere laico nelle sue varie componenti, l'azione di controllo esercitata da Roma. Quanto al primo punto, non è esagerato affermare che riunire in un concilio provinciale i propri confratelli nell'episcopato, e farli lavorare sodo, magari in modo originale rispetto alle esigenze della provincia ecclesiastica interessata, era, in quest'arco di anni, una delle imprese più rischiose e difficili che il metropolita, per tutta una serie di ragioni, aveva da gestire in forza del suo ufficio. Non meno importante era il ruolo del potere laico, tanto quello centrale (viceré e consiglio collaterale) quanto quello di natura locale (governatori, baroni, ecc.). Basti dire che nella generalità dei casi esso era tutt'altro che disposto ad accettare che venissero messi in discussione equilibri che un concilio provinciale – ben più autorevole, per i legislatori che coinvolgeva e l'area che interessava, di un semplice sinodo diocesano – avrebbe più o meno profondamente turbato con la sua pretesa di calare le riforme tridentine, alcune delle quali molto discusse, nel complesso mondo meridionale, in cui spessissimo Chiesa e Stato giocavano allo stesso tavolo. Il controllo papale sul concilio provinciale, infine, si effettuava all'atto della revisione romana del testo, che non si riduceva mai a momento puramente formale e può essere considerata una «questione storiografica», per dirla con Prodi, «tuttora aperta»[5].

È a quest'ultimo aspetto che intendo dedicare il mio modesto lavoro di scavo. Si tratta in fondo di esaminare, in un caso concreto e ben determinato, come funzionava la macchina messa in moto a Roma, all'indomani della conclusione del Concilio di Trento, con la creazione della Congregazione del Concilio[6]. Fuori metafora e rimanendo al sodo, sono le riserve della Congregazione sul lavoro legislativo-pastorale svolto dall'arcivescovo Costanzo e colleghi, le relative motivazioni, le conseguenze che ne scaturirono, quelle che vogliamo conoscere. Non si tratta di cose da poco. Non si restituisce un testo al mittente dopo sedici anni di attese ansiose e con notevolissime mutilazioni, come accadde nel caso del concilio cosentino del 1596, senza delle ragioni gravi. Non ha quindi tutti i torti Mariotti quando scrive, nel lavoro citato in precedenza, che la vicenda merita un «qualche approfondimento»[7]. Tanto più che le fonti per un lavoro del genere non mancano, se ci limitiamo ai punti sostanziali del problema. Mi riferisco al materiale manoscritto conservato a tutt'oggi negli archivi.

L'Archivio Segreto Vaticano custodisce numerosi testi di «notae» o osservazioni su questo o quel concilio provinciale, sia italiano che straniero[8]. Non mi risulta che questi rilievi siano stati molto studiati per una questione come la nostra, almeno per quanto riguarda l'area italiana e l'epoca che più diretta-

mente ci interessa. Sostanzialmente si è rimasti alle affermazioni di massima fatte dagli storici della Congregazione, che in genere si limitano ad esaltare il «buon lavoro» espletato dai suoi membri, il prefetto e il segretario in particolare. Alla fine del secolo scorso Parayre scrisse che la loro paziente e minuziosa opera di revisione aveva riscosso l'ammirazione incondizionata dei canonisti e quella dello stesso maggior esponente dell'episcopalismo van Espen[9]. Più di recente Papa, pur accogliendo questo giudizio, ha preferito limitarsi a sottolineare l'impegno profuso in Congregazione dal cardinal Antonio Carafa, prefetto dal 1586 al 1591 [10]. Palazzini, a sua volta, ha messo in risalto la figura del canonista Fagnani, segretario della Congregazione dal 1613 al 1626[11]. Ovviamente questi curiali non si occupavano solo dei concili provinciali e della revisione dei loro testi.

Il controllo sulla celebrazione dei concili provinciali secondo le direttive tridentine e la revisione dei frutti della loro attività legislativa verranno inseriti esplicitamente tra le competenze della Congregazione solo con la costituzione sistina *Immensa aeterni Dei* del 22 gennaio 1588. La necessità di rivedere ed approvare i testi conciliari comportò anche la creazione, in seno al dicastero, di una sezione a parte[12]. Ma già prima dell'epoca di Sisto V i decreti emanati dai concili provinciali erano inviati a Roma per essere rivisti, sia pure non con la regolarità voluta dalla Curia. Se l'Italia non sembra rientrare fra le eccezioni da essa biasimate in quest'arco di tempo – nel periodo 1565-1588 erano stati arcivescovi come Gaspare del Fosso, Giulio Pavesi ecc., per non parlare di Carlo Borromeo che costituisce un caso a sé, a porre le basi, con l'invio degli atti dei rispettivi concili a Roma, della tradizione favorevole alla ricognizione curiale[13] – non altrettanto si può dire dei paesi d'Oltralpe. In Spagna, per es., chi s'era opposto a lungo alla cosa era stato lo stesso Filippo II, che vedeva nella revisione romana un'indebita ingerenza nei poteri dei concili spagnoli così come erano conosciuti dalla tradizione[14]. Qualche arcivescovo iberico, quale quello di Toledo card. Gaspare Quiroga, gli aveva dato ragione. Aveva infatti pubblicato i decreti conciliari senza averli inviati prima a Roma per la revisione[15]. Qualcosa del genere accadrà in Francia nel 1585 a proposito dei concili di Bordeaux e di Tours. I rispettivi arcivescovi avevano inviato i decreti delle sedute conciliari al Papa ma non avevano atteso le osservazioni romane per pubblicarli[16]. In Italia appare dunque scontata quella sottomissione a Roma che altrove talora si contesta[17]. Ciò spiega forse perché sia non difficile, nel caso dei concili provinciali della penisola, rinvenire ancora numerosi testi di «notae» e osservazioni inviate dalla Congregazione agli arcivescovi interessati.

Per quanto riguarda i concili provinciali tenuti nel Mezzogiorno nella seconda metà del Cinquecento – una trentina in tutto[18] – si hanno notizie precise di «notae» della Congregazione per non meno di quattordici casi. Solo

per tre di essi non sono stati rinvenuti finora dal sottoscritto i relativi testi[19]. Questi, nella quasi totalità, si presentano nella forma di una lista più o meno lunga di correzioni (depennamenti, mutamenti, aggiunte, ecc.) da apportare a quanto deciso durante le sedute conciliari nelle rispettive sedi provinciali. L'inserimento di tali correzioni nei decreti per i quali erano state formulate avrà portato in più di un caso alla dimenticanza o alla scomparsa addirittura del testo originale eliminato, ciò che rende oggi non sempre possibile ricostruirlo. Si può quindi considerare una fortuna il fatto che, limitatamente al Mezzogiorno e al Cinquecento, in almeno due casi le correzioni apportate siano «inserite» negli stessi testi formulati dai vescovi. Ciò ci consente di leggere contemporaneamente sia le decisioni originali dei prelati sia i mutamenti voluti dalla Congregazione romana. Mi riferisco al testo del concilio di Cosenza del 1596 – quello, appunto, di cui ci stiamo qui occupando – e a quello del concilio di Amalfi del 1597[20]. Anche il fatto che i due concili dell'area meridionale siano stati celebrati soltanto a un anno di distanza di tempo uno dall'altro è un vantaggio da non sottovalutare. Ci permetterà infatti di stabilire qualche paragone illuminante.

L'esame dei rilievi della Congregazione sui decreti del concilio cosentino del 1596 ci consentirà di raggiungere due scopi ben distinti, il primo dei quali relativo allo stesso concilio, il secondo all'operato del dicastero curiale. Partendo dalle osservazioni della Congregazione tenteremo di chiarire anzitutto il tipo di problema posto da Molinari (la recezione passiva del Borromeo, la «pigrizia di chi non voleva far funzionare il proprio cervello», la fine di ogni «capacità creativa», «l'appiattimento dell'unitarismo» tipico della Controriforma). L'esame comparato delle osservazioni romane e del testo conciliare originale conferma la sua conclusione? Nello stesso tempo ci sforzeremo di formulare un giudizio sul tipo di intervento fatto a Roma. Si può accogliere, in questo caso almeno, il giudizio emesso dai canonisti del Settecento, anche i più ostili per principio al centralismo romano? Il controllo romano, in altri termini, servì ad affinare soltanto o portò anche a soffocamenti di energie autentiche nelle chiese locali? I due problemi si toccano fra loro, come si vede, nell'idea cardine di creatività, la nota che per la gran maggioranza degli storici mancò sostanzialmente alla Controriforma, nel 1596, anno del concilio, già in piena efficienza[21].

2. Cominciamo col fornire le coordinate in cui si inserisce l'intervento della Congregazione del Concilio.

Le pratiche per la celebrazione di un nuovo concilio provinciale a Cosenza – dopo quello del 1579, celebrato dall'arcivescovo Fantino Petrignani[22] –

erano cominciate l'anno successivo a quello dell'ingresso dell'arcivescovo Costanzo in diocesi, come attestano una lettera di risposta che la Congregazione del Concilio gli indirizzò il 26 novembre 1592[23] e un inciso del sinodo diocesano che il prelato celebrò quello stesso anno[24]. Il concilio, nelle intenzioni del metropolita cosentino, oltre a riprendere il lavoro avviato dal concilio del predecessore, doveva dare un forte impulso alla propria diocesi, trovata al suo arrivo in Calabria in «misero ac calamitoso statu», come si espresse la Congregazione nella stessa lettera facendo sue le espressioni già usate dal prelato[25]. L'arcivescovo aveva fissato la Pasqua 1594 quale data dell'assise episcopale. Ma tutto era andato a monte di fronte all'assenza dei vescovi di Cassano e di Bisignano, di per sé esenti dalla giurisdizione del metropolita cosentino nella loro qualità di capi di diocesi «immediate subiectae» alla S. Sede, ma ugualmente obbligati a partecipare al concilio grazie all'opzione fatta in quello precedente secondo quanto aveva stabilito il Concilio di Trento[26].

A dispetto di questi prodromi così poco promettenti, Costanzo riuscì a tenere ugualmente il concilio, che fu molto sentito. Se stiamo infatti al cronista locale Pietro Antonio Frugali, vi convennero i vescovi di Martirano e di S. Marco Argentano, rispettivamente Francesco Monaco e Giovanni Girolamo Pisani, cui si unirono, «per onor di detto Sinodo», il vescovo di Cariati (Prospero Resta) e quello di Umbriatico (Alessandro Filoretta), «con gran moltitudine»[27]. Il vescovo di Bisignano, Domenico Petrucci, si fece rappresentare dal vescovo di Cariati, suffraganeo, al pari di quello di Umbriatico, del metropolita di S. Severina[28].

Frutto del concilio fu il grosso volume manoscritto di quasi quattrocento pagine già menzionato, a cui lavorò soprattutto l'arcivescovo in persona[29], che dové mettere a frutto in questo caso la sua formazione teologica (era dottore in teologia) e le sue esperienze napoletane, dominate dalle figure di buoni pastori (Mario Carafa e Paolo Burali) e segnate dalle riforme introdotte nella Capitale nei decenni precedenti[30]. I «decreta», suddivisi in sei parti (culto, sacramenti, clero, foro ecclesiastico, beni ecclesiastici, abusi da eliminare), erano concepiti in grande: tutto vi doveva trovare una sua collocazione. Così almeno dové credere chi ne era stato il principale artefice.

Lo dimostrò con l'entusiasmo che espresse nella relazione *ad limina* del 1597, in cui informò la Congregazione di averle già inviato il testo conciliare da rivedere e approvare, tappa previa per la celebrazione dei sinodi diocesani delle diocesi comprese nella metropolia: «Provinciale concilium paschali tempore superioris anni, frequenti totius provinciae conventu summaque omnium laetitia animorumque consentione, celebratum est, eiusque decreta Sacrae isti Congregationi sunt transmissa, illorumque approbationem et confirmationem

a sancta Sede Apostolica summis precibus nunc exquiritur, et habita, dioecesana synodus, nedum in ecclesia Cusentina, necnon et in omnibus provinciae dioecesibus, celebrabitur, ut decreta provincialis concilii publicentur, quod eo praesertim concilio cautum fuit»[31].

Ma la risposta che Costanzo chiedeva a Roma si fece attendere di gran lunga più del previsto. Per di più, a giudicare dalle prime avvisaglie, sulla sponda del Tevere si era tutt'altro che disposti a condividere l'entusiasmo del prelato meridionale. La cosa non aveva ancora preso tale piega all'epoca della redazione della successiva relazione *ad limina,* quella del 1600, in cui l'arcivescovo continuò a richiedere l'approvazione dei decreti conciliari. Questa approvazione, ritenuta imminente, – precisò Costanzo – aveva fatto rinviare ancora una volta il sinodo diocesano[32]. Una prima risposta del card. Girolamo Mattei, prefetto della Congregazione del Concilio, giunse l'anno seguente. Portava la data del 18 luglio 1601 ed esprimeva un giudizio quasi totalmente negativo sul lavoro conciliare del '96. L'arcivescovo Costanzo e i suoi colleghi avevano commesso, secondo l'alto prelato romano, due grossi errori: 1) avevano affastellato una quantità di decreti che sarebbero serviti poco o nulla ad una provincia ecclesiastica costituita da una popolazione con poche pretese come quella dell'area cosentina («mirati sumus tantam rerum ac materiarum congeriem in ista provincia fuisse necessariam, multaque ex decretis nobis visa sunt istis hominibus ac personis parum accommodata, ac propter varietatem ac multiplicitatem nihil vel certo parum profutura; longe enim plura sunt quam ut homines isti, a multo tempore conciliis provincialibus destituti, ea simul addiscere illisque assuescere possint»); 2) si erano serviti con eccessivo servilismo di altri concili provinciali, a scapito delle esigenze locali di cui occorreva tenere più conto («praeterquam quod magna eorum pars, ex aliis conciliis provincialibus desumpta, isti dioecesi non satis forte congruere videbuntur»). Stando così le cose, il cardinale consigliava di riunire un nuovo concilio provinciale, cui affidare una scelta, «ex hoc ingenti volumine», dei «decreta propriae dioecesis spiritualibus morbis atque abusibus extirpandis proficua». Nel caso in cui questo suggerimento riesca troppo gravoso – concludeva Mattei – «nos, pro munere nostro, huius emendationis laborem non formidabimus»[33].

L'arcivescovo preferì appigliarsi alla seconda proposta, forse illudendosi con la falsa convinzione di far prima e soprattutto facendosi guidare dal desiderio di evitare tutte le difficoltà legate a una nuova convocazione del concilio provinciale, il cui varo gli era tanto costato la volta precedente. In realtà, la scelta gli comporterà l'attesa di altri undici anni, anche questi frammezzati dalla ripetuta richiesta, ad ogni nuova visita *ad limina,* di approvare il concilio. In quella del 1603 assicura di aver celebrato ugualmente il sinodo diocesano e, nel fare la sua umile petizione («supplex peto»), si dichiara

pronto ad accogliere tutte le correzioni possibili[34]. In quella del 1606 accoglie senza alcuna difficoltà il rilievo di essere stato troppo prolisso («quod esse dicunt nimis profusum») e chiede, a sua volta, che la Congregazione approvi almeno «illa decreta quae magis convenire atque e re illius dioecesis futura videbuntur»[35]. Nella relazione del 1609 torna a parlare del sinodo diocesano, che anche questa volta ha rinviato per attendere la conferma del concilio, da pubblicare in quell'assise del clero[36]. Solo nella relazione del 1612 può finalmente comunicare a Roma di aver ricevuto il concilio «revisum et confirmatum» e di averlo divulgato nel sinodo diocesano di quell'anno[37]. Nella relazione del 1615, infine, manifesta il desiderio di tenere un nuovo concilio provinciale. Compito di questo ritorno dei vescovi a Cosenza sarebbe stato soprattutto quello di mettere un freno all'eccessiva proliferazione dei diaconi selvaggi e delle monache di casa[38], un fenomeno già affrontato in parte nel concilio precedente e ora aggravato. La stanchezza, la vecchiaia e la morte (nel 1617) non gli permetteranno di mandare in porto il proposito.

Il caso dell'arcivescovo Costanzo è troppo singolare per non indurre a studiarne i risvolti. Ma ci si sbaglia se si crede che si tratti del caso più eclatante. Giustamente una studiosa come Mariotti ha osservato che il prelato cosentino, dopo tutto, ebbe più fortuna di un Annibale D'Afflitto che, per il suo concilio reggino del 1602 continuò a chiedere la conferma per ben 34 anni senza mai riuscire ad averla[39]. Intoppi meno pregni di conseguenze ebbero anche altri, per es. l'arcivescovo di Amalfi, Giulio Rossini, che, per l'approvazione del suo concilio del 1597, che già conosciamo, dovette attendere quattro anni, cui vanno aggiunti gli altri cinque di attesa prima di poterlo dare alle stampe, il che avvenne a Fermo, fuori dei confini del Regno[40]. Evidentemente i ritardi citati fanno supporre resistenze di varia natura, almeno nel Sud, anche se non tutti i concili provinciali ebbero le stesse traversie. Prima o poi occorrerà affrontare il problema generale in tutta la sua complessità. Per il momento dobbiamo contentarci di analizzare meglio i motivi che indussero le autorità romane a mostrarsi critiche nel caso del concilio cosentino del 1596. Esse non si limitarono ai pesanti rilievi espressi dal cardinal Mattei nel 1601. Un esame diretto del manoscritto conservato presso l'archivio della Congregazione del Concilio, soprattutto di quella parte che va attribuita alla stessa Congregazione, ci permetterà di saperne di più.

3. Ma c'è, anche qui, anzitutto da chiarire, almeno in parte, una questione preliminare: la paternità degli interventi. Chi ne fu, all'interno della Congregazione, il diretto artefice?

La risposta, per il momento, può essere solo parziale. Anche se conoscia-

mo i nomi del segretario e dei vari prefetti che si succedettero in Congregazione dal 1596 al 1612 – Girolamo Mattei (1591-1603), Paolo Emilio Zacchia (1604-1605) e Francesco M. Bourbon del Monte (1605-1616), come cardinali prefetti, Giovanni Francesco Fagnani (1592-1613), come segretario[41] –, e non sarebbe impossibile procurarsi la lista completa delle varie decine di cardinali che furono membri del dicastero negli stessi anni[42], resta il problema della decifrazione della grafia, che non darà mai, in questo caso, la sicurezza assoluta. Non solo infatti mancano le firme, ma il tipo affrettato di grafia impedisce a chicchessia di vedere con chiarezza la mano che vi sta dietro.

Ad ogni modo, un fatto sembra fuori dubbio: la presenza, nei vari interventi, non di una, ma almeno di due mani. Lo attestano sia il tipo di scrittura, sia la natura degli interventi. Il primo revisore si limita a proporre l'intervento in forma dubitativa con le espressioni «an debeat manere», «videtur tollendum», «an expungendum», «non placet», «an relinquendum», e simili. Il secondo decide con le affermazioni assertorie «capita haec delenda», «totus hic titulus cum omnibus decretis in eo contentis tollatur», «expungatur», «aptandum», ecc. Bisogna allora concludere che si tratta con ogni probabilità della coppia prefetto-segretario, anima della Congregazione, come rileviamo dagli studi finora pubblicati su di essa[43]? É possibile, ma non si possono escludere altre soluzioni, che tengano conto degli altri membri del dicastero. Il binomio rilevabile nel manoscritto fa comunque pensare alla prassi in uso nella Congregazione, in seno alla quale di regola la revisione dei testi era affidata a non più di tre o quattro membri, e talora anche a due, salvo poi a far intervenire un numero più alto di cardinali per trasformare il giudizio personale di pochissime persone in giudizio della stessa Congregazione come tale e inoltrarlo all'interessato[44].

Minori difficoltà presenta l'indagine sul tipo di interventi che i due supposti revisori apportano nel manoscritto. Si tratta di interventi che hanno lasciato tracce vistose, riscontrabili in una serie impressionante di pagine e in tutta una sequenza di decreti depennati per intero. È difficile immaginare casi consimili. I depennamenti raggiungono nel codice forse il novanta per cento delle correzioni apportate. Gli interventi del restante dieci per cento si riducono a mutamenti di parole o di frasi – tutti diretti a un miglioramento del testo dal punto di vista linguistico e giuridico – e ad alcune poche aggiunte per evidenziare qualche concetto.

Inutile dire che un discorso sugli interventi della Congregazione del Concilio può risultare utile solo nella misura in cui riusciamo a conoscerne le motivazioni precise. Fino a che punto questo è qui possibile?

È appena il caso di ricordare le due motivazioni a noi già note dalla lettera del prefetto card. Mattei, in cui si parla di inutile esuberanza legislativa e di

ozioso trasferimento nella legislazione cosentina di decreti altrui, in conclusione di scarsa rispondenza alle esigenze locali. È a questi due errori di impostazione che vanno gli appunti dei due revisori? Non propriamente, anche se quei due errori saltano facilmente agli occhi del lettore, ed è chiaro che il modello cui ci si rifà con troppo entusiasmo mimetico è Borromeo. Torneremo fra breve su quest'ultimo aspetto.

Quanto alle motivazioni ricavabili dal testo manoscritto del concilio, occorre distinguere vari casi. Ci sono depennamenti che vengono giustificati «claris verbis» dagli stessi revisori. Ce ne sono altri sui quali nulla è detto ma dei quali non è difficile indovinare le ragioni. Altri, infine, hanno alla base solo ragioni più o meno plausibili.

Rientrano nel primo gruppo motivazioni così formulate: «Videtur delendum totum caput cum praescribat cautiones quas episcopus scire et observare par est sed in vulgus efferri, omnibus patefieri, non debent» (a proposito della «comprobatio» dei nuovi miracoli, p. 21)[45]; «rationabilis sed non statuenda per modum legis» (a proposito della preghiera personale del vescovo da distribuire nel corso della giornata, p. 178); «non limitanda ordinaria auctoritas» (a proposito della celebrazione del matrimonio degli avventizi, p. 158); «non videtur recte conceptum» (a proposito degli sponsali e della carcerazione ingiusta, pp. 160, 333); «non adest ratio prohibitionis» (a proposito dell'elemosina nei funerali, p. 167); «sufficeret primum caput huius tituli» (a proposito della suppellettile del vescovo, p. 180); «observatum difficile et novum» (a proposito della introduzione in provincia di nuovi incentivi per pregare, pp. 81, 82); «vel sunt periculosa vel ex decisione Congregationis desumpta, nec pertinent ad concilium provinciale» (a proposito degli espedienti per frenare il fenomeno dei matrimoni clandestini, p. 147)[46]; «an manere debeat praesertim quoad examinatos ab eisdem episcopis» (a proposito dei sacerdoti che celebrano nonostante la loro palese ignoranza, p. 121); «an delendum cum imponat necessitatem designandi» (a proposito dell'opportunità che i vescovi «in testamentorum suorum tabulis ecclesias suas omnibus aliis praeferant», p. 185)[47]; «[...] in hospitalibus religiosis, et ideo expediret h[a]ec in visitatione decernere» (a proposito dell'amministrazione degli ospedali, p. 346).

Non occorre molto acume per scorgere in alcune di queste espressioni esigenze giuridiche o pastorali non sufficientemente prese in considerazione a Cosenza, richiami al realismo, colpi di freno alle lungaggini, stimoli al senso di opportunità. Lo stesso divieto di riprendere sommariamente nel testo conciliare le norme date nel frattempo dalla Congregazione romana in materia può essere stato dettato dall'opportunità di non far trasmettere in maniera incompleta ed approssimativa decisioni maturate a Roma e calate in testi giuridicamente calibrati. Non altrettanto però si deve dire di altri casi. Per lo meno

discutibili sembrano ad es. quelle motivazioni in cui traspare tutto il tipico paternalismo, la mancanza di coraggio nell'accogliere atteggiamenti difformi, le preoccupazioni nei confronti di ciò che si presenta come nuovo ecc., che l'epoca della Controriforma, ormai trionfante, alimenta. A tal proposito ci si può chiedere se buona parte delle mutilazioni inferte al testo dalla Congregazione non sia dettata da quegli atteggiamenti di estraneità alla realtà diocesana spicciola che inducevano Carlo Borromeo, disgustato dalle controversie sorte a proposito della revisione del quarto concilio milanese (1576), a esclamare: i cardinali della Congregazione si perdono in critiche minuziose di decisioni che non sono né contro il Concilio di Trento né contro i canoni e che invece i vescovi sanno necessarie per il loro governo pastorale, il che non possono così facilmente conoscere quelli che «non solo sono lontani ma forse anco moltissimi di loro non hanno mai provato che cosa sia il governo particulare di chiese»[48].

Parlavamo anche di depennamenti le cui ragioni sono facilmente intuibili. A titolo esemplificativo si possono addurre il testo dedicato alle visite *ad limina* e quello che si occupa del trattamento da riservare agli usurai dopo la loro morte, il primo del tutto ozioso, il secondo indubbiamente esemplare ma anche eccessivo agli occhi di Roma. Sulle prime, infatti, il concilio cosentino se n'era uscito con queste raccomandazioni: «Acceptis autem Apostolicis mandatis, illa tum in prima dioecesana synodo promulgabunt ac quantum in ipsis erit diligentissime exequentur, tum in sequentis triennii visitatione de eorum executione eidem Sanctissimo Domino rationem reddere nitantur» (p. 185); sul secondo si era espresso con questa terrificante ordinanza: «Manifesti usurarii, sine poenitentia decedentes, in sterquilinium proiiciantur, ut aliis formidini sint atque exemplo» (p. 367). In effetti, nel primo caso si ordinava qualcosa che era del tutto scontato per un vescovo, nel secondo non si teneva nel debito conto il fatto che restare insepolto o essere sepolto fuori della terra consacrata era già considerato all'epoca un gravissimo castigo[49].

Difficoltà pressoché insuperabili si incontrano qualora si voglia interpretare il significato preciso di tutti gli altri depennamenti, anche se è forse possibile azzardare almeno un paio di ipotesi per tutta una serie di casi. Alludo alla cancellazione di quei testi con i quali i legislatori cosentini avevano tentato probabilmente di forzare alcune situazioni particolari o erano stati troppo fiscali nel regolamentare certi punti della vita delle diocesi. E' difficile per es. non pensare al primo caso nel leggere testi nei quali si affidava ai vescovi di provvedere nel corso della visita pastorale all'immagine principale delle chiese di patronato (p. 19), o si introduceva la recita corale in tutte le chiese parrocchiali non capitolari e non collegiali purché officiate da più di un sacerdote stipendiato quale coadiutore parrocchiale (p. 69), o si stabiliva di frapporre ostacoli al matrimonio fra partners troppo ignoranti in materia di fede (p. 151).

Ugualmente, è al secondo caso che si pensa quando si nota la casuistica minuta cui si ricorre nel definire i punti da osservare in materia di matrimonio (pp. 110, 151), processioni (p. 39), uffici diocesani (p. 79), o i compiti che il teologo prescritto dal Concilio di Trento deve assolvere (pp. 85-88).

4. Uno dei rimproveri mossi nel 1601, come si è visto, all'arcivescovo Costanzo era stato quello d'aver ripreso testi altrui, «non satis forte» rispondenti ai bisogni pastorali cui erano destinati. Il suo autore, che assicurava di parlare con cognizioni di causa («perlectis plurimis eiusdem concilii titulis et capitibus, libroque undequaque revoluto»), stabiliva anche le proporzioni che l'operazione «ricalco» aveva avuto: «magna eorum pars»[50]. Il manoscritto che stiamo esaminando non dà alcuna indicazione esplicita sulle trasposizioni effettuate, a parte un solo caso (p. 177). Per saperne di più, di conseguenza, non resta che sottoporsi al duro lavoro comparativo tra concilio e concilio.

Castiglione, che per primo ha avviato tale lavoro comparativo, trova «evidente, soprattutto, la continua ispirazione alla legislazione del Borromeo», che Costanzo del resto aveva tenuto presente fin dalla «stesura del suo primo sinodo »[51]. Dallo «studio comparato» delle due legislazioni si ricava l'idea che fra di esse c'è «un'impressionante messe di analogie. Non si tratta di una fortuita coincidenza di rubriche, imputabile alla comune materia da riformare; l'identità di titoli spesso diventa uguaglianza verbale di struttura e di contenuto». A titolo esemplificativo l'autore cita due testi riguardanti direttamente la figura del vescovo, tratti dal concilio milanese del 1565 e da quello del 1582 (il sesto ed ultimo del Borromeo), nei quali è riscontrabile «piena concomitanza di parole»[52].

Molinari, da questo modo di esprimersi, trae la conclusione che l'arcivescovo Costanzo si arrestò alla «supina imitazione e copiatura dei concilii milanesi, senza lo sforzo di adeguamento alla realtà locale. Tra gli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* e il concilio di Cosenza non solo non si riscontrano divergenze di contenuto, ma salta agli occhi un'impressionante analogia, che diventa talora convergenza verbale. Alcune tipiche prescrizioni di S. Carlo confluiscono nel concilio del Costanzo conservando perfino identità di parole»[53].

In base alle affermazioni dei due autori, e di quelle del secondo in particolare, si ha la sensazione che nel concilio di Cosenza del 1596 la parte personale dei vescovi calabresi si riduca a poco o niente, sia quasi inesistente, e che anzi lo stesso modo di parlare del cardinal Mattei (nella lettera del 1601) sia fin troppo generoso. Di questo passo, per dare una giusta idea dell'opera di ricalco effettuata a Cosenza nel '96, si dovrebbe parlare, non già di «magna

pars», ma di «maior pars», anzi di «maxima pars». Ma le cose stanno veramente così?

La risposta va affidata a un duplice confronto, il primo dei quali riguarda l'impianto o schema generale, diverso nei due casi. In effetti la distribuzione di tutta la legislazione conciliare cosentina fa perno su sei parti, di contro alle tre parti preferite dal Borromeo[54]. Si può certo dire, a tal riguardo, che occorre tenere anche presente l'analoga successione di tematiche nei due casi, sia pure parziale: tanto a Milano quanto a Cosenza si inizia con la fede o culto, si prosegue con i sacramenti, ecc. Ma questa osservazione non porta molto lontano, perché una certa disposizione degli argomenti era ormai una consuetudine generale, che non faceva capo solo al Borromeo e poteva vantare anche ascendenze precedenti.

Più delicato è il confronto tra i decreti o tra gruppi di decreti. Castiglione cita in proposito il capitolo «De episcopi vestitu» e quello «De fructuosa episcoporum residentia»[55]. Se ne possono citare altri, come del resto lo stesso autore fa capire.

Per meglio valutare l'operazione effettuata dai padri sinodali di Cosenza è indispensabile disporre i testi gli uni accanto agli altri, a cominciare da quelli ora menzionati, dedicati a una delle tematiche più scottanti: la figura del vescovo. Sarà anzi opportuno premettere un quadro d'assieme di tutti i *titoli* – i due autori precedentemente menzionati danno importanza anche ad essi – dedicati, esplicitamente o implicitamente, ai soli vescovi, tanto nei sei concili del Borromeo (in quello del 1569 però non compaiono affatto) quanto in quello cosentino. Nell'impossibilità di stabilire un confronto su tutto, la scelta non poteva che privilegiare il tema su cui i vescovi, a Milano come a Cosenza, si sentivano più direttamente coinvolti. Era qui, del resto, che il modello costituito dal Borromeo faceva più presa. Per facilitare il riscontro personale, porremo tra parentesi il numero assegnato ai singoli titoli milanesi dal Mansi, più diffuso degli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*[56].

Milano 1565

De examine et inquisitione in promovendis ad cathedrales ecclesias (II/13)
De vita et honestate episcoporum et clericorum (II/14)
De frequenti divini sacrificii oblatione (II/15)
De dignitate ab episcopo retinenda (II/16)
De episcopi vestitu (II/17)
De episcopi supellectili (II/18)

De episcopi mensa (II/19)
De episcopi familia (II/20)
[...]
De diligentia ab episcopo adhibenda in statu uniuscuiusque parochiae cognoscendo (II/28)
[...]
De visitatione (II/30)
De iudiciali foro episcopi (II/31)
[...]
De funere episcopi (II/59)

Milano 1573

De iis quae ad episcopale forum pertinent (18)

Milano 1576

De episcopis (III/1)
[...]
De visitatione (III/3)
De concilio provinciali (III/4)
De synodo dioecesana (III/5)
[...]
De foro episcopali ecclesiasticove (III/8)

Milano 1579

Episcopi solicitudo in orationibus publicis (II/5)
Cura metropolitani et provincialium episcoporum (II/6)
Solicitudo episcopi in morum corruptelis eripiendis (II/7)
[...]
Quae ad synodum congregationesve alias clericales et visitationem attinent (III/10)
De episcopo, episcopali iurisdictione et foro (III/11)

Milano 1582

De episcopo, episcopali iurisdictione et foro (21)
Quae ad visitationem pertinent (22)
De concilio provinciali (23)
Quae ad synodum et congregationes synodales pertinent (24)

Cosenza 1596

De episcopis
De episcoporum vigilantia in regimine adhibenda

De fructuosa episcoporum residentia
De episcoporum vigilantia erga seipsos in iis quae illos ordinant ad Deum
De frequenti divini sacrificii oblatione
De episcoporum vigilantia erga suas domos
De episcopi vestitu
De episcopi suppellectili
De episcopi mensa
De episcopi familia
De temporalibus bonis ab episcopis rite administrandis
De visitandis sanctorum Apostolorum liminibus
De episcopi officio obitus sui tempore
[...]
De episcopi vigilantia erga Capitulum
[...]
De episcopi vigilantia super residentia
[...]
De congregatione testium synodalium coram episcopo habenda
[...]
De foro iudiciali episcopi
[...]
De reformatione tribunalis episcopi
De synodo provinciali
[...]
De examinatoribus in dioecesana synodo eligendis
De visitatione
[...]
De episcopi munere ante examen
[...]
De episcopi vigilantia contra impios, magos, maleficos et superstitiosos

Questo primo raffronto mostra che la rassomiglianza più corposa ed evidente riguarda un gruppo di decreti del concilio milanese del 1565 e l'analogo gruppo di decreti cosentini. C'è di più. In alcuni di questi, oltre all'identità dei titoli, già segnalata da Castiglione, è presente pure, alla perfezione, l'ordine in cui sono disposti e la successione immediata tra loro. Un vero blocco trasportato di peso da Milano a Cosenza, dunque.

Ma vediamo in dettaglio i *testi* designati dai titoli, a cominciare dai due menzionati da Castiglione, col gruppo in cui sono compresi. Si ha, anche in questo caso, a che fare con una semplice trasposizione?

(Milano 1582)

De episcopo, episcopali iurisdictione et foro

Episcopus, qui totis in Christo visceribus egentium curam gerere debet, cum ceteras rationes ineat, quibus in difficultate annonae populi sibi commissi egestas sublevetur, tum vero quam diligentissime caveat, ut, in rei frumentariae inopia, ecclesiastici homines frumentum aliudve alimenti genus, quod ad sublevandam annonam pertineat, ne supprimant abscondantve.

Ac praeterea eos omnes et singulos poenis propositis omnique juris remedio cogat, quidquid frumenti habent, sive proprium sive alienum, in privatis aut ecclesiasticis aedibus reconditum, apud ecclesiasticum hominem (quem, si ita expedire censuerit, eo nomine ipse constituat) sine dolo et fraude scripto profiteri, eidemque frumenti illius omnis numerum et conditionem recte sincereque denuntiare.

Et vero, si quando annonae gravitas difficultasque ita tulerit, id omne frumentum venditioni exponi jubeat ac vendi quo pretio illius annonae temporibus in foro frumentario vendi solet[58].

(Cosenza 1596)

De fructuosa episcoporum residentia

Neque minus episcopo aliquando etiam de sui gregis temporali commodo curandum erit, praesertim vero ut in annonae difficultate populi sibi commissi egestas sublevetur, quam ob rem ne patiatur ut in rei frumentariae inopia ecclesiastici homines frumentum aliudve alimenti genus supprimant vel abscondant. Quin potius omni iuris remedio compellat, ut quicquid frumenti habent, sive proprium sive alienum, in privatis aut ecclesiasticis aedibus reconditum, apud ecclesiasticum hominem ab episcopo deputatum sine dolo et fraude scripto profiteantur. Cum vero annonae gravitas ita postulaverit, id omne frumentum venditioni exponi jubeat ac vendi quo pretio illius annonae temporibus in foro frumentario vendi solet (p. 177)[57].

(Milano 1565)

De frequenti divini sacrificii oblatione

Cum pontifices, ut inquit Apostolus, ex hominibus assumpti, pro hominibus constituantur in iis quae sunt ad Deum, ut offerant dona et sacrificia pro peccatis, episcopus dominicis et reliquis festis diebus, nisi jure impediatur, missam celebret.

Tridentini etiam concilii auctoritatem secuti, praecipimus sacerdotibus reliquis,

(Cosenza 1596)

De frequenti divini sacrificii oblatione

Pontifices, ut qui ex hominibus assumpti pro hominibus constituuntur in iis quae sunt ad Deum, ut offerant dona et sacrificia pro peccatis, tales in hac actione omnium praestantissima praebere se debent, ut ex eorum praeparatione, reverentia, pietate et celebrandi frequentia caeteri sacerdotes, quid ipsi praestare debeant,

cuiuscumque gradus, conditionis et dignitatis illi sint, ut iisdem diebus missam celebrare ne omittant.

Curatis vero ut praeterea ter in hebdomada, aut eo etiam saepius, quo vel loci consuetudo, vel necessitas crebriorem divini sacrificii usum postulabit. Ceteris etiam clericis, ut singulis mensibus diaconi quidem, et subdiaconi bis saltem; qui vero in minoribus aut etiam clerici tantum sunt, semel sacram eucharistiam sumant.

Qui sine necessaria causa id facere omiserint, parochus eos sui officii admoneat, et, nisi paruerint, ad episcopum deferat[59].

De episcopi vestitu

Episcopus non profano ornatu aut apparatu, sed fidei et vitae splendore, sibi auctoritatem quaerere debet.

Itaque in vestitu sericum non adhibeat.

Non preciosis pellibus utatur.

Unguenta ne sumat, neve alias odorum suavitates consectetur.

Sit annulo episcopali contentus.

Ne mulae aut equo episcopali stragulum et ornamentum ex villuto aut serico, sed ex corio factum aut lana adhibebit.

Ephippiis aut calcaribus aut frenis inauratis non utetur.

Lineam tunicam, quam rochetum appellant, iuxta Innocentii III decretum, in generali concilio editum, in ecclesia et in publico nunquam esset omittenda[60].

Sexta feria, in vigiliis, in adventu et a

facile agnoscant.

Itaque illos in Domino monemus diebus etiam non festis crebro sacrum facere et in ecclesia frequentius quam in privatis oratoriis ad populi aedificationem; in maioribus autem solennitatibus aut aliis diebus, quibus ex instituto suarum ecclesiarum id moris esset, nisi legitime impediantur, pontificales missas nullo pacto omittant.

Tum praeterea missae sacrificium facere congruum erit quibus diebus altaria, ecclesias consecrabunt, sive alia eiusdem generis pontificalia munera exercebunt; praesertim vero vel cum generalia initiandorum examina peragent, vel cum beneficiorum concursus habendus erit, diebus insuper quibus generales parochorum congregationes fient, ac denique cum graviores consultationes et deliberationes inibunt.

Studebunt autem sacrum facere vel ei interesse priusquam alias occupationes externas suscipiant.

Cum adfuturi sunt, ne patiantur indutum sacerdotem ad altare expectare, dum ipsi aliis rebus incumbunt (pp. 178-179).

De episcopi vestitu

Episcopi non prophano ornatu aut apparatu, sed fidei ac vitae splendore, sibi authoritatem querere studeant, eoque de genere haec praesertim vitanda essent:
in vestitu sericum,
pretiosae pelles,
unguenta odorum suavitates,
plures anuli, praeterquam in sacris pontificalibus actionibus.

Linea vero tunica, quam rochetum appellant, iuxta Innocentii III decretum, in generali concilio editum, in ecclesia et in publico nunquam esset omittenda[60].

Sexta feria, in vigiliis, in adventu et a

pellant, ex decreto Innocentii III in concilio generali, in ecclesia et in publico habeat.

Sine talari tunica, quae ad collum adstricta sit, ac mozeta, neque e cubiculo exeat; neque quemquam, nisi ex familia, admittat, neque eum vestitum ante noctem, vel nisi dimissis omnibus, deponat.

Vestes quibus privatim utetur, tales omnino sint, ut modestiae et gravitati consulatur.

In itinere quoque, tam in dioecesi quam extra, eum vestitum habeat ex quo illum esse episcopum appareat[61].

De episcopi supellectili

In eius supellectili nihil aureum aut argenteum sit, praeter levissima ac tenuissima quaedam instrumenta ad cibum ori admovendum comparata.

Nihil auro argentove ornatum.

Nihil sericum aut serico distinctum.

Non colorum varietas.

Non aulaea aut tapetia.

Nihil acu pictum.

Nihil varie textum.

Nihil studiosius elaboratum.

Denique non pluris sit artificium et manuprecium quam rei necessitas postulet.

Simplici tantum corio, aut panno mensas aliave sternere liceat.

Signa et tabulas profanarum rerum reiiciat.

In aedibus duo tantum loca vestiri possint, quae attributa sint episcopo: alter eius valetudinis causa, alter eorum gratia qui ad episcopum conveniunt.

Liceat etiam et hospitum gratia qui accipiendi sunt habere necessarios apparatus, non tamen diversi generis nec maioris precii quam eos qui ad ipsius usum conceduntur, ita ut in omnibus humilitas et modestia episcopalis eluceat.

septuagesima usque ad sabbatum sanctum, nigro colore uti decebit, iis diebus exceptis quibus ex ritu Ecclesiae nullum mestitiae signum vestibus ostendere debent.

Pontificali cappa, cum in ecclesiam vel ad divina officia vel ad conciones audiendas accedunt, omnino utantur (p. 180).

De episcopi suppellectili

Veteri Carthaginensis concilii canone ac novissimo oecumenicae Tridentinae synodi decreto cautum est episcopos modesta suppellectili et mensa atque frugali victu contentos esse debere.

Ac proinde in episcoporum suppellectili nihil aureum aut argenteum sit, praeter candelabra aut levia huiusmodi instrumenta.

Nihil auro aut argento ornatum.

Nihil sericum aut serico distinctum, praeter levia quaedam ornamenta.

Non colorum varietas.

Non aulaea.

Nihil ubi pluris sit artificium quam rei necessitas postulat.

Signis et tabulis spiritualibus tantum utantur.

Liceat tamen pro hospitibus necessarios apparatus habere, sed qui non maioris sint pretii quam ii quibus episcopus utetur.

Cum in iis omnibus eam moderationem adhibuerint ut sordes et supervacaneum sumptum fugerint, omnem ornamentorum splendorem ad Dei cultum in sacra suppellectili, sive privata sive ad templo-

Equos ne alat, nisi necessarios.

Domesticam omnem luxuriam in aedificiis extruendis, magnificentiam, picturas et inania ornamenta ac delicias excludat.

Caveat denique ne quid in eius domo appareat quod non simplex ac purum sit, quod non Dei zelum et omnium inanium rerum contemptionem testetur.

Cum in iis quae ad privatum usum cultumque requirantur, eam moderationem adhibuerit, ut sordes et supervacaneum sumptum fugerit, omnem operam et artificis splendorem ad publicum Dei templorum cultum et ornamentum conferat[63].

De episcopi mensa

Accumbens episcopus mensae benedicat et quam decet frugalitatem et temperantiam adhibeat.

In ea, praeter primam escam et unum luculentum cibum, alterum lacticinium et duo fructuum genera, unum aut alterum, vel ut aliquid consuetudini et hospitum stomacho indulgeamus, tertium ad summum simplicis obsonii ferculum tantum ei apponi liceat, etiam quorumvis hospitum causa.

Bellaria, placentae, omniaque saccharo artificiose condita, ceteraque escarum lenocinia, exquisita etiam vinorum genera prohibentur.

Adhibeatur vero in eius mensa lectio sacrorum librorum, ut convivae non solum corporis cibo, sed etiam epulis animae recreari possint.

Parasiti, sanniones, scurriles joci et maledicta non admittantur.

Quemadmodum autem benedictio cibi caput, sic actio gratiarum clausula esse debet, ut Dei laudes, sicuti par est, usquequaque celebrentur et omnia eius benignitati accepta referantur [64].

rum usum, abunde quidem conferant (pp. 180-181)[62].

De episcopi mensa

Episcopalis mensae initium cibi benedictio sit, finem vero faciat gratiarum actio.

Sacra autem ecclesiastica lectio nunquam omittatur. Die vero consecrationis episcopi, quod et in Oxoniensi concilio statutum est, in mensa pro lectione jurisjurandi in ipsa consecratione praestiti formula de pontificali libro prolata singulis annis perlegenda esset.

Victus rationem ita moderetur, ut exclusis exquisitis gulae lenociniis et ferculorum nimio, sive apparatu sive copia, quod apponitur praescriptae a sacris canonibus frugalitati apte respondeat (pp. 181-182).

Episcopus domui ac familiae suae bene praesit, curetque ut honestas decorumque servetur, tam in internis quam in externis; qui enim domum suam regere nescit, nec Dei ecclesiam recte gubernabit.

Familiae numerus is tantummodo sit quo simul ecclesiae utilitati et episcopi necessitati consulatur.

Eum autem vehementer hortatur, ut in familia, quamplurimos possit, habeat clericos, qui nisi clericali vestitu utantur, et in illis, si commode fieri possit, ad minimum duos sacris initiatos et bone existimationis, qui vigilantem, orantem, in opera misericordiae incumbentem ac divinarum literarum mysteria scrutantem episcopum studiosius attendant, eiusque actionum et sanctae conversationis quasi testes sint et imitatores. Habeat deinde ecclesiasticam personam, spectatam et probatam, quae praefecta sit moribus familiae ac de omnium salute sollicita, spiritualem curam sustineat eamque bonis et piis artibus ac literis, praesertim sacris, pro cuiusque sensu et intelligentia, erudiendam curet.

Familiares arma ne ferant, nisi in itinere, vel necessitatis causa, idque episcopi arbitratu.

Sericum, aurum et argentum colorumque varietatem omnino excludentes, nigrum tantummodo vel fuscum colorem in vestibus adhibeant. Quibus scissis aut praetextis ad elegantiam non utantur.

Calcei inaniter non incidantur.

Non sint turgidae caligae, non virgatae, non sectae aut acu pictae, sed simplices et unius coloris ac generis. Denique talis sit domesticorum omnium vestitus, ut ex eo etiam appareat illos esse ministros ministrorum Dei[65].

Studeant episcopi, quod et Lateranensis concilii decreto cautum est, familiam habere, quae, quantum fieri poterit, habitu clericali vestituque longiore et graviore utatur, maximeque digna sit presulum ecclesiasticorum consortio.

In ea duo minimum sacris initiati sint, qui sanctae episcoporum conversationis quasi testes et imitatores habeantur, quique clericorum Deo servientium formam prae se ferant, modo non ii sint qui parochialem curam gerunt, neque qui alio residentiae munere astricti sint, illis exceptis qui, licet episcopo inserviant, possunt tamen debitas sui ministerii functiones peragere. Verum hoc decreto nequaquam prohibemus quominus ex sacrorum canonum permissione liceat episcopis duos canonicos secum habere.

Qui clerici sunt, sacris initiati, ne iis ministeriis adscribantur quae sacro ordini minus conveniunt.

In eo loco, ubi, ante cubiculum episcopi, omnes convenire solent, libri sint spirituales, ut exteri ei lectioni incumbere possint.

Praecipua vero episcopi solicitudo erit, ut in sua familia, quae veluti pars ipsius censetur, vitae innocentia et sanctitatis splendor effulgeat, memores Heli, alioquin bonum Deo tamen, quod in maximis filiorum sceleribus conniveret, minus probatum fuisse. Ideoque prospiciendum ipsis erit, ut in familia haec serventur.

Ut semel quolibet mense, praeter solenniores anni festivitates, peccata confessariis ab episcopo suis familiaribus constitutis confiteantur, sacramque eucharistiam sumant, ut sanctae fidei initia qui ea ignorant semel in hebdomada sive festis diebus a clerico, cui episcopus demandaverit, doceantur.

Missae sacrificio quotidie intersint, sacra jeiunia ex ecclesiae praecepto exacte servent.

A flagitiosorum hominum consuetudine et a locis ubi turpiter vivitur abstineant.

Ne quis praeterea foris pernoctet.

Libros obscenos ne retineant.

Laici modesto vestitu utantur, colorum varietate exclusa.

Paterna[e] vero episcoporum charitatis erit, cum aegrotaverint, piam eorum curam gerere, ut ea quae ad animarum corporumque salutem pertinent abunde suppeditentur (pp. 182-183).

Fin qui, gli uni accanto agli altri, i testi più conformi tra loro dei concili di Milano e di Cosenza. È su di essi che è basato in prevalenza il giudizio che vede nel concilio calabrese del 1596 la piatta ripetizione di quanto varato nella capitale lombarda e quindi l'assenza di ogni adattamento alle condizioni locali. A fondamento di questa valutazione negativa – che rispecchia, almeno in parte, la valutazione già espressa dal cardinal Mattei nel 1601 – sono da porre i tanti elementi in comune che i decreti, a parte il primo caso, fanno trasparire con ogni evidenza: titoli, ordine, raggruppamento, contenuti, termini.

Il confronto però non dà solo questi risultati. La lettura sincrona delle varie coppie di decreti, infatti, consente di rilevare anche numerose e significative divergenze. Queste, più di una volta, sono tutt'altro che insignificanti o di facciata, e stanno in qualche modo a testimoniare, sia pure in forma timida e insufficiente, quell'adattamento all'ambiente che si è negato al concilio dell'arcivescovo Costanzo. Tutti i capitoli, ad eccezione del primo, ne forniscono la prova.

Il capitolo sulla frequenza della celebrazione eucaristica riprende il dettato del concilio milanese, ma solo nel primo comma, dove peraltro la trasposizione non è fatta «in toto». Tutti gli altri commi riportano contenuto diverso. Rispecchiano infatti una costante preoccupazione – troppo costante per non divenire ossessiva, forse – dei prelati cosentini: suggerire al vescovo occasioni *concrete* di celebrazione. I vescovi in questo caso, quindi, non si rivolgono, come quelli di Milano, ai sacerdoti in genere e a quelli in cura d'anime in particolare. In conclusione, un medesimo titolo sta ad indicare un contenuto in massima parte diverso.

Le proporzioni nella diversificazione del contenuto cambiano nel capitolo sulle «vesti» del vescovo. Anche qui però le divergenze sono estremamente significative. In un ambiente come quello calabrese non c'era bisogno di ammonire i prelati sui drappi di velluto o di seta con i quali nella provincia milanese i vescovi di un non lontano passato facevano ricoprire la mula o il cavallo sui quali incedevano. E in effetti il concilio calabrese non riprende quanto era prescritto a riguardo nei concili milanesi. Lo stesso si dica delle selle, degli sproni, dei freni dorati di cui facevano sfoggio le bestie in dotazione dei più eminenti prelati lombardi, tutte cose su cui conseguentemente i decreti cosentini tacciono. Il testo calabrese lascia trasparire una realtà ambientale diversa anche quando tocca altri punti, per es. quando fa allusione all'anello episcopale (a Milano ci si deve contentare del solo anello episcopale, a Cosenza non si devono ambire più anelli) e all'abbigliamento privato.

Molto più sobrio è, emblematicamente, il capitolo dedicato alla «suppellettile» del vescovo, anche se sorprende alquanto forse la rinunzia del concilio calabrese al rude ascetismo del Borromeo in materia di argenteria (i vescovi meridionali si concedono in effetti l'uso di candelabri d'argento «aut levia huiusmodi instrumenta»). Nessuna allusione è fatta, al pari di quanto viene stabilito per Milano, alla necessità di limitare i locali a proprio uso e il numero dei cavalli. Nessun accenno viene fatto infine all'esclusione del lusso nella costruzione di edifici privati, all'astensione dalla «magnificentia», dai quadri e dagli «inania ornamenta et deliciae». Ovviamente in Calabria era più difficile avere certi lussi. La suppellettile dei vescovi calabresi, quindi, era limitata spontaneamente dalla povertà generale della regione[66].

Molto più ridotto è anche il capitolo sulla «mensa», come si confaceva a dei vescovi di un territorio meno tentato dalla buona tavola. Si dà così il caso che nel concilio calabrese si taccia completamente sui desserts, le focacce, i dolciumi, che il Borromeo aveva creduto necessario menzionare. Lo stesso discorso va fatto per gli scrocconi, i buffoni, i giochi scurrili e quelli proibiti, insomma tutti gli ingredienti delle società più evolute. I vescovi calabresi si preoccupano invece di definire meglio il tipo di lettura da prescrivere a mensa.

Molto più sviluppato è infine tutto il capitolo sulla «famiglia» o corte del vescovo, che risulta nel contempo anche più diversificato. Meno profondi nel complesso e più interessati agli aspetti formali, i vescovi calabresi non ritengono opportuno mettere la «famiglia» alle dipendenze di un prefetto della casa. Si mostrano però ancora più preoccupati di assicurarne il livello morale e religioso e di sottrarla al degrado dell'ambiente. Ricordano in proposito la loro grave responsabilità facendo appello al pauroso ammonimento di Samuele ad Eli (*I Sam. 2*). Trascurano invece quasi del tutto il richiamo alla necessità di non avere servitori con stivaletti e calzature di gran lusso.

Prima di mettere fine a questo paragrafo è opportuno far seguire ancora qualche confronto tra i concili milanesi e quello cosentino, i cui testi verranno ripresi questa volta anche fuori della tematica strettamente «vescovile».

De sacris reliquiis, miraculis et imaginibus

Reliquiae sanctorum ne in privatis aedibus, neve apud laicos homines, sed in ecclesia...collocentur et asserventur. [...]

Is porro locus duabus saltem clavibus, iisque diversis, claudatur: quarum unam episcopus, alteram rector ecclesiae, ubi sunt, custodiat diligenter. Ubi vero consuetudinis est, ab universitatis, sodalitatisve hominibus, aut a syndicis, laicis hominibus, clavem etiam teneri, illam tertiam illis permittere poterit episcopus arbitratu suo [...].

Ne sacrae reliquiae per laicos, etiam cuiusvis ordinis, dignitatis homines ullo modo tractentur, nec vero tangantur, cum hoc sacrilegum, ac minus propterea ferendum esse, sanctus Gregorius pontifex scribat.

Cum vero ab ecclesiastici ordinis hominibus illae cum suis loculis vasculisque suscipiuntur... primum illis thurificatio adhibeatur...

Ne passim omni tempore, sed certis tantum festorum dierum celebritatibus... exponantur...

Nullo autem modo unquam illae ab operimentis aut a velis nudae ostentantur exponanturve [...][67].

De sanctarum relliquiarum veneratione et pio usu

Sanctorum cineres et ossa... pia veneratione custodiri par est.

Igitur non alibi quam in ecclesia eiusque decenti loco asserventur, duabusque diversis clavibus obseratae custodiantur, quarum altera apud rectorem ecclesiae aut obtinentem primam dignitatem post pontificalem, nisi ubi alia sit probata consuetudo ut per alium in dignitate constitutum asservetur, altera sit penes episcopum [...].

A laicis ne tractentur; cum vero ab ecclesiastici ordinis hominibus in altari exponuntur (quod non nisi in solennioribus festivitatibus fiat) cum suis loculis et vasculis asportatae ab iis nullo pacto extrahantur [...] (pp. 14-16).

De officio punctatoris

Punctatoris creandi morem...retineri iubemus... Is... juret... Si aliquem injuria notarit, de suo ei satisfaciet... Libros punctationum diligenter custodiat... Ut autem hoc officium melius exerceatur..., praeter delectum a Capitulo alter punctator ab episcopo creetur [...][69].

De officio punctatoris

Punctatores eligantur singulis annis duo, alter ab episcopo, a Capitulo alter; ii...se jureiurando...astringent... Utrique punctationum libros conficiant... Si ea in re peccaverint... de suo restituant... (pp. 96-97)[68].

De concilio provinciali

Urbem locumve ubi concilium celebratur, mula is vectus et insigne dignitatis episcopalis viatorium indutus, decore ingrediatur. Cum ingreditur, sancta caritate, rogatu et concessu metropolitani, quodam modo impulsus, in via populo benedicere non recuset[70].

De synodo provinciali

Urbem locumve ubi concilium celebratur, episcopus, insigne dignitatis episcopalis viatorium indutus, decore ingrediatur; cum ingreditur, sancta charitate rogatus et concessu metropolitani quodammodo impulsus, in via populo benedicere non recuset (p. 296).

Questi ulteriori raffronti confermano la tendenza del concilio calabrese a ricalcare i decreti milanesi, tendenza che traspare, come si vede, anche al di fuori delle tematiche più scopertamente modellate sulle norme dettate dall'arcivescovo di Milano esaminate in precedenza. Ma ciò non aggrava il giudizio complessivo sull'operazione, che nel contempo non esclude un notevole sforzo di adattamento alla situazione locale – anche se, ripeto, questo sforzo deve essere ritenuto insufficiente e non molto originale – e non si estende ai decreti cosentini nella misura indubbiamente eccessiva attribuita alla stessa operazione da qualche autore recente. Va quindi ridimensionata, almeno per quanto riguarda il modello borromaico, quello che ha maggiormente fatto presa su Costanzo e colleghi.

Quanto al confronto con altri concili provinciali dell'epoca, tutti potenziali modelli dei padri sinodali di Cosenza, il discorso non può essere che breve. Non potendo limitarci che ai concili con i quali più probabilmente può esserci stato un rapporto, l'attenzione va spontaneamente a quelli del Sud, otto dei quali già editi all'epoca della celebrazione del concilio calabrese[71]. C'era tra essi anche il concilio di Napoli del 1576, il più importante di tutti per una provincia ecclesiastica del Mezzogiorno, che non poteva non far riferimento alla diocesi della Capitale, d'altronde diocesi d'origine dell'arcivescovo Costanzo. Limitandoci a questo, possiamo escludere tranquillamente un vero rapporto di dipendenza di Cosenza da Napoli, e più ancora una dipendenza del tipo di quella illustrata per i concili milanesi[72]. Semmai è a un altro tipo di dipendenza che Costanzo si sarebbe potuto ispirare: quella del concilio di Manfredonia del 1567, il cui principale responsabile, il cardinale Tolomeo Galli, intimo del Borromeo, si era distinto per la saggia moderazione con cui aveva saputo ispirarsi al concilio dell'amico, tenuto a Milano poco più di un anno prima[73]. Ma se è vero che a Cosenza non si tenne conto di quella lezione, neppure si può dire che si fece esattamente l'opposto, sia nei riguardi del Borromeo, sia nei riguardi degli altri arcivescovi che avevano tenuto concili provinciali in precedenza.

Come si vede, l'arcivescovo Costanzo si era trovato di fronte al problema

posto con estrema chiarezza da un Paleotti e non aveva saputo uscirne nel migliore dei modi. L'arcivescovo di Bologna, in effetti, fin dal 1582 aveva scritto che il Concilio di Trento non era stato ancora applicato perché non si era fatto altro, anche da parte dei pastori più zelanti, che ripetere, ricalcandone le parole, quanto Trento aveva stabilito (egli si riferiva in particolare al decreto sulle immagini sacre, ma l'affermazione può essere estesa), mentre non si era fatto nulla per affrontare gli abusi tradizionali se non emanando editti generici, che non servivano a nulla[74]. Il ricalco, sia pure nella misura ridotta da noi documentata, era stato effettuato da Costanzo sul Borromeo, più che sul Concilio di Trento direttamente, ma gli effetti non sarebbero stati più o meno gli stessi? Bastava, d'altra parte, adattare in qualche modo decreti altrui, invece di partire direttamente dai bisogni pastorali delle chiese locali?

5. Se non ci possono essere dubbi sul fatto che fu la profluvie dei decreti la ragione principale per la quale la Congregazione del Concilio bloccò per anni i decreti calabresi del 1596[75], motivo accanto al quale ma su un piano diverso vanno disposti gli altri finora illustrati, a cominciare dalla non eccessiva originalità dimostrata dai padri sinodali di Cosenza nel ricorrere ai concili altrui, ci resta da vedere se non occorra pensare anche a qualche altro intoppo, per es. quello costituito dall'opposizione degli Ordini religiosi, come crede Castiglione in base alle tensioni in atto in Calabria tra le diocesi e i regolari[76], tensioni documentabili sia per l'epoca anteriore sia per quella posteriore al concilio cosentino. Sono soprattutto le relazioni *ad limina* di almeno un paio di diocesi (Cassano e Cosenza) della provincia ecclesiastica destinataria dei decreti conciliari a mostrare i risvolti e lo spessore del problema.

Nella relazione *ad limina* del 1591 il vescovo di Cassano (l'esule inglese Lewis Owen, già vicario generale del Borromeo a Milano) si era lamentato con la Congregazione romana dei numerosi piccoli conventi della sua diocesi, in prevalenza domenicani, ridotti, per numero di religiosi, livello di indisciplina, grado di ignoranza e scarsità di frutti, pressoché a «speluncae discolorum et ignorantium fratrum»[77]. Gli aveva fatto eco per la sua diocesi di Cosenza tre anni dopo l'arcivescovo Costanzo, che nella sua relazione aveva chiesto tra l'altro l'introduzione di alcuni «patres reformati alicuius religionis, praesertim S. Dominici», i cui non pochi conventini in diocesi richiedevano con urgenza misure «reformationis»[78].

Il discorso viene ripreso e si fa più generale dopo il concilio del 1596. Nella relazione dell'anno 1600 Costanzo sente il bisogno di insistere sui risvolti negativi dei piccoli conventi, senza distinguere questa volta sulla loro appartenenza; gli basta dire che essi hanno bisogno «maxima reformatione»[79]. Nella

relazione del 1606 sottolinea in particolare il rifiuto, da parte dei religiosi, di sottoporsi all'esame di confessione, la loro «regularis vitae relaxatio», la loro «ignorantia». «Augetur incommodum – prosegue l'arcivescovo – hoc quadragesimali praesertim tempore», epoca in cui «qui aliquid inter eos litterarum norunt» se n'escono a predicare e lasciano a Cosenza, si può dire, gli «imperiti», gli «inexercitati», i «rudes». Proposto il quesito riguardante gli esami di confessione alla Congregazione dei Regolari, questa ha risposto che la prova va omessa se si è già stati esaminati a Roma. Ma ciò, ribatte il prelato, basta per conoscere la «sufficientia», non la moralità dei confessori, spesso accusati di gravi attentati alla castità, colpa tutt'altro che accertabile «cum difficillime probari punirique possit in foro exteriori». Non resta quindi altra arma al vescovo che revocare loro, con la scusa degli esami, la facoltà di confessare. C'è poi la facilità dei religiosi nel dare l'assoluzione e contemporaneamente lasciare «impunita gravia et publica peccata», ragion per cui «ad eos confluunt notorii usurarii, concubinarii, blasphemi, falsarii et alii consimiles improbi et scelerati homines, mulierculae item infames, malarum artium suspicione notatissimae». Occorrerebbe, conclude il prelato, che i superiori degli Ordini, quelli dei Mendicanti in particolare e soprattutto quelli dei Minori, inviassero a Cosenza «idonei» religiosi «ex alienis patriis» e li lasciassero sul posto, il che, «cum alias a Summo Pontifice praeceptum sit, servatum tamen non est»[80].

Se tutto questo è vero, riesce a prima vista assai strano che, nel vagliare i decreti conciliari calabresi, la Congregazione del Concilio non sappia dare, alle attese dei prelati che li avevano formulati, altra risposta che quella di depennare l'intero lungo capitolo sui religiosi, un vero *dossier* su tutte o quasi tutte le questioni «aperte» tra i vescovi e i religiosi del tempo. La cosa si capirebbe più facilmente se i vescovi calabresi avessero affrontato il problema in modo provocatorio, il che non appare dal testo, a meno che non ci si voglia riferire a quella certa rigidità forse con la quale gli stessi decreti, ricavati dalla ricca legislazione generale emanata soprattutto da Trento in poi, vengono formulati nel *dossier* (pp. 260-267). In questo contesto è già molto se, nel capitolo sullo scottante argomento delle bizzoche o terziarie, che precede immediatamente quello dei religiosi, cui le bizzoche erano fortemente legate nella realtà, non venga depennato un testo non certo tenero con gli stessi quale il seguente: «Declarat tandem haec synodus graviter errare Regulares permittentes huiusmodi Bizzocas extra claustra degentes substantialia vota aliqua emittere, cum iis emissis teneantur et in communi et in claustrorum clausura vivere, sub poenis et censuris tam recipientibus ea vota quam emittentibus a felicis recordationis Pii PP.V constitutione inflictis» (pp. 259-260)[81].

La «risposta» della Congregazione del Concilio può apparire ancora più singolare se si pensa che i suoi depennamenti non si limitano al solo capitolo

dedicato espressamente ai religiosi, ma si estendono a tutti i passi in cui si parla di essi altrove (per es. nel capitolo sulla predicazione, pp. 53-54), con rarissime eccezioni, quale quella notata a proposito delle bizzoche. C'è di più. La censura espressa tramite depennamenti sembra una costante in quel torno di anni per la Congregazione del Concilio, almeno per quanto riguarda l'Italia meridionale. Depennamenti simili sono infatti reperibili nel manoscritto che contiene i decreti del concilio di Amalfi del 1597 [82]. Anche in questo caso il ritardo (di solo quattro anni) nell'approvazione dei decreti e la cancellazione delle norme riguardanti i religiosi vanno ascritti in parte all'opposizione dei religiosi?

A mio parere la soluzione va cercata, più che in un episodio isolato, in un contesto più ampio, come induce a pensare un prezioso testo del canonista Prospero Fagnani, segretario della Congregazione del Concilio dal 1613 al 1626, e quindi molto addentro nei meccanismi che regolavano l'approvazione o meno dei decreti emanati dai concili provinciali. «Et cum provincialia concilia – scrisse Fagnani nel commento alle Decretali, pubblicato la prima volta a Roma nel 1661 – priusquam publicentur ex constitutione Sixti V recognosci atque emendari debeant a Sacra Congregatione Concilii, mos eiusdem Congregationis fuit ex huiusmodi synodis delere decreta omnia quibus regularium exemptiones, indulta ac privilegia quoquomodo violantur. Quinimmo etiam quando synodus provincialis statuit in exemptos illud idem quod statuit concilium Tridentinum, ut si dicat "Statuimus ut regulares ad regulae quam professi sunt praescriptum vitam instituant", quod praecipitur eis in c. I, sess. 25, *de reg.*, nihilominus Sacra Congregatio iubet expungi verbum "Statuimus", et in eius locum iubet reponi: "Intelligant regulares se teneri ad regulae quam professi sunt praescriptum vitam instituere"...»[83].

Da quando e perché la consuetudine *(mos)* della Congregazione aveva preso piede e si era affermata? Una rapida occhiata ai concili meridionali pubblicati prima del 1596 e a quelli di Milano celebrati dal Borromeo mostra che inizialmente il dicastero non usava ricorrere a metodi così spicci. Per gli anni Settanta del secolo si possono citare i concili che il Borromeo celebrò nel 1573 e nel 1576[84], per gli anni Ottanta il concilio di Sorrento del 1584 e quello di Trani del 1589[85]. La consuetudine della Congregazione deve essersi dunque formata negli anni Novanta, quindi proprio all'epoca del nostro concilio.

Non è facile trovare la ragione di questa svolta e i motivi plausibili del conseguente atteggiamento un po' pilatesco del dicastero romano, che d'altronde non faceva che recepire la lezione che gli proveniva dal Concilio di Trento, il cui comportamento nei confronti dei religiosi ci è noto da uno studio di Jedin[86]. Depennare i decreti conciliari sui regolari significava, infatti, da una parte, affidare a questi direttamente ed esclusivamente la propria riforma, ma,

dall'altra, limitare ancora una volta l'azione dei vescovi nell'applicazione del Tridentino e creare loro non poche difficoltà nella pratica, fuori o all'interno dei concili provinciali.

Indubbiamente a far prendere questa piega alle cose furono sia la tradizione sia il ruolo che avevano all'epoca i religiosi in genere, pur con tutti i loro vistosi difetti. Nessuno più di un Clemente VIII, dichiarato avversario della loro decadenza (come mostrano le riforme di cui si fece promotore)[87] ma anche attento estimatore del loro pensiero teologico – si pensi alla sua partecipazione diretta alle famose sedute della Congregazione *de auxiliis,* istituita nel 1597, quindi l'anno dopo la celebrazione del concilio cosentino [88] –, era in grado di valutare la duplice realtà di cui erano espressione. In fondo, nonostante i colpi ad essi inferti dalla Riforma protestante, la potenza e l'onnipresenza degli Ordini religiosi nella vita della Chiesa alla fine del Cinquecento e agli inizi del Seicento non erano state mai così grandi[89], ciò che va attribuito in buona parte alla loro struttura fortemente centralizzata. Non era facile per un vescovo lontano dal centro del cattolicesimo farsi ascoltare con la stessa attenzione riservata ai frati, che avevano a Roma le loro sedi più attrezzate e prestigiose ed erano in continuo rapporto di lavoro con le Congregazioni di Curia.

Tutto ciò toglie importanza agli episodi circoscritti sui quali far leva per supporre un'opposizione dei religiosi ai concili provinciali, compreso quello cosentino del 1596. Del resto, disponiamo solo di pochi indizi. Per quanto riguarda Cosenza, va detto che, se l'arcivescovo Costanzo poté ricevere qualche soddisfazione circa la sua richiesta di religiosi riformati con i quali frenare la rilassatezza dei frati del posto, dové nello stesso tempo battere in ritirata quando si trattò di esenzione. I riformati richiesti gli giunsero dalla congregazione domenicana della Sanità, di Napoli[90]. L'intervento censorio è dell'11 gennaio 1600, giorno in cui la S. Sede intervenne nella polemica in atto a Cosenza a favore dei regolari «contra illustrissimum et reverendissimum archiepiscopum Cusentinum et illius mentem archiepiscopalem»[91].

6. Fin qui i passi fatti dalla Congregazione romana nella revisione del concilio calabrese del 1596 e le ragioni che li ispirarono. Tutto sommato, i decreti emanati dall'assise cosentina dovettero apparire, agli occhi dei responsabili dell'organo di controllo della Curia, in buona parte un fallimento, e ciò sia perché il concilio aveva voluto strafare nei confronti di una circoscrizione provinciale che non era certo quella milanese, sia per tutta un'altra serie di motivazioni, annotate o meno nel manoscritto che ce ne resta. Ma i rimaneggiamenti, e soprattutto le cancellature, non furono solo un semplice lavoro di

pulizia. Queste ultime produssero anche effetti di cui non si può non tener conto.

È anzitutto difficilmente comprensibile la cancellazione pura e semplice di quei decreti che si riferivano a tematiche pastorali scaturite, a quanto pare, direttamente dalle esigenze locali, non proprio secondarie. Mi riferisco – per fare degli esempi – ai decreti intitolati «De parochi vigilantia super gregem» e «De parochi officio erga pauperes mendicantes», alle norme dedicate alla ripartizione e alla nuova erezione di parrocchie, alle prescrizioni con le quali si era inteso frenare la corruzione nella distribuzione per conto delle confraternite dei sussidi alle ragazze povere da marito, il tutto riportato in appendice[92].

Forse non è difficile capire perché non si approvi la decisione di fare compilare ai parroci un unico libro «in quo omnium et singulorum, qui in suis parochiis sunt, nomina, cognomina, sexum, aetatem, statumque describant», unitamente alla data di nascita e di morte e a quella in cui si era cominciato a far parte della parrocchia o ci si era allontanato da essa. Ormai, in seguito all'impulso dato dal Concilio di Trento, ci si era orientati un po' ovunque per distinti libri parrocchiali (un registro ciascuno per i battesimi, le cresime, i matrimoni, i morti, gli stati d'anime)[93]. Ma resta per lo meno problematico affermare lo stesso della visita che i parroci erano chiamati a fare quattro volte all'anno all'interno dei confini della propria parrocchia e a darne relazione scritta sia al proprio vescovo sia all'arciprete «in congregatione». «Rem novam constituit», è il secco giudizio negativo che la prescrizione suscita nella mente dell'anonimo censore, che perciò ne decide la cancellazione. La conseguenza? Sarebbe venuto a mancare un utile stimolo pastorale in una regione che non ne aveva certo molti.

Qualcosa di analogo va detto della nuova ripartizione delle circoscrizioni della cura d'anime e della creazione di nuove parrocchie, l'una e l'altra volute dal Concilio di Trento[94]. Anche qui, ad impedire la recezione dei decreti a Roma saranno state le soluzioni concrete adottate, non del tutto conformi alla *prassi* ormai invalsa dappertutto. I vescovi cosentini, infatti, avevano stabilito due cose: un passaggio *non generalizzato* dalla parrocchia per famiglie alla parrocchia-territorio e la creazione di nuove parrocchie tramite uno *stadio intermedio* delle chiese a ciò destinate.

Alquanto diversa deve essere stata la ragione che indusse i cardinali della Congregazione del Concilio al depennamento dei decreti sulle ragazze bisognose pronte al matrimonio. In questo caso, probabilmente, si trattò semplicemente di evitare che la pratica di erogare danaro alle maritande potesse incontrare intralci. Ma così il timore di una male possibile impediva l'eliminazione di un male certo che vanificava la stessa iniziativa: il dolo. Un'altra occasione mancata, dunque, per raddrizzare consuetudini distorte dai favoreg-

giamenti a pro dei dirigenti delle confraternite (cappellani e amministratori). Per evitare conseguenze del genere l'arcivescovo di Cosenza provvide, per la sua diocesi, con la fondazione di un «pium aerarium quod abunde subministret pecuniam dotis nomine nuptiis mulierum egenarum habendis», come riferirà nella relazione *ad limina* del 1612[95].

A ben guardare, tutte e tre le ragioni dei depennamenti – se sono quelle da noi individuate – hanno un comune denominatore: il principio di non derogare a una linea ormai consolidata ma che non sempre teneva conto delle situazioni particolari delle chiese locali, come aveva già lamentato Carlo Borromeo in un testo precedentemente riferito[96]; quindi il principio dell'assoluta uniformità, tipico dell'epoca della Controriforma imperante. Nel primo caso, infatti, si trattava di non allontanarsi dal modello di parroco in uso, impegnato sì pastoralmente, ma senza l'aiuto di stimoli particolari, tipo quello consistente nella redazione di una relazione scritta periodica da sottoporre ai propri superiori (vescovo e arciprete). Nel secondo caso si volevano evitare al parroco passaggi non contemplati, non solo dal testo tridentino, ma anche dalle iniziative solite che si erano fatte strada nel frattempo. Nel terzo caso non si voleva semplicemente derogare alla norma tradizionale generica, che tutti conoscevano. Torna così il discorso dell'appiattimento.

Ma in questo modo veniva ad essere scoraggiata l'inventività pastorale delle chiese locali, più al corrente di situazioni incancrenite dal tempo. Lo stesso duro decreto sui cadaveri degli usurai da gettare nel letamaio, che la Congregazione (come abbiamo visto) cancellò per una ragione che con ogni probabilità era comprensibilissima a Roma[97], forse aveva alle spalle una realtà terribile per la quale ogni altro rimedio sarebbe stato inutile.

La Congregazione quindi, se da una parte assolveva compiti preziosi per la correzione, la «pulizia» e l'affinamento dei decreti conciliari, dall'altra, veniva anche a sacrificare, coi metodi adottati, tutta una serie di prescrizioni originali che non si sarebbero più avute probabilmente in sede conciliare, neppure nella linea preferita dalla Congregazione.

È quello che accadde in Calabria, anche per inspiegabili lungaggini del dicastero romano – in seno al quale si avvicenderanno nel frattempo altri prefetti – nel dare risposta alle pressanti richieste dell'arcivescovo Costanzo, ripetute per ben sedici anni, periodo durante il quale troppe iniziative pastorali rimasero bloccate in Calabria, come si è visto, con il bel risultato che le diocesi si trascineranno avanti alla meglio e in alcuni casi tenderanno a peggiorare, come nei casi citati dall'arcivescovo nell'annunciare il nuovo concilio provinciale, che di fatto poi non si terrà.

In conclusione, il pur meritorio lavoro della Congregazione del Concilio ebbe anche effetti negativi che non si possono ignorare: l'allentamento e il

blocco dell'attività metropolitica, lo scoraggiamento e la mortificazione dei vescovi, la perdita di originalità delle chiese locali. Il lato drammatico della cosa è costituito dal fatto che Roma, con la sua concezione eccessivamente verticistica, non ebbe sentore di questi mali, nell'illusione che il ricorso alle Congregazioni romane potesse supplire a tutto.

NOTE

[1] P. SPOSATO, *Aspetti e figure della riforma cattolico-tridentina in Calabria,* Napoli 1964, pp. 31, 74-75, 196-199. Altri studiosi prima di lui avevano accennato al concilio ma non avevano menzionato le fonti sulle quali è possibile studiarne il testo.

[2] A. CASTIGLIONE, *Mons. Giovan Battista Costanzo arcivescovo di Cosenza (1591-1617),* tesi di laurea in teologia discussa presso la Pontificia Università Lateranense nel 1973, relatori: M. Maccarrone, E. Caraffa e A. Galuzzi. Sono dedicate al concilio le pp. 113-125; a p. 130 la lettera del prefetto della Congregazione del Concilio, card. Girolamo Mattei, del 18 luglio 1601, di cui parleremo in seguito. Sono grato all'Autore che mi ha permesso di tener conto dei risultati da lui raggiunti con questo lavoro.

[3] F. MOLINARI, *Epistolario del beato Paolo Burali cardinale teatino, vescovo di Piacenza, arcivescovo di Napoli (1511-1578), con appendice di altri documenti,* Brescia 1977, pp. 15-16. Per Bollani e Paleotti cfr. F. MOLINARI, *Domenico Bollani (1514-1579) vescovo di Brescia e Carlo Borromeo (1538-1584). Linee di ricerca sulla pastorale post-tridentina in una chiesa locale,* Brescia s.d.

[4] M. MARIOTTI, *Concili provinciali e sinodi diocesani postridentini in Calabria. Orientamenti per la ricostruzione degli elenchi dei Concili e Sinodi celebrati nelle diocesi calabresi e delle relative Costituzioni conservate [Cosenza],* «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 41 (1987), pp. 113-116.

[5] P. PRODI, *Note sulla genesi del diritto nella Chiesa post-tridentina,* in AA.VV., *Legge e Vangelo,* Brescia 1972, p. 210.

[6] *La Sacra Congregazione del Concilio. Quarto centenario dalla fondazione (1564-1964). Studi e ricerche,* Città del Vaticano 1964.

[7] M. MARIOTTI, *Concili provinciali...,* p. 115 n.

[8] Per il primo caso si veda per es. CC (=Archivio Segreto Vaticano, Congregazione del Concilio), *Lib. Litt.,* VIII, ff. 72^{r}-74^{v} (concilio provinciale di Fermo del 1590); per il secondo caso: *ivi,* VI, ff. 64^{r}-66^{v} (concilio prov. di Bourges del 1584); VIII, ff. 14^{v}-24^{r} (concilio prov. di Tolosa del 1590). Le osservazioni sono inserite per lo più fra le *litterae* della Congregazione agli arcivescovi interessati e nelle raccolte manoscritte dei decreti conciliari (nel fondo *Concili* dell'archivio della stessa). Non mancano però testi reperibili in altri fondi dell'Archivio Segreto Vaticano, della Biblioteca Apostolica Vaticana, di altre biblioteche ed archivi.

[9] R. PARAYRE, *La S. Congrégation du Concile. Son histoire, sa procédure, son authorité,* Paris 1897, p. 35: «Le canonistes se plaisent à rendre hommage au zèle que déploie la Congrégation dans cette partie de sa tâche. Le cardinal Petra écrivait en 1741 dans ses Commentaires sur les Constitutions Apostoliques [*Const. Unic. Honor. II]* que les E.E. Cardinaux interprètes mettaient tous leurs soins dans l'examen des actes conciliaires. Van Espen [*De synodis pro Flandria revisa,*

c. III], qui n'eut jamais de grandes tendresses pour le sacré Collège, parlait dans le même sens en racontant la révision des conciles de Flandre».

[10] G. PAPA, *Il cardinale Antonio Carafa prefetto della S. Congregazione del Concilio...*, in *La Sacra Congregazione del Concilio...*, pp. 309-338.

[11] P. PALAZZINI, *Prospero Fagnani segretario della Sacra Congregazione del Concilio e suoi editi ed inediti, ivi,* pp. 361-382.

[12] G.I. VARSANYI, *De competentia et procedura Sacrae Congregationis Concilii ab origine ad haec usque nostra tempora, ivi,* p. 83.

[13] Per del Fosso cfr. SPOSATO, *Aspetti e figure...*, pp. 81-86; per Pavesi: CC, *Lib. Litt. et Decr.*, I, f. 244^{r-v}; per Borromeo: E. CATTANEO, *Gli ostacoli posti dal senato milanese alla pubblicazione del 1° concilio provinciale (a. 1565)*, in *La Sacra Congregazione del Concilio...*, p. 607, e PRODI, *Note sulla genesi del diritto...*, pp. 210-211.

[14] Cfr. *Correspondencia diplomatica entre España y la Santa Sede durante el pontificado de S. Pio V,* por L. SERRANO, Madrid 1914, I, pp. 231, 285, 339; II, pp. 249-250.

[15] A. PARISELLA, *«Liber Litterarum» Sacrae Congregationis Concilii,* in *La Sacra Congregazione del Concilio...*, p. 468 (lettera della Congregazione all'arcivescovo in data 12 agosto 1582: «Sed cum Sanctitas Sua ex nonnullorum relatione proxime intellexerit ipsam Toletanam Synodum iam editam et promulgatam esse eiusque executionem urgeri...»).

[16] *Ivi,* p. 468 (lettera del 18 ottobre 1585 ai due arcivescovi).

[17] È questo uno dei tanti elementi che spiegano «lo *status* giuridico particolare che la chiesa italiana viene ad assumere con la Controriforma», per dirla con PRODI, *Note sulla genesi del diritto...*, p. 212 n., che cita esplicitamente solo la revisione dei decreti diocesani, di per sé esenti dalla revisione del dicastero romano. Al primo posto in questo *status* particolare potrebbe essere posta la prassi per la scelta dei vescovi.

[18] Per questa cifra cfr. M. MIELE, *Gli Atti dei concili provinciali dell'Italia meridionale in epoca moderna. Appunti e problemi di una ricerca in corso,* «Annuarium Historiae Conciliorum», 16 (1984), p. 410, da completare con ID., *Bibbia, clero e popolo nei concili provinciali post-tridentini del Mezzogiorno (1565-1729), ivi,* 18 (1986), p. 145 n.

[19] Alludo ai concili di Sorrento 1567, Otranto 1567 e Trani 1589, per i quali cfr. CC, *Lib. Litt. et Decr.*, I, ff. 244^{r-v}, 252^{v}; *Lib. Litt.*, VII, f. 163^{r}. Si conservano «notae» a parte dei concili provinciali di Reggio Calabria 1565, Conza 1567, Capua 1567, Sorrento 1572, Napoli 1576, Cosenza 1579, Sorrento 1584, S. Severina 1592, Taranto 1595. Daremo indicazioni più precise sulla cosa in altra sede.

[20] Sono conservati in CC, fondo *Concili,* scat. 21 (Cosenza 1596) e 78 (Amalfi 1597). Cfr. W. HENKEL, *Das Inventar des «Fondo Concili» im Archiv des Konzilskongregation,* «Annuarium Historiae Conciliorum», 15 (1983), pp. 434, 443. Del primo ha dato (a parte la suddivisione) un'esauriente descrizione MARIOTTI, *Concili provinciali...*, p. 114, cui rinvio.

[21] Cfr. P. PRODI, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522- 1597)*, II, Roma 1967, pp. 242-243.

[22] Il testo in J. D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio,* XXXV, Parisiis 1902, coll. 905-964. Sul concilio: SPOSATO, *Aspetti e figure...*, pp. 30-31, 74; CASTIGLIONE, *Mons. Giovan Battista Costanzo...*, pp. 19-29; MARIOTTI, *Concili provinciali...*, pp. 111-112.

[23] CC, *Lib. Litt.*, VIII, f. 127^{v}. La Congregazione, e per essa il suo prefetto card. Girolamo Mattei, si dichiarava, nella stessa lettera, fiduciosa nelle sue capacità di svellere «radicitus» i «mala» in cui la diocesi era piombata. «Quod ut citius, adiuvante Domino, contingat, – era anche detto nel documento – valde utile arbitratur, id quod in suis litteris amplitudo tua commemorat, nempe primo quoque tempore provincialem synodum celebrari, in qua amplitudo tua, una cum ipsa synodo, sanctis atque piis constitutis legibus, errores corrigere, abusus pravos tollere, cultum

divinum restituere, ac omnia uno verbo complectens ad sacri Concilii Tridentini praescriptum et formam redigere facile poterit».

[24] CASTIGLIONE, *Mons. Giovan Battista Costanzo...*, p. 114.

[25] Per la lettera cfr. sopra, nota 23.

[26] È quanto si ricava dalla relazione della visita *ad limina* del 1594, riportata da MARIOTTI, *Concili provinciali...*, p. 113. Ad impedire il concilio era stata anche, al dire del metropolita nella stessa relazione, la morte del vescovo di S. Marco Argentano, Ludovico Alferio, scomparso per C. EUBEL, *Hierarchia catholica*, III, Monasterii 1923², p. 235, proprio nel 1594. Una data diversa si ricava, al dire di CASTIGLIONE, p. 114, dagli atti del sinodo diocesano cosentino del 1592, ove compare l'anno 1593. Si tratta di un semplice slittamento di data (dal 1593 al 1594) per ragioni che ignoriamo o è la data imprecisa della relazione *ad limina* del 1594 (9 luglio), non sicura al cento per cento secondo la Mariotti, ad essere alla base di questa divergenza?

[27] E. GALLI, *Cosenza seicentesca nella Cronaca del Frugali*, Roma 1934, p. 39, in MARIOTTI, *Concili provinciali...*, p. 113.

[28] La cosa è documentata dalla relazione *ad limina* del 1597 del vescovo di Bisignano, parzialmente pubblicata da SPOSATO, *Aspetti e figure...*, pp. 74, 204.

[29] Così CASTIGLIONE, *Mons. Giovan Battista Costanzo...*, p. 123, che ricava questa conclusione da un'affermazione della relazione *ad limina* che l'arcivescovo presentò a Roma nel 1600. In essa il prelato parla della trasfusione delle sue idee in materia di promozione agli ordini e di collazione dei benefici ecclesiastici «in provinciale ipsum concilium». Per la descrizione del manoscritto cfr. sopra, nota 20.

[30] Per la sua nascita a Napoli e il suo dottorato in teologia cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra*, IX, Venetiis 1721², coll. 264-265, e EUBEL, *Hierarchia cath.*, III, p. 184. Per la sua biografia complessiva: F. RUSSO, *Storia dell'archidiocesi di Cosenza*, Napoli 1957, pp. 487-493. Per Napoli mi limito a citare solo qualche lavoro più recente: C. RUSSO, voce *Carafa, Mario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 19, Roma 1976, pp. 583-585; P. LOPEZ, *La riforma tridentina a Napoli nell'opera pastorale del Burali d'Arezzo (1576-1578)*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», 4ª serie, XXX/II (1978), pp. 7-58; J. W. WOS, *Annibale di Capua nunzio apostolico e arcivescovo di Napoli (1544 c.-1595). Materiali per una biografia*, Roma 1984. Costanzo non compare in nessuno di questi lavori. Il prelato pubblicò per la sua diocesi due lavori di natura pastorale: *Delle diverse istruttioni messe insieme da Monsignor Reverendissimo Arcivescovo di Cosenza per uso della Città e Diocesi*, appresso Luigi Castellano, Cosenza 1594; *Avvertimenti per l'offitio del Rettor Curato*, appresso Guglielmo Facciotto, Roma 1606.

[31] MARIOTTI, *Concili provinciali...*, p. 114.

[32] *Ivi:* «Dioecesana synodus ad confirmationem usque provincialis concilii dilata est, cuius incredibili flagramus omnes desiderio, ac vos illustrissimos Dominos obnixi, per singularem vestram in omnes humanitatem ac benignitatem, rogamus atque obsecramus, et ut cum primum commodum fuerit, eam impetremus et obtineamus».

[33] CC, *Lib. Litt.*, IX, f. 94^{r-v}. L'importante documento è riportato integralmente in appendice (B).

[34] MARIOTTI, *Concili provinciali...*, p. 114.

[35] *Ivi.*

[36] Ivi: «...verum expectatio approbationis synodi provincialis, habitae anno 1596, cuius incredibile tenet omnes desiderium...».

[37] *Ivi*, pp. 114, 116. Il sinodo diocesano del 1612, a quanto pare, non ha lasciato traccia.

[38] *Ivi*, pp. 114-115. Sul fenomeno dei diaconi selvaggi in Calabria cfr. P. E. COMMODARO, *I «Diaconi selvaggi» nella diocesi di Squillace*, «Vivarium», 1 (1980), pp. 47-59. Per alcune idee generali sulle bizzoche risulta utile G. A. COLANGELO, *Le bizzoche dell'archidiocesi di Salerno*

nell'età moderna, «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 15/16 (1979), pp. 227-235. Cfr. anche nota 81.

[39] MARIOTTI, *Concili provinciali...,* p. 115. Per il lungo calvario di D'Afflitto su questo punto occorre vedere soprattutto il precedente lavoro dell'autrice riguardante Reggio, pubblicato con lo stesso titolo nella medesima rivista, 27 (1973), pp. 155-161.

[40] Cfr. *Constitusiones [!] et decreta provincialis synodi Amalphitanae sub reverendissimo d.d. Iulio Rossinio...,* Firmi 1606. Per il relativo testo manoscritto cfr. sopra, nota 20. Toccheremo in altra sede il problema delle difficoltà incontrate dai vescovi del Mezzogiorno nella stampa dei loro concili.

[41] *La Sacra Congregazione del Concilio...,* pp. 269-271, 362, 377. Da tener presente che Giovanni Francesco Fagnani (zio materno del più famoso Prospero Fagnani, noto canonista, suo successore nell'ufficio di segretario della Congregazione) era semplice chierico e faceva parte, forse già prima, della «familia» del cardinal Mattei.

[42] Fino all'anno 1600 sono rilevabili dagli elenchi pubblicati in *La Sacra Congregazione del Concilio...,* pp. 259-260. Per il periodo che va dal 1601 in poi occorre spulciare i singoli fondi conservati presso l'archivio della Congregazione.

[43] *Ivi,* pp. 315, 318, 361 ss.

[44] *Ivi,* pp. 74-75, 78, 86, 315. Per la validità delle decisioni bastava, comunque, la presenza di tre membri. PARAYRE, La S. Congrégation du Concile..., p. 42

[45] D'ora in poi le pagine del manoscritto saranno indicate direttamente nel testo senz'altra aggiunta.

[46] La seconda motivazione – il concilio provinciale non se ne deve occupare perché la Congregazione del Concilio ha già emesso il suo verdetto in proposito – viene addotta in almeno altri quattro casi. Cfr. pp. 233, 257, 283, 325. Per una puntualizzazione delle difficoltà incontrate dai vescovi italiani nell'applicazione delle norme tridentine sul matrimonio cfr. P. STELLA-G. DA MOLIN, *Sponsali, stagionalità e cicli ebdomadari delle nozze in Italia tra '500 e '800. Primi risultati di ricerche sul rapporto tra mentalità e demografia,* «Salesianum» 39 (1977), pp. 587-631.

[47] Come in tanti altri casi, l'espressione dubitativa «an delendum» è affiancata ad un perentorio «caput hoc delendum».

[48] Carlo Borromeo a Cesare Speciano, Milano 28 aprile 1579. Riprendo il testo da PRODI, *Note sulla genesi del diritto...,* p. 211.

[49] Cfr. G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud,* Napoli 1983^2, pp. 227-255.

[50] Cfr. appendice (B).

[51] CASTIGLIONE, *Mons. Giovan Battista Costanzo...,* p. 123. L'arcivescovo, nella relazione *ad limina* del 1612, comunicò alla Congregazione del Concilio che quello stesso anno in cattedrale era stato «excitatum sacellum S. Carolo Borromeo, ad quod etiam maximo pietatis sensu omnes undique conveniunt». SPOSATO, *Aspetti e figure...,* p. 198. Da ricordare che il santo era stato canonizzato due anni prima.

[52] CASTIGLIONE, *Mons. Giovan Battista Costanzo...,* pp. 123-124.

[53] F. MOLINARI, *Epistolario...,* pp. 15-16.

[54] Per la ripartizione del concilio cosentino cfr. sopra, all'altezza delle note 30/31; per quella dei concili del Borromeo, MANSI, XXXIV A, coll. 1-536, ove però i soli concili del 1565, del 1576 e del 1579 appaiono chiaramente divisi in tre parti. La tripartizione è assegnabile, comunque, anche al concilio del 1573. Quanto ai concili del 1569 e del 1582, si può parlare di una divisione in quattro parti, per il primo, e di cinque, per il secondo.

[55] CASTIGLIONE, *Mons. Giovanni Battista Costanzo...,* p. 124

[56] Mi riferisco all'edizione del Ratti.

[57] Tutto il testo risulta censurato dai due rappresentanti della Congregazione del Concilio,

che vi hanno apposto le espressioni: «an debeat manere», «Conc. Prov. Mediolan. sext.», «caput hoc tollatur», e freghi vari.

[58] MANSI, XXXIV A, col. 520.

[59] *Ivi*, col. 31.

[60] Quest'ultima frase – a cominciare da «Linea vero tunica» – risulta censurata nel manoscritto della Congregazione con le espressioni: «an relinquendum», «caput hoc deleatur», e freghi vari.

[61] MANSI, XXXIV A, col. 32.

[62] Tutto il testo risulta censurato nel manoscritto della Congregazione con le espressioni: «sufficeret primum caput huius tituli», «hic titulus et omnia in eo contenta decreta expungatur», e freghi vari.

[63] MANSI, XXXIV A, coll. 32-33.

[64] *Ivi*, col. 33.

[65] *Ivi*, coll. 33-34.

[66] Cfr. G. CONIGLIO, *Aspetti della società meridionale nel secolo XVI*, Napoli 1978, *passim*.

[67] MANSI, XXXIV A, coll. 185-186 (concilio di Milano del 1576).

[68] Un caso di apparente derivazione diretta e totale dal concilio milanese del 1565. In effetti l'introduzione di un secondo puntatore in seno al Capitolo era stata già fatta nel concilio cosentino del 1579. MANSI, XXXV, coll. 940-941. La dipendenza dal concilio milanese comunque non manca, anche se si limita solo ad una migliore definizione dei compiti e degli obblighi della coppia. Si parla dei due anche nella relazione cosentina *ad limina* del 1590. SPOSATO, *Aspetti e figure...*, p. 103.

[69] MANSI, XXXIV A, col. 54 (concilio di Milano del 1565).

[70] *Ivi*, col. 521 (concilio di Milano del 1582).

[71] Si tratta dei seguenti concili provinciali: Benevento 1567 (pubblicato a Roma nel 1567), Capua 1567 (Roma 1569), Manfredonia 1567 (Venezia 1567), Otranto 1567 (Roma 1569 e 1570), Napoli 1576 (Napoli 1580), Cosenza 1579 (Roma 1580), Sorrento 1584 (Vico Equense 1585), Trani 1589 (Roma 1591).

[72] Cfr. *Constitutiones et decreta provincialis synodi Neapolitanae sub illustriss. et reverendiss. d.d. Mario Carrafa archiepiscopo Neapolitano anno Domini MDLXXVI*, Neapoli MDLXXX. Per qualche espressione comune ai due concili cfr. ivi, p. 34 (da confrontare col manoscritto cosentino della Congregazione, p. 173). Sui legami col precedente concilio cosentino di Petrignani (1579), cui più volte il concilio del 1596 espressamente si richiama, non è qui il caso di discorrere.

[73] In una lettera dell'8 febbraio 1567 al Borromeo, l'arcivescovo di Manfredonia comunicò all'amico i criteri che lo avevano guidato nell'ispirarsi al concilio milanese del 1565. Pur partendo dal principio che i decreti conciliari dovevano «convenire» ai «paesi» e agli «uomini» ai quali erano diretti, egli non si era «punto discostato», per quanto possibile, dal modello offertogli da Milano. Era giunto anzi al punto che non si era «vergognato di levarne alcuni [decreti] di bel peso». Nello stesso tempo però aveva lasciato «infinite cose» per non cadere nel ridicolo. Occorreva infatti tener conto della «povertà, ignoranza et paucità» dei preti della provincia. A. MONTI, *Lettere inedite di Tolomeo Gallio Cardinale di Como al Cardinale Carlo Borromeo...*, «Periodico della Società Storica per la Provincia e antica Diocesi di Como», 7 (1889), p. 133. Il confronto dei testi dei rispettivi concili rispecchia queste affermazioni.

[74] Cfr. PRODI, *Il cardinale Gabriele Paleotti...*, II, p. 557. Le affermazioni di Paleotti sono contenute nel suo *Discorso intorno alle immagini sacre e profane*, pubblicato la prima volta a Bologna nel 1582.

[75] All'ampio corredo di giustificazioni assegnate a tale motivo (cfr. sopra, all'altezza della nota 33, e appendice B) si unisce il «nimis profusum» della relazione *ad limina* del 1606 (cfr. sopra,

all'altezza della nota 35), unica ragione che Costanzo ricordi nel chiedere alla Congregazione, nonostante tutto, l'approvazione dei decreti conciliari del 1596.

[76] CASTIGLIONE, *Mons. Giovan Battista Costanzo...*, pp. 124-125.

[77] CC, Rel. *ad limina*, Cassano, 1591; cfr. CASTIGLIONE, *Mons. Giovan Battista Costanzo...*, p. 68. Il vescovo di Cassano, nativo del Galles e già professore ad Oxford, era stato costretto a lasciare la patria durante il regno di Elisabetta. MARIOTTI, *Concili provinciali...*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 27 (1973), p. 139.

[78] CC, Rel. *ad limina*, Cosenza, 1594; cfr. CASTIGLIONE, p. 68.

[79] CC, Rel. *ad limina*, Cosenza, 1600; cfr. CASTIGLIONE p. 68.

[80] CC, Rel. *ad limina*, Cosenza, 1606; cfr. CASTIGLIONE, p. 67.

[81] CASTIGLIONE, p. 120, si sbaglia quando afferma che anche il decreto sulle bizzoche risulta depennato. Il testo citato, a parte il giudizio dato dal concilio cosentino sulle bizzoche, sta ad indicare il difficile cammino della vita religiosa femminile nel Cinquecento, epoca in cui la donna era ancora legata a due sole alternative: il monastero di clausura o la famiglia. Su questi problemi cfr. R. LEMOINE, *L'époque moderne (1563-1789). Le monde des religieux*, Paris 1976 (= Histoire du droit et des institutions de l'Église en Occident, XV/II); R. GUARNIERI, voce *Pinzochere*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VI, Roma 1980, coll. 1721-1749.

[82] Cfr. *Constitutiones et decreta provincialis synodi Amalphitanensis sub rev. dom. Julio Rossinio archiepiscopo anno Domini 1597*, in CC, fondo *Concili*, scat. 78, da mettere a confronto con il testo stampato dello stesso concilio, che vide la luce a Fermo nel 1606 (anche in MANSI, XXXV, coll. 1069-1160).

[83] P. FAGNANI, *Ius Canonicum*, II (*Commentaria in primum librum decretalium*), Venetiis 1698, pp. 613-614; cfr. PRODI, *Note sulla genesi del diritto...*, p. 213.

[84] Cfr. MANSI, XXXIV A, coll. 174 («XX. Quaedam quae ad moniales et alios regulares pertinent»), 316-317 («X. Quae pertinent ad regulares»).

[85] *Ivi*, XXXVI B, coll. 288-289 («De regularibus»), 878-879 («De regularibus»).

[86] H. JEDIN, *Per una preistoria della riforma dei religiosi (Tridentino, sess. XXV)*, in *Chiesa della Fede Chiesa della storia. Saggi scelti*, con un saggio introduttivo di G. Alberigo, Brescia 1972, pp. 226-274.

[87] Per Roma cfr. D. BEGGIAO, *La visita pastorale di Clemente VIII (1592-1600). Aspetti di riforma post-tridentina a Roma*, Roma 1978; per un caso di intervento in periferia: M. MIELE, *La riforma domenicana a Napoli nel periodo post-tridentino (1583-1725)*, Roma 1963, pp. 119-142.

[88] A. MORTIER, *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, VI, Paris 1913, p. 81.

[89] Si veda il quadro che ne dà L. WILLAERT, *La restaurazione cattolica dopo il Concilio di Trento (1563-1648)*, I (= *Storia della Chiesa* di Fliche e Martin, XVIII/I), Torino 1966, pp. 113-210, 273.

[90] Il generale dei domenicani Agostino Galamini il 15 ottobre 1610 notificò al vicario generale della congregazione Gabriele Figliolino che l'arcivescovo di Cosenza aveva espresso il desiderio di avere un convento di riformati a Paola, un padre in «terra di Guardia [Piemontese]» e un padre nei «castelli di S. Sisto e Bavarizo..., luoghi d'oltramontani che un tempo fa furono infetti della pestifera heresia di Calvino, e detti padri havranno da invigilare sopra lo stato spirituale di quei popoli». Il mittente, oltre a dare il suo assenso, invitò il destinatario a rallegrarsi «che di tanto lontano siano chiesti gli religiosi di detta riforma», ma pare che solo Guardia Piemontese abbia avuto per qualche tempo un convento mantenuto dai frati di Napoli. MIELE, *La riforma domenicana...*, pp. 147-148. Cfr. anche SPOSATO, *Aspetti e figure...*, p. 199 (dalla relazione *ad limina* del 1612 risulta che in tale anno si stava costruendo a Guardia un «convento di

domenicani 'arctioris disciplinae'»). Nella situazione critica dei conventi calabresi i generali dell'Ordine intervennero anche in altre forme. MIELE, pp. 215-219.

[91] Cfr. *Pergamene, codici e registri dell'Archivio generale dei Minimi. Introduzione e inventario,* a cura di A. GALUZZI, Roma 1970, p. 5. Riprendo la cosa da CASTIGLIONE, *Mons. Giovan Battista Costanzo...,* p. 125.

[92] Cfr. appendice (A), 1-4.

[93] Per qualche esempio cfr. *Constitutiones editae a M. Antonio Marsilio Columna archiepiscopo Salernitano in diocesana synodo celebrata Salerni non. maij* MDLXXIX, Neapoli 1580, pp. 252-254; F. VOLPE, *La parrocchia cilentana dal XVI al XIX secolo,* pref. di G. De Rosa, Roma 1984, pp. 25-103. L'arcivescovo Costanzo nel suo primo sinodo diocesano (1592) non si era scostato dalla norma generale che imponeva registri distinti. Cfr. SPOSATO, *Aspetti e figure...,* p. 53. Egli, quindi, più che far unire tutti i registri parrocchiali, intendeva probabilmente solo fornirne una sintesi a parte per il vescovo, ciò che non implicava l'abolizione dei primi. La cosa avrebbe però reso più arduo il lavoro del parroco.

[94] *Conciliorum oecumenicorum decreta,* a c. di G. Alberigo ecc., Bologna 1973[3], p. 768.

[95] SPOSATO, *Aspetti e figure...,* p. 198. Nella non lontana diocesi di Mileto il marcio in materia era stato denunciato senza mezzi termini dal vescovo del Tufo, ugualmente di origine napoletana, nel 1588 e nel 1591. *Ivi,* pp. 67-68.

[96] Cfr. sopra, all'altezza della nota 48.

[97] Cfr. sopra, all'altezza delle note 48-49.

APPENDICE

A. ALCUNI TESTI DEPENNATI

1

De parochi vigilantia super gregem

Grave pastoralis solicitudinis onus optime intelligens haec synodus, rectorum vero negligentiam pertimescens, ne praeposteris consiliis temporalium rerum commodum necessariae vigilantiae praeponant, haec statuit atque decernit.

Parochos quam primum librum conficere debere, in quo omnium et singulorum qui in suis parochiis sunt nomina, cognomina, sexum, aetatem, statumque describant. Consequenter autem eorum qui nascentur et qui ex hac luce migraverint, et qui ad parochiam habitandam venerint, sive inde discesserint; eum vero librum, statim postquam confecerint, episcopo exhibeant.

Quater deinde in anno temporibus, ab episcopo statuendis, vel saepius etiam, cum necessitas urgebit, parochiae suae statum visitabunt, explorabuntque ea praesertim quae in inferioribus capitibus continentur.

In urbe vero, in qua una tantum est parochialis ecclesia, ratio aliqua ineatur, ut tam frugiferum opus executioni demandetur, praesertim vero synodalium testium aliorumve probatorum sacerdotum secreta visitatione.

Et ea quidem capita cum privata aliqua de causa oportebit episcopo literis significabunt; tum etiam, tamquam eiusdem visitationis praestitae scriptum testimonium, exhibebunt ei sive ad visitationem accedenti sive cum is petierit; reliquis vero tribus anni temporibus praesentabunt archipresbytero in congregatione quam habebunt.

Harum autem visitationum libellum conficiant, ut episcoporum et ipsorumet usui tantum deserviat.

Ubi plures parochi familiis indistincte praesunt, alternis vicibus hoc officium praestabunt.

Huius denique decreti executionem episcopus ab aliquo sive ecclesiastico sive laico viro poterit explorare. Contumaces vero arbitrariis poenis coerceat.

Summa capita quae parochi in suae parochiae statu visitando investigare debent. An adsint: publici blasfemi; superstitionibus, maleficiis magicisque artibus utentes;

simoniaci; usurarii; concubinarii; qui in Paschate confessi sacram communionem non sumpserint; publici criminosi; coniuges inter se disiuncti; qui in gradu prohibito contraxerint; qui in ecclesia parum reverenter versentur; qui festos dies violare consueverint; qui ad ecclesias festis diebus accedere negligant; talis, aleisve publice ludentes aut domicilia ad id exponentes; inimicitiae, dissentiones, discordiae; insordescentes in censuris; bonorum ecclesiasticorum usurpatores; an pia adsint legata sive relicta et a quibus adimplenda sint.

Eos vero qui christianae fidei rudimenta ignorant nominatim referet ex catalogo quem apud se habere tenetur, tum scandala, sive abusus.

Studiose deinde inquirat de pauperibus suae parochiae, praesertim puellis nubilibus quibus ob inopiam honor est in discrimine, de viduis, orfanis, pupillis, aegrotis, senio confectis aliisque personis temporali vel etiam spirituali misericordia indigentibus (pp. 220-222).

Aggiunte della Congregazione: Praedicti duo tituli tollantur cum omnibus in eis contentis decretis (*all'altezza del primo capoverso, a sinistra);* Rem novam constituit (*all'altezza del terzo capoverso, a sinistra*); Delendum (*a sinistra della lista riportata nel nono capoverso*).

2

De parochi officio erga pauperes mendicantes

Parochi pauperum mendicantium suae viciniae catalogum conficiant, ut observent an fidei rudimenta noverint, an diebus festis sanctae missae sacrificio intersint; an semel in anno confiteantur et communicent in Paschate.

Quos in Paschate minime communicasse invenerint, intra suae parochiae fines mendicare ne permittant (pp. 222-223).

3

De parochiis

De parochiarum distinctione

Parochiales viciniae quae parochis traditae sunt familiarum tantum distintione, in posterum certis locorum finibus distinguantur, sublata distintione quae per familias facta fuerat, vel aliquo modo episcopis melius viso provideatur, ut quantum fieri poterit cura ad aequalitatem redigatur, fructusque inter plures parochos sub eodem tecto pariter pro aequali portione dividantur, extra tamen praeiudicium obtinentium de praesenti, iuxta formam quae pro cuiusque loci ratione episcopis aptior atque utilior videbitur.

Teneantur autem rectores eorum locorum indistinte communiterque etc., si eorum alter impeditus minime fuerit, sacramenta populo, ubi et quando opus erit ministrare.

De nova parochiarum erectione.

Si nova parochiae erectio aliqua legitima de causa fieri nequeat, ut iis consulatur qui a parochiali ecclesia longe degunt, eo in loco nova cappella erigatur quae non sit ecclesia pro se, ut nova parochia, sed in potestate sit matricis ecclesiae, in qua sacerdos constituatur amovibilis ab episcopo, tum ad sacramentorum administrationem probatus, eique ex fructibus eiusdem matricis ecclesiae quod episcopus censuerit tribuatur, non distinguendo magis decimas quam alios reditus (p. 322).

Aggiunte della Congregazione: Tollatur titulus hic cum duobus decretis in eo contentis (*a sinistra del primo titolo*): Delendum (*a sinistra del secondo capoverso, con un frego*).

4

QUAE RATIO SERVANDA SIT A SODALITATUM OFFICIALIBUS IN LARGITIONE ELEEMOSYNARUM PUELLIS MATRIMONIO COLLOCANDIS.

In quibus locis piis puellis matrimonio collocandis eleemosyna erogari consuevit, hanc rationem servari debere provinciale hoc concilium statuit atque determinat.

Administratores et cappellanus diligentem inquisitionem adhibeant quaenam puellae in ea vicinia sive oppido sint ita pauperes, ut nequeant matrimonio collocari, earumque notam eiusdem cappellani manu signatam officiales in congregatione proponent.

Atque adeo ut, si uni tantum puellae nubili eleemosyna tribui consueverit, tres nominentur; si duae, sex, et sic deinceps.

In nominatione atque electione haec attendantur: quod vere pauperes sint; boni nominis et famae; honestis parentibus ortae; eius loci sive originariae sive incolae decem annorum.

Caeteris paribus confratrum filiae sive consanguineae nominentur et praeferantur, nullo vero modo cappellani aut officialium consanguineae.

Introque vero munere tam nominationis quam electionis, ne aliquis dolus sit, privata ratio aut praeposterum consilium, cum huiusmodi electio festo die titularis congregationis praesertim fieri soleat, nemo ad electionem admittatur qui scripto testimonio non doceat se paulo ante propter eam celebritatem peccata sua confessum fuisse, sacramque eucharistiam eodem die sumpsisse.

Electio vero rata censeatur in quam aut confratres omnes aut eorum maior pars consenserit; si quae controversia inter eos oriatur, episcopi iudicio dirimatur, et ea quidem cappellani sive archipresbyteri et officialium subscriptione signata, additis nominibus reliquarum puellarum quae nominatae fuerint, episcopo comprobanda transmittatur, neque prius vel rata habeatur, vel eleemosyna erogetur, quam eiusdem ordinarii consensus accesserit. In eos qui secus fecerint episcopi censuram poenis pro libito animadvertant teneantque eiusdem sodalitatis officiales, qui episcopo inconsulto eiusmodi dotis eleemosynam erogaverint, de suo restituere, ad idque etiam excommunicationis sententia compellantur (pp. 350-351).

Aggiunte della Congregazione: Hic titulus cum omnibus illius decretis deleatur *(a sinistra del titolo);* tollendum (*a sinistra del secondo capoverso*).

B. UNA LETTERA DELLA CONGREGAZIONE

Il card. Girolamo Mattei, prefetto della Congregazione del Concilio, all'arcivescovo di Cosenza Giovanni Battista Costanzo, Roma 18 luglio 1601. – Archivio Segreto Vaticano, Congr. del Concilio, *Liber Litterarum,* IX, f. 94^{r-v}.

Ex eo tempore quo amplitudo tua provinciale concilium a se celebratum ad nos pro more recognoscendum atque emendandum perferri curavit, multiplici diuturnoque morbo conflictati, curas humillimae mediocritati nostrae a Sede Apostolica impositas intermittere coacti fuimus.

Nunc, Dei benignitate depulsa aegritudine pristinisque viribus magna ex parte instauratis, ipsum concilium, eius emendationem aggressuri, in manibus sumpsimus, eo proposito, ut prioris temporis moram praesenti festinatione compensaremus.

Caeterum, perlectis plurimis eiusdem concilii titulis et capitibus, libroque undequaque revoluto, mirati sumus tantam rerum ac materiarum / congeriem in ista provincia fuisse necessariam, multaque ex decretis nobis visa sunt istis hominibus ac personis parum accommodata, ac propter varietatem ac multiplicitatem nihil vel certo parum profutura; longe enim plura sunt quam ut homines isti, a multo tempore conciliis provincialibus destituti, ea simul addiscere illisque assuescere possint, praeterquam quod magna eorum pars, ex aliis conciliis provincialibus desumpta, isti dioecesi non satis forte congruere videbuntur.

Itaque operae praetium atque isti dioecesi opportunum fore putavimus, ut amplitudo tua aliam provincialem synodum cogat, atque decreta propriae dioecesis spiritualibus morbis atque abusibus extirpandis proficua ex hoc ingenti volumine excerpta in hac mox aedendam coniicias, atque ad nos quamprimum mittas. Qui laborem eo alacrius suscipiemus, quo illum hoc pacto isti dioecesi saluberrimum fore non dubitabimus. Haec quidem privato consilio ad te scribimus, ut istius dioecesis, quae tantum volumen ferre non potest, utilitati prospiciamus. Caeterum, si amplitudo tua hoc consilium sequi gravabitur, nos pro munere nostro huius emendationis laborem non formidabimus. Deus etc.

Romae die XVIII julii anno MDCI.

RAFFAELE PATITUCCI D'ALIFERA PATITARIO

LA SS.MA TRINITÀ DI FERRARA COMMENDA DEL S.M.O.M. E GIOVAN BATTISTA SERBELLONI VESCOVO DI CASSANO ALLO IONIO IN UN BREVE DI GREGORIO XIII

1. Il documento, nella copia manoscritta datata 1599 - della quale ci serviamo per questa pubblicazione, intitolato *Copia di Breve di Papa Gregorio XIII,* come si legge nel recto del secondo foglio del cartaceo (nel recto del primo si legge, come intestazione, soltanto *Gregorius Papa XIII),* è una bolla; ed è inedita, almeno per quanto ci consta. Lo abbiamo scoperto, consultato, decifrato a Roma, nell'Archivio Magistrale del S.M.O.M., scheda Z/2/35 del catalogo, alla voce *SS.ma Trinità di Ferrara.*

2. L'originale, per quanto ne abbiamo fatto ricerca a Roma[1] e a Venezia[2] – si è tralasciato Parma[3] – non lo abbiamo trovato. A Venezia non risulta segnato neanche nell'apposito registro dei documenti più importanti del Gran Priorato di Lombardia e Venezia del S.M.O.M., tra i quali le Bolle dei Papi.

3. Così stando le cose, per essere certi di non dover chiamare in causa la nostra insufficienza, ci siamo rivolti a p. Francesco Russo, dei Missionari del S. Cuore, studioso e storico di grande autorità, che, con la benvolenza e generosità di sempre, ha avuto la bontà di spiegarci i passi più difficili[4].

4. La Bolla originale potrà darsi che ancora esista, forse negli Archivi e nelle Biblioteche che ricevettero e conservano il materiale trafugato da Napoleone in Italia, sempre che non sia andato disperso sulla via del ritorno. Rispetto, poi, alla copia dell'originale della quale si è pur dovuto servire colui che ha fatto la copia manoscritta conservata nell'Archivio Magistrale del S.M.O.M. di Roma, della cui trascrizione ci siamo valsi, dobbiamo dire che a Venezia, dove sembra che la copia manoscritta di Roma sia stata fatta – c'è il nome di Venezia sul foglio esterno del piccolo fascicolo[5] – manca anch'essa. Potrebbe trovarsi infine a Malta, nel cui Archivio di Stato molti sono i documenti che riguardano il Gran Priorato di Lombardia.

5. Che il documento non si trovi tra le carte della SS.ma Trinità di Ferrara, raccolte e conservate nell'apposito fondo presso la Curia Arcivescovile ferrarese, lo sappiamo da mons. Antonio Samaritani[6] al quale ci siamo rivolti per avere la certezza, appunto, che il documento fosse nuovo almeno per Ferrara. Ed inoltre, per la verità, amiamo precisare che a parlare di «bolla» sono proprio mons. Samaritani e p. Russo. Noi, invece, nella nostra ignoranza e senza badare a quel «sigillo» in calce al documento, avevamo assunto il documento stesso quale «Breve di Papa Gregorio XIII», per come esso è intitolato nella copia del 1599. A mons. Samaritani e a p. Russo siamo grati della rettifica. A mons. Samaritani inoltre per averci aiutato, correggendo la nostra versione del testo[7].

6. Rivelatosi infruttuoso il riferimento a Venezia, dobbiamo dire che ignoriamo come e dove la copia del 1599 sia stata eseguita e con quanta fedeltà ed accuratezza. Non sappiamo, cioè, se il copista abbia rispettato la stesura dell'originale e se i fogli e le righe corrispondano interamente a quelli della bolla. Sappiamo solo che nell'Archivio Magistrale del S.M.O.M. di Roma c'è, traccia sicura di essa, un cartaceo del Cinquecento. E questo ci pare di poter affermare perché ne fanno fede la carta con filigrana, la scrittura, la forma, lo stile, che sono cinquecenteschi. Niente di più che ci possa confermare la rispondenza di esso all'originale.

7. La importanza per la quale merita di essere conosciuto, a parte il fatto che si tratta di un documento di cui oramai possiamo dire di non avere né l'originale né la prima copia che di esso fu certamente redatta per esser potuto giungere a noi nella stesura che conosciamo, deriva da questo: che da esso apprendiamo come, alla fine del XVI secolo, la Commenda del S.M.O.M. di Ferrara non fosse poi tanto ricca. E ciò sorprende non poco, quando si pensi che a Ferrara – ma non vorremmo essere ovvi – ci furono, nel secolo XV clima e preparativi di Crociata attorno a Borso.

8. A Ferrara si erano avute realizzazioni ospedaliere molto antiche. A partire da quella di San Lazzaro, certamente al tempo di Alessandro III[8], ma, probabilmente, sorta subito dopo la creazione dell'Ordine di San Lazzaro da parte dei Crociati per curare i lebbrosi[9]; oppure, forse, per volontà di Guglielmo II degli Adelardi, incline a manifestazioni del genere, il quale, al ritorno da un suo pellegrinaggio in Terrasanta, costruì la Chiesa di S. Maria Annunziata di Betlemme alla periferia di Ferrara nel 1149[10], legata, poi, al priorato della SS.ma Trinità[11]; od anche prima – e l'ipotesi non sembri senza fondamento – per la particolare inclinazione di Matilde di Canossa nelle opere di carità e di

ospizi, sorti per sua volontà un po' dappertutto nei suoi vasti e ricchi possedimenti[12].

9. In più non vogliamo né possiamo non ricordare che alla Corte Ferrarese furono recitati i primi canti dell'*Orlando innamorato* e quelli dell'*Orlando Furioso* e della *Gerusalemme Liberata.*

10. Certamente sarà stata ricca nei secoli XII, XIII, XIV, XV, al tempo cioè dei Cavalieri gerosolimitani, siano stati essi Templari, di San Giovanni Battista o di San Lazzaeo; prima, cioè, della gestione commendatizia del S.M.O.M. I gerosolimitani, membri di Ordini Militari ed ospitalieri – e a questi Ordini la ricchezza era complemento indispensabile – svolgendo essi opera di assistenza ai malati e ai pellegrini. E non solamente ai pellegrini di Terrasanta, ma a quanti altri si rivolgevano loro.

11. A. Samaritani, nel ricordare «le figure dei titolari della Trinità nei secoli XIV-XV» e specialmente Giorgio di Montesia e Avanzo de Ridolfi, che furono precettori «della Trinità, di S. Maria di Betlem *(sic)*, di S. Maria de guazaduro[13]» ossia della Rosa)[14]» parlando di Avanzo ci dà due dati particolari:

> L'11 marzo 1456, abbiamo una cessione molto indicativa da parte di Avanzo a Nicola de Cavaleria e a Giacomo suo figlio, riguardante tutti gli affitti, usi ed introiti della precettoria e dei suoi membri (sono esplicitamente citati gli altri due: la Rosa e Betlemme) per la durata di cinque anni. Ogni anno, a S. Lucia, saranno contribuiti lib. 350 di marchesini a moneta corrente. Ritengo che già fosse in atto un contratto similare. Sono, però, esclusi dal presente contratto, la tenuta di Betlemme e la sua decima, che la precettoria ha ricevuto da Guidoberto de Guidobertis e da Cristoforo dall'Orchio [15].
> ...«Ad Avantium ferariensem militem hierosolimitanum de laudibus Iohannis Baptiste» ..., nel capitolo finale, il Savonarola sospinge il Ridolfi ad impiegare attraverso un ospedale, che il medico ritiene essere quello nuovo di S. Anna, i cospicui beni sia personali che quelli dell'ordine in Ferrara, a favore dei poveri. Avanzo, nel pensiero di Michele, dovrebbe mirare al rigoverno del nosocomio ed assicurarlo per sempre ai gerosolimitani...[16].

12. Che il nostro documento sia un inedito – come ce ne sono tanti del resto, e di bolle e di brevi – non sapremmo, né potremmo dimostrarlo. Tuttavia non ne dubitiamo. In verità e comunque, davvero, bisognerebbe poter dire di avere avuto sotto mano e sott'occhio, attentamente, quanto sia stato scritto e pubblicato sul S.M.O.M., a partire dal tempo di Papa Gregorio XIII. E noi, questo, ce ne scusiamo mortificati, non lo abbiamo fatto.

13. Alla copia manoscritta della bolla uniamo un documento sulla «Entrata della Commenda della SS.ma Trinità di questa città *(scill.* Ferrara) posseduta e dovuta a Sua Ecc. il Signor Commendatore fra Vittorio Rocchi» del 1726[17], che pubblichiamo – quasi un anticipo – nell'attesa di poter pubblicare, a Dio piacendo, il *«Cabreo» della Commenda della SS.ma Trinità di Ferrara»,* di cui ci stiamo occupando[18].

14. Facciamo seguire, in appendice, a completamento di questo nostro lavoro, le altre brevi e sole notizie trovate nell'Archivio Segreto Vaticano. Ed anche di ciò siamo grati a p. Russo che, con l'amabilità e cortesia di sempre, ci ha guidati nella lunga ricerca. E al carissimo amico prof. Adriano Franceschini che ce ne ha revisionato la trascrizione.

15. Il «Joannes Baptista episcopus nuper Cassanensis» della supplica è il milanese Giovan Battista Serbelloni che, nominato Vescovo di Cassano allo Jonio, ebbe il coraggio di prendere possesso della sua diocesi. Era il tempo più tristo, triste e funesto di quella diocesi della Chiesa Calabrese.

16. Giovan Battista Serbelloni fu Vescovo di Cassano dal 1561 al 1578[19].
E noi che abbiamo la fortuna e l'onore di essere cosentini *iure sanguinis iure nominis* e abbiamo l'onore e la fortuna di risiedere a Ferrara consideriamo occasione felice esserci imbattuti nella bolla di Gregorio XIII che riportiamo in appendice. Essa ci consente di riprodurre una pagina di storia calabrese quanto mai significativa. Una storia viva e piena d'insegnamento[20], anche e soprattutto per i cosiddetti «governanti» del nostro tempo che tanto bisogno avrebbero di meditare cose, fatti e personaggi del passato prossimo e remoto. Da essa possiamo apprendere che nulla, assolutamente nulla, nella forma e nella sostanza, riesce ad essere nuovo od anche soltanto sorprendente in Calabria.

17. Giovan Battista Serbelloni Vescovo della Chiesa Calabrese. Un fatto come un altro: niente di straordinario. Un fatto al quale non sarebbe facile attribuire una particolare importanza, nello e per lo svolgimento chiaro e normale degli avvenimenti d'una diocesi e del suo vescovo. Ma per Giovanni Battista Serbelloni e per Cassano il discorso è affatto diverso. Ed è che il Serbelloni ebbe, tra l'altro, come abbiamo già accennato, il merito di interrompere la cinquantennale «latitanza» dei Pastori dalla Diocesi di Cassano durata dal 1519 al 1567. Mancanza gravissima, più unica che rara, difficilissima da sanare.

Giovanni Battista Serbelloni, Milanese (1561-1578). Figlio di Gian Pietro e di Elisabetta Rainoldi, fratello del Card. Giovanni Antonio, Vescovo di Ostia e cugino di Pio IV, fu promosso Vescovo di Cassano, mentre era semplice chierico e in successione del Card. Hohenems, il 17 dicembre 1561. Il 3 gennaio del 1562 fu autorizzato a prendere possesso della sua Chiesa (per procura), prima che fossero spedite le bolle di nomina. L'anno seguente fu nominato Castellano di Castel S. Angelo [21].

E c'è che, appunto, per la particolare situazione in cui si trovava Cassano al Jonio, in preda, diciamo pure, ad ogni arbitrio, in balìa d'ogni sorta di prepotenze, nessuno se la sentiva di finirci senza nemmeno l'aureola del martirio.

Il Serbelloni restò «Vescovo eletto» per diversi anni, perchè solo il 7 aprile del 1567 gli fu concesso l'indulto della consacrazione episcopale. Subito dopo raggiungeva la sua Diocesi, la quale accoglieva così il suo Pastore, dopo che non lo vedeva da almeno cinquant'anni[22].

18. In verità – e questo lo sappiamo già – non è che fosse poi tanto facile e senza pericoli starsene a Cassano al Jonio, quei tempi e con certa gente, a fare il vescovo, tra le continue minacce e la continua possibilità di essere fatti fuori. A Cassano si litigava persino in chiesa, e la gente dava di coltello; si tumultuava in Cattedrale contro dignitari e chierici che venivano malmenati, feriti, buttati fuori; a Cassano si avvelenava chiunque – prelati, amministratori, procuratori ecc. – non incontrasse il favore di potenti invisibili. E per motivi oscuri, impensabili, assurdi. Per quello che avveniva ed avvenne, senza alcuna misericordia e senza tregua, a Cassano, abbiamo documenti che fanno inorridire[23].

In realtà il male, più che imputabile agli uomini, era imputabile al sistema. Perciò non era specifico di Cassano, ma era generale e abbracciava indistintamente tutto il Regno di Napoli[24].

19. A ben considerare e a ben guardare a fondo, le ragioni di quanto avveniva, entro le chiese e fuori, c'erano. Esse sono da ricercarsi nelle condizioni politiche e socio-economiche dell'ambiente in quel periodo che è il periodo dei Viceré spagnoli.

Nel Medioevo il feudatario viveva nel suo feudo che, considerandolo un patrimonio di famiglia, si adoperava a rendere efficiente in tutti i modi. Cercava perciò di mantenere buone relazioni con i sudditi, di favorirne il progresso e il benessere, che, in definitiva, ridondava a proprio vantaggio[25].

20. Coi Viceré, invece, le cose vanno in altro modo. La corte, a differenza di quando sul trono del Regno siedevano gli Aragonesi - né si fa riserva con lo

stesso Carlo V –, aveva continuo bisogno di soldi per gli sperperi suoi propri; spesso i Viceré dovevano fare ricorso alla forza per domare i malcontenti e le rivolte. Ed è al governo che bisogna far capo per spiegare la causa dei soprusi, la miseria, l'ingiustizia.

> Il Viceregno, durato dal 1504 al 1734, è considerato dagli storici uno dei periodi più neri del nostro passato.
> ...l'arretratezza e l'inferiorità, che hanno pesato e pesano ancora tanto sinistramente sull'Italia Meridionale e specie sulla Calabria... l'eccessiva pressione fiscale... ha raggiunto il parossismo durante il Vicereame[26].

Si capisce che fu, quello, uno dei momenti storici più fortunosi e sfortunati del Regno. Altri ce n'erano stati non meno dolorosi ed esosi e non meno documentati. A parte *Una relazione del Toledo sulla Calabria* e la *Relazione del Figueroa,* redatte, «forse su richiesta di Madrid,... intorno al 1536», quella del Viceré; e, più tardi, subito dopo, probabilmente negli stessi anni, quella del Figueroa «reggente del Collaterale», si ha che, pur tralasciando il basso Medioevo, nei secoli XIV e XV non mancarono storture socio-economico-politiche e prepotenze ed ingiustizie. Vittima strumentalizzata e innocente la creatura umana, povera e/o ricca che essa sia, stretta dalla lite e dal bisogno, coinvolta nelle lotte clericali e laiche, costretta a scegliere tra il «Presbiterio» e il «Palazzo», baronale e non. Anche se il Re è «Magnanimo» e distribuisce elemosine ai miseri. E oltre che concedere grazia, privilegi, indulto e aprirsi a elargizioni spontanee, pubbliche e private, promulga sagge e buone leggi, ché cattive non erano, ma che nessuno o quasi nessuno rispettava e/o faceva rispettare. E chi amministrava la Giustizia giudice o règolo che fosse non era così onesto da essere giusto[27].

> Noi non vogliamo dire che in esso tutto sia nero, perché ogni epoca ha le sue luci e le sue ombre; ma è certo che queste sono molto superiori a quelle, per cui sono rari gli storici che condividono la tesi positiva, anzi ottimistica, di Benedetto Croce, il quale ne ha tentato la riabilitazione, attraverso il confronto con le condizioni politico-sociali degli altri Stati[28].

21. Ma, né don Benedetto né altri sono riusciti a smantellare le prove di tanta parte esosa e disumana della storia di Napoli che, tra luci e ombre, appunto, ha pure avuto la sua particolare importanza nella storia d'Italia e d'Europa.

> La realtà invece è che nessun periodo della nostra storia fu tanto triste quanto il dominio spagnuolo...[29]

Coi Viceré i grandi feudatari, in ogni senso scaduti, sono piombati nell'ignoranza, che li rende sempre peggiori; non meno e forse di più del clero, della cui intemperanza, imprudenza, malvagità, ignoranza, lussuria abbiamo serie testimonianze:

> ... (i) primi Gesuiti in Calabria... scrivevano di avervi trovato «gente tanto assuefatta al male, tanto licenziosi, superbi, senza giustizia et governo, come se fossero del bosco»[30].

22. È ben esso il tempo in cui i grandi feudatari abbandonano la provincia per trasferirsi a Napoli, dove sono costretti a vivere a Corte, con spreco enorme. E quando non riescono più a smungere danaro dai soggetti fanno traffico lecito ed illecito dei feudi, che passano da una mano all'altra con estrema facilità.

> Ma tutti questi continui passaggi di feudi da una mano all'altra pesavano sulle povere popolazioni soggette, perché ogni nuovo padrone, diventato un tirannello, gravava la mano con balzelli vecchi e nuovi per rifarsi delle spese: in tal modo la giustizia veniva calpestata nella maniera più invereconda. Già scriveva il Barrio, nel 1570: «Questa regione è piena di mostri, cioè di regoli e di tiranni, i quali la saccheggiano e la scorticano e, a guisa di lestrigoni campani, si pascolano giornalmente, per una sete inestinguibile e per un'avarizia inesauribile, dei travagli dei mortali: e si sono usurpate le selve, le balze e le terre, i pascoli, la caccia, gli uccelli, in una parola, si sono usurpati i diritti del popolo»[31].

23. Alla bruttura dei laici si accoppiava quella clericale, del clero vero e proprio e di quanti al clero erano legati da vincoli di parentela e/o da tanti altri e diversi motivi.

> ...è notorio che, nella prima metà del secolo XVI, dei benefici ecclesiastici si faceva un mercimonio scandaloso, per cui i canonicati, le chiese «cum cura» e «sine cura», le prebende e gli altri benefici venivano affidati a chierici ignoranti, licenziosi, minorenni, spesso residenti fuori diocesi, il più delle volte notoriamente concubini o implicati in crimini, che oggi farebbero semplicemente rabbrividire[32].

24. Al tempo di Giovan Battista Serbelloni, considerato nella sua qualità di Vescovo di Cassano allo Jonio – Amministratore e Pastore –, ci volle il Concilio di Trento per avere una svolta decisiva nel corso della storia della Chiesa[33]. Ed anche se esso non bastò a far finire le brutture, pure riuscì a dare speranza alla gente, tutta, perché un qualche freno agli scandali si verificò. E

non solamente nel territorio della Diocesi ma nella stessa Cassano. Qualcosa cominciò a funzionare, non fosse altro che richiamando tutti ed ognuno alle proprie responsabilità. Tuttavia nessun gran mutamento si ebbe, che servisse alla completa guarigione dei mali che si sperava venissero affrontati e sanati dal Concilio, né in Calabria né nel Viceregno[34].

25. Giovan Battista Serbelloni prese anch'egli residenza a Castrovillari, come già i suoi predecessori e i suoi successori. In verità negli ultimi tempi aveva preso residenza a Cassano e vi aveva risieduto il Vescovo Gioacchino Suare (1446-1463), con altri pochi suoi successori, tra i quali il napoletano Marino Tomacelli,

> ...il quale morì nel 1519. Ma il Vescovo G. B. Serbelloni, nell'aprile del 1568, affermava che questo Vescovo era stato avvelenato dai Cassanesi e che, mentre se ne facevano le esequie in Cattedrale, il suo corpo «per odio concepito contro il medesimo fu buttato a terra e strapazzato dagli uomini di Cassano prima di darseli sepoltura»[35].

26. A Castrovillari il Vescovo Sasso, uno dei primi Vescovi latini della Diocesi, fin dalla fine del secolo XI aveva costruito un palazzo per sua residenza, con l'approvazione del Duca Ruggero:

> ... construxit ibidem suum hospitium seu turrim cum concessione perpetua domini Rogerii Regis *(sic)* Siciliae[36].

27. Con la brutta fine del Vescovo Tomacelli comincia la latitanza dei Vescovi dalla Diocesi. Latitanza che durò sino a quando non scese a Cassano il Serbelloni. Per tutto il tempo trascorso a partire dalla morte di Marino Tomacelli «nessun Vescovo o Amministratore mise piede in Diocesi»[37].

Non fu così col Serbelloni e i suoi successori. Anche se questi e lo stesso Serbelloni, lungi dal risiedere a Cassano, presero dimora e residenza a Castrovillari. Il Serbelloni, però, che aveva aperto il vescovado, dimorò saltuariamente, a seconda delle necessità, a Cassano. E così anche Mons. Tiberio Carafa (1579-1588), suo primo successore, e Mons. Ludovico Audoeno (Lewis Owen), inglese, (1589-1595)[38]. Era, come fu, una prudente necessità.

> ...a dar nuovo motivo ai vescovi, per non risiedere a Cassano, intervenne l'infeudazione della città alla Famiglia Serra nel 1622. I Vescovi infatti, mal sopportando l'inframmittenze dei feudatari nelle faccende ecclesiastiche, tanto facili a verificarsi, e i loro soprusi non meno frequenti di quelle, preferirono risiedere a Castrovillari e specialmente a Mormanno, di cui avevano il dominio temporale e quindi piena libertà di movimento[39].

NOTE

[1] ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Reg. delle Suppl.*, Anno 1579-80, n. 3440, libro 18, marzo 20 aprile 3; n. 3441, libro 19 aprile 3-23. In particolare da pp. 141-160 v., «Die XI aprile 1579 Viij libr. XIX. Anni VII D. Gregorij pp. Xiij», non risulta registrata la supplica di cui trattiamo.

[2] GRAN PRIORATO DI LOMBARDIA E VENEZIA DEL S.M.O.M., Archivio.

[3] Tra le chiese del «Gran Priorato di Lombardia e Venezia» non figura la «Maggione di Parma». E quella di San Lorenzo di Calermo *aut* Catineo, ove, questa, sia la «Maggione di Parma», non sono riuscito a sapere alcunché né, tanto meno, se esistano documenti che possano essere consultati e dove.

[4] «Roma, 12 maggio 1977... Il documento di Gregorio XIII, Idus Aprilis, an. VII, è una bolla, non un breve. Si dovrebbe trovare nei Registri lateranensi; ma, come ho detto altra volta, buona parte di questi sono mancanti, perché portati in Francia da Napoleone e non più tornati. Nel Registro Lateranense di Gregorio XIII, an. IV, lib. 5, f. 400 (che purtroppo manca), è ricordato Flaminio Roverella, che ottiene il Priorato di Ferrara... p. Russo».

[5] Venezia / Copia di Breve di Papa / Gregorio XIII sulla / Commenda / Trinità (SS.ma) / di Ferrara / e sulla Magione di Parma.

[6] «...Sono lieto di confermarLe, per quanto mi consta, dopo un attento esame al fondo archivistico interessato e ai miei appunti che la bolla di papa Gregorio XIII rimane ignota alle fonti ferraresi.... sac. Antonio Samaritani. Cento, 29/4/1977».

[7] «Ferrara, 9 maggio 1977, Chiarissimo professore, non ho risposto subito al Vostro biglietto, del quale Vi sono gratissimo, per poterVi inviare l'acclusa traduzione del documento che Vi prego di correggere e restituirmi con Vostro comodo... Vostro obbl.mo Raffaele Patitucci».

«...ecco, con sollecitudine, le mie modeste proposte per la lettura del testo sottopostomi. Spero che Le possano in parte tornare utili. I superstiti dubbi, tramite una fotocopia più leggibile, confido, siano solvibili per una lettura definitiva... Cento, 11/5/1977... don Antonio Samaritani».

[8] «S. Lazzaro era una chiesetta con annesso ospedale eretta nel borgo della Pioppa (Quacchio) in località detta Campo Mercato fino dall'anno 1177, allorché Papa Alessandro III, venendo da Venezia per l'incontro con il Barbarossa, si trovò a sostare a Ferrara. Quivi i Canonici Lateranensi assunsero titolo e funzione ospitaliera. L'ospitale, originariamente creato per i lebbrosi...», G. RIGHINI, *La chiesa di S. Giovanni Battista in Ferrara,* S.A.T.E., Ferrara 1938 – XVI, p. 15.

[9] «LAZZARO (ORDINE DI SAN). Fondato a Gerusalemme dai crociati (1119), ebbe per iscopo prima l'assistenza dei lebbrosi negli ospedali, poi la difesa della fede e la protezione dei pellegrini. Alessandro IV gli assegnò la regola di Sant'Agostino; Innocenzo VIII lo riunì all'Ordine di Malta (1490), e Leone X lo ristaurò sul principio del sec. 16°; infine Gregorio XIII lo associò all'Ordine sabaudo di San Maurizio (1572), ed è ora uno degli ordini cavallereschi civili d'Italia», *Grande Dizionario Enciclopedico,* U.T.E.T. Torino, 1936, vol. VI, p. 875. VITTORIO PRUNAS TOLA,

L'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, Milano, Rizzoli, 1966, in part. pp. 27-33. «L'Osservatore romano», 9 settembre 1966.

[10] A. SAMARITANI, *Michele Savonarola riformatore cattolico nella Corte Estense a metà del sec. XV,* Ferrara, «Deputaz. Prov. di St. patria», «Atti e Memorie», Serie Terza, vol. XXII, 1976, p. 13.

[11] *Ibidem,* p. 14.

[12] Matilde comprese la necessità di questi luoghi di ristoro, di protezione e di assistenza per i pellegrini e per gli infermi. Con una vasta rete di istituzioni benefiche, non solo rese agevole la via che conduceva a Roma, ma favorì coloro che vivevano e transitavano nei suoi territori, migliorandone la sicurezza e le comunicazioni. Con ciò essa diede incremento ai commerci, ma anche istituì le linee strategiche utili alla difesa dei suoi domini. La sua munificenza fu pari alla sua saggezza politica. M. BERTOLANI DEL RIO, *Matilde di Canossa e la assistenza ai pellegrini e agli infermi,* in Atti del I Congresso Italiano di Storia Ospedaliera, Reggio Emilia 1976, p. 7.

Gli ospizi da Lei fondati si trovavano specialmente su le strade che uniscono l'Emilia alla Toscana,... Né si fermò alle strade, ma la sua opera benefica si estese ai Bagni di Pisa, di Cascina, di Lucca, luoghi ampiamente frequentati da torme di persone che si recavano a curarsi in quelle terme... Le corporazioni dei medici si formarono circa verso la metà del secolo XIII: quella di Firenze, nel 1282, ...E così pure a Milano, come appare nel *Codex statutorum veterum Mediolanensis,* a Modena ed in altre città... Parimenti alla fine del secolo XIII a Modena, come ha trovato Simonini (R. SIMONINI, *Ospedali, ricoveri di corporazioni d'arti e mestieri,* «Athena», 1932), fu costituito un Collegio di medici con specifica ordinanza che fu confermata dai marchesi Filippo e Nicolò d'Este quando, nel 1336 divennero signori di Modena, e di nuovo l'imposero ai medici del loro Stato... A Ferrara il Collegio sorge all'incirca nella stessa epoca, essendo esso nominato negli antichi statuti dello Stato, con l'accenno al diritto che aveva da dare l'approvazione a coloro i quali volevano esercitare medicina. A. PAZZINI, *Origine e sviluppo della medicina sociale in Italia,* Ist. It. di Med. Soc. Editore, Roma 1966, pp. 48-61. STATUTA FERRARIA, Anno MCCXXXVII, p. 92, pp. 7-8.

[13] A. SAMARITANI, *Michele Savonarola...,* p. 16.

[14] Il primo gesto di questo precettore si ha il 10/3/1449 con la presa di possesso della chiesa di «Sacte Marie olim appellate de templo vel de foris nunc de la Roxa seu de guazatorio posita extra muros civitatis ferrarie supre foveam ipsius civitatis posita in contrada S. Leonardi burgiccivitatis ferrarie. SAMARITANI, *Ibidem,* p. 18. Mons. Samaritani cita il Catasto B, f. 4 v. e M. A. GUARINI, *Compendio historico dell'origine accrescimento e prerogative delle chiese e luoghi pii della città di Ferrara,* Ferrara 1621, pp. 169-170.

[15] SAMARITANI, *Michele Savonarola...,* p. 20.

[16] *Ibidem,* p. 21.

[17] GRAN PRIORATO DI LOMBARDIA E VENEZIA, *Archivio della Commenda della SS. Trinità di Ferrara,* «Entrata della Commenda della SS. Trinità di questa Città, posseduta, / e dovuta a S.E. il Commendatore Frà VittoRocchi, Come segue /»;

[18] *Ibidem, Cabreo,* cartella 623 e cartella 624, fascicoli 14, con varia datazione per gli anni 1628-1782.

[19] F. RUSSO, *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio,* Laurenziana, Napoli 1968, vol. III, p. 98.

[20] *Ibidem,* vol. II, pp.15-29, 35-45, 87-95, 102-103, 119-123, 137-138, 147.

[21] *Ibidem,* vol. III, p. 98.

[22] *Ibidem,* pp. 98-99.

[23] *Ibidem,* vol. II, *passim.*

[24] *Ibidem,* pp. 28-29.

[25] *Ibidem*, p. 16.

[26] *Ibidem*, p. 15.

[27] GIUSEPPE CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V. Amministrazione e vita economico-sociale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1951, pp. 89-99; ERNESTO PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Collana Storica, IV, Fiorentino, Napoli 1963, *passim*, in particolare pp. 142-167; TOMMASO PEDIO, *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*, Bari 1971, p. 123 e ss.; ID, *Storia della storiografia del Regno di Napoli*, Frama's, Chiaravalle Centrale 1973, pp. 123-124.

[28] F. RUSSO, *Storia... Cassano...*, vol. II, p. 15.

[29] *Ibidem*.

[30] *Ibidem*, p. 24.

[31] *Ibidem*, p. 17.

[32] *Ibidem*, p. 24.

[33] *Ibidem*, pp. 30-34, 49.

[34] *Ibidem*, p. 35 ss.

[35] *Ibidem*, p. 120.

[36] *Ibidem*, p. 119.

[37] *Ibidem*, p. 120.

[38] *Ibidem*, vol. III, p. 99 ss.

[39] *Ibidem*, vol. II, p. 122.

APPENDICE

1.

Copia del Breve di Papa Gregorio XIII / sulle Pensioni imposte nella Com(men)da della SS.ma / Trinità di Ferrara e sulla magione di Parma / dell'anno 1599.

Gregorius Papa XIII

B(eatissi)me Pater. Cum devota creatura v(est)ra Jo(hannes) Bapt(ist)a ep(isco-p)us nuper Cassanen(sis) cui alias sunt in minoribus / constituto fe(licis) re(cordationis) Pius Papa quartus Predecessor ve(ster) pensione(m) annua (m) certo modo et forma tunc ex/pressis, libera (m) immune (m), et exempta (m) quingentor(um) ducator(um) au(reorum) de Cam(era) sup(er) me(nsam) S. Trinitatis ferrarien(sis) / et S(anc)ti Laurentii de Catineo La Maison Parmen(sis) Diocesis Praeceptoriar(um) invicem seu alias p(er)petuo / unitarum hospitalis S(anc)ti Jo(hann)is Hierosolimitan(i), fructib(us), iurib(us), obven(tis) et em(p)tis universis et si super

illis aliae pensiones annuae aliis assignatae existerent sibi quoad vixerit, vel procuratori suo leg(iti)mo / per devotu(m) virum Gabrielem Serbellonu(m) ipsar(um) praeceptoria(rum) praeceptore(m), et successores suos easde(m) praecept(orias) / pro tempore obtinentes annis singulis pro una videlicet in Beati Jo(hann)is Bapt(ist)ae et altera med(ietati)bus pensionis / huismodi in D(omi)ni N(ost)ri Jesu Chr(ist)i Nativitatis festivitatibus sub esc(umunicationis) cen(sura), et penis in similibus apponi solitis / integre persolven(dis) *ipsius Gabrielis* ad id expresso accedente consensu cum facultate illam in toto, vel parte transferen(di), ac iur(a) acceden(di) et ingredien(di) ad ipsas Preceptorias in non solut(ioni)bus dictae / pensionis, et certos alios tunc expressos eventus, aliisque facultat(ibus) clausulis, et decretis ac derogationib(us) / solemniter tunc expressis apostolica auctoritate reservavit seu reservari concessit, et de cuius consensu post / modu(m) pen(a) ipsa quoad summa (m) CC. ducat(orum) similiu(m) dicta auctoritate cassata et extincta ac alia cassata / similis pena annua CC. ducat(orum) huismodi certis personis tunc in humanis apta(m) eadem auctoritate conservatem at demum per obitu(m) earu(n)dem personar(um) extincte extitit ex certis causis animu(m) suu(m) moven(t) cassatum, et extinctum. / D(ictae) pensionis quoad reliqua(m) CCC. ducator(um). / devotus Sanctitatis Vestrae oratori Fabritio de Serbellono clerico Mediolanen(si) valide reservetur, et non alias nec alio modo in / manib(us) Sanctitatis

Vestrae sponte et alias libere consentire proponat, et demum consentiat; Supplicat humil(lime) S.V. dictus / orator qui de leg(iti)mo matrimonio natus ac devotae creatur(ae) v(e)s(tr)ae Joannis Antonii ep(isco)pi Prenestinen(sis) Card(ina)lis S(anc)ti

Georgii pronepos, et ipsius Gabrielis ex filio illegitimo, apostolica tamen auctoritate legitimato nepos existit, qua / tenus consenti(t) huiusmodi admitten(di) eandem pensionem quingentor(um), quoad restante(m) sum(m)a(m) CCC. ducat(orum) similium huismodi cassan(t)e, et extinguen(t)e et cassata(m), et extincta(m) fore, et esse necnon Gabrielem, et successores predictos / ad ulteriorem solutionem de pen(sione) eidem creaturae de cetero facian(da) non teneri, et ob illius non solventes / aliquas sen(tentias), cen (suras), et pen(as) minime incurrere decernen(di), nec non pre(dicto) ora(tori) ut com(m)odius substentari valeat de alicuius subven(tionis) auxilio proviDen(di) idem ora(tori) pen(sionem) annuam CCC. ducator(um) similium super omnibus / et singulis fructibus, iuribus, obventionibus, et emolum(en)tis Preceptoriar(um) huiusmodi sibi quoad vixerit, vel / proc(urato)ri suo Ieg(iti)mo per Gabrielem, et successores perpetuos in terminis sup(rascrip)tis, ac alias cum omnibus

f2

fructibus, immunitat(ibus), exemptionib(us) aliasque clausulis decretis, derogationibus ac alias modo et / forma ind(icat)a priori reservatione expressis vigore litt(erarum) apostolicarum desuper conficiendar(um) integre persolvere(nti) / reservari, constituere, et assignari dignetur de gra(tia) speciali. Non obstan(tibus) premissis ac constitutionibus / et ordinationibus apostolicis nec non d(omus) immunitate (?) et roboratio statutis, consuetudinibus, stabilimentis / et statutis privilegiis quoque indultis, et l(itte)ris ap(osto)licis eidem Hosp(ita)li, et pro tempore exi(sten)ti illius Magno / Mag(istr)o, Conventui, Preceptoribus et aliis personis sub quibuscumque ten(ore), et formis et cum quibusvis et(iam) derogatoriorum derogatoriis, aliisque efficacioribus, et insolitis clausulis, nec non irritan(di), et aliis decretis / in generi, vel in specie et ad Imperatoris, Regu(m), Reginar(um), Ducu(m), et alior(um) Principu(m) instantia(m), / seu et motu simili, et in certa scientia ac de ap(osto)licae pot(estat)is plenitudine, et concistoriali vel alias / quomodolibet et iteratis ?icibus et(iam) con(tra) Com(m)endas concessas et(iam) si meis caveatur expresse quod p(erpe)tue, / et aliae Preceptoriae eiusdem Hospitalis aliquibus pen(sionibus) annuis gravari non possunt, et si graventur pen / siones ipsae et cum expressa eorundem statutor(um) et cum derogationes factae nullae existant, nec statutis et cum huiusmodi / per l(itte)ras ap(osto)licas et quascumque clausulas contrarias et implicitas et explicitas generales et speciales et derogatoriarum derogatorias fortiores et amplissimas in se continentes quomodolibet derog(atione)m censeatur / nisi toto illor(um) in insertum tenore de verbo ad verbu(m) non autem per ipsas clausalas g(enera)les idem importan(tes) /

ac derogatio huiusmodi de consilio S.R.E. Card(ina)lium, et concistorialis fiat, nec et(iam) tunc nisi Mag(ist)ri et Con(ven)tus / p(résen)tium ad id expressus accesserit assensus, fecerintque derogat(io)nes huiusmodi per eundem Magnum Mag(istr)um / subscriptae, at ille sibi at d(ict)o Conventui per diversas litteras sub diversis temporibus

presentatae et intimatae / et non aliter nec alio modo censeat(ur) quia semper in hisque sic factae fuerint et de simili / consilio, et assensu in exped(itio)ne earundem lit(tera)rum apposita clausola et quod pr(edic)tae l(itte)rae effectum /

sortiantur de consensu Mag(ist)ri, et Conventus predictor(um) quibus o(mn)ibus et si de illis hac vice latissime / derogari placeat, ceterisque contrariis quibuscumque in clausulis opportunis et consuetis, tunc, nec alias / fiat ut petitur V. /

Et in absolut(io)ne a cen(sura) ad effectum et circa quod dispensandi oratoris ac reservationis pensionis quingentor(um) ducator(um) / huiusmodi tenoris habeantur pro expressis seu in toto, vel parte exprimi possunt, et de cassatione, et extratione / pensionis ac decreto pr(esen)tis de consensu d(omin)i Jo(hann)is Bapt(ist)ae ep(iscop)i quoadquo sola pr(esen)tis supp(licatatio)nis sig(natu)ra sufficiat / et ubique fidem faciat in iudicio et extra aliquor contraria non obstante et de reservat(io)ne alterius

f3

cassatae similis pen(sionis) annuae CCC. ducat(orum) aur(eorum) de Cam(er)a quae sit libera et immunis, et exempta / et transeat ad successores solvique debeat modo et forma at in terminis, et loco nec non sub / sen(tentia), cen(sura) et pe(na) ac cum clausulis, decretis derog(ationi)bus in reservat(io)ne pen(sionis) quingentor(um) ducator(um). / huiusmodi express(i) ac alias iux(ta) illius tenorem, nec non accessu et ingressu in non solutionis, et / alios eventus pro ipso oratore ut supra in dispen(sa) prepetita gratum opus fuerit citra tamen / alias transferen(t) facultat(em) ac derogat(io) nem statutor(um), privilegior(um), indultor(um) et l(itte)rarum ap(osto)licarum / ac alior(um) com(m) odorum quorumcumque nec non decreto pro pensio(ne) ipsa ex quovis capite et eorundem / successor(em) instr(umenta) annullari invalidari, aut ad minor(em) summam reduci nullat(enus) possit, et / per promissor(um) omni(um) et singulor(um) et qualiter invocat(ione) denominat(ione) nuncupat(ione) annexe depen-/den(ter) alior(um)que necessarior(um) maior et minor ipso, et expositio fieri possit in hiis si/mul vel ad partem in for(m)a perind(e) expedien(tem)./

Datum Rome apud S(anct)um Petru(m) tertio Idus Aprilis anno septimo. / Sumptum ex reg(ist)ro supplicat(ionum) Ap(osto)licarum collat(arum) per me Hier (onym)um Mag(istr)um eiusdem / Reg(istr)i mag(istr)um. Omisso + sigillo.

2.

Entrate della Commenda della SS.ma Trinità di questa Città, Posseduta, / e dovuta a S.E. il Sig. Commendatore Frà Vittorio Rocchi, Come Segue

Addì 20 Nov:re 1762. / Da Antonio Franchi, Affittuario delle case contigue alla SS.ma Trinità suddetta per l'affitto del

semestre posticipato, maturato a tutto lo scorso S. Michele anno suddetto	ducati	37.50.00
Addì 21 Nov:re 1762. Da Giuseppe Scalabria, per l'affitto della bottega, pure posta della SS.ma Trinità, per il semestre anticipato, dallo scorso S. Michele sino alla prossima Pasqua di Resurrezione anno 1763	ducati	5.00.00
Addì 21 Nov:re 1762. Da Pietro Castelli, per l'affitto della casa, pure posseduta dalla SS.ma Trinità, per il semestre anticipato, ciò è dallo scorso S. Michele sino alla prossima Pasqua di Resurrezione anno 1763	ducati	4.50.00
Addì 20 Xbre 1762. Da Francesco Buoni affittuario del Podere di Mizzana per il di lui annuo affitto maturato a tutto lo scorso S. Michele anno suddetto	ducati	80.00.00
Addì 30 Ap.le 1763. Dal Sig. Antonio Marchi e per esso il di lui figlio Giuseppe Esattore dei canoni e livelli per un anno, maturato a tutto lo scorso S. Michele anno 1762	ducati	54.72.04
Addì 26 Mag.o 1763. Da Giuseppe Scalabria per l'affitto della bottega posseduta dalla SS.ma Trinità per il semestre anticipato della scorsa Pasqua di Resurrezione sino al prossimo S. Michele anno suddetto	ducati	5.00.00
	ducati	186.72.04
Somma e segue l'entrata	ducati	186.72.04
Addì 4 Giug:o 1763. Da Antonio Franchi per il semestre postecipato dalla scorsa Pasqua di Resurrezione, per le case che tiene in affitto dalla SS.ma Trinità secondo il solito . .	ducati	37.50.00
Addì 4 Giug:o 1763. Da Pietro Castelli, per il semestre anticipato, dalla scorsa Pasqua di Resurrezione sino al prossimo S. Michele anno corrente, per la casa che tiene in affitto, secondo il solito	ducati	4.50.00
	ducati	228.72.04
Si dibatte la decontro uscita di	ducati	25.08.04

Deve avere il Sig. Commendatore	ducati	203.64.00
Riporto (n.d.r.)	ducati	203.64.00

nella quale somma delli ducati 203:64. =, vi entrono Zecchini Romani a ducati 2.15.00 l'uno al corso di questa piazza, n. 94:, e Moneta Baiocchi 46:6.

Si defalca un mezzo Zecchino pagato al perito che ha stimato il danno apportato dalla tempesta nel Podere di Mizzana .	ducati	1.07.6
Deve avere il Sig. Commendatore suddetto	ducati	202.56.6

Uscita della Commenda a spesa di Salari, e Fabbriche, Come segue

Addì primo 9bre *1762* =
Ricevuta di Girolamo Montanari Muratore, di rimborso, e opere, Come appare dal presente conto.

Calcina Pesi N. 16	ducati	00.64.00
Sabione Carra N. 1	ducati	00.30.00
Gesso Staia N. 3	ducati	00.48.00
Tavelle, ò Siano Pianelle N. 110	ducati	00.33.00
Coppi da coprire il Tetto N. 150	ducati	00.39.00
legname diverso per il Costo di	ducati	1.70.00
Mattoni N. 130	ducati	00.53.00
Per chiodi diversi	ducati	00.21.00
	ducati	04.58.00

Le suddette robbe sono servite, prima per fare una Nappa di nuovo al Cammino della Cucina del Magazzeno della Trinità, Rivisto tutti i Tetti delle Case ivi esistenti, fatta una Crociera di Legno, e posta in opera alla finestra dello stallatico, pure della Trinità, riviste tutte le saliciate delle Case suddette, accomodato un Palco alla Veneziana Sopra d'una Camera, che minacciava Ruvina, In Mizzana Rifatto di nuovo porte del Coperto del Fenile, che minacciava Ruvina, per essere tutti Legnami Vecchi, e Laceri, accomodato un Pezzo di Solaro in una Camera dell'affittuario, Cioè d'asse, e Coperto. Accomodato La Sponda del Pozzo con Assoni, per assicu-

rarla dagl'animali, che vanno ad'abeverarsi ad'esso. Accomodato L'uscio di Cantina, e rifatto ad'esso i Stipiti, che erano tutti rotti, e molte altre piccole fatture.
Per fare il suddetto Lavoro, sono occorse Diecinove giornate di Muratore, avendo esso in dette giornate operato anche da Falegname, e numero otto giornate di Manevale, che in tutto importa Scudi quattro, e Baiochhi 87.1/2 dico . . . . . ducati 4.87.6

9.45.6

Somma, e segue L'Uscita . . . . . ducati 9.45.6

Al Signor Procuratore Filoni, per suo Onorario, maturato a S. Michele anno 1762 . . . . . ducati 6.00.00

Al Signor Giuseppe Marchi, per sua mercede di Esattore a tutto S. Michele anno 1762 . . . . . ducati 6.00.00

Alla Prebenda di S.Alessio, per il Cannone Solito pagarsi a tutto S. Michele anno 1762 . . . . . ducati 04.10

Addì primo Giugno 1763.
Ricevuta di Matteo Zanatti, Falegname, di Scudi Uno, e Baiocchi sessantadue, rispetto a Baiocchi ottanta Due, per Legno, chiodi, et altri Ferri, e riguardo a Baiocchi ottanta, per di Lui Opera, per avere accomodato Le Grepie dello stallatico, Porta del medesimo, ed'un altro Uscio contiguo sul Cantone, sotto La Statua di S. Giovan Battista; et altre Fatture, tutto nelle Case Contigue alla SS.ma Trinità, in tutto . . . . . ducati 1.62.00

Addì *15* Giugno *1763*
Ricevuta di Girolamo Montanari Muratore, di Scudi Uno, e Baiocchi Ottantasei, rispetto a Baiocchi Sessantasei, rimborso di spese, e riguardo a Scudi Uno, e Baiocchi venti per di Lui opere, per avere dovuto scoprire da Braccia Venti di Fogna, e vuotata, e rifatto il Volto, con altre Fatture, in tale Congiuntura e tutto in un Cortile, delle Case Possedute dalla SS.ma Trinità dico . . . . . ducati 1.86.00

Per diverse Lettere a tutto il 14 Giugno *1763* . . . . . ducati 0.10.00

ducati 25.08.7= *(sic)*

3.

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Arm. XL, I, f. 181r, n. 11.

Summa auri val(oris) C duc(atorum) pro praeposito et conventu monasterii S. Lazari Ferrariensis, Ord. S. Augustini pro Signatis canonicis et praeposito Ferrariensis in praesentia d(omi)ni papae – Antoniottus S. Praexedis (Cardinalis).

Dilectis filiis Trotto de Trottis et Hieronymo de Ciccogneriis canonicis ecclesiae Ferrarien(sis).

Dilecti filiis, salutem etc. Mittimus vobis supplicationem praesentem introclusam, manu dilecti filii Ant (Antoniotti Pallavicini Cardinalis) S. Praxedis in praesentia nostra signatam. Volumus et vobis committimus ac mandamus ut vocandis ad illius executionem coniunctim procedatis vel unius cuiusque Signatorum vestrum ac nihilominus desuper ceonfectorum concernentes etc. Dat. Romae die XVI augusti 1500 (Pontificatus nostri) anno 8°.

4.

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Arm. XL, I, f. 193, n. 46.

Confirmatio initae concordiae pro haeredibus Antonii...

Ferrariensis factam ut patet R. super bonis et finis emendatione. pro datarium aditum.

Dilectis filiis priori monasterii Sancti Lazari Ferrariensis per priorem gubernari soliti et Vicario venerabilis fratris nostri episcopi Ferrariensis in spiritualibus generali.

Dilecti filiii: Salutem etc. Mittimus vobis supplicationem praesentem introclusam in praesentia nostra signatam: volumus et vobis committimus ac mandamus ut, vocatis vocandis, ad illius executionem coniunctim procedaris et eius continentiam et signata deinde confirmatis concorditer de qua in eadem supplicatione fit mentio in eiusdem cappellaniae inibi expresse utilitatem redeat, super quo vestram conscientiam oneramus. Datum Romae die XIIII Augusti 1501, anno nono.

5.

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Registrum Contradictarum, 42, f. 69.

Urbanus (VIII). Venerabilibus fratribus Archiepiscopo Ravennatensi et Episcopo Cerviensi sive eorum Vicariis (in spiritualibus) generalibus. salutem etc.

Significavit nobis dilectus filius Io. Baptista della Rovere, (Frater) Hospitalis S. Io. Hierosolimitani, Praeceptor praeceptoriae SS. Trinitatis Ferrariensis, quod census etc., confinia et terminos praedictae Praeceptoriae (concernentes), libros, decimas etc., ad dictam Praeceptoriam, quam dictus Significans canonice obtinet, legitime spectantia, ex quibus Significans non habet quo certificari possit (lettura dubbia), et cum sedes

episcopalis Foroliviensis (Forlì) ad paresens vacet et in civitate Ferrariensi dictus Significans commoretur etc... volumus etc. (il resto è come nel solito formulario: cioè i detti vescovi indaghino diligentemente chi occultamente abbia sottratto i censi – che fanno fede pubblica specialmente per quanto riguarda i limiti delle proprietà della Precettoria – i canoni, le decime, i libri (dei conti) ecc. e li facciano restituire al detto Precettore, sotto pena di scomunica, entro il termine di tempo prescritto)

Datum Romae apud Sanctum Petrum an. 1638, Idibus Augusti (13 agosto), Pontificatus nostri an quartodecima.

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Registrum Contradictarum, 42, f. 69.

Urbanus (VIII). Venerabilibus fratribus Archiepiscopo Ravennatensi et Episcopo Cerviensis sive eorum Vicariis generalibus. Salutem etc. Significavit ....Io: Baptista della... Hospitalis S. Io: Hierosolimitani, praeceptor Praeceptoriae S.me Trinitatis Ferrariensis,..... Hospitalis quod census etc. confinia et terminos praedictae.....Praeceptoriae libros decimas etc., ad dictam Praeceptoriam quam dictus Significans canonice obtinet legitime spectantia ex quibus Significans non habet quo certificari possit et cum sedes episcopalis Foroliviensis ad..... et in ferrariensi civitate dictus Significans commoretur etc. Volums etc.

Datum Romae apud Sanctum Petrum anno 1638 Idibus Aprilis, anno quattordicesimo....

La trascrizione è fatta senza le abbreviazioni e con i dittonghi; ma non sempre del tutto esatta, per la difficoltà di alcune parole non del tutto intellegibili e abbreviazioni adottate nello scriba del documento.

ANTONIO MARIA ADORISIO

RIFORMA TRIDENTINA IN CALABRIA UN ROGO DI LIBRI ERETICALI A SANTA SEVERINA

La crisi religiosa che travagliò il mondo cattolico nel sec. XVI e che originò da un lato lo scisma protestante e dall'altro la riforma cattolico-tridentina coinvolse la Calabria non meno che il resto d'Italia[1]. La diffusione delle idee scismatiche fu agevolata dalla facilità di circolazione del libro a stampa, nel quale Lutero e le sette protestanti trovarono lo strumento più idoneo per propagare il loro credo[2]. Il commercio dei libri stampati nei paesi protestanti raggiunse anche la Calabria: nella vita di Papa Pio V, al secolo Michele Ghislieri, si narra che, quando questi nel 1550 era Inquisitore a Como, pose sotto sequestro: «dodici balle di libri composti, e stampati dagli heretici nelle stampe di Castel di Poschiave, dominio de' Grisoni», che un mercante si proponeva di distribuire in varie città italiane, e anche: «in Sangenesi: nella Calabria, in Cosenza, et in molti Castelli della Diocese, dove havevano loro corrispondenze»[3]. La necessità e l'urgenza di porre un argine al dilagare della stampa ereticale indusse la Chiesa a istituire rigide forme di controllo della produzione e della circolazione libraria, che furono sancite nel Concilio di Trento e codificate nelle edizioni dell'*Index librorum prohibitorum*[4], per la cui applicazione furono attuate drastiche misure repressive, come il sequestro e i roghi solenni dei libri proibiti, che arsero in molte piazze d'Italia[5].

Un rogo fu acceso anche in Calabria, a Santa Severina, il giorno dell'Epifania dell'anno 1600: un documento sinora ignoto e che in questa sede si pubblica ne costituisce la storica testimonianza[6].

Gli arcivescovi di Santa Severina si mostrarono particolarmente attivi nell'applicazione dei dettami della riforma cattolico-tridentina; in quest'opera si distinsero: Giulio Antonio Santoro, che guidò l'archidiocesi dal 1566 al 1573, suo fratello Francesco Antonio dal 1573 al 1587, e il nipote di questi Alfonso Pisani, arcivescovo dal 1587 al 1623[7]. Essi manifestarono anche un' avvertita sensibilità al problema della circolazione nella loro archidiocesi di libri sospetti o sicuramente ereticali; Francesco Antonio Santoro, infatti, nei due concili provinciali celebrati negli anni del suo presulato, introdusse un preciso canone atto a rendere operative le norme dell'*Index librorum prohibitorum*. Il

canone, dal titolo: *De libris exhibendis,* fu accolto anche dall'arcivescovo Alfonso Pisani, al quale spettò il compito di raccogliere e promuovere la pubblicazione a stampa dei decreti dei due concili provinciali del suo predecessore e di quello da lui celebrato[8]. Le modalità di controllo adottate risultano chiaramente comprensibili dalla lettura del canone:

> De libris exhibendis.
> Cum improbatae lectionis libros ad simplicium mentes inficiendos plurimum nocere compertum sit, propterea Episcopi regulas Indicis de libris prohibitis, ex auctoritate felicis recordationis Pii IV editas[9], ab omnibus servari studeant; mandentque theologis, legum doctoribus, medicis, ludi magistris, aliisque libros habentibus, ut librorum suorum notulam pariter ab eis subscriptam infra tempus statuendum fideliter edant.
> Praecipiant etiam omnibus, qui in eorum oppidis et locis libros tam impressos, quam manu scriptos introducunt, ut illos, nisi prius recogniti et approbati fuerint, nec retinere, aliisve legendos tradere, nec modo aliquo vendere, alienare, aut commodare audeant, sub poenis in eodem Indice praescriptis, per ipsos incurrendis.
> Heredes quoque, vel exsecutores ultimarum voluntatum, libros a defunctis relictos infra mensem post obitum Ordinariis suis exhibere teneantur, et debeant, nec ipsis uti, aut illos, nisi eorum indicem attulerint, similiter vendere, et alienare valeant: alioquin nullam excusationem praetendere poterunt, quo minus in censuras, et poenas, Apostolicis Constitutionibus decretas, incurrisse censeantur[10].

Tra le utili indicazioni che questo testo restituisce mi limiterò a sottolineare quella che ricorda le possibili categorie di possessori di libri, tenute a presentarne la lista. Sono ricordati, innanzi tutto, i teologi, nei quali possiamo riconoscere gli esponenti del ceto ecclesiastico; quindi vengono menzionati i dottori di leggi, i medici, i maestri di scuola, appartenenti prevalentemente ai ceti laici e borghesi; infine si accenna ad una generica categoria, *aliisque libros habentibus,* della quale, forse, avremmo preferito conoscere maggiori dettagli, ma nella quale possiamo comprendere tutte le altre persone alfabetizzate, in grado di leggere quantomeno libri in volgare.

L'applicazione di questo canone consentì all'arcivescovo Alfonso Pisani di raccogliere non pochi libri classificabili secondo le tre classi e le dieci regole dell'*Index librorum prohibitorum*[11]. I libri ritenuti sicuramente ereticali vennero solennemente e pubblicamente bruciati: il rogo ebbe luogo dinnanzi alle porte della cattedrale, dopo la messa solenne, con molta partecipazione di popolo, il giorno dell'Epifania (giovedì, 6 gennaio) dell'anno 1600. Gli altri libri raccolti furono sottoposti alle opportune correzioni e revisioni e, presumibilmente, restituiti ai rispettivi padroni.

Di tutti i libri inquisiti fu redatto un elenco, che fu inviato a Roma, anche per dare un concreto riscontro all'inchiesta «promossa dalla Congregazione dell'Indice tra il 1598 e il 1603 volta ad accertare lo stato e la consistenza delle biblioteche conventuali e monastiche»[12], e non solo di queste, come indica il fatto che l'elenco del Pisani si è conservato in questo gruppo di documenti.

L'elenco occupa attualmente le cc. 530-2 del manoscritto fattizio Vat. lat. 11286 ed è suddiviso in tre sezioni: nella prima sono annotati i libri sicuramente ereticali dati alle fiamme; nella seconda alcuni libri che avrebbero potuto essere corretti, ma che, essendo vecchi e consunti, furono aggiunti al rogo; nella terza, che è la sezione più ampia, i libri sospesi secondo le regole dell'*Index* e bisognosi di correzioni e revisioni. Per alcuni dei libri compresi in quest'ultima sezione l'arcivescovo Pisani aggiunse nell'elenco inviato a Roma alcune proposte di correzioni, conservate alle cc. 540-2 dello stesso manoscritto vaticano e menzionate a loro luogo.

Nel dare l'edizione del documento ho ricercato le opere e gli autori nell'*Index librorum prohibitorum* del 1596[13], più ampio di quello del 1564, annotando la classe e la regola in base alle quali l'arcivescovo Pisani, sicuramente o presumibilmente, ritenne i libri ereticali o da sospendere (INDEX 42 (I) = *Index*, pag. 42, classe I; INDEX, Regula IV = *Index*, Regula IV).

Ho fatto riferimento, ove ciò è sembrato opportuno, ad alcuni studi fondamentali sull'*Index*, quello classico del Reusch (REUSCH) e quello più recente del Rotondò (ROTONDÒ)[14]. Ho, poi, cercato di identificare le opere e gli autori nei moderni repertori bibliografici; e cioè nei cataloghi delle biblioteche di Cambridge (ADAMS)[15], del British Museum (BMC-IT; BMC-GER)[16], nell'Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia (IGI)[17], nel Censimento nazionale delle edizioni del sec. XVI (CN)[18], e in altre opere e studi citati di volta in volta. L'identificazione è stata resa difficoltosa dalla sommarietà con cui le opere sono descritte nell'elenco; in molti casi ho dovuto porre un ragionevole limite alle ricerche. Infine, per comprendere la fonte di approvvigionamento alla quale il pubblico leggente dell'archidiocesi di Santa Severina attingeva i materiali librari, mi è sembrato utile confrontare la lista dei libri inquisiti dall'arcivescovo Pisani con l'inventario dei libri della bottega del libraio-editore di Cosenza Leonardo Angrisani, redatto in quegli stessi anni, nel 1599 (ANGRISANI)[19]. Il ritrovare in questo inventario un certo numero di opere inquisite, conferma che queste erano comunemente reperibili sul mercato librario attivo in Calabria.

L'edizione integrale del documento, che faccio ora seguire, il tentativo di individuarne il rapporto con l'*Index*, che nei casi non esplicitamente sicuri ha valore puramente indicativo, l'identificazione delle opere e degli autori mi esimono da ogni ulteriore commento e riflessione, che ritengo spetti a ciascuno

studioso, secondo la propria chiave di lettura. Una considerazione conclusiva, tuttavia, mi sembra lecita: allo studioso della cultura scritta, della storia del libro e delle biblioteche calabresi, il rogo di libri acceso dallo zelo pastorale dell'arcivescovo di Santa Severina appare come un episodio limitato, in confronto a più vaste distruzioni e dispersioni del patrimonio librario della regione dovute a rapacità, ignoranza ed incuria.

<VAT. LAT. 11286 , cc. 530 - 532>

Nota librorum prohibitorum inventorum in civitate et dioecesi Sanctae / Severinae, combustorum in die Epiphaniae Domini Nostri MDC, immediate / post missarum solemnia in magna populi frequentia ante fores / archiepiscopalis ecclesiae praedictae civitatis, de mandato Reverendissimi / Domini Alfonsi Archiepiscopi. /

<1> *Abbatis Consilium, super Concilio Basiliensi.*
INDEX 28 (II): *Consilium Abbatis Panormitani, pro Concilio Basileensi.*
ADAMS, II, 290, nn. 1023-8: *NICOLAUS DE TUDESCHIS, Consilia: quaestiones et tractatus (de Concilio Basiliensi), Lugduni 1534* (altre edizioni 1546, 1566, 1571, 1586).

<2> *Postillae maiores tomi 17.*
INDEX 58 (III): *Postillae Maiores.*
ADAMS, II, 112, nn. 2039-45: *Postillae maiores totius anni* (altre edizioni tra 1512 e 1549).

<3> *Compendio vulgare del Testamento Vecchio e Nuovo tomo uno.*
INDEX, Regula IV; cfr. A. ROTONDÒ, *Nuovi documenti...*, doc. 6, pp. 156-7.

<4> *Epistole et Evangelii volgari tomi 16.*
INDEX, Regula IV; cfr. A. ROTONDÒ, *Nuovi documenti...*, cit.
BMC-IT, 103.
ANGRISANI 119: *Epistole et Evangelii vulgari in 4°.*

<5> *Gesta Romanorum tomus unus.*
INDEX 39 (III): *Gesta Romanorum.*
REUSCH I 308.
ADAMS, II, 155, nn. 692-3: *Gesta Romanorum. Cum applicationibus moralisatis ac misticis, Parisiis 1514*; - *Institutiones catholicae, vulgo Gesta Romanorum, Lugduni 1555.*

<6> *Janus Cornarius in Galenum tomus unus.*
INDEX 42 (I).
ADAMS, I, 465, nn. 79-80; *GALENUS, Opus medicum practicum,* ed. e comm. *J. Cornarius, Basileae 1537* (altra ediz. *Lugduni 1549).*

<7> *<Janus Cornarius> in Hipocratem tomus unus.*
INDEX 42 (I).
ADAMS, I, 542-3, nn. 569-71: *HIPPOCRATES, Opera,* trad. *J. Cornarius, Basileae 1546* (altra ediz. *Parisiis 1546).*

<8> *Joannes Oldendorpius tomus unus.*
INDEX 43 (I); cfr. A. R OTONDÒ, *Nuovi documenti...,* doc. 12, p. 168.
ADAMS, II, 20-1, nn. 126-41: di queste edizioni ricordiamo soltanto: *IOHANN OLDENDORP, Opera, Basileae 1559.*

<9> *Maccarronea tomi quinque.*
INDEX 53 (II): *Maccaronicorum opus, Merlini Cocai, poetae Mantuani, nisi repurgatum fuerit.*
REUSCH I 394.
BMC-IT, 188: *TEOFILO FOLENGO (COCAIUS MERLINUS), Maccaronea* (sono ricordate edizioni tra 1517 e 1585).

<10> *Philippi Melanctonii annotationes in Terentium.*
INDEX 52 (I).
BMC-GER, 852: *P. TERENTIUS, Comoediae a P. Melanchthone restitutae, Moguntiae 1528.*

<11> *<Philippi Melanctonii> in Paradoxa Ciceronis.*
INDEX 52 (I).
Edizione non identificata nei repertori citati.

<12> *<Philippi Melanctonii> prefatio in Ioannem de Sacrobusto.*
INDEX 52 (I).
ADAMS, I, 548, nn. 725-6, 729-30: *JOHN HOLYWOOD, Libellus de sphaera, Vitebergae 1545* (altre edizioni 1545, 1561, 1563).

<13> *Priapeia tomi 9.*
INDEX 58 (III): *Priapaeia, quae una cum Virgilio circumferri solet.*
I *Carmina Priapea,* nel sec. XVI, inclusi nell'*Appendix Vergiliana,* furono pubblicati in numerose edizioni dell'*Opera omnia* di Virgilio.
BMC-IT, 539: *Diversorum veterum poetarum in Priapum lusum. Nonnulla quae falso Virgilii creduntur, Venetiis 1517* (altra ediz. *Venetiis 1534).*

<14> *Salmi di David volgari tomo uno.*
INDEX, Regula IV; cfr. A. ROTONDÒ, *Nuovi documenti...,* doc. 6, p. 156.
ADAMS, I, 147, n. 1496: *I Salmi di David, Parigi 1562.*
ANGRISANI 43: *Una dichiarazione de Salmi de Davit in ottavo ligata;* 46: *Dechiaratione de Salmi de Davit in 8°;* 114: *Dechiaratione de Salmi de Davit in 8°.*

<15> *Sebastianus Munsterus in Geografiam tomus unus.*
INDEX 52 (I).
A. ROTONDÒ, *Nuovi documenti...,* doc. 12, p. 170: *SEBASTIAN MUNSTER, Geographia universalis vetus et nova, Basileae 1542.*
BMC-GER, 632-3.

<16> *Somnium Viridarii tomus unus.*
INDEX 61 (III): *Somnium Viridarii, alias disputatio inter Clericum et Militem;* IBID. 64 (III): *Viridarii somnium, de potestate Papae, et Principum secularium.*
REUSCH I 124-5.

<17> *Testamento Vecchio et Nuovo volgari tomi 3.*
INDEX, Regula IV; cfr. A. ROTONDÒ, *Nuovi documenti...,* doc. 6, pp. 156-7.

<18> *Testamento Nuovo volgare tomi 2.*
INDEX, Regula IV; cfr. A. ROTONDÒ, *Nuovi documenti..., cit.*

Suspensi donec expurgentur, sed, quia vetustate fere consumpti fuerant, etiam combusti.

<19> *Antonius de Rosellis de potestate Imperatoris et Papae tomus unus.*
INDEX 23 (II): *Antonii de Rosellis Aretini tractatus de potestate Imperatoris et Papae, et de Conciliis.*
REUSCH I 59.
BMC-IT, 587: *ANTONIUS DE ROSELLIS, Tractatus de potestate imperatoris ac pape, Venetiis 1487.*

<20> *Gulielmi Grattarolae opuscula tomi 2.*
INDEX 39 (II): *Gulielmi Grattarolae opera, quamdiu emendata non prodierint.*
REUSCH I 582.
ADAMS, I, 500, n. 1029: *GULIELMUS GRATAROLUS, Opuscula: videlicet: De memoria, etc., Basileae 1554.*

<21> *Hieronymi Savanarolae* (sic) *conciones quadragesimales tomus unus.*
INDEX 40-1 (II).
REUSCH I 368.
BMC-IT, 613: *GEROLAMO SAVONAROLA, Sermones quadragesimales (super archam Noe)..., Venetiis 1536.*
ANGRISANI 119: *Conciones quatragesime in 8°.*

<22> *Joannes Ferus in Mattheum et Joannem libri duo Antverpiae impressi.*
INDEX 46 (II): *Ioannis Feri opera omnia. Donec emendentur. Excipiuntur tamen eiusdem Feri Annotationes, et Commentaria in sancti Matthaei, et sancti Ioannis Evangelia ac in eiusdem S. Ioannis Epistolam primam, Romae recognita, et impressa;* cfr. A. ROTONDÒ, *Nuovi documenti...*, doc. 4, p. 155; doc. 8, p. 160; doc. 12, pp. 164-5.
ADAMS, I, 432, n. 367: *JOHANNES FERUS (JOHANN WILD), In Evangelium secundum Matthaeum commentariorum libri quatuor, Antverpiae 1560*; IBID., n. 377: *ID., In Evangelium secundum Ioannem enarrationes, Antverpiae 1565.*

Nota librorum suspensorum iuxta regulas Indicis.

<23> *Amadis de Gaula, ob morum corruptelam.*
INDEX, Regula VII.
Romanzo cavalleresco pubblicato la prima volta a Saragozza nel 1508; per le numerose edizioni italiane cfr. CN, I:A, 103-7, nn. 1242-89.

<24> *Ardelia d'Amore, quia res lascivas ex professo tractat.*
INDEX, Regula VII.
CN, I:A, 70, n. 833: *BALDASSARRE OLIMPO DEGLI ALESSANDRI, Libro de amore chiamato Ardelia, Perugia 1520.*

<25> *Almanacco seu Astrologia di Rotilio Benincasa. Obscuriora quaedam interserit inter quae deprehenditur iudicium uter prior sit moriturus vir, an uxor, et ex die decumbentiae quando aeger sit moriturus, aut non.*
INDEX, Regula IX.
RUTILIO BENINCASA, Almanacho perpetuo, Napoli 1593; cfr. S. MENCHI, alla voce, in: *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1966, pp. 530-2.

<26> *Asolani di Pietro Bembo, quia res lascivas.*
INDEX, Regula VII.
Numerose edizioni di questa nota opera sono elencate in: BMC-IT, 80.

<27> *Baptisterio senza principio e fine, ignoratur an sit.*
INDEX, Regula VIII.
ANGRISANI 45: *Quattro Battisteri in 8°; -: Battisterio in 8°; -: Dui Battisteri in 8°*; 118: *Cinque Battisteri in 8°.*

<28> *Cronica delle vite di Pontefici et Imperatori, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VIII.

<29> *Consolatione di penitenti, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VIII.
ANGRISANI 114: *Dui consolationi de penitenti due in 12°.*

<30> *Doctrina Christiana, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VIII.
ANGRISANI 117: *Novanta Dottrine sciolte in 12°*; 118: *Trenta tre Dottrine Cristiane in 12° de le grandi*; 119: *Quattro Dottrine Cristiane grandi*; 161: *Due Dottrine Cristiane de quattro foglia l'una sciolte*; 163: *Dece Dottrine Christiane de le grandi.*

<31> *Don Florisello, ob morum corruptelam.*
INDEX, Regula VII.
È parte autonoma del romanzo cavalleresco già ricordato: *Amadis de Gaula.*
CN, I:A, 105-6, nn. 1273-78.

<32> *Divota essortatione alla sacra communione, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VI.

<33> *Didaci Covarruvias opera ea in quibus citantur auctores haeretici donec abradantur.*
Per le opere di questo autore sono riportate, a c. 541^{v}, le correzioni proposte dal Pisani al Sant'Uffizio: *Ex libris vetustioribus Didaci Covarruviae aboleri mandavimus nomen Caroli Molinei, et si quem alium citat haereticorum.*
Per alcune opere di *DIEGO COVARRUVIAS a Leyva*, vescovo di Segovia, cfr. ADAMS, I, 322, nn. 2855-63.

<34> *Disputa dell'Hebrei, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VI.
Potrebbe trattarsi di una edizione in volgare dell'opera: *Disputatio Christianorum et Iudaeorum, olim Romae habita, coram Imperatore Costantino; praef. G. Vuicelii, Moguntiae 1544*; cfr. ADAMS, I, 359, n. 692.

<35> *Espositione dell'Evangelii, incerti auctoris.*
INDEX, Regula IV.

<36> *Expositiones quaestionum, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VIII.

<37> *Filosofia del Telesio tomi 8.*
INDEX 26 (II): *Bernardini Telesii de Natura rerum. Item De somno. Item quod animal Universum ab unica animae substantia gubernatur.*
Per alcune edizioni di opere del Telesio cfr. BMC-IT, 662.
L'opera inquisita potrebbe identificarsi con: *La philosophia di Berardino Telesio ristretta in brevità, et scritta in lingua toscana dal Montano Academico Cosentino* [SERTORIO QUATTROMANI], Napoli, G. Cacchi, 1589.

<38> *Fortunato, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VII.
BMC-IT, 274: *Libro chiamato Fortunato figliolo de Passamonte, Venezia 1528* (altre edizioni 1560, 1597).

<39> *Facetie del Piovano. Dedecet auctorem sacerdotem.*
INDEX, Regula VII.
IGI, 854: *Motti e facezie del Piovano Arlotto, Firenze, dopo il 1500.*
CN, I:A, 229-31, nn. 2759-77.

<40> *Fiori pretiosi, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VIII.
LUIS DE GRENADA (LUIS SARRIA), Fiori pretiosi raccolti da tutte le opere spirituali...divisi in sei parti, Venezia 1572 (altra ediz. 1576).
ANGRISANI 114: *Fiore Precioso del Granata in 12°*; 118: *Uno Fiore Precioso del Granata in 12°.*

<41> *Franciscus Niger, de modo epistolandi. Dubitatur an sit ille Bassanensis de quo in Indice.*
INDEX 36 (I).
REUSCH I 374.
BMC-IT, 467: *FRANCISCUS NIGER, De modo epistolandi, Venetiis 1490.*
ANGRISANI 120: *Francesco Nigro de conscribendis in 8°.*

<42> *Fiammetta del Boccaccio, quia res lascivas.*
INDEX, Regula VII.
BMC-IT, 108-9.

<43> *Glosae textum canonicorum non correctae, donec emendentur.*
INDEX, Regula VIII.
REUSCH I 440-1: *Glossae et additiones Juris Canonici.*

<44> *Giudicio Universale, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VIII.
M. SANDER, *Le livre à figures italien...*, Milano 1942², nn. 3178, 3180-1.
ANGRISANI 116: *Trattato del Giudicio Universale in 4°.*

<45> *Historia dell'Angelo, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VIII.

<46> *Joannis Feri examen Ordinandorum tomi XI.*
INDEX 34 (II): *Examen ordinandorum, Ioannis Feri, nisi sit ex impressis ab anno 1587.*

ADAMS, I, 433, nn. 385-6: *JOANNES FERUS (JOHANN WILD), Examen ordinandorum, Apud Sanctum Victorem prope Moguntiam 1550* (altra ediz. *Moguntiae 1575).*

<47> *Libri di duelli, consulunt super re prohibita.*
INDEX 33 (III): *Duellorum libri, literae, libelli, scripta, etc. sicut et eorum detestabilis usus, a Sacro Concilio Tridentino, omnino prohibitus est.*

<48> *Lettere amorose, quia res lascivas.*
INDEX, Regula VII.

<49> *Libri di Sacra Scrittura senza principio e senza fine e senza nome dell'Auttore.*
INDEX, Regulae III et IV.

<50> *Legendario di Vergini, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VIII.
BMC-IT, 373: *Leggendario delle santissime vergine quale volseno morire per mantenere la sua verginità, Venezia 1532.*
ANGRISANI 44: *Uno Legendario de le Vergini in 8° ligato*; -: *Due Legende de le Vergini in 8°*; 113: *Legendario de le Vergini in 12°*; 114: *Legenda de Vergini dui libri in 12°*; 119: *Due Legende de le Vergini in 4°.*

<51> *Lamentum Beatae Virginis, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VIII.
Un *Lamento di Nostra Donna* in volgare fu stampato a Roma intorno all'anno 1500; cfr. A. M. ADORISIO, *Cultura in lingua volgare a Roma fra Quattro e Cinquecento,* in: *Studi di biblioteconomia e storia del libro in onore di Francesco Barberi,* Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 1976, p. 26.

<52> *Libri d'astrologia. Donec revideantur.*
INDEX, Regula IX.

<53> *Libro di confessione, communione et matrimonio, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VI.

<54> *Libretto dell'Imitatione di Christo, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VI.

<55> *Loci communes, incerti auctoris.*
INDEX 50 (III): *Loci communes de bonis operibus et de potestate Ecclesiastica.*
REUSCH I 565.
ANGRISANI 44: *Locis commune similium in 8°.*
Opere, il cui titolo comincia con le parole: *Loci communes,* furono pubblicate da *CONRAD KLING* e *PHILIPP MELANCHTHON.*

<56> *Modo di prepararsi a ricevere il Santissimo Sacramento dell'Eucharistia, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VI.

<57> *Modo di confessarsi, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VI.
ANGRISANI 113: *Uno Modo di Confessare in 12°.*

<58> *Melchior Clinch super Institutiones. Correctus, donec correctio approbetur.*
INDEX 53 (II): *Melchior Klingius...in Institutiones Iuris Civilis.*
REUSCH I 120.
ADAMS, I, 229, nn. 2231-4: *MELCHIOR KLINCK, In IV Institutionum Juris Civilis principis Iustiniani libros enarrationes, Francofurti 1542.*
Le correzioni proposte dal Pisani si possono leggere a c. 542^{r}: *Opus Melchionis Kling super Institutiones Justiniani Imperatoris. Licet auctor sit primae classis tamen quia ibi de sacra scriptura non tractat ex professo, deleto nomine auctoris tam in fronte libri, quam in epistola dedicatoria, et ubicumque reperitur ita corrigi posse videtur... :* (seguono le correzioni di altri punti dell'opera).

<59> *Mutio Giustino di duelli.*
INDEX 53 (III): vedi n. <47>.
BMC-IT, 458: *MUZIO GIROLAMO (MUTIUS IUSTINOPOLITANUS), Il duello, Venezia 1551* (altre edizioni: 1558, 1564).

<60> *Nicolò Franco.*
INDEX 55 (II): *Nicolai Franci Carmina contra Petrum Aretinum.*
REUSCH I 392.
BMC-IT, 279.

<61> *Orationi di S. Brigida. Donec videantur.*
INDEX, Regula VIII.
BMC-IT, 126: *S. BRIGIDA DI SVEZIA, Orationes, Romae 1515.*
ADAMS, I, 198, nn. 2832-3.

<62> *Prattica spirituale d'una serva di Dio, incerti auctoris, tomi 2.*
INDEX, Regula VI.

<63> *Prattica papiensis. Donec delenda deleta fuerint.*
INDEX 46 (II): *Ioannis Petri de Ferrariis, practica Papiensis, nisi corrigatur.*
REUSCH I 245-6.
ADAMS, I, 428-9, nn. 270-1: *IOHANNES PETRUS DE FERRARIIS, Practica, Lugduni 1502* (altra edizione 1556).
Le correzioni proposte si leggono alle cc. 540^{r} - 541^{r}.

<64> *Pater noster in dialogo, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VI.

<65> *Palmerino d'Inghilterra. Ob morum corruptelam.*
INDEX, Regula VII.
BMC-IT, 486: *PALMERIN OF ENGLAND. Il primo (secondo) libro del famosissimo cavalliero Palmerino d'Inghilterra, Venezia 1553* (altra edizione 1555).

<66> *Questiones theologiae, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VIII.
ANGRISANI 118: *Corpo de Flores theologie questionum in dui tomi in 16°*; -: *Dui corpi de Flores teologie questionum in dui tomi in 16°.*

<67> *Ricordi del ben morire, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VI.
ANGRISANI 117: *Cinque recordi de ben morire in 12°*; 118: *Uno Ricordo de ben morire.*

<68> *Schola salernitana. Donec delenda deleta fuerint.*
INDEX, Regula II.

ADAMS, II, 170-1, nn. 98-111: sono elencate edizioni tra 1503 e 1599. Nessuna delle edizioni citate dall'Adams presenta nei titoli i nomi che le correzioni, riportate a c. 541^{v}, propongono di cancellare: *Delenda sunt nomina Haereticorum, ut Leonardi Fuchsii, Erasmi Roterodami, Guillelmi Tornerii, Jani Cornarii, Philothei.*

<69> *Specchio di pelegrini, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VI.

<70> *Specchio di confessione, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VI.

<71> *Specchio del Paradiso di Rotilio Benincasa, superbus titulus modici operis.*
INDEX, Regula VI (?).
Opera non ricordata nei repertori consultati.

<72> *Scoppa de diebus felicibus et infelicibus, gentilitatem sapit.*
INDEX, Regula IX.

<73> *Sermoni quadragesimali, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VI.

<74> *Sylva nuptialis. Habentur ex eis aliquae emendatae Neapoli.*
INDEX 60 (II): *Silva nuptialis, Iannis Nevizani Astensis, donec repurgata fuerit.*
ADAMS, II, 8, nn. 205-7: *IOHANNES NEVIZANUS ASTENSIS, Sylva nuptialis, Lugduni 1526* (altre edizioni 1572, 1592).
A proposito delle correzioni da apportare a quest'opera, così il Pisani ribadisce a c. 541^{v}: *Correctiones in Sylvam nuptialem Ioannis de Nevizanis habemus ex codicibus emendatis Neapoli, quas sequimur in delendis delendis.*

<75> *Secreti d'Alberto Magno, revidenda.*
L'esplicita messa all'Indice di questa opera avviene con un decreto del 1605; cfr. *Librorum post Indicem Clementis VIII prohibitorum decreta omnia hactenus edita,* Romae, Ex typ. Rev. Cam. Apost., 1624, p. 72: *Alberto Magno Doctori egregio falso ascriptus libellus de secretis mulierum.*

L'opera, col titolo: *De secretis mulierum et virorum,* ha avuto numerose edizioni nel sec. XV (IGI, 225-31) e nel sec. XVI (ADAMS, I, 17, nn. 533-7).

<76> *Tractatus super preceptis Decalogi, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VIII.

<77> *Vaticinium vittoriae* (sic) *christianae, incerti auctoris.*
INDEX, Regula VIII.

NOTE

[1] Su questi problemi, relativamente alla Calabria, sono essenziali gli studi di P. SPOSATO, *Aspetti e figure della riforma cattolico-tridentina in Calabria,* in Atti del 3° Congresso storico calabrese (19-26 maggio 1963), Napoli 1964, pp. 225-304; M. MARIOTTI, *Documenti per lo studio della vita religiosa e sociale calabrese nel Viceregno: i Concili e Sinodi postridentini,* in Atti del 3° Congresso storico calabrese..., pp. 305-39; e ancora della stessa Autrice: *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei vescovi calabresi in età moderna,* Roma 1980, particolarmente per la seconda metà del sec. XVI; infine, la parte relativa della sintesi di F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria. Dalle origini al Concilio di Trento,* Soveria Mannelli 1982. Ogni approfondimento di questo periodo, comunque, è oggi facilitato dal monumentale lavoro dello stesso RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria,* Roma 1974.

[2] Sull'argomento cfr. P. LOPEZ, *Sul libro a stampa e le origini della censura ecclesiastica,* Napoli 1972, in particolare il capitolo: *La stampa e Lutero,* pp. 75-8.

[3] G. CATENA, *Vita del gloriosissimo Papa Pio V,* Roma, Ad istanza di Filippo de' Rossi, 1647, p. 7.

[4] Le due edizioni conciliari sono le seguenti:

Index librorum prohibitorum cum regulis confectis per Patres a Tridentina Synodo delectos, auctoritate Sanctissimi D.N. Pii IV ...comprobatus, Romae, Apud P. Manutium, 1564.

Index librorum prohibitorum cum regulis confectis per Patres a Tridentina Synodo delectos... Auctus, et nunc demum... Clementis Papae VIII iussu recognitus, et publicatus..., Romae, Apud Impressores Camerales, 1596.

Per la storia più generale dell'Indice cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi della fine del Medio Evo,* vol. VII, Roma 1923, pp. 280-8.

[5] C. DE FREDE, *Roghi di libri ereticali nell'Italia del Cinquecento,* in AA.VV., *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo,* a cura di L. De Rosa, Napoli 1970, II, pp. 315-28.

[6] Il documento è segnalato in M. M. LEBRETON, L. FIORANI, *Codices Vaticani latini. Codices 11266-11326. Inventari di biblioteche religiose italiane alla fine del Cinquecento,* Città del Vaticano 1985, p. 155: «libri prohibiti inventi in civitate et dioecesi Sanctae Severinae, de mandato archiepiscopi Alphonsi».

[7] P. SPOSATO, *Applicazione del Concilio di Trento nell'archidiocesi di Santa Severina (Contributo alla storia della Riforma in Calabria),* Tivoli 1959. In questo ottimo lavoro non si fa menzione del nostro documento e dell'episodio a cui è dedicato il presente studio.

[8] L'edizione è in unico volume:

Concilia Provincialia Sanctae Severinae a Sacra Congregatione Concilii nuper revisa, Romae, Ex typographia Gulielmi Facciotti, 1597.

Gli esemplari conservati nelle biblioteche Angelica e Vallicelliana di Roma sono citati da M.

MARIOTTI, *Documenti per lo studio della vita religiosa...* 328, nota 8.

[9] Negli anni in cui furono celebrati i concili di Francesco Antonio Santoro si disponeva dell'*Index* pubblicato nel 1564, sotto Pio IV; cfr. sopra, nota 4.

[10] *Concilia Provincialia Sanctae Severinae*...11; il testo è trascritto dall'esemplare della Biblioteca Angelica di Roma, che reca la seguente collocazione: N. 12. 5; cfr. anche D. MANSI, *Sanctorum Conciliorum...collectio nova, Suppl.*, t. V, col. 1225.

[11] *Index librorum prohibitorum* <ed. 1596>...11-6.

Per il lettore che non avesse la comodità di consultare l'*Index* riassumo le tre classi e le dieci regole:

classi: I) libri di autori eretici o sospetti di eresia; II) libri di autori non eretici, ma di contenuto erroneo o sospetto; III) libri pubblicati anonimi e di contenuto ereticale, erroneo o sospetto;

regole: I) tutti i libri già condannati prima del 1515, non compresi nell'Indice; II) libri ereticali successivi al predetto anno; III) traduzioni della Sacra Scrittura e di Autori ecclesiastici edite «a damnatis auctoribus»; IV) altre traduzioni della Sacra Scrittura non espressamente approvate; V) libri editi da autori eretici, ma in cui questi «pauca de suo apponunt», come Lessici, Concordanze, Indici e simili; VI) libri in volgare di dispute tra cattolici e eretici o di norme di vita cristiana, contemplativa, e simili; VII) libri licenziosi e contrari al buon costume; VIII) libri di argomento buono, ma contenenti inserti ereticali o sospetti; IX) libri di arti magiche; X) norme per la stampa di nuovi libri.

[12] M. M. LEBRETON-L. FIORANI, *Codices Vaticani latini. Codices 11266-11326*...VII.

[13] *Index librorum prohibitorum* <ed. 1596>...; cfr. sopra, nota 4.

[14] F. H. REUSCH, *Der Index der verbotenen Bücher*, Bonn 1886; A. ROTONDÒ, *Nuovi documenti per la storia dell'Indice de' libri proibiti (1572-1638)*, «Rinascimento», N.S., III (1963), pp. 145-211.

[15] H. M. ADAMS, *Catalogue of Books printed on the continent of Europe, 1501-1600, in Cambridge Libraries*, Cambridge 1967.

[16] *Short-title catalogue of Books printed in Italy and of Italian book printed in other countries from 1465 to 1600...now in the British Museum*, London 1958; *Short-title catalogue of Books printed in the German-speaking countries and German books printed in other countries from 1455 to 1600...*, London 1962; se pure non espressamente citati ho consultato anche: *Short-title catalogue of Books printed in France...*, London 1924; *Short-title catalogue of Books printed in the Netherlands and Belgium and of Dutch and Flemish books...*, London 1965.

[17] *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, Roma 1943-72.

[18] *Le edizioni italiane del XVI secolo. Censimento nazionale*, vol. I: A, Roma 1985.

[19] V. M. EGIDI, *Inventario della bottega del fu Leonardo Angrisani da Napoli libraio-editore in Cosenza*, «Calabria Nobilissima», IV (1950), pp. 39-46, 113-20, 161-3.

VINCENZO FRANCESCO LUZZI

FORTUNOSE VICENDE DI UNA VISITA AD LIMINA DEL 1634/35 (DIOCESI DI MILETO)

Maurizio Centini fu vescovo di Mileto dal 1631 al 1639. Era nipote del cardinale Felice Centini, che era pure stato vescovo di Mileto dal 1611 al 1613. Ambedue provenivano da Ascoli, nella Marca Anconitana, e appartenevano all'ordine dei minori conventuali. Ambedue erano uomini di coltura, e Maurizio diede alle stampe molte opere sacre e profane.

La fine del primo triennio dell'episcopato di monsignor Maurizio a Mileto coincideva col 16° triennio delle visite *ad limina,* stabilite dal papa Sisto V con bolla del 13 gennaio 1585. Il Vescovo chiese alla Congregazione del Concilio la «gratia della proroga d'altri sei mesi per potere venire ò mandare *ad limina* poiche per le grandissime sue occupationi et infermità del suo Vic. che haveva destinato a quest'effetto non ha potuto ne può in questo p:(rescritt)o termine sodisfare». Trascorsi i sei mesi, il Vescovo era preparato a partire per fare personalmente la visita. Ma il 5 dicembre 1634 il sindaco di Mileto, Giovan Battista Lacquaniti, e gli eletti Pietro Francesco Santoro e Giovan Battista Ram fecero pubblica attestazione con giuramento: «Come havendomo inteso che Mons. Nostro Ill.mo Mauritio Centini Vescovo di questa Città stessa steva per ponersi in ordine per partire da questa Città per Roma ad visitandum limen Apostolorum, ut moris est, l'habiamo supplicato, non si partisse da questa sua chiesa, sì per il patimento di sua persona in questi tempi d'inverno, sì per il bisogno che tiene questa chiesa, e diocese della sua persona, e che mandasse persona con procura aposta, a far questo officio, che con magior comodità, e meglio salute di sua Sig.ria Ill.ma una altra volta, in tempo d'està potrà partirsi».

La «fede» fu autenticata dal notaro Francesco Scarano, cancelliere della città di Mileto, e «munita ex proprio sigillo dictae Civitatis».

È la prima volta che appare un sigillo della città di Mileto. Purtroppo esso è talmente sbiadito, su questa carta dell'archivio segreto vaticano, che non si può affatto decifrare.

Lo stesso notaro Francesco Scarano, in data 6 dicembre 1634, autenticava altra dichiarazione dei dottori fisici della città di Mileto, A.M.DD. Alessandro

Bozzuto e Francesco Antonio Arlotta, che: «ob temporis sevitiem ejusque morbosam ac deleteriam dispositionem Ill.mum ac Rev.mum Dominum Mauritium Centinum p:(raedi)tte Civitatis Episcopum ex hac Urbe discedere absque eius vitae manifesto periculo minime posse sic ei consulimus». Con altra «fede», anche questa «sigillata col solito sigillo d'essa Città», gli stessi sindaco ed eletti di Mileto attestavano il valore legale delle scritture del notaro. Anche qui il sigillo è illeggibile.

Monsignor Centini il 6 dicembre 1634 fece così procura per il decano della cattedrale di Mileto, canonico Felice Saetta, perché lo sostituisse nella visita a Roma. Il decano Saetta partì da Mileto per Roma in quello stesso giorno di S. Nicola, 6 dicembre 1634. Egli era accompagnato da un certo Tommaso, non meglio identificato, e portava con sé le «scritture» del Vescovo per la visita.

Il viaggio da Mileto a Roma, già problematico «propter pericula, quae ob magnam distantiam loci evenire solent», come scriveva il vescovo del Tufo nel 1603, diventava ancora più difficoltoso «in questi tempi d'inverno», come sopra rilevato dal sindaco e dagli eletti di Mileto. Il viaggio poteva compiersi o per mare, con imbarco da Pizzo, o per terra attraverso la via Popilia, riparata nel secolo precedente dal vicere Pedro Afan de Rivera, duca d'Alcalà (Perafan). Non sappiamo quale via abbia scelto il decano Saetta. Tra andata, visite a Roma, e ritorno, la missione poteva compiersi entro il termine di quaranta giorni. Di fatti a metà gennaio 1635 il Vescovo già aspettava il suo procuratore di ritorno da Roma. Ma quale fu la sua meraviglia quando, in luogo del suo decano, si vide arrivare una sorprendente lettera di un signore di Belvedere, certo D. Scipione Forte, accompagnata da una attestazione di quel vicario e da un certificato medico.

Questo signore comunicava al Vescovo che si trovava in Belvedere un certo sacerdote in stato confusionario, cortesemente ospitato in casa sua per evitare che gli potesse «capitar male e anco non perda alcuna scrittura». Da queste scritture, che portava con sé, erano potuti venire a conoscenza che era un prete di Mileto, che si chiamava abate Felice Saetta decano di quella cattedrale, ed era stato mandato dal vescovo a Roma. Don Scipione Forte lo avrebbe trattenuto in sua custodia in attesa di conoscere dal Vescovo come si sarebbe dovuto comportare.

Che cosa era capitato al decano di Mileto nel suo viaggio per Roma? Nulla sappiamo del tempo trascorso tra la partenza da Mileto, avvenuta il 6 dicembre, e il giorno 5 gennaio 1635. Ma lo spazio di un mese impiegato per un percorso da Mileto a Belvedere, che in circostanze normali poteva essere compiuto abbondantemente in qualche giorno per nave o a cavallo per terra, ingerisce il sospetto che il viaggio non sia stato del tutto tranquillo e normale. Il sospetto è avvalorato dal fatto che «il d:(ett)o Abbate – decano Felice Saetta –, il quale

era persona qualificata di sangue, di lettere, di bontà e di merito», tale da essere stato prescelto dal vescovo Centini a suo procuratore per l'importante missione della visita *ad limina,* dopo qualche settimana o qualche giorno dalla partenza da Mileto, si trovò a girovagare senza una meta precisa per le strade e le contrade di Calabria, e, a distanza di un mese dalla stessa partenza, si trovò addirittura «mancato di iuditio e di cervello», come dichiarò il signor Tommaso che lo accompagnava. Il 5 gennaio 1635 questo signor Tommaso condusse amorevolmente il povero decano, così ridotto, a chiedere ospitalità a D. Francesco Maria Migaldo, vicario foraneo di Belvedere. I due si presentarono alla casa del Migaldo sull'imbrunire di quel giorno, e furono accolti con gentilezza e carità. Il giorno seguente, 6 gennaio, il Migaldo, preoccupato dello stato fisico e mentale compassionevole dello strano ospite, si premurò di farlo osservare da un medico e di fare informare il vescovo di Mileto della cosa. Sono state conservate queste carte, che val la pena di leggere integralmente, perché ci dànno uno spaccato della vita calabrese nella prima metà dei Seicento. Proponiamo una nostra lettura dei documenti molto sbiaditi e di difficile grafia.

La comunicazione dell'«Humilissimo Creato» D. Scipione Forte è stata transunta sopra.

La relazione del vicario di Belvedere è scritta in forma di «fede» o attestazione. Il Migaldo descrive la strana visita dei due forestieri sul far della notte del 5 gennaio 1635 nella sua casa di Belvedere; l'ospitalità loro concessa; la loro identificazione; i segni di pazzia manifestati dal prete forestiero durante la cena e nella notte. Il prete forestiero si presentò con una barba nera e forse ispida e incolta, ma pur in quello stato conservava un aspetto venerando che ispirava fiducia anche in quella terza ora della notte. Fu in condizioni di rivelare il suo nome, «Abbate Felice Saetta», e la sua qualità di «Decano della Città di Mileto». Ma durante la cena, gentilmente offerta a lui e al suo compagno dal vicario Migaldo, «mentre magnava discorreva di cose stravaganti dandosi a conoscere per scemo di cervello», tanto che il Migaldo si rivolse al suo compagno Tommaso, dicendosi meravigliato «come si fosse accompagnato con un pazzo tale». Più grande fu, però, la sua sorpresa quando sentì la risposta del signor Tommaso, il quale dichiarò «in modo molto compassionevole che il d:(ett)o Abbate era p:(er)sona qualificata di sangue, di lettere, di bontà e di merito». Il signor Tommaso certamente riferì come il vescovo di Mileto lo aveva designato come suo procuratore per la visita *ad limina,* e lo aveva mandato, per questi suoi meriti, a rappresentarlo a Roma. Riferì senza dubbio pure le circostanze di questo viaggio, intrapreso fin dal 6 dicembre da Mileto, circostanze non riprodotte nella «fede» del vicario Migaldo, e perciò rimaste a noi ignote. Ci tenne però a precisare come, dopo quelle peripezie, il suo decano «da dui giorni era mancato di iudicio e di cervello». Forse nessuno, per tal

motivo, li aveva ospitati in questi due giorni, e perciò si erano presentati a quella tarda ora di notte a chiedere ospitalità alla casa di un prete. In considerazione di queste pietose dichiarazioni, il buon vicario Migaldo si prestò caritatevolmente per «ridurlo», egli dice, «al meglio modo possible in una camera p:(er) farlo riposare», insieme al suo compagno. Ma, in quella stanza e in quella notte, il Saetta «più che mai si dié a conoscere p:(er) matto». Anzitutto si chiuse a chiave di dentro, lasciando fuori il suo compagno. Poi si diede a rompere piatti e vasi e quant'altro si trovava in quella stanza, sicché il vicario Migalgo, «volendo io remediare al mio danno» – come egli scrive – si diede da fare per scassare la porta della stanza, che era chiusa dal di dentro. Quando il decano Saetta fu tratto fuori di quella stanza, per tutti quei suoi comportamenti fu ritenuto «universalmente p:(er) matto».

Il dottor fisico D. Giovan Battista Aurelli, che fu chiamato per visitarlo, anche in seguito alla relazione fattagli di quanto detto e operato dall'abate Felice Saetta, decano della città di Mileto, lo dichiarò affetto del virus o febbre che specificamente dai professori di medicina, egli dice, è chiamata «melancolia» e si manifesta con deliri accompagnati da timore e mestizia. Così il medico attestò nel suo certificato.

L'una e l'altra carta, allegate alla comunicazione del Forte, sono autenticate dal notaro Francesco Maria Gasperi della terra di Belvedere, e controfirmate da Francesco Maria Aurelli, arciprete, da don Giovan Giacomo Petrilli, da don Giuseppe Angelo Cavalieri e da don Giovanni (o P. Giovanni) di... (illeggibile).

Il giorno 9 gennaio il decano Saetta non si trovava più nella casa del vicario Migaldi, ma in quella di D. Scipione Forte, sempre a Belvedere. È appunto questo signor Forte che prese e tenne in custodia il povero decano e le scritture che egli portava, comunicando la cosa al vescovo Centini di Mileto, e protestanto di restare in attesa di fare quanto il Vescovo avrebbe deciso. Non sappiamo chi fosse questo Scipione Forte, ma dal tenore della sua lettera si può arguire che sia stato qualche pubblico ufficiale o amministratore di quella cittadina.

Quanto tempo rimase il Saetta presso di lui? Anche questo ignoriamo.

Appena ricevuta la comunicazione di D. Scipione Forte, accompagnata dalle «fedi» del vicario Migaldi e del dottor fisico Aurelli, il vescovo Centini si preoccupò di nominare subito un altro suo procuratore, e di inviarlo a Roma per la visita *ad limina,* in sostituzione del Saetta venuto a mancare. La persona prescelta fu l'arciprete della collegiata di Pizzo don Giovan Girolamo Ruffo. Questi era già, o fu convocato, a Mileto, quando pervenne la notizia da Belvedere, e fu fatto partire il 14 gennaio «colla procura, e scritture che bisognano, e posso fare in si poco tempo, che mi avanza», come dice il Vescovo

nella lettera di accompagnamento e di presentazione del Ruffo al cardinale prefetto della Congregazione del Concilio. Il Vescovo soggiunge: «Egli porterà la relaz:(io)ne, e lettera fatta da q:(ue)l giorno che partì l'ammalato, e perché sono in nome di q:(ue)llo supp:(llico) l'humanità di V.E. ad ammetterlo, ed iscusarmi colla consideraz:(ion)e di q:(ue)sto incidente, che se io volessi rinovare le scritture induggiarei più q:(ue)sta obedenza, per la distanza di qui a Belvedere sopra cento miglia».

La missione del procuratore Ruffo risulta regolarmente espletata, perché le sue carte sono acquisite agli atti di visita *ad limina* della Congregazione del Concilio, ed esiste il certificato delle sue visite alle basiliche di S. Pietro e di S. Paolo, da lui compiute a Roma il 15 e 20 marzo di quell'anno. Fra queste carte non si trovano però documenti fatti in nome del Saetta. Il testo della relazione fa riferimento al nuovo procuratore Ruffo, e non al Saetta, e porta la data: «Ex Episcopali Palatio Mileti die X mensis novembris 1634». E non si trova neppure alcuna «lettera fatta da q:(ue)l giorno che partì l'ammalato». È la lettera di accompagnamento del Vescovo che appare scritta davvero «in si poco tempo, che mi avanza», e perciò contiene imprecisioni. Si deve soltanto arguire e pensare che i documenti consegnati al nuovo procuratore furono preparati a Mileto sollecitamente, sulla scorta delle copie dei documenti già affidati al precedente procuratore Saetta, senza attendere il suo ritorno, con le scritture, da Belvedere a Mileto, «per la distanza di qui a Belvedere sopra cento miglia».

Il povero decano Saetta tornò in seguito a Mileto, non sappiamo quando, e si riprese completamente dalla «melancolia» che lo aveva assalito dopo la partenza da Mileto per la missione a Roma.

In alcuni documenti, come in queste carte provenienti da Belvedere, il cognome è scritto «Sagitta» invece di «Saetta». Sagitta ripete la forma latina. Ma è da preferirsi Saetta, perché così è scritto nel più antico documento in lingua italiana che parla di lui. Si tratta della visita pastorale alla diocesi di Mileto, fatta nel 1586 dal vescovo del Tufo, i cui atti sono scritti in italiano. Da questi atti veniamo a conoscere che il nostro «Abb. Felice Saetta» era di Mileto; nel 1586 era parroco del villagio di Pongadi di Francica, ma non vi risiedeva perché il vescovo predecessore lo aveva inviato a Napoli per curare le pratiche vescovili in quella capitale. Così rispose all'interrogazione del vescovo visitatore «donno Gio: ello Stigliano cappellano sostituto nella detta par:le chiesa et disse che Abb. Felice Saetta di Mileto è Rettore della detta par:le il quale hoggi si ritrova in Napoli che faceva li negotij del q:m R:mo Vescovo Gio. Mario (De Alessandris) et della cath:le chiesa di Mileto et dopo la venuta di Mons. Vescovo novo ha scritto che se ne venerà et si sta aspettando di giorno in giorno. Et in loco di detto Rettore vi stanno quattro preti per servitio della detta par:le circa la celebrazione di messe et administratione delli S:mi Sacrame:ti li quali

sono approbati dall'ordinario et sono, provivionati dal detto Rettore» (Visite, I, f. 130r). Di fatti presto ritornò da Napoli e rinunziò alla parrocchia e, in data 23 marzo 1587, Domenico Saetta fu provvisto della chiesa parrocchiale di S. Maria del casale di Pongadi per rinunzia di Felice Saetta (Russo, V, 23941). L'incarico conferitogli dal vescovo d'Alessandris, di suo agente a Napoli, ci fa pensare che egli abbia studiato in quella capitale. Il Saetta infatti proveniva da una distinta e onorata famiglia di Mileto. Penso che sia stato suo padre il notaio Giovanni Saetta che rogò un atto di donazione di casa al Rosario di Mileto da mastro Pompeo Tornese (Visite, I, f. 67v), e siano stati suoi congiunti Marco Curzio Saetta nominato decano il 1603 (Russo, V, 25967), e Domenico Saetta che abbiamo visto succedergli a Pongadi.

Non abbiamo notizie di Felice Saetta per gli anni che seguirono il 1587, quando rinunziò alla parrocchia di Pongadi. Sappiamo soltanto che era già canonico quando fu promosso alla dignità decanale del capitolo cattedrale di Mileto, nel settembre 1633, come appare da un documento della Dataria Apostolica comunicatoci da Franz von Lobstein. Rimase sempre una personalità di spicco tra il clero di Mileto, il che convalida l'attestazione fatta dal suo compagno Tommaso al vicario di Belvedere durante la peripezia là occorsagli. Nel sinodo celebrato da monsignor Centini a Mileto in novembre 1634 il Saetta fu costituito dal Vescovo primo revisore delle gestioni delle confraternite laicali, dei monti di pietà e dei morti, degli ospizi e degli altri luoghi pii della diocesi; fu eletto esaminatore sinodale insieme, tra gli altri, all'arciprete Luca Ilario; fu designato promotore sinodale in rappresentanza del capitolo. Dopo l'infortunio di Belvedere conservò la sua dignità decanale nel capitolo, e, nel sinodo diocesano successivo, celebrato a Mileto dal vescovo Panzani nel 1642, lo troviamo prefetto della disciplina e degli scrutini, confermato come esaminatore sinodale, e eletto primo giudice sinodale e primo teste sinodale.

La Belvedere delle nostre carte è Belvedere Marittima, oggi comune con 8.229 abitanti, in provincia di Cosenza, tra Buonvicino, Diamante, Sangineto e S. Agata d'Esaro, distinta da Belvedere di Spinello in provincia di Catanzaro. Gustavo Valente, nel suo *Dizionario dei Luoghi della Calabria,* ci fa sapere che Belvedere Marittima sarebbe sorta ad opera dei superstiti della distrutta antica Blanda, e nel 1648 contava 399 fuochi.

I documenti, qui di seguito pubblicati, provengono dall'Archivio segreto vaticano, S. Congreg. Concilii, Relationes, Mileten, 523 A. Tutte le altre notizie riferite nel testo sono tratte da documenti inediti contenuti nell'archivio storico diocesano di Mileto (A.S.D.M.).

DOCUMENTI

1.

Supplica del vescovo Maurizio Centini (1634?).

Em:mi e R:mi Sig:ri

Maurizio Centino Vescovo di Mileto supp:ca humil:te questa Sac. Cong:e farseli gratia della proroga d'altri sei mesi per potere venire ò mandare ad Limina poi che per le grandiss:me sue occupationi et infermita del suo Vic:o che haveva destinato a quest'effetto no: ha pottuto ne puo in questo p:o termine sodisfare. Il che &.

2.

Attestato degli Amministratori di Mileto.

Noi Infrascritti Sindico et eletti della Città di Mileto per la p:nte con giuramento facciamo fede a chi la p:nte spettera videre Ill:mi Sig:ri Cardinali, come havendomo Inteso che Mons. Nostro Ill:mo Mauritio Centini Vescovo di questa Città steva per ponersi In ordine per partire da questa Città per Roma ad visitandum: limen Apostolorum, ut moris est, L'habiamo supplicato, non si partisse da questa sua chiesa, si per il patimento di sua persona In questi tempi d'Inverno, si per il bisognio che tiene questa chiesa, e diocese della sua persona, e che mandasse persona con procura aposta, a far questo officio, che con magior comodita, e meglio salute di Sua Sig:ria Ill:ma una altra volta, In tempo d'esta, potra partirsi. E per esser cosi la verita habiamo fatto scrivere la p:nte

per mano del nostro solito Infra:tto Cancillero firmata di nostre proprie mani, e sigillata con il solito sigillo d'essa Città.

In Mileto li cinque di Decembre 1634.

Gioabb:sta Lacquani: Sindico
Pietro Fran:co Santoro eletto
Gio:Batt:a Ram eletto

Et Ego Franc:cus Scaranus Cancell:s Civitatis Mileti publicus Regia et Apo:lica auth:te Not:s fidem facio cum Jur:to suprascriptam fidem fuisse, et esse mea p:nte firmatam et proprijs manibus supra scriptorum Jo:nis Ba:ttae Lacquaniti Sindici dictae Civitatis et Petri Fan:ci Santoro, et Jo:nis Batt:ae Ram electorum dictae Civitatis ac etiam minita: ex proprio sigillo dictae Civitatis, et In fidem hanc p:ntem scripsi, et me sub:si, et signavi rog:s &.

Datum Mileti die ut s:a &. (Tabellione)

Idem qui supra Not:s Fran:cus Scaranus manu propria.

3.

Attestato dei medici Bozzuto e Arlotta.

Nos infrascripti A.M.DD. Civitatis Mileti indubiam fidem facimus ob temporis sevitiem eiusque morbosam, ac deleteriam dispositionem Ill:mum ac Rever:mum Dominu: Mauritium Centinu: p:ttae Civitatis Episcopum ex hac Urbe discedere absque eius vitae manifesto periculo minime posse sic ei consulimus in qoru: fidem p:nte: fieri curavimus nostraq: propria manu subscrissimus.

Datu: Mileti Calabrie Ultra die sexto Xbris 1634

Ego A.M.D. Alexander Buzzutus aff:o ut s:a

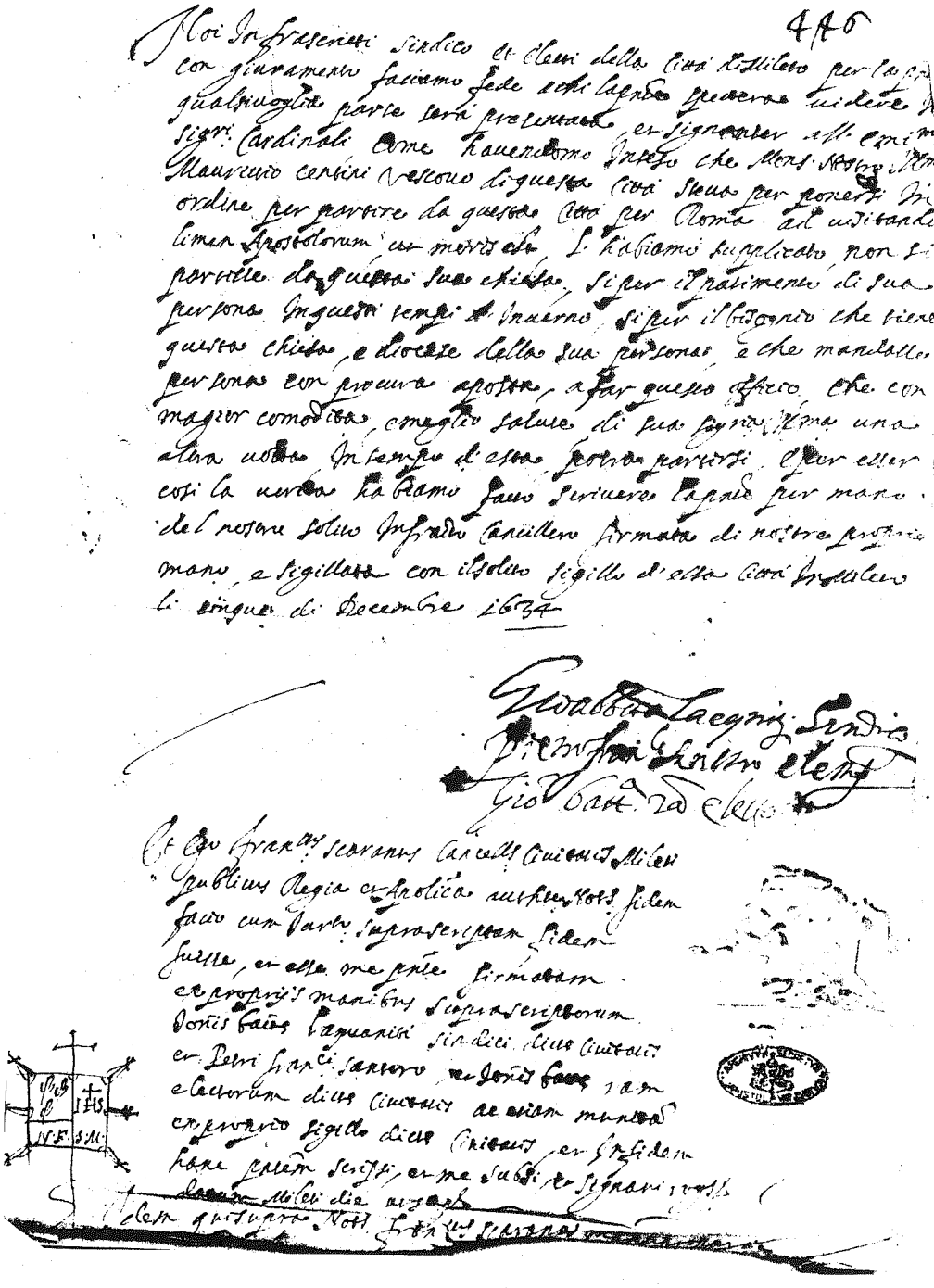
Ego A.M.D. Fran:cus Antonius Arlotta Aff:o ut s:a

Ego Infra:ttus Not:s cum Jur:to fateor suprascriptam fidem fuisse, et esse me p:nte firmatam ex proprijs manibus suprascriptoru: Doctorum Phisicoru: Alesandri Buzzuto et Fran:ci Antonei Arlotta, In quorum fidem hanc p:ntem scripsi, et me sub:si, et signavi rog:s er requisitus

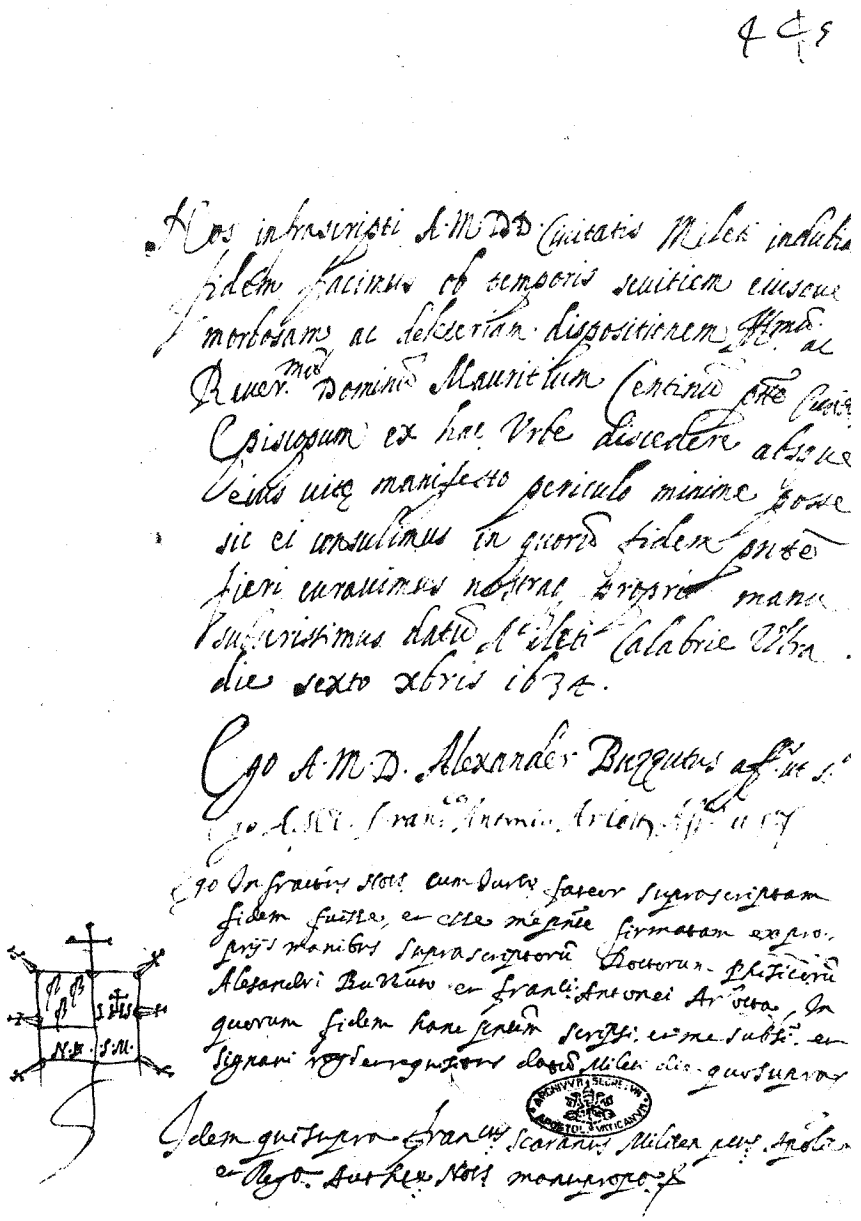
Datum Mileti die quo supra (Tabellione)

Idem qui supra Fran:cus Scaranus Mileten p:cus Apo:lica et Reg:a Auth:te Not:s manu prop:a &.

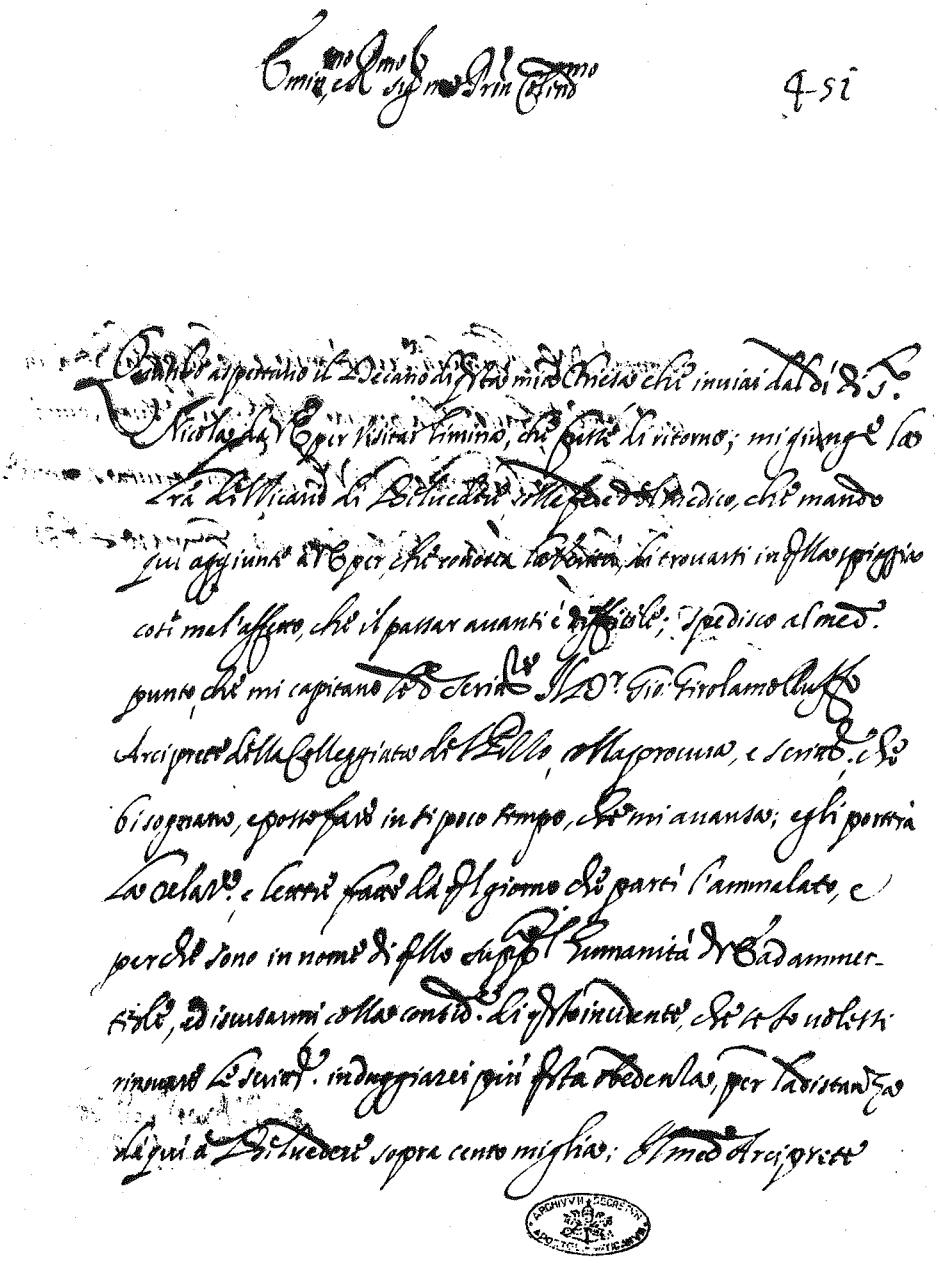
Attestato degli Amministratori di Mileto.

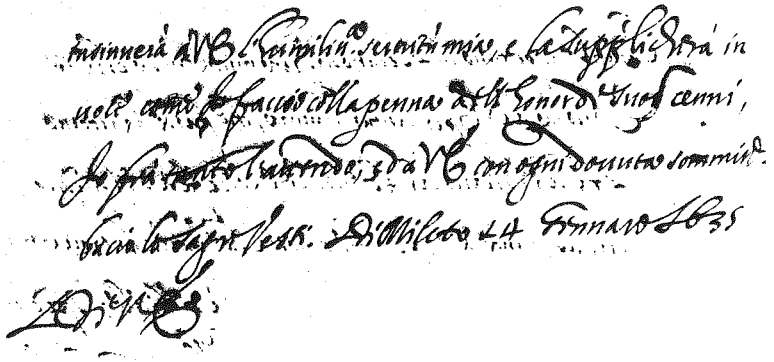


2. Attestato dei medici Bozzuto e Arlotta.



Lettera del vescovo Centini alla S.C. del Concilio di Roma.





4.

Attestazione del vicario foraneo D. Francesco M. Migaldo.

Si fa piena, e indubitata fede p:(er) me D. Fran:co Maria Migaldo Vicario foraneo della t:(er)ra di Belvede:(r)e, Diocesi di Sa(n) Marco, come hier sera cinq:(ue) del corrente, giorno di Vennere ad hore 3 di notte, m'è venuto a ritrovare in casa un Prete forastiero di barba negra e venerando aspetto, quale ha d:(ett)o chiamarsi Abbate Felice Sagitta Decano della Città di Mileto, e richiestomi d'Hospitalità e havendolo ricevuto molto volentieri e fattolo sedere a tavola con un altro suo compagno che dice chiamarsi Thomaso; mentre magnava discorreva di varie cose stravaganti dandosi a conoscere p:(er) scemo di cervello, laonde riconosciutolo p:(er) pazzo dommandai il suo compagno come si fosse accompagnato co(n) u(n) pazzo tale, mi rispose in modo molto compassionevole che il d:(ett)o Abbate era p:(erso)na qualificata di sangue, di lettere, di bontà e di merito, ma che da dui giorni era mancato di iuditio e di cervello; siche ridottolo al meglio modo possibile in una camera p:(er) farlo riposare ivi più che mai si dié a conoscere p:(er) matto con farmi molto danno e fracassi di piatti e d'altri vasi che ivi tenevo con serrarsi p:(er)bene da dentro e lasciar fuori il suo compagno, e volendo io remediare al mio danno a (mala?) pena aprij p:(er) forza la porta dal d:(etto) serrata, e cossì si riusci di modo che p:(er) tutti suoi portamenti universalmente da tutti è tenuto p:(er) matto, e a requisit(io)ne del d:(ett)o Thomaso suo compagno volle (?) fatta la pr:(ese)nte firmata di mia p:(ro)p:(ri)a mano. In Belved:(er)e 6 di gennaro 1635.

Io Do:no Fran:co Ma: Migaldo Vicario foraneo fo fede come di sop:a.

5.

Certificato del dottor fisico Giovanni Maria Aurelli.

Hanc inspecturis quomodoc:(un)que fidem facio ego Phis:Dottor Joannes Maria de Aurellis, qui habita relatione a retroscritto D. Fr:co Maria Migaldo Vic:o foraneo de verbis prolatis et rebus effectis p:(er) retroscrittum abb: Felicem Sagittam Decanum Civitatis Militensis, philosophatus sum vere ipsum es:(se) affectum de viro sive febre que proprie a Medicine professoribus Melancolia dici solet, que quidem delirij yocis (?) tamquam inseparabilia signa ac passiones habet timorem, et mestitiam, quibus utrisque passionibus supradittum Reve:(ren)dum maxime paret detrattum in occasione p:(re)gressa, mihi relatum est et in fidem. Datum Bellovideri die 6 mensis Januarij 1635.

Idem qui supra D:r Joannes Maria de Aurellis.

Fidem facio Ego Not:s Fran:s Maria Gasperius Terrae Belviderij qual:r re:tta et sup:tta fides adsunt sub:ptae, et scriptae coram me &. prop:s manibus re:tti D. Fran:ci Mariae Migaldo vicarij foranei, et sup:tti D:ris Fisici Joannis Mariae de Aurellis, et In fidem &. hanc p:ntem &. signavi &. rogatus &.

Idem qui supra Not:s Fran:s M:a Gasperius m: p: &. (Tabellione)

Io D. Fran:co M:a Aurelli Arcip:te faccio fede ut sup:a

Io Don Gioan Jacomo de Petrellis faccio fede

Io D. Gio. Angelo Cavaliero faccio fede ut sup:a

Io D. Gioanne di... faccio fide ut supra.

6.

Lettera di comunicazione di D. Scipione Forte.

Ill.mo e Rever.mo Sig.re

Si ritrova in Belved.e D. Felice Sagitta Decano di cotesta Cathedrale indisposto di tal infermità che p:(er) essa è impossibile andar più innanzi, e p:(er)che da sua Dimissoria, e altre scritture che tiene si è venuto in cognitione, che vada p:(er) servitio di V.S.Ill.ma, p:(er) non farlo capitar male e anco non p:(er)da alcuna scrittura, lo trattengo in casa mia p:(er)insino che havrò aviso che V.S. Ill.ma si sia certificata, appresti quello che comanda si faccia, e frà questo mi li dedico p:(er) humilissimo creato con baciarli reverente l'orle delle sacre vesti.

Belved.e, Diocesi di San Marco, 9 di gennaro
1635

Di V.S. Ill.ma e Reve.ma
Humilissimo Creato
D. Scipione Forte &.

Vescovo di Mileto

7.

Lettera del vescovo Centini alla S.C. del Concilio di Roma.

Em:mo, e R:mo Sig:r mio P:ron Colend:moQuando aspettavo il Decano di q:sta mia Chiesa, che inviai dal dì di S:to Nicola da V.E. per visitar limina, che fusse di ritorno; mi giunge la l:ra del Vicario di Belvedere colla fede del medico, che mando qui aggiunta a V.E. perché conosca la verità, di trovarsi in q:lla spiaggia così mal'affetto, che il passar avanti è difficile; spedisco al med:o punto, che mi capitano le d:e scritt:re il S. D.r Gio: Girolamo Ruffo Arciprete della Collegiata del Pizzo, colla procura, e scritt:re, che bisognano, e posso fare in si poco tempo, che mi avansa; egli porterà la relaz:ne, e lett:re fatte da q:l giorno che partì l'ammalato, e perché sono in nome di q:llo suppl:co l'humanità di V.E. ad ammetterlo, ed iscusarmi colla consid:e di q:sto incidente, che se Io volessi rinovare le scritt:re induggiarei più q:sta obedenza, per la distanza di qui a Belvedere sopra cento miglia. Il med:o Arciprete insinuerà a V.E. l'humliss:a servitù mia, e la supplicherà, come Io faccio colla penna, dell'honor de suoi cenni. Io frà tanto l'attendo, e da V.E. con ogni dovuta sommiss:e bacio le sagre vesti.

Di Mileto 14 Gennaro 1635

Di V.E.

Hum:o Dev:mo ed oblig:mo ser:
M(aurizio) Ves:o di Mileto

ENZO D'AGOSTINO

VICENDE DELLA DIOCESI DI GERACE NEL SEICENTO: IL VESCOVATO DI VINCENZO VINCENTINO (1650-1670)

1. Lo storico Giuseppe A. Parlà racchiude entro il 1650 ed il 1750 il periodo forse più drammatico della lunga storia della Chiesa geracese, tanto da attribuire alla misericordia di Dio la preservazione della stessa dalla più completa rovina[1]. A ciò il nostro storico è indotto dalle vicende rovinose della cattedra vescovile, dalla quale, nel periodo da lui delimitato, ben tre vescovi – il «nostro» Vincentino, il suo successore Stefano Sculco (1670-1686) e l'olivetano Idelfonso Del Tufo (1730-1748) – furono costretti a dimettersi, ed un quarto – Domenico Diez (1689-1729) – visse un episcopato molto travagliato e chiacchierato, fatto di molte ombre più che di luci, peraltro fioche[2]. Il Parlà, però, avrebbe dovuto considerare anche gli anni precedenti, almeno il trentennio 1620-1650. In quel periodo, dopo la morte del vescovo Orazio Mattei (13.6.1622), la cattedra fu occupata, nel volgere di cinque anni, da quattro vescovi: Alessandro Boschi (trasferito a Gerace l'8.8.1622 e dimessosi agli inizi del 1624), Stefano De Rosis (eletto il 29.1.1624 e morto il 15 agosto dello stesso anno), Giovanni M. Belletto (eletto il 27.1.1625 e morto il 25.2.1626), Lorenzo Tramallo (eletto il 16.9.1626); e quest'ultimo, pur avendo esercitato un vescovato molto lungo, mise piede in diocesi soltanto nel 1636 (a conclusione della missione di collettore apostolico in Portogallo) e ne fu assente anche dal 1639 al 1644, impegnato come nunzio apostolico a Napoli. Si può facilmente immaginare quanti guasti abbia potuto produrre la mancanza di una guida stabile e sicura. Ma già sotto il Mattei – che, però, fu un vescovo tra i più impegnati nello svolgimento del ministero – la situazione era se non drammatica, certamente molto precaria. Un gravissimo episodio ce ne dà conferma, la sospensione del sinodo convocato nel 1620, imposta dall'atteggiamento gravemente intimidatorio di alcuni acclesiastici e della popolazione, determinati ad impedire la codificazione di norme che certamente avrebbero loro limitato movimenti e comportamenti preferiti liberi da «pastoie» morali e legali. Le informazioni che abbiamo su tale gravissimo episodio sono scarse. Il Mattei ne avrebbe certamente scritto nella relazione *ad limina Apostolorum* del 12° triennio (fine 1621), ma tale relazione forse non fu mai preparata, comunque

non risulta presentata: probabilmente, messosi in viaggio per recarsi a Roma per tale incombenza, il vescovo Mattei, già alle prese con gravi problemi di salute, dovette interrompere il viaggio a Napoli, dove morì il 13 giugno del 1622[3]; il Parlà ne accenna soltanto: «Coêgit Synodum, sed varias ob difficultates ad exitum non perduxit»[4]; è più esplicito, invece, il Vincentino, nel suo sinodo del 1651: «...post nonnullas habitas sessiones, diabolo instigante, pravitate morum, et vitae licentia aberrantium aliquorum pervicacia, |Synodus| imperfecta dimissa fuit»[5]: non è molto (qualche altra annotazione sarà fornita fra poco), ma basta per farsi un'idea della situazione esistente, eloquentemente illustrata anche da una denuncia presentata a Napoli, nel 1620, dai sindaci di Gerace. Di tale documento, così riferisce R. Colapietra:

> Un memoriale del 1620 di Marcantonio Tutino e Andrea Malarbì procuratori e sindaci dell'università di Gerace descrive infatti nel principe Geronimo |Grimaldi| una lunga sequela di soperchierie tipiche del più volgare baronaggio tradizionale: ha cercato e violentato una giovane facendola poi sposare a forza ad uno di cui ha carcerato a tale scopo tutta la famiglia, e così via di seguito in questo campo, nessuno parlando in proposito a causa della sua «terribilità» e «per il timore che mette alla gente» a cagione della reverenza quasi adorante di cui lo circondano assassini e delinquenti che gli fanno scorta con archibugi e altre armi proibite; ha tenuto carcerato in ceppi e «senza barbiere» per cinque mesi,facendogli pagare un ducato al giorno, un dottore che gli si era manifestato contrario; ha restituito un cavallo tenutosi per più mesi ma poi l'ha fatto uccidere; ha spogliato alcuni cittadini di certi loro beni stabili; ha preso per sé i privilegi della città e non li ha confermati né restituiti; Antonia Moretto sua adultera ha sfregiato Marta Filippone gentildonna di Gerace e terziaria cappuccina. Fin qui siamo, potrebbe dirsi, nel campo dell'aneddotico e del convenzionale. Ma quel che segue denota nel Grimaldi un ben preciso disegno economico che getta luce sui rapporti sociali all'interno del principato. Egli infatti, a detta di Tutino e Malarbì, affitta l'esazione dei fiscali della città e dei dintorni per 800 ducati ma metà se ne trattiene personalmente non permettento l'asta; ha proibito la caccia e l'estrazione di pietre per molini e trappeti; fa vendere i suoi porci prima degli altri; si tiene le sue duecento vacche ma fa macellare le vitelle dei vassalli; affitta le vigne a prezzi alti riservandosi il diritto d'acquisto con pagare cinque carlini in meno la salma di mosto; sequestra cavalli e bufali; dà denaro ai suoi amici e fa ribassare la voce della seta di due o tre carlini affinchè essi possano farne incetta. «Essendo inquesito poveri con delitti gravi, e da' quali non può cavar transattione né commutazione di pene, l'accarezza e li dice che dicano e depongano che li delitti per essi fatti l'hanno fatti d'ordine d'alcune persone che lui li dirà, che fando in quella maniera li libererà, e così li promette e vole che nominassero huomini ricchi quali poter cavare moneta al pari del resto

della stessa università di Gerace a cui fa pagare 1600 ducati l'anno per averla eletta Camera riservata nell'ottobre 1610[6].

Tutto ciò consiglia di retrodatare almeno al 1620 l'inizio del periodo nero delimitato dal Parlà, ed offre un quadro sufficientemente chiaro delle condizioni in cui il Vincentino trovò la diocesi quando ne prese possesso, verso la metà del mese di giugno del 1650[7].

2. Vincenzo Vincentino fu nominato vescovo di Gerace il 2 maggio del 1650[8]. Era nato a Rieti nel 1610 circa, da famiglia patrizia, e si era addottorato *in utroque jure* a Roma; intrapresa la carriera ecclesiastica, fu canonico della cattedrale di Rieti[9]. Ricevette la consacrazione vescovile l'8 maggio 1650 dal cardinale Tiberio Cennino[10], ed il 20 maggio fu autorizzato a prendere possesso della diocesi «litteris non expeditis»[11]. Raggiunse Gerace quasi subito: noi lo sappiamo per certo in sede il 2 luglio, giorno in cui indirizzò dalla nuova residenza una lettera di congratulazioni al cardinale Panciroli[12].

Il ritratto che di questo vescovo ha lasciato il Parlà abbonda di tinte fosche, descrivendocelo gaudente ma avaro, incontinente, donnaiolo, prepotente, facile alle scelleratezze, con protezioni in alto loco:

> In famulorum numero, domestico apparatu, musicisque domi et Ecclesiae modis, nimis splendido vitae genere utens, execrabili erat avaritia, et quo jure, quaque injuria undique pecuniam corradere, sacra etiam profanis miscens, unice Vincentius studebat. Cum autem etiam incontinentia diffluerat, feminarumque pudicitiam ubique violaret, licet mille viis terreret omnes, armatos etiam sicarios domi alens vir animi impotentis, et ad omne facinus audax[13].

Dunque, un uomo tale da fare impallidire al suo cospetto il più bieco dei «baroni» del Seicento spagnolesco, il signorotto manzoniano in missione nell'Italia meridionale. In verità, le indagini ordinate da Roma confermano le accuse dei geracesi a tal punto che egli sarà «invitato» a dimettersi dalla cattedra vescovile, ma dalle carte conosciute (quasi tutte dell'accusa) vengono a galla segni e si ricavano impressioni che consigliano un minimo di prudenza e di non accettare senza riserve le risultanze processuali.

Vincenzo Vincentino non ebbe certamente una personalità evanescente: fu uomo di carattere, fermo nei propositi, per nulla propenso a rinunciare alle prerogative episcopali, anzi con propensioni egemonizzanti. Tale, almeno, emerge dai documenti che lo riguardano. A Gerace, però, cozzò contro il potente e permaloso Capitolo cattedrale e contro il notabilato laico, titolari di tutta una trama di privilegi e di interessi che dovettero apparire minacciati dalla presenza autoritaria del nuovo vescovo. Lo scontro fu senza esclusione di colpi.

3. Il primo atto compiuto dal novello vescovo fu la visita pastorale[14], durante la quale le condizioni della diocesi gli apparvero a dir poco preoccupanti e gli suggerirono di convocare senza alcun indugio il sinodo. Ed ivi, nella seduta inaugurale (23 aprile 1651), parlò con estrema chiarezza denunciando la corruzione dilagante («cognoscentes non sine gravissimi animi dolore quamplurimas in populis corruptelas obortas») ed invitando gli astanti ad una vita castigata specialmente durante l'importante riunione («Studeatis ingitur praesertim hoc tempore Synodi pie et religiose vivere, abstinere a iurgijs, rixis, dissensionibus...»)[15].

Il sinodo, lo si è già detto, non era desiderato dai Geracesi. Essi si vantavano ancora di avere impedito la conclusione di quello del 1620, e quest'altro del 1651 fecero di tutto per evitare anche che venisse convocato. Ma il vescovo tenne duro: uguali furono i tentativi di «dissuasione», diverse – e felici – le conclusioni:

> ...et cum semel circa annum nostrae salutis 1620 per b.m. Episcopum Horatium Matthaeum celebrari tentatum esset, ne dum fuisse sortitum effectum, verum ipsum Episcopum vitae discrimine subijcisse etiam nunc isti cives gloriantur. Ego vero anno secundo mei praesulatus illam coëgi pari fere discrimine sed dispari eventus, cum absoluta typis mandata et publicata fuerit...[16].

È qui opportuno eliminare un equivoco generato dallo storico geracese P. Scaglione, secondo il quale «...nell'anno 1651, mons. Vincentini ha chiamato un Sinodo Diocesano, che ha dovuto sciogliere prima del tempo, perchè si era venuto alle mani, e si era dato di piglio alle armi, e ciò avveniva tra Ecclesiastici...»[17]. Fonte dello Scaglione fu il seguente passo del Parlà:

> [Vincentius] anno MDCLI coëgit Synodum Dioecesanam, quam typis evulgatam habemus: sed in ea non omnia statuere potuit, quae cogitarat intercedentibus tanto strepitu adstantibus, ut prope ad arma res vergere visa sit[18],

dal quale, tuttavia, soltanto a prezzo di interpretazioni arbitrarie appare possibile ricavare la notizia di una sospensione del sinodo del 1651, anche se, ad onor del vero, tale testo non è che non si presti ad equivoci. Il Parlà, a sua volta, anche se dice di aver ricavato le sue informazioni dagli stessi atti sinodali («Ita ipsemet Episcopus refert in suis actis Synodicis»: ma negli atti a stampa ciò non si legge davvero), verosimilmente fonda il suo testo sulla lettura della già ricordata relazione *ad limina* del 1658, o sulla precedente del 1652[19], entrambe, ai suoi tempi probabilmente ancora conservate nell'Archivio Vescovile; ma il fatto è che il Vincentino – come è facile riscontrare – scrisse che era stato

interrotto il sinodo del Mattei, non il proprio, che, invece, si era svolto «pari fere discrimine [ovviamente nella fase di preparazione], sed dispari eventus». D'altra parte, il sinodo noi lo possediamo bell'e stampato[20] (gli atti originali sono invece scomparsi, forse da secoli), e nell'ultima sua pagina possiamo leggere:

> Die 25 mensis Aprilis 1651 in Civitate Hieracij absoluta fuit de nostro consilio, Voto, et beneplacito, feliciter Amen Dioecesana Synodus celebrata per Illustriss. et Reverendiss. Dominum D. Vincentium Vincentinum Episcopum Hieracensem, quae a Nobis in totum et integre fuit recepta et approbata, laudata, et nimis commendata, pro ut recipitur, et approbatur, atque laudatur, et commendatur, et in fidem Nos infrascripti Dignitades, Canonici, et Curati Nostris propriis manibus subscripsimus. Datum Hieracij praesenti die Vigesima sexta [sic, ma leggi *quinta*] mensis eiusdem Aprilis 1651[21].

Tale «sigillo» elimina evidentemente qualsiasi residuo dubbio sulla conclusione e sulla regolarità di svolgimento del sinodo.

Anche gli atti sinodali offrono elementi significativi per poter valutare la situazione di Gerace a metà del XVII secolo. Già se ne è accennato riferendo dell'editto di indizione, ma è in tutte le pagine che si coglie a piene mani la preoccupazione per lo stato della diocesi e l'intenzione di porre rimedio agli «scandali» quotidianamente osservati. Le istruzioni, le disposizioni, le prescrizioni, gli ordini sono netti e precisi, per correggere le cattive abitudini, per ripristinare i doveri, per ritornare alla normalità della vita cristianamente intesa, sia da parte dei laici che da parte dei chierici.

I richiami ai laici (indirizzati per il tramite dei sacerdoti) spaziano su ogni atto della vita quotidiana ed indicano il dovere di astenersi da tutto ciò che è contrario all'insegnamento della Chiesa (p.e., dalla pratica di arti magiche, da atteggiamenti ed espressioni blasfemi, dall'esibizione delle *lamentatrices* nei funerali, dall'inosservanza delle feste e dei digiuni), e l'obbligo di osservare i sacramenti (a proposito del matrimonio, viene denunziato con forza il diffuso costume di anticipare la coabitazione) ed i vari precetti. Quanto ai sacerdoti, ad essi si ricorda che il loro primo dovere è di istruire e di educare (pressante è l'invito di non trascurare l'insegnamento della dottrina cristiana), soprattutto con l'esempio; importantissima ed irrinunciabile è la funzione di controllori del retto comportamento dei fedeli nei momenti più importanti della vita terrena (dalla nascita alla morte); somma cura è prescritta nell'allestimento del culto e nelle apparecchiature liturgiche.

Quanto si è evidenziato finora potrebbe ingenerare l'impressione che, in fondo, il sinodo non abbia fatto altro che muoversi su un piano di precettazione generalizzata, di maniera, valida in astratto. Ma non fu così. La lettura attenta convince, infatti, che tutto quanto ivi è detto fu dettato da esigenze e situazioni

reali, ben individuate, precise, toccate con mano e vissute quotidianamente. Per avere conferma di ciò, è utile, comunque, soffermarsi sul capitolo *De Monialibus*[22].

Nella diocesi esistevano, all'epoca, quattro monasteri femminili, tre a Gerace (S. Anna e S. Pantaleone, entrambi agostiniani, e SS. Annunziata, delle clarisse) ed uno a Castelvetere (S. Maria di Valverde, carmelitano; questo monastero, però, sfuggiva di fatto al controllo della Curia geracese)[23]. Ebbene, il vescovo, confermando così la precarietà persino di tale tipo di istituzioni, non nasconde davvero gli sforzi durati per preservare la disciplina e per tutelare la clausura; veramento parecchio gli è tuttavia costato riuscire ad imporre il rispetto del voto di povertà:

> Immo cum pestis totius monasticae vitae proprietas sit, et hujusmodi viventes in evidenti perseverent contra Paupertatis Votum gravi peccato, videntes singulas earum peculiari victus, et vestitu uti, Deo dante, tamdiu insudavimus, ut eas lubentes ad vitae Monasticae communitatem publico victu publicis ipsius Monasterii impensis redegerimus[24].

Abbastanza illuminante è anche il capitolo delicato al seminario, nel quale – è detto a chiare lettere – «Pueri recipiantur (...) pauperes, morigerati et quorum indoles et ingenium spem certam afferant futurae erudictionis», affinchè – vi si legge ancora – «ex crassitudine ingenii oleum et opera [non] perdatur». Evidentemente, fino ad allora le ammissioni erano state concesse con eccessiva liberalità. Per il Vincentino, invece, si doveva usare comprensione ed aiuto per gli aspiranti che davano affidamento di riuscita; gli altri, quelli che potevano esibire soltanto il titolo di figli di ricchi, non dovevano certo essere esclusi, ma a patto che si mantenessero a proprie spese. Tanta preoccupazione e prudenza non erano fuori luogo, infatti,

> non sine animi dolore, praeiudicio Divini Cultus, et Seminarij damno, invenimus multos pueros olim tamquam pauperes Seminarij expensis educatos, et edoctos habitum postea Clericalem dimisisse, et matrimonium contraxisse.

Come rimedio e prevenzione (tale necessità lascia intuire quali fossero le «abitudini» dell'epoca), il sinodo stabilì l'obbligo di una fidejussione e di una cauzione annua di 30 ducati per tutti coloro che dovessero essere educati a spese del seminario e, «si forte Rector huic decreto ad unguem non paruerit, volumus teneri de proprio ad dictam restitutionem faciendam»[25].

Infine, molto utili per conoscere i problemi che i canonici dell'epoca consideravano preminenti (problemi, in fondo, di privilegi da mantenere) sono le suppliche indirizzate al vescovo, durante il sinodo, dal procuratore del Capitolo.

In primo luogo viene denunziata la magrezza delle distribuzioni quotidiane, un problema di vecchia data che – come vedremo – rimase irrisolto anche durante il vescovato del Vincentino e produsse non pochi dissapori tra il vescovo e i canonici. Il clero chiede poi trattamenti differenziati rispetto ai laici in caso di carcerazione per debiti o per altri delitti, sollecita norme adatte a scoraggiare le accuse infondate, implora di non aumentare le tasse curiali per l'assegnazione dei benefici, chiede che nelle processioni si ripristini la consuetudine di portare la croce[26].

A loro volta, la città di Gerace ed il clero semplice ritennero di dover chiedere al vescovo quanto segue:

> Illustriss. e Reverendiss. Monsig.
> La Città, e Clero riverentemente supplica la moltà benignità di V.S. Illustrissima.
>
> Primo Che la Dote delle Donzelle Monacande sia di docati duicento, come è stato solito, quali siano di stabili estimandi per due comuni amici.
>
> 2. Circa la prohibitione alli Clerici, e persone Ecclesiastiche si supplica che s'osservasse il Synodo di Mons. Bonardo circa la Caccia, e che per la licenza si pagasse grana cinque per sei mesi, e che non s'incorra à pena alcuna entrando i cani in Chiesa presso i Cacciatori, come s'ha osservato per il passato.
>
> 3. Per l'asportazione dell'armi nella chiesa, atrij, e cemeterij s'intenda il Giovedì, e Venerdì Santo, e passato detto tempo s'osservi com'è stato solito.
>
> 4. Che non s'innovi cosa alcuna per l'osservanza delle feste, ma s'osservi il solito, e i decreti della S. Congregatione fatti ad istanza della Città.
>
> 5. Che per il relevo e denuncie delli Notari, e Parochi per li legati pij non s'intenda incorrere in Scommunica latae sententiae, ma comminatoria.
>
> 6. Che l'elettione delle sepolture sia libera, e per la rottura dell'astraco, e tambuti s'osservi il solito.
>
> 7. Che per la nomina delli Compari, che non siamo veri, non s'intenda la proibitione per la Città.
>
> 8. Che per li memoriali tanto di gratia, come di giustitia non si paghi cosa alcuna, ma s'osservi il solito.
>
> 9. Che dal numero delli esaminatori Sinodali si levino i forestieri come incogniti.
>
> 10. Che per la pandetta s'osservi conforme s'osservò in tempo del Sig. Vicario Capitolare nella Sede Vacante.
>
> 11. Che per l'osservanza di andar in Choro li Clerici non siano tenuti se non per le feste di prima Classe, Apostoli, Madonna, e quando celebra Monsignore, e non andando s'osservi di pagare la pena di grana cinque.
>
> 12. Che li sopradetti Capi di gratia si leggano di novo in pubblico Sinodo[27].

TABELLA 1

	GERACE					DIOCESI (compresa Gerace)				
	1655	1658	1661	1664	1667	1655	1658	1661	1664	1667
Anime (totale)	3796	3697	3780	3492	3412	32171	31689	33187	32022	33388
» di comunione	2730	2700	2271	2386	2110	12942°	21372	21371	20920	20234
Sacerdoti	80	76	73	70	57°	292	268	276	277	253°
Chierici	117	120	105	80°	111	366	302	274	250	228
» coniugati	22	10	9	7	22	28	24	15	12	23
» silvatici	30	30	25	26		71	82	66	57	16°
Bizzoche	160	150	140	40°	?	233	258	216	104°	?
U.J.DD.	22	27	19	20	20	48	39	31	29	20°
Monasteri femminili	3	3	3	3	3	4	4	4	4	4
» maschili	4	4	4	4	4	19	19	19	19	19
Chiese parrocchiali	14	14	14	14	14	68*	68*	68*	68*	68
» semplici	50	50	50	50	50	209	210	199	205	201
Confraternite	18	18	18	18	18*	104*	105*	95*	97*	93*
Ospedali	1	1	1	1	1	8	7	4	4	4
Luoghi abitati						35*	35*	35*	35*	35*

Tabella 1: Dati statistici dedotti dalle relazioni **ad limina** 1655-1667.
(Nota: °Queste cifre sono inattendibili, comunque lacunose; *Queste cifre sono state «adattate» per colmare lacune evidenti).

TABELLA 2

	1655	1658	1661	1664	1667
1. Gerace	3796	3697	3780	3492	3412
2. Castelvetere	3589	3300	3251	3234	3258
3. Fabrizia	500	804	846	800	764
4. Roccella	1319	1208	1210	1218	1241
5. Grotteria	1767	1630	1815	1706	1794
6. S. Giovanni	916	984	1115	1115	1090
7. Martore	1148	1200	1229	1153	1200
8. Siderno	3072	3640	3667	2748	3122
9. Bianco	1369	1328	1340	1375	1513
10. Casalnuovo	37	48	50	50	55
11. Caraffa	156	250	262	270	280
12. Casignana	636	379	675	610	752
13. Condoianni	603	404	400	466	588
14. S. Ilario		71	266	259	246
15. Ciminà	467	438	440	450	700
16. Gioiosa	1630	1690	1720	1766	1895
17. Mammola	1790	1655	1845	1854	1903
18. Agnana	246	235	250	252	237
19. Canolo	650	700	750	668	647
20. Bruzzano	610	495	522	585	604
21. Motticella	282	280	200	225	259
22. S. Agata	1296	1400	1450	1600	1485
23. Precacore	350	334	309	310	333
24. S. Luca	800	750	665	534	356
25. Natile	177	260	300	249	240
26. Ardore	1268	1275	1386	1201	1280
27. S. Nicola	351	354	235	315	379
28. Bombile	168	150	165	166	238
29. Fondaco [Platì]	300	270	285	250	242
30. Careri	582	583	642	688	700
31. Bovalino	1412	1331	1299	1432	1457
32. Benestare	306	278	308	293	341
33. Portigliola	232	268	260	328	330
34. Antonimina	270	270	250	260	335
35. Ferruzzano	76			100	112
	32171	31959	33187	32022	33388

Tabella 2: La popolazione della diocesi nel periodo 1655-1667 (dalle relazioni **ad limina Apostorum**)

Nell'uno e nell'altro caso l'atteggiamento del vescovo fu di quasi completa accondiscendenza alle richieste sottopostegli[28]. Ciò, però, non servì per niente ad instaurare rapporti di reciproca comprensione e di proficua collaborazione, anzi lo scontro tra il vescovo ed i maggiorenti ecclesiastici e laici della città scoppiò molto per tempo e fu portato avanti con incredibile acredine.

4. Dopo quanto si è letto nel sinodo, ci si sarebbero aspettati maggiori lumi ed una puntuale circostanziazione della situazione nella prima delle relazioni inviate a Roma *ad limina Apostolorum*[29], trattandosi di un documento riservato e consentendo pertanto maggiore libertà di espressione e di esplicitazione delle condizioni reali della diocesi. La relazione è invece alquanto burocratica, ricca di dati quantitativi[30] ed attenta soprattutto a segnalare le realizzazioni ed i successi ottenuti nei primi due anni di episcopato. Ivi il Vincentino dichiara, con evidente soddisfazione, di avere già praticamente ottemperato ad alcuni degli obblighi inclusi nella sua bolla di nomina, l'istituzione della prebenda teologale e la fondazione del Monte di Pietà. In verità, come vedremo subito, si trattava di due successi chiaramente millantati, comunque di due successi prefigurati incautemente.

Così, infatti, nel 1652 venne comunicata la notizia dell'istituzione della prebenda teologale:

> Erexit nunc de novo hodiernus Episcopus praebendam theologalem quam injunctam habuit in bullis suae assumptionis a Sanctitate Vestra cum unione aliquorum beneficiorum simplicium quando vacabunt[31].

Invece, il problema non era affatto risolto. Nel 1661 era lo stesso Vincentino a comunicare che la prebenda non era richiesta da nessuno e vacava, e qualche anno più tardi se ne dovette occupare, nelle sue indagini sulla situazione geracese, il vicario apostolico Andrea Pilastrio; il fatto poi che nelle bolle di nomina dei successori del Vincentino si trovi incluso l'obbligo di tale erezione è l'indiscutibile prova che ciò che era stato fatto al massimo era niente altro che una manifestazione di buona volontà[32].

Con identico «entusiasmo» il Vincentino comunicò la sicura ed imminente fondazione del Monte di Pietà, operazione, invece, miseramente abortita ed apportatrice per lui di molti guai, essendo andata ad intaccare interessi precisi e ben consolidati.

L'intenzione di fondare un Monte di Pietà era stata manifestata a Gerace dall'UJD Marcello Creti, il quale, nel 1596, aveva costituito a tal fine un annuo censo di 15 ducati[33]. Ma, evidentemente perchè i fondi messi a disposizione non erano sufficienti, l'iniziativa non aveva avuto successo. L'impresa era invece

riuscita al vescovo Orazio Mattei, verso il 1615; tuttavia, il «vuoto» di potere seguito alla morte di quel vescovo l'aveva ben presto vanificata. É quanto rivela il Vincentino nella relazione del 1652: a causa dell'assenza dei rappresentanti del potere sia civile che ecclesiastico, il Monte, concedendo prestiti rivelatisi inesigibili, si era impelagato in grosse difficoltà e si era quindi condannato al fallimento e alla chiusura; il Vincentino dichiara di aver intrapreso l'opera di recupero di tali crediti e si dice fiducioso del buon esito dell'operazione[34].

Si trattava ancora di ottimismo immotivato. Non solo tale operazione non sarebbe andata mai a buon fine[35], ma un tentativo del nostro vescovo di reperire fondi per altra via avrebbe prodotto per lui conseguenze alla lunga disastrose. Infatti, come si legge nelle relazioni successive, a Gerace egli aveva trovato un'altra istituzione, un monte «dictus Centum Missarum, qui regitur per officiales electos ab hiis qui sunt in Sacris constitutis, et per Exactores adscriptis in libro dicti Montis exigitur granum unum pro quolibet in hebdomada vita durante illius qui descriptus fuit, cuius eveniente obitu, pro eius anima celebrantur centum Missae»[36]. Avendo tale Monte una cassa ben fornita, i cui fondi erano sfruttati dai procuratori, il vescovo tenterà il recupero di mille ducati per servirsene per l'istituzione del Monte di Pietà, ma con scarsa fortuna ed alte proteste: «Hic Mons habet ducatos mille qui in principio mei Praesulatus fuerunt reperti divisi inter Procuratores Civitatis, et quia pro eorum restitutione insteti ad hoc ex illis erigerem Montem Pietatis iuxta mandatum Innocentii PP. X in meis bullis oppositum, ideo multas erumnas perpessus sum, sed licet aliquam partem recuperaverim non tamen hucusque totam summan recuperare potui, quod tamen spero me brevi consecuturum et mandata Apostolica executurum»[37]. Svanita tale speranza, il Vincentino indirizzerà la sua attenzione al risanamento del Monte delle Cento Messe, procurando così altri risentimenti e nuovi motivi di accusa[38].

Nella relazione in esame, proseguendo nell'esposizione dei suoi «successi», il Vincentino illustra (pressochè con le stesse parole del sinodo) la bonifica operata nei monasteri femminili[39] ed i progressi del seminario, nel quale il numero degli allievi è aumentato da 12 a 20 e vi si svolge una vita abbastanza serena e proficua[40]. Non mancano riferimenti anche agli interventi di carattere materiale, per esempio ad alcuni lavori fatti eseguire nella Cattedrale, per la quale, inoltre, egli ha fatto acquistare due organi e rifare due campane, «perfractas annis proximis elapsis»[41]. Tutte queste realizzazioni – sembra dire il vescovo – rivelano l'esigenza primaria di porre rimedio ai guasti accumulatisi negli anni precedenti, durante i quali, in conseguenza della «diuturna absentia tam Praelatorum quam Principis loci», i cittadini si sono abituati a condurre una vita *liberiorem,* a vivere *licentius*. Oltre a ciò, il Vincentino richiama l'attenzione sulla precarietà della condizione economica. Le prebende e le

distribuzioni quotidiane dei canonici sono «tenui valoris»[42], e le stesse rendite vescovili, che pure ascendono a 2700 ducati annui, si riducono a ben poca cosa dopo aver pagato alcune pensioni «romane» (1500 scudi di moneta romana al cardinale Panfili e 100 ducati d'oro di camera a Giacomo Tramallo, nipote del vescovo predecessore) e fatto fronte a tutti gli altri oneri (400 ducati) connessi con gli obblighi dell'ufficio vescovile[43].

Gli atti sinodali e la relazione *ad limina* forniscono dunque un'immagine non sfocata della condizione della diocesi alla metà del sec. XVII, una condizione che rimarrà inalterata nei decenni successivi, forse fino alla metà del secolo seguente. Tali documenti, insieme con gli altri che saranno ricordati ed esaminati, offrono anche la chiave per comprendere e definire il rapporto instauratosi tra il vescovo Vincentino e Gerace, un rapporto formalisticamente «spagnolo», fatto di ossequi vistosi per la platea, ma ferocemente antagonistico ed assolutamente inconciliabile nei corridoi e nei salotti.

Ai motivi di dissenso, di scontento, di animosità accumulati per i provvedimenti vescovili già accennati, i Geracesi, il Capitolo cattedrale in primo luogo, avevano ancora altro da aggiungere. Morendo, il vescovo Tramallo aveva lasciato alla Chiesa geracese un'eredità di 800 aurei[44]. Il Vincentino spese tale somma senza il parere del Capitolo, e ciò non fu sopportato.

5. Il rapporto tra il Vincentino ed il Capitolo fu veramente difficile. Già si è accennato al risentimento serpeggiante per la questione dell'eredità Tramallo; a ciò bisogna aggiungere il problema del servizio corale.

Tra le suppliche indirizzate al vescovo durante il sinodo, la prima merita particolare attenzione:

> Dignitates et Canonici (...) supplicant (..) ut digneris providere modicitati distributionum quotidianarum, quae sunt ita tenues, ut vix ad ducatos octo circiter deductis Missis, et expensis ascendant cum unionibus aliquorum beneficiorum...[45].

Il vescovo accolse la supplica, ma, di fatto, non fece (o non potè fare) molto. Infatti, nella relazione del 1665, fu lui stesso ad osservare che «singuli canonici non percipiunt pro servitio totius Anni ultra ducatos viginti»[46].

Intanto, però, e da molto prima dell'avvento del Vincentino, la magrezza delle rendite era stata considerata una giustificazione valida per diradare gli impegni corali, e così il servizio dei giorni feriali veniva svolto con intervento della sola sesta parte del Capitolo. Trattandosi di una situazione anormale, il vescovo ne trattò nella medesima relazione del 1655:

> Canonici (...) inserviunt Ecclesiae, et recitant quotidie omnes horas canonicas, licet non conveniant omnes, nisi in diebus Dominicis et festis, in ferialibus autem sexta illorum pars, cum quibus conveniunt etiam tot Sacerdotes Civitatis, ut possint eorum onere satisfieri donec distributiones aliqua ratione, vel per unionem alicuius Abbatiae, vel Beneficiorum augeantur...[47],

in termini, come è facile rilevare, non di denuncia, ma quasi di compenetrazione, se non di giustificazione; essi, aggiunge il vescovo, i canonici, proprio per tale motivo, «non fuerunt coacti ad residentiam»[48]. Sennonchè, o per quanto letto in tale relazione o perchè sollecitata a parte dallo stesso Vincentino, la Sacra Congregazione del Concilio intervenne (28.6.1659) per ordinare «la continua residenza» e, per conseguenza, che i canonici prendessero parte tutti al servizio corale. Delle reazioni del Capitolo, il Vincentino riferì nella relazione del 1661:

> Annis proxime praeteritis, secundum mandata Eminentiarum Vestrarum fuerunt per me coacti ad continuam residentiam iuxta formam S. Concilii Tridentini. Et licet appareat omnes obtemperare velle mandatis istius Sacrae Congregationis, tamen pluries apud me insteterunt ut Eminentias Vestras supplicibus praecibus rogarem pro moderatione, ut sicuti antea sexta pars inserviebat, nunc quarta interesset, et hebdomada, quae antea erat dierum quinque, nunc esset dierum septem, et si antea quatuor Canonici aderant, nunc sex adessent, qui cum punctatore, qui semper intervenit, et alijs sacerdotibus, numerum saltem duodecim constituerent quod ab ipsis libenter reciperetur: alias cum distributiones sint valde tenues, et ipsi desperent se posse toto anno inservire, negliguntur et servitium totius anni deseritur. In hoc quantum in me erit EE. VV. mandata observari faciam[49].

Ci si trovava, comunque, di fronte ad una situazione di privilegio, indipendentemente dalla obiettiva magrezza delle rendite, una situazione molto comoda per i canonici, che così potevano godere di una notevole libertà, ma non tollerabile dal vescovo, specialmente dal vescovo Vincentino, per il quale anche le apparenze dovevano contare non poco. Pertanto, non ci sarebbe davvero da gridare allo scandalo se si appurasse di suoi «discreti» tentativi intesi ad ottenere l'intervento della S. Congregazione del Concilio. D'altra parte, per i canonici non esistevano affatto dubbi sul «responsabile» delle disposizioni pervenute da Roma, e lo scrissero a chiare lettere nel ricorso inviato alla S. Congregazione dei Riti:

> Il Capitolo della Chiesa Cattedrale della Città di Gerace humilmente espone all'EE.VV. come da tempo immemorabile ha servito il Choro nella recitazione

del divino officio col divider il mese in sei portioni in ognuna delle quali assistono in Choro cinque Canonici et cinque o sei cappellani, et questo nelli giorni feriali, ma nelle festivi Domeniche e solennità che si facciano da S. Chiesa e funtione che fa il Vescovo assistono in tutte l'hore li Canonici col Clero, et tale osservanza fu sempre tollerata da' vescovi antecessori dell'hodierno Prelato, come anco da tutti li Sommi Pontefici che viddero le visite de' sac. limina, et non si ordinò mai cosa incontrario, et perch'oltre alla suddetta consuetudine quale de Jure ha forza di privileggio viene oggi impedita da Mons. Vescovo Vincentini, volendo il servizio quotidiano, quale si rende difficultoso per più raggioni. Primo per la tenuità delle distributioni quotidiane, che non ascendono alla somma di ducati quattordici per ciascheduno l'anno. Secondo perchè l'intemperie dell'aria essendo la Chiesa così grande come San Pavolo battuta da grandissimi venti, che porta non solo li tegule ma alle volte le mura, et per il terremoto successo ha fatto apertura nel Choro che con la pioggia vi entra lo stillicidio, e non si può dar rimedio, ne all'uno ne all'altro perchè si rende inservibile e non senza pericolo della propria salute. Tertio l'osservanza d'altre Chiese Cattedrali, che per ebdomada servono come Napoli capo del Regno, Capua, Cassano, Reggio, et altre. Quarta perchè il servitio della Chiesa non patisce detrimento alcuno recitandosi l'officij Divini da dieci o duodeci personi il di. Quinta per il pregiudicio e mal servitio che può scendere chelli Canonici astretti alla quotidiana assistenza puoco curandosi di perdere la distributione così tenue desistessero dal servitio, e questo per li Canonici nobili et li Canonici poveri, per non esser quella portione bastevole al loro sustentamento sono costretti attendere alla coltura delli loro beni per il loro mantenimento, per il che si sono mossi tanto li sommi Pontefici quanto li Vescovi passati alla tolleranza di tal servitio. Si supplica l'EE.VV. che con pietà mirino la povertà di detto Capitolo e faccino osservare il solito, giachè è meglio servita la Chiesa che non sarrà col servizio quotidiano, e riceverà il tutto a gratia[50].

In tale ricorso, come è facile rilevare, i canonici non fecero alcun cenno del precedente intevento della S. Congregazione del Concilio ed ottennero senza alcuna difficoltà quanto chiedevano, cioè di continuare ad osservare il costume antico («inservire per alternas vices et hebdomadas»), cosa che rimisero in atto immediatamente, del tutto incuranti delle riserve del vescovo, al quale la S. Congregazione del Concilio, nuovamente interpellata, neppure rispose[51].

Da quanto si è detto fin qui emergono largamente i motivi del montare del risentimento dei Geracesi – laici ed ecclesiastici – nei confronti del nostro vescovo. Se ne possono aggiungere altri: nel 1653 suscitò molte polemiche il divieto notificato a due notai «di rogare istrumenti fra ecclesiastici»[52]; e nel 1655 il vescovo rifiutò ripetutamente di dare esecuzione alla dispensa pontificia «super impedimento III et IV gradus consanguinitatis ex communi stipite» per il matrimonio tra Fabio Bove e la 24enne Maria Malarbì[53]; nè entusiasmo

dovette suscitare l'autorizzazione, che chiese (ed ottenne) ripetutamente, di applicare le pene pecuniarie della curia alla riparazione del palazzo vescovile e della Cattedrale[54]. Fu così che – scrive il Parlà – «ipsius mores et scelera Canonici, Civitasque tota tolerare amplius non valens, J. C. Canonicum Carolum Miliacium illustri et antiquo ortum genere, cum vitae integritate, tum litteris rebusque gestis praeclarum delegere, qui Roman petens cuncta Pontifici Summo, sacroque cardinalium senatui deferret, ac perditis, profligatisque Locrensis Ecclesiae rebus peteret opem»[55].

Dell'azione giudiziaria e delle sue conclusioni si parlerà fra poco. Per il momento soffermiamoci sulle altre relazioni inviate *ad limina Apostolorum*.

6. Le relazioni successive a quella del 1652, quasi tutte esemplate sulla prima, pur ripetendo in genere le notizie e le informazioni già riferite, sono tuttavia interessanti perchè documentano il perdurare di quasi tutti gli inconvenienti ricordati ed aggiungono dati preziosi su altre situazioni non certo edificanti. Le più complete appaiono le relazioni del 1655 e del 1667 (che vengono pubblicate integralmente in appendice): esse risultano più ricche e puntuali delle altre, redatte con maggiore cura, con maggiore attenzione. Quella del 1667, come vedremo, si segnala anche per l'insistenza e la puntigliosità con cui vengono esposti i fatti e le argomentazioni sugli stessi, probabilmente perchè redatta quando il Vincentino fu chiamato a Roma per discolparsi delle accuse mossegli dai Geracesi.

Nella relazione del 1655 (presentata personalmente il 17 novembre)[56], il vescovo aggiunse preziosissimi dati sulla condizione dei singoli luoghi abitati della diocesi, ma non evitò, anche, di trattare argomenti spinosi. Apprendiamo, intanto, che Gerace sta soffrendo un *decrementum* (che, in verità, non è detto in che cosa consista) e che si è alle prese con *calamitates temporum* (anche qui mancano indicazioni precise, ma potrebbe esserci un riferimento ad avvisaglie della peste imminente): ciò provoca la diminuzione delle rendite. Grave è il problema della residenza dei parroci, infatti la maggior parte di loro non abita nell'ambito territoriale della parrocchia. Non buona è la condizione di parecchie delle 50 chiese semplici della città: esse sono in genere senza dote e, per l'assenza dei rettori, o sono senza tetto o senza campane o non vi si celebra la messa. Nel seminario le cose sembra che vadano abbastanza bene, ma il numero degli allievi è sceso a 14. L'ospedale di S. Giacomo attraversa un momento di difficoltà, ed in esso «non exercetur Hospitalitas».

Non vi è alcun accenno ai costumi ed alla vita spirituale dei fedeli, ma il fatto che soltanto i 2/3 di essi si accostino regolarmente alla comunione

potrebbe suggerire qualche riflessione. Ben poco si ricava anche sulla composizione sociale della comunità: si sa soltanto che su una popolazione di circa 30.000 persone si contano circa 900 ecclesiastici (compresi i religiosi) e che in tutta la diocesi ci sono soltanto 48 laureati, in discipline giuridiche e teologiche, quasi tutti ecclesiastici. Le altre cifre possono essere lette nella tabella 1, compilata per illustrare i movimenti verificatisi da un triennio all'altro, senza doverci dilungare su tutte le relazioni (quelle del 1658, 1661, 1664)[57], che sono piuttosto ripetitive, in qualche caso vere e proprie copie della immediatamente precedente. Soltanto nella relazione del 1661 è possibile rilevare qualche novità.

Ivi, il vescovo ricorda le iniziative e gli sforzi operati per incentivare la partecipazione dei fedeli al culto divino (nella Cattadrale ha sistemato decorosamente la cappella di S. Maria di Pugliano e nel nuovo altare ha collocato il corpo di S. Placido Martire, istituendone la festa nella ricorrenza della traslazione, avvenuta l'11.10.1659)[58], e si rammarica di non avere rendite sufficienti (per i motivi già ricordati) per riparare i danni inferti alla Cattedrale dal terremoto del 1659 (per lo stesso motivo, anche l'episcopio versa in condizioni precarie). La sempre viva questione del servizio corale dei canonici (che, a causa delle scarse distribuzioni, vi si impegnano a turno, come s'è visto) offre al vescovo il destro per denunziare la lunga assenza dalla diocesi di tre dignità capitolari (le sole prebendate), due delle quali, pur invitate tramite il nunzio apostolico a rientrare in sede, non se ne son date per inteso[59]. Nell'*incuria* dei soci della confraternita omonima, oltre che nella magrezza dei redditi, è individuata la causa della persistente inattività dell'ospedale di S. Giacomo. All'*incomprensione* di Roma è poi attribuita – come s'è visto – la mancata collazione della teologale. Viene infine denunciato un fatto gravissimo, conseguenza dell'insicurezza di un'epoca nella quale le autorità non sono evidentemente in grado di offrire un minimo di garanzia neppure per le comunicazioni. Pur essendo stato regolarmente convocato (per l'8 maggio 1661), «Synodus non fuit habita, quia exules nimis saevi tunc itinera obsidebant, ita ut vix homines in Civitate tuti essent». Non manca, comunque, qualche motivo di consolazione: quasi tutti i parroci (sia pur «convinti» a forza di multe) si son trovata casa entro i limiti parrocchiali, ed il seminario ospita nuovamente 20 alunni.

Simile alle precedenti nell'impostazione generale e nell'ordine espositivo, la relazione del 1667 (scritta a Roma l'8 maggio) acquista il sapore di *memoria difensiva,* scritta dal Vincentino appunto per anticipare la difesa dalle accuse rivoltegli dai Geracesi con incredibile determinazione. Sotto l'incalzare di tali accuse, per la visita del 27° triennio (che scadeva il 20.12.1666) al Vincentino era stato inibito di nominare il solito procuratore. Ciò si legge in un appunto del 13 marzo 1666 redatto per ordine del Papa, e pertanto il vescovo geracese dovette fare buon viso a cattiva sorte e portarsi personalmente a Roma (cosa che non

faceva dal 1655, giustificandosi con le cattive condizioni di salute)[60]. La relazione[61] è dunque tutta tesa ad evidenziare – con molto garbo, ma tra un misto di amarezza e di risentimento – l'isolamento nel quale il vescovo è stato a poco a poco cacciato, costretto a fronteggiare l'ostilità dell'ambiente e la «sordità» opposta da Roma alle denunce ed alle richieste da lui inoltrate alle Congregazioni competenti sulle pretese dei parroci, sulla collazione dei benefici, sul servizio corale dei canonici, sull'occupazione delle prebende. È il *leit-motif* della relazione: «io ho denunciato, chiesto, proposto», sembra dire (e spesso dice) il vescovo, «e ancora attendo una risposta». In qualche caso è andata ancora peggio, come quando, malgrado la sua opposizione, il canonicato teologale è stato assegnato da Roma al sacerdote Antonio Mittiga[62], non abilitato a tale ufficio. «E il mio prestigio?», chiede tra le righe il presule. Ma ecco il contenuto di tutta la relazione.

Premesso che eviterà di ripetersi sulle cose dette in precedenza, il Vincentino dichiara di aver fatto eseguire i lavori di restauro della Cattedrale e dell'episcopio impostigli dalla S. Congregazione con lettera del 12 dicembre 1665. Ha eseguito regolarmente la visita pastorale annuale, ma non ha tenuto il sinodo, per i motivi che abbiamo già esaminato. Nessuna risposta ha avuto sul problema delle chiese parrocchiali vacanti a causa della magrezza delle rendite (e le parrocchie vacanti sono almeno 13); non ha ottenuto alcuna giustificazione della pretesa dei parroci di Gerace di non servire nel coro; a causa delle opposte determinazioni assunte dalla Congregazione dei Riti e da quella del Concilio si è trovato in contrasto con il Capitolo sul servizio corale. Seguono le notizie usuali (e prive di novità) sulle funzioni che si svolgono nella Cattedrale, sulla residenza dei parroci, sui monasteri femminili di Gerace (essendo tutt'e tre privi di parlatori – ma in Sant'Anna se n'è incominciata la costruzione – i colloqui avvengono nella chiesa); sui monasteri maschili; sulle condizioni delle chiese semplici e sulle disfunzioni del Monte delle Cento Messe; sull'ospedale, che è sempre inattivo; sulle funzioni religiose che si svolgono quotidianamente nella città; sui singoli paesi della diocesi. Qua e là, *en passant*, il Vincentino elenca anche i successi ottenuti, tutti, ovviamente, grazie ai suoi personali sforzi e – sembra sottintendere – contro l'ostilità (o, almeno, senza alcuna collaborazione) dell'ambiente. Così, per esempio, scrive che nel seminario ci sono 24 alunni: non lo dice, ma noi sappiamo – e Roma sapeva – che al suo avvento a Gerace ce n'erano soltanto 12. La chiusa della relazione è un po' ad effetto: concludendo, osserva infatti il Vincentino, non mi resta che affidare alla vostra benevolenza me stesso, che, per amministrare la Giustizia, per tutalare le Immunità e le Libertà Ecclesiastiche, per eseguire le disposizioni delle S. Congregazioni, «quamplurimas vessationes et molestias a subditis inrogatas passus sum, et patior».

7. Le accuse (o, almeno, le lagnanze) nei confronti del Vincentino si incominciarono a sentire a Gerace molto presto, già nel pubblico parlamento del 28 novembre 1653 e furono reiterate almeno il 29 gennaio 1662. Purtroppo, non possediamo i verbali di tali assemblee e non possiamo seguire nel tempo tutte le fasi dell'aggravarsi del rapporto tra il vescovo e la Città. Sappiamo, però, che più volte i sindaci di Gerace fecero ricorso al Papa perchè prendesse provvedimenti nei confronti dell'indisponente presule. È quanto emerge dalla lettera con cui, l'8 ottobre 1664, gli amministratori di Gerace ricorrono «di nuovo a' piè» del Pontefice perchè «si degni porgere quelli rimedij opportuni, che stimarà maggior servitio di Dio, honore del suo Santo Governo, e beneficio di questo Publico»[63]. Alla lettera è allegato il seguente memoriale, nel quale le accuse sono presentate una per una nei particolari e con riferimenti precisi, senza alcun accenno di comprensione:

> Capi delli delitti di Monsignore Vincenzo Vincentini Vescovo della città di Gerace.
> P.o: ha commesso molte simonie, e continuamente commette, mentre non conferisce Beneficio semplice, ò con cura d'anime, sensa farse pagare, come ha fatto in persona di Gio. Domenico Giurato della Terra d'Ardore, nel conferirle il Beneficio Curato di Santo Nicola, per il quale ha voluto ducati 100 di Regno, e similmente nel conferirle il Beneficio di cura d'Anime della Terra di Careri a D. Colangelo Poggio di Bovalino, come anche ha voluto più di docati 100 di questo Regno di Napole per conferire il Beneficio Curato di S. Maria del Mastro in persona di D. Giulio del Balzo, e così nella Città, come nella Diocese ha commesse infinite simonie per conferire così semplici, come Beneficij con Cura d'Anime, che perciò ha dato e dona grandissimo scandalo universale con gran detrimento dell'Anime Christiane. Nel dare l'Ordini Minori, e Sacri si piglia indebitamente un tanto per ciascheduno; e con gran detrimento e danno delli Clerici, e Sacerdoti della Diocese, ha transatto la Visita in docati di Regno 800, in tempo che la spesa dovuta del Clero non ascendeva in docati di Regno 100, senza osservare quelle diligenze ordinate dalli Sacri Canoni, e quello antico stile osservato sempre dalli suoi Predecessori, che mai hanno voluto imponere questo aggravio alla Diocese, oltre che la visita la fà in otto giorni, e poi per le spese, che le fa il Clero gli le dà una miseria, e questo l'hanno sopportato per la gran paura, e forza di detto Monsignore Vescovo di Gerace. Quasi tutti li Clerici, e Preiti di questa Città, e Diocese l'ha compostati in grossa somma di denari senza farle mai Decreto, e quelli, che non hanno di farle il pagamento se fa fare oblighi per altri tanti prestati, et à chi compostato in ducati 200 à chi in 400, et à chi in 800 di moneta di Regno, et ad alcuni senza delitto per finti pretesti li carcera e poi li scarcera con grandissimo interesse, senza farle Decreti, essendo innocentissimi, come successe in persona del sacerdote Andrea Cavallo, et Antonio Piromalli, et altri.

2°: ha tentato violare le vergini, così educande, come monache dentro li Monasterij delle Monache di questa Città, come ha fatto in persona di Gerolama Criti, dentro il Monastero della SS. Annunciata di questa Città, la quale era novitia per ammonacarse in detto Monastero, e dopo che la stuprò la cavò dal detto Monastero, e se la tiene publicamente per concubina con scandalo universale. Similmente ha tentato l'ingresso di notte nell'altri Monasterij à fine di violare alcune vergini Monache, così nel Monastero di S.ta Anna, come in quello di S. Pantaleone ambi Monasteri di monache di questa Città, trattenendosi infino à notte nelle grade delle Monache con parole molto lascive, e di gran scandalo di questa Città, e Diocese, che publicamente ciò è troppo notorio, e si parla per tutto.

3°: ha fatto commettere molti omicidij, come sono notorij à tutti, e signanter hà fatto uccidere Domenico Graniti, di notte ucciso da un servitore del medesmo Vescovo, mentre detto povero Domenico passava per la strada publica, et havendole tirato detto suo servitore dal Palazzo di detto Monsignore Vescovo non solamente non lo castigò, ma l'agiutò per fugirsene; tiene per la sua famiglia homini facinorosi, e progiudicati, e di mala vita, e per alcuni delli quali furono uccisi Troilo Naimo, dui Baricelli della Corte seculare, e dui altri Cittadini, e parimente fu ucciso dentro al suo Palazzo il miserabile Alessandro Derinaldis sotto protesto che voleva tentare la fuga dalle carceri suoi, in tempo che detto miserabile per la sua carceratione non haveva commesso ne anco una levissima disubidienza, e questo homicidio fu fatto dall'hodierno Cappellano di detto Monsignore Vescovo, e si dimanda detto Cappellano D. Domenico Reggio, et oggi continua à celebrare, del che in questa Città v'è un publico grido, e scandalo. Similmente questi giorni à dietro hà mandati dui sacerdoti carcerati dalla Gioiosa in queste carcere sue della medesma Città; ma quello che è da piangerse, fu, che li mandò solamente con le cammise alla nuda, e ciò lo fece in tempo, che li predetti sacerdoti dormivano dentro al Palazzo di detto Monsignore Vescovo, mentre gl'erano attuali et servitori della sua Casa, che quando furono visti di tale maniera furono da tutta questa Città pianti amaramente per essere stati tutti pieni di sangue con colpi e ferite mortali in capo, e tutta questa Città resto scandelizzata di tanta barbarie, per haverli portato publicamente così nudi, e feriti gravemente.

4°: l'altri indicibili delitti di questo Prelato si rimettono da significarse à V. B.ne dall'Ab. Carlo Migliaccio, come Procuratore della medesma Nostra Città, il quale à piedi di V.S.tà dirà le carnalità, li stupri, e l'Adulterij publici di questo Monsignore Vescovo, il quale continuamente non cessa, e con fatti e con parole di diffamare molti e qualificati e nobili di questa Città, e Diocese; per lo che questi, et altri infiniti Capi si rimettono da rappresentarse à V. S.tà dal sopradetto Procuratore Ab. Carlo Migliaccio. Gerace 8 di ottobre 1664. = Fulvio di Barletta Sindico affirmo ut supra = Giacomo Geraci Sindico

affirmo ut supra = Scipione Mesiti eletto affirmo ut supra = Antonio Capogreco eletto affirmo ut supra = Giovanni Graniti eletto affirmo ut supra[64].

Si tratta, come è facile rilevare, di accuse gravissime, tali da far apparire quasi benevolo il profilo che del Vincentino ha tracciato il Parlà.

Il nostro storico attribuisce l'iniziativa dell'accusa sia alla Città che al Capitolo, ma dai documenti (ovviamente la minima parte di quelli che potè avere sottomano il Parlà) la parte avuta dal Capitolo non si evince,[65] anche se non sembra (per quanto si è detto) di poter mettere in dubbio che l'abbia avuta; è sufficientemente conosciuta, invece, la determinazione, quasi accanimento, con cui affrontarono la questione i rappresentanti della Città.

Il 20 marzo 1665, i sindaci Fulvio Barletta e Giacomo Geraci, ritenendo «esser servitio di Dio utile et Beneficio universale di questa Città et Diocesi di processare a Monsignore Illustrissimo Vincenzo Vincentini Vescovo di questa Città et però proponere li capi inanti la Santità di N.S. Papa Alessandro VII et delle EE.SS. Cardinali e dove compete la cognitione di tutti li eccessi con riverenza che detto Monsignore Illustrissimo ha commesso per tutto il tempo che è stato Vescovo di questa Città», in adempimento appunto del mandato ricevuto nei parlamenti del 28.11.1653 e del 29.1.1662, ratificarono ed omologarono «la procura fatta in perzona del molto Rev. signor Abbate Carlo Migliaccio», costituendolo «per loro agente, procuratore, attore et negotiatore, gestore in solidum et di ogni altro miglior modo con omnimoda et totale facultà et potestà che possa e voglia proponere tutti li capi criminali contenuti et espressi in detto parlamento contra di Monsignore Illustrissimo Vincenzo Vincentini inanti a qualsivoglia Giudice a cui compete la cognitione di essi e qualsivoglia altro capo criminale per qualsivoglia eccesso et delitto commesso da detto illustrissimo Vescovo come di simonie, estortioni, illecite parole et actioni scandalose dette e fatte nelli monasterij di Donne Monache di questa Città, violationi di clausure, parole hereticali ò che sapiunt heresim, violenze homicidij et di qualsivoglia altro delitto et eccesso con debita veneratione che detto Illustrissimo Vescovo mediate vel immediate havesse commesso et quatenus fossero stati proposti perseguirli coram Judicibus competentibus respettive coniunctim vel divisim (...) usque ad sententiam diffinitivam (...) con questo che non si possa relassare da dette querele et accuse ne concordarsi con detto illustrissimo Vescovo senza l'espresso consenso et beneplacito di essi Sindaci...»[66].

Come si può facilmente osservare, siamo di fronte ad una vera e propria costituzione di parte civile, dettata dalla volontà di non trascurare alcuna cosa che potesse pregiudicare il buo esito dell'azione intrapresa. Non solo. Venuti a sapere «come esso Illustrissimo Vescovo voglia far Capitolo et habia a questo

effetto convocato capitolo e clero di questa città e suoi particolari cittadini, et che questo Capitolo lo voglia fare dentro il suo palazzo vescovale contro la forma dell'antichismo solito non havendosi fatto mai in detto loco», gli notificarono una formale diffida con istanza «che detto Capitolo si facesse fuori di detto palazzo, nel luoco solito, et senza presenza et assistenza di genti armate, à voci et voti coperti et secreti et non publice et palam acciò che ogn'uno possa dar liberamente il suo consenso et voto et non per forza...»[67]. I sindaci, infatti, ritenevano che l'azione intrapresa era di utilità per tutti i Geracesi e che pertanto non si poteva concepire che il clero fosse costretto a schierarsi con il vescovo contro la Città, «la quale commossa da giusto zelo e da pietà cristiana hebe ricurso a' signori superiori contra detto Illustrissimo Vescovo non solo in cose concernenti contro il beneficio publico, ma ancora il beneficio e utile di detto Capitolo et clero, et anco di tutta la diocesi per lo che esso Capitolo e clero non solo non è verisimile che li debano essere contrarij et partiali con detto illustrissimo Vescovo, ma anco doveranno concorrere et adherire alle giustissime querele di essa Università...»[68].

È facile immaginare come a Gerace l'aria fosse in quei giorni irrespirabile, come ci si guardasse con sospetto, come si temesse addirittura della vita. Il vescovo stesso ritenne cosa prudente allontanarsi dall'ambiente, e si trasferì con tutta la curia a Gioiosa[69], da dove ovviamente incominciò a prendere le contromisure atte a salvarsi dall'uragano che ormai lo minacciava da presso. Siamo informati anche delle sue reazioni al «tradimento» dei sudditi. Il 29.4.1665, per esempio, fece affiggere il cedolone di scomunica contro i chierici Antonio Del Balzo e Francesco Capogreco, rei di non essersi presentati in curia per essere esaminati in qualità di testimoni. Ma i due – dichiarano davanti al notaio – non lo avevano fatto perchè non era stata loro data alcuna garanzia della sicurezza dell'«accessus ad Terram Iojose in qua ad praesens reperitur curia praedicta episcopalis, multis pro legitimis causis et inimicitijs suo loco et tempore proponendis»[70]. Da parte laica, ovviamente, i sospetti rimasero sempre vivi. Così, per esempio, l'11 novembre 1665, dovendo consegnare al vescovo una lettera del vicerè cardinale d'Aragona, il sindaco Fulvio Barletta pensò di doversi far accompagnare in episcopio dal notaio perchè la consegna fosse attestata con atto pubblico[71].

Tentare di discutere della veridicità delle singole accuse non mi sembra compito di questo studio, né sarebbe possibile farlo con i soli documenti disponibili. D'altra parte, come vedremo fra poco, a conclusione della causa fu emessa una condanna senza appello, e ciò, trattandosi di condannare un vescovo, fu fatto certamente con ponderazione. Permane tuttavia qualche perplessità, apparendo probabile che, se il Vincentino non avesse intaccato interessi precisi e messo in discussione privilegi ritenuti acquisiti, non si sarebbe

scatenata contro di lui una canea così feroce. In fondo il Vincentino fu un uomo (magari non un vescovo) del suo tempo ed i suoi accusatori non è che emergano immacolati dalle carte superstiti. Tutto ciò, ovviamente, non è detto per scagionarlo né per attenuarne le responsabilità; solo che, aleggiando l'impressione di un'enfatizzazione preordinata delle accuse, si sarebbe gradito poter disporre di una documentazione più varia e completa, anche della parte «vincentiniana», in modo di poter saggiare le reali intenzioni e le considerazioni del vescovo durante tutto l'episcopato esercitato a Gerace.

8. Quando le accuse divennero incalzanti, Roma decise di vederci chiaro e mandò a Gerace, in veste di commissario apostolico, delegato dell'uditore generale, l'inquisitore Agostino Recuperati, che arrivò nella cittadina calabra probabilmente nel mese di ottobre 1666 e vi rimase fino al mese di febbraio dell'anno seguente[72].

Non possediamo i risultati dell'inchiesta, ma non si fa fatica ad intuirli, cosa riuscita facile anche al Vincentino, il quale, partito per Roma nel mese di dicembre dello stesso 1666 (ufficialmente per ottemperare alla visita *ad limina Apostolorum),* si rese conto, mentre era ancora in viaggio, che a Gerace non avrebbe più fatto ritorno, ed il 28 dicembre, a Monteleone (l'attuale Vibo), nominò suo procuratore l'abate geracese Giovanni Vento[73].

A Gerace, d'altra parte, probabilmente nel mese di marzo 1667, arrivò anche un vicario apostolico, Giulio Lunadeo, per amministrare la diocesi[74]. A questo, forse tra la fine del 1668 e gli inizi del 1669, successe, allo stesso titolo, Andrea Pilastrio, rimasto a Gerace fino all'arrivo del successore del Vincentino[75].

A Roma il processo ebbe inizio subito dopo l'arrivo del vescovo geracese, ed ebbe uno svolgimento molto lento e lungo. I giudici incaricati vollero evidentemente vagliare tutte le informazioni disponibili, non ultima (probabilmente) la lunga relazione che il vicario apostolico Pilastrio trasmise l'11 settembre 1669 su esplicita richiesta della S. Congregazione del Concilio, la cui attenzione si era fermata su alcuni dei problemi toccati dal Vincentino nella relazione del 1667: prebenda teologale, servizio corale dei canonici, condizione dei monasteri femminili, chiese vacanti, Monte di Pietà.

Il *dossier* assembrato dal Pilastrio contiene un'ulteriore conferma della piccolezza dell'ambiente e delle mille difficoltà in cui si è dipanata la nostra storia, tra i protagonisti – ufficiali ed occulti – della quale non sembra corretto additare un responsabile unico, neppure il vescovo Vincentino, il quale, anzi, non è che avesse tutti i torti – tale è l'impressione – a protestare per l'isolamento in cui era stato costretto ad operare.

Dalla ricostruzione della vicenda della teologale sembra emergere anche qualche atteggiamento di ritorsione da parte del vescovo, ma nel costume di Roma di assegnare le prebende e gli uffici senza il parere dell'ordinario, come non vedere l'enorme rischio della legittimazione degli inganni e dell'insorgere di casi di conflittualità tanto più gravi quanto più precaria fosse la condizione della periferia? e la deliberazione della S. Congregazione dei Riti sul servizio corale dei canonici, del tutto diversa da quella della S. Congregazione del Concilio (il Pilastrio impose quest'ultima, proprio come aveva tentato di fare il Vincentino), quale indebolimento non ha prodotto nel prestigio del vescovo? Sulle altre questioni, la situazione accertata dal Pilastrio era come l'aveva descritta il Vincentino, ma questi nessun conforto ed aiuto aveva avuto da Roma; il Pilastrio, invece, grazie all'autorità apostolica di cui era investito, aveva potuto, in pochissimo tempo, assumere tutta quella serie di provvedimenti che al Vincentino non erano stati perdonati o addirittura consentiti. Ecco, comunque, il testo della lettera inviata dal Pilastrio a Roma con la lunga relazione[76]:

> Em.mi et Rev.mi DD. D.ni Col.mi
> In executione mandatorum EE.VV. mihi impositorum super capitibus per Dominum Episcopum Hieracen. Sacrae Congregationi in Visitatione Liminum Apostolorum datis reverenter singulatim respondeo, et primo, quod capta per hanc Curiam informatione super Prebenda Theologali huius Cathedralis Ecclesiae invenitur subreptitio modo obtentam fuisse per D. Antonium Rizica ad hoc munus penitus inhabilem, non autem per Iosephum Mitiga, ut in Epistola EE.VV. exprimitur, ac ut dicta Praebenda Theologalis suum sortiatur effectum,decretum est per eandem Curiam ad privationem, prout ex Processu, cujus copia hic adnexa transmittitur apparebit. 2°, mandatum fuit dignitatibus et Canonicis hujus Cathedralis Ecclesiae ne amplius inserviant per alternas hebdomas sed mandatis Sacrae Congregationis imposterum obbediant ut ex mandato iniuncto, cum responsione dictorum Canonicorum EE.VV. videre dignabuntur. 3°, illico provisum est ne amplius in monasteriis huius Civitatis colloqutiones cum Monialibus fiant, ut prius, in Ecclesiis, cum confecta sint parlatoria seorsim ab Ecclesia, preterquam in monasterio SS.mae Annunciationis, in quo ob reddituum tenuitatem non potuit tam cito confici parlatorium ab Ecclesia separatum, sed tantum inceptum est, et brevi temporis spatio fortasse complebitur, una cum nova Ecclesia, cuius aedifitium pariter inceptum est. 4, verissimum est in hac Diocesi adesse nonnullas Parochiales Ecclesias iam diu vacantes, ob quorum fructuum tenuitatem nemo curat litteras Apostolicas impetrare. Ipsis tamen Ecclesiis Parochialibus non deficit debitum servitium, quod iis per oeconomos per hanc Curiam destinatos adamussim prestatur. 5°, demum hic adiunctam transmittimus copiam informationis captae Montis Pietatis Hujus Civitatis; et

haec omnia in adimplementum meae obedentiae erga EE.VV., quas profundissime prostratus humillime veneror. Hieracii die 11.a sept. 1669.

Humillimus Devotissimus et Oboedientissimus servus
Andreas de Pilastris Vic. Ap.

La relazione del Pilastrio non fu di alcun aiuto al Vincentino, né sappiamo se sia stata esaminata dal tribunale romano; della causa conosciamo soltanto le conclusioni, attraverso il testo della sentenza definitiva, emessa il 10 dicembre 1670. Essa riferisce soltanto nelle linee generali le accuse indirizzate al Vincentino («...super nonnullis delictis, excessibus, falsitatibus, et delictis carnis, et pro aliis causis, de quibus in dicto processu...»), ma lo riconosce colpevole di tutti i capi d'accusa e stabilisce che,

repertum culpabilem, et de jure punibilem fore et esse cogendum, et compellendum ad dimittendum, et renunciandum dictum Episcopatum Hieracii, prout cogi, compelli, et renunciare respective mandamus, mandatumque sive mandata de compellendo, dimittendo, gravando, et renunciando decernimus, relaxamus et exequi mandamus, et si, et quatenus adhibitis remediis opportunis, idem Episcopus dictam renunciationem, et dimissionem facere, mandatisque praedictis parere recusaverit, tunc, et eo casu ab omni jure, exercitio, et Pontificalibus in dicto Episcopatu, et illius Dioecesi ex nunc, prout ex tunc eundem privamus, ita ut dictus Episcopatus vacet, et de caetero nulla jurisdictio, nulla actio, nullumque jus sibi remaneat super Episcopatu preadicto, relicta tamen super eodem Episcopatu congrua eidem Reverendiss. Episcopo Vincentino scutorum 500 et non ultra, similiter taxata de ordine SS. D. N. Papae, eoque sic mandante. Item pari nostra sententia per caput separatum dicimus, pronunciamus, et sententiamus dictum Reverendiss. Dominum Vincentium Vincentinum Episcopum condemnandum fore, et esse, prout praesenti nostra sententia eundem condemnamus ad restitutionem omnium, et quarumcumque summarum in extorsionibus per ipsum ut supra receptarum, et cujuscumque earum etiam superius non expressarum, et de quibus in processu a nobis, vel cui de jure liquidandarum, et declarandarum.
Item pari nostra sententia eundem Reverendiss. Dominum Episcopum condemnamus ad restitutionem viaticorum, et aliarum expensarum in hujusmodi causa factarum, et solutarum per dictam actricem, quam taxationem item nobis, vel cui de jure in posterum reservamus, et mandatum, et mandata quaecumque desuper necessaria, et opportuna decernimus, et relaxamus, ac exequi mandamus, et ita dicimus, decernimus, declaramus, pronunciamus, et diffinitive sententiamus...[77].

In conseguenza della sentenza, e non già perchè «quietis percupidus»[78], Vincenzo Vincentino rinunciò all'episcopato il 20 dicembre 1670[79]; quattro anni dopo, il 24 dicembre 1674, morì a Roma[80].

NOTE

[1] Cfr. *Vitae Episcoporum Ecclesiae Hieracensis ab Octaviano Pasqua Episcopo conscriptae illustratae notis a Iosepho A. Parlao qui adjecit vitam illorum qui ab a. MDXCI Octaviano successerunt,* in *Constitutiones et acta Synodi Hieracensis ab Ill.mo et Rev.mo D. Caesare Rossi Episcopo celebratae diebus 10, 11, et 12 Novembris 1754.* Neapoli MDCCLV, p. 325: «Ab hoc anno /scil. 1650/ saeculum pene integrum ducit initium, quo Ecclesia nostra tantum non continenter sibi invicem succedentibus malis adeo miserum in modum est conflictata, ut certe mirum, et nonnisi Dei miserentis peculiari providentia factum videri debeat, eam non pessum prorsus ivisse».

Giuseppe A. Parlà nacque a Martone (RC) il 22.2.1709 e morì a Gerace (dove fu parroco di S. Nicola di Camobrecone dal 1745 al 1750; poi fu canonico penitenziere) il 21.5.1782. Appartenne alla Colonia arcadica locrese e gli vengono riconosciute qualità di valente teologo, valoroso giurista, forbito latinista, storico nel complesso affidabile.

[2] Su tali vescovi e sugli altri che verranno in seguito citati, si può vedere il mio *I Vescovi di Gerace-Locri,* Frama Sud, Chiaravalle C. 1981.

[3] Sul Mattei, si può vedere anche il mio *Il vescovato di Orazio Mattei e la diocesi di Gerace agli inizi del XVII secolo attraverso le relazioni per le visite ad limina Apostolorum,* «Rivista Storica Calabrese», N. S., IV (1983), N. 1-2, pp. 111 - 136.

[4] *Vitae... 319.*

[5] *Synodus Dioecesana ab Ill.mo et Rev.mo D.D. Vincentio Vincentino U.J.D. Patritio Reatino Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopo Hieracen. celebrata in Cathedrali Ecclesia IX kal. Maij MDCLI,* Messanae 1651, (= *Sinodo Vincentino), p. 3.*

[6] R. Colapietra, *Vicende del Principato di Gerace,* «Almanacco Calabrese», Roma 1970-71 (XX-XXI), pp. 137 - 148. La citazione è a pp. 139 - 40. Il memoriale è conservato in Archivio di stato di napoli (=ASN), *Archivio Serra di Gerace, vol. XXXIV.*

Gerace era stata acquistata dalla famiglia genovese dei Grimaldi, per 20.000 ducati, con Regio Assenso del 26.2.1574; sulla stessa, il 18.2.1609 era stato concesso da Filippo III il titolo di «principe».

[7] Per avere ancora più chiaro il quadro della situazione, bisognerebbe soffermarsi anche sulle calamità «naturali» dell'epoca (malattie, carestie, terremoti...), sull'incidenza del pericolo turchesco, sulla qualità del governo degli altri «baroni» della diocesi..., ma il discorso diverrebbe oltremodo lungo.

[8] Archivio segreto vaticano (=ASV), *Acta Cam. 19,* f. 172; Ib., *Acta Misc. 40,* f.157; Ibid., *68,* f. 176; Ib., *Reg. Lat. 1977,* ff. 454 - 456 (cfr. F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria* (volumi già pubblicati 9+1 di indici), Gesualdi, Roma 1974 ss., nn. 36202 - 36204).

Il nome completo del nostro era *Michelangelo Vincenzo* (cfr. ASV, *Processus Dat. 29,* ff. 101-104v; Russo, *Regesto...* 36174), ma in tutti gli atti egli usa solo il nome *Vincenzo.*

[9] ASV, *Processus Dat. 29,* ff. 101-104v.

[10] IB., *Miscell. Arm. XIII, 33,* f. 219 (cfr. RUSSO, *Regesto...* 36213). Assistenti furono i vescovi Fabio Olivadesio, di Catanzaro, e Bartolomeo Vannini, di Nepi. Insieme con il Vincentino, furono consacrati Ludovico Centofiorini (Nicotera) e Francesco Ferrari (Isola). La cerimonia si svolse nella basilica di S. Maria Maggiore.

[11] ASV, *Secr. Brev. 1060,* ff. 159 - 160 (cfr. RUSSO, *Regesto...* 36224)

[12] IB., *Vesc. 24,* f. 404 (cfr. RUSSO, *Regesto...* 36246). Il 31.12.1650 si obbligò al pagamento della tassa di fiorini 66 1/3 tramite Ermanno Alamanno (AVS, *Obl. comm. 22,* f. 201; cfr. RUSSO, *Regesto...* 36396).

[13] *Vitae...* 326.

[14] I primi atti di visita conservati nell'Archivio Vescovile di Gerace - Locri (=AGL) sono del 1715; quelli delle visite precedenti andarono quasi certamente perduti in un incendio scoppiato nei primi anni del XVIII secolo (cfr. *Vitae...* 338).

Quanto alla peridiocità della visita, il Vincentino afferma di averla eseguita ogni anno: «Cathedralem Ecclesiam totamque Dioecesim singulis annis visitavi»: ASV, SACRA CONGREGATIO CONCILII (=SCC), *Relationes 390A, Hieracen. 1667,* f. 107v (la numerazione dei *folii* delle *relationes* è quella recentemente apposta meccanicamente).

[15] *Sinodo Vincentino,* 3, 4.

[16] Ciò è quanto P. SPOSATO (*Aspetti e figure della riforma cattolico-tridentina in Calabria,* Fiorentino, Napoli 1964, p. 171) afferma di aver letto nella relazione *ad limina* del vescovo di Gerace del 1659. In verità, nella copia in mio possesso di tale relazione (che, comunque, fu scritta alla fine del 1658 e fu poi presentata nel 1659), il brano trascritto dallo Sposato non lo trovo, ma la mia copia è mutila dell'ultimo folio (137r-v), ed il Vincentino, nelle altre relazioni (tranne che in quella del 1667), parla del sinodo sempre nell'ultimo folio.

Ad ogni modo, alle difficoltà incontrate nella preparazione del sinodo del 1651, il Vincentino allude anche nella relazione del 1652: «...anno praeterito (...) Synodum suam celebravit ex defectu esaminatorum Synodalium et ut hanc a populis vivendi licentiam et abusum inreptos in sacramentorum administratione, et sacramentalium usu omnino tolleret quantis vero laboribus et contradicentium oppugnationibus» (ASV, SCC, *Relationes 390A, Hieracen. 1652,* f. 108).

[17] P. SCAGLIONE, *Storie di Locri e Gerace messe in ordine ed in rapporto con le vicende della Magna Grecia e del Regno delle Due Sicilie* (voll. 2), Napoli 1856, vol. II, p. 89.

[18] *Vitae...* 326.

[19] Cfr. nota 16.

[20] Cfr. nota 5.

[21] *Sinodo Vincentino,* 156. Nella già ricordata relazione del 1658, il Vincentino, dopo avere scritto che «post dictum vero tempus [cioè, dopo il 1651] propter dictas difficultates alia non fuit celebrata», manifesta l'intenzione di celebrare un altro sinodo o, almeno, una congregazione sinodale l'anno seguente («Curabo jamvero ut sequenti anno saltem, Deo dante, Congregatio Synodalis pro renovandis examinatoribus synodalibus et aliis restaurandis, quae renovatione, vel restauratione indigent celebrerur»). Ma, prima per la pericolosità dei trasferimenti («Synodus autem non fuit habita, quia exules nimis saevi tunc itinera obsidebant, ita ut vix homines in Civitate tuti essent. ideo ne me et sacerdotes qui tenentur accedere periculo amissionis bonorum et vitae exponerem, eamdem distuli in sequentem annum si forte dictorum audacia retundetur»: ASV, SCC, *Relationes 390A, Hieracen. 1661,* f. 146v), dopo per le sue condizioni di salute («Synodum propter infirmitates celebrare non potui»: IBID., *Hieracen. 1664,* f. 160v), altri sinodi non furono davvero celebrati.

Così, in un primo tempo, si legge anche nella relazione del 1667 («Nec Synodum celebravi»). Sennonché, dilungandosi ad illustrare i motivi della mancata celebrazione, il Vincentino scrive: «Opus enim difficile aggredior, nam duabus vicibus, quibus necessitate compulsus celebrare

decrevi (per spatium enim quinquaginta octo annorum a meis Praedecessoribus non fuerat celebrata), et secunda vice pro eligendis examinatoribus Synodalibus, quorum numerus Morte majoris partis eorum defecerat, non sine vitae discrimine evidenti adimplere potui; cum enim hujusmodi Populi sine legibus, Statutis et Constitutionibus Synodalibus vivere consuevissent, durum ac grave nimis visum fuit, ac videtur se illis subijcere velle. Praeterquam quod *in Synodo prima et secunda a me celebrata* (la sottolineatura non è nel testo) plene ac diffuse tractatum est de omnibus ad sacrum regimen tractantibus ad praescriptum Sacrorum Canonum et Sacri Concilii Tridentini celebratio Synodi aliquatenus differri potuit» (ASV, SCC, *Relationes 390A, Hieracen. 1667,* f. 167v). E ciò lascia perplessi: l'affermazione di aver celebrato due sinodi è esplicita, ma non è davvero possibile accettare e datare il secondo, almeno stando alle informazioni fornite dalle relazioni precedenti.

Rilevo, infine, che il Vincentino, affermando che dopo il Bonardo (nel 1593), nessun altro dei suoi precedessori aveva celebrato il sinodo, sembra ignorare – e comunque non ne tiene alcun conto – la congregazione sinodale di cui parla il vicario generale Giulio Cesare Centofiorini nella relazione *ad limina* del 1634: «In spatio unius anni cum dimidio quo Vicariatus Generalis munere in eadem Civitate et dyoecesi sum functus, de mandato Ill.mi mei Episcopi totam Civitatem et Dioecesim visitavi et successive mense maij proximo praeterito de eiusdem mandato etiam congregationem synodalem celebravi» (ASV, SCC, *Relationes 390A, Hieracen 1634,* f. 43v).

[22] *Sinodo Vincentino,* 144-7.

[23] Il monastero di S. Maria di Valverde era, nel Seicento, l'unica dipendenza calabrese di S. Caterina Valverde di Messina, ma tale dipendenza era particolarmente litigiosa ed aspramente contestata dai vescovi di Gerace. Sulle vicende di tale monastero è in corso di pubblicazione, negli Atti, la comunicazione che ne ho dato nel 1° Colloquio Storico Calabro-Siculo (Reggio C.-Messina, 21-23 novembre 1986).

[24] *Sinodo Vincentino,* 145. Tale problema era già stato all'attenzione del vescovo Mattei: cfr. il mio *Il vescovato...* 113.

[25] *Sinodo Vincentino,* 135-7.

[26] Ib., 138-40. Questo il testo integrale delle suppliche e delle risposte del vescovo:
«Antequam ad decreta legenda procederetur comparuit Procurator R. Capituli, et Advocatus Civitatis Hieracij cum libellis Supplicatorijs Tenoris sequentis, videlicet.
Illustriss. et Reverendiss. Domine.
1. Dignitates et Canonici Capituli Cathedralis Hieracensis supplicant Illustrissimae et Reverendissimae Dominationi tuae, ut digneris providere modicitati distributionum quotidianarum, quae sunt ita tenues ut vix ad ducatos octo circiter deductis Missis et expensis ascendant, cum unionibus aliquorum beneficiorum iuxta dispositionem S. Conc. Trid. a Dominatione tua benevisis.
2. Supplicant in casu quod Clerici pro debito civili sint astringendi non carcerari in carceribus subterraneis, sed tantum in Palatio.
3. Insuper supplicant in casu alicuius delicti, quod absit, aliquorum Canonicorum et Curatorum, quod non carcerentur in carceribus ordinarijs sed in aliqua camera Palatij, vel Monasterij alicuius, cum carcer ad penam non est dandus sed tantum ad custodiam: in gravioribus tamen delictis, ut videbitur Illustrissimo Domino, habendam esse aequitatem prae oculis.
4. Crucem in processionibus esse deferendam iuxta Synodum Rev.mi Bonardi fel. rec., quod non observatur.
5. Insuper non innovari tassam, seu quam vulgariter vocant bandettam mercedis Rev.mi Domini Vicarii et Cancellarii Curiae Episcopalis et pro dimissorijs tam ordinum, quam aliarum rerum non esse augendam ultra decimam partem aurei secundum consuetudinem hactenus observatam, nec pro memorialibus ad publicationes faciendas pro suscipiendis ordinibus.

6. Quando aliquis contra Clericum accusationes defert debeat fidem iubere, quod in casu non probaverit delictum, teneatur ipse solvere expensas et non accusatus.
7. Insuper in casu inquisitionis vel denunciationis alicuius criminis non esse examinandos testes ultra quatuor.
Ill.mus et Rev.mus Dominus hujusmodi supplicationibus auditis, et instantibus RR.DD. Deputatis, et procuratore R. Cappellani petitionibus eorum benigne inclinatus in hunc modum providit.
Al primum conceditur, et fiant provisiones necessariae.
Ad 2 Conceditur, dummodo sumptibus petentium fiat carcer civilis.
Ad 3 observetur consuetudo, quam hactenus a Praedecessoribus Nostris servatam invenimus, habita ratione semper qualitatis personarum et gravitatis delicti.
Ad 4 Conceditur et servetur in praxi Constitutio edita ab ipso Rev.mo Bonardo.
Ad 5 Mandamus nihil innovari, neque augeri, sed observari taxam seu bandettam hactenus observatam in Curia Nostra Episcopali temporibus nostrorum Praedecessorum, etiam pro spedictione memorialum pro publicationibus faciendis, pro ordinibus suscipiendis.
Ad 6 et 7 Mandamus et praecipimus observari quae a jure sunt disposita cum omni aequitate habito respectu ad qualitatem personarum et delicti.

[27] *Sinodo Vincentino,* 141-2.

[28] Queste le risposte del vescovo alle suppliche della città e del clero (*Sinodo Vincentino,* 143-4):
Ill.mus et Rev.mus Dominus Civitati et Clero praedicto cupiens benigne annuere in omnibus quae contra jus et justitiam non sunt, et rationabiliter flagitantur pro ut sequitur providit.
Ad Pr. Ill.mus Dominus concessit iuxta consuetudinem huc usque in dicta Civitate servatam.
Ad 2 Conceditur, ipsosque clericos hortatur ut eius, quae ipsos decet, vitae honestatis sint memores.
Ad 3 Conceditur iuxta consuetudinem, dummodo debitam exhibeant Ecclesijs modestiam et reverentiam.
Ad 4 mandavit observari bonam consuetudinem solitam, ex Decretis S. Congregationi petitioni ipsius Civitatis factis omnino obediri, quae ut strictius executioni mandentur, exhibeantur ipsi Ill.mo Domino.
Ad 5 Conceditur; proinde declarat inflictam poenam Curatis Notarijs et quibuscumque excommunicationis latae sententiae sess. 3 cap. 6 ut infra dies quindecim post testatoris obitum notificent dicta pia legata relicta, asse tantum comminatoriam; sperans eosdem non timore paenae, sed pio desiderio suffragandi animabus testatorum alacriter et inviolabiliter facturos.
Ad 6 Conceditur.
Ad 7 Nihil. Sed decreto Synodi obediatur.
Ad 8 Observetur solita consuetudo.
Ad 9 Nihil.
Ad 10 Mandavit observari taxam, seu bandettam prout servabatur tempore praesulatus Rev.mi D. Laurentij Tramalli, et aliorum suorum praedecessorum.
Ad 11 Clerici non teneri interesse choro ultra solitam hactenus consuetudinem, neque quicquam gravari supra id ad quod tenebantur tempore nostri praedecessoris Tramalli bo. me.
Ad 12 Mandavit R. Synodi Secretario ut initio dictae sessionis de suggesto legeret et pubblicaret, prout Ill.mus ipse providit, et nomine Civitatis, et Clericorum fuit instatum.

[29] ASV, SCC, *Relationes 390A, Hieracen. 1652 (22 sept.),* ff. 103-114v. La relazione fu presentata dal vicario generale Annibale Sillano.

[30] Cfr. la tabella 1. Ivi, in verità, non sono riportati i dati della relazione del 1652, ma quelli rilevati dalle relazioni successive, che sono molto più precise e complete.

Nel periodo considerato (1650-1670), la diocesi aveva press'a poco la configurazione e l'estensione territoriale odierne, circa 1070 kmq. di superficie compresi tra il mare Jonio e lo spartiacque appenninico calabro-reggino, il torrente Allaro a nord ed il torrente Aposcipo-Bruzzano a sud. Durante quel ventennio le strutture del territorio rimasero stabili: nei 35 centri abitati erano in funzione 68 parrocchie (14 nella sola Gerace) e circa 200 chiese semplici, tutte comprese in 10 vicariati foranei; 4 monasteri femminili (3 a Gerace), 19 conventi maschili (4 a Gerace), 1 priorato dell'Ordine Gerosolomitano, un centinaio di confraternite laicali; oscillante tra 31 e 33mila anime (di cui circa 20 mila di comunione) la popolazione totale, con notevole (e, per il momento, inspiegabile) mobilità da un centro all'altro (cfr. tabella 2); numerosi, ma in costante diminuzione, il clero ed i religiosi; sensibile il calo degli U.J.DD. (da 48 nel 1655 a circa 20 nel 1667) e la diminuzione degli ospedali funzionanti (da 8 a 4).

Nel temporale, i feudi erano intestati alle seguenti famiglie: principe Carafa (Castelvetere, Fabrizia, Roccella, Grotteria, S. Giovanni, Martone, Siderno, Bianco, Casignana, Caraffa, Condoianni, Ciminà, S. Ilario), marchese Caracciolo (Gioiosa), barone Spina (Mammola, Agnana), principe Grimaldi (Gerace, Canolo, Portigliola, Antonimina), duca Carafa (Bruzzano, Motticella, Casalnuovo, Ferruzzano), duca Tranfo (Precacore, S. Agata), duca Gambacorta (S. Luca, Ardore, S. Nicola, Bombile), barone Coppola (Careri, Natile; quest'ultimo passò ai Fedele nel 1661), principe Spinelli (Platì), marchese Del Negro (Bovalino, Benestare).

[31] ASV, SCC, *Relationes 390A, Hieracen. 1652,* f. 107.

[32] All'erezione della prebenda teologale, il Vincentino accenna in tutte le sue relazioni *ad limina,* ma da tali relazioni emergono soltanto motivi di nuovi dubbi. In effetti, sembra che le cose siano andate così. Fermamente deciso ad istituire tale prebenda, il Vincentino ne decretò l'annessione ad uno dei canonicati vacanti e la dotazione con alcuni benefici. Risultati questi indisponibili, perché di competenza della S. Sede, fu necessario reperirne altri. Se ne trovarono nove o dieci «exigui redditus», ed il vescovo emise il nuovo decreto di dotazione. Ma ancora insorsero difficoltà: «Sed quia dicta Beneficia praeter onera Seminarii et spoliorum, oneribus missarum sunt valde gravata, itaut si dicta onera adimpleantur nihil supersit pro Theologo» (ASV, SCC, *relationes 390 A, Hieracen. 1661,* f. 144v). Fu allora chiesto di ridurre tutti gli oneri dei suddetti benefici ad una sola messa settimanale, ma inutilmente e pertanto la prebenda teologale non era richiesta da nessuno e vacava (*Ibid.,* f. 144v). Poi, all'improvviso, essa risultò assegnata dalla S. Sede, ingannata – secondo il Vincentino – da un pretendente «ad hoc munus inhabilem». A questo punto, però, le informazioni si ingarbugliano (si viene a sapere anche di una confusione di persone) a tal punto che sarebbe davvero troppo lungo (e non facile!) cercare di dipanarle. È cosa che eventualmente potrà essere tentata in altra sede. Qui si aggiunge che il Vincentino esporrà – secondo il suo punto di vista – lo stato della questione nella relazione *ad limina* del 1667 (f. 168), e la S. Sede affiderà l'incarico di un'indagine al vicario apostolico Andrea Pilastrio, mandato a Gerace mentre il Vincentino era sotto processo a Roma.

Il risultato dell'inchiesta, con le determinazioni, è conservato in ASV, SCC, *Relationes 390A, Hieracen,* ff. 177-185v.

[33] SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI LOCRI (= SASL), *Not. Orfeo Piconeri,* Gerace 3.1.1596. Cfr. C. TRASSELLI, *Lo Stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento,* Parallelo 38, Reggio C. 1978, p. 139.

[34] ASV, SCC, *Relationes 390 A, Hieracen. 1652,* f. 108: «Cum Sanctitas Vestra iniungere dignita sit in bullis Episcopatus sui hodierno Episcopo Vincentino, praeter erectionem praebendae thelogalis, ut similiter institueret Montem pietatis, summo studio hactenus enixus est id adimplere, praesertim cum invenisset triginta ab hinc sex annis dictum Montem ex pecunia mutua data vel Rectoribus et sindicis dicte Civitatis in publicis tunc factis expensis vel privatis viris pro peculiaribus necessitatibus prorsus expilatum ita ut cum ex diuturna absentia tam Praelatorum quam Principis loci liberiorem vitam agentes, et licentius viventes cives nulla vi coacti dictam pecuniam

Monti pietatis minime restituerent, hujusmodi Montis usus et nomen excidere, et abolere necesse fuit. Quam pecuniam postquam exegerit quod sperat brevi affuturum ex diuturna insistentia dictum Montis pietatem instituet».

[35] Anche la fondazione del Monte di Pietà sarà compresa tra gli obblighi contenuti nelle bolle di nomina dei successori del Vincentino.

[36] ASV, SCC, *Relationes 390 A, Hieracen. 1655,* f. 117v.

[37] *Ibid.* In SASL si rinvengono parecchi atti notarili che documentano che il denaro del Monte veniva spesso utilizzato per acquistare grano per la Città, anzi «per ajiuto di poveri d'essa Città conforme sta deciso et dichiarato nella bolla della istitutione di detto monte» (cfr. l'atto rogato in Gerace il 23/10/1635 dal notaio Desiderio Comaci).

[38] Nell'ultima sua relazione *ad limina* – presentata nel 1667, quando era già a Roma chiamatovi per rispondere delle gravi accuse rivoltegli – il Vincentino si sofferma abbastanza su tale Monte, evidenziando ancora una volta la disponibilità che i laici avevano della cassa. Egli denunzia anche che, approfittando della sua partenza, i sindaci ed i loro aderenti, per liquidare la missione al commissario apostolico Agostino Recuperati, che aveva soggiornato a Gerace per indagare sull'operato del vescovo, hanno impiegato proprio i fondi del Monte (cfr. ASV, SCC, *Relationes 390A, Hieracen. 1667,* f. 169v). Dopo la denunzia del Vincentino, sull'attività del Monte delle Cento Messe indagò il vicario apostolico Andrea Pilastrio e ne risultò – stando alla relazione che ne fece – che il denaro del Monte era stato prelevato dai maggiorenti della città tra il 1666 ed il 1667 per i bisogni della stessa, lasciando in pegno oggetti d'oro e d'argento (cfr. ASV, SCC, *Relationes 390A, Hieracen.* ff. 187-189). Non è facile, però, appurare la verità. Già ho detto (cfr. nota 37) che in SASL è possibile leggere parecchi atti notarili che documentano (almeno così è scritto) che il denaro del Monte veniva spesso utilizzato per acquistare grano per la città; ivi, tuttavia, ho rinvenuto anche un atto (*Not. Pietro Camuso,* Gerace 12.2.1667) redatto per documentare il prestito di 200 ducati, singolarmente ed in solido, «per loro utilità, comodità et necessità et per occurrenze di essi», ai signori ab. Domenico Scaglione, Fabrizio Malarbì, Carlo Bennato, Fulvio Barletta, Fabio Bove, Giacomo Gerace, Scipione Mesiti, G.B. Mercurio Del Balzo, Orazio de Amato: in tale atto è fissata la data della restituzione del prestito (20.9.1667), ma non si parla di versamento di interessi. Sempre in SASL (*Not. Pietro Camuso,* Gerace 13.2.1667), è conservato l'atto che attesta il pagamento delle spettanze del commissario apostolico Recuperati, ma ivi non è detto niente sulla provenienza del denaro necessario.

[39] ASV, SCC, *Relationes 390A, Hieracen. 1652,* f. 107.

[40] *Ibid.*, 107v: «Praeterea est in Civitate prope Cathedralem Seminarium clericorum in quo aluntur viginti pueri ibique grammaticam, humaniores literas, logicam et quandoquidem pro opportunitate alumnorum Casus conscientiae Musicam aptiores reliqui cantus gregorianum et sacras edocentur caeremonias qui singulis diebus Missae solemni in Cathedrali inserviunt, diebus vero festivis omnibus horis canonicis etiam in choro intersunt, et missis ministrant privatis; numerum vigesimun alumnorum explevit hodiernus Episcopus cum antea duodecim ad summum quatordecim alerentur sicuti pariter magistrum musices conduxit quam a tempore praesulatus Horatij Matthaei discere desueverant». Nel 1655 gli allievi saranno soltanto 14, forse perché nel frattempo saranno state applicate le norme che abbiamo visto delineate nel sinodo.

[41] Sul magnifico tempio, si può oggi vedere: AA.VV., *La Cattedrale di Gerace. Il monumento, le funzioni, i corredi,* Cassa di Risparmio di Calabria e di Lucania, Cosenza 1986.

[42] Il problema della scarsezza delle prebende e delle distribuzioni quotidiane era stato esaminato anche dal vescovo Mattei, il quale l'aveva alleviato unendo ed annettendo al Capitolo la chiesa beneficiata di S. Pietro (cfr. SASL, *Not. D. Comaci,* Gerace 21/9/1621). Ma i canonici non erano ugualmente (e comprensibilmente) contenti, e, durante il sinodo, avevano ottenuto la promessa di interessamento da parte del Vincentino.

È opportuno ricordare che l'annessione del beneficio di S. Pietro era stata contestata e ancora nel 1665 era in corso di svolgimento la causa, tanto che il Capitolo, per affrontare le spese di permanenza a Roma del proprio procuratore ab. Diego Correale, fu costretto a stipulare un censo di 70 ducati al tasso corrente del 10% con il monastero della SS. Annunziata (cfr. SASL, *Not. P. Camuso,* Gerace 20.2.1665).

[43] Nella relazione del 1655 il vescovo preciserà che gli oneri inerenti all'ufficio ammontavano a 580 ducati e che per le due pensioni si pagavano circa 1900 ducati.

Da osservare che, per gli amministratori di Gerace, il Vincentino «have un Vescovato cossì pingue che li vale più di ducati seimila l'anno oltre l'estraordinarij» (SASL, *Not. M. Gualtieri,* Gerace 18.9.1665).

[44] *Vitae...* 325.

[45] Cfr. nota 26.

[46] ASV, SCC, *Relationes 390A, Hieracen. 1655,* f. 116v.

[47] IBID.

[48] IBID.

[49] IB., *Hieracen. 1661,* f. 143.

[50] Copia di tale ricorso è in ASV, SCC, *Relationes 390A, Hieracen.,* f. 186r-v.

[51] ASV, SCC, *Relationes 390A, Hieracen 1667,* f. 168v. Arrivato a Gerace il vicario apostolico Andrea Pilastrio, sarà ripristinata la primitiva disposizione della S. Congregazione del Concilio (cfr. ASV, SCC, *Relationes 390A, Hieracen,* ff. 185v-186v).

[52] ASV, *Nunz. di Napoli 49,* f. 482 (cfr. RUSSO, *Regesto...* 37094):
«Em.mo e R.mo Sig.re il Prin. mio Col.mo.
Spero di haver quietati i rumori di questi Regij contra Mons. di Geraci in proposito di que' due Notarij, a' quali hà proibito l'uso di rogare istrumenti fra ecclesiastici; et hò detto risolutamente che non accade che si piglino briga di mandare altre hortatorie perche non saranno obedite; havendo il Vescovo il decreto chiaro del Concilio; e che il dir che fanno questa essere novità et il decreto non essere in uso, non suffraga, si per essere atto facultativo; come perche forse non sarà venuto il caso, o li Vescovi haveranno trascurato. Si restringevano finalmente a dire che più tosto il Vescovo doveva prohibire a' suoi ecclesiastici, che non si vagliano di que' notarij, e non mettersi a comandare a' Notarij regij. Risposi che prima fà mestieri di riformare il decreto del Concilio secondo questo loro sentimento, e poi dire che così devono fare i Vescovi: pare che si siano quietati. Et all'E.V. fò humilmente riverenza. Napoli 19 Agosto 1653. Di V.E. Humilissimo e Devotissimo Servitore obligatissimo Alessandro Vescovo di Gubbio».

[53] ASV, *Dat. Ap., Reg. Contradict. 97,* f. 49 (Cfr. RUSSO, *Regesto...* 37489).

[54] ASV, *Secr. Brev. 1194,* f. 303 (cfr. RUSSO, *Regesto...* 38586); IB., *Secr. Brev. 1248,* ff. 192-193 (cfr. RUSSO, *Regesto...* 39440).

[55] *Vitae...* 326.

[56] ASV, SCC, *Relationes 390A, Hieracen. 1655,* f. 115-124 (v. Appendice).

[57] ASV, SCC, *Relationes 390A, Hieracen. 1658,* ff. 125-140; IBID., *Hieracen. 1661,* ff. 141-150; IBID., *Hieracen. 1664,* ff. 151-166.

[58] In un primo momento, il corpo di S. Placido era stato posto sotto l'altare della cappella di Maria SS. Assunta. Istituendone la festa, il vescovo aveva proposto che la messa venisse cantata da una delle dignità capitolari. Ciò si legge nel verbale della Sessione capitolare del 1° settembre 1660 (conservato in AGL, *Archivio del Capitolo, Sessioni-capitolari,* vol. 1650-1684): «Fu proposto da Mons. Ill.mo e Rev.mo Vescovo come havendo egli ottenuto dalla Santità di N.S. il Corpo intiero di Santo Placido Martire e collocatolo sotto l'altare della Cappella della SS. Assuntione titolo della Chiesa Catedrale che da detto Ill.mo è stata nuovamente abbellita, et ornata, Perché

la festa di detto Santo viene alli 11 8bre d'ogn'anno, per maggiore honore di detto Santo delibera che in quel giorno faccia l'officio, e canti la Messa una delle dignità per circolo».

[59] Si trattava del decano (Domenico Mesiti, assente da 10 anni e dimorante a Roma, presso il Collegio di Propaganda Fide), del maestro delle cerimonie (forse Carlo Migliaccio, assente da 3 anni per svolgere le funzioni di vicario generale del vescovo di Policastro) e del primicerio (Domenico Scaglione, da un anno a Napoli).

Dalla relazione del 1664, f. 156v., sapremo che il decano ed il maestro delle cerimonie saranno stati privati del titolo con decreto della competente S. Congregazione; nel frattempo, però, al primicerio si sarà aggiunto l'arcidiacono, entrambi a Napoli quali commissari della nunziatura.

[60] In effetti, le condizioni di salute del Vincentino non erano delle migliori, al punto che il 5 maggio 1660 ottenne la licenza di usare un berrettino durante la celebrazione della messa «pro catharri fluxione et capitibus dolorum, quibus laborat» (ASV, *Secr. Brev. 1211,* ff. 193-194; cfr. Russo, *Regesto...* 38940A). Molto esplicito è poi il certificato redatto dal dottor fisico Ottavio Muratore il 27/5/1664: «Si fa fede (...) come Mons. Ill.mo Vincentini vescovo di Gerace, da cinque anni in quà in circa patisce quasi di continuo di flussione, et dolori articolari, in modo che facendo qualche moto più del solito, di subbito agrava di podagra, et chidagra, et si rende inhabile di far moto veruno...» (cfr. ASV, SCC, *Relationes 390A, Hieracen. 1664,* f. 154). Dello stesso tenore sono i certificati di altri due medici, Francesco Angilletta e Benedetto Legio, allegati alla medesima relazione, nella quale (f. 156) il vescovo stesso dichiara: «... toto hoc fere praeterito triennio a dicto morbo afflictus in lectulo iacuerim...».

[61] ASV, SCC, *Relationes 390A, Hieracen. 1667,* ff. 163-176v (v. Appendice).

[62] In effetti, tale ufficio risulterà poi essere stato assegnato, non si sa da chi (ma, secondo l'ambiente, addirittura dallo stesso vescovo), al sac. Antonio Rizica.

[63] ASV, *Particolari 43,* f. 405 (cfr. Russo, *Regesto...* 40353).

[64] Ibid., ff. 406-407.

[65] Da un atto notarile che verrà ricordato fra poco (cfr. nota 68), emerge anzi che fino al 31 marzo 1665 il Capitolo non aveva ancora assunto iniziative ufficiali contrarie al vescovo.

[66] SASL, *Not. M. Gualtieri,* Gerace 20/3/1665. La procura sarà rinnovata al Migliaccio anche dai sindaci successivi (cfr. SASL, *Not. M. Gualtieri,* Gerace 26.7.1667, anzi, con quest'ultimo atto, i procuratori saranno due, omonimi, Carlo Migliaccio di Tommaso e Carlo Migliaccio di Giovanni).

Avverto qui che non è affatto vero che «copia degli atti del processo di Mons. Vincentini si trova nell'Archivio di Stato di Reggio», come scrive A. Oppedisano, *Cronistoria della Diocesi di Gerace,* Gerace Sup. 1934, p. 544 n. 1. Ivi si trovano soltanto le copie o i transunti di alcuni degli atti notarili di cui mi sto servendo per questo studio.

[67] SASL, *Not. M. Gualtieri,* Gerace 31.3.1665. Oltre a nominare il procuratore presso i tribunali romani, i sindaci di Gerace, «in vigore di parlamento fatto et concluso sotto li 12 di marzo del corrente anno 1665», ne nominarono un altro, con simile ampio mandato, presso «i Ministri Regij», il dottor Francesco Carnovale, «degente in Napoli». Nell'atto relativo, le accuse al vescovo appaiono ancora più circostanziate: «...Monsignore Illustrissimo Vicenzo Vicentini vescovo di detta Città che l'ha spogliata di molte ragioni et actioni competenti ad essa Città in moltissimi casi usurpata la real giurisditione, maltrattato li suoi cittadini laici nelle loro persone con carcerationi de fatto ingiuste censure spogliatili delli loro beni con timore di censure et altre minaccie carcerato una infinità di persone secolari nelle sue carceri vescovali dalle quali non li ha scarcerati senza grosso sborzo di denari, impedito l'esecutione de' Regij pagamenti fischali con ingiusti monitorij, difeso una infinità di patrimonij fittitij et contro la forma delli ordini Regij fatto che li chierici salvaggi non paghino pagamenti fischali, carcerato de fatto molte persone nobili della medesima Città et fatto riportare con una grossa corda al collo in dette sue carceri, fatto et creato molti

chierici contro la forma de' sacri canoni delli quali non vi era speranza alcuna di potere ascendere ad ordini magiori et li quali haveano administrato il patrimonio di detta Università et con officij di sindaci essattori et altri officij et non haveano reso conto anzi erano stati significati debitori in grossa somma à detta Università et haveano in mano il patrimonio di detta Città et tutto questo à fine di distrugere et annichilare detta Università con la quale si è demonstrato e si demonstra crudelissimo inimico...» (SASL, *Not. M. Gualtieri,* Gerace 28/8/1665).

Interessante, in quest'atto, l'accenno ai *chierici selvaggi.* Se ne potrebbe dire molto, ma rimando, per un approccio al problema, all'interessante studio di P. E. COMMODARO, *I «Diaconi selvaggi» nella diocesi di Squillace,* in *La Calabria dalle Riforme alla Restaurazione,* Atti del VI Congresso Storico Calabrese (Catanzaro 29 ott. - 1° nov. 1977), voll. 2. Soc. Ed. Meridionale, Salerno-Catanzaro 1981, vol. II, pp. 83-93.

[68] SASL, *Not. M. Gualtieri,* Gerace 31.3.1665.

[69] Ciò risulta con certezza da un atto notarile del 30.4.1665 (SASL, *Not. M. Gualtieri*), anche se, in verità, i motivi di tale trasferimento non vi sono dichiarati esplicitamente.

A Gioiosa il vescovo doveva trovarsi a suo agio e vi si recava spesso, forse per curarsi dei malanni che l'affliggevano. Fu proprio a Gioiosa che il 24/5/1664 delegò all'ab. Diego Correale la visita *ad limina* di quell'anno (cfr. ASV, SCC, *Relationes 390A, Hieracen. 1664,* f. 153).

[70] SASL, *Not. M. Gualtieri,* Gerace 30.4.1665.

[71] ID., Gerace 11.11.1665.

[72] SASL, *Not. P. Camuso,* Gerace 13.2.1667: è l'atto con cui si documenta la liquidazione delle spettanze del Recuperati da parte degli amministratori di Gerace. Per le spese sostenute da lui e dai numerosi assistenti, gli fu versata complessivamente la somma di scudi romani 1536 e baiocchi 68.

Tra gli ordini ricevuti, il Recuperati aveva avuto quello di sequestrare «tutti li beni mobili suppellettili et Argenterie di casa di detto vescovo», cosa che fece affidandoli alla custodia del can. Fabrizio Barbaro e del sac. Domenico Riggio. L'inventario di tali beni è conservato in SASL, *Not. M. Gualtieri,* Gerace 28.7.1667, e mi sembra talmente interessante (è anche lungo, occupando i ff. 27v-52r del protocollo notarile) che mi riprometto di pubblicarlo integralmente.

Nel 1671, dopo la conclusione della vicenda, tutte le cose del vescovo gli furono inviate a Roma, sistemate in una ventina di casse. Il trasporto fu eseguito per via di mare e noi possediamo il contratto stipulato tra padron Placido Romano, probabilmente messinese e proprietario della barca S. Maria di Portosalvo, e l'ab. G. B. Castiglione, incaricato del vescovo (cfr. SASL, *Not. M. Gualtieri,* Gerace 22.10.1671). Per ottenere l'autorizzazione ad esportare dal Regno le sue cose, il Vincentino ebbe bisogno delle debite autorizzazioni regie (cfr. ASV, *Napoli 75,* ff. 10, 14, 50; RUSSO, *Regesto...* 42198).

[73] La procura è trascritta nell'atto per notar Mario Gualtieri rogato a Gerace il 28.7.1667 e conservato a Locri, nella Sezione di Archivio di Stato.

[74] Non si conosce la data di nomina del Lunadeo; sappiamo per certo che era a Gerace il 14 maggio 1667, giorno in cui appare in un atto notarile (SASL, *Not. M. Gualtieri,* Gerace 14.5.1667).

È opportuno ricordare brevemente che il Vincentino aveva avuto, durante l'episcopato, almeno i seguenti vicari generali: Annibale Sillano (sacerdote di Crotone e tesoriere del Capitolo di quella Cattedrale; protonotario apostolico; vicario apostolico di S. Marco Argentano e di Bisignano; vicario generale del Vincentino fino al 6.10.1653, quando fu nominato vescovo di Castro. Morì nel 1666); forse Giovanni Agostino Vincentino; Giovanni Morabito (documentato almeno dal 20.1.1659 al 30.4.1665); Antonio Arlotta (documentato l'8.3.1667).

[75] A. Pilastrio, U.J.D.; nato a Cesenatico. Neppure per lui conosciamo la data di nomina; lo sappiamo per certo a Gerace il 17.4.1669 (cfr. SASL, *Not. P. Camuso,* Gerace 17.4.1669).

Del suo governo non esiste documentazione, tranne qualche ricordo sparso qua e là; a lui,

però, si devono la realizzazione della porta che immette nella Cattedrale da piazza Tribuna e la robusta ed artistica cancellata che ancora oggi si vede davanti alla cappella dell'Itria (lo stemma che s'intravede nella stessa è del Pilastrio, non del Vincentino come da me ritenuto in precedenza).

[76] ASV, SCC, *Relationes 390A, Hieracen.*, ff. 177r-v.

[77] Il testo pressoché integrale della sentenza si può leggere in *Vitae...* 326-329 e nel mio *I Vescovi...* 275-276.

[78] Così afferma il Coleti (*Italia Sacra... to. IX... auctore F. Ughellio... ed. secunda aucta et emendata cura et studio N. Coleti,* Venetiis MDCCXXI, col. 399).

[79] ASV, *Proc. Dat. 1670,* f. 459.

[80] BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Cod. vat. lat. 7900,* f. 108.

APPENDICE

1
RELATIO DOMINI VINCENTII VINCENTINI EPISCOPI HIERACENSIS DE STATU ECCLESIAE CATHEDRALIS ET DIOECESIS PRO VISITATIONE SACRORUM LIMINUM PRO VIGESIMO TERTIO TRIENNIO.

Vincentius Vincentinus Dei, et Apostolicae Sedis Gratia
Episcopus Hieracensis

[f. 115r] Ut satisfaciam Constitutioni Sa.me. Sixti V De Sacris liminibus visitandis accessi ad Urbem, et SS. Petri et Pauli Ecclesias visitavi, ut ex fidibus datis Ill.mo D. Secretario, et ut eiusdem Constitutionis praecepta adimpleam referam Status dictae Ecclesiae pro triennio vigesimo tertio.

Dioecesis Hieracensis in ultima ulterioris Calabriae ora ultra Appenninum sita se extendit in longitudine iuxta littus Ionii Maris per quinquaginta millia passuum, in latitudine vero non ultra duodesim, et continet in se computata Civitate triginta quatuor loca.

Civitas vero Hieracii primitus Locri dicta fere in medio Diecesis super excelso Monte aedificata distat a dicto Mari Ionio per quatuor millia passuum, et continet in se una cum Suburbiis maiori et minori quatuordecim Ecclesias Parochiales, quarum prima est Cathedralis olim a Comite Ruggerio aedificata, et constat tribus oblongis navibus, lato Crucerio et peralto ac nobile apice, amplo quoque Choro cum sedilibus, in quibus sedent Canonici, Presbiteri et Clerici, pulchre elaboratis ex nuce insculptis in eisdem variis veteris et novi Testamenti figuris.

Navis media viginti marmoreis columnis fulcitur, et tectum est in modum testudinis factum; in ea erat tantum unum organum a parte Evangelii, aliud a parte Epistolae propriis expensis fieri curavi; habet campanile cum quatuor campanis, duabus scilicet maioribus et aliis minoribus, sub quo campanile adest quaedam sacristia, in qua asservabantur Paramenta et vasa pretiosa; adest etiam alia sacristia, in qua vestiuntur sacerdotes pro celebrandis Missis, cum suis Armariis ligneis ex nuce pulchre elaboratis, satis ampla ad commoditatem Capituli [f. 115v] et totius Cleri, ac etiam Confratrum SS.mi Sacramenti.

Officium Sacristae Maioris, qui habet sub se duos alios coadiutores, occurrente vacatione, providetur per Episcopum; horum coadiutorium officium est ad horas canonicas tam diebus festivis quam ferialibus necnon ad Missam conventualem et salutationem Angelicam campanas pulsari facere, inservire sacerdotibus celebrare volentibus, ac illis panem et vinum pro conficiendo SS.mo Eucharistiae Sacramento praebere.

Adest etiam in aedem Cathedrali a parte sinistra Crucerii Cappella SS. Sacramenti, quae fuit ornata columnis marmoreis; illius curam gerunt duo Priores, et unus Procurator, cuius officium est intortitia pro deferendo SS.mo tam in processionibus, quam ad infirmos pro viatico praebere, et illius Confratres sunt ex nobilioribus et senioribus Civitatis, et utuntur sacco albo, pileo, et mozzetta serica albi pariter coloris.

Adsunt in eadem Ecclesia in parte superiori ultra Altare Maius viginti Altaria, et in parte inferiori, quae dicitur ad Cathacumbas, ultra Cappellam SS.mae Conceptionis, duodecim Altaria, in quibus omnibus celebrantur quotidie ad minus Missae quatraginta; in Cappella vero SS.mae Conceptionis ad Cathacumbas adest Altare privilegiatum pro defunctis, et in eadem Cappella, quae tota opere marmoreo satis eleganti per bo. me. Horatium Episcopum Hieracensem fuit ornata, asservatur Immago B. M. Virginis, quam tradunt a S. Luca depictam, et est magnae devotionis; in ea singulis diebus Sabbati per musicos cantantur Littaniae, habetur concio cum magno Populi concursu et interventu Episcopi, eius Vicarii et Canonicorum, et hanc devotionem propriis expensis luminum, cerae, et olei ego adauxi, et in ea praeter organum, quod inibi erat, aliud novum fieri feci, ita ut in tota Cathedrali nunc adsint quatuor organa; haec autem Cappella cum tota Ecclesia sita est sub Altari Maiore Cathedralis et ad eam descenditur per [f. 116r] scalam, quae es in ipsa Cathedrali, ac etiam ad eam ingressus et exitus patet per portam, quae respicit meridiem.

Habet praeterea dicta Cathedralis in parte superiori fontem Baptismalem, locum in quo asservantur Sacra Olea, ac etiam alium locum, in quo asservantur Reliquiae cum quodam frustulo ligni Sanctae Crucis.

Domus Episcopalis est coniuncta Cathedrali, et est satis ampla et commoda pro loci qualitate; in ea adest Archivium pro conservandis scripturis a bo. me. Octaviano Pasqua Episcopo Hieracensi constructum.

Redditus Mensae Episcopalis, stante decremento Civitatis et temporum calamitatibus, sunt valde diminuti, et vix ascendunt ad scuta bismille septingenta, non deductis oneribus et expensis, quae ascendut ad ducatos quingentos octuaginta, hoc modo videlicet:

Pro duabus Missis quolibet die	D.	50. 0. 0
Pro cera in festo Purificationis B.M. et in toto Anno	»	150. 0. 0
Pro Seminario Puerorum iuxta taxam	»	51. 0. 0
Pro Concionatore, cuius expensas et Elemosinam subministrat Ep.	»	60. 0. 0
Pro reparatione Palatii, Ecclesiae, Campanilis et Sacristiae	»	150. 0. 0
Pro vehendis frugibus	»	60. 0. 0
Pro pulsando organum, et folles elevante	»	21. 0. 0
Solvit censum Curiae Principali	»	3. 0. 0
Pro salario Procuratoris	»	36. 0. 0
	D.	581. 0. 0
Solvit praeterea modernus Episcopus duas pensiones, quas cum cambiis ascendunt ad ducatos	»	1892. 2.10
	D.	2473. 2.10

[f. 116v] sed una ex dictis pensionibus est litigiosa, et licet in praeteritis relationibus expensae non excessint summam ducatorum quatuorcentum, hoc ideo, quia de oneribus solum fuit dictum non vero de expensis.

In Cathedrali adsunt viginti quatuor Canonici, ex quibus octo sunt Dignitates, videlicet: Decanus, Cantor, Archidiaconus, Archipresbiter, Primicerius, Prothonotarius, Therauarius et Magister Ceremoniarum; inserviunt Ecclesiae, et recitant quotidie omnes horas Canonicas, licet non conveniant omnes, nisi in diebus Dominicis et festis, in ferialibus autem sexta illorum pars, cum quibus conveniunt etiam tot sacerdotes Civitatis, ut possint eorum onera satisfieri donec distributiones aliqua ratione, vel per unionem alicuius Abbatiae, vel Beneficiorum augeantur, nunc enim singuli Canonici non percipiunt pro servitio totius Anni ultra Ducatos viginti, et non fuerunt coacti ad continuam residentiam, stante dicta antiqua consuetudine et tenuitate reddituum, qui consistunt in distributionibus, sunt tamen aliquae praecipue Dignitates, qui habent praebendas eas tamen tenues utuntur superpelliceo et Capuccio violacei coloris, in Ceremoniis et cantu gregoriano sunt satis instructi et versati, ac Episcopo celebrante vel assistente decenter et reverenter inserviunt et Archipresbiter Cathedralis est etiam Parochus dictae Cathedralis.

Ultra Archipresbiterum sunt in Civitate et suburbiis tredecim alii Parochi, ex quibus senior appellabatur Protopapa, cuius officium erat adnotare omnes defunctos tam dictae Civitatis, quam Casalium eius, et eidem ab haeredibus defuncti solvitur carolenus unus; hoc officium ab Episcopo providetur, et semper antiquitus conferebatur seniori Parocho, in hac tamen praeterita sede vacante D. Decanus qui erat Vicarius Generalis Capitularis secuta vacatione dictum officium contulit [f. 117r] non Parocho, sed eius fratri germano; maior pars Parochorum tam Civitatis quam Suburbiorum non resident infra fines suae Parochiae; excusantur consuetudine, curandum tamen est multa imposita ut vel inviti resideant in Regione suae Parochiae, quae sita est, vel in Civitate, vel in Suburbio, vel suburbiolo, ad hoc ut magis commode accertiri possint ab infirmis, et ipsi illis praesto esse.

Adsunt in Civitate tria Monasteria Monialium, videlicet: S. Annae et S. Pantaleonis sub regula Divi Augustini, et 3.m B.mae Annunciationis sub regula S. Clarae, et in omnibus dictis Monasteriis sunt Moniales in totum triginta.

Adest etiam intra moenia dictae Civitatis unum Monasterium Virorum sub regula S. Francisci de Assisio, et in circuitu dictae Civitatis, non longe ultra stadium tria alia, scilicet S.ti Francisci de Paula, Cappuccinorum et Minorum Reformatorum; in his omnibus degunt Religiosi numero praescripto per Constitutiones Pontificias.

Ultra Parochiales reperiuntur in Civitate et circum circa quinquaginta Ecclesiae, quae ut plurimum indotatae et inornatae reperiuntur, et multae quarum Rectores Romae degunt, vel carent tectis, vel campanis, vel in illis Missae non relebrantur; hae sunt: S. Michaelis de Amolisi, Spiritus Sancti et Sanctorum quatuor et S. Filogonii, D.ni Antonii Campi ac etiam Ecclesiam S. Petri, sub cuius titulo nulla alia reperitur in Civitate, caret tecto Ecclesia S. Ioannis Theologi, et alia S. Ioannis Scacciamortari, quae sunt D. Iacinthi seu Andreae Massae cum multis aliis, et quia ego in Visitatione curavi ut repararentur et in illis celebrarentur Missae, et pro hoc adimplendo constitui Depositarium, D. Iacinthus Massa illum citari fecit ad comparendum Romae coram

Ill.mo A. C. ad quam molestiam [f. 117v] evitandam coactus fuit remittere diligentiam et de suo aliquid expendere.

Adest etiam in Civitate Mons quidam, dictus Centum Missarum, qui regitur per Officiales electos ab hiis, qui sunt in Sacris constitutis, et per exactores adscripti in libro dicti Montis exigitur granum unum pro quolibet in hebdomada vita durante illius, qui descriptus fuit, cuius eveniente obitu, pro eius Anima celebrantur Centum Missae; hic Mons habet circa ducatos mille qui in principio mei Praesulatus fuerunt reperti divisi inter Procuratores Civitatis, et quia pro eorum restitutione insteti ad hoc ut ex illis erigerem Montem Pietatis iuxta mandatum Innocentii PP. X.mi in meis Bullis oppositum, ideo multas erumnas perpessus sum, sed licet aliquam partem recuperaverim, non tamen hucusque totam summam recuperare potui, quod tamen spero me brevi consecuturum, et mandata Apostolica executurum.

Adest etiam non longe a Palatio Episcopali via tantum intermedia Seminarium Puerorum, in quo ultra Convictores aluntur quatuordecim pueri ex redditibus dicti Seminarii, qui ascendunt ad Ducatos 700 et exiguntur pro rata parte fructuum ab his, qui Beneficia Ecclesiastica possident, et horum puerorum medietas eligitur ab Episcopo in Civitate, altera medietas ex tota Dioecesi; alit etiam dictum Seminarium Rectorem, Magistrum gramatices, et Cocum, solvit etiam mercedem pro magistro Cantus figurati et aliam pro magistro Cantus gregoriani.

Adsunt etiam in Civitate et Ecclesiis iuxta moenia in giro aedificatis decem et octo Confraternitates laicorum; habet etiam Civitas Hospitale, in quo non exercetur Hospitalitas.

Civitas in totum habet Animas 3796, ex quibus Sacram Communionem percipiunt [f. 118r] 2730; Sacerdotes computatis Canonicis et Parochis 80; Clericos celibes 117; Clericos coniugatos 22; Silvaticos 30; Beguinas 160; Beneficia Iurispatronatus 78; et celebrantur in Civitate computatis Religiosis ex obligatione Missae 386 singula hebdomada; et denique Dominus utilis dictae Civitatis cum titulo Principis est Ioannes Franciscus Grimaldus Genuensis.

Sunt in Civitate Hieracii Doctores legum et Sac. Canonum n. 21, fere omnes sacerdotes et clerici, exceptis quinque; unus Sac. Theologiae Doctor; medici duo.

De Dioecesi

Continet Dioecesis Hieracensis excepta Civitate in totum loca 33, ex quibus undecim sunt ex parte orientali, quorum primum locum obtinet Castrum Vetus cum titulo Civitatis, cuius Dominus utilis est D. Fabritius Caraffa; in eadem Civitate adsunt septem Ecclesiae parochiales, simplices vero 22; Hospitalia duo, unum Monasterium Monialium, quod Subest Priorissae S. Mariae Vallis Viridis Civitatis Messanae, cum monialibus educandis.

Habet etiam dicta Civitas tria Monasteria Virorum, unum sub Regula S. Dominici, alterum S. Augustini, 3.m Cappuccinorum.

Habet dicta Civitas in totum Animas 3589, ex quibus Sac. Comm. percipiunt 2900; Sacerdotes vero 30; Clericos 23; Diaconum nullum; Subdiaconos tres; Beguinas 30; Doctores legum et Sac. Theologiae sunt septem.

Rus seu Casale dictum la fabritia.

Habet dictum Rus duas Ecclesias, Parrochialem scilicet et alteram Confraterni-

tatum laicorum; sacerdotes praeter Parochum unum, Clericum unum, Animas in totum 500. Est Casalis Castri Veteris.

[f. 118v] Roccella

Habet Ecclesias Parochiales tres; Animas in totum 1319; Sacerdotes duodecim, Clericos duodecim, Subdiaconum unum, Clericum silv. 1, Ecclesias simplices 5, Confraternitates laicorum 6, Hospitale unum, Monasteria Religiosorum 2 et sunt extra moenia, unum S. Francisci de Paula, alterum Minorum Reformatorum; Beguinas 5, et subest praefato D. Fabritio Caraffa cum titulo Principis.

Ioiosae

Habet Ecclesias Parochiales duas, quarum prima est cum titulo Archipresbiteratus; Ecclesias simplices 7; Confraternitates laicorum 5; Monasteria Religiosorum 1, nam alterum fuit suppressum declaratum; Sacerdotes 13, Clericos celibes 30, coniugatos 2, silvaticos 2. Habet Animas in totum 1630 et subest Dominio D. Francisci Caraccioli cum titulo Marchionis.

Grotteria

Habet Ecclesias Parochiales 4, quarum prima est cum titulo Archipresbiteratus; Ecclesias simplices 12; Confraternitates laicorum 9, Hospitale 1; Monasteria Religiosorum 2, unum sub Regula S. Dominici, alterum Cappuccinorum. Habet Animas in totum 1767, ex quibus Sac. Comm. percipiunt 1280; Sacerdotes 20, Clericos celibes 20, silvaticos 2; Doctores in clero 2, Beguinas 11, et subest Dominio D. Fabritii Caraffae cum titulo Marchionis.

Rus S. Ioannis Grotteriae

Habet Ecclesiam Parochialem unam, simplices 2, Confraternitates laicorum 2; Animas in totum 916; Sacerdotes 7, Clericos celibes 11, Doctores legum 3 in Clero, Beguinas 2.

Rus Martonis Gropteriae

Habet Ecclesiam Parochialem unam, simplices 4, Confraternitates laicorum tres; Animas [f. 119r] in totum 1148. sacerdotes 8, Clericos celibes 14, silvaticos 1, Doctores legum 3.

Mammola

Habet Parochialem unam, simplices quatuor, Confraternitates laicorum quatuor, Monasterium Religiosorum 1, sub titulo S. Nicodemi Ordinis S.ti Basilii, et est Abbatia Concistorialis Em.mi D. de Torres, qui tenetur alere in ea quinque Monacos, quatuor scilicet sacerdotes et unum Clericum; habet Animas in totum 1790, de Communione 660, sacerdotes 10, Clericos celibes 15, coniugatum 1, silvaticos 5, Doctores in Clero 1. Subest dominio D. Laurentii Spinae cum Titulo Baronis.

Sideroni

Habet Ecclesias Parochiales 3 cum Archipresbiteratu, simplices 11, Confraternitates laicorum 5, Hospitale unum, Monasteria Religiosorum 1 sub Regula S. Dominici, nam alterum, quod erat sub Regula S. Francisci, fuit suppressum declaratum. Habet Animas in totum 3072, sacerdotes 16, clericos celibes 19, silvaticum 1, Doctores in Clero 3, et subest dominio D. Fabritii Caraffae absque titulo.

Rus Agnanae Mammolae

Habet Ecclesiam Parochialem unam, Confraternitatem laicorum unam, et sacerdotem nullum, nisi Parochum; Clericos celibes 3, silvaticum 1; Animas in totum 246.

Canolum Rus Civitatis Hieracii

Habet Ecclesiam Parochialem unam, Confraternitatem laicorum unam, et unum tantum sacerdotem, scilicet Parochum; Clericos silvaticos 2; Animas in totum 650, de Communione 430; Clericos celibes 4.

Ex parte vero meridei habet loca 22, quorum primum locum obtinet:

[f. 119v] Blancum

Habet hoc locum Blanci Ecclesias Parochiales 3, unam cum titulo Archipresbiteri, simplices 16, Confraternitates laicorum 6, Hospitale unum, Monasteria virorum 2, Minorum scilicet de Observantia, et Reformatorum S. Francisci, ambo extra moenia. Habet Animas in totum 1369, Sacerdotes 18, Clericos celibes 17, silvaticos 5, Beguinas 5, Doctorem legum in Clero 1, et subest dominio D. Fabritii Caraffae absque titulo.

Casignanum Rus Blanci

Habet Ecclesiam Parochialem unam, simplices 3, Confraternitates laicorum 2; Animas in totum 636, de Communione 202; Sacerdotes 5, Clericos celibes 4, silvaticos 2.

Bruzzianum

Habet Ecclesiam Parochialem unam cum Archipresbitero, simplices 12; Abbatiam unam commendatam Ill.mo D. D. Francisco Caraffa, Confraternitates laicorum 3, Monasterium religiosorum 1 sub Regula Divi Augustini. Habet Animas in totum 610, Sacerdotes 2, Diaconos 2, Clericos celibes 5, et subest dominio D. lo. Baptistae Caraffae cum titulo Ducis.

Motticellam Rus Bruzzani

Habet tantum unam Ecclesiam cum Parocho, et aliam simplicem, Clericos celibes 1, silvaticos 1, Animas in totum 282.

Casalenovum Rus Bruzzani

Habet Ecclesiam Parochialem unam cum solo Cappellano, et uno Clerico silvatico, et habet Animas in totum 37.

[f. 119v] Ferruzzanum Rus Bruzzani

Habet tantum unam Ecclesiam Parochialem cum Cappellano, et uno Clerico silvatico, et Animas in totum 76.

Praecacordium

Habet Ecclesiam Parochialem cum Parocho, et alio Sacerdote; simplices tres, Clericum celibem unum, silvaticum unum cum Animabus 350, de Communione 250, et subest dominio D. Caroli Tranfi cum titulo Ducis Praecacordis.

S. Agata Rus Praecacordis

Habet Ecclesiam Parochialem unam, simplices 4, Confraternitates laicorum 3, Sacerdotes 7, Clericos celibes 2, silv. 1; Animas vero 1296, de Communione 900, et Sac. Theologiae Doctorem unum.

Caraffa Ruris Blanci

Habet unam Ecclesiam Parochialem cum solo Parocho, et uno Clerico silvatico, et nullo alio clerico; habet Animas 156, de Communione 100.

Sanctus Lucas

Habet Ecclesiam Parochialem unam, simplices quatuor, Confraternitates laicorum unam, Sacerdotes tres, unum legum Doctorem, Clericos celibes 2, silvaticos 1. Habet Animas in totum 800, de Communione 600, et subest dominio D. Xaverii Gambacorta Ducis Ardoris.

Carerium

Habet Ecclesiam Parochialem Archipresbiteralem unam, simplices 9, Confraternitates [f. 120v] laicorum 5; Animas in totum 582, de Communione 375, Sacerdotes 6, Clericos celibes 6, silvaticos 2, Beguinas 2. Subest dominio Antonii Coppula cum titulo Baronis.

Natile Rus Careri

Habet Ecclesiam Parochialem cum Parocho unam, Clericos 8, silvaticos unum. Animas in totum 177.

Platì sive Fundacum

Habet Ecclesiam Parochialem unam cum Parocho, alteram simplicem cum una Confraternitate; Clericos celibes tres, silvaticos 2. Animas in totum 300, de Communione 187, et subest dominio Principis Cariati absque titulo.

Bovalinum

Habet Ecclesias Parochiales tres cum Archipresbitero, simplices 15, Confraternitates laicorum 9, Hospitale unum, Monasterium Religiosorum unum sub Regula Reformatorum S. Francisci, nam alterum quod erat sub Regula S. Augustini et in eo degebat unus tantum Religiosus fuit declaratum suppressum. Habet Animas in totum 1412, de Communione 961, Sacerdotes 19, Clericos 20, silvaticos 3, Doctores legum in Clero 3, Beguinas 18. Subest dominio Ambrosii del Negro cum titulo Marchionis.

Benestari Rus Bovalini

Habet unam Ecclesiam Parochialem cum Curato, et uno Clerico celibe, [f. 121r] alio coniugato, et alio silvatico, et Animabus in totum 306, de Communione vero 200.

S. Nicolaus de Canalibus

Habet Ecclesiam Parochialem unam cum Parocho, et aliam simplicem, et duabus Confraternitatibus, sacerdotibus duobus, Clericis duobus, Coniugatis duobus, et Animabus in totum 351, de Communione 236. Subest dominio Ducis Ardoris.

Ardorium

Habet Ecclesiam Parochialem unam cum suo Parocho J.U.D., simplices 9, Confraternitates laicorum 4; Animas in totum 1268, de Communione 641, Sacerdotes 8, Clericos 5, Silvaticum unum. Subest dominio D. Ducis Ardoris.

Bombile Rus Ardoris

Habet Ecclesiam Parrochialem unam cum Curato, et habebat unum Monasterium virorum sub Regula S. Augustini, quod fuit declaratum suppressum. Habet Animas in totum 168, de Communione 100.

Condoianne

Habet Ecclesias Parochiales tres cum Archipresbitero, simplices 10, Confraternitates laicorum quinque, Monasteria virorum unum sub Regula S.ti Dominici, nam alterum quod erat sub Regula S. Mariae de Monte Carmelo fuit declaratum suppres-

sum. Habet Animas in totum 603, Sacerdotes 7, Clericos 6, silvaticum 1, et subest dominio D. Fabritii Caraffae.

[f. 121v] Ciminà Rus Condoiannis

Habet Ecclesiam Parrochialem unam, Animas in totum 467.

Portigliola Rus Hieracii

Habet Ecclesiam Parrochialem, et simplicem aliam, Confraternitates laicorum duas, clericos duos, Animas in totum 232, de Communione 190.

Antonimina Rus Hieracii

Habet Ecclesiam Parochialem unam, simplicem aliam cum una Confraternitate laicorum. Animas in totum 270. Clericos 6 et silvaticum unum.

In tota Dioecesi adsunt Abbatiae Consistoriales et comendatae numero quinque, Prioratus unus S. Ioannis Hierosolimitani, Beneficia simplicia numero ... de lure vero Patronatus 188, et in tota Dioecesi ultra Civitatem celebrantur in qualibet hebdomada Missae 757.

Vincentius Ep.us Hieracensis

Die 4 Xmbris 1655 Sacra etc. Detur attestatio Visitationis SS. Liminum pro 23 triennio in qua contineantur etiam responsiones ad proposita.

(ASV, SCC, *Relationes 390 A, Hieracen. 1655,* ff. 115-121v).

2

RELATIO DOMINI VINCENTII VINCENTINI EPISCOPI HIERACENSIS DE STATU ECCLESIAE CATHEDRALIS ET DIOECESIS PRO VISITATIONE SACRORUM LIMINUM PRO VIGESIMO SEPTIMO TRIENNIO.

[f. 167r]

Eminentissimi et Reverendissimi Domini mei Colendissimi

Optaveram summopere, ex quo Dei Optimi Maximi miseratione (meritis licet imparibus) ad munus Episcopale assumptus fui, munia omnia Episcopalia, ac praesertim illud de Sacris liminibus Beatorum Apostolorum visitandis a fel. rec. Sixto Pp. V iniunctum, per me ipsum obire; morbo tamen articulari alijsque iustis causis detentus, per legitimum Procuratorem exequi non praetermisi ac de meae Cathedralis Ecclesiae totiusque Dioecesis Statu EE. VV. certiores feci.

Cum autem in praesentiarum in Urbe praesens reperiar ex causis EE. VV., ut reor, cognitis, muneri praedictae visitationis Sacrorum liminum personaliter satistacere curavi.

Circa vero statum meae Ecclesiae Cathedralis ac Dioecesis, quoniam in relatione praecedentium Visitationum diffuse dictum esse arbitror, ne iterum eadem repetendo EE.VV. molestus sim, haec breviter referenda opere praetium duxi.

Pro executione mandatorum istius Sacrae Congregationis mihi commissorum in litteris responsivis Visitationis praeteritae anni 1664 sub dat. Romae 12 Decembris 1665, pavimentum et tectum Cathedralis [f. 167v] ac Palatium Episcopale, ubi minabatur ruinam propter terraemotum et opus erat, reparavi.

Cathedralem Ecclesiam totamque Dioecesim singulis annis visitavi, hoc anno excepto propter meam absentiam. Nec Synodum celebravi. Opus enim difficile aggredior, nam duabus vicibus, quibus necessitate compulsus celebrare decrevi (per spatium enim quinquaginta octo annorum a meis Praedecessoribus non fuerat celebrata), et secunda vice pro eligendis examinatoribus Synodalibus, quorum numerus Morte maioris partis eorum defecerat, non sine Vitae discrimine evidenti adimplere potui; cum enim huiusmodi Populi sine legibus, statutis et Constitutionibus Synodalibus vivere consuevissent, durum ac grave nimis visum fuit, ac videtur se illis subijcere velle. Praeterquam quod in Synodo prima et secunda a me celebrata plene ac diffuse tractatum est de omnibus ad sacrum regimen spectantibus ad praescriptum Sacrorum Canonum et Sacri Concilii Tridentini celebratio Synodi aliquatenus differri pouit.

Pro Parochialibus Ecclesiis iamdiu vacantibus, quas ob earum tenuitatem nemo a Dataria Apostolica impetrare curat, literas dedi Eminentissimo Domino Corrado b. m. Prodatario, ut earum collationem mihi committere dignaretur, vel earum expeditio sola signatura sufficeret, et nihil fuit responsum.

Parochis Civitatis praecepi ut infra terminum duorum mensium deducerent in ista Sacra Congregatione si quid haberent in eorum favorem [f. 168r] cur festis diebus inservire non deberent Choro Cathedralis iuxta consuetudinem a me allegatam ac etiam

probatam per depositiones testium et hucusque, quod sciam, nihil deducerunt.

Occurrit etiam dicendum de Praebenda Theologali quam fel. mem. Innocentius X in literis Apostolicis meae promotionis ad Episcopatum Hieracensem erigendam praecepit primo vacaturam cum non existeret alia erexi in titulum Praebendae Theologalis Canonicatum quemdam tunc vacantem in mense mihi reservato, quem contuli Praesbytero Nicolao Serpetro Sacrae Theologiae et U.I.D., qui per aliquod tempus dictum munus exercuit, postea vero se absentavit per aliquot annos et conatus fui serv.serv. illum dicto Canonicatu et Praebenda privare; qui tandem Canonicatus impetratus fuit a Sancta Sede Apostolica per Ioseph Mitiga Presbyterum Hieracensem ad hoc munus inhabilem, et fuit capta possessio in hac mei absentia, nulla facta expressione erectionis in Praebendam Theologalem, quod visum est mihi significare EE.VV. ut pro earum prudentia dignentur providere et mandare quid agendum.

In Visitatione Sacrorum liminum anni 1659 exposui EE.VV. morem Dignitatum et Canonicorum Cathedralis Hieracensis inserviendi in Choro per alternas vices, quas ipsi hebdomadas vocant, et cum hic mos non placuisset ex eo quia hoc modo non satisfit servitio novem mensium, in responsioneVisitationis [f. 168v] sub die 28 Iunii 1659 EE.VV. mandarunt mihi ut cogerem et compellerem praedictas Dignitates et Canonicos ad inserviendum quotidie, non obstante consuetudine per eos allegata, quare, poenis a me inflictis compulsi, servitium Chori novem mensium aggressi et prosecuti sunt iuxta mentem Sacri Concilii et mandatorum istius Congregationis, et interim dicti Dignitates et Canonici recursum habuerunt ad Sacram Congregationem Sacrorum Rituum, ex qua obtinuerunt literas mihi directas pro observantia moris pristini, et licet literae praedictae obtentae fuissent nulla facta mentione mandatorum istius Sacrae Congregationis. Ob reverentiam tamen ego rescripsi EE.VV. quid esset faciendum, et responsum amplius non habui; unde Dignitates et Canonici praefati vigore literarum dictae Sacrae Congregationis Rituum reversi sunt ad pristinum morem inserviendi per alternas vices et hebdomadas.

Dicta Cathedralis habet Capellam Sanctissimi ornatam columnis marmoreis absque picturis et nuper Tabernaculo marmoreo perpulcro in quo asservatur Sanctissimum.

In dicta Ecclesia Cathedrali supra et subtus Cathacumbas adsunt 30 altaria, inter quae adest Capella seu Altare SS. Conceptionis, quod est Privilegiatum, et celebrantur Missae in unoquoque ipsorum per suos Cappellanos et Rectores.

Adsunt praeterea octo Dignitates, et sexdecim Canonici, qui cum aliis sacerdotibus, diaconis et subdiaconis inserviunt Choro per alternas vices, ut dictum est.

[f. 169r] Praeter Parochialem quam possidet Archipraesbyter, adsunt in dicta Civitate tredecim aliae Parochiae, in quibus vel intra fines earum resident Parochi.

Habet item tria Monasteria Monialium, videlicet Sanctae Annae, Sancti Pantaleonis sub regula Sancti Augustini, et tertium Sanctissimae Annunciationis sub regula Sanctae Clarae, quae omnia habent suum Procuratorem, Capellanum et Confessarium ordinarium.

In dictis Monasteriis nunquam fuit asservatum Sanctissimum propter reverentiam, quia carent Parlatoriis, et collocutiones cum Monialibus fiunt in Ecclesia et

perturbatur recitatio Divini Officij; et cum inchoatum fuisset de meo mandato Parlatorium in Monasterio Sanctae Annae, propter meam absentiam compleri et alia duo inchoari non potuerunt.

Adsunt praeterea quatuor Conventus Fratrum, tres extra moenia, videlicet Sancti Francisci de Paula, Capuccinorum et Minorum Reformatorum strictioris observantiae, quartus Conventus infra moenia Minorum Conventualium Sancti Francisci de Assisio, in quibus degunt Religiosi in numero praescripto.

Praeter Parochiales et Conventus praedictos adsunt quinquaginta Ecclesiae, quarum maior pars sunt inornatae et indotatae, et pro tenuitate reddituum vix reparari possunt.

Adest etiam in Civitate Mons quidam dictus centum Missarum, in quo conservantur pecuniae collectae a Fidelibus, et adveniente obitu alicuius descripti in dicto [f. 169v] Monte celebrantur 100 Missae pro Anima illius qui solvebat granum unum qualibet hebdomada, vel 50 pro eo qui solvebat granum dimidium. In dicto Monte creantur Officiales quolibet anno, videlicet Gubernator, Casserius, Deputati, Secretarius et Collectores eleemosinarum, et pro conservatione et manutentione dicti montis et pij operis sedulam operam navavi. Nam a 30 annis citra maior pars pecuniarum dicti Montis pervenerat in posse laicorum ad summam ducatorum bis mille circiter, et pro illius recuperatione non parum elaboravi. Post meum discessum Sindici et alij de regimine dictae Civitatis cum aliquibus Officialibus sibi adhaerentibus, invitis coeteris, praesertim Gubernatore reclamante, abstulerunt pecuniam reservatam penes Casserium ipsius Montis pro solvendis dietis Delegati Apostolici Augustini Recuperati, non sine gravi praeiudicio eorum qui eleemosinam erogaverant pro celebratione Missarum in eorum obitu.

Prope Ecclesiam et Palatium Episcopale adest Seminarium Clericorum, in quo sunt 24 Alumni, qui aluntur ex redditibus ipsius Seminarii, ascendentibus ad summam ducatorum septingentorum circiter, et persolvuntur a mensa Episcopali, Capitulo, Beneficiatis, et redditibus duorum Conventuum suppressorum dicto Seminario unitorum. In dicto Seminario adest Rector, Magister Grammaticae, Cantus Gregoriani et Cantus Figurati cum Magistro Capellae, Deputati, [f. 170r] Procurator pro exigendis redditibus, et alij Ministri inferiores cum suis stipendiis.

Adest etiam Hospitale, in quo pro tenuitate reddituum et incuria Rectorum non exercentur Hospitalitatis officia.

Civitas Hieracensis continet in totum 3412 Animas, quarum Sacrae Communionis sunt 2110; Sacerdotes 57, Diaconum unum, Subdiaconum unum, clericos celibes 111, Clericos coniugatos 22, Clerici sylvatici ad praesens non reperiuntur, etenim omnes renunciarunt sponte propter rigidum ordinem Domini V. Regis Neapolitani eiusque Regii Collateralis prohibentem expresse dictos Clericos sylvaticos.

In dicta Civitate adsunt octoginta Beneficia simplicia Iuris Patronatus, Abbatia una Consistorialis sub titulo Sancti Phylippi de Argirò, cuius Commendatarius est Eminentissimus et Reverendissimus Dominus Cardinalis Rondaninus.

Celebrantur in dicta Civitate, computatis Religiosis, in singulas Hebdomadas Missae quatuorcentum.

Tandem adsunt viginti U.I.D., ex quibus aliqui sunt Sacerdotes et Clerici; Medici quatuor. Dominus utilis ipsius Civitatis est Dominus Io. Franciscus Grimaldus Ianuensis cum titulo Principis.

De Dioecesi

Dioecesis Hieracensis continet una cum Civitate loca triginta quatuor, undecim ex parte orientali, quorum primum est Castrumvetus.

[f. 170v] De Castroveteri

Castrumvetus est Oppidum, cuius utilis Dominus est Dominus Fabritius Carrafa, sive Domini Caroli eius filius cum titulo Marchionis, in quo septem sunt Ecclesiae Parochiales, simplices vero viginti duae, tres Conventus, unus sub regula S. Dominici, secundus S. Augustini, tertius Capuccinorum extra moenia. Item Monasterium unum Monialium sub regula S. Mariae de Carmelo, et subest Priorissae S. Catherinae Vallisviridis Civitatis Messanae. Habet animas in totum 3258, ex quibus Sacrae Communionis sunt capaces 2198; sacerdotes 37, Diaconum unum, Subdiaconum unum, Clericos celibes 19, Coniugatos nullum, sylvaticos unum.

De Rure Fabritiae

Castrumvetus praedictum habet sub sua iurisdictione et pertinentiis rus quoddam nuncupatum la Fabritia, in quo adest una Ecclesia Parochialis, quae regitur per oeconomum, et est devoluta Sanctae Sedi Apostolicae, et propter tenuitatem reddituum nemo curavit, neque curat obtinere eam a Sancta Sede Apostolica. Habet duos sacerdotes, Clericos celibes duos, Coniugatum nullum, sylvaticum unum, Animas in totum 764, Sacrae Communionis capaces 565.

De Terra Roccellae

Hoc Oppidum est sub potestate et dominio supradicti Domini Fabritij Carafae, [f. 171r] cum titulo Principis, in ea sunt tres Ecclesiae Parochiales quarum una habet titulum Archipraesbyterale, duo conventus Fratrum, unum Reformatorum strictioris observantiae, alterum vero Minorum Sancti Francisci de Paula, extra et prope menia. Adsunt etiam septem Ecclesiae non Parochiales, quarum una est Prioratus Militiae Sancti Joannis Hierosolomitani de iure Patronatus Familiae de Carrafa cum redditu duc. 3000. Adsunt sacerdotes 14, Diaconi duo, clerici celibes quinque, sylvatici unus, coniugati nullus; Animae in totum 1241, Sacrae Communionis 599.

De Oppido Joiosae

Utilis Dominus huius Oppidi est Dominus Franciscus Caracciolus cum titulo Marchionis, in eo sunt duae Ecclesiae parochiales, Archipraesbyteralis et Sanctae Catherinae, et preter istas septem aliae Ecclesiae, Confraternitates laicorum quinque; adest etiam conventus Fratrum Minorum de observantia. Sunt in eo Animae in totum 1895, Sac. Comm. capaces 1087, sacerdotes 14, clerici celibes 19, Diaconus unus, Sylvatici duo.

De Oppido Agriptariae

Hoc Oppidum subest etiam Dominio Domini Fabritij Carafa sub titulo Comitis, in quo sunt quatuor Ecclesiae Parochiales, quarum prima dicitur Archipraesbyteralis, et praeterea 20 aliae Ecclesiae, Conventus Fratrum duo, unus sub Regula Sancti

Dominici, et alter Capuccinorum, unum Hospitale [f. 171v] Confraternitates laicorum novem, Sacerdotes 19, Clerici celibes quinque, Diaconi tres, Animae in totum 1794, Sac. Comm. 1404; clerici coniugati nullus, sylvatici duo; Hoc Oppidum habet sub se duo alia loca, seu Rura nuncupata Sancti Joannis, et Martonis.

De Rure supradicti Sancti Joannis

In hoc Rure adest una Ecclesia Parochialis, et aliae duae simplices; Confraternitates laicorum duae, Animae vero in totum 1090, Sac. Comm. 700.

De Rure Martonis

In hoc Rure est una Ecclesia Parochialis, et aliae quatuor non parochiales; Animae in totum 1200, Sac. Comm. 750.

De Rure Mammolae

Rus Mammolae est etiam Terrae Agriptereae sub dominio filiorum quondam Laurentij Spinae, sub titulo Baronis, adest in eo una Ecclesia Parochialis, et aliae quatuor simplices, Confraternitates laicorum quatuor, Monasterium virorum, seu Abbazia una sub regula Sancti Basilij Magni sub ritu Grecorum, cuius Abbaziae est Commendatarius Em.us et Rev.mus Dominus Cardinalis Farnesius, in quo degunt quinque Monaci; continet Animas in totum 1903, Sac. Comm. 1015, Sacerdotes 12, diaconum unum, clericos celibes quinque.

De Oppido Siderni

Hoc Oppidum est etiam Domini Fabritij Carrafae sine titulo, in quo sunt tres Ecclesiae Parochiales, ex quibus una nuncupatur [f. 172r] Archipraesbyteralis, et undecim aliae simplices, Confraternitates laicorum quinque. Item conventus Fratrum sub regula Sancti Dominici; continet Animas in totum 3122, Sac. Comm. 1925, sacerdotes 13, diac. unum, clericos celibes duos.

De Rure Agnanae

In hoc Rure adest Ecclesia Parochialis, et duae aliae simplices, una Confraternitas, Animae in totum 237, Sac. Comm. 157, et subest Dominio praedictorum de Spina sine titulo.

De Rure Canoli

Hoc Rus pertinet ad Civitatem Hieracij, eiusque dominio subest, habet unam Ecclesiam Parochialem, Confraternitatem unam, Sacerdotes duos, Diaconum sylvaticum unum, Animas in totum 647, Sac. Comm. 423.

Ex parte Meridiei Dioecesis Hieracensis
habet viginti tria loca, quorum primum
locum obtinet Blancum

De Blanco

Hoc Oppidum subest dominio supradicti Domini Fabritij Carrafae sine titulo. Habet tres Ecclesias Parochiales, quarum una habet titulum Archipraesbyterale, item alias Ecclesias simplices numero sexdecim, Confraternitates laicorum sex, Hospitale unum, Conventus Regularium duos, unum de observantia [f. 172v] et alterum Reformatorum strictioris observantiae. Animae in totum sunt 1513, Sac. Comm. 903, sacerdotes 13, diaconi duo, clericos celibes quatuor. In hoc Oppido fuit relictus quoddam legatum pro construendo et erigendo Conservatorio Puellarum, sed redditus non erant sufficientes; ideo mandatum fuit per EE.VV. ut commutarem dictum opus in

aliud magis conforme voluntati Testatoris, super quo, quia ortae fuerunt controversiae et difficultates in commutatione dicti operis, iterum rescripsi EE.VV. quid tandem esset faciendum.

De Rure Casignani

Hoc Rus subest etiam Domini Fabritij Carrafae, et est pertinentiarum Blanci; in eo adest una Parochialis Ecclesia, et aliae Ecclesiae simplices duae, Confraternitates laicorum duae, sacerdotes sex, clerici celibes tres, diaconus sylvaticus unus, Animae in totum 752, Sacrae Communionis vero 482.

De Rure Carrafae

Hoc Rus pertinentiarum Blanci sub iurisdictione eiusdem Domini Fabritij Carrafae, in eo adest una Parochialis Ecclesia quae regitur per Oeconomum, et propter tenuitatem reddituum, qui non ascendunt ad summan duc. 15 Camerae, nemo curavit, nec curat obtinere a Sancta Sede Apostolica, licet vacaverit, et vacat pluribus ab hinc annis, [f. 173r] continet in totum Animas 280, Sac. Comm. 170.

De Terra Bruziani

Hujus Oppidi utilis Dominus est Dominus Joseph Carrafa cum titulo Ducis, in eo adest una Ecclesia Parochialis cum titulo Archipraesbyteratus, et regi continuatur per oeconomum. Continet Animas in totum 604, Sac. Comm. 423. In eo praeter Parochialem adsunt sex aliae Ecclesiae, et extra alia, quarum una sub titulo Sancti Nicolai de Prato, est Abbazia Consistorialis, cujus Abbas Commendatarius dum viveret erat b.m. Emin. Cardinalis Bandinellus cum redditu ducatorum 300. Adest etiam conventus Regularium sub regula Sancti Augustini, in quo degunt sex Fratres, sacerdotes quatuor et duo laici.

De Motticella

Motticella est Rus Bruziani, et subest Dominio praefati Domini joseph Carafa; continet unam parochialem, quae etiam regitur per oeconomum; habet Animas 259, sac. Comm. 186.

De Casali Novo, seu S.ti Salvatoris

Hoc Casale est Rus Bruziani sub eodem Domino, adest in eo una Ecclesia Parochialis cujus curam gerit oeconomus; habet Animas in totum 55, Sac. Comm. 30.

De Ferruzzano

Hoc Rus est etiam pertinentiarum Bruziani sub eodem iurisdictione [f. 173v] et habet unam Ecclesiam Parochialem cum suo oeconomo. Animas in totum 112, Sac. Comm. 70.

De Oppido Praecacordij

Hoc Oppidum subest Domini Alexandri Tranfo cum titulo Ducis, in eo adest una Ecclesia Parochialis cum suo curato, et tres aliae simplices, quarum una est extra Oppidum; continet Animas in totum 333, Sac. Comm. 213.

De Rure Sanctae Agathae

Sancta Agatha sic nuncupata est Rus Praecacordij, hujus dominus utilis est supradictus Dominus Alexander Tranfo, in quo adest una Ecclesia Parochialis cum suo Parocho, et duae aliae, sacerdotes septem, cler. cel. unus, in sacris constituti duo, unus diaconus, alter subdiaconus, Diaconi Sylvatici tres, Animae in totum 1485, Sac. Comm. 1055.

De Oppido S.ti Lucae

Utilis Dominus hujus Oppidi est Dominus Carolus Gambacurta sine titulo in quo adest una Ecclesia Parochialis nuncupata Archipraesbyteralis cum suo Archipraesbytero, et item aliae quatuor Ecclesiae simplices, sacerdotes tres, diac. unus, subdiac. unus, clerici celibes quatuor. Animae in totum 356, Sac. Comm. 207.

De Oppido Careris

Hoc Oppidum subest Dominio et iurisdictioni Domini Fabij [f. 174r] Fedelis cum titulo Baronis; habet unam Ecclesiam Parochialem nuncupatam Archipraesbyteralem cum suo Archipraesbytero, et novem alias Ecclesias, Confraternitates laicorum quinque, sacerdotes septem, cler. cel. octo, coniugatum unum, Animas in totum 700, Sac. Comm. 550.

De Rure Natilis

Hoc Rus est sub iurisdictione Careris eiusdem Domini, habet unam Ecclesiam Parochialem cum suo oeconomo, Animas in totum 240, Sac. Comm. 172.

De Rure Platì, seu Fundaco

Hoc Rus subest Dominio Principis Cariati Domini Antonij Spinelli, adest in eo una ecclesia Parochialis, et una simplex, una Confraternitas laicorum, sacerdotes duo, Animae in totum 242, Sac. Comm. 74.

De Motta Bovalini

Bovalinum subest Dominio Domini Jo. Hieronymi Denigro Januensi cum titulo Marchionis; in eo sunt tres Ecclesiae Parochiales, quarum una nuncupatur Archipraesbyteralis, quae regitur per suum Archipraesbyterum. Item quindecim aliae Ecclesiae, Confraternitates laicorum novem, unum hospitale, conventus Regularium sub Regula S.ti Francisci [f. 174v] Minorum strictioris observantiae, Animae in totum 1457, Sac. Comm. 663, sacerdotes 18, subdiac. unus, cler. cel. 10;

De Bono Stari

Hoc Rus est Bovalini sub eodem domino, habet unam Ecclesiam Parochialem, quae regitur per oeconomum, quia vacat curato, sacerdotes duos, Animas in totum 341, Sacrae Comm. 236.

De Sancto Nicolao de Canalibus

Hujus Oppidi utilis Dominus est Dominus Carolus Gambacorta sine titulo; in eo adest una Ecclesia Parochialis, quae hodie vacat Rectore, et regitur per oeconomum, et duae aliae Eclesiae, Confraternitates laicorum duae, sacerdotes tres, praeter oeconomum, subdic. unum, Animae in totum 379, Sac. Comm. 220.

De Oppido Ardoris

Hujus Oppidi Dominus utilis est Dominus Carolus Gambacurta cum titulo Ducis, in eo sunt quinque Ecclesiae, quarum una est parochialis, cujus cura exercetur per oeconomum; nam facto concursu post obitum Rectoris nemo concurrit, nec curavit obtinere a Sancta Sede Apostolica, cui hodie est devoluta et reservata, aliae quatuor sunt simplices, Confraternitates laicorum duae, sacerdotes 12, cler. celib. quinque, sylvat. unus, habet Animas in totum 1280, Sac. Comunionis 386;

[f. 175r] De Rure Bombili

Hoc Rus subest Dominio supradicti de Gambacurta, in eo adest una Ecclesia Parochialis cum suo oeconomo, continet in totum Animas 238, Sac. Comm. 90.

De Oppido Condeianni

Hoc Oppidum subest Dominio Domini Fabritij Carrafae Principis Roccellae, in eo adsunt tres Ecclesiae Parochiales, quarum una est Archipraesbyteralis cum suo Archipraesbytero. Item quatuor aliae simplices, adest etiam Conventus Fratrum sub regula S.ti Dominici, sacerdotes quatuor, cler. sylvaticus unus, cler. cel. unus, Animae in totum 588, Sac. Comm. 306.

De Rure Ciminà

Hoc Rus subest Dominio supradicti Domini Fabritij Carrafae, habet unam Ecclesiam Parochialem, cujus cura exercetur per oeconomum. Item duas simplices, Animas in totum 700, ex quibus Sac. Comm. percipiunt 460, et est pertinentiarum Condeianni.

De Rure S.ti Hilarij

Hoc Rus est pertinentiarum Condeianni sub Dominio eiusdem Principis Roccellae, in eo adest una Parochialis, quae regitur per oeconomum, continet in totum Animas 246, Sacrae Communionis capaces 75.

De Rure Portigliolae

Hoc Rus est pertinentiarum Hieraci, et subest dominio eiusdem Principis, in eo adest una Parochialis cum suo Curato, et una simplex, Confraternitates laicorum una, cler. celib. unus, sylvaticus unus, Animae in totum 330, Sacrae Communionis 215.

De Rure Antoniminae

Antonimina est Rus Hieraci sub eodem Domino, habet unam Ecclesiam Parochialem cum suo curato, Confraternitatem laicorum unam, sacerdotes tres, cler. celib. unum, sylvaticum unum; Animas in totum 335, Sacrae Comm. 175.

Haec de Statu meae Ecclesiae in praesenti Visitatione referenda mihi visa sunt; reliquum est, ut me ipsum, qui pro regimine Justitiae, pro tuitione Immunitatis et Libertatis Ecclesiasticae, et executione mandatorum Sac. Congregationis negocijs et consultationibus Episcoporum Praepositae mihi commissorum quamplurimas vessationes et molestias à subditis inrogatus passus sum, et patior, benignitati EE.VV. commendem humillime, pro quibus Deum Opt. Max. depraecor, ut eas servet incolumes. EE.DD.VV.RR. Dat. Romae die 8 Maij 1667.

Humilissimus et Devotissimus servus
Vincentius Episcopus Hieracensis

(ASV, SCC, *Relationes 390 A, Hieracen. 1667,* ff. 167-175v).

ROCCO LIBERTI

MONS. FERDINANDO MANDARANI PLURIFONDATORE DI CAPPELLANIE CORALI NELLA DIOCESI DI OPPIDO A METÀ DEL XVIII SECOLO

Anche se nella piccola diocesi di Oppido nei secoli scorsi i benefici d'ordine ecclesiastico proprio non si contavano, a metà del '700 lo stato della innumerevole cerchia di preti ivi pullulanti non era tuttavia dei più floridi. Difatti, tralasciando le prebende parrocchiali ed i canonicati del capitolo della cattedrale, la maggior parte delle entrate che a quelli competevano apparivano legate ad un'erezione laicale e si rivelavano, quindi, appannaggio di poche famiglie, che se le trasmettevano da un esponente all'altro a guisa di successione dinastica.

Ai tanti sacerdoti della comunità diocesana oppidese, che per tal motivo si trovavano impossibilitati ad inserirsi in un contesto sociale ed economico, che garantisse loro un discreto provento per la sussistenza, intese provvedere sollecitamente nel secolo dei lumi uno zelante pastore, quel mons. Mandarani, che già a due anni dalla traslazione dalla sede di Strongoli, nel 1750, aveva mostrato qual fosse il suo interesse a pro' dei nuovi amministrati istituendo un monte frumentario al capoluogo e spingendo a fondarne altro annonario a Pedàvoli[1].

Furono, infatti, sue creature tutte quelle cappellanie corali, che, unitamente alle altre già esistenti, assicurarono in quasi tutti i paesi della diocesi il pane ed il lavoro quotidiani a molti ecclesiastici, i quali, diversamente, sarebbero stati di certo costretti a vivere di espedienti.

Sono sufficientemente chiari nella «relatio ad Limina» del 1755 la molla che spinse il solerte vescovo ad agire, nonché lo scopo ed i primissimi passi dell'iniziativa secondo quanto lo stesso volle riferirne.

Avendo ponderatamente considerato la penuria presente e futura di sacerdoti, il Mandarani pensò ad una via esente da difficoltà e da controversie, che si adattasse simultaneamente alla salute della chiesa e delle anime e riuscì a trovarla nei redditi superflui. Tolti tutti i pesi di cappelle e luoghi pii variamente soggetti alla giurisdizione vescovile, con quanto rimaneva si potevano benissimo istituire delle cappellanie perpetue senza che venisse intaccata la volontà dei fondatori. Dette andavano conferite ai sacerdoti, ma anche *in*

titulum a suddiaconi e chierici di prima tonsura, ai quali incombeva il rispetto della residenza, la recita quotidiana delle ore canoniche nel coro delle chiese parrocchiali e il compimento di tutte le altre funzioni ad uso delle collegiate, aiutare i parroci nell'amministrazione dei sacramenti, nella catechesi, nella spiegazione del vangelo e assistere i moribondi. Era idea del vescovo che con tale istituto, che permetteva ai fanciulli di avere la mercede bastante a pagarsi i maestri e a coloro, che giungevano al sacerdozio, il necessario sostentamento di vita, i padri venissero incitati ad educare più rettamente i figli e che questi stessi diventassero più inclini allo studio delle virtù morali ed alle discipline ecclesiastiche. Tutta l'azione, naturalmente, era concordata con gli amministratori delle università, i baroni, i parroci e tutti gli altri ecclesiastici[2].

Ecco, di seguito, l'*iter* costitutivo e la storia delle cappellanie nei vari paesi.

Santa Giorgìa

In Santa Giorgìa, nella chiesa di S. Maria della Catena, era attiva sin dal 1650 una collegiata di sei canonici, ch'era stata fondata dal parroco abate Giovan Lorenzo Lucisano[3]. Ad essa per prima si rivolse l'opera appassionata del Mandarani, il quale proprio nel 1750, usufruendo dei residui delle rendite della predetta chiesta e della cappella del Sacramento, v'istituì in aggiunta ulteriori tre canonicati, «col consenso del Popolo, e col Real Beneplacito». Le due realizzazioni, dati i due diversi momenti di nascita, vennero perciò dette «di prima» e «seconda fondazione».

Quanto qui espresso riflette ciò che tramanda una dichiarazione rilasciata il 16 agosto 1785 dal canonico Filippo Moscatello, parroco curato pro-tempore. Invece, da una lettera che il cav. Antonio Alberto Micheroux, grosso funzionario della Cassa Sacra, veniva ad inviare nel 1787 da Catanzaro a Domenico Antonio Zervi (sic! Zerbi), Fiscale del medesimo carrozzone governativo, apprendiamo che il Mandarani, unendo alla prima istituzione fondata dal parroco Giovan Domenico (sic!) Lucisano altri tre canonicati nel 1751 (sic!), ad essi devolvette «la prebenda di ducati settanta da pagarseli sopra le rendite delle chiese e cappelle». A tale congrua – a rivelarlo è un successivo documento del 1811 – erano tenuti a contribuire il procuratore della chiesa di S. Maria della Catena ed il procuratore della cappella del Santissimo[4], i quali dovevano versare rispettivamente 50 e 20 ducati[5]. In una relazione del 20 febbraio 1786 il vicario capitolare del tempo, Giuseppe Ascrizzi, invece, tenne a dire che la cappellania fondata dal Mandarani era comprensiva di sei canonici e quattro cappellani e che il parroco veniva scelto tra i primi sei[6]. Nella *relatio* di mons. Spedaliere del 1772 si ribadisce che la cappellania constava di 9 unità e che ad ognuno erano assegnati dieci ducati[7].

Sull'attività amministrativa dell'ampliata collegiata esiste presso la curia vescovile oppidese un *Libro d'Introito ed Esito,* che va dal primo dicembre 1757 al 1774 e che documenta appieno quanto verificatosi in tale periodo, ma, avvenuto che fu il terribile terremoto del 1783 (si registrò nell'occasione il decesso di tre canonici della prima fondazione) e varata la Cassa Sacra, quell'istituto che nella mente degli ideatori avrebbe dovuto rappresentare il toccasana per le popolazioni superstiti, anche la cappellania di Santa Giorgìa fu inclusa tra gli enti in via di soppressione. Scrivendo in proposito da Reggio al suo superiore diretto, il 27 aprile di quel fatidico anno, il Micheroux rivelava come dal medesimo fosse stato incaricato di «procedere alla liquidazione de' Beni, e delle rendite della Colleggiata di S. Giorgìa, ed all'apparamento della fondazione, ed erezione della stessa, ed al modo come soleansi distribuire le di loro rendite». A quell'epoca, come si evince da altra documentazione, risultavano, peraltro, «Deputati Laici ed Amministratori delle chiese e cappelle di S. Giorgìa» incaricati del rendiconto per il 1783 Domenico Vocisano e Bruno Papalia, «Razionali Eletti», il magnifico dr. fisico d. Saverio Costarelli e gli eredi del qm. dr. d. Filippantonio Galimi.

Dopo il disastro tellurico il vescovo mons. Tommasini cercò, tra l'altro, di dare una qualche sistemazione ai tanti benefici fruttificanti in diocesi, ma si venne a trovare a proposito spesso in urto con le varie università. Una petizione inviata dai sindaci di Santa Giorgìa, Antonino Galimi e di Lubrìchi, Francesco Antonio Ioculano, al marchese di Fuscaldo, visitatore generale in Calabria con l'incarico di liquidare la Cassa Sacra in quella fine secolo, fa noto un tentativo del presule di trasferire ai cappellani l'amministrazione delle cappellanìe togliendola ai laici ed il suo desiderio «d'istituire otto Cappellani nella Terra di Sitizano, ed assegnare à costoro l'annui prebende da pagarsino sù le rendite de' Luoghi Pii di detti Luoghi di Lubrichi, e S. Giorgìa». Ecco alcune delle frasi più significative profferite in merito dai due sindaci, i quali non si peritarono di scagliarsi contro l'Ordinario con estrema virulenza:

> Nelli dispacci emanati da S. Maestà (I.G.) quando fù eletta V.E. per degnissimo Visitatore Generale di questa Provincia, abolendosi la Cassa Sagra, si stabilì, che mediante l'autorità di V.E. dovessero tutte le cose ritornare allo statu può. Quindi per appurare questo statu quò nel nuovo piano doveasi fare da V.E. ha creduto l'unica strada per appurare la verità, informarsi, per questa Diocesi almeno, da Monsignor Vescovo di Oppido, come quello, che avendo giurato sull'Evangelo a difendere la fede, e la verità non l'avrebbe tradita certamente, ma egli spogliandosi della veste di vero Prelato, ebbe l'audacia con spiritose invenzioni di riferire a V.E., tutto al contrario della verità, cioè che j Beni de' Luoghi Pij erano de' preiti, e che questi erano in comuneria;

quando tutto il mondo sà, che nello statu quò l'amministrazione de' beni era ne' Laici, ed j Preiti aveano solo per carità ducati venti;
Senza seccar molto l'E.V.a con l'angherie potrà rilevare essere stato la relazione ò piano del Vescovo di Oppido oppost'alla verità, e molto dannosa à queste nostre misere Università, potrà rilevarlo dalla Consulta fatta dalla Camera Reale al Ré nostro Signore, in data 16 7bre 1780, e della sua approvazione in seguito della quale fù tolta l'amministrazione a' Preiti, e fu dat'a' Laici, come rilevar si può da' Libri de' parlamenti a' quali per ordine della Camera Reale assisteva un suo delegato per eligere l'amministratori Laici, e tutto colla giusta protezione dell'Eccellentissima Casa Cariati.
Eccellenza se prima il memorando terremoto gli Università dello Stato di S. Crestina, essendo le più floride le più ricche della Provincia, le più populate, e le più in salute di ciaschedun'altra, senza bisognarli né cosa interna, né esterna; nonostante la prepotenza di quel vescovo, e di tanti ricchi Preiti, ottennero dell'incorruttibile giustizia dalla Camera di S. Chiara la reintegrazione dell'amministrazione de' Luoghi Pij, essendo stati dichiarati beni Laici. Adesso, che son divenute le più spopulate, le più misere desolate, ed a far piangere il più duro uomo, che gli vede, girati di pestiferi Laghi di esterminate lamidazioni, pieni di malattie, e disgrazie avrebbero avuto bisogno non solo di tutt'j beni, che per giustizia gli spettano, ma avrebbero creduto, che l'E.V.a per ogni ragione l'avrebbe dato molto altro. E stata sù la faccia del Luogo V.E. ha veduto, ed ha compianto le miserie, e le sventure, e non san capire come siasi tanto presto smenticata. Eccellenza non habbiamo strade, non habiamo chiese, non habbiamo medici, non chirughi, non medicine, non *pane,* e pure invece, che monsignor Tomasini mettendosi avanti gli occhi j suoi doveri ripari Lui, e pensi al vero de' Popoli, poco curandosi di ciò pensa di riferire il falso per avere Egli il dominio, e formar Cappellani de' Diocesi stranieri, quando Gesù Cristo, Eccellenza, disse elemosinam volo, et non sacrificium, qui Signor par che le Leggi, di Dio sian differenti di quel che sono ed j fatti suoi lo dimostrano, perché Cristo abbadò a' suoi Popoli prima, e poi a' Preiti. Eccellenza, Eccellenza Lubrichi, e S. Giorgìa tutti due composti di 400 malsani, che premura hanno di spropriare j loro sustanze, e darle afforsa a' quattro presi in mezzo la strada simoniacamente eletti per Cappellani etc. etc.».

A proposito dell'amministrazione laica delle cappellanìe ci sovviene meglio un documento datato 20 ottobre 1793, che così recita:

Verso l'anno 1762 ad insinuazione del Principe di Cariati, ricorsero i Sindaci di Santa Cristina, Scido, Pedavoli, e Paracorio soltanto, pretendendo che l'amministrazione dei beni assegnati alle Cappellanie si dovesse fare da persone laiche; eppure con replicati dispacci sotto la data de' 27 marzo 1762, e de' 20 8bre 1764, e degli 11 gennaio 1772.

Su come si addivenne, dopo il terribile terremoto, a confondere le cappellanie corali o collegiate con le chiese ricettizie si esprimerà invece nel 1824, con una lettera inviata al ministro dell'Ecclesiastico, il vescovo Francesco Maria Coppola, il quale, dando implicitamente ragione ai due sindaci, riconoscerà in pieno l'errore suo e di chi l'aveva preceduto sulla cattedra oppidese. Eccone alcuni eloquenti squarci:

> Per un errore di fatto, e per mancanza di necessarj documenti / da poiché in questa Curia non è rimasta alcuna carta dopo il terremoto de' 5 Febbraio 1783 essendosi la città fabbricata circa tre miglia dall'antico suolo /... i miei antecessori si sono ingannati a chiamare alcune chiese di questa Diocesi *Recettizie* quando altro non sono che Cappellanie perpetue corali, o sieno legati pii di messe di natura laicale, ed io seguendo le loro orme caddi' nello stesso errore. Ma conosciuto lo sbaglio secondo i lumi che posteriormente acquistai emendai il mio errore con mio rapporto de' 22 gennaro 1824 a Monsig.r Nunzio diretto, e gli acclusi i decreti delle dette Cappellanie fondate da Monsig.r Mandarano nel 1755...
>
> .....
>
> Dopo il tremuoto del 1783 la Cassa Sagra – avendo le dette Cappellanie come luoghi pii laicali – l'incorporò alla sua massa ed assegnò a' Parochi una congrua sopra fondi inesigibili, infruttuosi, e litigiosi, in guisa che i Parrochi nulla ebbero fino alla venuta del Visitatore Generale Sig. Marchese di Fuscaldo, che abolì la detta Cassa Sagra. Allora i parrochi reclamarono le decime allegando, che i fondi di Cassa Sagra nulla davano loro, ed il prelodato Sig. Marchese di Fuscaldo per una economia politica non volendo gravare le Università d'un peso, che non potean portare, essendo povere, ne domandò un piano a Monsig.r di Oppido novello vescovo di questa chiesa, il quale essendo allo scuro delle antiche istituzioni della medesima per la totale deficienza di memorie, proponendo il piano denominò le chiese ricettizie in vece di Cappellanie Corali, giusta la fondazione di Monsig.r Mandarani, proponendo che si diminuisse il numero de' Cappellani, e si costituisse la congrua a' Parrochi, Lo che poi non ebbe Luogo, ed a riserba di due soli parrochi uno di S.a Cristina, e l'altro di Lubrichi nissuno ha avuto l'assegno proposto.

In verità, i reggitori della diocesi oppidese ribadirono in tutti i tempi qual era lo status vero e proprio delle cappellanie corali nella circoscrizione facendo ricadere ogni colpa sul «Verificatore Demaniale Sig. Giuseppe Durante», il solo responsabile dello snaturamento delle varie istituzioni. Tra le tante comunicazioni inviate a chi di dovere scegliamo le più chiare e le più pertinenti. Così il 3 settembre 1791 si scriveva dalla curia al consigliere. d. Ferdinando Corradini, direttore delle reali finanze e presidente della suprema giunta di corrispondenza:

> Per rapporto poi alle Fondazioni delle Chiese di Santa Cristina, Pedavoli, Paracorio, Scido, Lubrichi, Cosoleto, Castellace, e Tresilico, credute ricettizie sono a riferirle, che queste giammai sono state, o credute per tali, ma vere legittime, e nude parrocchiali, la di cui cura attuale, ed abituale dell'Anime sempre risedé, come risiede presso il proprio Parroco, senza la menoma ingerenza de' Sacerdoti, ed altri Ecclesiastici nomati Cappellani Corali, come il tutto si ravisa dalle stesse fondazioni, copie delle quali in parte qui ristrette l'annetto, onde da esse chiaro apparisce non aver avuto mai la menoma ingerenza il Corpo de' Cappellani nelle Fondazioni Parrocchiali, o mere Parrocchiali, ne tampoco la menoma partecipazione delle Parrocchiali rendite, anzi si leggono espresse le seguenti parole: non immutato «Statu Rndi Cleri». E quantunque venghino obbligati in dette Fonzioni di coadiuvare ne' bisogni di necessità il Parroco, ciò si fece a conformità della Loro ordinazione in Sacerdoti, giusta il senso de' canoni, e spirito della Chiesa. Quali sudetti Cappellani giammai costituiscono comunia veruna, perché non solamente i Sacerdoti ma benanche i Diaconi, Suddiaconi, e Tonsurati allora vengono chiamati per ragioni di origine nella necessità per lo semplice, e nudo disimpegno della Divina Salmodia, per inservire all'Altare rispettivamente etc.

E così nel 1813:

> ...fondate tutte *(le Cappellanie)* in tempo, che governava questa Diocesi il sudetto predifonto Mons.r D. Ferdinando Mandarani, con tutte le debite Legali sollennità, come furono il consenso d'ogni paese, radunato in pubblico parlamento. La petizione speciale de' Governanti, ed inseguito il R° Acconsentimento non solo in tempo del citato Mons.r Mandarani, ma ancora nel governo dell'ultimo vescovo fu D. Nicola Spedalieri, allorché vi furono de' contrasti col Barone, il quale pretendeva di natura Laicale i Luoghi pj di taluni paesi, sù de' quali Luoghi pj furono fondate dette Cappellanie, come si rileva dagli atti, che esistono in codesta Regia Camera, dove vi sono le Fondazioni delle Cappellanie di tutt'i suriferiti Luoghi; e tali cappellanie sono di una medesima natura...

Ma ecco, sempre dalla predetta lettera di Mons. Coppola, ancora delle frasi parecchio illuminanti in merito alla funzione della cappellania corale, che nulla aveva a che fare con la chiesa ricettizia e su diritti e doveri dei cappellani, come pure sui rapporti intercorsi tra le università e la curia vescovile:

> I cappellani perpetui corali soddisfacevano i legati di messe, e recitavano l'ufficio nel coro, e nulla ebbero di comune ne col parroco ne colla parrocchia... L'istituzione fu fatta col consenso dato in parlamento dall'Università delle quali erano i Luoghi pii, e de' Baroni che le tutelavano. Il Vescovo si riserbo la collazione delle Cappellanie a destinare i procuratori per l'amministrazione de' fondi...

...Dopo il Concordato del 1741 e dopo il R. Dispaccio del 1753 pochissimi erano que' che potevano canonicamente ordinarsi anche di prima tonsura, cioè que' che avevano un beneficio, una Cappellania perpetua una pensione ecclesiastica, e il patrimonio, giusta la tassa diocesana, e questo non dovea pregiudicare i figli del padre costituente del tantumdem.
Previe queste vedute Monsig. Mandarano propose pel bene spirituale l'erezione delle Cappellanie perpetue, col'obbligo del coro per renderle residenziali, e tenere in patria i sacerdoti, giacché que' che erano ordinati a titolo di patrimonio spesso abbandonavano la patria.
Le università e la Curia furono in armonia fino al 1772 in cui con R. Dispaccio furono tolte le decime a parrochi, e si ordinò la congrua conciliare, e ducati 30 per le spese del sacro culto. Le università furono contenti dell'abolizione delle Decime sagramentali[8] ma loro sembrò duro il pagar la congrua. Si voleva fare un compenso, destrugendo le Cappellanie perché la fondazione non avea avuto il R. Assenzo a dare al parroco i fondi proporzionati alla congrua, la Curia si oppose pe' legati di messe a cui erano oggetti, e surse una lite strepitosa che durò sino al 1782 quando la Regia Camera di S. Chiara decretò con sentenza provvisoria che la Corte locale provvedesse all'elezione de' procuratori laici, e così fu eseguito[9].

Non solo i vescovi ed i responsabili curiali avevano fatto tenere a chi di dovere le loro ripetute lagnanze, ma anche i diretti interessati, vale a dire gli stessi cappellani. Costoro, che il 24 luglio 1792 risultavano il can. Filippo Moscatello, Pasquale Galimi, Domenico Tigani, Giovanni Antonio Frisina, Pasquale Germanò, Antonio Neri, Giovanni Longo, Giuseppe Vocisano, nella stessa data diedero mandato, come i loro colleghi di altri paesi, a D. Gregorio Muscari di rappresentarli e di petire al loro posto quanto spettava. Del Muscari abbiamo ben due richieste, che documentano in pieno dell'attività spiegata a favore di chi era stato privato ingiustamente di un cespite istituito con un fine ben preciso[10]. Di seguito i due atti:

Sig.re
Il Procuratore di tutte le Collegiate, e delle Corali Cappellanie della Diocesi di Oppido; divotamente espone alla M.V. come in tempo della generale soppressione de' Luoghi Pii, per errore furono sequestrati i beni appartenenti alle Principali del Supplicante. Ora non fu mai mente di V.M. di essere spogliati gl'Individui di dette Collegiate, o Cappellanie che quei beni che lor sono addetti; infatti per lo più questi beni non furono sequestrati; ed ove per errore fossero stati sequestrati, furono da V.M., e dalla Suprema Giunta a dette Collegiate, o Capellanie restituite, una co' frutti percepiti; come fù praticato per le Collegiate di Scilla, di Laureana ecc. Quindi il Supplicante ricorre alla somma giustizia, e Clemenza di V.M. e la supplica ordinare, che fossero a detti suoi Principali restituiti i beni, co' frutti percepiti dal giorno della soppressione

in poi non essendo giusto che gl'Individui delle medesime restino senza compenzo nell'atto che sempre hanno fatte tutte le funzioni, ed hanno cotidianamente assistito al Coro. E l'avrà.

(questo primo esposto risulta trasmesso dal presidente della suprema giunta di corrispondenza Ferdinando Corradini in data 4 maggio 1793).

Sig.re
Il Procuratore dei Cappellani Corali della Diocesi di Oppido umilmente espone alla M.V. come nella generale sopressione de Luoghi pii di Calabria Ultra vennero per errore sequestrate le rendite addette al mantenimento dei suoi Principali. Per la restituzione di tali rendite si umiliarono varj ricorsi alla M.V. ed incaricata la Suprema Giunta di Corrispondenza a dar le provvidenze, dalla medesima, tenendo presente le sole istanze del supplicante si stimò doversi commettere una relazione alla Giunta di Catanzaro per esaminarsi la fondazione delle cappellanie, e la quantità delle loro rendite, e de loro pesi. Intanto riuscì al supplicante di aver notizia di alcuni processi della Real Camera di S. Chiara e di alcune decisive risoluzioni di V. M. in riguardo a tali cappellanie, cosicché sembra di non potersi ora più mettere in disputa la sussistenza delle Cappellanie medesime, e molto meno cadere controversia sopra l'assegnamento di ciascun Cappellano trovandosi da V. M. prescritto di darsi ad ogni uno annui ducati venti. Quindi non rimane che di eseguirsi dalla Giunta di Corrispondenza di Catanzaro che i Principali del supplicante non possono affatto procurare, e del tutto vana, ed inutile. Onde il supplicante ricorre alla giustizia di V.M. e la supplica degnarsi ordinare, che la Giunta di Corrispondenza tenendo presente i processi della Real Camera di S. Chiara, e le sovrane risoluzioni in quelle contenute dia le opportune provvidenze in conformità delle medesime e l'avrà.

(il Corradini, dal Palazzo, rimette la supplica all'ufficio competente con data 29 marzo 1794)[11].

Come sappiamo da una nota vescovile del 1813, i beni sequestrati alla collegiata di Santa Giorgìa, che nel Piano del marchese di Fuscaldo veniva denominata «Chiesa Civica, Patrimoniale, numerata», furono poi restituiti alla stessa, anche se con l'obbligo di trarre dalle rendite 40 ducati annui quale supplemento di congrua per il parroco, 30 ducati annui a pro' della cappella del Santissimo ed ulteriori 50 ducati «in beneficio di quell'Università». Nel 1793, peraltro, ancora molti cittadini si rivolgevano al vescovo lamentando di non poter oltremodo sopportare la «capricciosa condotta de' Signori Canonici di Pedavoli» incardinati alla chiesa di S. Giorgìa, probabilmente per effetto di

misure prese dal Tommasini. Detti, scrivevano i primi, «come tanti Mercenarj pensano soltanto dividersi le rendite della Collegiata medesima, e delle Cappelle senza servire all'Altare da cui ne ritraggono il di loro mantenimento, e sussistenza». Da una lettera che Nicolantonio Gangemi, il salvatore della diocesi di Oppido minacciata di abolizione nel 1818, inviava da Napoli al suo vescovo il 15 settembre 1824, appuriamo pure che la collegiata doveva considerarsi nulla in quanto risultava priva di regio assenso e che il Re il 19 novembre 1796 aveva «riconosciuto ed approvato» la chiesa di S. Giorgìa come «chiesa ricettizia patrimoniale numerata civica» con assegnazione «a supplemento» delle varie cappelle. Era un atto quello del Re – diceva – ch'era venuto a fornire all'istituzione la qualifica di «corpo morale ecclesiastico». Naturalmente, quest'ultimo discorso ci riconduce all'errore del Tommasini e dei suoi immediati successori, del quale abbiamo peraltro già riferito.

Come si legge nelle *relationes* del Mandarani (1751) e dello Spedaliere (1772), il contrassegno dei canonici era una «Mozzetta lanea violacea super Cottam»[12], ma i cappellani del 1816, testimoniando ancora dell'esistenza dell'ente con una lettera indirizzata al vescovo, vennero a chiedere lumi su come vestirsi e, cioè «il distintivo delle Calze, Collare, Fiocco e Mozetto di qual colore, o Pasnagra o Cremisi» e l'Ordinario sentenziò: «cremisi!».

Appena otto anni ancora e si arriverà alla fine della plurisecolare istituzione. Difatti, il vescovo Coppola, mandando ad effetto un decreto reale del 28 giugno 1824, venne, a dicembre dello stesso, a traslare la collegiata santagiorgese in Pedàvoli, unificandone otto canonicati[13] con i sei ivi esistenti e formando una nuova entità sotto il titolo della Beata Vergine delle Grazie, ma di ciò diremo appresso. Per ora basti sapere che ad ogni canonico proveniente da S. Giorgìa furono assegnati 70 ducati annui e che al parroco di detta, compreso fra gli otto, vennero dati in più, oltre i 72 spettantigli, 54 ducati «in contemplazione dell'aria malsana».

Ecco come lo stesso vescovo Coppola relazionava l'1 agosto 1823 al ministro di stato degli affari ecclesiastici sugli impellenti motivi che lo costringevano a richiedere lo spostamento della collegiata da S. Giorgìa a Pedàvoli:

> Oramai tutto quel paese non è abitato, che da 20 famiglie, due delle quali non sono rappresentate che da una vedova per ciascheduna. Compongono in tutto esse famiglie il numero di 55 anime, fralle quali si contano 11 mogli forastiere, ed i veri naturali non si riducono, che a 43 e tutt'i 55 individui sono così malsani, a cagion del cattivissimo aere, che sembrano cadaveri ambulanti, che alla scadenza d'ogni autunnale stagione in buon numero vanno a piombar nel sepolcro, a segno tale che da qui ad altri pochi anni S.a Giorgìa si ridurrà ad un mucchio di sassi, come al presente trovasi ridotto il quivi d'appresso Cozzopodini. Ne' si presenta alcuna speranza almen lontana, che un tal

infelicissimo paese possa migliorare. Le lagune, che lo circondano dietro il tremoto del 1783. Le diroccate case tutte ingombre d'erbe silvagge, e per l'umido, che in esse risiede, abitate dalle crocitanti ranocchie, rendono l'aere così micidiale, che se qualche tenera prole di quei pochi infermicci proletarj vi spuntasse alla luce, passa immediatamente dalla cuna al sepolcro. A questo riguardo l'idea del guadagno neppure vi attira i forastieri ad ivi stabilirsi, e soltanto in ogni due anni, al tempo della raccolta delle ulive, v'accorre un picciol numero di gente estera, che appena terminata la raccolta si ritira così malconcia in salute, che non vi ritorna mai più.

Non v'è colà, se non un suddiacono, che sto educando nel Seminario colla futura speranza di poter dare in esso, come naturale, un curato a quelle poche anime, che al presente ne son prive, attesoché se i miei antecessori a gran stento sempre poterono trovare chi volesse concorrere a quella cura, in atto essendo quella vacante, in nessun conto ritrovo un Prete, che, per lo timore di perder la vita, sappia risolversi di colà risiedere. Il detto suddiacono è il solo Canonico del paese. Altri cinque canonici sono di Pedavoli... Costoro a malincorpo, ed a vicenda vi stanno colà ne' giorni festivi a celebrar messa, mentre il costringerli a risedere, ed uffiziare, come sarebbero tenuti, sarebbe lo stesso che il condannarli a morte, per l'insalubrità dell'aere, e per la mancanza delle abitazioni, e di tutt'i comodi della vita.

È veramente apocalittica l'immagine che del paesello calabrese ci offre la lettura della relazione di mons. Coppola! In effetti, il trasferimento in Pedàvoli della collegiata di S. Giorgìa nel 1824 si rivelava un atto più che legittimo ed i 1.500 abitanti del primo paese, quanti allora se ne contavano, risultavano in diritto più che i 55 di S. Giorgìa ad essere amministrati spiritualmente da un maggior numero di sacerdoti. Non solo, ma essendo ridotto in modo così sparuto il secondo abitato, non vediamo come potesse reperirsi in esso un così alto numero di cappellani, cosa più facile certamente, come d'altronde abbiamo già verificato, in Pedàvoli. Indubbiamente, occorreva dar tempo al tempo e tutto si sarebbe comodamente aggiustato. Le intraprese del Tommasini al riguardo erano senza meno fondate, ma ancora premature. Le popolazioni del dopo terremoto, che avevano visto sotto i loro occhi sparire nel nulla la floridezza dei loro paesi, erano tenacemente attaccate a quanto, anche minuto, era loro rimasto e lo difendevano con le unghie e con i denti contro tutto e contro tutti.

Un ultimo avvenimento riferito alla collegiata ed a ciò che ancora di essa era restato in S. Giorgìa rimonta al 1837 e ci si rivela chiaramente da un verbale d'interrogatorio che l'arciprete della chiesa ricettizia di Pedàvoli dovette subìre nella curia vescovile davanti al pro-vicario del tempo, il dr. u.i. Giuseppe Maria Grillo ed al cancelliere canonico d. Giuseppe La Face. Nel verbale si evidenzia che d. Candido Carbone «alla testa di circa 300 persone, fra i quali moltissimi

armati di fucile al far dell'alba del giorno 9 Luglio corrente anno 1837 dopo aver situato varie guardie armate alla porta delle abitazioni» aveva sottratto con «publica violenza, ed a mano armata la campana grande di proprietà di quella Chiesa Parrocchiale, e con publico disprezzo della Legge di Sua Maestà il Re nostro Signore, e della autorità da lui costituite» e l'aveva trasportata in Pedàvoli issandola su quel campanile, «avendo anche impedito nell'atto del furto qualificato, che persone si portassero ad avvisare questo Sig.r Regio Giudice, ed altre autorità». Alle gravi accuse il Carbone, pur non negando l'evidenza dei fatti, ma contrapponendo che tutto si era svolto in modo tranquillo e senza che lui avesse mai pensato di mettere delle guardie «alle porte», si giustificò dicendo che aveva agito in tal modo credendo «di poterlo fare perché la campana la credeva di proprietà della mia chiesa, poggiato sulla circostanza della traslatazione della Collegiata di Santa Giorgìa in Pedavoli con tutti gli onori rendite, e pesi, e poggiato ancora sull'esempio passato, che alcuni preti della ricettizia hanno preso negli anni scorsi arredi sacri, e parati appartenenti a quella Chiesa, e se l'hanno ritenuti senza contrasto». Dopo quanto detto, dobbiamo necessariamente arguire che la campana, di cui si appropriò il Carbone, noto giacobino[14], altro non era che l'ultimo lembo di un'istituzione che in S. Giorgìa aveva prosperato tra '600 e '700 e che soltanto un tragico evento aveva portato alla dissoluzione.

Da uno statuto della collegiata di S. Giorgìa richiesto dalle autorità centrali nel 1786 (altro successivo è del 1818) riferiamo per sommi capi quanto stabilito da alcuni articoli.

Ai nove canonici era fatto obbligo di seguire quotidianamente, nella chiesa di S. Maria della Catena, le ore canoniche e di partecipare alla messa conventuale, al vespro ed alla compieta «alternativamente» e alle messe cantate in ogni domenica e feste di precetto. Al canonico teologo spettava «spiegare la Sagra Scrittura al Popolo» fuorché nelle domeniche da luglio ad ottobre, mentre al «Sagristano Maggiore» toccava mantenere il «Sotto Sagristano» con 4 ducati e grana 50 con l'incombenza del suono della campana e dell'assistenza agli ecclesiastici. I cappellani erano impegnati a celebrare ogni venerdì ed ogni sabato una messa legata a beneficio dell'anima del fondatore Lucisano ed altre 64 messe per l'anima dell'abate curato d. Diego Raca, ma anche per altri. Tra tanti pesi, emergono ancora il pagamento del legato di 5 ducati e 6 carlini «ad una zitella nubile, a cui uscirà in sorte nella quarta domenica di ogni mese di agosto» e la solennizzazione della festività di S. Michele Arcangelo, il protettore della collegiata. Il procuratore addetto all'amministrazione dei beni comuni veniva scelto annualmente da tutti i canonici «radunati capitolarmente».

Santa Cristina

Dopo Santa Giorgìa mons. Mandarani sicuramente, anche se per il momento non abbiamo una indicazione più precisa al riguardo, dovette occuparsi in prima persona della fondazione di una simile istituzione nel capoluogo del feudo, a Santa Cristina, che allora, unitamente a Oppido e a Terranova, andava fiera del titolo di città. Ce ne informa un documento posteriore del 30 luglio 1869, esattamente una copia dell'atto con cui la corte di appello di Catanzaro dava definitivamente ragione ai cappellani nella controversia, che li opponeva allo stesso demanio dello Stato. In detto è, infatti, chiaramente riportata parte di una bolla del 20 settembre 1752 «emanata dal vescovo di Oppido in Santa Visita in causa erectionis decem Cappellarum perpetuarum animarum cura inservientium in Parochiali Ecclesia» di S. Cristina, con i beni delle chiese e cappelle di S. Maria della Porta, dello Spirito Santo, dei Suffragi, del SS. Sacramento, del SS. Rosario, di S. Maria Assunta e di S. Maria di Monte Carmelo e «dietro le suppliche del Clero del Feudatario e del popolo convocato in pubblico Parlamento». Sarebbe, quindi, erroneo quanto si afferma nella relazione Ascrizzi e cioè che l'istituzione avvenne nel 1755[15].

Questi, di seguito, gli impegni che dovevano assumere i dieci capellani corali di S. Cristina, anch'essi distinti da una mozzetta violacea su cotta, onde usufruire dei redditi ad hoc stabiliti, quali si rivelano dal predetto documento: fare da coadiutori del parroco, celebrare la messa conventuale, spiegare al popolo durante l'assenza del parroco il vangelo e il catechismo, amministrare i sacramenti fuori e dentro la chiesa, assistere i moribondi «tanto in città, che nella campagna dove tutti i pastori dimorano per la custodia di greggi e per la coltura delle terre, e dove la morìa era grande stante la crudeltà dell'are, e la spirituale assistenza veniva a mancare abitanti que' pastori nè tugurii sparsi né monti, nelle selve, e negli oliveti». A detti cappellani, che dovevano essere esclusivamente sacerdoti, le funzioni nei giorni feriali toccavano alternativamente ed in qual modo è presto detto. Nel mentre i primi cinque provvedevano alla recita dell'ufficio nel coro, alla celebrazione della messa conventuale e ad effettuare tutte le altre sacre cerimonie, che si richiedevano, gli altri cinque si tenevano pronti ad intervenire nel caso ci fosse bisogno di accudire ad infermi e di amministrare i sacramenti. I secondi cinque, naturalmente, nella settimana successiva davano il cambio ai primi «et ita semper alternatim», come appunto era previsto dalla bolla vescovile, che li riguardava.

Nessun altro atto ci fa grazia di notizie in merito all'iter dell'istituzione di S. Cristina dall'epoca della sua creazione fino al terremoto del 1783, per cui dobbiamo accontentarci di ciò che ha annotato il parroco all'indomani di quel

disastroso e crudele evento. Ecco, perciò quanto al proposito poteva leggersi un tempo sui libri parrocchiali:

> Esisteva nella nostra diroccata città un collegio di canonici insigni in numero di 14, con a capo il protopapa, capocoro e curato, e recitava ogni giorno l'ufficio divino in coro a mo' delle Cattedrali, e solennizzava con gran pompa le sue funzioni sotto il governo del mio antecessore di felice memoria D. Pompeo Brancatisano rev.° protopapa. Detto collegio funzionava nella chiesa protopapale del titolo di S. Nicola vescovo di Mira, principal protettore di detta città[16].

La cappellania di S. Cristina ricevette, senza dubbio, un grosso colpo da quell'insospettato avvenimento, ma, invero, non azzardiamo molto ipotizzando ch'essa dovette subitamente riprendersi dopo il primo tremendo urto e le tante iniziative governative fiorite in successione di tempi. Questa la relazione inviata dal sindaco Antonino Papalia il 14 febbraio 1787 dietro le richieste del solito Micheroux:

> esistono dodeci Cappellanie residenziale, Corale, insegnite, ad instar Collegialis, la prima delli quali, era annessa alla Parrocchia[17]; attualmente vi esistono nove e sono il Protopapa D. Giuseppe Maria Molluso, li sacerdoti D. Pasquale Spadaro, D. Filippo Molluso, D. Celso Lacava, D. Paolo Lentini, D. Annibale Spadari, D. Domenico Lacava, D. Giuseppe Reccosta... gl'altri tre Cappellani complimento delli dodeci, morirono col flagello de cinque febraro 1783.

Il 26 luglio 1792 anche i residui cappellani di S. Cristina e, cioè, il protopapa Filippo Molluso e Giovanni Raccosta, Paolo Lentini, Francesco Campanella, Pietro Maria Spadari, Manerio Spadari, diedero incarico all'avvocato Muscari per la reintegra della cappellania[18].

L'istituzione conduceva un'esistenza piuttosto tranquilla, anche se molto spesso - ne son piene le cronache - i posti non potevano essere del tutto coperti a motivo della scarsità di sacerdoti, quando una legge del nuovo stato italiano del 15 agosto 1867 venne a sopprimerla. Non piegarono il capo rassegnati i cappellani, i quali avversarono subito il provvedimento rivolgendosi in data 17 agosto 1868 al tribunale di *Palme,* che, con sentenza del 10 novembre, diede loro piena soddisfazione. Nemmeno lo stato inghiottì il giudicato ad esso sfavorevole e nel dicembre susseguente venne a proporre appello a Catanzaro. Nella città dei tre colli, dove si fronteggiarono l'avvocato Liborio Menichini[19], che tutelava gli interessi del demanio e l'avvocato Antonio Iannaci, che difendeva i canonici D. Bruno Marra, D. Antonio De Franco, D. Isidoro e D.

Vincenzo Pupa, D. Alfonso Spadari, D. Domenico La Cava, D. Francesco Brancatisano e D. Ferdinando Spadari, il giudizio fu pronunciato a favore della fondazione di S. Cristina, che, come si legge in un'annotazione di parte, fu «conservata anche in faccia al governo d'allora[20]. Le spese a carico del perdente ammontarono a lire 106 e centesimi 40[21].

Secondo una nota curiale[22], a quell'epoca le cappellanie si ritrovavano in numero di otto ed avevano le seguenti intestazioni: del Rosario, dei Suffragi, di S. Maria del Carmine, dello Spirito Santo, del Sacramento, di S. Maria della Porta, dell'Assunta e di S. Nicola di Mira[23]. Ogni posto veniva conferito dall'Ordinario dietro l'espletamento di un apposito concorso ed il vincitore diventava «Coadjutore del Protopapa Curato». Negli ultimi tempi - complice l'interregno vescovile durato parecchio - i beni legati ai vari canonicati furono assegnati in amministrazione al protopapa, che ne dispose liberamente, ma appena pochi anni fa la curia saggiamente avocò a sé la conduzione degli stessi.

Lubrichi

Anche la cappellania di Lubrichi risulta materializzata nel 1752 dal vescovo Mandarani e con la solita mozzetta violacea per divisa. Ecco quanto nel merito, oltre allo stesso Mandarani con la *relatio* del 1755 ed allo Spedaliere con quella del 1772, riferì alla superiore autorità il parroco, arciprete D. Gregorio Papalia, il 30 gennaio 1787: la cappellania di Lubrichi fu

> fondata, ed eretta dalla felice memoria di Monsig.r D. Ferdinando Mandarani col peso delle ore canoniche, da recitarsino giornalmente, in coro, e fare ogn'altra funzione ad instar Cathedralis, colla prebenda di docati trenta, annualmente, per cadauno Cappellano.

La fondazione di Lubrichi però non andò più in là di due anni dal terremoto. Lo si ricava facilmente da una dichiarazione del sindaco Francesco Sanzalone, fatta tenere a chi di dovere nella stessa data, di cui sopra e che di seguito riportiamo:

> Ma solo esisteva una Cappellania Corale composta di dodeci Cappellani colla obbligazione cotidiana al coro, e peso di messe cantate e questo sopra le rendite delle chiese rendeva per ogni una annui docati trenta, e poi per decisione del Sagro Consiglio li si assegnarono annui per uno docati venti, e questi seguirono ad officiare annui due doppo il noto flagello e poi perchè le rendite delle Chiese furono soppressi dal Sig. Vicario Generale D. Francesco Pignatelli, e non si distribuì la solita prebenda si lasciò.

Non diversamente dal sindaco si pronunciò al proposito il detto arciprete, che così comunicò:

> qual fu poi, per Real determinazione, minorata a docati venti: e perchè doppo la suppressione delle Cappelle, e Luoghi Pii, non fu, a RR Cappellani, erogato stipendio di sorte alcuna, si ancora, per l'improprietà della Barraccha, osia chiesa l'officiatura sudetta, continua, e cotidiana si lasciò, e si mise, sicchè al presente, di detta Cappellania, altro non risarta, che il solo nome.

Anche i Cappellani di Lubrichi incaricarono il Muscari a piatire per loro presso le più alte autorità del Regno. Essi rispondevano allora ai nomi di arciprete Gregorio Papalia, sac. Francesco Costarelli, sac. Domenico Carbone, Leonardo Carbone, Antonino Furci, Carlo Violi, Giuseppe Furci[24].

Sulle lamentele del sindaco Ioculano avverso la determinazione di mons. Tommasini a trasferire alcuni canonicati della cappellania di Lubrichi a Sitizano abbiamo già detto allorquando ci siamo intrattenuti sull'istituzione di S. Giorgia, sul capo della quale pendeva lo stesso pericolo e non è il caso di ritornarvi. Quel che ancora possiamo aggiungere è che il vescovo mons. Caputo, con bolla del 20 dicembre 1856, venne a togliere una delle otto sezioni componenti i beni delle cappellanie di Lubrichi per assegnarla all'arcipretura di Piminoro, «recentemente eretta», della quale il 14 luglio dell'anno successivo verrà ad incaricare proprio un ex-cappellano di Lubrichi, Pasquale Calabrò, che sarà il primo arciprete[25].

Le cappelle, di cui erano delegati i canonici di Lubrichi erano quelle del Santissimo, dei Suffragi e di S. Rocco (nella chiesa arcipretale) e della Trinità, di Gesù, del Carmine e del Rosario (nella chiesa della S.ma Trinità).

Pedàvoli

Il 30 gennaio 1787 i cappellani dr. fisico d. Giuseppe Germanò e sac. Nicola Ruffo, richiestine dal solito d. Domenico Antonio Zerbi dietro istanza del Micheroux, vennero a fornire interessanti dati su un'altra cappellania corale fondata dal Mandarani, quella di Pedàvoli, il cui distintivo era pur sempre la consueta mozzetta lanea violacea. Ecco appresso quanto quelli intesero allora scrivere in merito alla sua origine.

Nel 1753 (altra nota curiale dice 1752) il nomato vescovo istituì in Pedàvoli una capppellania corale forte di dodici cappellani residenziali «coll'assenso, e consenso del Populo» e munita di regio assenso «e per prebenda a detti Cappellani assegnò il superfluo di tutte le rendite della Chiesa dedotti pria però

tutti i pesi, tanto Fiscalarj, quanto per la soddisfazione delle messe legate, mantenimento di chiesa, ed ogn'altra spesa necessaria...».

Queste prime notizie trovano piena conferma in altre dichiarazioni e precisamente in quelle del sindaco Pasquale Lo Greco e del parroco arciprete Giuseppe Melecrinis, con la seconda che reca la data del 2 febbraio 1787. Lo stesso Melecrinis, in altra sua, nel riferire a chi di dovere, riporta alcuni capitoli degli statuti voluti dal Mandarani. Eccone un breve sunto. I cappellani debbono essere persone nate e battezzate in Pedàvoli e la loro scelta dev'essere fatta dal vescovo tra i sacerdoti più capaci e più preparati nelle cerimonie, nel canto gregoriano e nell'istruire l'infanzia nella dottrina cristiana. Ove non se ne trovino, la scelta potrà cadere sui diaconi, suddiaconi e chierici e, in loro difetto, vengono abilitate anche persone del vicino paese di Paracorìo e degli altri facenti parte dello stato di S. Cristina. Tutti, comunque, debbono dimostrare «un vero, e non fraudolento domicilio decennale».

Naturalmente, con l'accadimento del terremoto del 1783 anche la quarta cappellania venne ad essere messa sotto sequestro dai liquidatori del patrimonio ecclesiastico, i quali requisirono ad ogni cappellano la prebenda di venti ducati sin allora goduta[26]. Ecco quanto scriveva al proposito nel 1787 il predetto parroco Melecrinis: «...e li poveri Cappellani, dal noto Flagello a questa parte ancora non ebbero niente, e si vedono afflitti». Comunque, la prebenda venne certamente poi restituita se in uno «Stato della Chiesa di Pedàvoli» redatto il 29 dicembre 1819 si poteva a chiare lettere affermare che «la Chiesa non è Recettizia, ne numerosa, ne Immemorato ma possiede di beni della Cappellania, che sono di natura ecclesiastica. Detti beni si amministrano da un Procuratore eletto a maggioranza dagli stessi Cappellani e confermato dall'Ordinario».

Come già detto per S. Giorgìa, mons. Coppola nel 1824 soppresse la cappellania corale di Pedàvoli, con sei cappellani (non sappiamo come da 12 si era passati a 6), unitamente a quella del primo paese e ne fondò altra comprensiva di 14 canonicati col titolo della Beata Vergine delle Grazie. I nuovi cappellani, detti «canonici Onorarj, porzionarj, ossia partecipanti», si ebbero ognuno la prebenda annua di 50 ducati e fra essi ebbe posto anche il parroco pro-tempore, a cui naturalmente toccava altro compenso. Rimontano ad appena un anno dopo gli «Statuti per la Chiesa Collegiale Onoraria di Pedàvoli eretta nella chiesa parrocchiale di S. Nicola di Mira». Le cappelle interessate dall'erezione ideata dal Mandarani erano così intitolate: Sacramento, Crocifisso, Rosario, Carmine, S. Maria delle Grazie, Spirito Santo, Nome di Gesù, S. Antonio (nella chiesa parrocchiale), S. Elia Profeta e S. Giovanni Battista (nelle chiese omonime), S. Filippo Neri e S. Pasquale Baylon (in due chiese filiali).

Cosoleto

Sulla cappellania corale di Cosoleto, fondata dal Mandarani il 30 aprile 1753, ci ragguagliano, anche se in modo palesemente discordante per quanto riguarda il numero dei cappellani, varie testimonianze. Il 31 gennaio 1787 l'abate Angelo de Mastrodomenico, a richiesta del Micheroux, affermava che nel paese «vi stanno erette dal fu Monsig.r D. Ferdinando Mandarani Vescovo d'Oppido col consenso di questa Università, diece Cappellanie Corali residenziali, quali si manteneano colle rendite di queste Cappelle, dedotto il mantenimento della chiesa, ed uno de Cappellani, il primo è il Parroco». Nella stessa guisa veniva ad esprimersi il sindaco Antonio Licastro, il quale vi aggiungeva che l'erezione era avvenuta «previo Parlamento, consenso del vescovo d'Oppido e reggio assenzo» e che ai cappellani era fatta una «distribuzione pro equali in ogni fine d'Agosto». Strano, ma cappellani e sacerdoti, l'1 febbraio dello stesso 1787, tennero a dichiarare all'unisono che le cappellanie erano nove (avranno saltato il parroco?) e che il compenso di ognuno ammontava a 20 ducati. Addirittura, nel 1867 il vescovo Teta scriveva in una lettera al papa che «il Piano della Chiesa ne stabilisce dodici». In verità, nelle *relationes* del Mandarani del 1755 e dello Spedaliere del 1772 si fa cenno solo a dieci canonici. Ai cappellani, che agivano nella chiesa parrocchiale e a cui facevano capo, tra le altre, le cappelle del SS. Sacramento, del SS. Crocifisso, di S. Giuseppe, dell'Immacolata Concezione, di S. Maria del Carmine, di S. Sebastiano e di S. Maria del Soccorso [in altro documento le cappelle sono così distribuite: Santissimo, Crocifisso, Immacolata e Carmine (nella chiesa parrocchiale), Circoncisione (nella chiesa di S. Sebastiano)], incombeva il solo obbligo della recita quotidiana dell'ufficio divino nel coro e della celebrazione, anch'essa quotidiana, di una «Messa cantata pro benefactoribus» e il corpo corale aveva titolo di S. Maria delle Grazie.

Intervenuto il Grande Flagello, le rendite vennero logicamente a mancare ed i cappellani cosoletani, all'epoca rimasti in numero di otto, si trovarono a vivere in «strettezze» e ad essere «costretti esercitare arti vilissimi, e mistieri che disdecorono lo Stato chiesastico». Fu alquanto feroce nei loro confronti il predetto de Mastrodomenico nel rapportarne all'autorità superiore la condotta. Malgrado fossero impegnati ad offrire ogni aiuto al parroco in merito all'amministrazione spirituale delle anime – quegli disse – «dopo l'abolizione di detta Cappellania per Venerato Real Dispaccio, li medesimi a guisa tale si sono adeguati che nulla attendono al servizio della chiesa, che francamente chiamar si possono tanti Mercenari, perchè allora vengono in Chiesa, quando occorre funzione che si paga, ed in altro tempo fuggono, e la guardano di lontano».

Naturalmente, con l'avvento del visitatore marchese Spinelli, alle cappel-

lanie furono restituiti i beni sottratti dalla Cassa Sacra e i cappellani poterono alternarsi nei vari benefici, Si era fatto ricorso da Cosoleto al consueto procuratore Muscari il 19 agosto 1792 e quegli era stato legittimato ad interessarsi della cappellania a Napoli dal parroco Angelo de Mastrodomenico e da d. Giuseppe Rey, Giuseppe Doldo, d. Santo Palumbo, d. Antonio Neri, d. Francesco Cordova, d. Giuseppe Pugliese, d. Girolamo Doldo, d. Giovanni Rey, Fulgenzio Laganà[27].

Alcune petizioni inviate al papa da parte del vescovo Teta nel 1867 e nel 1872, e da parte del parroco e dei due cappellani residui di Cosoleto al vescovo nel 1871, chiariscono in modo evidente tutto il disastroso iter vissuto durante tutto il XIX secolo dall'istituzione voluta dal Mandarani, che da 12 unità passò a 8, indi a 6, a 5 ed a 4, per arrivare infine a 2 ed elencano le costanti richieste di riduzioni del «numero delle Messe di obbligo Cherale», a cominciare dal 1821, cioè dai tempi di mons. Greco.

Tresilico

Nella relazione Ascrizzi del 1786 si legge chiaramente che la cappellania di Tresilico, dotata di dieci cappellani corali, con obbligo delle ore canoniche e della messa conventuale, venne «eretta da Mons. Mandarani nell'anno 1755 (una nota curiale dice 1754) e già dismessa l'ufficiatura dopo l'istituzione della Cassa Sagra»[28]. Ma ad informarci dettagliatamente della stessa è ancora e sempre un documento di curia, nella fattispecie la risposta che un cappellano di quella chiesa faceva tenere alle autorità superiori, che ne l'avevano richiesta, nel 1787. Eccola:

> esisteva prima e dopo il flagello del tremoto una Colleggiata seu Cappellania fondata ad instar Catthedralis di dieci Beneficiati, i quali erano tenuti alla recitazione delle Ore Canoniche, celebrazione delle Messe Conventuali e di milleseicento messe legate nella Parrocchiale coll'obbligazione di ajutare al Parroco nello Spirituale dell'Anime.

Le cappelle o chiese, cui detti sovrintendevano, erano, invero, quelle del «Venerabile, della Pietà, del Crocefisso, di S. Rocco, di S. Giacomo, di S. Antonio di Padova, delli Suffraggi, del Piliere, del Rosario»[29], ma qualche altro documento vi aggiunge la chiesa di S. Biagio. La divisa restava sempre la consueta mozzetta violacea[30].

Successivi atti vengono a completare quanto appena abbozzato in quella prima carta d'archivio. Appresso, ciò che si legge ancora sull'istituzione in uno

Stato dimostrativo della Chiesa del Comune di Tresilico datato al 15 gennaio 1820:

> Cappellania Corale Ecclesiastica composta di dieci Individui. La chiesa è ricettizia numerata di dieci Cappellani Ecclesiastici, li quali hanno il peso di recitare l'Ore Canoniche cotidiane ad instar Cathedralis, e messe Conventuali. Hanno pure il peso della costruzione della Chiesa, la quale sebbene sin oggi in stato di semplici mura, pure deesi formare il soffitto e le cinque Cappelle, ed abbellirsi di fino di dentro, come si vede. Le Rendite della Chiesa si amministrano d'un Procuratore Ecclesiastico eletto dal corpo de' Cappellani sudetti.

Ecco poi alcune proposizioni offerte da mons. Greco il 10 dicembre dello stesso anno e qualificate *Determinazioni Visitali pella Insigne Comuneria Numerata di Tresilico*. Al nr. 3° è fatto presente che, trovandosi i cappellani in dieci, possono *alternativamente servire il Coro,* cioè distribuirsi cinque a settimana, mentre sono in obbligo di stare tutti in chiesa nelle domeniche e nelle altre feste. Così anche in tutti i sabati, nell'occasione del profferimento delle «Lodi» in onore della Madonna. È fatto loro divieto di assistere alle funzioni sacre «senza la cotta e mozzetta, ed anche se vi si prende parte vestiti solo della talare, si è comunque considerati assenti». Questi i cappellani incardinati a 20 maggio 1818: Filippo Medici, Francesco Prochilo, Girolamo Licopoli, l'abate curato d. Domenico Schiava, Giosofatto Matalone, Domenico Collufio, Francesco Pignataro, Ferdinando Vorluni e Ferdinando Maria Carbone. Strano, ma nel 1782 non risulta alcun mandato di procura in persona dell'avvocato Muscari.

Castellace

Anche la cappellania di Castellace è, secondo l'Ascrizzi, una creatura del Mandarani materializzata nel 1755, ma quel vescovo nella *relatio* dello stesso anno non la riporta. Comunque, essa è presente nella comunicazione del 1772, dove se ne cita il distintivo, la solita mozzetta violacea. A renderci edotti appieno della sua esistenza è una dichiarazione resa il 16 agosto 1785 dal parroco Sebastiano Santagati alle autorità governative, che ne l'avevano pretesa. Ecco quanto in merito quegli tenne allora a partecipare.

> In questa Chiesa Parrocchiale vi si trovano otto Cappellanie Corali, delle quali tre esistono provisti, una che tengo io col possesso della Fondazione, il possesso dell'altre due fu nel mese di marzo dell'anno 1783, l'altre cinque sono vacanti due dal flagello, e tre vacarono colla morte comune colla pedemia che correva nelli mesi d'Agosto, e 7bre 1783[31].

Altri documenti ci rivelano i nomi di alcune cappelle, quelle del Crocefisso, del Venerabile, del SS. Rosario (nella chiesa parrocchiale) e della chiesa di S. Maria di Loreto e dei cappellani che in data 11 giugno 1823 figuravano sovrintendere ad esse ed alle altre, di cui non conosciamo le intestazioni: parroco d. Antonio Spadaro, sac. d. Nicola Dormi, suddiacono d. Carmelo Surace, chierico d. Michelangelo Papasergio, chierico d. Sebastiano Santagati, chierico d. Antonio Liberti.

Nemmeno i cappellani di Castellace incaricarono il Muscari a far valere i loro diritti nel 1792.

Paracorìo

La data di erezione della cappellania di Paracorìo, il paesino che poi, unitamente a Pedàvoli, darà vita all'odierna Delianuova, ci viene riferita da una *Memoria*, che si conserva pur dessa tra gli atti curiali. Da un tale documento si evince che a fondare quell'istituzione nel 1756 fu ancora il solito mons. Mandarani e che il permesso ai cappellani di *portare li mozzetti* rimonta a due anni dopo, cioè al 1758, come poteva ben riscontrarsi negli atti del notaio paracoriàta Francesco Gangemi. Questi i titolari delle dodici cappelle (lo Spedaliere nella *relatio* del 1772 parla di 14 cappellani): Santissimo, Rosario, Carmine, Gesù, Crocefisso, S. Sebastiano, Annunciata, S. Antonio, S. Domenica, Immacolata, Sanità, S. Filippo Neri. Sulla collegiata di Paracorìo così scrisse lo Zerbi:

> Le cappellanie corali fondate dal vescovo Mandarani ed inerenti alla parrocchiale sommovono a dodici, ma furono in processo di tempo per l'insufficienza di rendita, a troppo discreto numero ridotte[32].

Sulla stessa, alquanti anni dopo la sua istituzione, insorse lite tra il vescovo e l'università. Ecco quanto in merito tramanda un'*osservazione* dell'incaricato della presentazione del conto della chiesa collegiale, che non reca alcuna data, ma che è certamente della fine del '700:

> Qui la chiesa si è denominata Collegiale. Ma è da osservarsi, che su di ciò vi si agitava piato fin da circa quaranta anni addietro nella Camera Reale, che la pretendeva Collegiale, e le Università della Diocesi, che l'asserivano Ricettizia. Il piato non si è mai deciso definitivamente. I decreti interlocutorj però mostravano, che il decreto diffinitivo era per pronunciarsi a favor delle Università; essendosi in virtù di essi tolta interinamente l'amministrazione

> dalle mani degli Ecclesiastici, e conferita a quella dei Laici colla sorveglianza però degli Ecclesiastici medesimi. Dopo il tremuoto divisato, il piato è rimasto in attrasso.

A questa memoria, che ricorda come nella chiesa di Paracorìo fossero in quel momento incardinati un parroco, tre preti e due chierici cappellani, il tutto in un paese che faceva di anime 803, fa da contrappeso un'*osservazione della Curia,* che tra l'altro dice:

> È attrassato di notizie il Sig.r Incaricato che asserisce non essersi mai definitivamente deciso il Piato, che fin da quaranta anni dietro circa si aggitava tra il Vescovo, e le Università di varj luoghi della Diocesi, dapoichè agl'undici gennaro dell'anno 1772 per mezzo dell'Udienza di Catanzaro si è fatto sentire alle Università, che le loro dimande non hanno luogo. Esistono le Carte nel Tribunale.

Scido

Se per l'origine delle cappellanie dei paesi, di cui abbiamo discorso sinora, ci si rivelano scarne documentazioni, non è così per quella di Scido, in merito alla quale disponiamo di ben tre atti, che c'informano al gran completo di tutto l'iter costitutivo.

Il 18 settembre 1757, come leggiamo in un rogito notarile conservatoci in copia, «nel Luogo publico, e consueto per li Parlamenti» e dopo che il serviente ordinario Rosario Scutellà aveva provveduto per i «consueti bandi», vennero a riunirsi alla presenza del vice conte, dr. Gaetano Rossi, il magnifico d. Gioachino Agresta, eletto ed amministratore dell'università di Scido e «molti nobili ed onorati cittadini». Prese subito la parola l'eletto, la primaria autorità del casale, che, volendo dimostrare come l'istituzione di una cappellania avrebbe trovato a Scido terreno fertile, venne a soffermarsi sulla formazione del paese stesso, a suo parere centro urbano di discreta proporzione e non mai infimo villaggio.

Fatta una piuttosto ampollosa premessa, l'Agresta venne a rilevare come l'esigenza di costituire a Scido, secondo «lo stile delle insigni Città e terre», una collegiata derivasse in quel momento propriamente da due fatti ben distinti e marcati nella memoria dei suoi concittadini. Qualche secolo prima era stato un loro «Patriotto, che ritrovavasi Parroco di Santa Giorgìa con sostanze di propria casa» a fondare in tale paese una collegiata (si trattava, certo, del più volte mentovato abate Lucisano) e mons. Mandarani aveva in anni precedenti eretto cappellanie perpetue «colle rendite avanzanti alle Chiese, Cappelle e

Luoghi Pij Ecclesiastici... in molti Luoghi di questa fioritissima Diocesi». Erano state queste circostanze a spingere qualche tempo prima l'eletto a rivolgere a proposito supplica «all'Ill.mo ed Ecc.l.mo Sig.r D. Scipione Spinelli Principe di Cariati ed antichissimo Conte di questo Stato di Santa Cristina»[33] e costui, che aveva tenuto sempre a mostrarsi «non meno zelante del bene pubblico, e dell'utilità temporale de' fedelissimi suoi vassalli, che pio e religioso amatore di tutto ciò che appartiene all'onor di Dio, ed al fomento della Cattolica religione», si era detto subito, tramite il suo agente generale, il seminarese d. Arrigo Franco, pronto ad accondiscendervi qualora tutto fosse stato richiesto da un pubblico parlamento e non avesse recato pregiudizio ad altri.

Di seguito, per sommi capi, i capitoli presentati dall'Agresta all'attenzione del parlamento scidese in quella tornata del 18 settembre 1757.

Le istituende cappellanie dovevano venire considerate «mere Cappellanie perpetue, non già per Beneficj collativi in titulum», di modo che, in caso di vacanza, vi potesse provvedere il vescovo pro-tempore senza bisogno di attendere il responso della Cancelleria Apostolica o della «Romana Dateria».

I cappellani andavano scelti tra il clero autoctono e giammai tra quello che in Scido godeva soltanto del domicilio. In difetto di sacerdoti del posto, lo stesso vescovo poteva essere autorizzato a rivolgersi a diaconi, suddiaconi e chierici e addirittura finanche a «Novizj prossimi a tonsurarsi», fatto salvo però il suo diritto di stima.

Venendo ad essere privo Scido di un tal genere di religiosi, il vescovo poteva cercare altrove le persone da sistemare quali cappellani, ma doveva restringere il suo orientamento agli abitanti dello stato di Santa Cristina, fermo restando l'intento di privilegiare colui che avesse «le prerogative maggiormente desiderate nel Clero di Scido secondo le correnti circostanze e necessità».

Il vescovo doveva affidare ad uno dei cappellani l'incarico di «spiegare, secondo il solito delle Cattedrali, la Sacra Scrittura, e dare le altre istruzioni secondo la direzione del Prelato» con l'assegnazione di una cospicua rendita. Per la prima volta ciò poteva effettuarsi nel modo che sarebbe parso giusto all'Ordinario diocesano, ma nei tempi successivi faceva d'uopo ricorrere sempre al concorso. Per tale incombenza erano da preferirsi «sempre i patriotti abili» e solo, in loro carenza, ci si poteva rivolgere ad altri, egualmente capaci, prima fra quelli dello stato di S. Cristina e poi «degli altri Stati di S.E. Padrone, esclusi affatto gli esteri».

Nella scelta dei cappellani il vescovo doveva prediligere chi spiccava per «lo buon costume, come per la dottrina, nel canto Gregoriano, ne' Sacri Riti e cerimonie, nella Teologia morale, e pratica amministrazione de' Santi Sacramenti ad Istruzione del popolo, specialmente nella dottrina cristiana». Tutto al

solo fine di riuscire di aiuto al parroco, soprattutto nell'inverno, «stante l'orridezza del mostruoso luogo».

Alle cappellanie toccavano quale dote «le rendite sopravvanzate alle Chiese e Cappelle di questa Terra di Scido, che non sono Patronato», naturalmente facendo salvi i pesi, gli obblighi e i mantenimenti delle stesse. E poichè «si trova attualmente incaminata l'ampiazione, e rinnovazione della Chiesa Parrocchiale non ancora compita», era il caso di concedere un canone annuo di 140 ducati, e per il completamento della chiesa e per il suo restauro, canone che poteva anche essere aumentato qualora, in occasione della santa visita, ci si fosse resi conto che i bisogni della finitura della fabbrica si rivelavano maggiori.

L'erezione delle cappellanie non doveva arrecare danno all'università circa le collette fiscali, che occorreva comunque pagare per come disposto dal *Concordato* e secondo quanto poteva presentarsi in futuro o per nuove tasse o per necessità della stessa università. Il medesimo obbligo vigeva per i «pesi Baronali dovuti alla Camera di S.E. Padrone».

Era giusto che le feste si effettuassero *colle consuete pompe, spese e distribuzioni* e nei frangenti anche i sacerdoti scidesi non cappellani dovevano poter godere di «uguale distribuzione di messe, ed emolumenti».

Non si permetteva ai cappellani, riguardo «l'associazione de' cadaveri» di pretendere più di quanto solitamente prendevano i sacerdoti e, rimanendone soddisfatti, essi non potevano ricusarla.

I frutti dei beni stabili delle chiese e di quelli mobili, che si usava mettere ad incanto, seguivano la trafila consueta senza esigere di apportare innovazioni e senza che qualsivoglia cappellano avanzasse diritto di prelazione.

Onde armonizzare parroco e futuri cappellani era davvero buona norma di ammettere come primo cappellano il parroco, senza però che quest'ultimo fosse obbligato a contribuire con le sue rendite, ma che riportasse «uguale porzione e distribuzione» con gli altri, facendo salvi «ragioni, dritti, iussi, preminenze e prerogative parrocchiali».

Un eventuale conferimento di canonicato a detti cappellani non era subordinato ad un nuovo assenso, ma s'intendeva assegnato dall'università *ex nunc pro tunc,* cioè da ora per allora. Il tutto però non doveva riuscire fonte di danni a chicchessia e vincoli e condizioni erano gli stessi previsti per le cappellanie.

Le rendite in soprappiù ricavate da pesi ed obblighi a proposito della costituzione della cappellania andavano prelevati da chiese e cappelle, che avevano pieno titolo di «Luogo Pio Ecclesiastico», per come si sapeva presentemente, ma anche per tradizione ed a mezzo di antiche relazioni, in buona sostanza da quelle istituzionali, la cui amministrazione veniva commessa a ministri ecclesiastici direttamente dai vescovi. Le chiese erano quelle della

Venerabile Cappella di S. Maria del Carmine, di S. Paolino, di S. Caterina e di S. Maria del Soccorso con proprie cappelle. Quest'ultima chiesa era in atto in costruzione e la sua fabbrica doveva esser fatta senza meno proseguire fino al suo compimento.

I cappellani dovevano essere scelti in numero di dieci e tali rimanevano fino al completo facimento della chiesa parrocchiale e dell'altra di S. Maria del Soccorso. Soltanto dopo tale avvenimento il numero poteva essere portato a 12 dallo stesso vescovo e senza bisogno che in proposito si fosse svolto un nuovo parlamento (In verità, gli ultimi due vennero aggiunti dallo Spedaliere, come dallo stesso riferito con la *relatio* del 1772. A quel tempo il distintivo dei cappellani scidesi era, come per tutti gli altri, una mozzetta violacea). Ciò sempre nel caso che vi fossero sacerdoti scidesi disponibili, perchè diversamente il collegio poteva essere comprensivo di solo dieci unità.

Dopo aver prospettato ai suoi compaesani il progetto di costituzione della cappellania, l'eletto invitò chi ne aveva facoltà a pronunciarsi nel merito, ma tutti, ripetendo la rituale frase «mi contento come sopra», furono solidali con il loro amministratore.

Dopo la prima assise del 18 settembre, il 6 novembre successivo, fatta la pubblicazione dei consueti bandi, venne a congregarsi nuovo parlamento alla presenza ancora del vice conte Rossi. Motivo di questa seconda riunione fu il desiderio di proporre delle aggiunte a quanto stabilito nella prima tornata, aggiunte, che, dopo matura riflessione, si dovevano rivelare «tutte più uniformi al maggior culto Divino, salute delle anime, e nostro spirituale e temporal bene; a qual fine è diretta questa opera ed ogni nostra intenzione».

Queste le postille o modifiche introdotte:

Ogni settimana *per turnum* due cappellani unitamente al parroco si dovevano impegnare, nell'occasione delle domeniche e delle altre feste di precetto, ad erudire il popolo nella dottrina cristiana ed in special modo i fanciulli, a dare assistenza ai moribondi e ad eseguire l'amministrazione dei sacramenti, senza tuttavia che gli altri si venissero a sentire liberi dall'obbligo comune. Tutti i cappellani indistintamente, sempre nelle predette occasioni, erano «tenuti ad assistere in Coro secondo le Ore Canoniche, appunto come nelle altre collegiate, e canonicati». Negli altri giorni infrasettimanali ne era obbligata soltanto la metà di essi, quegli stessi d'altronde, cui toccava l'impegno settimanale. Per rendite delle cappellanie dovevano intendersi quelle avanzanti dai beni all'atto della costituzione della cappellania. Gli altri acquistati successivamente non erano compresi nella massa e restavano di tutto beneficio delle cappelle ed a tal uopo era consigliabile redigere un inventario di quanto al momento ogni cappella possedeva. Al fine di evitare futuri contrasti si precisava l'ammontare dell'emolumento per cappellani o canonici in merito all'«associazione de'

defonti», che era di 15 grana per ogni *ordinato in sacris* e di 7 e 1/2 grana per i «chierici». Questo semprechè l'università non intendesse avvalersi della Tassa Innocenziana. Le «insegne Canoniche a pro' de' Cappellani» acquistabili in futuro non dovevano arrecare pregiudizio a chicchessia nè potevano snaturare il fine delle stesse cappellanie o addirittura divenire «Prebenda del Canonicato». Dette erano soltanto una «decorazione personale delli Cappellani». Ad otto anni dall'erezione della cappellania, anche se le fabbriche delle chiese non fossero risultate terminate, ove in Scido si fossero venuti a trovare «cherici ordinati, che han la testimonianza de' buoni costumi dall'Arciprete pro tempore», sarebbero stati comunque nominati cappellani dal vescovo, sempre entro il numero dei 12 previsti.

Inutile dire che tutti i presenti in potere di farlo approvarono nelle forme solite le proposte dell'eletto.

Alle delibere omologate dal parlamento fece seguito quella finale dei sacerdoti scidesi, i quali tennero la loro riunione l'11 dicembre successivo nei locali della sacristia della chiesa parrocchiale intitolata a S. Biagio. A parlare ai convenuti congregatisi dopo il consueto tocco di campana spettò all'arciprete, d. Gregorio Agresta. Questi, dicendosi contento che finalmente le sue attese e quelle dei confratelli presenti e passati stavano, come tutto lasciava intendere, per aver pratica soluzione, venne a proporre che nelle more dell'erezione della vera e propria collegiata si desse il via alla costituzione di «dieci cappellanie corali perpetue residenziali» con l'impegno da parte dei prescelti di svolgere le sacre funzioni giornaliere e di accudire alla recitazione delle ore canoniche «nella maniera che si osserva nella Cattedrale di Oppido». Questi i motivi espressi onde favorire la costituzione della cappellania:

> Primieramente per lo maggior culto e servizio di Dio, accrescendosi e migliorandosi le sacre funzioni ed il modo di celebrarle; onde si ecciti maggiormente la divozione de' popoli. Secondo il maggior decoro e più propria cultura degli Ecclesiastici, i quali hanno un nuovo stimolo di studiare, e continuare le applicazioni nelle dottrine propriamente chiesastiche, e formarsi anche ad impiegarle per bene spirituale delle anime nella propria patria, dove tutti sapete quanto è laboriosa la cura per la situazione da paese; onde costituendosi sempre detti cappellani de' più scelti nel costume, e nella dottrina, io ed i miei successori pro tempore aspettar potessimo facilitazione, o cooperazione più adottata al bisogno della Cura, alla quale è anche diretta la mira nostra e del popolo. Finalmente, v'è l'utilità temporale, perchè i Cappellani hanno una decente partecipazione di rendita, che prima non aveano, essendo tenuissimi gli emolumenti, che corrono in questa chiesa; e tal partecipazione, può anche costituirsi in titolo, più sicuro della promozione, all'ordine con un'evidente utilità de' particolari e del popolo.

Alla proposta dell'arciprete si uniformarono tutti gli altri sacerdoti, i quali assentirono in pieno, fermo restando di rimettersi alle decisioni del vescovo per quanto atteneva agli «iussi parrocchiali». Il deliberato dei sacerdoti scidesi venne accolto tra gli atti del notaio Carlo Romeo, del medesimo casale, che, invitato dagli stessi, si trovò presente ed attestò quanto avvenuto nella riunione in questione. Queste le generalità degli ecclesiastici partecipanti in S. Biagio in quella fine anno 1757, oltre naturalmente il parroco: d. Nicola Ioculano, d. Francesco Paolo Ruffo, d. Antonino Accurso, d. Pietro Antonio Romeo, d. Domenico Mileto, d. Biagio Sofrè, d. Michele Germanò, chierico Giuseppe Accurso.

Anche la collegiata di Scido, come tutte le altre, andò soggetta agli sfasci provocati dal terremoto del 1783 riuscendone parecchio ridimensionata. Così scriveva in merito lo Zerbi riferendosi a Scido ed alla sua più illustre istituzione ecclesiastica: «Venne nel medesimo sito rifabbricato, con una chiesa parrocchiale, servita da cinque cappellani corali, oltre del parroco»[34].

Questa la situazione l'1 febbraio 1787 in una relazione che l'arciprete Pasquale Tigani faceva tenere alle autorità, che ne l'avevano richiesta:

> ...una Cappellania Laicale di Cappellani dieci, colla facoltà di aggiungere altri due Cappellani, per formare il numero di Cappellani dodici... Sulle prime era assegnato, quel tanto sopr'avanzava alle Chiese, e Cappelle di detto luogo, adempito tutti gli obblighi di messe, anniversari, sollennizzamenti di feste, e dedotto ogni peso di fiscali, cedole, stagli, ed altro. Col corso poi del tempo del Real Camera fu deciso, e decretato che detti Cappellani avessero docati venti per ciascuno ogni anno. Le rendite delle suddette Chiese, e Cappelle, dopo la soppressione, si percepiscono dalla Cassa Sagra, senza portar verun peso de' prescritti di sopra.

L'atto di procura a Muscari reca la data del 25 luglio 1792 e le firme dell'arciprete Rocco Romei e di Giuseppe Accurso, sac. Antonio Germanò, sac. Felice Antonio Monteleone, sac. Giuseppe Germanò, Alessio Vocisano, Pasquale Ruffo[35].

Per la fondazione di tante cappellanie mons. Mandarani non fu certo glorificato da tutti i suoi amministrati, anzi molto probabilmente più d'una volta dovette incappare in antipatie ed odi e, quindi, in noie piuttosto seccanti. Un caso, in particolare, ci mette sulla buona strada per farci capire come ogni scusa riuscisse buona per dare addosso ad un prelato, che aveva a cuore soltanto la sorte dei suoi diocesani.

Scrisse lo stesso Mandarani nella *relatio* del 1755 che il sacerdote Alessandro Zerbi, protopapa di S. Cristina, invece di starsene a curare i suoi parrocchiani, si era allontanato dalla sede per ben sette anni e da due anni

consecutivi non si preoccupava minimamente di provocare il suo autorevole intervento. Privato, perciò, da lui del beneficio *servatis de jure servandis,* tale ecclesiastico gli portò rancore e meditò una sùbita vendetta. Non potendo fare altro, promosse delle cause e riferì ai regi ministri di Napoli calunnie inventate di sana pianta. Al dire dell'ex-parroco, il Mandarani avrebbe calpestato i diritti regali nell'erezione delle cappellanie, che aveva istituito «tamquam illicita Collegia Reipubblicae damnosa, et periculosa» e violato la regia prammatica sanzione contro i Liberi Muratori, cioè la Massoneria. Il vescovo, che stimò l'azione del prete ribelle cosa «ridendum simul, et dolendum», dovette difendersi con avvocati dalla di lui nefasta azione, ma alla fine, prevalsa la verità, gli stessi ministri lodarono i motivi che avevano portato alla costituzione delle cappellanie[36].

NOTE

[1] C. Zerbi, *Della Città, Chiesa e Diocesi di Oppido Mamertina e dei suoi Vescovi,* Roma 1876, p. 374.

R. Liberti, *Istituzioni assistenziali a Oppido nel XVIII secolo. Il Monte Frumentario (1750),* «Incontri Meridionali», terza serie, III (1984), n. 3, pp. 139-147.

[2] Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Congr. Conc., relationes ad Limina, Oppiden,* 598 A, vescovo F. Mandarani, a. 1755, ff. 327^{r}- 328.

[3] Lo Zerbi (*Della Città...,* p. 121) afferma che la prima collegiata di S. Giorgìa si originò da un atto notarile di Girolamo (sic!) Lucisano, abate del luogo, del 18 dicembre 1649 (sic!), ma noi sappiamo per certo che la bolla di erezione, in copia presso l'archivio vescovile oppidese (AVO), fu emanata da mons. Giovan Battista Montano, assistito dal segretario d. Giovanni Amico, il 29 settembre 1650.

[4] Quest'ultima doveva necessariamente appartenere alla chiesa parrocchiale di S. Nicola.

I documenti, che non sono espressamente indicati, provengono tutti da AVO, fascicoli vari.

[5] Nell'archivio vescovile si ritrovano, peraltro, anche gli statuti stabiliti sopra detta capppellania, che in buona sostanza riflettono quelli delle altre fondate nei vari paesi della diocesi ed ai quali rimandiamo.

[6] Archivio Stato Napoli (ASN), *Suprema Giunta di Corrispondenza, Cassa Sacra, 97/1636.*

[7] ASV, *relationes ad Limina, Oppiden...,* vescovo N. Spedaliere, a. 1772, f. 360^{r}.

[8] In realtà, nel 1759 e nel 1772 nel regno di Napoli vi furono soltanto dei tentativi per sopprimere le decime. Il via all'abolizione di questo antichissimo tributo, col tempo divenuto un vero e proprio abuso, avverrà dietro un decreto dell'assemblea nazionale francese nel 1789. Cfr. F. Palazzini, *Enciclopedia Cattolica, voce Decima.*

[9] Sulle funzioni di cappellanie e ricettizie ved. A. Placanica, *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna,* vol. I, Chiaravalle Centrale 1972, p. 20, nota 4; G. De Rosa, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno,* Bari 1978, p. 57 ss.

[10] Il Muscari (1713-1793), da taluni chiamato col nome di Giuseppe o di Giuseppe Maria, era un avvocato di Sant'Eufemia d'Aspromonte, eletto per volontà di Ferdinando IV a difensore dei Comuni contro le pretese dei baroni in seguito al Grande Flagello. Si conoscono due sue interessantissime opere: *Riflessioni intorno alla cura degli esposti della Calabria Ulteriore,* Napoli 1789; *Della prescrizione de' diritti feudali,* Napoli 1792.

G. Cingari, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799,* Reggio Calabria 1978, p. 82; L. Aliquò Lenzi-F. Aliquò Taverriti, *Gli Scrittori Calabresi,* prima appendice, Reggio Calabria 1958, alla voce; G. Valente, *Dizionario dei Luoghi della Calabria,* Chiaravalle C. 1973, alla voce *Sant'Eufemia d'Aspromonte.*

[11] ASN, *Suprema Giunta...,* 149/2508.

[12] ASV, *relationes ad Limina, Oppiden,* vescovi F. Mandarani, a 1751, f. 295^{r}; N. Spedaliere, a. 1772, f. 359.

[13] Non abbiamo alcuna idea di dove possa essere andato a finire il 9° canonicato dell'antica cappellania corale di S. Giorgia.

[14] Sui guai del Carbone con la curia e con le autorità civili a motivo del suo comportamento rivoluzionario ved. G. PIGNATARO, *Figure del nostro passato. Don Candido Carbone Parroco di Pedàvoli condannato al bagno di Nisida, 1851,* «Historica», 30 (1977), pp. 139-140.

[15] ASN, *Suprema Giunta...*, 97/1636.

[16] R. LIBERTI, *Il Grande Flagello nella Piana di Gioia,* Oppido Mamertina 1984, p. 37.

Non conosciamo i termini del passaggio da 10 a 14 canonici ed al riguardo non ci è di aiuto neanche lo Zerbi, il quale da parte sua afferma che a servire nella collegiata di S. Cristina erano 12 canonici e 5 sacerdoti: ZERBI, *Della Città...*, p. 118.

[17] Quest'ultima dichiarazione ben si accorda con quanto ha scritto lo Zerbi *(ibidem)* e, se nei dodici canonici occorre vedere i dodici cappellani, nei restanti cinque sacerdoti fa d'uopo scorgere i titolari di altri benefici laicali, come S. Cristina (fondato dai principi Spinelli) ecc.

[18] ASN, *Suprema Giunta...*, 149/2508.

[19] Liborio Minichini (Catanzaro 1825-1895), discepolo di Francesco De Sanctis, infiammato di idee risorgimentali, fu, come scrivono Aliquò Lenzi e Aliquò Taverriti (*Gli Scrittori Calabresi,* vol. II, 1955, p. 218), «avvocato tra i primi, non solo per ingegno e sapienza giuridica, ma anche e soprattutto per onestà e disinteresse».

[20] AVO, *Stato del Clero 1875.*

[21] AVO, copia della sentenza.

[22] AVO, *Stato del Clero...*

[23] Lo Spirito Santo e S. Maria della Porta facevano capo alle omonime chiesette.

[24] ASN, *Suprema Giunta...*, 149/2508.

[25] AVO, *Stato fondi cappellanie di Lubrichi.*

[26] AVO, Dichiarazione dei cappellani del 30 gennaio 1787.

La procura al Muscari porta la data del 23 luglio 1792 e risulta firmata dall'arciprete Giuseppe Melecrinis e da Nicola Ruffo, Saverio Carbone, Giuseppe Ciabata, Bruno Perrone,... lo gitto, Antonio De Marte, Pasquale Rechichi, Domenico Guida (ASN, *Suprema Giunta...*, 149/2508).

[27] ASN, *Suprema Giunta...*, 97/1636. Un documento curiale dice 1754.

[28] Il solito Zerbi (*Della Città...*, p. 144) scrive in contrapposizione che la parrocchia collegiale di Tresilico era «servita da un arciprete e da dodici cappellani corali» e gli fa eco, peraltro, la *Topografia della Diocesi di Oppido (*LIBERTI, *Il Grande Flagello...*, p. 102), che così tramanda: «ave una Chiesa Arcipretale civica recettiva numerata di duodici Cappellani», ma il tutto cozza ancora contro ulteriori documentazioni.

[29] ASN, *Suprema Giunta...*, 97/1636.

[30] ASV, *relationes ad Limina, Oppiden,* vescovo F. Mandarani, a. 1755, f. 295r.

[31] È ancora lo Zerbi (*Della Città...*, p. 139) in stato di opposizione a quanto limpidamente sanzionato dai documenti curiali. Ecco ciò che egli afferma a proposito della cappellania di Castellace: «Ebbe il villaggio una chiesa parrocchiale e sei cappellanie con agiati patrimoni». Molto probabilmente, le otto cappellanie si saranno ridotte a sei già nel 1823 se nel *Notamento de' Cappellani incardinati alla Chiesa di Castellace* dell'11 giugno si fornisce il nome di 6 cappellani e non di 8.

[32] ZERBI, *Della Città...*, p. 130.

[33] È Scipione III, morto nel 1766.

[34] ZERBI, *Della Chiesa...*, p. 133.

[35] ASN., *Suprema Giunta...*, 149/2508.

[36] ASV, *relationes ad Limina, Oppiden,* vescovo F. Mandarani, a. 1755, f. 328r.

MARIO FALANGA

DONATO MARIA DELL'OLIO ARCIVESCOVO DI ROSSANO (1892/1898). NOTIZIA BIO-BIBLIOGRAFICA

Donato Maria dell'Olio nacque a Bisceglie, in provincia di Bari, il 27 dicembre 1847 da Giacinto e da Pasqua Angarano.

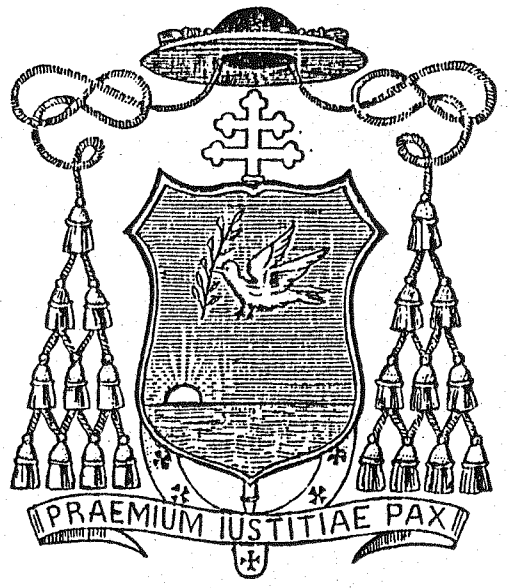
All'età di nove anni entrò nel locale Seminario, dove seguì con particolare trasporto gli studi umanistici e quelli teologici; venne ordinato sacerdote il 23 dicembre 1871: celebrò la prima Messa nella chiesa di S. Luigi, nel paese natale.

L'amore per gli studi filosofico-teologici spinse Donato Maria ad iscriversi, in Roma, al Collegio della celebrata Accademia di S. Tommaso, retta dai padri Domenicani, a S. Maria della Minerva; qui, sotto la vigile cura di Tommaso Zigliara (1833/1893), illustre tomista e cardinale, si applicò allo studio della *Summa Theologiae* di S. Tommaso D'Aquino, al cui sistema teoretico rimase fedele tutta la vita.

Conseguita brillantemente la Laurea in Teologia, ritornò a Bisceglie, ove cominciò a chiarirsi in lui la vocazione di educatore e di guida dei fanciulli e dei giovani, preludio fecondo a quella più alta del governo pastorale.

Istituì nel 1876, presso il locale Seminario, un corso di scuola elementare comprensivo di quattro classi, per strappare i ragazzi oltre che dalla strada anche dall'analfabetismo dilagante, fornendo loro, insieme ai rudimenti del sapere, i primi germi della dottrina cristiana, sulla scia dell'insegnamento e del metodo di don Giovanni Bosco; segnalatosi ben presto per le spiccate qualità di educatore, ottenne dal suo Arcivescovo De Bianchi l'incarico di coordinare il programma degli studi del Seminario, di provvedere all'istruzione religiosa presso il Collegio delle Figlie della Carità e di dirigere spiritualmente l'Associazione delle Figlie di Maria.

Gli fu altresì conferito l'incarico di maestro di religione nel Collegio benedettino di Montecassino; ma il rigido clima montano lo convinse a tornare nella sua Bisceglie. Nell'anno scolastico 1880/1881 gli si offrì la direzione del Collegio-Convitto di Trani, a cui rinunciò per prepararsi a partecipare nel 1882 al concorso per esami, che superò, per l'ufficio di canonico teologo della Cattedrale di Bisceglie. «D'un balzo passò da catechista dei piccoli a maestro di teologia e di morale ai sacerdoti. Teneva lezioni sulla Scrittura per aggiornare



Stemma episcopale di Donato M. Dell'Olio:
una colomba che reca un ramoscello d'olivo
sullo sfondo del mare illuminato dal sole nascente con scritta
PRAEMIUM IUSTITIAE PAX.

e approfondire la preparazione del clero; prospettava e risolveva i problemi morali; dava pareri alla Curia su questioni canoniche; esaminava gli ordinandi ed i confessori»[1].

L'anno successivo, l'arcivescovo De Bianchi lo nominò rettore del Seminario. Si pose subito al lavoro, con un entusiasmo senza pari: riadattò il vecchio edificio, arredò i locali, riformò gli studi, procurò validi insegnanti, tenendo per sè l'insegnamento della teologia tomista, dell'esegesi biblica e dell'eloquenza sacra[2].

Dopo appena otto anni di rettorato, inaspettata, gli giunse la nomina di arcivescovo di Rossano Calabro, in provincia di Cosenza, illustre ed antica sede episcopale, priva di pastore per la morte di mons. Pietro Cilento e dopo che Matteo Palmieri, pure destinato a Rossano, non ottenne il *regio exequatur*[3]. Confidò poi, Donato Maria, la sua «meraviglia e confusione» per l'elevazione a sì alta dignità. «Mi sgomentava, scrisse nella sua prima Lettera pastorale ai Rossanesi, la coscienza del mio nulla, mi angosciava il pensiero della separazione dei miei amati alunni del Seminario». Fu preconizzato Arcivescovo di Rossano nel Concistoro pubblico del 14 dicembre 1891 e venne consacrato il 20 dicembre successivo nella chiesa di S. Alfonso, all'Esquilino, dal cardinal decano Monaco-Lavalletta, assistito dai vescovi Satolli e Stonor.

A Rossano, Donato Maria Dell'Olio si fece amare per la semplicità del tratto e per la tenerezza d'animo, per la bontà e la cordialità che sapeva effondere nelle persone che lo avvicinavano.

Sua prima cura fu risollevare le sorti del locale Seminario, chiuso ormai da oltre un trentennio e ridotto, di volta in volta, a caserma, a casa penale, a misera stalla; dall'aprile al novembre 1892, sotto la sua vigile direzione, il Seminario venne restituito alla sua religiosa dignità; l'edificio, completamente restaurato, potè già accogliere un primo drappello di 26 seminaristi[4] che vi seguirono studi rigorosamente ispirati al tomismo, secondo le direttive dell'Enciclica di Leone XIII *Aeterni Patris,* del 4 agosto 1879.

Nel volgere di pochi anni il Seminario diocesano acquistò fama di uno fra i migliori del Mezzogiorno per la formazione culturale ed etico-religiosa della gioventù[5].

Nell'azione pastorale fu instancabile: tutti esortava, sollecitava, invitava al bene; la vita spirituale della Diocesi, sotto il suo impulso, conobbe una felice stagione di rinnovamento e di vigore; frequenti erano le visite pastorali ai diversi paesi del plesso diocesano; la Cattedrale di Rossano fu da lui provvista di preziose suppellettili e di idonea pavimentazione marmorea; le cappelle vennero decorate ed affrescate; anche il palazzo arcivescovile fu in parte riedificato e tutto adeguatamente abbellito[6].

Volle il clero all'altezza dei tempi: preparato e colto; diede perciò impulso

agli esercizi spirituali ed ai convegni di studio e di aggiornamento per sacerdoti. Al popolo della sua diocesi rossanese indirizzò cinque *Lettere Pastorali* di saluto, di esortazione e di dottrina; nella prima, scritta a Bisceglie nel 1891, tracciò le linee vettoriali del suo programma episcopale: dirigere ogni sforzo alla pace, portare pace alle menti confuse dall'errore, agli animi contratti dall'egoismo e dall'odio, recare pace ed ordine nelle situazioni di ingiustizia[7].

La seconda e la terza lettera Pastorale, rispettivamente del 1893 e del 1894, sviluppavano i temi della missione storica e spirituale del Papa e del primato della chiesa di Roma, all'epoca contestati dalla dilagante cultura laica e positivista.

La quarta lettera, del 1896, riguardava i Congressi cattolici e le relative finalità.

Nell'ultima lettera del 1898, *L'Addio ai Rossanesi,* Donato Maria Dell'Olio, già nominato Arcivescovo di Benevento con *Breve Pontificio* del 5 febbraio 1898, disegnò in rapida sintesi e con commossa espressione l'opera svolta a Rossano, tutta centrata nella carità[8]. «Vi assicuro, scrisse, di avervi amati. Vi ho amati sempre. Vi ho amati tutti. Vi ho amati per giustizia, perché eravate il mio popolo»[9]. Riandò con la mente ai progressi ottenuti negli anni della sua permanenza rossanese, grazie soprattutto alla collaborazione dei sacerdoti e del popolo; in particolare annotò che le chiese della sua diocesi «smisero la squallida veste che le ricopriva» e che il Seminario «surse dalle ruine in cui pareva sepolto al tempo in cui posi piede la prima volta tra voi»; aggiunse quindi che il sacerdozio «è circondato di rispetto» e che la «Santa Vergine Achiropita ha ripreso in mezzo a voi e nel vostro cuore il posto d'amore che ebbe nel cuore de padri vostri»; sorsero anche «Associazioni di giovani in mezzo alle insidie onde oggi è circondata la gioventù»[10].

La lettera concludeva con un saluto agli alunni del Seminario, chiamati affettuosamente «cari germogli della vigna del Signore, speranza della chiesa che io accolsi nel recinto del Santuario, e per cui spesi principalmente le mie cure: Addio! Non mi vedrete più in mezzo di voi ad incoraggiarvi con il sorriso, con le carezze, con la parola a percorrere animosi la palestra dei buoni studi ed a circondarvi di virtù»[11].

Il 29 maggio 1897 l'arcivescovo Dell'Olio fece il suo ingresso solenne in Benevento: suo primo impegno fu l'istituzione dell'Università Pontificia per il conseguimento delle lauree in diritto canonico ed in sacra teologia.

Nel Concistoro pubblico del 18 marzo 1901, Papa Leone XIII lo creò cardinale col titolo di Santa Balbina[12].

Non trascorse un anno da quella promozione che il 18 gennaio 1902 una broncopolmonite recise la vita del giovane cardinale. Le sue ultime parole furono: «Benedico tutti e a tutti chiedo perdono»[13].

NOTE

[1] G. DELL'OLIO, *Vita del Cardinale Donato Maria Dell'Olio,* Tip. Mezzina, Molfetta 1973, pp. 23-24.

[2] AA.VV., *Omaggio del Liceo del Seminario di Bisceglie al suo Rettore,* Vecchi, Trani 1892, p. 7.

[3] Cfr. A. GRADILONE, *Storia di Rossano,* Frama Sud, Chiaravalle 1980, p. 867.

[4] T. MAZZA, *Il Seminario di Rossano,* in AA.VV., *Omaggio dell'Ateneo Pontificio,* Tip. De Martino, Benevento 1901, p. 30. Un seminarista di quel periodo, Francesco Martini, futuro canonico e tesoriere della cattedrale di Rossano, ebbe a scrivere: «Mons. Dell'Olio educò la mia adolescenza. Ricordo le sue virtù angeliche» (G. DE CAPUA, *Un Vescovo saggio,* MIT, Cosenza 1975, p. 159).

[5] C. CARBONE, *Cenni biografici di Mons. D. Donato Dell'Olio,* Caserta 1897, p. 18.

[6] Cfr. V. CAPIALBI, *La continuazione all'Italia Sacra dell'Ughelli per i Vescovadi di Calabria,* «Archivio Storico Calabrese», 1921, p. 616.

[7] La pace era il segno prescelto da Dell'Olio per lo stemma episcopale: una colomba recante un ramoscello d'ulivo sullo sfondo del mare illuminato dal sole nascente.

[8] V. CAPIALBI scrisse che, pur dopo la scomparsa dell'arcivescovo, lo stesso veniva «ancora ricordato per la sua inesauribile carità».

[9] *L'Addio ai Rossanesi,* p. 5.

[10] *Ivi,* p. 6.

[11] *Ivi,* pp. 11-12.

[12] E non Santa Sabina, come scrive A. GRADILONE, in *Storia di Rossano,* p. 868.

[13] Le sue spoglie riposano nella cattedrale di Bisceglie. Del card. Dell'Olio esistono due dipinti olio su tela: uno conservato nella Sagrestia della cattedrale di Rossano, l'altro nella sede episcopale di Benevento.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

I numerosi manoscritti dell'arcivescovo e cardinale Dell'Olio sono andati perduti dopo la sua morte. I documenti da lui emanati durante il governo episcopale di Rossano occupano un'intera cartella presso l'Archivio Diocesano rossanese.

Scritti a stampa di DONATO M. DELL'OLIO

Prima Lettera Pastorale ai Rossanesi, Bisceglie 1891.

Pel Giubileo episcopale di Leone XIII Sommo Pontefice felicemente regnante, Edizioni V. Vecchi, Trani 1893.

La parola del Papa nella lettera apostolica a tutti i Re e i popoli della Terra esposta ai fedeli della sua Diocesi, Tip. S. Bernardino, Siena 1894.

Lettera Pastorale sui Congressi Cattolici, 1896.

La SS.ma Achiropita. Discorso, Tip. A. Laghezza, Trani 1897.

L'Addio ai Rossanesi, Tip. A. Laghezza, Trani 1898.

Scritti su DONATO M. DELL'OLIO

AA.VV., *Omaggio del Liceo del Seminario di Bisceglie al suo Rettore che tornava da Roma consacrato Arcivescovo di Rossano,* Vecchi e C., Trani 1892.

C. CARBONE, *Cenni biografici di Mons. D.D. Dell'Olio,* Tip. Sociale, Caserta 1897.

AA.VV., *Omaggio degli alunni dell'Ateneo Pontificio,* Tip. De Martino, Benevento 1901.

V. CAPIALBI, *La continuazione all'Italia Sacra dell'Ughelli per i Vescovadi di Calabria,* in «Archivio Storico Calabrese», 1921.

G. DELL'OLIO, *Vita del Cardinale Donato Maria Dell'Olio,* Tip. Mezzina, Molfetta 1973.

AA.VV., *Archivi e Biblioteche per una storia sconosciuta del Rossanese,* Guido Editore, Rossano 1986 (contributo di N. Librandi).

GIOVANNI MUSOLINO

RIFORME DEL VESCOVO PIETRO LA FONTAINE NELLA DIOCESI DI CASSANO JONIO (1907-1910)

Il 19 marzo 1907 il vescovo Pietro La Fontaine fece il solenne ingresso nella diocesi di Cassano Jonio. Egli proveniva da Viterbo, dove era nato il 29 novembre 1860, ed era dotato di grandi virtù e di straordinarie capacità organizzative che aveva già dimostrato nella città natale. A Viterbo si dovevano a lui l'istituzione dell'oratorio cittadino che accoglieva e formava centinaia di ragazzi, l'apertura di un circolo per l'onesto svago dei militari nel tempo libero e l'organizzazione della «Charitas» per la pubblica assistenza agli ammalati. Era stato docente di Lettere e di Teologia e padre spirituale nel seminario diocesano, per due anni aveva svolto la mansione di rettore del Collegio Vescovile e per alcuni mesi prima della sua nomina a Vescovo era stato cappellano delle carceri.

Alcuni progetti di riforma del seminario-convitto erano stati efficacemente esposti in un piano di rinnovamento di studio e di disciplina presentato dal giovane sacerdote don Pietro La Fontaine al vescovo di Viterbo mons. Giovanni Battista Paolucci il 23 maggio 1888. Quelle proposte furono attuate alcuni anni più tardi. Esse servirono pure a preparare le grandi riforme dei seminari e l'erezione dei Seminari Pontifici da parte di papa Pio X, dovute particolarmente ai suggerimenti del vescovo La Fontaine dopo la sua attività di Visitatore Apostolico svolta nei seminari del Beneventano nel 1907 e in quelli della Liguria nel 1908.

Anche nel campo dell'istruzione religiosa e della predicazione il La Fontaine disponeva di una preparazione eccezionale. Con un decreto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide del 24 novembre 1891 era stato nominato Missionario Apostolico e già da anni esercitava il ministero della parola dai pulpiti di tante chiese d'Italia.

A Cassano Jonio l'opera pastorale del La Fontaine si svolse seguendo le linee direttrici ormai convalidate dalla sua lunga esperienza, ma le particolari situazioni della diocesi a lui assegnata lo indussero a percorrere anche nuove strade in rapporto alle necessità spirituali dell'ambiente.

Riordinamento del seminario

Una delle prime cure del nuovo Vescovo fu quella di procedere all'attuazione di alcune norme atte ad imprimere nel seminario un impulso più vigoroso alla disciplina e allo studio. Gli alunni furono ripartiti in maniera più ordinata nelle varie classi, vennero eliminate alcune materie considerate non più necessarie e furono introdotte delle nuove discipline scientifiche. Il programma di riforma si proponeva di attuare un piano di studi più rispondente all'insegnamento impartito nelle scuole statali e più capace di preparare i futuri sacerdoti alle esigenze del tempo.

Con la prima Lettera pastorale del 16 marzo 1907, scritta prima dell'ingresso del La Fontaine nella diocesi, gli alunni del seminario venivano esortati da un lato ad «apprendere la sapienza di Dio, non quella degli uomini» e dall'altro erano stimolati ad applicarsi agli studi letterari e scientifici. L'esortazione era congiunta ad espressioni di severa fermezza poichè il Vescovo dichiarava che sarebbe andato «molto cauto nell'ordinare coloro che non si fossero dimostrati diligenti in tali studi».

Quella severità, diretta al bene dei seminaristi, era però espressione dell'amore paterno che il Pastore nutriva per la parte più eletta del suo gregge. Nella stessa Lettera egli infatti affermava: «Se conosceste quanto vi ama il vostro Vescovo! Se sapeste quanto spera da voi e come confida di trovare in mezzo a voi il sollievo, quando sarà affaticato dalle cure inerenti al ministero episcopale!».

Egli ricordava pure con quanta gioia nel giorno della sua consacrazione episcopale aveva incontrato per la prima volta un gruppo di seminaristi della diocesi, alunni dei Collegi Greco e Leoniano di Roma, e come li aveva paternamente benedetti[1].

Il richiamo alla severità non fu solo verbale, ma diventò concreto in quello stesso anno. Nell'*Epitaphium matris* il Vescovo scrisse che aveva differito il conferimento dell'ordinazione sacerdotale ad alcuni diaconi e che neppure l'appello alla madre, affinchè interponesse i suoi buoni uffici, aveva ottenuto l'effetto sperato. I due diaconi insistettero presso il Vescovo richiamandosi alla consuetudine del conferimento degli ordini sacri alla fine dell'anno scolastico[2]. Il Presule rispose ad essi per via epistolare il 7 novembre 1907 affermando che aspettava di essere informato dai superiori sul loro profitto negli studi a causa della «mancanza purtroppo vera di soda base filosofica».

Don Domenico Sparpaglione nella sua biografia sul cardinale La Fontaine giustamente afferma che il Vescovo «non era certo di quei presuntuosi che dove arrivano portano la rivoluzione». Nella sua opera di rinnovamento egli portò invece «l'umiltà e l'intelligenza di un conservatore e lo slancio di un

novatore». Voleva che i candidati al sacerdozio fossero istruiti nelle «scienze sacre e profane» e non temessero «i sofismi degli avversari in un'epoca in cui si avvertivano i segni preoccupanti del modernismo[3]». Papa Pio X nell'enciclica *Jucunda sane* aveva auspicato che gli aspiranti al sacerdozio si perfezionassero nella vita interiore per il rassodamento della pietà e per lo zelo delle anime. Il Vescovo operava sulla linea di quegli insegnamenti. Delle direttive pontificie egli stesso si era fatto diffusore con un opuscolo di commento all'enciclica pubblicato a Viterbo nel 1904[4].

Padre Francesco Russo ha osservato che «il piano di riforma nella formazione dei seminaristi, impostato egregiamente dal La Fontaine, avrebbe potuto dare i suoi frutti se le circostanze lo avessero permesso[5]». Quel piano non poteva maturare in breve tempo e solo alcuni anni più tardi, con l'apertura del Seminario Pontificio Pio X di Catanzaro, avvenuta nel 1914, il problema dei piccoli seminari della Calabria potè rapidamente avviarsi alla soluzione. Allora il vescovo La Fontaine era segretario della Sacra Congregazione dei Riti, ma la sua opera per l'erezione del Seminario Regionale era stata decisiva.

Innovazioni nel clero

L'opera di riforma del clero fu soprattutto rivolta alla formazione interiore e dottrinale. Per meglio coltivare la spiritualità dei sacerdoti il Vescovo introdusse la pratica degli esercizi spirituali con l'obbligo di parteciparvi ogni due anni. Per un aggiornamento nella cultura religiosa vennero istituiti i raduni per la soluzione dei casi di morale e liturgia.

L'impulso per un'opera di rinnovamento fu espresso nella prima Lettera pastorale del 1907, nella quale il nuovo Presule proponeva al clero «amore e sacrificio». Egli stesso s'impegnava a praticare quelle virtù e richiamava tutti al «dovere di precedere gli altri nella pietà e nella dottrina e di porgere aiuto al Vescovo coll'opera e con consiglio». Quei propositi del Vescovo erano anticipatori delle direttive pastorali che avrebbero trovato la loro pratica attuazione in un futuro ancora lontano. Essi infatti introducevano già il concetto di «comunione» tra Pastore e clero che avrebbe avuto un posto rilevante nel Concilio Vaticano II. Il Presule invitava pure il clero secolare e regolare a manifestargli ciò che poteva giovare al bene dell'anima sua e del gregge a lui affidato. In tal modo essi avrebbero compiuto «un'opera d'amore» e non dovevano temere di dargli dispiacere perchè le loro parole gli avrebbero ricordato che anch'egli era «un misero figliuolo d'Adamo».

Alcune lettere precisano che lo zelo del Pastore non si limitava ad impartire delle norme di vita sacerdotale, ma che i suoi fratelli e figli nel ministero

erano amorevolmente seguiti e guidati nella loro azione pastorale. Il 16 settembre 1909 ad un sacerdote che aveva «girato il mondo ed acquistato esperimento» scriveva da Viterbo di usare gentilezza con tutti perchè «la mancanza di modi gentili rende non solo sterile, ma inviso il ministero sacerdotale». Con una lettera del 25 gennaio 1910 esprimeva ad un parroco il suo compiacimento per il ministero da lui svolto e lo esortava alla meditazione quotidiana, all'esame di coscienza e alla «tranquilla recita dell'ufficio».

Un tratto di particolare sensibilità del Vescovo per togliere dal disagio i sacerdoti e per accrescere lo spirito di fraternità nel clero è offerto da un'innovazione da lui introdotta nel giorno di San Biagio, patrono della diocesi. In quella circostanza il clero giungeva a Cassano anche dai luoghi più lontani del territorio per assistere in cattedrale al solenne pontificale. Finito il sacro rito i sacerdoti tornavano in fretta ai loro paesi o erano costretti a consumare il pasto nei pubblici locali confusi con la gente. Per eliminare quel disagio il Presule invitò i suoi sacerdoti a consumare un pasto frugale in sua compagnia in un incontro di fraternità che avrebbe consentito di avvertire da vicino la presenza del Pastore e di essere confortati dalla sua parola paterna.

Nonostante la bontà di cuore e il lume di consiglio nell'attuare la sua opera di riforma, in qualche circostanza il Vescovo dovette intervenire in maniera ferma e severa. Ad un sacerdote che era stato sospeso dal ministero sacro egli scrisse da Viterbo il 5 agosto 1909 invitandolo benevolmente a retrocedere dai suoi propositi per non incorrere nelle censure ecclesiastiche. Il 15 marzo 1910 indirizzò una lettera ad un sacerdote pregandolo di fornirgli delle notizie intorno ad un confratello che nell'ultimo giorno di carnevale era trasceso ad intemperanze nel bere e che la mattina successiva, primo giorno di quaresima, aveva trascurato di svolgere in parrocchia il sacro rito della benedizione e dell'imposizione delle ceneri con grave scandalo dei fedeli.

Altrettanto severo fu il comportamento del Vescovo nel tutelare la dignità dei suoi sacerdoti da accuse false e calunniose. Così avvenne ad Albidona dove fu necessaria la minaccia di far ricorso alla legge contro alcuni, i quali andavano vociferando che il Vescovo e l'arciprete avevano intenzione di vendere l'oro dei Santi. Solo dopo che un sacerdote, sollecitato dal Vescovo, potè intervenire presso il sindaco che custodiva gli oggetti d'oro fu possibile riportare la calma nel paese. Con pari fermezza il Presule si proponeva di porre fine all'eccessiva ingerenza dei procuratori laici nell'amministrazione delle chiese. In una lettera del 25 gennaio 1910 indirizzata ad un parroco il Vescovo scriveva che era suo proposito risolvere quella questione nel prossimo sinodo. Era infatti inconcepibile che vi fossero due autorità nella chiesa parrocchiale, mentre il parroco doveva essere «il capo e il centro di tutto». Il sinodo non potè aver luogo perchè due mesi dopo il Vescovo lasciò la sua sede.

Padre Francesco Russo nell'esame della diocesi di Cassano durante i tre anni di episcopato del La Fontaine riscontrò che il clero diocesano «lasciava molto a desiderare sotto diversi punti di vista», anche se allora non mancavano «ottimi e zelanti sacerdoti». Nei confronti del Vescovo «ci furono anche delle sorde opposizioni da parte del clero». Si deve tuttavia affermare che in risposta alle esortazioni fatte ai sacerdoti di condurre «un metodo di vita corrispondente alla loro vocazione» i risultati ottenuti dal pio Presule furono rilevanti[6].

Le norme pastorali, amministrative e disciplinari impartite dal La Fontaine nel 1908 a conclusione della sua Visita pastorale giovarono ad imprimere un nuovo volto alla diocesi. Per potere esercitare il ministero della predicazione fu imposto ai sacerdoti un esame e venne fissato un programma di studio che comprendeva la Sacra Scrittura, la Teologia, la Morale e la Storia della Chiesa. Pressante fu pure l'insistenza per l'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli e agli adulti secondo le prescrizioni di Papa Pio X, soprattutto in seguito alla dolorosa constatazione fatta durante la Visita che «più d'un pastore non sapeva bene quali dei suoi filiani avessero fatto la prima Comunione». Ai parroci fu raccomandato di formare la Congregazione della Dottrina Cristiana e di raccogliere i giovanetti nei giorni festivi per intrattenerli in «onesti e istruttivi divertimenti».

Con particolare severità agì il Vescovo rispetto all'amministrazione del sacramento del matrimonio. Gli erano giunti infatti «seri reclami sull'abuso di certi Parroci e Vicari Foranei», i quali si permettevano di riscuotere nei matrimoni più di quanto loro spettasse e oltre ai diritti pretendevano «donativi e complimenti dai fedeli». Il Vescovo fu perciò costretto ad imporre una tabella dei diritti spettanti ai parroci nella celebrazione dei matrimoni con l'obbligo per i trasgressori di restituire il di più che avessero percepito.

Severi richiami vennero pure fatti intorno al vestire e al pubblico comportamento dei sacerdoti. Conforme ai decreti dei sacri canoni fu condannata «la ricercatezza nella capigliatura» e fu fatta proibizione di portare «i colletti aperti davanti, dovendosi assolutamente usare il collare», e «le calzature secolaresche, come sarebbero scarpe con bottoniera». Venne anche vietato, sotto pena di sospensione dalla celebrazione della messa per otto giorni, il «frequentare case sospette, il fumare in pubblico, l'appartenere a circoli e il leggere giornali non improntati a princìpi schiettamente cattolici; il trattenersi a cianciare e giuocare nei caffè, nei fondachi e nella taverne; il darsi allo spirito dei partiti, che dividono le famiglie nei paesi, dovendo il Sacerdote essere il padre e il consigliere di tutti[7]».

Una circostanza in cui si palesò il vincolo che legava saldamente il Vescovo e il suo clero fu la celebrazione delle nozze d'argento sacerdotali del venerato Presule. La ricorrenza venne solennizzata in tutte le parrocchie il 23 dicembre

1908 e la pubblica manifestazione si svolse il 3 febbraio 1909 nonostante l'opposizione del Vescovo a causa dei tragici effetti del terremoto del 28 dicembre 1908. Il collegio dei parroci fece dono di un anello con topazio e brillanti e altri doni furono offerti dal Capitolo della cattedrale, dai sacerdoti della Curia e da altri sacerdoti della diocesi[8].

Il ricordo del venerato Pastore restò incancellabile nei sacerdoti cassanesi. Vale l'esempio di don Peppino Bellizzi che all'età di 77 anni, il 29 gennaio 1959, prima ancora che fosse avviato il processo canonico informativo sulle virtù eroiche del venerato Presule, con una lettera indirizzata da Castrovillari al cardinale patriarca di Venezia Giovanni Urbani sollecitava la raccolta delle testimonianze con le parole: «Si è perduto tanto tempo, tante fonti da cui si potevano attingere notizie non sono più... Dei 50 parroci che nel 1909 gli offrimmo l'anello che egli sempre portò al dito non c'è altro superstite che l'umile sottoscritto! In ogni modo c'è ancora qualche persona che può dire qualche cosa e documenti, da cui si possono rilevare attestati di virtù veramente eroiche[9]».

Riforma delle confraternite

Il nuovo Vescovo nutriva una spiccata simpatia per le confraternite. A Viterbo il 9 luglio 1876, ancora giovanetto, era stato accolto tra i confratelli della compagnia del Gonfalone che aveva sede nella chiesa omonima, eretta sulla strada cittadina che dal 1947 porta il nome di Via Cardinale La Fontaine[10]. Da sacerdote egli fece una pubblicazione sulle confraternite viterbesi e un altro lavoro sullo stesso argomento fu dato alle stampe a Venezia nel 1924[11].

Nella prima Lettera pastorale del 16 marzo 1907 il Vescovo fece così un primo riferimento alle confraternite: «Grande assegnamento faccio sulle numerose e venerande confraternite della nostra Diocesi. Conosco che esse furono fondate per agevolare ai confratelli la vera vita cristiana, vale a dire, perchè ciascun confratello si addentrasse sempre più nella conoscenza efficace di Cristo Crocifisso».

Nei *Quesiti* inseriti nella Lettera pastorale del 16 luglio 1907 in preparazione alla sacra Visita il Vescovo dedicò un capitolo di quattro articoli alle confraternite. In essi egli chiedeva: «Quante confraternite o compagnie si trovino nel territorio della Parrocchia; quali siano le loro divise e le loro denominazioni; in quale Chiesa o quale Altare siano erette. Se esista per esse un regolamento speciale di servizio religioso, approvato da chi, e quando, e come sia osservato. Se ne produca copia.

Quale sia il numero attuale dei confratelli o soci, come si adempiano i

doveri. Quali siano le loro rendite e se si soddisfino gli obblighi di messe e da chi[12]».

Nella stessa Lettera veniva posto pure il quesito: «Se in Parrocchia esistano i pii sodalizi di S. Luigi Gonzaga pei fanciulli, delle Figlie di Maria per le fanciulle; Aggregazioni al Sacro Cuore di Gesù; l'Opera dell'Adorazione perpetua e delle Chiese povere; il Terz'ordine di S. Francesco; la Confraternita del Rosario. Quali o quale di questi sodalizi siano promossi in Parrocchia, e con qual zelo e profitto compiano le loro funzioni».

Il Vescovo doveva essere a conoscenza di «disordini e abusi» che esistevano in seno alle confraternite e nello svolgimento delle sacre funzioni da esse promosse. Egli infatti poneva ai parroci il quesito: «Se nelle confraternite esista l'abuso di mangiare e di bere anche in Chiesa, o nel tempo delle processioni»[13].

Nelle disposizioni emanate nel 1908 dopo la Visita pastorale non si riscontra riferimento alcuno alle confraternite. Il Vescovo nelle risposte ai *Quesiti* inviate dai parroci aveva di certo riscontrato degli abusi sia nelle celebrazioni delle feste tradizionali sia nell'amministrazione dei beni. I parroci non avevano certamente lesinato accuse alle confraternite soprattutto per la loro indipendenza religiosa e amministrativa. Le congreghe infatti costituivano spesso un contraltare alle parrocchie ed erano frequente motivo di attriti. Esse ordinariamente non rendevano conto annuale alla Curia, com'era loro dovere, dei beni amministrati, che in tanta parte andavano spesso a profitto degli stessi amministratori. Anche i sacerdoti addetti alla cura spirituale delle confraternite dovevano sottostare agli ordini dei laici che fissavano i loro uffici e la loro remunerazione. Di tali abusi aveva certamente preso conoscenza diretta lo stesso Vescovo durante la Visita pastorale, ma diventava difficile porvi rimedio per le sobillazioni e le rivolte che le confraternite erano sempre pronte a mettere in atto.

Padre Francesco Russo afferma che vi furono delle opposizioni alla realizzazione del programma del Vescovo non solo da parte degli ecclesiastici, ma anche «delle Congreghe laicali e del popolo ignorante e superstizioso», che avevano «tutto l'interesse a non rinunziare ad usi ed abusi inveterati e tanto meno al loro quieto vivere[14]». Era probabilmente nelle intenzioni del Vescovo di riordinare le confraternite nel progettato sinodo diocesano che non potè essere realizzato nel suo breve soggiorno cassanese.

Rinnovamento liturgico

Nei *Quesiti* annessi alla *Lettera pastorale per l'apertura della S. Visita* il Vescovo propose una lunga serie di domande per conoscere lo stato di manu-

tenzione delle chiese, la custodia degli arredi sacri, la celebrazione delle messe e delle feste, l'amministrazione dei sacramenti, le varie pratiche religiose, l'istruzione e la predicazione. Era suo vivo desiderio di eliminare delle tradizioni che non rispondevano più alle disposizioni in atto nella Chiesa e di procedere ad un rinnovamento liturgico che unisse alla celebrazione dei riti la sentita partecipazione della pietà del popolo.

Prima di compiere le opportune e necessarie innovazioni il Vescovo sollecitò delle precise risposte ai seguenti quesiti: «Se in occasioni di feste e processioni abbiano luogo abusi e disordini, e quali; in qual modo vi si potrebbe rimediare. Se in materia di benedizioni degli infermi, animali, campagne esista qualche abuso. Se esistano ritardi, negligenze in materia di amministrazione dei santi Sacramenti, specialmente agli infermi; e se questi siano frequentemente visitati nei loro estremi giorni, come ordina il Rituale Romano. Se nelle Chiese, al tempo delle sacre funzioni, si verifichi tra i fedeli l'inconvenienza di discorrere, di conversare, di far chiasso, o se si commettano altre irriverenze[15]».

Le risposte dei parroci ai *Quesiti* proposti dal Vescovo e più ancora la diretta esperienza fatta dal Presule durante la Visita Pastorale causarono una lunga serie di disposizioni volte a produrre un autentico rinnovamento liturgico in ordine alla legislazione ecclesiastica vigente[16]. Dopo aver dichiarato che durante la Sacra Visita aveva dovuto constatare che «molti abusi» erano stati introdotti «nella disciplina ecclesiastica», il Vescovo drasticamente prescrisse: «In virtù di santa obbedienza ordiniamo che ciascun Sacerdote si renda esperto ne' riti e nelle cerimonie riguardanti sia la S. Messa sia le altre funzioni e l'amministrazione dei Sacramenti. Esprimiamo il dispiacere che proviamo, avendo veduto che più d'un Sacerdote non conosce appieno nemmeno ciò che riguarda il Santo Sacrifizio della Messa. Ricordiamo ai Sacerdoti il rispetto dovuto alla Chiesa. Ci ha recato molta meraviglia l'udire essi Sacerdoti parlare nel Tempio ad alta voce, e talora gridare senza alcuna riverenza. Non potranno essi pretendere che il popolo usi la debita riverenza nel luogo santo, se per i primi essi non ne diano l'esempio». Il silenzio doveva essere osservato anche nelle sacrestie e in caso di necessità si doveva parlare «brevemente e sottovoce».

Numerose osservazioni vennero fatte rispetto alla celebrazione della santa messa. Nelle messe cantate in terzo era necessario usare candelieri ed incenso e bisognava istruire «alcuni giovanetti di buona indole» affinchè prestassero assistenza. I rettori delle chiese o i sacerdoti celebranti che non si attenessero a tali norme verrebbero sospesi per tre giorni dalla celebrazione della messa. Durante le sacre funzioni sia a gloria dei Santi sia in suffragio dei defunti le bande non potevano suonare in chiesa, salvo il permesso che il Vescovo avrebbe dato nei singoli casi e nel rispetto delle norme prescritte dalla Santa Sede. I parroci o i rettori delle chiese che non avrebbero ottemperato agli ordini

sarebbero incorsi *ipso facto* nella sospensione dalla celebrazione della messa per otto giorni.

Venne pure rinnovata la sospensione per un mese dalla messa *ipso facto incurrenda,* come aveva già decretato il vescovo Di Milia, per quei sacerdoti che permettessero ai laici di fare discorsi in chiesa in qualsiasi ricorrenza o di tenervi elogi funebri in occasione di funerali. Come in passato resterebbero interdette le chiese in conseguenza di tali abusi e verrebbe applicata la sospensione *a divinis* per quindici giorni ai vicari foranei che entro otto giorni non avessero dato al Vescovo la relazione dell'accaduto.

Era anche severamente vietato di cantare il *Libera me, Domine* con l'assoluzione ai defunti dopo le messe dei Santi, come si era soliti fare in alcuni luoghi. Si doveva pure eliminare la consuetudine introdotta in alcuni paesi «di fermare di tanto in tanto per le vie il cadavere per cantarvi il Libera me, Domine». Quella costumanza, che richiedeva l'elemosina per ogni «Libera», sapeva di «mercimonio» e si dovevano piuttosto esortare le persone «a fare elemosina ai poverelli». Per togliere quall'abuso venivano comminate delle pene canoniche: «Il Parroco o i Sacerdoti che accettassero simili libera in numero maggiore di tre saranno sospesi dalla celebrazione della Messa per tre giorni».

Altre proibizioni riguardavano la consuetudine «di accompagnare con l'organo il canto degli Oremus, dell'Epistola, del Vangelo, del Prefazio e del Pater noster tanto nelle Messe cantate dei Santi, quanto in quelle dei morti». Durante le esposizioni del Santissimo Sacramento il sacrestano che portava il turibolo doveva indossare veste e cotta o l'abito della congrega o un camice bianco: «Il Sacerdote che permettesse al sagrestano di ministrare il turibolo in abito secolare sarà sospeso dalla Messa per otto giorni. Ciò valga anche per quei che devono portare i ceroferari ed il turibolo nelle Messe cantate». Veniva fatta proibizione di cantare il solenne *Te Deum* di ringraziamento al termine delle novene ordinarie ed era consentito intonarlo «solo nelle funzioni che si continuano per un mese, nel giorno ultimo dell'anno, in quelle circostanze degli esercizi spirituali e in circostanze di funzioni straordinarie». Era pure vietata l'introduzione di nuove feste senza l'autorizzazione del Vescovo e in conformità ai decreti del Concilio di Trento. Senza l'approvazione del Presule era anche proibito introdurre nelle chiese nuove immagini o statue.

Disposizioni per gli archivi

Lo studio dei documenti storici, che aveva costituito un impegno costante del La Fontaine fin dalla sua giovinezza, servì di stimolo per il riordinamento

di tutto il materiale archivistico della diocesi. Nella sua Lettera pastorale che precedette la sacra Visita, dopo avere annunciato ai fedeli che essa avrebbe avuto inizio l'11 agosto 1908, nelle *Avvertenze* egli raccomandava: «Ai nostri amatissimi Parrochi domandiamo un favore, che a noi tornerà graditissimo e agli Archivi Vescovili e Parrocchiali molto utile. Li preghiamo cioè che, dentro il corrente anno, vogliano fornirci un sunto delle notizie storiche, che potranno raccogliere negli Archivi della Parrocchia, del Municipio, delle Famiglie e anche delle tradizioni popolari attendibili che riguardano: la Chiesa parrocchiale, la sua erezione, le vicende, i restauri e le decorazioni che si fossero fatte in progresso di tempo; il beneficio parrocchiale, la sua erezione e le vicissitudini; l'elenco dei parroci predecessori, di cui si ha memoria, con un cenno delle date e delle azioni, per le quali taluno di essi si fosse reso in special modo benemerito della chiesa o della popolazione; le altre chiese, qualora ci fosse alcun che di memorabile da notare, o intorno ad esse si rannodasse qualche fatto storico che meriti di essere ricordato».

Nei *Quesiti* aggiunti alla Lettera pastorale il Vescovo ritornò sull'argomento degli archivi chiedendo delle precise informazioni sullo stato dell'archivio nelle singole parrocchie, sui registri in esso conservati, sulla chiusura a chiave e sulla relativa custodia. Dopo la Visita il Vescovo ordinò a tutti i parroci «di riordinare l'Archivio Parrocchiale e di conservarvi accuratamente tutte le Lettere Pastorali, le Circolari» e tutte le carte che venivano spedite dalla Curia. In ossequio ai decreti di recente emanati dal Sommo Pontefice per la custodia dei documenti, monumenti e oggetti d'arte di proprietà delle chiese il Vescovo aveva già costituito il prescritto Commissariato, le cui disposizioni, munite di sigillo vescovile, avevano lo stesso valore di quelle emanate dal Presule. A tutti i sacerdoti, ai quali erano state affidate delle chiese, veniva fatto obbligo di trasmettere alla Curia lo stato del relativo beneficio e l'inventario degli oggetti «di qualunque genere» appartenenti agli edifici sacri.

Importanti notizie intorno agli archivi della diocesi si riscontrano nella corrispondenza del Vescovo con l'amico Giocondo Pasquinangeli. Il 29 ottobre 1907 gli scriveva da Cassano: «Con mio grande cordoglio non ho trovato un archivio parrocchiale ricco di documenti. Spesso è avvenuto che le carte si portavano in casa del parroco, morto il quale, rimanevano in mano degli eredi, i quali, se ignoranti, le dispersero; se intelligenti le ritennero per proprio uso, e talora vi mercanteggiarono. Mi dicono che anche adesso vi siano delle famiglie, che posseggono importanti documenti già appartenenti agli archivi parrocchiali. Così le storie locali e talora la generale, restano prive di validissimi sussidi».

Il 21 dicembre dello stesso anno il Vescovo comunicava con gioia all'amico: «Quaggiù finalmente ho trovato una Platea del 1496, dove si contengono notizie importanti intorno alla topografia dei paesi della diocesi, a varie

costumanze dell'epoca, e specialmente intorno ad alcuni capitolati fra il Vescovo del tempo e gli Albanesi, che da poco si erano qui ricoverati. Se non mi mancherà il tempo, pubblicherò questi capitolati, con qualche brevissima riflessione». Purtroppo le molteplici attività pastorali impedirono l'attuazione di quel progetto[17].

Anche a Cassano Jonio, come già a Viterbo, il La Fontaine si dedicò a ricerche di archivio. Frutto dei suoi studi fu un lavoro storico sull'inglese Ludovico Audoeno, vescovo cassanese. Nato nel Galles nel 1533, egli esulò a Douai in Francia nel 1558 al tempo della regina Elisabetta per sottrarsi alla persecuzione e nel 1579 si trasferì a Roma, dove fondò il Collegio Inglese. Nel 1580 fu vicario generale di San Carlo Borromeo a Milano. Chiamato successivamente a Roma svolse importanti incarichi sotto i pontefici Gregorio XIII e Sisto V. Nel 1588 fu nominato Vescovo di Cassano Jonio. Tra il dicembre 1590 e l'ottobre 1591 fu inviato come Nunzio in Svizzera. Nel frattempo il suo vicario generale Bartolomeo Conti tenne il sinodo diocesano e stabilì le prime costituzioni del seminario, la cui fabbrica era stata acquistata dal vescovo Tiberio Caraffa nel 1588. Dopo la morte del vescovo Caraffa, avvenuta in quello stesso anno, l'Audoeno provvide ad arredare il seminario per sei alunni, ai quali assegnò l'abito di color paonazzo. Fu pure sua premura di dettare le regole riguardanti la direzione, l'amministrazione, le materie scolastiche e la pietà. Tornato dalla Svizzera il Vescovo fu trattenuto a Roma da papa Clemente VIII, che lo scelse fra i suoi collaboratori per la visita a chiese, monasteri, confraternite, collegi e ospedali della città. Morì a Roma nel 1595 e fu sepolto nella chiesa del Collegio Inglese[18].

Memoria imperitura

Alla fine di marzo del 1910 il La Fontaine lasciò la sede di Cassano Jonio e il 1 aprile fu nominato Segretario della Sacra Congregazione dei Riti col titolo di Arcivescovo di Caristo. Contemporaneamente egli assunse l'incarico di Vicario del Cardinale Arciprete di San Giovanni in Laterano. Dopo la sua partenza il Vescovo inviò una lettera al clero e al popolo[19]. In essa egli scriveva che aveva dato l'addio alla diocesi il giorno di Pasqua e che era partito in forma privata perchè aveva saputo dei preparativi fatti per accompagnarlo alla stazione. Quella pubblica manifestazione avrebbe reso troppo amaro il distacco dai figli che aveva amato «sinceramente e con gioia» e che avevano dimostrato grande affetto e docilità nell'ascoltare la sua parola. La lettera compendiava così l'insegnamento impartito in quei tre anni di ministero pastorale: «Miei cari, vi scongiuro a camminar sempre per la via del bene, facendo la Santa Volontà

di Dio. Sacerdoti, fratelli miei, siate angeli di carità in mezzo a questo buon popolo, nato fatto per amare il Signore. Possidenti, operai, lavoratori dei campi, non dimenticate gli ammaestramenti, che con cuore di padre godevo assai di darvi nel tempio santo, e che voi ascoltavate con docile interesse. Giovani che così bene corrispondeste alle premure del Pastore, mantenetevi saldi nella fede e non date ascolto a chi tentasse di allontanarvi da essa. Fanciulli, ricordate ciò che io vi ripetevo: Siate buoni. Vi lascio ai piedi di Gesù Crocifisso, sotto la protezione della Madonna Santissima Addolorata. Essi vi benedicano e vi proteggano: e voi raccomandate loro chi vi volle e vi vuole tanto bene».

Diventato Patriarca di Venezia nel 1915 il La Fontaine non dimenticò il primo gregge del quale era stato Pastore buono. Nel suo studio tenne sempre una fotografia che lo ritraeva circondato dagli orfani della Colonia Agricola da lui aperta nel 1909 con la collaborazione di don Luigi Orione nel fabbricato annesso al santuario della Madonna della Catena.

Al giubileo episcopale del Patriarca, celebrato nella Basilica di San Marco il 23 maggio 1931, partecipò anche una rappresentanza della diocesi di Cassano Jonio e per la circostanza il vescovo Bruno Occhiuto fece dono di un calice d'argento. Nella lettera di ringraziamento scritta il 6 gennaio 1932 il venerato Presule espresse la sua gratitudine anche alla popolazione di Cassano, da lui ricordata con paterno amore. In quella occasione Cassano fu da lui salutata con le parole: «Città cara che mai potrò dimenticare».

Anche la popolazione cassanese non dimenticò il suo Pastore. Don Ugo Camozzo, prima maestro di camera e poi segretario del Patriarca, ricorda che le visite dei cassanesi al loro Presule non erano troppo frequenti per la distanza considerevole tra le due sedi, ma che tuttavia esse «erano sempre improntate alla più schietta cordialità, sì da portare sempre una nota di affetto gioioso. Anche dopo molti anni, dalla ridente città jonica continuavano ad arrivare a Venezia, per il Natale il tradizionale omaggio di fichi canditi, e a Pasqua il caratteristico agnello di zucchero. Doni modesti, ma che attestavano il ricordo sempre vivo del Pastore buono per merito del quale tanta luce ed ardore erano discesi nelle anime del docile gregge[20]».

NOTE

[1] P. La Fontaine, *Lettera pastorale al clero e al popolo della Città e Diocesi di Cassano allo Jonio,* Viterbo 1907, pp. 10-12.

[2] La Fontaine, *Epitaphium matris. In consolationem,* Tortona 1911, p. 25.

[3] D. Sparpaglione, *Il Card. Pietro La Fontaine,* Alba 1951, pp. 114-116.

[4] La Fontaine, *Perchè la Visita Apostolica, ossia studio in occasione del Decreto «Constat apud Nos», emanato dalla S.C. del Concilio il 7 marzo 1904,* Viterbo 1904.

[5] F. Russo, *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio,* vol. III, Napoli 1968, p. 163.

[6] Russo, *Storia...,* pp. 164- 165.

[7] La Fontaine, *Decreti di Sacra Visita,* Cosenza 1908, pp. 5-11.

[8] *In ricordo delle nozze d'argento sacerdotali di Sua Eccellenza Mons. D. Pietro La Fontaine Vescovo di Cassano all'Jonio,* Napoli 1909.

[9] *Il Servo di Dio Pietro La Fontaine Cardinale dei Santi XII Apostoli Patriarca di Venezia (articoli per il processo informativo nella causa di beatificazione e santificazione),* Venezia 1960.

[10] La notizia è stata tratta dai verbali della confraternita.

[11] La Fontaine, *Pellegrinaggio delle confraternite della città di Viterbo alla Santa Casa di Loreto nell'agosto 1569,* Viterbo 1900. Un altro libro sui pellegrinaggi fatti a Roma dalle confraternite viterbesi durante gli Anni Santi nei secoli XVI - XIX fu stampato a Venezia nel 1924 col titolo *Anni Santi - Memorie viterbesi.*

[12] La Fontaine, *Lettera pastorale per l'apertura della S. Visita,* Castrovillari 1907, cap. VII, art. 64-67, p. 13.

[13] La Fontaine, *Lettera pastorale per l'apertura...,* cap. VIII, p. 16; cap. X, p. 18.

[14] F. Russo, *Storia...,* p. 165.

[15] La Fontaine, *Lettera pastorale per l'apertura...,* cap. X. pp. 17-18.

[16] *Disposizioni dopo la Visita pastorale,* Cosenza 1908.

[17] A. Carosi, *Un'amicizia esemplare in un epistolario dei primi del secolo. Il Card. Pietro La Fontaine a Giocondo Pasquinangeli,* «Biblioteca e Società», Viterbo 31 maggio 1985, pp. 3-13. Il Pasquinangeli era un funzionario del Ministero di Grazia e Giustizia (1855-1925). Nato a Orte, dove fu pure sepolto, aveva studiato pergamene e documenti cittadini. Le sue ricerche rimasero inedite. Nel suo palazzo di Orte aveva raccolto un ricco museo di antichità romane e medioevali e una fornitissima biblioteca di storia dell'Alto Lazio, ma dopo la sua morte andò tutto disperso. Le lettere del La Fontaine, ora di proprietà del dott. Attilio Carosi di Viterbo, sono 46; la prima di esse risale al 28 aprile 1906 e l'ultima è una cartolina inviata da Venezia il 21 dicembre 1923.

[18] La Fontaine, *M.r Ludovico Audoeno Britanno Vescovo di Cassano e le prime costituzioni del Seminario Diocesano con l'aggiunta di alcune lettere concernenti il Cardinal Bonifacio Gaetani Vescovo della stessa Città,* Cosenza 1909. A p. 11 è trascritta la lapide in lingua latina dell'Audoeno. A p. 37 è riportata una lettera di esortazione al clero e al popolo, inviata da Roma il 10

maggio 1591. Seguono alle pp. 39-42 le indulgenze concesse da papa Gregorio XIV alla chiesa e alla diocesi cassanese. Nelle pp. 47- 50 sono contenute sette lettere del cardinale Bonifacio Gaetani indirizzate a varie persone.

[19] Foglio a stampa, Roma 30 marzo 1910.

[20] U. CAMOZZO, *Il card. La Fontaine Patriarca di Venezia* (VI ed. riveduta), Venezia 1960, p. 46. Altri particolari riguardanti il Seminario, il clero, le relazioni epistolari con i sacerdoti cassanesi durante il ventennio di episcopato veneziano sono contenuti in S. TRAMONTIN, *Il Cardinale Pietro La Fontaine e la diocesi di Cassano Jonio*, «Rivista storica calabrese» n.s., VII (1986), pp. 315-323. All'opera svolta in Calabria aveva fatto vari cenni P. BORZOMATI, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Roma 1967, 1970², *passim*.

ROCCO COCOLO

LA CHIESA RICETTIZIA DI SANTA CRISTINA D'ASPROMONTE

Dati i limiti, prescritti dalla stessa natura di questo scritto, non posso fare qui un'esposizione completa della storia e della struttura della chiesa ricettizia di S. Cristina d'Aspromonte. Mi atterrò alle cose più sostanziali e ai momenti più importanti della sua storia, perché si abbia, pur nella brevità, una conoscenza esatta. È, prima di tutto, naturale e doveroso fare qui una piccola premessa per dare, con rapidità, alcune notizie necessarie, ma forse non abbastanza note al pubblico, sul nostro paese aspromontano.

1. *Il Paese*

Robert Devresse, esimio studioso e ricercatore dell'Archivio Segreto Vaticano, scriveva, nell'anno 1955: «Les plus anciennes vies des Saints de l'Italie du Sud, apportaient dèja de precieuses informations; la decouverte de seches chroniques, ou des événements ...n'à point entamé la veracité des vieux hagiographes»[1]. E più avanti, riferendosi alla prima di tali biografie, cioè alla Vita di S. Elia di Enna, così continua: «L'agiographie nous donne des precieux renseignements sur la condition itinerante de quelques Saints Personages durant ces rudes siècles ou l'Occident et Byzance luttaient pour leur commune civilization»[2].

Il manoscritto originale della Vita di S. Elia di Enna ebbe, circa venti anni fa, in Giuseppe Rossi Taibbi il suo massimo interprete di storico e di paleografo. È opportuno riportare qui le parole di tale Vita, che dice: «Elia e Daniele, i mirabili portatori di Cristo, abitarono nel Castello di Santa Cristina... rivolsero esortazioni al popolo... furono ascoltati..., infatti [i cristinesi] si allontanarono dai vizi...»[3].

Queste affermazioni sono molto preziose per gli storici. Esse infatti ci danno non soltanto la certezza sulla esistenza di questo paese, nel IX secolo (circa l'anno 880), ma ci fanno rilevare subito anche l'antichità originaria del suo preciso nome (che è *Santa Cristina* e non *Cristina* soltanto), annullando qualsiasi dubbio in contrario. Dopo quanto scritto dal Rossi Taibbi, non è più

affatto ragionevole qualche dubbio, che alcuni avevano nel passato.

Nei secoli successivi, circa alla metà del secolo XI, viene fondata la Diocesi di Oppido dai Bizantini, prima della conquista dei Normanni. La città di S. Cristina, inclusa sempre nel territorio di Oppido, era naturale che sentisse più tenacemente l'attaccamento ai greci. Per questo motivo, il suo processo di latinizzazione avveniva più lentamente (specialmente se si considera in paragone con i paesi della vicina Mileto, creata apposta per una latinizzazione più accelerata).

Nello sviluppo della vita religiosa e civile, non mancarono tante persone meritevoli del nostro ricordo.

Nel secolo XIV, c'è un Antonio, sacerdote di S. Cristina, «fils de l'Arciprêtre Robert», del paese di Malpignano. Egli era un copista e scrisse il codice vaticano n. 1973: «Liturgia, palinsesto latin et grec, écrit par Antoine, prêtre de S. Christine prés d'Oppido».

(La Follieri specifica che, prima di finire al Vaticano, il codice 1973 era nella biblioteca del Collegio Basiliano)[4].

Allo stesso Antonio si deve attribuire il Codice 194 (Biblioteca Ambrosiana) che contiene le *Categorie* di Aristotele[5] (esse sono i modi generalissimi di esistenza degli esseri, e le relazioni mutue tra di essi).

Nel 1500, vengono ricordati due ecclesiastici. Il primo, Girolamo Mazzapica, che fu un monaco di grande fama, «tre volte oratore presso il trono di Spagna»[6]. Il secondo, Desiderio Mazzapica, che fu anch'egli monaco Carmelitano, teologo al Concilio di Trento, Vescovo di Ugento (morto nel 1593) (Multa videas in *Carmelitani di Calabria* di Anselmo C. Leopardi, Palmi 1986)[7].

Per quanto riguarda il 1700, è piacevole riportare qui, dal IX volume del monumentale Regesto Vaticano del P. Francesco Russo, il numero 50.553 che dice: «Ad futuram rei memoriam. Carolo Zerbi presbitero terrae S. Christinae, Oppiden, Conceditur indultum super impressionem libri cui titulus *Gemma Episcopalis,* ab Abbate Marcello Zerbi, eius patruo, compositi et Sanctitati Suae dicati, ne ab aliis edatur, ad septennium. Datum Romae, apud S. Mariam Maiorem, sub Anulo Piscatoris, die 30 Octobris 1705, An. 5°. Cum dilectus filius Carolus Zerbi. Segr. Brev. 2171».

Notizie generali sulla Contea di S. Cristina.

1) Riporto da Carlo Botta (*Storia d'Italia,* Vol. VIII, edizione del 1852, p. 139): «Non solo S. Cristina, principale terra di un ricco distretto, sentì la percossa [del terremoto del 1783] ed a soqquadro andò, ma anche tutte le altre terre del distretto, come Lubrichi, Scido, Pedavoli, Santa Giorgia, Paracorio provarono la mano distruggitrice della natura. Vi si formò in ogni parte un confuso ammasso di case fracassate, di alberi squarciati...».

2) Nella *relazione* del Capitano Coccia al maresciallo Pignatelli sul terremoto del 1783[8] si dice: «...la detta città, insieme colli distrutti casali di Pedavoli, Paracorio, Scido, S. Giorgia, Lubrichi, formavano un solo Stato, quale Feudo del Sig. Principe di Cariati».

3) Dal *Sinodo Diocesano* dell'anno 1699, riporto la p. 137: «Pro Oppido Sanctae Christinae eiusque ruribus» e, nel testo, ricorda Paracorio, Pedavoli, Scido, S. Giorgia.[9]

Termino questa brevissima premessa, ricordando la vicenda tanto umana e comprensibile, di un cittadino di Santa Cristina, che diede alle stampe due volumi di poesie[10], di cui una metà nel nostro dialetto. Sono complessivamente oltre 130 componimenti poetici.

In tali poesie, che rispecchiano il vivere quotidiano di Santa Cristina per tanti decenni, circola un diffuso senso di mestizia (oltre ad un garbato umorismo), specialmente quando il poeta, senza proteste ma sempre nella rassegnazione della fede, parla della sua vocazione sacerdotale e della sua aspirazione altissima verso l'altare, infranta poi dalle traversie della vita. Questo poeta è stato l'impiegato comunale Spanò Francescantonio, nato il 6 Agosto 1899 e morto il 3 Febbraio 1977. Il suo ricordo meriterebbe una più alta considerazione sia dal popolo che dalle Autorità cittadine.

2. *La Chiesa*

La Chiesa di Santa Cristina d'Aspromonte è una chiesa ricettizia curata civica patrimoniale numerata.

Ricettizia: che accoglie come una madre (e per questo viene detta spesso anche matrice) i sacerdoti che debbono in essa prestare il loro servizio sacerdotale a beneficio delle anime, con lo splendore della liturgia solenne, ricevendone una modesta, ma adeguata ricompensa di ordine economico. Curata: alla quale cioè è affidato tutto un paese o un determinato territorio, con il mandato di aver «cura» di tutti i fedeli con la giusta e appropriata azione pastorale, la predicazione, i sacramenti, sotto la direzione del Parroco e del Vescovo della Diocesi. (Da notare che, per sé, ci possono essere delle ricettizie non curate, e quindi, dove esistono, hanno il compito dell'ufficio liturgico soltanto). Civica: il cui patrimonio cioè apparteneva ad una determinata città, gruppo di famiglie, luoghi pii, comune. I sacerdoti che occupavano tali posti di servizio dovevano essere cittadini di quel territorio (questa condizione, in un primo tempo, era massimamente considerata). Numerata: cioè con un numero «determinato» di sacerdoti beneficiari; di fatto, prima aveva 10 sacerdoti, poi il numero venne ridotto ad 8. Il capo dei cappellani, *primus inter pares* era il protopapa.

Fu istituita dal Vescovo di Oppido Mamertina (oggi diocesi Oppido-

Palmi), circa la metà del sec. XVIII. Dice il Romita: «Incerte sono le origini delle Ricettizie... Si può con solida probabilità ritenere che, in Italia, le Ricettizie siano sorte sullo stampo delle Corporazioni, al tempo dei Comuni»[11]. Egli stesso, molto esperto nella materia, rileva con rammarico[12] che nel Codice Piano-Benedettino del 1917 non c'è alcun cenno sulle Ricettizie e nemmeno nel Concordato Lateranense del 1929. Sappiamo che tali chiese furono diffuse massimamente nel Regno di Napoli e nella Spagna, essendo state molto incrementate dai Borboni. Risulta che nel Concilio di Trento, Sessione XXIV dell'11 Nov. 1563, al Canone 18° *De Reformatione* son nominate le chiese ricettizie e il loro clero con queste parole: «... statuit sancta synodus ut, cum in ecclesiae parochialis vacatio... etiam in ecclesiis patrimonialibus seu receptivis nuncupatis, in quibus consuevit Episcopus uni vel pluribus curam animarum dare, quos omnes ad infrascriptum examen teneri mandat...»[13].

Difficile conoscere bene la storia del passato, perchè nella nostra regione, i terremoti (1783-1894-1908) e, in parte, anche l'incuria hanno fatto smarrire molti documenti. I buoni *cives* di questo paese, larghi di generose offerte alla Chiesa, avevano eretto nel territorio della parrocchia tante cappelle, dotandole di fondi rustici e censi. Le cappelle (o luoghi pii) erano molte: S. Maria della Porta; San Rocco; San Sebastiano; Santa Maria del Carmine; Santa Maria Assunta; SS.ma Annunziata; Spirito Santo; SS.mo Rosario; Suffragi; SS.mo Sacramento. Amministratori molto abili seppero arricchirle con nuovi acquisti anche di grandissimo valore. (Nel Bilancio della Venerabile Chiesa dello Spirito Santo, alla fine dell'anno 1765, è scritto quanto segue: «In contrada Chiusa, una possessione arborata di ulive e castagne, pervenuta da diverse compre», tale possedimento, oggi diviso nelle cinque quote di cui più avanti si dirà, è anche attualmente il fondo rustico più importante della chiesa ricettizia. Ed ancora più avanti nel citato libro[14]: «In contrada Traché tiene uno stabile unitamente alla Chiesa di Santa Maria della Porta e Cappella del Venerabile, alborato di fronde e pere ed ulive, pervenute dalla compra fatta da D. Gennaro Satriano»).

Esistono in questo archivio parrocchiale tre libri, molto guasti per le intemperie ed anche incompleti, di bilancio attivo e passivo dell'amministrazione delle cappelle dello Spirito Santo (dal 1728 al 1765), della Madonna della Porta (dal 1733 al 1754), del SS.mo Sacramento (dal 1752 al 1772). In tali bilanci, dal 1751 in poi è riportata la voce *Cappellani* con i relativi contributi in ducati, versati dall'amministratore pro tempore. E precisando, specifica: «Dalla Chiesa dello Spirito Santo: questa chiesa sta tenuta pagare seu contribuire ai Rev.di Cappellani per l'assistenza al Coro, come per decreto di fondazione fatta dall'Ill.mo Mons. Mandarani, per ogni anno la somma di ducati 12. Dalla Chiesa di S. Maria della Porta: Pagati all'ill.mo D. Alessandro

Zerbi, olim primo Cappellano annui ducati venti...pagai al Sig. Arciprete don Giuseppe Mazzapica...ducati 43,10. Dalla Chiesa del SS.mo Sacramento: al Protopapa Brancatisano per sua cappellania, ducati 24,20; a Don Rocco Musitano, ducati 0,600; a don Francesco Italiani, ducati 9,20; a don Francesco Spadaro, ducati 2,89; a don Domenico Raccosta, ducati 4,55; mia Cappellania, ducati 15,00». Tutti questi bilanci portano l'approvazione vescovile: 20.9.1772 Vescovo: Nicola Spedaliere.

Il terremoto del 1783 distrusse completamente il paese, che poi fu ricosctruito nel luogo dove attualmente si trova, più ad oriente e pià in alto dell'antico. In quel disastro, in cui morì anche il protopapa con tutta la sua famiglia, andarono smarriti quasi tutti i documenti antichi. Rifatta la chiesa nel nuovo paese, un sovrano dispaccio del Re di Napoli del 19 Novembre 1796, per l'ingerenza, in uso allora, del potere civile nelle cose della Chiesa, la dichiarava ricettizia curata, come si è sopra detto. Di tale dispaccio si fa cenno nel verbale di sessione dei cappellani N. 30 dell'anno 1858, perché il documento non si trova in questo Archivio Parrocchiale[15].

I luoghi pii, nessuno escluso, furono soppressi e le cappelle non furono più ricostruite. L'unico oratorio esistente nel nuovo paese, distinto dalla chiesa parrocchiale, è di circa la metà del sec. XIX, e ad esso non furono assegnate particolari rendite[16].

I fondi rustici e i censi erano quali sono descritti in un elenco formato da Francesco De Bonis, Ispettore della Cassa Sacra del Ripartimento di Reggio Calabria, nel 1792, e solo parzialmente conservato in copia in questo Archivio parrocchiale. Tale copia-elenco fu fatta su altra esistente nell'Archivio diocesano, in data 25.12.1852[17].

Gli otto Cappellani o partecipanti facevano regolare servizio al coro ed aiutavano il parroco secondo gli Statuti, secondo le Costituzioni Apostoliche e le numerose leggi civili. Ognuno di loro riceveva la sua partecipazione della massa dei beni, che erano amministrati dal procuratore pro tempore, eletto ogni biennio. Dalla massa comune veniva prelevato dal procuratore quanto era necessario per il culto (cera, olio per la lampada, prestazioni, sagrestano, organista ed altro).

Pur essendo in vigore alcune leggi che facevano obbligo al comune di riparare e riattare la fabbrica della chiesa, tuttavia, per l'inosservanza della legge, anche le riparazioni della Chiesa venivano fatte sulle rendite della massa. A questo punto è opportuno ricordare a tutti che la Chiesa parrocchiale fu costruita, nella parte essenziale, nel primo ventennio del secolo XIX, con le rendite proprie, lasciando libere alcune partecipazioni. Il protopapa curato percepiva, oltre una partecipazione, anche la «congrua», consistente in fondi rustici.

Tali fondi non facevano parte della massa ed erano sempre amministrati direttamente dal Parroco. I fondi della congrua erano due, uno detto *Bologna* e l'altro denominato *Lagò*, molto fruttuosi e vari di coltivazioni. Della congrua del parroco di S. Cristina parla il citato *Piano* del marchese Fuscaldo: «S. Cristina: al Protopapa si è assegnata la congrua della Comuneria» Napoli 13.1.1798 (Cfr. Cassa Sacra, Piano Fuscaldo, in Archivio di Stato di Reggio Calabria).

Dal 1849 in poi è facile seguire tutto lo sviluppo e l'attività di questa chiesa, grazie al preziosissimo libro delle sessioni, che si conserva in questa parrocchia, e che arriva fino al 12 Febbraio 1920, data in cui è registrato l'ultimo verbale di sessione (n. 119).

Finito il biennio, il procuratore (che, in generale non era mai il protopapa)[18], rendeva conto della sua amministrazione, che sottoponeva al coro dei cappellani ed all'esame dei revisori. Molti procuratori furono rieletti più volte. La loro opera era prestata gratis; soltanto in una sessione del 1890, si parla di un regalo di L. 30; e poi, dell'anno 1919 e successivi, il procuratore riceveva un annuo compenso di lire cento.

3. *Utilità delle chiese ricettizie*

Prima di andare avanti nell'esame del libro delle sessioni dei partecipanti cappellani di S. Cristina, rispondiamo ad una pressante domanda: «Quali vantaggi per il futuro si prospettavano al pensiero dei promotori delle chiese ricettizie? Si chiamassero esse comunerie o in altro modo, quale aspetto positivo e costruttivo potevano promettere alla religione ed alla società per l'avvenire?». Certamente i vescovi o la commissione nominata dal Re (in Italia e in Spagna), composta anch'essa in prevalenza da Vescovi, avevano un triplice scopo: 1° liturgico; 2° pastorale; 3° ambientale (indiretto).

Esaminando gli statuti delle chiese ricettizie, tutto questo risulta positivamente, senza equivoci. Non è da tacersi però qui il senso di disagio che qualche lettore può sentire, perché, anche in questo nostro scritto, sia l'aspetto economico ad avere molto largo spazio. Ciò è dovuto alla concezione generale del sistema *beneficiale* che si è praticato lungo molti secoli. E questa considerazione ci aiuterà tanto a capire, nel suo verso senso, la *radicale riforma* del Concilio Vaticano II, come vedremo.

1° *Aspetto liturgico*. È la cosa più immediatamente appariscente. Infatti, a cominciare da una semplice messa cantata, fino ad arrivare alle funzioni religiose più solenni ed ai funerali sontuosi di prima classe, è tutto uno splendore particolare. Lo splendore veniva dalla presenza di un coro, dall'al-

ternanza della salmodia, dal devoto atteggiamento dei fedeli che, in generale, accorrevano numerosi e con fervore.

2° *Aspetto pastorale.* Risalendo dal coro alla specificazione più pratica e più ramificata, noi scopriamo un'organizzazione accentrata sulla massima considerazione della figura del vescovo: *Nihil sine Episcopo.* Si potrebbe dire sinteticamente che tutte le cose più importanti, a cominciare dalla iscrizione ed accettazione dei sacerdoti al servizio di tali chiese, erano lasciate, dalla S.Sede e dagli Statuti fondamentali, al giudizio e all'autorità del vescovo diocesano. Ed anche dopo la legge eversiva del 1867, i vescovi (parlo soltanto di quelli dell'Italia Meridionale) avevano presentato, nel 1869 al Concilio Vaticano un progetto molto positivo; e pertanto, non prevedendo che le ricettizie si avviavano alla sicura morte per mancanza di mezzi, facevano lusinghiere programmazioni sul numero dei partecipanti, sulla loro nomina, sui redditi in eccedenza nelle partecipazioni..., sull'impegno di due partecipanti a dare *gratis* istruzione ai fanciulli; ed inoltre proponevano che le chiese ricettizie avessero la parrocchia, che i partecipanti recitassero *ogni giorno* l'ufficio in coro, ed infine si organizzassero in comunità, vivendo insieme col parroco. Inoltre, mentre il vescovo teneva qualcuno dei partecipanti più capaci nel compito di professore in seminario, i parroci venivano molto aiutati nell'assistenza spirituale alle case di campagna. I partecipanti sapevano anche rendersi utili alla cittadinanza come maestri di «leggere, scrivere a far di conto»: e non era cosa di poca importanza... in modo particolare per gli ambienti dell'Italia Meridionale, spesso lontani dai grandi centri.

Riporto qui da Venditti[19]: «Secondo le istruzioni dei Vescovi e gli Statuti fondamentali, i partecipanti, per la loro nomina erano considerati come incardinati alla Chiesa, ed incaricati di coadiuvare il Parroco nella cura delle anime, secondo le disposizioni emanate dall'Ordinario (Art. 4 dello Statuto). Avevano l'obbligo della residenza, per cui – ottenendo qualche Beneficio incompatibile coi doveri della Partecipazione – venivano di essa privati (art. 4). Se il partecipante si allontanava dalla propria Chiesa, per la durata di tre mesi, senza permesso del Vescovo, era punito secondo le disposizioni del Concilio di Trento.

Tutto il Clero aveva il diritto di partecipare alle messe, cantate per ordine dei fedeli; non poteva un Partecipante fare da solo una funzione solenne».

Durante la vacanza della parrocchia[20] «non mutavano i diritti e i doveri dei Partecipanti. Essi dovevano comportarsi verso l'Economo Curato, come verso il Parroco, quindi lavorare per la Chiesa e le anime, anche se l'Economo non era occupato in uffici ecclesiastici; coadiuvarlo anche nella predicazione e nella istruzione necessaria ai fedeli; amministrare i Sacramenti perfino in un vicino Comune dipendente dalla Ricettizia. In breve: i Partecipanti vicari

cooperatori, sede plena, tali rimanevano, anche sede vacante».

3° *Aspetto ambientale.* L'ambiente immancabilmente veniva influenzato positivamente dai partecipanti, impegnati per tanti versi in mezzo al popolo, che si serviva assai dell'opera dei cappellani per tutte le cose consentanee al loro stato.

A. S. Cristina c'era un grandissimo rispetto per i cappellani. Il popolo dava ad ognuno di loro l'appellativo onorifico di «gnuri» signore e lo trattava con riverenza. Perché il modo di fare dei cappellani si avvicinava molto all'anima popolare e ne esprimeva le buone consuetudini. Per questo, anche in centri piccolissimi, come S. Giorgia, come Lubrichi, Cosoleto..., c'erano tanti sacerdoti a prestare servizio nelle chiese.

Gl'interventi della S. Sede furono due (pochi quindi di numero ma efficaci). Col breve *Impensa* del 13.8.1819, si allargava il concetto di «civicità» per dare spazio maggiore a tutti i richiedenti; si curava meglio la loro preparazione, sottoponendoli ad esami di fronte a tre esaminatori; si limitava opportunamente il valore «in suspensivo» del ricorso, al provvedimento del Vescovo.

Col decreto *Ad dirimendas* del 22.2.1876 della S. Congregazione del Concilio, si davano direttive sulle povere entrate dopo la legge eversiva del 1867. Tutto questo riduceva, ma non eliminava, gli aspetti negativi, che pur esistevano nel sistema ricettizio.

Aspetti negativi.

Pur ritenendo che gli elementi positivi siano stati prevalenti, è nostro dovere obbiettivo rilevare anche gli aspetti che riteniamo negativi, e che furono denunziati da molti, specialmente in questi ultimi tempi.

Alcune deficienze emergono dalla stessa struttura ed organizzazione di tali chiese. Esse infatti non si presentano «ben definite» sotto tutti gli aspetti. Lo statuto fondamentale delle ricettizie era sommerso dai piani particolari, che ogni chiesa era stata autorizzata a darsi. In fondo, in esse tutto era, come a dire «approssimato». Mi spiego subito, con precisi riferimenti. Ogni partecipante riceveva una investitura *ad modum beneficii* (ma non era un «vero» beneficio). Eccetto qualche caso (e soltanto dopo la promulgazione del Codice Piano-Benedettino del 1917) la partecipazione non era data *ad titulum patrimonii.* Inoltre con molta facilità, ad imitazione delle colleggiate, i partecipanti si davano «titoli e dignità», ma tali titoli e tali dignità non erano «realmente vere». Agivano *ad modum collegii*, ma erano soltanto *societates.*

Tutto questo faceva molto comodo anche ai vescovi, che, senza molti intoppi, potevano fare spostamenti, quando era utile e necessario.

Queste cose però davano luogo ad una impressione di «arrangiamento», ad un senso di «pressappochismo», di accomodamento arbitrario. E pertanto, in quella stessa Napoli, che fu sempre patria del diritto, molte cose avvenivano al di là del diritto, o meglio, con un diritto proprio, creato dalla prassi, e per lo più consuetudinario, e non scritto. Risolvere le liti era cosa particolarmente difficile, e si arrivava più spesso ad accomodamenti.

Veramente interessante è sapere come avveniva spesso l'iscrizione e l'assunzione in servizio di un partecipante. Prima di arrivare alla nomina vescovile per civicità, tanti aspiranti venivano obbligati ad aspettare a lungo, servendo *gratis* fino all'assunzione in servizio. Si attendeva con pazienza, con suppliche e raccomandazioni, ad occupare un posto. L'abbondanza in soprannumero degli aspiranti non era sempre al passo con la qualità. La preparazione intellettuale era, qualche volta, al limite dell'indispensabile. Sotto questo aspetto, viene spesso il ricordo delle lepide storielle che, alle volte, facevano tanto ridere la gente, e che potevano riferirsi, (non certo alla lettera) a qualche caso-limite.

Certamente il decadimento della chiese ricettizie è avvenuto per i motivi storici che sappiamo, ma tutte queste cose, unitamente alle frequenti liti, alle piccole gelosie, agli antagonismi (che la pochissimma autorità del protopapa, *primus inter pares,* non aveva forza di calmare e di estinguere) hanno dato anch'esse una spinta. L'istituzione dei seminari regionali, l'apostolato dell'azione cattolica, i nuovi impegni nel campo sociale non consentivano che tanti «cleri» rimanessero nell'antica staticità nelle piccole chiese locali. Questi motivi, uniti alla diminuzione delle vocazioni sacerdotali, emersero fra le cause ispiratrici delle riforme radicali espresse dai padri del Concilio Vaticano Secondo.

4. *Il patrimonio della ricettizia*

Dal 1849, risultano coperte al completo, tutte le partecipazioni della ricettizia. Gravavano sull'intero corpo dei cappellani le tasse di curia, il cattedratico, ecc... Ogni giorno c'era l'obbligo del coro e, per turno, la celebrazione della messa cantata (conventuale) per i benefattori. Esiste in questa parrocchia un registro di messe che comincia dal 1866 e termina nel 1903. Il corpo dei cappellani aveva altri obblighi, conforme agli statuti.

Seguendo, ora qui, il libro delle sessioni si avrà – scegliendo i verbali più significativi – un quadro non completo, ma sufficiente, della natura e delle vicende del patrimonio di questa chiesa ricettizia.

1° Accenno soltanto, brevemente al contenuto del Legato Sergi, che è l'ultima donazione fatta alla Chiesa. Riguarda il fondo olivetato denominato «Mastore». Fin dal 1845 la Sergi aveva disposto, e poi confermato per testa-

mento, di dare alla Chiesa il detto fondo, chiedendo un certo numero di messe e ufficiature, in determinati giorni.

Dell'adempimento di tale legato fa testimonianza il Registro delle Sante messe, sopra citato.

2° Vale la pena riprodurre qui per intero, la Sessione n. 48 del 4 Maggio 1862.

«Oggi lì 4 maggio 1862. Riunitosi canonicamente il R.ndo Coro dei Cappellani di questa Chiesa Ricettizia Curata di Santa Cristina nel solito locale delle sue celebrazioni e sotto la presidenza del Primo Cappellano...ad oggetto di dividere per sempre i vigneti di detta Chiesa, onde ciascuno si usufruisca, vita sua durante, quella quota che gli spetterà per sorte:

Il R.ndo considerando

1) Che ogni Partecipante, avendo la sua quota dei vigneti in parola, non solo maggiormente s'impegnerà che sia coltivata a tempo opportuno, ma cercherà sempre più aumentare la proprietà, per la bella ragione che col crescere di frutto, crescerà il suo lucro.

2) Considerando che si vanno ad evitare le frodi de' fittuari, che in ogni anno si sono verificate, nel punto della vendemmia, tanto che poco o niente la Chiesa realizzava del frutto, ad onta delle continuate vigilanze dal Procuratore pro Tempore.

3) Considerando in fine che bisogna scemare al Procuratore un poco di cura estesa pur troppo, avendo dove occuparsi meglio, volendolo, avendo estesissime possessioni suscettibili di miglioramento.

Per tutti questi motivi il Corpo dei Cappellani delibera ad unanimità che si proceda a tale divisione: Ma con questa clausola, che i suddetti vigneti, dopo che saranno divisi, non cesseranno di essere sempre sotto la mediata sorveglianza del Procuratore pro tempore, per veder chi adempie ai doveri per cui questa divisione fu eseguita.

Dietro questa divisione si venne alla scelta di due periti, che fossero esperti di campagna e probi: la scelta cadde su Domenico Barillà, e Pasquale Gangemi di questo comune, i quali accettato l'incarico, si sono portati sul luogo per quotizzare i suddetti vigneti; e di riscontro ci hanno presentato otto quote, dichiarando sulla loro coscienza, di aver osservato l'equità in tale operazione. Prima di affidarle all'urna, si sono da tutti i Compartecipanti lette, rilette, contemplate ed approvate, tanto che si stabilì che chiunque dei Cappellani ricalcitrasse di accontentarsi all'esito della sorte, e per qualunque motivo, doversi assoggettare alla penale di Ducati cinquanta, da applicarsino a beneficio delle fabbriche della Chiesa.

Dopo ciò, apparecchiati i viglietti, e letti alla presenza di tutti e gittati nell'urna, si procedette al sorteggio, e ci dié tali risultati:

N° 1 D. Ferdinando Spadari Le vigne di Giovanni Calabria e sua madre.
N° 2 D. Antonio De Franco Le vigne di Domenico Figliuoli, di Antonio Madaffari, di Giovanni Calabria, di Brazzito, coltivate da Pasquale Trimboli, e Carmine Catananzi.
N° 3 D. Vincenzo Pupa La vigna di Giuseppe Raccosta.
N° 4 D. Alfonso Spadari La metà delle vigne di Domenico Andronaco e Caterina Calabria.
N° 5 D. Francesco Brancatisano Le vigne di Vincenzo Tramontana e Vincenzo Cocciolo.
N° 6 D. Domenico La Cava Le vigne di Giovanni Anastasio e Sebastiano De Gilio.
N° 7 R.do Protopapa Metà delle vigne di Domenico Andronaco e Caterina Calabria.
N° 8 D. Isidoro Pupa Le vigne di Rocco Palamara, Baciuffa, ed Antonio Sergio.

Completato il sorteggio, ognuno dichiarossi contento della sua quota.
Santa Cristina quattro maggio 1862.
(Seguono le firme, a cominciare dal protopapa).

Durante l'anno 1863, sono registrate le sessioni del 17 e del 20 aprile che trattano uno stesso argomento in due momenti, data la estensione delle cose di sui si interessano e decidono. In sintesi, ecco l'oggetto della loro attenzione e della loro cura: Si sono constatate sempre usurpazioni da parte di persone che hanno abusato della fiducia dei Cappellani; alcuni come coloni hanno tenuto e coltivato la proprietà della Chiesa, ma poi hanno inventato dei titoli falsi che li autorizzavano a tenere i fondi coltivati, sotto la forma «terziaria». Basta dunque con queste forme di abuso: si salvi il salvabile e si instauri una forma più personale di amministrazione dei fondi, nella quale venga interessata direttamente la persona del Cappellano titolare. E questo, tanto più efficacemente si propone, in quanto le stesse leggi dello Stato sono favorevoli alla quotizzazione delle proprietà molto estese. E pertanto

Il R.vdo Corpo dei Cappellani prende in considerazione ed approva unanimità di voti il progetto presentato dal Procuratore pro tempore...; da venire regolato dai seguenti patti e condizioni:
1°) Si nomini una deputazione, composta ecc...(chiamando i due periti Stefano Calabria e Ludovico Molluso di questa città ed ivi domiciliati)...
2°) ...Ogni Cappellano è tenuto a migliorare la sua quota...
3°) ...Tutte le migliorie fatte doversino usufruttare esclusivamente dal Partecipante per quanto riflette la sua quota, e vita sua durante...
4°) ...Deve il Partecipante coltivare la sua quota da se, e non potendolo, è autorizzato a darla in fitto... a tempo determinato ecc....

5°) ...il colono non ha diritto alcuno sulla proprietà (ha diritto soltanto alla metà del frutto)....
6°) Il colono che non accetta queste condizioni deve cadere per diritto dalla continuazione della colonia temporanea (senza interpellanza giudiziaria....).
7°) Se un Cappellano dà in colonia o in affitto, non osservando le condizioni sopra specificate, non contrae validamente con nessuno.
8°) Sarà da ora ogni Cappellano dichiarato Procuratore ad lites...
9°) ... si specifica su chi gravano le spese etc....

Il 20 Aprile seguente si procede all'assegnazione per sorteggio:

...La Deputazione (composta dai Capp. Isidoro Pupa, Alfonso Spadari, D. Antonio De Franco con i periti Stefano Calabria e Ludovico Molluso)... fedele al suo mandato, si è recata sul luogo, e dietro esatto calcolo, e coscienzioso operato, dichiara di avere avuto per risultato le seguenti otto eguali porzioni, cioé[21]:

N° 1° – Puccia incluse le castagne. Iazzolino; Orto del Signore, Crisma e Santa Maria.

Vigne dissodate da Giuseppe La Face, Carmine Buda, situate in questo territorio, in contrada Campo, volgarmente Pontone di Felice, confinate da D. Rocco Longo Mazzapica, da Domenico Brancatisano, Francesco Vocisano, strada pubblica e dalla medesima Chiesa.

N° 2° – Scarpaleggia: Spirito Santo, Panaruolo incluse le castagne, Arenella, Costa inculta delle Capene, e Pirara Grappita in contrada Izzi. Vigne dissodate da Rocco Monaco – Domenico Zumbè fu Rocco Rosario Gengemi – Confinano colla strada pubblica e colla medesima Chiesa.

N° 3° – Valle del Rosario – Capparizzo – Pisto inclusi i castagni e Notaro. Vigne dissodate da Francesco Calipari, da Rocco Parisi e da Ludovico Molluso – Confinano con la strada pubblica e colla medesima Chiesa.

N° 4° – Valle del paese – Mastori e Mastorello inclusi i castagni, vigne dissodate da Saverio Parisi – Bruno Chiné e Giuseppe Gangemi; confinano con la strada pubblica, D. Gregorio Alessio e Chiesa.

N° 5° – Vergatora, Pirara, Ciardinetto e Cerasia: fondi siti nel territorio di Scido – Vigne dissodate da Giovanni Italiano, Giuseppe Passalacqua e Domenico Barbaro Baciuffa. Confinano con D. Gregorio Alessio e Chiesa.

N° 6° – Mettà Boschetto con mettà ghiande, fronda e castagne, sito nella contrada Lagò, territorio di Scido – Traché sito in territorio di S. Cristina – Vigne dissodate da Domenico Cinneri, Giuseppe Italiano, Antonio Calabria, Nicola Monteleone, Bruno Chiné – Confinanti con D. Gregorio Alessio e Chiesa – Sito in questo territorio contrada Marulli, volgarmente le Reste.

N° 7° – L'altra mettà del Boschetto con mettà Ghiande, fronda e castagne

ut supra – e Marzano, sito in questo territorio. Vigne dissodate da Francesco Pangallo – Giuseppe Palumbo e Domenico Italiano, inclusa la terra margia e castagne. Confinate da D. Francesco Brancatisano Sacerdote, D. Gregorio Alessio e Chiesa.

N° 8° – Agranci – Munia dei Morti ossia Giardino e Trinità – Vigne dissodate da Sebastiano Lentini – Rocco Monaco – Domenico Monaco – Giuseppe Palamara – Francesco Monteleone – confinate da D. Gregorio Alessio e Chiesa.

Lette le suddette otto quote alla presenza di tutti i Cappellani riuniti in sessione legale, dietro matura ponderazione, avendole trovate esatte si è concluso di addivenirsi al sorteggio, dichiarando ciascuno essere contento di quella quota che gli designerà la sorte; non potendo alcuno ricalcitrare dietro l'operato sotto la penale di DJ cinquanta, i quali verificandosi il caso andrebbero a beneficio delle fabbriche della Chiesa.

Apparecchiatasi quindi l'urna alla presenza di tutti... (riassumo qui i risultati): Capp. Alf. Spadari ebbe la quota N° primo. Il Capp. A. De Franco il N° terzo. Il Capp. Domenico La Cava il N° ottavo. Il Capp. Ferd. Spadari la quota N° secondo. Il Capp. Is. Pupa ebbe la quota N° quinto. Il Capp. Protopapa Marra ebbe la quota N° sesto. Il Capp. Vincenzo Pupa ebbe la quota N° quarto. Il Capp. D. Francesco Brancatisano ebbe la settima quota.

Ognuno si dichiarò soddisfatto etc....

Seguono le firme.

Riporto qui la Sessione più importante (per quanto riguarda il valore economico).

> L'anno 1864, I° Maggio, in Santa Cristina. Dietro affissione di Schedula, e soliti tocchi campana, canonicamente riunitosi il R.do Corpo dei Cappellani...., a richiesta del Rdo suo Procuratore sig. Antonio De Franco, e sotto la presidenza del Protopapa Curato e Primo Cappellano D. Bruno Marra: inteso il Procuratore suddetto sull'attuale posizione in cui trovansi i beni della Chiesa; penetrati dalle ragioni da lui addotte.... unanimamente delibera e faculta il Procuratore affinché adisca due onesti periti di campagna, onde formare di tutti gli uliveti pertinenti a questa Chiesa, nove quote, ed all'uopo ha scelto anche con intesa del Corpo i due onesti e probi periti Ludovico Molluso di S. Cristina, e Vincenzo Polistina di Oppido, i quali assistiti dagli interessati, procedettero alla esatta quotizzazione degli uliveti in parola e ci presentarono le nove quote così designate.
>
> 1°) della Chiusa Inferiore che guarda Crisma; mettà dei Canonici che riguarda il mezzogiorno; salme cinque allo Scalonello.
>
> 2°) L'altra mettà della Chiusa inferiore che riguarda l'oriente; l'altra mettà dei Canonici che limita a D. Nunzio La Cava; salme quattro allo Scalonello,

e tomoli tre che dona il piede situato dentro il fondo Salita Grande, dei Signori Spadaro; e salma una ai Cuvi.
3°) Mettà della Chiusa Media inclusa Valle dei Morti; Valle del Paese.
4°) Mettà della Chiusa Superiore che limita Longo; metà Morti che guarda D. Aniello; Crisma, Mastorello, Mastori.
5°) L'altra mettà della Chiusa Superiore, che guarda Marinello; Mastori, Morti.
6°) La terza parte del Campo Grande che limita col Sig. Alessio; la mettà inferiore dello Scalone Grande; Campicello.
7°) L'altra terza parte del Campo Grande dalla parte del Camposanto; Figurella, Ceccé.
8°) L'altra terza parte del Campo Grande che limita Don Eusebio Bracatisano; Pittiò; Rosario, Santa Maria; Baranico; Vigna di Cocciolo ed Anastasio quanto è albero di oliva; Melesseria idem.
9°) Maiditi; Mettà superiore dello Scalone Grande; Paese Vecchio.
Dette quote furono lette e rilette alla presenza di tutti i compartecipanti, che ne rimasero tutti contenti, avendo in esse scorte l'equità e la giustizia.
Intanto ad ovviare qualunque siasi inconveniente o sospetto d'intrigo, si è risoluto che le nove quote, cioé otto per i Partecipanti ed una per la Chiesa (che resterà in mano del Procuratore pro tempore, acciò provvedesse al decente mantenimento di essa Chiesa) si assoggettano all'urna e si estraggono a sorte.

Il testo di questa Sessione continua premettendo al sorteggio una specie di decalogo di norme che regolano i rapporti di vicinanza e di buona amministrazione, con molta competenza e buon senso. Poi si passa al sorteggio.

Fattesi i viglietti ed affidati all'urna, si è avuto il seguente risultato:
1) Accostatosi il Procuratore all'urna, qual rappresentante gl'interessi della Chiesa, ha steso la mano e tirata la palla contenente il biglietto in cui vi era scritta la seguente quota corrispondente al sopradetto numero OTTAVO.
2) Accostatosi il Protopapa D. Bruno Marra etc.... sopradetto N° PRIMO.
3) Accostatosi il Capp. D. Francesco Brancatisano e....il sopra detto N° SECONDO.
4) Accostatosi D. Raffaele La Cava...il sopradetto N° SETTIMO.
5) Accostatosi il Capp. Ferdinando Spadari si ha tirato la palla....col soprascritto N° QUINTO.
6) Accostatosi il Capp. D. Isidoro Pupa.....il sopradetto N° NONO.
7) Accostatosi il Capp. D. Vincenzo Pupa....il soprascritto N° QUARTO.
8) Accostatosi il Capp. D. Antonio De Franco....il soprascritto N° TERZO.
9) Accostatosi il Capp. D. Alfonso Spadari si ha tirata la palla nel cui viglietto stava scritta la quota N° SESTO soprascritto.
Di tutto ciò ne abbiamo distesa la presente deliberazione, che, precedente lettura, venne dai Cappellani approvata e dai medesimi sottoscritta.

Seguono le firme.

Da rilevare come i pascoli e i boschi cedui delle Chiuse e di Santa Maria, come pure i numerosi censi, non sono nemmeno nominati. Come pure non si nominano le proprietà di Castellace (presso la baronia dell'arcivescovo di Reggio Calabria). Nella effettuata quotizzazione non furono inclusi i fondi rustici della «Congrua» del parroco protopapa, Bologna e Lagò, sopra ricordati, che rimasero sempre allo stesso protopapa e successori.

5. *La legge del 1867*

Il 15 Agosto 1867, fu promulgata la legge, tristemente famosa n. 3848. A norma dell'art. 1°, 1, il Demanio di Messina ordinò la presa di possesso dei fondi della Chiesa di Santa Cristina. Ma il corpo dei cappellani avanzò subito un'istanza al ministero, facendo avanti le sue ragioni, per cui dimostrava che la nostra chiesa era una vera «coadiutoria» e che quindi non si doveva applicare ad essa il n. 1 dell'art. 1°, ma il n. 4 del medesimo articolo, che è del seguente tenore:

> Art. 1°: Non sono riconosciuti come enti morali:
> N° 4 I benefici ai quali, per loro fondazione, non sia annessa cura d'anime attuale, o l'obbligazione principale e permanente di coadiuvare il Parroco nell'esercizio della Cura.

Si ricordi intanto, qui subito, quanto da noi brevemente detto al cap. 3° di questo scritto.

Poiché il Ministero ritardava a rispondere, il clero di S. Cristina stabilì di adire la Magistratura. Riporto qui il testo della sessione n. 66 del 1° Luglio 1868:

> L'anno 1868, il giorno primo di luglio in Santa Cristina d'Aspromonte[22] Riunitosi canonicamente i beneficiati di questa Chiesa e sotto la presidenza di D. Bruno Marra loro Capo e Prefetto, nel solito locale delle loro deliberazioni, ad oggetto di deliberare sul seguente quesito, proposto dal beneficiato D. Isidoro Pupa, vale a dire, se debbasi continuare ad attendere la decisione del Ministero, moroso a rispondere sulla giustizia dei titoli a lui trasmessi, riguardanti la fondazione, e vera natura di questa Chiesa, oppure doversi chiamare la causa di Tribunali competenti per le analoghe provvidenze. Tutti i beneficiati, rappresentanti la cura suddetta, considerando: 1°) Che essendo troppo sospetto un tale ritardo a rispondere per parte del Ministero cennato; 2°) Considerando, che breve tempo rimarrebbe per la scadenza dell'anno della Legge di soppressione del 15 Agosto 1867, e lo attendere di vantaggio,

sarebbe cosa pregiudizievole per tutti i riguardi: e perciò ad unanimità deliberano che si chiami subito la causa ai tribunali, onde (giusta la sua vera natura, come risulta dal titolo di fondazione) sia questa Chiesa riconosciuta come coadiutoria, aventi i suoi otto beneficiati, l'obbligo principale e permanente per fondazione di codiuvare il Parroco nell'esercizio della cura; nel contempo farla dichiarare esente da soppressione, giusta i sensi del n. 4 dell'Art. 1° della succennata legge di soppressione. Come pure far dichiarare come illegale e barbarico, l'atto della presa di possesso dei beni di questa Chiesa da parte del Demanio; ed attivare soprattutto che per questo atto illegale e abusivo sia il Demanio condannato alle spese del giudizio, ai danni ed interessi sofferti, come si è in tutte le occorrenze solennemente protestato.
A tale uopo restano il sopradetto beneficiato D. Isidoro Pupa, e D. Alfonso Spadari da ora eletti e designati a rappresentare gli altri loro colleghi ovunque e in tutto ciò che occorrerà per la difesa della suddetta causa, avendo per rato e fermo ogni di loro operato.
E per dare un attestato dell'immensa fiducia che hanno in loro, gli investono delle più ampie facoltà a spendere, perché questa Chiesa ottenga quella giustizia che merita; obbligandosi gli altri beneficiati che rappresentano questa Chiesa, corrispondere, ciascuno pro rata, a tutte le spese occorse, ed occorrende per detta causa, tanto nel ramo amministrativo che giudiziario, sempre che saranno debitamente giustificate, e ciò per la buona regola.
Fatto e conchiuso in S. Cristina, oggi sopradetto giorno ed anno.
Seguono le firme, tra cui da notarsi quelle di Isidoro Pupa e di Alfonso Spadari, che si qualificano «Cappellani Coadiutori».
Il tribunale di Palmi emanò la sentenza favorevole alla Chiesa, il giorno 10 Novembre 1868.
Tale sentenza fu confermata in appello a Catanzaro, il giorno 30 Luglio 1869, con la motivazione della Corte che afferma che le prove addotte....

rendono innegabile che ai benefici o Cappellanie Ecclesiastiche di S. Cristina per la loro fondazione è annessa la cura delle anime attuale, e l'obbligazione permanente di coadiuvare il Parroco nello esercizio della Cura, sicché è a riconoscere che bene il Tribunale le ritenne comprese nella eccezione suddetta, e per conseguenza esenti dalla soppressione.

Dopo tale sentenza, si ebbero, a partire dal 1869, col ripristino dei nomi delle antiche Cappelle seguendo la quotizzazione effettuata nel 1864, sopra scritta, i seguenti «Benefici Curati», che riporto come sono elencati all'Esattoria Comunale di Santa Cristina d'Aspromonte.

Oltre la Prebenda Parrocchiale di San Nicola di Mira:
1°) Beneficio Curato M.SS.ma della Porta
2°) Beneficio Curato dello Spirito Santo

3°) Beneficio Curato dei Suffragi
4°) Beneficio Curato del SS. Sacramento
5°) Beneficio Curato del SS.mo Rosario
6°) Beneficio Curato dell'Assunta
7°) Beneficio Curato del Carmine
8°) Beneficio Curato del fondo per il culto della Chiesa Parrocchiale di Santa Cristina d'Aspromonte, amministrato dal Procuratore pro tempore dei Curati Beneficiari.

6. *La parola definitiva alla Chiesa*

Nel 1950, mons. Fiorenzo Romita, che abbiamo già ricordato come uno degli studiosi più specializzati sul nostro argomento, scrisse sulle ricettizie: «La sistemazione, sia giuridica sia pratica, tanto canonica che civile, delle Ricettizie, rimane uno dei problemi più gravi da risolvere, nel Mezzogiorno d'Italia»[23].

Tanto si era lontani, prima del Concilio Vaticano II, dal pensare a riforme fondamentali e radicali, che avrebbero trasformato completamente la Storia e il Diritto. Sarà però lo stesso Romita, venti anni dopo (divenuto sottosegretario della prestigiosa Congregazione del clero, fino allora detta del Concilio) a promuovere ed organizzare il III Congresso Canonistico-Pastorale, a Napoli, sul tema molto significativo: *Dal Beneficio Feudale all'Ufficio Ecclesiale ed Ecclesiastico*[24]. Preludeva le norme presenti di Diritto Canonico di Giovanni Paolo II, le quali fondano su nuove basi i problemi di ordine economico, per il mantenimento del clero, impegnato nell'ufficio sacro.

Nel magnifico scenario di Capodimonte, nel settembre del 1971, ebbe il prof. Renato Baccari, attuale vice presidente dell'Associazione Canonistica Italiana, allora professore a Bari ed oggi a Roma, il compito di approfondire e spiegare i termini e le conseguenze del cambiamento. Alla presenza dell'instancabile mons. Romita, del prof. Mario Petroncelli, avvocato del S. Concistoro, e di tanti altri giuristi, tra cui Colagiovanni, Vitale, Ranaudo, Carrion Pintero..., il Prof. Baccari diceva: «...La confusione concettuale e perfino terminologica tra ufficio e beneficio, talvolta adoperati indifferentemente con la massima disinvoltura, deriva dalla loro intima connessione, in quanto la massa dei beni non può configurarsi come beneficio se non sia annessa ad un ufficio principalmente per il sostentamento, che costituisce lo scopo, dell'ufficiale ecclesiastico. La deprecata confusione non è venuta meno neppure con l'entificazione, legislativamente stabilita dal Can. 1409, del beneficio, per il tentativo sempre di agganciare l'ufficio, specialmente se non soggettivato, ad un ente, come si ricava dalla stessa definizione del Codex J.C., che considera l'ufficio quasi un elemento del beneficio, *constans officio sacro et jure percipiendi reditus*

ex dote officio adnexos (Can. 1409). Perciò il Concilio Ecumenico ha sentito la necessità di distinguere nettamente l'ufficio, cui va attribuita una posizione preminente, e il beneficio con l'abolizione, o quanto meno con una radicale modifica, del sistema beneficiale, che più non risponde alle esigenze attuali, specialmente in ordine ai principi della proporzionalità rimuneratoria, non retributiva mai, perché il beneficio ha la funzione di provvedere *ad onera officii sustinenda,* che per il carattere di sacertà non sono suscettibili di valutazione puramente economica.

Ad accrescere la confusione delle idee ha certo contribuito anche il duplice significato, in senso largo e in senso stretto di ufficio ecclesiastico, stabilito dal Codex [Piano-Benedettino] al Can. 145, 1, cui la dottrina ha aggiunto un terzo significato in senso strettissimo»[25].

Si arriva così al Canone 1274 del Codice Nuovo del 1983, che stabilisce quanto segue: «Habeatur in singulis dioecesibus speciale institutum, quod bona vel oblationes colligat eum in finem ut sustentationi clericorum, qui in favorem dioecesis servitium praestant, ad normam Can. 281 provideatur, nisi aliter eisdem provisum sit»[26]. Si arriva alla disposizione del Can. 1272, che, con un mutamento graduale, ma sempre progressivo e fatale, mira allo scopo voluto dal legislatore, che dice: «In regionibus ubi beneficia proprie dicta adhuc existunt, Episcoporum conferentiae est, opportunis normis cum Apostolica Sede concordatis et ab ea approbatis, huiusmodi beneficiorum regimen moderari, ita ut reditus, immo quatenus possibile sit ipsa dos beneficiorum ad institutum, de quo in can. 1274, 1, paulatim deferatur».

Non per nulla, in quel medesimo autunno del 1971, l'Assemblea del 2° Sinodo dei Vescovi esortava i responsabili col seguente monito: «Valde optandum videtur, ut christianus populus ita pedetentim formetur, ut proventus sacerdotum separentur ab actibus ministerii, praesertim sacramentalibus»[27].

Ma...siamo andati molto avanti. Più che noi, in verità, ha fatto molto cammino la storia. Noi non pretendiamo per nulla fare un giudizio sommario del passato (in cui fu proficuamente in uso il sistema beneficiale); saranno i decenni e i secoli futuri a collaudare la bontà delle nuove leggi. A noi toccherà, forse, guardare in un «passato» la storia delle nostre ricettizie.

Ma la storia registrerà anche fedelmente mutamenti futuri nel cammino, speriamo progressivo, del nostro popolo e dei ministri della Chiesa.

NOTE

[1] R. DEVRESSE., *Les manuscripts grecs de l'Italie Méridionale,* Città del Vaticano 1955, p. 5.

[2] R. DEVRESSE, c.s., p. 10.

[3] G. ROSSI TAIBBI, *Vita di S. Elia di Enna,* Palermo 1962, p. 64.

[4] HE. FOLLIERI, *Exempla Scripturarum,* Fasc. IV, Città del Vaticano 1969, p. 82, n. 58.

[5] R. DEVRESSE, *Les manuscripts...,* pp. 42, 51, 52.

[6] V. FRASCÀ, *Storia di Oppido Mamertina,* p. 255.

[7] EUBEL, *Hierarchia Catholica,* Vol. III, Ogentin.

[8] Archivio Parrocchiale.

[9] Biblioteca del Seminario Vescovile, Oppido Mamertina.

[10] F. SPANÒ , *Quattro soldi di cronache umoristiche. Voli a Bassa quota,* Oppido Mamertina 1964.

[11] F. ROMITA , *Enciclopedia Cattolica,* vol. X, p. 877.

[12] F. ROMITA , *Le Chiese Ricettizie nel Diritto Canonico e Civile dalle origini ai giorni nostri,* Roma 1947.

[13] G. ALBERIGO , *Conc. Oecum. Decreta,* Basilea-Roma, 1962, p. 746.

[14] Archivio Parrocchiale.

[15] Nel Piano del Marchese Fuscaldo (13.1.1798) viene chiamata col nome equivalente di *Comuneria.*

[16] L'Oratorio è dedicato alla B.V. Assunta. Ricordando i sentimenti di pietà degli antichi e assecondando volentieri la fervida devozione dei cittadini di oggi, l'attuale parroco ebbe cura che, con le offerte dei fedeli, fosse ristrutturato a norma della nuova liturgia e tutto l'interno fosse abbellito con decorazioni artistiche, nella festa dell'Assunta dell'anno 1980. Una iscrizione latina ricorda, nella chiesetta stessa, queste cose ai posteri.

[17] Cfr. Lista De Bonis, pp. 9-33; il luogo pio SS.ma Annunziata risulta soppresso.

[18] Questo titolo, sempre conservato, è indice dell'attaccamento alla tradizione antica, greca.

[19] D. VENDITTI, *Le Chiese Ricettizie nel passato e nel presente,* Rovigo, p. 12.

[20] ID., *Ibid.,* p. 23.

[21] Riporto volentieri i testi che registrano tanti nomi propri, nei quali molti cittadini di S. Cristina, lavoratori o no, leggeranno con simpatia il nome di qualche loro antenato.

[22] Noto qui, per la prima volta, in questi documenti, la specificazione «d'Aspromonte» aggiunta al nome di questo paese; specificazione, che è rimasta definitivamente.

[23] F. ROMITA, *Enciclopedia cattolica...,* l.c.

[24] «Monitor Ecclesiasticus», 1971, n. 1, p. 3.

[25] «Monitor Ecclesiasticus», 1971, n.s., p. 426 ss.

[26] Tutti i beni e i benefici di Santa Cristina d'Aspromonte oggi (25 Gennaio 1988) si trovano

già da molto tempo in mano dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero della diocesi di Oppido Mamertina-Palmi.

[27] G. Caprile , *Sinodo dei Vescovi, Seconda assemblea generale,* Roma 1971, p. 1189.

GIUSEPPE PALMENTA

IL POEMA SACRO DI AGOSTINO COLOCRISI (SECOLO XVII)

Agostino Colocrisi[1] nacque a Diminniti il 1650, da una delle più antiche famiglie imparentate con i Borrello, i Princi, i Tommasini ai quali competeva il titolo di Magnifico. Morì in uno degli ultimi giorni del mese di dicembre del 1726.

Il can. Nicola Cilione, invece, scrive che «nacque a Sambatello poco dopo il 1650; sua madre fu una Princi». Più avanti, afferma che «la nascita di Don Agostino sarà stata verso l'anno 1655 o giù di lì... ma non fu possibile trascrivere l'atto di battesimo perché nell'Archivio arcipretale mancava proprio quel volume»[2].

L'affermazione del Cilione circa il luogo di nascita e le generalità del Colocrisi è infondata, in quanto priva di valida documentazione storica e di riferimenti sicuri e certi. Il nome del padre di Agostino Colocrisi non risulta in alcuna parte della pur interessante pubblicazione. Il cognome della madre, mancante d'altra parte del nome di battesimo, non è Princi, come viene asserito. Dagli atti della chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo, nel territorio di Sambatello, risulta che Don Agostino Colocrisi, il sei novembre 1681 sostituì nella cura delle anime Don Martino Colocrisi, suo zio paterno, morto il 6 dicembre 1685, all'età di 70 anni[3]. Il 23 giugno 1692, durante la visita pastorale, eseguita da Mons. Ybanez de Villanova, Agostino Colocrisi figura parroco della chiesa parrocchiale di S. Maria delle Nevi in S. Giovanni di Bruzzano[4], ove gli successe dopo la sua morte, avvenuta nel 1728, un altro sacerdote di nome Giuseppe Colocrisi, nipote del poeta[5].

Morendo, il Colocrisi lasciò, tra gli altri beni, due case e alcuni stabili alla parrocchia di S. Maria delle Nevi con l'obbligo della celebrazione di alcune SS. Messe in suffragio della sua anima[6].

La famiglia Colocrisi ha dato alla Chiesa alcuni sacerdoti, tra i quali il più noto il nostro Agostino in quanto autore di un poema sacro; in campo amministrativo fugurano dei sindaci, tra i quali si ricorda quello che fece ricostruire una casa per i pellegrini nei pressi del Santuario della Madonna della Montagna di Polsi[7].

La riscoperta di questo poema sacro è dovuta al can. Nicola Cilione, arciprete di Sambatello per 35 anni, il quale nel 1952 pubblicava l'interessante opuscolo, a cui si è già accennato, dal titolo: *Il poeta Don Agostino Colocrisi e S. Giovanni di Sambatello.* In seguito alla pubblicazione del Cilione, il Colocrisi veniva inserito dall'Aliquò-Lenzi nel *Dizionario degli scrittori calabresi*[8], e citato da P. Francesco Russo[9], da L. Malafarina[10], da G. Pensabene[11] e da G. Moscato[12].

A Sambatello esiste la via Agostino Colocrisi e, a tenere viva la memoria del poeta, da un decennio è sorto il circolo culturale «A. Colocrisi» diretto dall'architetto Matteo Gangemi.

È certo che *La Gerusalemme Liberata* del Tasso influì profondamente nella produzione letteraria ed artistica in tutte le parti d'Italia, non esclusa la nostra regione. Molte furono le traduzioni in vernacolo. Per la Calabria il Salvioni ne ricorda due: *Li due primi canti della Gerusalemme Liberata etc. trasportata nell'idioma calabrese dal sig. N.N., detto tra gli Affumicati di Policastro l'Ottenebrato,* in Roma per il Komarek, 1690 e *La Gerusalemme Liberata etc. trasportata in ottava rima, in questa prima edizione, da Carlo Cusentino d'Aprigliano, Casale di Cosenza,* etc., Cosenza MDCCXXXVII[13]

Franco Mosino, in un articolo su *T. Tasso in Calabria,* ci informa che «in Villa Caristo, che sorge in un boschetto di alti alberi nella contrada Scinà del Comune di Stignano (costa ionica reggina), una scultura di marmo raffigurante Tancredi che battezza Clorinda morente, sovrasta, al centro del giardino, sotto la breve scalinata a due rampe, una fontanella, oggi muta». Lo studioso reggino, dopo aver citato un saggio di Argan, secondo il quale non risultano sculture sulla Gerusalemme Liberata, conclude con l'affermare che il monumento di Stignano è «forse l'unica testimonianza dell'influenza tassesca nelle arti plastiche»[14].

Marco Filippo Lippi, nato a Scilla, secondo altri a Bagnara, il 1517 e morto il 1582, scrisse tra l'altro: a) *Stanze della Maddalena e Cristo,* pubblicata da Gian Gaspare Fardella, barone di S. Lorenzo, in Venezia nel 1580 e una seconda volta nel 1597; b) *Epistole sopra il Furioso dell'Ariosto,* in ottava rima, *50 canti sul Vecchio e Nuovo Testamento;* c) *Lettere* in ottave rime[15]. Il reggino Girolamo Mallamo «dotto e di molta pietà» scrisse *Il Cavalier famoso della Gran Croce di Cristo,* Venezia 1642[16].

Ignazio Cumbo da Reggio (1606-1686) scrisse un poema *La Maddalena Liberata,* in 20 canti, stampato a Venezia nel 1673, presso Paolo Baggioni, dedicato a Giuseppe Francoperta, barone di Pentidattilo e duca di Cosoleto ed inoltre alcuni frammenti de *La lira sacra in varie corde poetiche,* in ottava rima, rimasti inediti e andati perduti[17]. Mariano Spanò pubblicò un poema in ottava

rima intitolato *Il trionfo di Reggio sopra la liberazione dei Tremuoti dell'undici gennaio 1693,* Messina[18].

Né si può dimenticare Simone Furnari il «letterato di Reggio Calabria», che scrisse *La Sposizione,* Tipografia Terentino, Firenze 1558; *Epistola sulle furie di Orlando amante,* Firenze 1596; e *Commento al Furioso,* nel quale egli anticipò già nel '500 «intuizioni che solo oggi sono compiutamente messe a fuoco e danno frutto»[19].

A questa serie di opere va oggi aggiunto *Il poema sacro* di A. Colocrisi. Sul frontespizio del libro, vecchio di 284 anni, si legge: *«Gesù Cristo - in vita - morto e risorto - poema sacro - del Rev. D. Agostino Colocrisi* - paroco di S. Maria delle Nevi, una delle sei parocchie dello Stato di Sanbatello - Diviso in tre parti - in vita morto e risorto - dedicato all'Eccell.ma Sig.ra D. Ippolita-Cantelmi-Stuart -duchessa di Bruzzano- In Venezia - appresso il Pezzana - con licenza de' Superiori». La data 1704 è scritta a mano nel frontespizio della seconda e della terza parte. Donna Ippolita Cantelmi Stuart duchessa di Bruzzano, a cui il poema è dedicato, era moglie di Vincenzo Carafa principe del Sacro Romano Impero e Duca di Bruzzano.

Scrive l'autore: «Egli è commune e vecchio costume di tutti coloro, che le proprie fatiche a publicare risolvonsi, di offrirle, e dedicarle a persone, delle quali, ò per la chiarezza del sangue, ò per il lume delle eroiche azzioni, ò per lo splendore delle lettere, vera stima ed alta venerazione se n'abbia... or avend'io disposto di dare quest'opera alla luce... e farla uscire adorna del gloriosissimo nome di V.E.»[20].

...Ben voglio supplicarla à non voler negare a quest'opera una protezione così sicura, come la sua, riconoscendo, che l'umana prudenza ivi s'applica supplichevole a chiederla, ove esperimenta prodiga la gentilezza nel diffondersi, e potentissima la man nel proteggere; il che facendo V.E. colla solita benignità, e cortesia parrammi di aver meritato buona parte di quella grazia e ventura che dal principio delle mie fatiche desiderai.

Di Vostra Eccellenza Umilissimo e Divotiss: Servitore e Vassallo

Agostino Colocrisi (*Dedica,* p. 2)

Non abbiamo elementi per stabilire se la Duchessa avesse gradito la dedica e il poema del Colocrisi; non ci risulta, infatti, che ci sia stata risposta scritta. Per quali motivi dunque il Colocrisi scelse la Duchessa come protettrice della sua opera? Egli si dichiara «vassallo» della stessa, e tale titolo non doveva essere senza riscontro obiettivo, se tutte le terre di Sambatello appartenevano allora al Duca di Bruzzano. Un'ipotesi attendibile potrebbe essere questa, che cioè, la Duchessa si fosse interessata ed avesse aiutato in maniera concreta il poeta per

la pubblicazione dell'opera ed il Colocrisi, riconoscente, avesse scritto per lei la dedica non priva di motivi adulatori.

Ci si potrebbe chiedere quali rapporti vi fossero tra i duchi di Bruzzano e le terre di Sambatello. E la storia ci informa che nel 1638, «trovandosi il regio erario del governo spagnolo del vicerè di Napoli esausto di denari, tra le altre escogitazioni a procacciarne, trovò di vendere la terra di Sambatello e i suoi Casali S. Domenica, S. Giovanni, S. Biagio e Diminniti al Duca di Bruzzano per ducati cinquantaduemila». Né la città di Reggio potè riscattare sino al 1781 tale terra divenuta feudo baronale. Soltanto il terremoto del 1783 «fece sì che la questione di Sambatello fosse dimenticata per allora e per sempre»[21].

Con la pubblicazione dèl poema l'autore si propone di celebrare le gesta del Cristo tratte dal Vangelo, dalla tradizione, dalla esegesi dei Santi Padri e Dottori della Chiesa, indulgendo spesso alle leggende fiorite nel Medioevo. Elementi religiosi, storici e leggendari costituiscono la trama dell'opera; intenti didascalici e moralistici evidenziano il fine del poeta. Il Colocrisi non è certo un Tasso, né un Ariosto, e nemmeno un Sannazzaro, ma è uno dei tanti che, confidando nell'innata naturale capacità di comporre parole in rima, tentò le vie della poesia. La sua opera è una versificazione sacra della vita di Gesù, resa, a volte, piacevole dagli ornamenti poetici del ritmo e della rima, animata da nobili affetti e da sentimenti di religione e di pietà. Lo stile risente del formalismo verbale proprio del Barocco. Le ottave, a volte, zoppicano per mancanza o sovrabbondanza di qualche sillaba, per la scorretta disposizione degli accenti che sconvolgono l'andamento ritmico e, qualche volta, anche per assenza di rima. Appaiono, qua e là, ripetizioni e l'opera spesso difetta di vera ispirazione e di intuito lirico. Le forme grammaticali, le costruzioni sintattiche e i moduli stilistici, non agevolano allo studioso moderno la lettura dell'opera,[22], Si può dire che il Colocrisi più che un poeta, sia un rimatore, che tenta di ispirarsi ai moduli barocchi della meraviglia[23], per la ricerca artificiosa di una innumerevole serie di notizie, lunghi elenchi di cose, abbellite soltanto da qualche aggettivo.

Non gli fanno difetto le immagini fuori del comune, i concetti predicabili di termini dottrinali, frutto di eccezionale ricercata erudizione. Al suo attivo vi è la scrittura «toscana», secondo le regole della grammatica italiana del tempo, in aderenza alla lettera e allo spirito del vocabolario della Crusca, per cui chi volesse trovare tracce di dialettalismi rimarrebbe deluso. Egli rifiuta i cosiddetti «fregi al vero» ritenuti strumenti di seduzione e di peccato, mentre usa, in sintonia con la poetica della meraviglia, le metafore, alcune misurate, serene, non prive di una certa validità letteraria.

Gesù è chiamato: «Fior di Paradiso»,/«Celeste Giglio» (I, XVIII, 32); «Agnel di Paradiso» (II, V, 51); «il bel Candore dell'Eterna Luce/ che discaccia da' cuori ogni mestizia» (II, XIV, 88). I capelli di Gesù sono: «oro/filato colà su nel cielo» (II, XIX, 62); il cuore di Gesù: «chiave d'oro»/ segno di vita, inestimabile rubino/ fornace ardente dell'Amor Divino/ porta del Ciel, fenestra al Paradiso; asilo vero, torre di fortezza/ caverna pia, spirante aura vitale,/ in cui si sta sicuro d'ogni male». (II, XIX, 58). Gesù è: «Celeste Cacciatore che tende il laccio/ all'anima ferita». (I, XIII, 82).

La Vergine Maria viene definita: «la bella Rosa»; il seno di Maria: «fuoco del divino amore,/ Mongibello di dolore». (I, XVII, 21); Ella «per guanciale il suo petto addolorato/ diede a posar di quel candido Giglio il capo/ (II, XIX, 50); il suo pianto è: «caldo liquor delle pupille» (II, III, 8); le sue lagrime sono versate «a mille a mille». (I, IV, 21). La madre addolorata sul Calvario: «abbracciando la Croce sanguinosa,/ dal gran dolor ferita, e spasimante/ le lacrimose guance sù le posa»:/ la bacia e la ribacia, non una volta,/ ma col cuor lacerato, cento, e mille/ la bagna, e la ribagna colla sciolta fuga di pianto delle sue pupille[24]. Il Crocifisso: «il Paziente Agnello sul quel Monte/ da famelici lupi circondato» (II, XIV, 19); ha il capo: «di spinoso diadema inghirlandato». L'Angelo viene definito «eremita del cielo» (II, XII, 23). I crocifissori sono: «vassalli di Dio».

Altre metafore cadono, invece, nelle intemperanze artificiose delle smodate iperboli del Barocco letterario. L'erudito Colocrisi fa sfoggio di una serie innumerevole di notizie che quanto più sono rare, tanto più ci stupiscono, come pure ci stupisce la presunta esattezza degli strumenti della Passione del Redentore. Nel poema si legge, infatti, che Gesù, legato alla colonna ricevette 22 schiaffi, 6666 colpi di flagelli (II, IX, 13) che gli furono inflitte 1200 piaghe, che versò 38.430 gocce di sangue, che gli fu strappata 33 volte la barba, e che 72 furono le spine che gli conficcarono nel capo! Altro elemento di stupore è costituito dalla determinazione dei luoghi, dove andarono a finire gli strumenti della Passione: «Vari strumenti della Passione/ Furono portati a Pasquale secondo/ E per risplender per tutto suoi raggi/ Furono donati a vari personaggi». La lanterna e le catene, di cui si servirono i Giudei per catturare Gesù si trovano a Parigi, nella chiesa di S. Dionigi, portate da S. Luigi IX, re di Francia. Uno dei bastoni, con i quali fu percosso il Signore, si conserva nella chiesa di S. Clemente a Roma; la fune, con cui fu legato, si trova pure a Roma in Santa Croce di Gerusalemme, dove si trova pure il sudario e si venerano le due ampolle «ripiene di quel sangue mescolato/ coll'acqua, uscita, dal sacro costato» (II, XX, 31). La corona di spine fu donata da Giustino imperatore al Beato Germano, arcivescovo di Parigi. Una spina di tale corona è a Malta; dove «ogni anno per tradizione/ solea fiorire nel Venerdì Santo» (II, X, 33). Altra spina si

conserva nel convento di S. Domenico a Bologna, altra nel Monastero Reale di Santa Giulia a Brescia; altre ancora a Belluno, a Perugia, a Messina, a Petilia Policastro. Le monache di S. Domenico dello Spirito Santo a Cosenza ne conservano un'altra. Degne di particolare menzione sono altre due: l'una che si venera a Sulmona, perché, nel Venerdì Santo, il sangue coagula e rimane coagulato in un aculeo, l'altra, a Bari, perché nel Venerdì Santo «tutto il Santo dì è rubicondo» (II, IX, 43).

Il velo della Veronica, sul quale venne impresso il volto divino, era ripiegato in tre parti, una delle quali si venera a Roma, l'altra in Andalusia, mentre la terza è rimasta in Gerusalemme. Al Gran Maestro Duca di Calabria uno dei dadi, con i quali fu attribuita a sorte la veste del Signore; al re di Ungheria il mantello. La Croce ritrovata miracolosamente da S. Elena nell'anno 316, il tre maggio, si trova a Roma. Un chiodo della Croce risplende sulla corona di ferro, serve per la incoronazione dei re d'occidente, e si conserva a Monza. La Sacra Sindone è conservata nel Duomo di Torino.

Altro motivo di stupore è costituito dall'enorme mole di versi. Il poema sacro del Colocrisi, per quantità di versi, può stare accanto alla Divina Commedia, all'Orlando Innamorato del Boiardo, all'Orlando Furioso dell'Ariosto e alla Gerusalemme Liberata del Tasso. Basti pensare che è costituito da tre parti e 47 canti. La prima parte è composta di 20 canti e 1457 ottave con 11.656 versi, la seconda di venti canti e 1.861 ottave con 14.888 versi, con l'aggiunta di una appendice di 24 ottave con 192 versi e la terza con 6 canti, 972 ottave e 7.776 versi. Nel computo delle ottave sono comprese le 46 ottave iniziali di ogni canto, riassuntive dell'argomento che si tratterà nel canto stesso. Complessivamente risultano 47 canti, 4.314 ottave con 34.512 versi[25]. L'immensa produzione del Colocrisi è molto lontana dalla vera poesia, appartiene piuttosto, secondo l'espressione di Benedetto Croce alla «non poesia». Soltanto poche ottave escono dal Limbo della letteratura per elevarsi dalla dignità di vera poesia[26].

Il letterato, il rimatore, lo scrittore, il poeta deve essere inquadrato nel clima del barocco imperante, in cui venne completamente accantonato il monito attribuito a Solone, Μήδεν άγαν «nulla di troppo», che fino a quell'epoca era stata la parola d'ordine dei grandi scrittori.

E perciò non c'è da stupirsi se nel Nostro, al posto della vigilata semplicità, s'incontrino, come abbiamo visto, in una sovrabbondanza pretenziosa e quasi ridicola, inutili frange, svolazzi e fogliame.

L'opera del Colocrisi tuttavia è pervasa da candore di fede e ardore di carità. Infatti al di sopra dei motivi politici o letterari il poeta pone i motivi religiosi, morali e gli intenti pedagogici e spirituali.

Già nella prefazione egli scrive testualmente: «Bramoso, o benigno, e caro Lettore, di giovarti, non con l'acquisto dei beni caduchi, ma eterni, quando della cura le cure non sovrastano, per non star preda dell'ozio, serpe sì velenoso, mi risolsi in questi fogli, che nel loro candore la sincerità del mio affetto ti rappresentano, e più dal pianto, che dall'inchiostro rigati, darti occasione di meditare la vita non solo, ma la Passione del Figlio di quella gran Madre, e la compassione della Madre di quel gran Figlio, che per tua salvezza tanto penarono, e scolpirti nel petto la dovuta stima di quel preziosissimo sangue – per Gerusalemme, e lagrimose pendici del Calvario in lunghi rivi sgorgato dalle rotte vene di quel Dio umanato, ed occhi pietosi della sua Genitrice e finalmente la Resurrezione – ed eccitarti alla pia meditazione, benché con rozzo e malvergato stile, senza curiosità et invenzioni, né tessitura elevata nella frase, o rettorica; te la disposi in verso lirico d'ottava rima.

E maggiormente non trovi altezza nel dire, atteso che non han luogo i fiori terreni, stando estinto e reciso il vago fior di Paradiso, Giesù, e di color morticcio la bella Rosa Maria. Si che quando leggi, imponer non devi tutta l'attenzione in notare il modo, la parola, il stile, ma ti priego di non leggerlo ad altro fine, se non per ruminarlo, e colla Vergine Cecilia, portarlo al cuore, mentre in quella maniera, non solo il divino timore sogiorna, ma s'accende il fuoco del divino Amore nel gelato tuo petto, assicurando di ciò egli stesso per bocca del Profeta: *In meditatione tua exardescet ignis.* Scuoprirai il tutto istoriato colla Sacra Scrittura; è necessario aver qualche intelligenza della medesima.

Insomma, se ti compiacerai, non solamente di leggere ma di meditare, spero che ti porgerà occasione d'encomiare, col tuo profitto le mie fatiche e Dio ti guardi». Fedele alla tradizione classica, all'inizio, il poeta, invoca l'aiuto di Dio nelle sue tre divine persone: Motore eterno, Padre Onnipotente,/ Che provedete i viatori erranti/. Dall'offuscata e confusa mia mente/ La caligin sgombrate d'oggi innanti./ Già che s'accinge, tanto fedelmente,/ la vita rapportar, e i gesti santi,/ ch'oprò con meraviglia, qui nel mondo/ l'Unigenito vostro almo e giocondo».

Nella seconda ottava viene invocato l'aiuto del Figlio di Dio, incarnato nel seno di Maria. «E parimenti Voi, deh soccorrete/ Unico Figlio dell'Eterno Padre:/ Già ch'io di palesar che fatto havete,/ doppo ch'al mondo vi diede la Madre,/ son pronto, se la grazia mi farete/ et i miei bassi sensi illuminate;/ essend'io certo, viver oggi alcuni/ Che della vostra Vita son digiuni./ Umile in somma innanti a Voi prostrato/ O viva fiamma del divino Amore». Esorta i giudici ad amministrare la giustizia con rettitudine: «Giudici siate cauti in giudicare,/ E di non farlo per uman rispetto/ Come Pilato fè, nè trasportare/ vi lasciate da altrui, abbiate petto,/ sappiate le cause ponderare,/ lasciate ufficio se

per la potenza,/ difendere non potete l'innocenza./O maledetta raggione di Stato/ maledetta politica tu ancora;/ ma maledetto tu reo Pilato, che l'interesse t'accecò in tal'ora». (II, XII, 55- 63).

A tutti raccomanda il perdono: «Non deve procurar di vendicarsi/ l'uomo mortal per ricevute offese;/ anzi l'altra mascella prepararsi/ alle percosse senza più contese/ Perchè lo stesso Dio fa alzare il Sole/ ogni mattina colà all'Oriente,/ non solo per li buoni, ma pur vuole/ far per beneficio alla cattiva gente/ nè per sua gran pietà punto si duole/ del ciel, che manda l'acque sì ugualmente/ sopra gli giusti del mondo, e l'ingiusti./ Col giudicar temerariamente,/ saremo al certo doppo giudicati;/ e se condanniamo ingiustamente,/ ogni ragion ci vuole condannati;/ ma se perdoniamo perfettamente,/ se diam ad altri, senza averli offeso/ cento per un da Dio saracci reso. (II, XV, 21-23).

In altro luogo Cristo flagellato parla direttamente al peccatore: «Uomo perverso, crudele e ingrato/ sono esposto a flagelli per tuo amor;/ per te così vilmente fui spogliato;/ riducendomi servo da signore;/ per te questo mio petto è denudato,/ per farti più potente questo cuore,/ per scioglierti da' funi del peccato,/ sto a questo sasso sì stretto e legato» (II, IX, 66).

Altrove il poeta chiama beato il cristiano, che porta vivo il ricordo della corona di spine: «o felice quell'alma veramente,/ ch'a tal corona tiene fisso il cuore,/ e dell'acute spine al vivo sente/ nell'intimo, sì crudo, e reo dolore,/ Conforme l'ebbe gloriosamente/ Caterina da Siena dal Signore,/ che quella d'oro ricusando al fine/ dal sposo offerta, la volle di spine». (II, X, 25). Infine il poeta si augura che la misericordia del Redentore possa riscattare l'iniquita degli uomini: «in queste piaghe aperte sian sepolte/ tutte le colpe; e nel purpureo mare/ l'acque d'iniquità restino assorte». (II, XIV, 14).

In conclusione, il poema sacro del Colocrisi, pur con tutti i limiti e difetti dovuti principalmente alla mancanza di vera ispirazione[27], merita di essere messo in luce non solo come documento importante della cultura del '600, scritto in un periodo quando il 90% erano analfabeti, o «idioti», come si diceva da alcuni notai, ma perchè è l'opera di un calabrese di cui il Cilone, a ragione, scriveva «sembra impossibile che un umile parroco di campagna, stando quasi sempre in mezzo ai suoi concittadini tra le diuturne occupazioni del suo ministero parrocchiale, abbia potuto procurarsi, leggere e studiare con diligenza tanti libri, sacri e profani, e formarsi così una cultura tanto vasta da meravigliare anche un erudito di professione»[28].

NOTE

[1] Il cognome Colocrisi, di impronta greca, era abbastanza diffuso nelle varie parrocchie del territorio di Sambatello. Dalle ricerche da me eseguite nella forania, i Colocrisi si ritrovano in molti atti parrocchiali. Vedi il mio libro di prossima pubblicazione su *Colocrisi, il suo poema la sua terra e il suo tempo.*

[2] Cfr. N. CILIONE, *Il poeta Don Agostino Colocrisi e S. Giovanni di Sambatello,* Reggio Calabria 1952, p. 10.

[3] Cfr. Archivio parrocchiale S. Michele Arcangelo di Sambatello.

[4] Cfr. Archivio diocesano di Reggio Calabria – Parrocchia S. Maria delle Nevi - S. Giovanni di Sambatello - Visita pastorale - 1692.

[5] Nei libri parrocchiali di S. Sebastiano M. in Diminniti, in data 27 ottobre 1729, si legge che D. Giuseppe Antonio Colocrisi, parroco di S. Maria delle Nevi, sostituto, in assenza del parroco Domenico Borrelli, battezzò Sebastiano Simone Chirico e Maria Domenica Scordino.

[6] Questi lasciti risultano in una lettera (v. Archivio diocesano di Reggio Calabria) indirizzata all'Arcivescovo, in data 1 agosto 1796 di Don Gennaro Colocrisi, nipote dell'abate poeta, che si lamentava chè la volontà del testatore circa la celebrazione delle SS. Messe non veniva rispettata e chiedeva un sussidio per sé e per la sua numerosa famiglia ridotta all'estrema miseria (Archivio diocesano, Parrocchia S. Maria delle Nevi - 1796).

[7] La casa *palaziata* di Sambatello divisa in due stanze e una cucina, dirimpettaia a quella del Comune di Reggio, sul muro esterno settentrionale, sopra la piccola finestra, in una lapide, restaurata il 30-8-1970 da Salvatore Gemelli, ha la seguente iscrizione: D.O.M./ UT OPPIDANIS SAM + BATELLI/ AD B. MARIAE V. DE POLSI VE/ NERATIONEM FREQUENS PATERET/ ACCESSUS RR SACERDOTES D. JOSEPH/ COLOCRISI ET D. PHILIPPUS BORRELLO/ DOMUN HANC ANNO DOMINI 1748/ CURARUNT EXTRUENDAM/. Notiamo che Giuseppe Colocrisi era parroco di S. Giovanni di Sambatello e Domenico Borrello parroco di Diminniti. (L'iscrizione si trova in S. GEMELLI, *Storia, tradizioni e leggende a Polsi d'Aspromonte,* Reggio Calabria 1974, pp. 152-153).

[8] L. ALIQUÒ LENZI-F. ALIQUÒ TAVERRITI, *Dizionario bio- bibliografico degli scrittori calabresi,* vol. IV, Reggio Calabria 1958[2], p. 48.

[9] P.F. RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria,* vol. II, Napoli 1963, p. 250.

[10] L. MALAFARINA, *Dizionario degli uomini illustri,* vol. III, Reggio Calabria 1983, p. 197.

[11] In G. PENSABENE, *Roma nel lessico e nella toponomastica reggina,* Reggio Calabria 1985, p. 386 si legge: «Il Colocrisi è l'autore di un poema Sacro sulla vita di Gesù in 47 canti per un totale di ben 350 ottave. L'unica copia rimasta fu consegnata dal notaio Giambattista Cotroneo a Nicola Cilione il quale a sua volta l'ha affidata a Giuseppe Palmenta che oggi la detiene. Essa fu stampata nell'anno 1704 a Venezia. Quanto prima ci risulta che sarà pubblicata una monografia su questa gloria di Sambatello, purtroppo poco conosciuta».

[12] G. Moscato, *Un prete poeta del '600 a Reggio = Agostino Colocrisi,* «Corriere di Reggio», 13 luglio 1985, p. 3.

[13] Cfr. C. Salvioni, *La divina Commedia, l'Orlando Furioso e la Gerusalemme Liberata nelle versioni e nei travestimenti dialettali a stampa, Saggiuolo bibliografico.* Nozze Maggiomi Salvioni, 1 aprile MCMII, Milano; cfr. anche S. Naccarato, *Carlo Cosentino e la Gerusalemme Liberata in dialetto calabrese,* Chiaravalle Centrale, 1976.

[14] Cfr. F. Mosino, *T. Tasso in Calabria,* «Calabria Sconosciuta», I (1978), p. 12.

[15] Cfr. F. Russo, *Storia dell'Archidiocesi... di Reggio Calabria,* p. 244.

[16] Cfr. D.De Nava, *Cronaca MS su cose memorabili di Reggio,* in Biblioteca civica Reggio Calabria.

[17] Cfr. D. Spanò Bolani, *Storia della città di Reggio,* vol. II, Reggio Calabria, vol. II, 1981, p. 344.

[18] Cfr. F. Russo, *Storia dell'Archidiocesi...,* vol. II, p. 250.

[19] Cfr. C. Sicari, *Un Commento di Simone Furnari al «Furioso»,* «Calabria sconosciuta», n. 2 (1978), pp. 32-34.

[20] L'Autore si dilunga sulle lodi della famiglia Carafa Cantelmi.

[21] Cfr. D. Spanò Bolani, *Storia della città...,* p. 36.

[22] Per quanto riguarda la grafia si nota quanto segue:

Talvolta si riscontrano uniti accento ed *h: hò, hài, hànno.* Ed ancora ò accentata si trova quando questa vocale ha valore di congiunzione disgiuntiva.

Del verbo essere sono frequenti le forme: *fia = sia, fiano = siano; saria = sarebbe; sarebbon = sarebbero;* inoltre *fù,* con l'accento.

Il condizionale dei verbi oscilla tra l'intermedia *er* o *ar,* p. es. *intratterebbe* o *intratterrebbe.* Si ha l'accentuazione dei monosillabi, anche quando non serve a distinguere gli omofoni: è (congiunzione) dì (preposizione) fà (ind. pres.) sà (ind. pres.) dà (prepos.) ed inoltre quì-frà-prò.

Gli viene usato per a lui, a lei, a loro.

Davanti ai nomi maschili che iniziano per *z* o *s* impura si usa *il* al singolare maschile, al plurale, invece si incontra prevalentemente *gli.* Davanti alla *s* impura c'è la protesi vocalica, per es., *isposava, istava, historia, historica.*

Molto frequente è l'uso della maiuscola, anche nei nomi comuni e qualche volta anche per gli aggettivi.

L'affricata dentale viene resa talvolta con grafia latina, *gratia* = grazia; e, in mezzo di parola, oscilla tra la semplice e la geminata: *actio* = azione o azzione; *affectio* = affezione o affezzione; *resurectio* = resurrezione o resurrezzione.

Prevalgono, senza regole precise, le consonanti doppie invece delle semplici: *venerazzione, Palaggi, Pariggi, naufraggio, suffraggio, Ambroggio, leggione, scribba, raggione, aggi* o viceversa: venerazione, publico, parocho, camino, dubio, abandonare, sodisfare.

Oscillano: dopo e doppo, imagine e imaggine, vizi e vizzi, academia e accademia, provedere e provvedere, inalzare e innalzare, tolerare e tollerare, comodo e commodo.

La *v* nel corso della parola e la *u* si scrivono con lo stesso segno della *u;* all'inizio invece la *v* si scrive col suo segno uguale all'uso moderno. I nomi *Giesu* e *Gierusalemme* si scrivono con la *i* puramente ortografica, come era nel titolo della prima e seconda edizione del capolavoro del Tasso.

Frequente è la *j* come desinenza del plurale, per es. *encomij-odij, varij.*

Non è raro incontrare *n* al posto di *m* dinanzi a *b* ed a m, per es. *Sanba, Sanbatello, anpio.*

La n o la *m* seguite da consonante, o finali, sono notate con un accento sulla vocale precedente: tèpio = tempio, sàgue = sangue, piàto = pianto, tròba = tromba, grà = gran, cò = con.

Il segno grafico s = s; f = f; il segno & equivale a *et* latino, *ed* italiano. L'uso della virgola è costante dopo le congiunzioni: *e, o, che.*

A volte, circa l'apostrofo, vi è segno dell'elisione anche quando non ci si aspetterebbe; *ch'al; all'hor.*

Moderato e parco è l'uso dei punti interrogativo ed esclamativo.

La *H* etimologica permane in alcune forme del verbo *havère-hai-hanno-havem-havieno-havria- havrai-havranno.* Si riscontrano pure le forme accentate, senza la *h: ò, ài, ànno.*

[23] La poetica del Seicento doveva essere: a) ingegnosa, con metafore ardite, accostamenti concettuali e ricerca dell'inedito; b) descrittiva, con descrizione minuziosa e puntigliosa delle cose; c) armoniosa e dilettevole.

[24] Queste ultime metafore si possono accostare a quella più celebre dell'Artale che diceva della Maddalena «*bagnar co' soli* (occhi) *e asciugar co' fiumi*» (capelli) i piedi del Redentore.

[25] Nel computo del Cilione nell'opera citata il computo risulta inferiore per difetto.

[26] Cfr. B. CROCE, *La poesia di Dante,* Bari 1956, p. 56 ss.

[27] N. CILIONE, *Il poeta...,* p. 11.

N.B. Dopo accurate ricerche negli archivi di Stato e della Chiesa, ho scoperto dei dati certi, dai quali risulta inequivocabilmente che le esatte generalità del prete poeta sono le seguenti: Sac. Agostino Colocrisi di Giovanni Giacomo e di Borello Antonia del paese di Diminniti. Tali dati sono consacrati in atti pubblici rogati a ministero dei notai dell'epoca e personalmente sottoscritti dagli stessi nella loro qualità di *judices et testes,* confermati per iscritto da validi testimoni *personaliter et corporaliter* presenti.

Dagli atti da me esaminati risulta che nella parrocchia di Diminniti la famiglia di Don Agostino era composta, oltre che dai genitori, dagli altri sette fratelli e sorelle: Antonia, Orazio, Domenica, Domenico, Francesco, Francesca e Paolina, e che l'atto di morte del padre di Don Agostino, stilato in data 14 ottobre 1667, portava le seguenti generalità: Colocrisi Giacomo Giovanni di Simeone e di Beatrice Amuso, di anni 62.

Dai documenti raccolti, siamo in grado di stabilire pure con esattezza la data di morte di Don Agostino Colocrisi.

Nell'atto rogato a servizio del notaio Giorgio Papi (ASRC, Inv. 81, B. 639, prot. 3663, anno 1727) rileviamo che il testamento del Rev. Don Agostino Colocrisi «fu scritto per mano del Rev. D. Marcantonio Giordano sotto la data del 23 dicembre 1726».

Difatti altri documenti notarili (ASRC, Inv. 81, B. 312, prot. 185. Notaio Manti Diego, atto 21 febbraio 1827, p. 146v e B. 699 prot. 3663, 1727, B. 21, prot. 128, anno 1726) ci fanno sapere che Don Agostino Colocrisi, conduttore e concessionario di una tenuta di terre aratorie sita in contrada Salice di Fiumara di Muro, che gli era stata venduta da Antonio Cannizzone, gravata da enfiteusi perpetua a favore della cappellania laicale di S. Antonio de Pauperibus, eretta dalla famiglia Malgeri nella Chiesa Metropolitana di Reggio Calabria, cessò di vivere nel 1726.

In un atto notarile del 19 marzo 1727 risultano eredi e successori per testamento dei beni del defunto Don Agostino Colocrisi la sorella Paolina e i nipoti Rev. Giuseppe Antonio, Francesca, Vittoria, Apollonia e Domenico Colocrisi, tutti residenti in Diminniti (ASRC, Inv. 81, B. 639, prot. 3663, anno 1727).

MARIO SQUILLACE

GREGORIO DI SIENA SACERDOTE DI MONTEPAONE TRA IL CULTO DI DANTE E LA SCELTA UNITARIA

Montepaone – un culmine di granito e di verde affacciato sul mare Jonio – ha vissuto i cento anni, intercorrenti tra il 1751 e il 1850, in un clima d'alta tensione sociale, culturale e civile.

Si abbatte terrificante, il 1783, il terremoto con rovine di case e chiese, nel miracoloso scampo di vite umane e la comunità, che ricordava il restauro e la consacrazione del tempio parrocchiale da parte di mons. Francesco Maria Saverio de Queralt y Aragona, vescovo di Squillace (1748-1762), domenica in albis, 9 aprile 1752, è ora alle prese con il problema della sua ricostruzione.

Il luogo non ha più di cento famiglie ed ottocento anime la cui «cura» spirituale è affidata ai presbiteri della «Comuneria» che si occupano inoltre delle sette cappelle e di altre tre chiese sotto la guida e la responsabilità canonica di prestigiosi arcipreti quali Giuseppe M. Mattei, Antonio Rossi e Saverio Pollinzi.

Corre ammirato per l'Italia il nome di Saverio Mattei, «celebre letterato, grecista ed ebraicista» (B. Croce) mentre il figlio Gregorio col nipote Luigi Rossi salgono impavidi il patibolo, alzato dalla regina Carolina a Piazza Mercato in Napoli, il 28 novembre 1799.

Il paese è attraversato da l'onda d'un grande dolore e per lungo tempo, scandita sillaba per sillaba, passa di casa in casa la lettera che Gregorio Mattei, prima di andare a morte, aveva mandato alla moglie Teresa Scordo:

«a momenti io vado a morire e muoio contento. L'unico mio rincrescimento è quello di lasciarti mendica nel fiore degli anni con tre figli bambini... Non mi dilungo perchè il passo che vado a dare ha bisogno di fortezza. Ti raccomando l'educazione dei figli... resto dandoti l'ultimo abbraccio. Il tuo sventurato Marito Gregorio Mattei»[1].

Alle figure eroiche di Mattei e Rossi fa riscontro – nel decennio francese – funesta l'ombra del brigante Giuseppe Russo che, battezzato il 5 aprile 1784, a ventidue anni (1806), si fa seminatore – «nei paesi siti sul mar Jonio cominciando da Squillace e Gasperina fino alle montagne di Assi e di Stilo» – di lutti, di nefandezze e di morti macabre. Non ebbe riguardo neppure per il suo

insigne arciprete, don Saverio Pollinzi, che sequestrò mentre stava a passeggiare nelle vicinanze del paese insieme al Giudice di pace Ranieri, al Capitano della Guardia Muraca col figlioletto, mai più restituito alla famiglia, e per la loro liberazione «fece pagare a tutti delle somme esorbitanti». «Il giorno 9 febbraio 1811 il suddetto scellerato» trovò morte «dopo un combattimento di quasi un'ora nel palazzo di sig. Giacinto Madonna in Stalattì», passando alla cronaca col dispregiato nomignolo de *il Tiranno*[2].

Questi gli avvenimenti più salienti dell'epoca quando nel novembre del 1812 vede la luce, «figlio di D. Giuseppe e di Angela Maria Pirrò, battezzato il giorno 26 da l'arciprete Saverio Pollinzi, presente la madrina Caterina Carnovale, Gregorio Di Siena»[3].

Poche le notizie sulla sua giovinezza e sui primi studi ai quali presumibilmente fu avviato dal sacerdote don Antonio Pirrò, della famiglia della madre ma più decisamente dall'arciprete Saverio Pollinzi, ritenuto maestro di «vero saper» (G. Pelaggi).

Dopo l'ordinazione sacerdotale si porta a Napoli ed a Napoli, a trentasei anni, emerge «chiarissimo Nome cotanto gradito agli Uomini di alto sapere, per il singolare raffinatissimo gusto... nelli svariati rami della scienza e perchè caro non poco alle Muse». A scriverlo è Gregorio Pelaggi che, ripubblicando *«Sonetti e Anacreontiche»,* li dedica al prestigioso cugino Gregorio Di Siena[4].

Il dotto sacerdote montepaonese vi apre una scuola privata per l'insegnamento classico e pubblica (1848) – dopo l'*«Elogio funebre ad una tortorella»* (1845) – il componimento poetico *Italia in Napoli,* dedicandolo a Francesco Paolo Bozzelli, Ministro Segretario di Stato dell'Interno che lo ripaga con la nomina a Cappellano della Guardia Nazionale. Un incarico di altissimo prestigio, soprattutto morale, se si pensa alla ingente pletora di ecclesiastici molti dei quali aspiranti, che pullulavano nella vecchia capitale del «regno».

Cappellano inoltre della Congregazione di S. Michele, Di Siena «cagionevole di salute», serba una «morale irreprensibile, edificante condotta religiosa, attaccamento al buon ordine nonchè alla augusta legittima Sovranità». L'annotazione è del parroco della Chiesa di S. Aniello Maggiore in data 18 luglio 1849[5].

Le idee e gli avvenimenti de *Il periodo delle rivoluzioni e la fine del Regno di Napoli,* lucidamente tracciatici da B. Croce[6], sono ben presenti nell'esperienza culturale di Gregorio Di Siena; ma questi più che dalla scuola del Giannone e del Cuoco trae ispirazione ideale da Dante e da Manzoni ai quali dedica lungo ed amoroso studio e in una adesione aperta all'idea dell'unità nazionale – con la stessa forza intellettuale dei cattolici liberali (Manzoni, Tommaseo, Tosti) – pubblica, il 27 agosto 1860, vibrante e forte il sonetto *L'Italia accomiata i Borboni.*

Ite Borboni, e pera la funesta
Ombra de' gigli e lor beltà mentita,
Ite, chè Iddio m'appella a nuova vita
Dopo il periglio di si ria tempesta:

Dal giogo alpino, all'infiammata cresta
Di Mongibello, in brani già spartita,
Torno, de' cari membri alfine unita,
Asta in man, core in petto e senno in testa:

Ite, Borboni, l'aquila latina
Surta dal cener suo, con duro artiglio
L'uccellaccio grifagno austriaco doma:

Seco n'andaro servitù, rapina,
Verran con voi le carceri, l'esiglio
e Belzebù, che presedeva a Roma.

Napoli 27 agosto 1860

Sacerdote Gregorio Di Siena[7]

Trascritto e ricopiato in fogli volanti, il componimento fa il giro della città, come era accaduto per l'«*Inno Patriottico* del conterraneo Luigi Rossi per lo bruciamento delle immagini de' tiranni, posto in musica dal Cimmarosa, da cantarsi nella festa de' 30 fiorile sotto l'Albero della Libertà, avanti il Palazzo Nazionale».

La partecipazione di molti sacerdoti alla «Festa Nazionale» del 2 giugno 1861 provoca da parte dell'Arcivescovo di Napoli una serie di provvedimenti canonico- disciplinari: la «sospensione a divinis» per alcuni, «forti rimproveri per altri» ed «il rifiuto da parte di rettori delle Chiese, ov'erano soliti a celebrare la Messa, rimanendo gli individui colpiti da tali odiosi provvedimenti, privi di mezzi del loro sostentamento».

Lo si rileva dalla lettera inviata dal Segretario Generale per le province napoletane, sezione degli affari ecclesiastici, per conto del Ministero di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici del Regno d'Italia, il 18 giugno 1861, ai sacerdoti colpiti dalle sanzioni canoniche[8].

«Pervenuti in questo Dicastero i richiami per cotanta esorbitanza e dimostrazione di avversione all'attuale regime, non ho mancato – si legge nel testo – di rappresentare quanto occorreva a S.E. il Luogotenente Generale di S.M. il Re. E coerentemente alla mia proposta ho ottenuto con mio compiacimento, essere autorizzato ad assegnare ai sacerdoti più bisognosi durante la *sospen-*

sione a divinis inflitta loro dal Cardinale, un sussidio equivalente alla perduta elemosina della messa in ducati Nove mensili per ciascuno... Intraprendendo io la malegevole scelta degli ecclesiastici meritevoli di tale munificienza del Governo credo adempiere ad un atto di giustizia...»[9].

La comunicazione perviene anche al sacerdote «D. Gregorio Di Siena», colpito dal provvedimento ecclesiastico.

In questa tensione spirituale e senza conflitti di coscienza per il dichiarato antitemporalismo pontificio – causa di tanti mali e sofferenze del «Tempio sacrato» – scrive il lungo componimento poetico *Il balio dei bimbi partenopei o Filotera del Corpo di Napoli* (1861) [10] e il *De novis Italiae rebus... adversus antistites, qui, Christo relicto, pro domo sua recens Romae perstrepuerunt* (1862)[11].

Il nostro poeta affida alla «divina arte dei carmi», la rampogna e la passionale recriminazione, l'attesa e la speranza di rinnovamento per la Chiesa, da affrancarsi dalle «terrene cure» e per l'Italia, restituita alla sua unità.

Lo anima e lo sospinge un empito ispirativamente dantesco, una veemenza ideale che gli echeggia da lontano, da secoli, e che, vivacemente desto nello spirito, trasforma in canto ed appello civile.

Come nell'inedito sonetto *A Pio IX pel felice avvenimento del 20 settembre 1870:*

Tre volte e quattro te beato o Pio!
Che, di terrene cure il grave pondo
Deposto, passerai di questo mondo
E andrai più lieve innanzi al tron di Dio.

Di umano sangue il mio bel suol natìo,
Ne altro, non vedrem più farsi immondo,
Per sacra rabbia di poter, che a fondo
Preme ogni dritto, e pon Cristo in obblio.

A Cesare lo scettro; a Pier le chiavi,
Non profano diadema o regal segno,
Non forche, artiglierie, birri e zuavi.

Or tu siedi al timon del santo legno
Che di flutti non teme, e buoni e pravi
Conduci al porto dell'eterno regno

Napoli 25 7bre 1870

Gregorio Di Siena[12]

Di Siena torna col cuore e con la mente alla sua terra di Calabria – radici sempre rigogliose nel suo spirito – ed avvia, il 1864, il lavoro per un *Vocabolario del vernacolo calabrese,* ma balza alla notorietà della cultura nazionale con la pubblicazione del commento all'*Inferno* di Dante Alighieri[13].

L'esemplare che gelosamente custodisco mi è assai caro per l'autore, ovviamente, ma anche perchè mi è costato alcuni piccoli sacrifici. Il mio compagno di banco, al primo liceo (1944), proveniente da un paesino della presila, si presentò all'ora di italiano con un *Inferno* voluminoso, sgualcito e zeppo di note. Lo guardai e lo riguardai, poi lo presi tra le mani ed ebbi un leggero sussulto: *Commedia di Dante Alighieri* con note di Gregorio Di Siena. Trattenni l'emozione e mi sforzai di seguire la lezione sul testo commentato da Vittorio Rossi, acquistato il giorno prima in libreria. Alla fine dell'ora, senza preamboli o indugi che lo avrebbero insospettito, proposi al compagno il cambio del commento e così ebbi, felice, il mio Gregorio Di Siena. Per il timore di perderlo ricomprai, per la scuola, una seconda copia, sempre col commento del Rossi, e potei così salvare ed avere tra i miei libri l'opera dell'illustre concittadino.

È dedicata «all'Eccellentissimo Conte Emanuele Gaetani dell'Aquila d'Aragona dei Duchi di Laurenzana Principi di Piedimento Grande di Spagna di prima classe Dottor nell'uno e nell'altro Dritto»: «Da quando ebb'io l'onore d'istituir Voi, giovinetto di alacre ingegno, nelle lettere, nonchè nelle matematiche e filosofiche discipline, erano i canti dell'Alighieri la delizia dei vostri studi; sebben sapevate che questo poeta, per tutta la sua trilogia, avvampa d'ira ghibellina contro Bonifazio, il quale fu dei Vostri antenati Colui, che insignito del papale ammanto s'oppose più d'ogni altro ai voli dell'acquila imperiale».

«La Divina Commedia – scrive il Di Siena nella prefazione – fu senza modello e non nè avrà imitatori. Tien da' tempi in cui fu scritta le forze della barbarie che cessa, le grazie della civiltà che comincia, e la vita d'un mondo che si rinnovella... Dopo altri commenti, chiose ed osservazioni che da circa sei secoli si son venuti facendo per opera di valentissimi ingegni, speriamo che questo nuovo lavoro non sia fatto per portar nottole ad Atene»[14].

Ciò non accadde e ce lo rassicura la lettera inedita di Niccolò Tommaseo:

«Preg. Sig. Se al mio Commento io dovessi rimetter mano, coll'approfittare del suo, Le dimostrerei la mia stima e la mia gratitudine. Io non ho tempo a esaminare quanto abbia Ella stesso approfittato della materia dal Sig. Conte Torricelli raccolta con tanta cura; e non Le dirò che tutte d'uguale importanza mi paiono le osservazioni aggiunte da Lei: ma questo e posso e debbo affermare che, se di tutti i commenti sinora usciti da cinque secoli e mezzo raccogliersi in un volume le cose meglio adatte a dichiarare il poema, da questo volume

sarebbe ingiustizia e danno escludere il nome del Sig. Gregorio Di Siena. Mi creda dunque Suo dev. Tommaseo

La seconda festa di Pasqua '70»[15].

L'opera perviene all'Accademia Pontaniana, all'Accademia Reale delle Scienze di Berlino, a Carlo Witte, a Ruggero Bonghi, al Presidente dell'Accademia della Crusca, a Francesco De Santis, al Re Giovanni di Sassonia, a Napoleone III, al Presidente dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino, a Carlo De Vera, Abate di Montecassino, entra nell'Università e nei Circoli di Cultura del Mezzogiorno e ne parla, in termini lusinghieri, la stampa periodica.

L'edizione del 27 giugno 1870 del «Roma» – giornale napoletano del mattino – può scrivere: «...è un libro che s'impone: cosa rara in questi tempi di febbre politica e poco propizi ai buoni studi».

Così il nome di Gregorio Di Siena, noto ed ammirato, si alza più nobile in un magistero di pensiero umanizzante, riproposto attraverso il messaggio dantesco.

Seguono i riconoscimenti pubblici ed accademici: Decreto per l'abilitazione all'insegnamento per la Letteratura italiana nei Licei (16.5.1871); Medaglia d'Argento da parte de Il Congresso Superiore del 7° Congresso Pedagogico Italiano (22.9.1871); nomina di Socio Promotore Benemerito della Scuola Dantesca Napoletana con la carica di «Consigliere» (1.5.1873); nomina a Socio dell'Accademia Pontaniana. La Giunta Comunale di Napoli – visto l'esito del concorso – nomina Gregorio Di Siena Professore d'Italiano nel Liceo-Ginnasio «D. Cirillo».

Completano gli studi danteschi due altre dissertazioni: *Intorno a due passi nella «Divina Commedia» che possono involvere contraddizione (Inf. IV, 19-21/ XX, 27-30)* letta all'Accademia Pontaniana nella tornata de' 2 febbraio 1879[16] e *La metereologia nella «Divina Commedia» in ordine alla Storia, alla Teologia ed alla Ragione Poetica,* dettata alla stessa Accademia Pontaniana il 23 aprile 1882[17].

Il decennio 1870-1880 vede Di Siena impegnato nel lavoro del Commento alle altre due Cantiche, il *Purgatorio* ed il *Paradiso*. Ritenevo, fino a poco tempo fa, perduta definitivamente questa fatica. Sono a conoscenza che l'inedito commento al *Paradiso* – mancante di qualche canto – è custodito da A. Rattà e non declino la speranza che si possa rintracciare anche quello del *Purgatorio*.

Notevole anche un'altra fatica letteraria e critica di Gregorio Di Siena: *Alessandro Manzoni e il 5 maggio*[18]. Le note sono di ampio respiro, storico, letterario, estetico e testuale, mentre la seconda parte del saggio raccoglie le più ragguardevoli testimonianze sulla figura e le imprese di Napoleone Bonaparte, l'eroe del «5 maggio».

Attentissimo ai fatti della storia ecclesiastica e della storia civile, il Di Siena

scrive per il quarto centenario della nascita di Martin Lutero (10.11.1483-1883) un breve *Dialogo*[19], con due personaggi protagonisti: Simone, giustificatore della posizione e la rivolta di Lutero, e Senisio, difensore della ortodossia cattolica, con altre tre comparse, senza rilievo, Anselmo, Sostrata e Filostrato. Sono ripresi i temi della controversia, largamente nota e l'autore non scende in profondità, nella discussione biblio-teologica. Gregorio Di Siena è un letterato che certo conosce e storia e teologia ma a lui gli subsanna dentro un richiamo ed uno stimolo che potremmo definire di tipo «giansenista».

Questa breve rievocazione ha il significato d'un approccio ad una figura di prete calabrese, culturalmente e politicamente interessante, meritevole di più attenta riflessione.

Visse a Napoli e dal gennaio 1887 al terzo piano d'una casa sita in via Scaricatoio all'Olivella, n. 7.

Al luogo natale è tornato sull'onda della fantasia, con un componimento poetico, in occasione delle nozze di Giuseppe Pelaggi con D. Rachele Turco:

Ciccio: Bum, bum tta bum, chi su sti cannunati!
De quale santu si facia la festa?

Mico: Li ziti sugnu de pocu schioppati,
.....
È venru e sti timpuni fannu festa;
Mandanu beddi rosi a chista zita,
Mu si fa na ghirlanda per la testa.
L'agùranu salute e lunga vita:
Dòrculu e Grizzu scurranu cantandu
E ad ogni parte jettanu lu bandu[20]

«Dorculu» e «Grizzu» sono due piccoli fiumi che scorrono ai piedi del paese e quando è silenzio s'ode da l'alto il loro eguale scorrere sonoro. Come il tempo che allarga su l'orizzonte dell'infinito.

NOTE

[1] G. MATTEI, *Lettera alla moglie Teresa Scordo* - dalla Cappella del Castel del Carmine, 28 novembre 1799, in AA.VV., *La rivoluzione napoletana del 1799,* a cura di B. Croce, G. Ceci, M. D'Ayala, S. Di Giacomo, Napoli, Morano, MDCCCXCIX, Tav. LX, p. 30, n. 62.

[2] JANNELLI Gen., Manoscritto inedito presso la Bibliothèque Nationale di Paris (Mns. Fonds Italiens, 1124, fasc. 10): *Giuseppe Russo detto il Tiranno,* autore il generale Jannelli chiamato a reprimere il brigantaggio al tempo di Manhès (1810-1811) (Copia fotografica presso Arch. Mario Squillace). Cfr. A. VALENTE: *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale,* Torino, Einaudi, 1965, pp. 38/177. *Atto di Battesimo* del Russo: «Anno millesimo septuangentesimo octg. quarto die vero 5. Aprilis Ego subscriptus bactezavi infantem natum ex Antonio Russo et Maria Gagliardi legitimis huius curae coniugibus, cui impositum fuit nomen Joseph Maria; E Sacro Fonte levavit Victo Cutruzzulà et in Fidem Antonius Rossi Oeconumus (Archiv. Parr. Montepaone, Reg. B, Vol. 3, n. 159).

[3] G. DI SIENA, Atto di Battesimo:

«Anno Domini 1812 die 29 9bris Ego baptizavi infantem natum ex D. Josepho De Sena et Angela Maria Pirrò coniugibus cui nomen impositum Gregorius Xaverius. Patrina fuit Caterina Carnovale. Xverius Arc. Pollinzi» - (Arch. Parr. Montepaone, Reg. B, Vol. 4, n. 160).

[4] G. PELAGGI, *Sonetti e Anacreontiche,* Napoli, Febbraio 1848. La prima edizione era stata pubblicata a Livorno il 1831 in poche copie. Li ripubblica «dopo il longum vale di 17 anni» (Pag. VI). Gregorio Pelaggi, «primo chirurgo all'Ospedale Militare del Sacramento di Napoli, è cugino di Gregorio Di Siena perchè figlio di D. Vincenzo Pelaggi e di D. Innocenza Di Siena, sorella del padre del nostro Gregorio. Il Pelaggi, nato a Montepaone, era stato battezzato dall'Arc. Saverio Pollinzi il 16 aprile 1810 (Arch. Parr. Montepaone, Reg. B, Vol. 4, p. 151).

[5] Carte Di Siena presso Prof. Antonio Rattà, in Montepaone.

[6] B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli,* Laterza, Bari, 1966, pp. 191-236.

[7] Foglio stampato, in fotocopia presso Arch. Mario Squillace.

[8] Doc. cit. presso Arch. Mario Squillace.

[9] Testo originale presso Arch. Mario Squillace. A stampa, Napoli 1861.

[10] Fotocopia presso Arch. Mario Squillace.

[11] Fotocopia dell'originale presso Arch. Mario Squillace.

[12] *Commedia di Dante Alighieri,* con note di Gregorio Di Siena, Inferno, Napoli, Perrotti, 1867- 1870.

[13] *Commedia...,* pp. XI-XV.

[14] N. TOMMASEO, *Lettera a Gregorio Di Siena,* in Carte, presso Rattà.

[15] G. DI SIENA, lo scritto inedito presso Arch. Mario Squillace.

[16] G. DI SIENA, *Alessandro Manzoni e il 5 maggio,* Napoli, Stamperia dell'Università, 1882.

[17] G. Di Siena, *La metereologia nella «Divina Commedia», in ordine alla Storia, alla Teologia ed alla Ragione Poetica,* Napoli, Stamperia della Università, 1882.

[18] G. Di Siena, *Il 10 novembre 1883 - quarto centenario di Martin Lutero, Dialogo,* inedito, presso Arch. Mario Squillace.

[19] G. Di Siena, *Per le sponsalizie de' Signori D. Peppino Pelaggi e Donna Rachele Turco, Dialogo tra Ciccio e Mico, contadini calabresi,* inedito, in copia presso Arch. Mario Squillace.

ENZO STANCATI

GASPARE NUDI: UN PRETE-GIORNALISTA «MALEDETTO» DEL SECONDO OTTOCENTO COSENTINO

Vincenzo Padula, oltre che autore di indiscutibile valore nel quadro della cultura calabrese dell'Ottocento, fu anche un esempio di sacerdote di ideologia liberale e dalla morale non proprio irreprensibile, che espresse, nei confronti della Chiesa dei suoi tempi, esigenze autentiche di rinnovamento. Un esempio notevole, ma senza dubbio non unico. Lo attesta la quasi ignorata presenza del contemporaneo Gaspare Nudi, sacerdote, giornalista, polemista, che dell'insofferenza e dei fermenti politico-culturali del basso clero della Calabria postunitaria volle farsi portavoce.

Studente di teologia nel convento dei Padri Riformati a Cosenza, nel 1854 Nudi pubblicò a Napoli un poemetto in ottave sul terremoto che il 12 febbraio di quell'anno aveva sconvolto il capoluogo bruzio[1].

Egli, che nei versi aveva definito Ferdinando II di Borbone il «buon re Fernando», divenne poi antiborbonico e nel 1860 si arruolò, come altri religiosi della Calabria, nell'esercito garibaldino. Dopo l'Unità iniziò, in modo abbastanza movimentato, il suo ministero sacerdotale[2]: nominato economo curato del proprio paese natale, Mendicino, presso la parrocchia di S. Nicola di Bari, fu sollevato dalla carica allorchè una delibera municipale ne descrisse a fosche tinte, nell'aprile 1865, il comportamento morale. Nel secondo semestre del '66 riuscì a farsi nominare economo provvisorio della parrocchia di Bucita, frazione di San Fili, priva di parroco titolare, finchè il nuovo parroco fu costretto a invocare l'intervento della forza pubblica per rimuoverlo da quella sede, dove comunque si trattenne per altri 15-20 mesi. Ignorando o sottovalutando quelle vicende, l'arcivescovo di Cosenza mons. Lorenzo Pontillo lo creò, in seguito, economo curato della parrocchia di Figline Vegliaturo. Là Nudi intrecciò una relazione con la moglie di un artigiano, per cui dopo due-tre mesi, «fugato a schioppettate», riparò a Cosenza, dove peraltro la donna lo raggiunse, continuando, benchè assente, a usufruire della rendita di economo. Morto mons. Pontillo il 10 novembre '73, fu sostituito in via provvisoria dall'arcidiacono Giuseppe Maria Monaco, che il 15 novembre fu eletto Vicario capitolare e scelse il Nudi quale suo segretario particolare. Nella sede arcivescovile vacante

– in cui a suo tempo mons. Pontillo era stato imputato di filoborbonismo da parte delle locali classi dirigenti liberali[3] – i prelati di simpatie liberali vissero un momento di gloria, se il clero conservatore potè poi accusare il Monaco di «Garibaldinismo, di Cavurianesimo, di voler Protestantizzare la Diocesi»[4], e il suo segretario Nudi di esercitare la sua carica in maniera dispotica e parziale[5].

La breve parentesi *liberale* della Curia cosentina si concluse il 29 luglio '74, con l'arrivo del nuovo arcivescovo Camillo Sorgente, ex priore-curato della SS. Annunziata di Salerno e consacrato vescovo a Roma il 17 maggio di quell'anno. In una città e in una Diocesi in cui l'affiliazione alla Massoneria accomunava una parte della borghesia[6], e in cui la presenza protestante, nella confessione metodista, si era ormai radicata[7], mons. Sorgente si propose di rimettere ordine, su basi di netta intransigenza dottrinaria e morale, nel clero della sua Diocesi. Tra le prime vittime del *nuovo corso* instaurato dal Sorgente fu appunto Nudi, che il 6 agosto '74, a una settimana dall'arrivo del nuovo presule, si era affrettato a dedicargli un suo ambizioso *Lavoro statistico* sul clero diocesano[8]. Quella dedica, nei suoi accenti crudi e protestatari, rifletteva il malessere del basso clero cosentino. Accanto a un'allusione al filoborbonismo di mons. Pontillo, nel quale «nelle varie vicende politiche Cosenza trovò... l'apostolo della Carità e della pace presso il Trono dei Borboni», e a una professione ideologica («La voce sacra e tonante della Natura e della Religione [reclama] pane e lavoro a tutti e per tutti»), si affermava che il clero locale aveva vissuto «chi povero, chi in poltrona», si auspicava la costituzione di una «Associazione Sacerdotale», una specie di società di mutuo soccorso tra sacerdoti («Ci soccorreremo l'un l'altro»), si ricordava «il grido di dolore del Succintore Patitucci *fame pereo* quale episodio esemplare di un prete povero costretto a ricorrere al soccorso della «mano secolare», concludendo in segno di omaggio: «Le bacio il sacro Anello, si degni di benedirmi». Lo scritto del Nudi, in corso di stampa, peraltro senza la «permissione» del Vicario arcidiacono Monaco (retrocesso dal Sorgente a «proVicario»), venne ritirato, per ordine del presule, dalla tipografia, finchè non fosse stata tolta la dedica con la «poco rispettosa allusione al fu Arcivescovo Pontillo»[9]. Intanto Nudi, deluso in quel lavoro che avrebbe invece dovuto ingraziargli Sorgente, non più segretario particolare in Curia, aveva chiesto la carica di primicerio di Rogliano. Informatosi sulla sua vita privata, anche per una visita a Figline dove Nudi ancora figurava come economo curato, l'arcivescovo non solo non gli affidò la carica di primicerio, ma gli tolse anche quella di economo e lo invitò, pena misure disciplinari, a interrompere la convivenza con la donna di Figline[10]. Insistendo nella sua condotta, Nudi – che nel '75 tentò di ridare lustro ai propri meriti con la

pubblicazione di un altro lavoro compilativo sui vescovi di Cosenza[11] – venne sospeso «a divinis».

Fu a quel punto che l'insofferente sacerdote di Mendicino passò al contrattacco nei confronti del proprio arcivescovo. Egli non esitò a denunciare sulle pagine della stampa locale[12] il comportamento di Sorgente verso di lui; citò in giudizio l'arcivescovo per il «sequestro arbitrario» del suo *Lavoro statistico,* chiedendo la rifusione di L. 1400 (tanto valutò la prima edizione del suo scritto, di 30 pagine, a L. 2 per copia)[13]; partì infine per Roma per accusare il prelato presso la Santa Sede o anche, come suppose qualcuno[14], per chiedere aiuto a qualche deputato o ministro della Sinistra da poco assurta al governo. A Roma, solo il cardinale Enea Sbarretti lo accolse in casa e deplorò le nomine di alcuni vescovi nel Napoletano, mentre altri porporati, come il Giannelli, gli consigliarono di riconciliarsi con l'arcivescovo. Rientrato a Cosenza, Nudi chiese un'udienza a mons. Sorgente. Gli fu concessa, ma i due non s'intesero: l'arcivescovo gli chiese di firmare una ritrattazione che recitava «Io qui sottoscritto intendo ritrattare tutto che ho detto, fatto e scritto contro l'autorità episcopale, e contro il mio Arcivescovo Mons. Sorgente, a cui da oggi innanzi mi dichiaro obbedientissimo»; Nudi, all'opposto, rifiutò il ritiro della sospensione «a divinis» prospettatogli dal presule in cambio della ritrattazione, e insistette affinchè Sorgente gli pagasse le spese di stampa del suo opuscolo e del relativo giudizio in corso e ritrattasse «egli pure di aver dato al Nudi del repubblicano»[15]. Con l'intenzione di riappacificarli si interposero allora l'avv. Muzzillo, di ideologia moderata e di fede cattolica, ex sindaco di Cosenza, il canonico Tommaso Politi, e in seguito il decano del Capitolo, don Giuseppe Cavaliere, interpellato dal Nudi, e il pretore di Cosenza, Alfonso Cucci, che provvide, in attesa della riconciliazione fra le parti, a rinviare il giudizio pendente[16]. Ma, insistendo Nudi nel pretendere il pagamento delle spese e nel voler sottoscrivere una ritrattazione che iniziava «Per equivoci e malintesi avvenuti tra me e monsignor Sorgente», le trattative si interruppero.

Nell'agosto '76, per fornire la propria versione dei fatti, Nudi diede alle stampe una sua lettera indirizzata al decano Cavaliere[17]. In essa, lamentato il sequestro del proprio scritto, egli descrisse le sue attività in quei mesi, dalla citazione dell'arcivescovo al viaggio a Roma, dall'udienza di Sorgente che voleva fargli sottoscrivere una ritrattazione «da eretico... Luterano» alla interposizione degli illustri personaggi e alle trattative fallite. Aggiunse che i canoni gli accordavano che l'arcivescovo gli notificasse «per iscritto i *suoi* pretesi errori e miscredenze» e minacciò di appellarsi nuovamente alla S. Sede; lamentò di aver perso il posto di «segretario della Curia» e i propri incarichi parrocchiali «dopo 16 anni» e si disse perseguitato dall'arcivescovo «da circa un anno»; rifiutò con disprezzo le L. 100 che Sorgente, in caso di ritrattazione, aveva

promesso di «fargli passare» come sussidio di sopravvivenza; denunciò che il Padre Michele Coppola, da poco morto, era stato «lasciato morir di fame» per incuria del Capitolo; dichiarò «di aver la coscienza netta di ogni neo circa la integrità della Fede e lo Apostolato SS. di N.S.G.». Per dimostrare poi di curar poco le disposizioni disciplinari del proprio superiore, domenica 13 agosto '76, benchè sospeso «a divinis», celebrò messa in una chiesa interdetta al culto e, il 23 agosto successivo, affisse alla porta della stessa chiesa un avviso che minacciava una denuncia «ai sensi di legge» a chi osasse disturbare il culto tenuto dal «cappellano» Nudi[18]. L'incarico di prendere posizione sull'operato del sacerdote ribelle fu assolto, il 12 settembre, dal cappuccino Padre Gesualdo da Cardinale, che in un opuscolo condannò la lettera «empia, villana,...sciocca» scritta dal Nudi al Cavaliere «con penna rabbiosa e sacrilega... contro il nostro povero Arcivescovo»[19] e, data una diversa versione dei fatti, informò della «tresca» con la donna di Figline quale vero motivo della sospensione «a divinis», della messa sacrilega celebrata dal Nudi, che definì usuraio («egli impresta denaro ad interesse»)[20] e calunniatore, e alle cui minacce di querela rispose con la minaccia di rivelare sul suo conto «altre, molte e peggiori nefandezze»[21] . Suggerì infine al Nudi di togliersi «dalle branche di pessimi consiglieri ed adulatori» e di umiliarsi davanti al «suo buon Pastore»[22]. L'allusione ai «pessimi consiglieri» era forse riferita ai liberali anticlericali di Cosenza che in quei mesi si adoperavano affinchè il Ministro dei Culti non concedesse all'intransigente mons. Sorgente il regio *exequatur*[23].

All'opuscolo di Padre Gesualdo il Nudi rispose con un'altra lettera, pubblicata sul giornale «Il Crati» diretto da Gabriele Gallucci[24]. Dopo aver promesso una smentita alle notizie del Padre sul suo conto e aver ironizzato su uno scritto del medesimo contro il pastore metodista di Cosenza[25], Nudi contrattaccò, allegando episodi e personaggi per denunciare l'ignoranza, la corruzione, lo spirito antipatriottico e l'incuria verso il basso clero che regnavano, sotto gli occhi di Sorgente, nelle istituzioni ecclesiastiche cosentine. Affermò, ad esempio, che l'arcivescovo, radunati i preti della Diocesi «in sacre Conferenze nella cappella dell'Assunta, esordì lamentando la rea sventura di non trovarsi un solo di noi che saputo avesse aprir bocca e dire una parola di circostanza»[26]; che in mano al R. Decano c'erano «migliaia di ducati» spettanti «alla Vergine del Pilerio»[27]; che l'arcivescovo aveva celebrato, in cambio di 33 ducati, un funerale privato[28] e aveva fatto commercio delle sedie del Duomo[29]; che lo stesso si era opposto alla tassa di ricchezza mobile dovuta sul sussidio accordatogli dal Pontefice[30]; che, oltre al defunto Padre Coppola, anche don Giovanni Manfredi versava in assoluto abbandono[31]. La risposta di Padre Gesualdo portò la data del 28 ottobre 1876[32]. Le ingiurie nei suoi confronti e nei confronti di mons. Sorgente, egli scrisse, «ci arrivano così innocue», «le

vostre minacce... fan ridere i polli»[33]. Facendosi credere «vittima innocente dell'Arcivescovo»[34], Nudi aveva rivolto, nella sua lettera, all'«angelo della Chiesa cosentina», gli «infami epiteti di dispotico, arbitrario, privo di galateo, calunniatore, crudele, vendicativo, anticristiano, percussore, Don Rodrigo, ladro, indegno, cuore avvelenato, ecc. ecc.»[35]. Fra i prelati cosentini di cui Nudi parlava così male, «non ne troverete un solo, il quale sia, come voi siete stato e siete, D.D.V.S.» (un'allusione cifrata che celava evidentemente una grave colpa): «non costringete qualcuno a dirvelo più chiaro, col nome dei testimoni messi in nota»[36]. In merito allo *slogan* «pane e lavoro» da Nudi sbandierato a più riprese, precisò: «Le parole *pane e lavoro* hanno oggi due significati, uno in bocca ai cattolici e conservatori, ed un altro in bocca ai rivoluzionari ed internazionalisti: voi non siete nè l'uno nè l'altro»[37]. Rintuzzò poi una per una le accuse e le illazioni contenute nella lettera del Nudi, individuandone la fonte in «coloro che serpentinamente vi aiutano da dietro le quinte (io li conosco)»[38]. Secondo Padre Gesualdo, gli ispiratori di Nudi erano sia la borghesia filomassonica cittadina, che sperava che l'arcivescovo, «stancato di tante calunnie», ritornasse a Salerno «lasciando libero il campo ai suoi persecutori»[39], sia l'allora pastore metodista di Cosenza, Gaetano Beninato Corica: «B. C. M. [Beninato Corica Metodista] questa poteva fare a meno di suggerirvela e dettarvela»[40]. Ad un ironico consiglio (evitare «sospetti di *simpatie evangeliche* ed ereticali»[41], «Prego ...il Signore, acciò... non vi lasci andare fino a diventar Quacchero, Valdese e Metodista (dato che vi volessero)»[42]) si accompagnò, infine, una minaccia: «Non occorrono tra noi più parole... Se... volete calunniare e diffamare... parleremo e molto, non solo su i giornali, ma altresì dinnanzi al competente magistrato»[43].

In giudizio si arrivò davvero, se pochi anni dopo il Nudi, sempre su «Il Crati», si riferì a una sentenza in appello del Tribunale di Calabria Citra, in data 7 novembre 1877, di condanna di mons. Sorgente come «ingiusto appropriatore della roba altrui»[44] e ad un'altra sentenza del 9 gennaio 1877 emessa dallo stesso Tribunale contro Padre Gesualdo in quanto «calunniatore» [45].

Negli anni seguenti, Gaspare Nudi operò soprattutto nel giornalismo provinciale, come redattore del periodico «Il Tiro», pubblicato a Lungro nel 1880-81 e diretto da Costantino Bellusci, sul cui n. 7 dell'anno II (1881) definì l'arcivescovo Sorgente «Monsignor borsaio» [46].

Sempre nell'81, su «Il Crati» uscì la sua recensione di un libro dell'ex gesuita Curci, espulso dalla Compagnia di Gesù per aver criticato le dottrine pontificie sul potere temporale[47]. Alla caduta del potere temporale inneggiava il «libro aureo» del Curci, che auspicava, contro gli ecclesiastici retrivi, una riforma della Chiesa, del cui «decadimento» erano prova il Sillabo e il dogma dell'infallibilità pontificia, espressioni del «più dispotico assolutismo». Il papa,

che, a parere del Nudi, aveva abbandonato la cattedra di S. Pietro «in preda al nepotismo politico» dimenticando che «Cristo venne quaggiù a separar l'altare dal trono», avrebbe dovuto accettare il «principio di nazionalità», stabilito da Dio, e Roma come capitale «legittima» dell'Italia, ritirando l'«anticristiana» prescrizione «nè eletti nè elettori». Il voto «dei cattolici italiani» avrebbe trasformato il Parlamento in una «Assemblea democratica» e la religione avrebbe introdotto «la morale in seno all'aula parlamentare», mentre i deputati di Sinistra e di Destra, «poco curanti della religione» e mossi da «interessi privati», avevano reso Montecitorio «un'oligarchia borghese di 251 onorevolissimi». Seguivano un'esortazione ai «sacerdoti nuovi» («Affacciatevi dalle Cattedre, cacciatevi nel popolo predicando la fraternità, l'eguaglianza e dedicatevi anche alle scienze economiche e politiche per meglio coadiuvare i cittadini, i governi, i civili consorzi») e la rivendicazione dei diritti del basso clero, alla luce delle sue personali esperienze. Se nel 1848 e nel 1864 due ecclesiastici tedeschi si erano adoperati affinchè presso la S. Sede giungessero le lagnanze del clero minore contro gli arbitri dei vescovi, il Concilio del 1870, piuttosto che attuare la riforma del clero, aveva ridato fiato ai «vecchi zelanti», per cui, ad esempio, «pochi anni fa» Padre Gesualdo da Cardinale, «uomo invidioso, malvagio, topolone di monache,... furfantone, reazionario», era stato elevato al vescovado e il Guardasigilli gli aveva concesso l'*exequatur* a vescovo di Gallipoli, mons. Sorgente era immeritevolmente arcivescovo di Cosenza, nella cui Cattedrale era anche parroco il suo segretario, «un inetto, di bassa statura e scemo». Da sei anni, rammentava Nudi, egli reclamava contro i soprusi dell'arcivescovo, ma «il Vaticano non ha avuto per noi una sola parola, tranne il crudele silenzio della oppressione». In attesa di «radicali riforme» nella Chiesa, il «Pane e Lavoro» da lui invocato, «o monsignor Sorgente, o Pagliacci di una Curia neofita ed eunuca, sarà esso pure vendicato».

Stretto nella morsa dell'isolamento e del disagio economico, Nudi fu nominato nell'82 a Cosenza dal Consiglio Provinciale bibliotecario provvisorio di una Biblioteca Comunale dalla incerta apertura, a causa degli scarsi mezzi degli enti pubblici[48]. Due anni dopo, nella primavera dell'84, esordì in proprio nel giornalismo, dirigendo a Cosenza un bimensile dal significativo titolo de «Il Vaticano regio». Su quel foglio, in occasione del colera che nell'estate di quell'anno infestò il Mezzogiorno e la provincia, il combattivo sacerdote informò che mons. Sorgente, alle prime voci del morbo, aveva lasciato Cosenza il 17 luglio per rientrarvi il 31 agosto, disinteressandosi delle vittime e degli infetti, così come rivolse ai deputati della provincia, indifferenti verso le sofferenze popolari, il seguente appello: «Venite in questo Capoluogo a stabilire un Comitato di Soccorso ed altri sottocomitati nei vari centri della provincia... Fate conoscere ai vostri elettori, che se andaste di porta in porta pel voto,

ora siete pure voi che picchiate alle loro porte per amore e interesse della loro salute»[49].

A partire dal 1885 il foglio mutò testata ne «Il coraggio civile». Avvalendosi di collaboratori come l'avvocato repubblicano Lelio Gatti e Nicola Capalbo di Acri, mostrò un taglio più ideologico, con aperture religiose provocatorie per quei tempi: riportò infatti pensieri di Renan, un brano del Corano, definì Lutero un «uomo straordinario» e un «grande riformatore» [50]. Nell'86 il giornale riprese la polemica contro Sorgente, che accusò di maledire dal pulpito la libertà moderna, i massoni, i protestanti, con il beneplacito delle autorità civili, che tolleravano il frastuono delle campane delle chiese dall'alba alla sera, la presenza nel Seminario di Cosenza di professori senza patente legale, la «folla alla Chiesa per lo arrivo di predicatori anticivili, antinazionali»[51]. «Organo fedele dello sdegno pubblico», il giornale rese omaggio all'«avv. Francesco Martire, che come sindaco della città, con delibera del 1875 [52], pregava il Governo del Re a non concedere l'exequatur all'Arcivescovo Sorgente... un cardinale Ruffo in sedicesimo. Ma il Governo fu sordo» riguardo all'«itterico, lungo e scarno, ex paracozzo di Salerno» che aveva spento a Cosenza «i principi della ragione, i sentimenti del cuore»[53]. Nello stesso numero si criticò il Venerabile della Massoneria, Pietro De Roberto, che da consigliere provinciale aveva votato, quel 6 aprile, un sussidio di L. 4000 per il restauro del Duomo di Cosenza: «turpitudini» di chi aveva negato L. 600 per l'impianto della Biblioteca Comunale e dava invece «denari e lodi alla chiesa papista» già tanto ricca. Dall'87 il principale obiettivo polemico del foglio di Nudi diventò il prefetto David Silvagni, in carica dall'anno precedente. Nudi, che aveva subito inneggiato al governo Crispi come prima aveva avversato Depretis e il *trasformismo,* a causa di alcuni articoli non era stato ricevuto in Prefettura dal Silvagni, per cui aveva querelato il prefetto ritenendo offesi nella sua persona i liberali del '48 e del '60[54]. Denunciò poi il fatto che, in occasione della festa del XX Settembre, «data storica della caduta del gesuitismo in Italia», il prefetto non aveva partecipato alle manifestazioni organizzate dalla Società Operaia «I figli del lavoro» di Cosenza ed era rimasto chiuso in casa, «obbedendo» agli «ordini» di mons. Sorgente[55]. Dopo il numero dell'8 gennaio 1888 diretto contro il «clericale» Silvagni, acquistato «con furore» e per «600 copie» dai Cosentini, il foglio aveva taciuto per due mesi per un «volontario esilio» del direttore a Napoli e a Roma, e aveva ripreso a uscire il 5 marzo[56].

Nuovamente contro il prefetto si scagliò Nudi in agosto, con un appello a Crispi contro il «cattolicizzatore della nostra provincia», che aveva proibito la rappresentazione della *Mandragola* di Machiavelli nel teatro di Cosenza, gli aveva vietato l'ingresso in Prefettura dipingendolo al Ministero come «anarchico ribelle» da «liberale e democratico che è», aveva inviato un maresciallo di

P.S. nella sua casa di rione Portapiana perchè, dopo la vittoria anticlericale nelle elezioni comunali di Roma, aveva esposto bandiere e cartelli con su scritto «W Roma», «W l'Italia una e Casa Savoia», «W Giordano Bruno», «W i clericali»[57]. Nello stesso numero, per aver lodato il prefetto trasferito a Treviso, Nudi accusò il De Roberto di aver mandato «in frantumi il compasso, la squadra e la stella, emblemi splendidi della massoneria». E diede notizia della «quinta scomunica» scagliata contro di lui da Sorgente dopo un appello lanciato dal foglio il 20 maggio per il monumento a Giordano Bruno in Campo de' Fiori, scomunica accompagnata dal divieto di leggere «Il coraggio civile», come già prima «Il Vaticano regio», perchè «chi lo scrive... è un nemico della Chiesa»[58].

Quello fu l'ultimo numero del giornale, né restano altri scritti del fiero sacerdote, che d'altra parte morì improvvisamente nel marzo del 1889. Alle sue esequie, esclusivamente civili (per il divieto opposto alla cerimonia religiosa e alla presenza delle arciconfraternite) parteciparono numerosi cittadini, con il prosindaco – il massone Giuseppe Campagna – in testa. Il feretro venne portato a braccia da studenti e amici. Tennero discorsi funebri il giornalista Luigi Bartelli e due giovani[59].

NOTE

[1] G. NUDI, *Poesia sul tremuoto del 12 febbraio 1854 in Cosenza,* Napoli 1854. I versi, per quanto di mediocre fattura (eccone un brano: «S'aprir gli avelli e fuor ne usciro l'osse;/e i vivi parea stuolo d'infelici,/che del torbido Ciel al truce aspetto/miseramente gemea orbo di tetto») furono accompagnati da lettere di elogio scritte dai poeti Saverio Albo e Giuseppe Campagna.

[2] Sull'attività sacerdotale del Nudi possediamo solo scritti a lui ostili. Cfr. soprattutto PADRE GESUALDO DA CARDINALE, *La lettera del sacerdote d. Gaspare Nudi al Decano d. Giuseppe Cavaliere esaminata e riprovata. Ad un amico,* Cosenza 1876.

[3] Cfr. sulla vicenda M. BORRETTI, *Un processo di deborbonizzazione nel 1863 contro l'arcivescovo di Cosenza e la testimonianza di Vincenzo Padula,* «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XIX (1950), I, pp. 243-48.

[4] NUDI, *Dal 1055 in cui i Vescovi di Cosenza vennero innalzati ad Arcivescovi. Quadro cronologico pel curato G. N.*, Cosenza 1875.

[5] «Era egli stesso la Curia», scrisse, riferendosi al Nudi, P. G. da CARDINALE, *La lettera del sacerdote...* p. 17. Cfr. anche ID, *A don Gaspare Nudi. Risposta alla sua lettera stampata sul giornale Il Crati per P. Gesualdo da Cardinale P. Cappuccino,* Cosenza 1876.

[6] Nel 1865 era stata fondata a Cosenza la loggia «I Pitagorici Cratensi Risorti» e nell'ottobre 1874, dopo una scissione interna, l'altra loggia denominata «Bruzia». Cfr. A. DITO, *Storia della Massoneria calabrese. Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria,* Cosenza 1980, p. 29; O. DITO, *La massoneria cosentina,* Cosenza 1978, p. 7.

[7] Cfr. E. STANCATI, *Per una storia delle minoranze religiose in Calabria dopo l'Unità: la prima missione metodista (Cosenza, 1868-70),* «Periferia», VII (1984), n. 21, pp. 10- 17.

[8] NUDI, *Lavoro statistico sulla Arcidiocesi di Cosenza. Quadro generale degli ecclesiastici delle foranie, parrocchie, chiese, festività religiose e fedeli della Arcidiocesi di Cosenza,* Cosenza 1874.

[9] P. G. DA CARDINALE, *La lettera del sacerdote...* p. 5.

[10] *Ivi,* p. 17.

[11] NUDI, *Dal 1055...*

[12] P. G. DA CARDINALE, *La lettera del sacerdote....* p. 23.

[13] *Ivi,* p. 5; *passim* anche per le notizie successive. Sul viaggio del Nudi a Roma cfr. anche NUDI, *La Nuova Italia e P. Curci,* «Il Crati», Cosenza 1881.

[14] P. G. DA CARDINALE, *La lettera del sacerdote...* p. 7.

[15] *Ivi,* p. 8.

[16] *Ivi,* pp. 10-13.

[17] Stralci della lettera sono riportati in *Ivi, passim.*

[18] Ivi, pp. 8-9.

[19] *Ivi,* p. 3.

[20] *Ivi,* p. 25.

[21] *Ivi*, p. 14.

[22] *Ivi*, p. 27.

[23] Sulla vicenda cfr. F. CASSIANI, *I contadini calabresi di Carlo De Cardona (1898-1936)*, Roma 1976, p. 19.

[24] Stralci di questa lettera in P. G. DA CARDINALE, *A don Gaspare Nudi... passim*.

[25] IDEM, *Assurdità ed imposture dei protestanti, ovvero la portentosa ignoranza del ministro evangelico metodista Giuseppe Carile, resa nota al pubblico dal Padre Gesualdo da Cardinale, cappuccino*, Napoli 1874[2].

[26] IDEM, *A don Gaspare Nudi...* p. 23.

[27] *Ivi*, p. 24.

[28] *Ivi*, p. 27.

[29] *Ivi*, p. 24.

[30] *Ivi*, p. 25.

[31] *Ivi*, p. 30.

[32] *Ivi*.

[33] Ivi, p. 5.

[34] *Ivi*, p. 5.

[35] *Ivi*, p. 6.

[36] *Ivi*, p. 4.

[37] *Ivi*, p. 7.

[38] *Ivi*, p. 5.

[39] *Ivi*, p. 9.

[40] *Ivi*, p. 27.

[41] *Ivi*, p. 28.

[42] *Ivi*, p. 30.

[43] *Ivi*, p. 30.

[44] Cfr. NUDI, *La Nuova Italia...*

[45] *Ivi*.

[46] Ivi.

[47] CARLO MARIA CURCI, *La Nuova Italia ed i vecchi zelanti. Studii utili ancora all'ordinamento dei partiti parlamentari*, Firenze 1881. Il libro, pubblicato «senza approvazione ecclesiastica» (p. VIII), sosteneva che «i mali, onde l'Italia cristiana è travagliata», derivavano dalla «scissura, fatta sorgere e voluta mantenere fra la Chiesa e lo Stato» (p. V). Era una «inestimabile calamità» che «in una nazione cattolica... la rappresentanza nazionale fosse affatto orba dell'elemento cattolico» (p. VI).

[48] Cfr. «La Sinistra», Cosenza 12 febbraio 1885. La Biblioteca si aprì, nei locali dell'Accademia Cosentina, il 15 novembre 1886. Cfr. *ivi*, II novembre 1886, e «Il Tirteo», Cosenza 21 novembre 1886. Per il contesto storico- amministrativo della città in quegli anni, cfr. STANCATI, *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al fascismo*, Cosenza 1988, p. 157 sgg.

[49] «Il Vaticano regio», Cosenza, a. I n. 9, 10 settembre 1884.

[50] «Il coraggio civile», Cosenza, a. 2 n. 10, 12 agosto 1885.

[51] *Ivi*, a. 3 n. 8, 18 aprile 1886.

[52] La data è forse erronea, in quanto il Martire non era allora sindaco di Cosenza (lo divenne nel dicembre 1876). Cfr. STANCATI, *Francesco Martire: la vita, gli scritti, i tempi*, relazione (inedita) tenuta a Pedace il 29.8.1987 per conto dell'Istituto Storico Cosentino.

[53] «Il coraggio civile», 18 aprile 1886.

[54] *Ivi*, a. 4 n. 13, II settembre 1887.

[55] *Ivi*, a. 4 n. 14, 9 ottobre 1887.

[56] *Ivi,* 5 marzo 1888.
[57] *Ivi,* a. 5 n. 6, 29 agosto 1888.
[58] *Ivi.*
[59] «La Sinistra», 30 marzo 1889.

PIETRO BORZOMATI

UN PROTAGONISTA DEL CATTOLICESIMO DEL NOVECENTO: DON CARLO DE CARDONA A TODI

La storia sociale e religiosa d'Italia tra '800 e '900 ha avuto momenti qualificanti per l'opera di alcuni protagonisti, che promossero iniziative notevoli, che ebbero la loro «base» ideale in programmi vigorosi resi ancor più robusti da una profonda spiritualità e da un'intensa pietà[1]. Tra questi protagonisti don Carlo De Cardona (Morano Calabro 1871-1958) occupa un posto di rilievo[2]. Egli fu, infatti, innanzitutto un esemplare sacerdote che nel Mezzogiorno, in Calabria in particolare ed in Umbria, in momenti difficili, promosse un movimento sociale cristiano che ebbe parte importante per la rinascita di Cosenza e persino di alcuni piccoli centri della Calabria settentrionale[3]. Don De Cardona operò in silenzio e rifiutando privilegi. La sua proposta fu coronata da successi, malgrado le incomprensioni del notabilato e la resistenza dei lavoratori ad aderire al movimento da lui promosso nella convinzione che l'associazionismo avrebbe potuto ledere i loro diritti e, del tutto, rendere ancora più salde le posizioni dei notabili[4].

Gli studi sul prete di Morano fanno luce sulla sua opera e sul suo pensiero, ripercorrono le tappe, persino le meno prestigiose, del movimento da lui promosso, ma la ricerca sulla sua spiritualità o sulla sua permanenza a Todi, appena abbozzata, non consente una riflessione sulle matrici ideali del suo donarsi[5]. Egli fu anche parroco di una piccola comunità a Collepepe in provincia di Perugia e canonico della cattedrale di Todi negli anni Trenta, in un periodo di crisi e di compromessi nella storia del paese e della Chiesa, difficile per un prete esiliato dal fascismo in una regione come l'Umbria dove non pochi erano i pregiudizi nei confronti dei meridionali e dei perseguitati dal regime[6].

A Todi don Carlo scrisse un breve, ma significativo saggio, *Thomas d'Aquino lucerna viva di speranza* (Tip. Tuderte, Todi 1941), dove compie un tentativo di eludere la vigilanza dei gerarchi locali e promuovere un movimento cattolico capace di immunizzare i fedeli dall'eresia della dottrina fascista. Poco o nulla sappiamo sul suo breve ministero a Collepepe, dei suoi rapporti con il vescovo di Todi mons. De Sanctis e con i suoi confratelli o con l'Azione Cattolica umbra. È certo, però, che amava spesso rifugiarsi nel monastero dove

le monache Minime di San Francesco di Paola, il suo grande conterraneo strenuo difensore degli oppressi, resero lieve il «peso» dell'esilio[7]. Don Carlo De Cardona si recava nel monastero per condividere, soprattutto con la preghiera, con le religiose la regola e la spiritualità di Francesco, partecipando, per quanto gli era possibile, alla vita contemplativa ed alle rigorose penitenze delle monache[8].

Non v'è dubbio che quel monastero, la sua intensa devozione al Santo di Paola, l'austerità di vita delle monache, ma, anche, le immagini sacre della cappella, gli consentivano di immergersi idealmente in una realtà devozionale, quale era quella della sua Calabria, che rendeva ancora saldo il rapporto tra Chiesa e territorio, tra i diseredati ed i loro Patroni, come Francesco da Paola[9]. Il messaggio del Paolano, la vita di preghiera delle monache, i suoi rapporti con i giovani della città umbra e con i poveri, era in sintonia con il suo pensiero e le sue scelte, con le sue convinzioni politiche e sociali.

La sua opera di prete e di operatore sociale si era ispirata a Francesco da Paola, ma la sua spiritualità era alfonsiana e si richiamava ad alcuni santi protagonisti del Mezzogiorno dell'età contemporanea. Molti scritti di don De Cardona, prevalentemente quelli spirituali, confermano queste ipotesi e spiegano il successo delle opere da lui promosse ed il valore delle sue proposte[10]. Ciò è avvalorato, ad esempio, dalla sua corrispondenza con Federico Sorbaro, che esorta a trovare «nella Fede sinceramente sentita» la «pazienza, la fiducia, la rinunzia», nella convinzione che «nella fraternità spirituale Dio sarà con noi»[11].

A Todi nel '35 scrisse pagine assai suggestive per spiegare, soprattutto a se stesso, le vere motivazioni e le effettive finalità del suo intenso e travagliato impegno apostolico e sociale, attraverso un movimento che definisce «lo strumento, l'espediente per avvicinare anime calabresi ed educarle a Cristo, in Cristo»[12]. Un servizio per cui – egli scrive – sono stato «tratto da Dio, a forza, con violenza» per «una lenta crocefissione, che porta al Cielo ma attraverso tribolazioni e patimenti di ogni genere»[13]. Per queste meditate convinzioni e nella consapevolezza di servire Cristo nei fratelli più bisognosi e perseguitati, auspica un'autentica «comunità universale» e «comunità particolari nello spirito del Cristo»[14]. Ma, come si evince dal suo citato saggio su S. Tommaso, sono «le idee che preparano le necessarie ricostruzioni di nuovi indirizzi del pensiero, quindi di nuove energie in nuovi orientamenti sociali e politici» e «la Chiesa di Dio, nel suo Capo visibile e nei suoi organi periferici, è pronta anche ora [...] al compito immane»[15]. S. Tommaso, per don De Cardona «ritorna col suo Libro, aperto, anzi spalancato sul mondo a far brillare, nella loro semplicità evangelica, le idee sociali che egli ha posto come verità di evidenza immediata. La semplicità – conclude don Carlo – è sorella della brevità»[16].

Nel medesimo studio su S. Tommaso egli, inoltre, osserva come «dalla ricchezza della sapienza tomistica, nel campo delle scienze sociali, bisogna far emergere, ormai decisamente, il caposaldo, logico e morale di tutta la dottrina sociale che si riferisce all'ordine economico. Fra l'egoismo hobbesiano e il comunismo marxista, l'Angelico Dottore, anche qui, riconcilia, nella verità e nella giustizia, quello che altri separa, nell'errore e nell'ingiustizia: separazione divenuta oggi, fonte di odii e di lotte inestinguibili»[17].

La monografia su S. Tommaso, apparsa come primo saggio delle «pubblicazioni del clero tudertino» (sarebbe interessante avere notizie su questa associazione), chiarisce i punti nodali del pensiero decardoniano, anche se l'analisi è limitata alle opere dell'Aquinate. De Cardona, in questo lavoro, ribadisce che senza idee non è possibile intraprendere un'azione concreta e capace di soddisfare le esigenze, persino le più nascoste della comunità. La mancanza, quindi, di una spiritualità e di programmi ben delineati e che si ispirano alla dottrina sociale cristiana vanifica ogni azione. La Chiesa e le sue istituzioni sono preparate al «compito immane» ed i capisaldi della dottrina tomistica sono ancora validi ed offrono spunti interessanti per un'idonea azione sociale, politica ed economica. Al di fuori di questa «dottrina» non vi può essere, oggi, unità bensì forti divisioni «fonte di odii e di lotte inestinguibili»[18].

Il saggio è stato pubblicato nel '41, in momenti difficili per il paese anche per il fatto che non era consentito alcun rilievo, sia pure marginale, alla «dottrina» del regime. De Cardona, invece, ancora una volta mostra coraggio e non si limita ad una critica sterile, ma riassume nel saggio su Tommaso i frutti delle sue esperienze e i capisaldi delle sue lunghe e meditate riflessioni, accentuando le sue riserve nei confronti del fascismo, che, a suo giudizio, era causa di «separazione», di «odii» e di «lotte inestinguibili». Il riferimento alla guerra, al razzismo, ai privilegi di pochi notabili del regime è assai chiaro, particolarmente nel confronto, da lui compiuto, tra corporativismo e dottrina sociale cristiana, unico mezzo per l'avvento della giustizia. Lo scritto sull'Aquinate, insomma, offriva a don Carlo De Cardona l'opportunità di ribadire, sia pure con argomentazioni diverse, il suo pensiero enunciato a Cosenza nel 1901[19]. In quell'anno aveva redatto un «manifesto» per organizzare nel capoluogo calabrese la prima lega del lavoro che si proponeva l'educazione intellettuale e morale dei lavoratori, lo studio delle condizioni morali ed igieniche di essi, iniziative affinché fosse garantita un'equa mercede agli stessi lavoratori e perché fossero promosse istituzioni assistenziali per salvaguardarli in caso di invalidità o di infermità[20].

L'appello del prete di Morano, in quella circostanza, auspicava: «non vogliamo essere tenuti come bestie» e «vogliamo che il nostro lavoro ci frutti la

sufficienza della vita, una vita regolare, indipendente, onesta e lieta; vogliamo il tempo e i mezzi necessari per l'adempimento dei nostri doveri o per il nostro miglioramento intellettuale e morale»[21]. Erano espressioni, queste, a lungo meditate, riflesso della sua spiritualità, che, come ha osservato Ferdinando Cassiani, è stata «impegno sociale con motivazione mistica a favore dei contadini, dei poveri e dei sofferenti»[22]. Non vi è contraddizione tra alcuni suoi scritti spirituali e le sue riflessioni «sociali», gli uni e gli altri, infatti si richiamano a Cristo ed alla «sua passione infinita», la passione degli oppressi e dei perseguitati. Egli, in piena comunione con i suoi vescovi persino nei momenti più difficili della sua vita, nel lontano 1899 sosteneva quanto ribadì nel 1941 nello scritto su S. Tommaso e, cioè, che «il fare viene dopo il pensare, e la storia c'insegna che ogni rivolgimento sociale è stato il risultato pratico di un lavoro verificatosi nell'ordine del pensiero»[23].

De Cardona aveva, in realtà, molto buon senso, era alieno dalle improvvisazioni, disponibile ad accettare proposte concrete soprattutto se frutto di attento studio del passato e del presente di quei territori dove si sarebbero dovute realizzare le sue opere, possibilmente, egli auspicava, in sintonia con la parrocchia, che definiva «tutta la Chiesa di Dio nel suo organismo elementare»[24]. Nei confronti degli avversari don De Cardona adottava un linguaggio a volte duro, non per suscitare polemiche, ma per tutelare il suo movimento insidiato dal notabilato, che più volte lo additò come sovversivo e modernista[25]. Significativamente prescrisse che alle leghe del lavoro da lui promosse potessero aderire solo i lavoratori ed auspicava, fatto rivoluzionario per il Sud, che alla dirigenza fossero elette anche le donne. Ai liberali di Cosenza rimproverava di aver «riempito la testa del popolo di chiacchiere ed il cuore di vane speranze e dopo di essersi serviti delle sue spalle come di sostegno per salire più in alto, lo hanno abbandonato nello squallore più desolante»[26]. Ai socialisti ricordava di presentare «alla fantasia del popolo il miraggio di una felicità che, forse, esiste nel regno della luna» ed invitava, infine, i cattolici «abitudinari», a non professare «un cristianesimo degenerato e guasto, frutto dell'ignoranza, del cattivo esempio e delle tristi condizioni economiche»[27].

I suoi giudizi sul clero meridionale non erano meno severi di quelli di Sturzo; era un clero, quello del Sud, rilevava don Carlo, «troppo legato agli interessi domestici ed a quelli di campanile, troppo amante della quiete, troppo sprovvisto di studi e di esperienza in materia sociale per poter essere l'arringo dell'apostolo»[28]. Con forza propugnava «una forma di organizzazione spiccia, semplice, della più facile attuazione»[29] ed in piena sintonia con il magistero ed auspicava che «non è per timore dei socialisti che noi cattolici dobbiamo convergere le nostre forze, ma in base a quegli alti principi di giustizia sociale che vennero banditi da Cristo»[30]. La sua posizione, quindi, era sostanzialmente

diversa da quella dei molti protagonisti del movimento cattolico, che promuovevano un'azione sociale in funzione antisocialista e contraevano alleanze con i moderati. De Cardona non accettò mai le proposte di alleanza dei clerico – moderati e tantomeno contrasse alleanze con i notabili. Negli anni della crisi modernista, poi, non tralasciò occasione per ribadire la sua fedeltà alla gerarchia, fu sempre sacerdote esemplare e non strumentalizzò le istituzioni ecclesiali ed il ministero con il fine di assicurarsi consensi elettorali e, tantomeno, il suo movimento o le sue rappresentanze elette negli enti locali per tutelare i diritti dei soli lavoratori cattolici. «Il municipio – egli scriveva – è del popolo; è fatto per gli interessi del popolo e non per la propaganda delle idee repubblicane o socialiste o cattoliche [...]; nel municipio devono essere trattati, studiati, discussi gli interessi del popolo, diciamo di tutti i cittadini, qualunque sia la loro fede, il loro modo di pensare»[31].

Questi suoi disegni, il suo pensiero ed il suo donarsi per la causa dei lavoratori erano ben noti in Calabria e nel Sud e ciò spiega il successo del suo movimento, le ragioni delle entusiastiche adesioni dei lavoratori alle leghe da lui promosse. Le sue organizzazioni erano decisamente avverse ad ogni forma di clientelismo, erano poi attestate nella lotta all'usura ed offrivano un'immagine di Chiesa protesa innanzitutto verso il mondo degli emarginati.

Carlo De Cardona fu un eccezionale protagonista del cattolicesimo democratico del nostro paese, che operò profondamente ispirandosi ai principi cristiani senza mai compromettere la Chiesa. Fu neutralista nel 1914 ma leale patriota durante la guerra 1915-18; fu consigliere nazionale dell'Unione economica sociale dei cattolici italiani e membro della commissione dell'Unione Popolare per il Mezzogiorno[32]. Promosse a Cosenza con don Luigi Nicoletti il Partito Popolare e mantenne un atteggiamento decisamente avverso al fascismo e ciò provocò riflessi negativi per le sue istituzioni[33]. Le casse rurali, le cooperative, le leghe del lavoro da lui fondate, persino nei più piccoli centri della provincia di Cosenza, furono organismi che incentivarono iniziative di piccole ma importanti riforme nelle campagne e la promozione di piccole industrie gestite in cooperativa dai lavoratori. Fu un'opera notevole, quella decardoniana, che un'inchiesta parlamentare definiva: «un esempio di non comune operosità e di iniziative, segno di attenzione e di ammirazione in mezzo all'inerzia calabrese»[34].

Nel 1935 con l'assenso del vescovo Roberto Nogara, decise di lasciare Cosenza, era sgradito al regime ed avrebbe potuto compromettere la tacita intesa tra Chiesa e fascismo[35]. In quegli anni De Cardona aveva confidato al fratello Ulisse alcune sue preoccupazioni a proposito di persecuzioni contro la sua persona e le istituzioni economiche da lui fondate; «noi però vinceremo – scriveva in quell'occasione – il Padrone di tutte le quercie e i pini e le campagne

ci tiene come speriamo nell'obbedienza dei suoi figli, e si rende nostro amico [...]. Ho bisogno di preghiere. E queste io chiedo a te e alla tua Compagna. Tutto sia a conservare la fiducia e l'amicizia verso Nostro Signore, con la pazienza nelle tribolazioni e la prontezza di dare e chiedere perdono»[36].

Negli anni trascorsi a Todi il suo rapporto con Dio fu intensissimo, le circostanze gli consentivano una vita di contemplazione e di preghiera più costante, meditazioni profonde e lunghi silenzi. Ma a proposito della sua permanenza nella città umbra è necessario avviare attente ricerche sulle ragioni per cui i suoi tentativi di promuovere un movimento sociale cristiano a Collepepe ed a Todi fallirono.

Tornò a Cosenza prima della Liberazione, fu membro del CLN ed assessore al comune del capoluogo, ma ben presto, non condividendo le posizioni di alcuni esponenti della DC cosentina ed alcune scelte clientelari, tornò a Todi. Indicativa è la lettera che scrisse al fratello Ulisse, medico a Todi, il 18 settembre del 1948: «...torno ora da Morano, ove sono stato quattro giorni per preparare la famiglia a ricevere la mia persona per dimora permanente nella casa paterna. Io penso sempre a te, e sarei lieto di poter in modo immediato riunirmi a te nella tua casa per questo penoso scorcio della mia presenza nel mondo umano. Per la fine del mese io dovrò essere fuori da questo ambiente in cui *fui chiamato da lettere che tu sai*» [37].

Il ritorno a Todi e la quiete della città umbra non agevolarono la sua ripresa, le sue condizioni di salute erano assai precarie e le sofferenze erano aggravate dalla convinzione di non poter essere in qualche modo utile ai lavoratori della sua terra e nell'espletamento del suo ministero. Queste condizioni non gli permisero di assolvere alcuni compiti che il vescovo di Todi gli aveva affidato e ritornò a Morano dove trascorse gli ultimi anni della sua vita in povertà e dimenticato da tutti[38].

Negli anni Sessanta questo grande protagonista fu riproposto all'attenzione degli studiosi da Antonio Guarasci, ciò quando i cattolici democratici del nostro paese avvertirono la necessità di conoscere la storia del movimento cattolico ed in particolare le testimonianze coraggiose di alcune personalità che avevano reso, anche nel recente passato, un «servizio» qualificante[39]. Carlo De Cardona «il vecchio senza casa, senza posto, senza alcun incarico da parte della Chiesa, senza soldi [...] un naufrago della vita» – così egli si definiva nel diario sin dal '35 – costituiva alla vigilia del Concilio un punto di riferimento per coloro che tentarono di svincolare l'azione politica e sociale dell'ipoteca del clientelismo, per una «rigenerazione civile – così auspicava don Carlo – della nostra vita pubblica»[40].

Nello Gentile, che fu alunno di don Carlo De Cardona a Todi, così lo ricorda: «...io debbo molto a Lui. Lui mi ha insegnato a guardare perfino come

cade una foglia, come tramonta il sole, come si addensano le ombre, la sera. Non sorridetene come di cose insignificanti, perchè il difficile non sta nel tenere una lezione difficile, nel rendere interessante ciò che che a prima vista è banale ma nel fare che tutto si armonizzi e diventi bello. In questo don Carlo era veramente maestro»[41].

NOTE

[1] Il *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* (Casale Monferrato, 1981- 1984), particolarmente i volumi dedicati alle figure maggiori e minori, offre preziose notizie ed attente considerazioni sui loro ruoli nella Chiesa e nella società italiana in età contemporanea. Nell'opera si colgono fermenti originali e suggestive testimonianze di laici, preti, religiosi e religiose di cui si ignorava l'impegno ed a volte l'esistenza.

[2] P. BORZOMATI, *Carlo De Cardona*, in *Dizionario storico del movimento cattolico...*, vol. II, pp. 153-157, con riferimenti agli studi sulla vita e l'opera del De Cardona; si veda, inoltre, L. INTERIERI, *Don Carlo De Cardona e il movimento delle casse rurali in Calabria*, Cosenza 1985.

[3] *Ivi*, ma, soprattutto, F. CASSIANI, *I contadini calabresi di Carlo De Cardona. 1898-1936*, Roma 1976 e F. SORBARO, *Con don Carlo De Cardona risorge la Calabria*, «Parola di vita», L, 29, 3-X-1971.

[4] P. BORZOMATI, *Carlo De Cardona...*, e S.-G. CAMERONI, *Movimento cattolico e contadino. Indagine su Carlo De Cardona*, Milano 1976.

[5] Si vedano, ad esempio, le lettere di De Cardona a Federico Sorbaro, «Quaderni decardoniani», II, 2, aprile-ottobre 1971.

[6] P. BORZOMATI, *Per una storia della parrocchia in Umbria nei secoli XIX e XX*, «Presenza Pastorale», 7-8, luglio-agosto 1978, pp. 52- 64.

[7] C. DE CARDONA, *Thomas d'Aquino lucerna «viva» di sapienza redentrice*, Todi 1941.

[8] Molto suggestive sono le testimonianze delle monache sul loro rapporto con don Carlo; si veda, anche, la «cronaca» del monastero.

[9] *Ivi.*

[10] Si vedano alcuni passi del diario De Cardona parzialmente pubblicati nei citati volumi di Cassiani e di Cameroni; il diario del prete di Morano non è stato ancora pubblicato.

[11] Lettere a Federico Sorbaro, «Quaderni decardoniani», cit., p. 9.

[12] *Ivi*, De Cardona a Sorbaro, 30-VIII-1935, pp. 8-9.

[13] *Ivi*, 20-VIII-1936, pp. 13-14.

[14] *Ivi*, 18-IX-1939, p. 34.

[15] C. DE CARDONA, *Thomas d'Aquino...*, p. 14.

[16] *Ivi.*

[17] *Ivi*, p. 16.

[18] *Ivi*, p. 16-17.

[19] *Ivi.*

[20] P. BORZOMATI, *Prospettive di sviluppo per gli studi sul movimento sociale cattolico calabrese e meridionale*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento cattolico sociale in Italia», XV, 1979, I, pp. 45-50.

[21] «La Voce Cattolica», 23-VI- 1901.

[22] F. CASSIANI, *I contadini calabresi...*, p. 31.

[23] C. DE CARDONA, *Thomas d'Aquino...*, op. cit., pp. 14 e ss.

[24] Lettere a F. Sorbaro, «Quaderni decardoniani», 15-IX-1939.

[25] P. BORZOMATI, *Prospettive di sviluppo...*, p. 106.

[26] «La Voce Cattolica», 1-VI-1899.

[27] *Ivi*, 2-IX- 1899.

[28] *Ivi*, 28-X-1900.

[29] *Ivi*, 7-XI- 1900.

[30] *Ivi.*

[31] «Il Lavoro», 1-VII-1906.

[32] P. BORZOMATI, *Carlo De Cardona...*, pp. 155- 156.

[33] F. CASSIANI, *I contadini calabresi...*, p. 167 e ss.

[34] D. TARUFFI-L. DE NOBILI-C. LORI, *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, prefaz. di P. VILLARI, Firenze 1908, p. 433.

[35] P. BORZOMATI, *Carlo De Cardona...*, p. 156; L. INTRIERI, *La crisi delle Casse rurali e i rapporti di mons. Roberto Nogara con don Carlo De Cardona e don Luigi Nicoletti*, «Rivista Storica Calabrese» n.s., VII (1986), pp. 325-336; ID., *Mons. Nogara e don Carlo De Cardona*, «L'Unione», IX (1989), n. 3, p. 3.

[36] P. BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia della Chiesa in Calabria nel Novecento*, «Rivista Storica Calabrese» n.s., I (1980) nn. 1-2, pp. 79-112, in particolare p. 91.

[37] *Archivio De Cardona Todi.*

[38] Ivi.

[39] A. GUARASCI, *Carlo De Cardona e il movimento cattolico a Cosenza (1898-1906)*, in *Scritti storici*, a cura dell'Amministrazione Provinciale di Cosenza, Cosenza 1960, pp. 81-97.

[40] *Carte De Cardona; diario 1935.*

[41] «La Voce Tuderte», 13-IV-1958.

CIRO R. COSENZA

SACERDOTI, POLEMICHE E LIBELLI NELLA CETRARO TRA LE DUE GUERRE

Cetraro, verso la fine degli anni venti, s'avviava, con qualche pretesa, a diventare un «paese grosso». Abbattute le porte urbiche, il centro si era spostato oltre la Porta di Sopra, e quella vasta zona pianeggiante era ormai diventata Piazza Umberto I[1]; oltre, accanto alla rotabile, detta *a via 'i rote*[2], erano sorte case e palazzi, negozietti e botteghe artigiane. I rampolli dei «galantuomini» non erano più costretti a lasciare, ancora fanciulli, la famiglia per tentare gli studi, perché, per interessamento dell'illustre concittadino Luigi Talamo, ispettore centrale al Ministero della Pubblica Istruzione, era sorta una scuola a cura dell'Ente Nazionale della Diffusione della Cultura, scuola che sarebbe diventata poi il «glorioso» Regio Ginnasio.

Al centro, in via Roma, campeggiava un enorme cartellone raffigurante un distinto cameriere, che pubblicizzava l'«albergo-trattoria Francesco Occhiuzzi» per avventori di riguardo, in quanto a Cetraro già si segnalava un certo flusso di forestieri.

In estate non erano più soltanto i proprietari che abbandonavano le loro case per trasferirsi, con moglie, figliolanza e servitù, nel *casino* di campagna, restaurato per la bisogna, torreggiante al centro delle loro terre. Anche famiglie di professionisti e di commercianti cominciarono ad andare in villeggiatura. Meta il Borgo[3] e i bagni di mare. Era successo che dopo il terremoto del 1905, che aveva provocato in tutto il meridione ingenti danni, tra le tante iniziative di aiuti, per opera di un comitato Veneto-Trentino, era stato costruito, giù alla marina, un borgo marinaro. Avrebbe dovuto ospitare i pescatori di Cetraro, sino ad allora costretti a vivere in angusti tuguri nella parte più sporca e buia del paese, la *Marinaria*. Per loro erano pronte linde casette, anche se caldissime in estate, con giardinetto e pozzo. Ma fu come fu, i pescatori non vi abitarono mai, e continuarono a vivere nei loro fatiscenti abituri. Così quelle abitazioni furono acquistate da chi potè disporre di un po' di liquido.

Ma torniamo ai sorprendenti progressi di questo centro del Tirreno cosentino, dove, tra le altre cose, si era scoperto anche il gioco del calcio, o, meglio, del *football*, come si diceva allora. Un giovane cetrarese, tale Alfredo

Cosenza, studente all'Istituto Tecnico «G.B.Della Porta» di Napoli, figlio di un commerciante del luogo, aveva portato a Cetraro dieci magliette rossonere a strisce ed un pallone, ed era nata così una battagliera squadretta.

È ovvio che anche nella vita religiosa della cittadina, già feudo benedettino di Montecassino, si annunciavano importanti novità. La lunga vita all'ombra della mitria e del pastorale aveva lasciato visibili tracce nel fiorente abitato alle foci dell'Aron. Cetraro contava tre popolose parrocchie, quella di San Benedetto al centro, quella di San Nicola nella parte più vetusta del paese e quella dei Cappuccini, nella parte più alta e più nuova, accanto all'ospedale. Messe domenicali si celebravano nella grande chiesa del Ritiro, dedicata alla Madonna Assunta, ove, nell'attiguo convento erano ospitate, e lo sono ancora, le suore Battistine, dopo che, in passato, e in ben più modeste condizioni, vi avevano dimorato i frati conventuali, prima, e i ritiranti, e da qui il nome, in un secondo tempo. Ancora erano aperte al culto la chiesa Nova, appartenente alla congrega dell'Addolorata, e, alla marina, la chiesa dedicata a San Marco Evangelista. Nella parte vecchia, o nelle immediate adiacenze, pullulavano chiesine e cappellette, ora per la maggior parte dirute e demolite, quali San Giuseppe, San Pietro, San Zaccaria, Santa Rosalia, Santa Trinità ed altre ancora, che venivano aperte nel giorno del santo e i cui arredi erano custoditi gelosamente dalle famiglie nobili del paese. Feste religiose si celebravano nelle campagne come a San Filippo, sul Monte Serra dove si venerava e si venera la Madonna della Neve, o a San Biagio, dove ogni 3 febbraio, dopo le cerimonie religiose, contadini e paesani ingaggiavano una singolare tenzone: si dovevano colpire con il fucile da caccia, caricato a palle, grosse *pezze* di formaggio, fatte rotolare lungo il pendio. Il formaggio era, per l'occasione, offerto dai proprietari delle mandrie.

Numeroso il clero. Ogni famiglia appartenente alla nobiltà del sito, annoverava un sacerdote. Un prete in famiglia non poteva e non doveva mancare. E non sono mancate a Cetraro fulgide figure di sacerdoti, da Albenzio Rossi, che visse al tempo della Controriforma e creò a Roma in via di Porta Angelica un ospizio per sacerdoti anziani, a Francesco Pirrino, segretario prediletto di Leone X, che riposa in San Damaso. Da don Vito Occhiuzzi, morto in odore di santità, a don Serafino Aita, che assistette in Cetraro i colerosi durante l'epidemia del 1837. Da don Samuele Lanza missionario tra gli emigranti italiani in Brasile, e morto colà di febbre gialla nel 1883, a don Mauro De Caro, abate benedettino a Cava dei Tirreni, di cui è stato avviato ai nostri giorni processo di beatificazione. E tanti altri ancora!

Ma non mancavano, nello stesso clero, invidiuzze e gelosie, pettegolezzi e maldicenze. Se era uno spettacolo imponente veder sfilare il Capitolo ai funerali, oppure severamente assiso sugli scranni dell'artistico coro ligneo, in

San Benedetto, o ancora ammirare preti, arcipreti e canonici con le loro mantelline di raso rosso bordate di bianco ermellino, solenni in processione, non correva sempre fra tutti loro buon sangue. Clamoroso il caso di don Arturo Laino, sacerdote e medico, accusato davanti al vescovo di aver osato, senza preventivo consenso, assistere, nottetempo, il corpo, prima dello spirito, di una donna in gravissimo stato. Il vescovo lo richiamò ai doveri di sacerdote: non poteva prestare la sua opera di medico alle donne, pena la sospensione *a divinis*. Allora egli fece notare, rispettosamente, all'Ordinario che, se chiamato al capezzale di una morente, come sacerdote doveva assistere l'anima, come medico, altrettanto cristianamente, aveva il dovere di adoperare la sua scienza per lenire le pene del corpo! Fu così che, fra sorrisetti ironici e soddisfatti di altri sacerdoti, partì per l'America dove fu, ad un tempo, buon medico e buon pastore.

Ancora più clamoroso il caso di don Eugenio Occhiuzzi. Egli a Cetraro, dopo aver fondato in contrada Lècara la lega dei contadini del Partito Popolare Italiano, nell'ottobre del 1920 organizzò delle pubbliche dimostrazioni per sollecitare alle autorità competenti l'assegnazione delle terre, in ossequio al decreto luogotenenziale n. 1614 del 4 ottobre 1917. Però venne montato contro di lui un processo che si concluse con la condanna al pagamento di lire 120, senza i benefici della sospensione della pena e della non menzione, che in simili casi si applicavano[4]. Come se non bastasse, le autorità ecclesiastiche provvidero ad allontanarlo dal suo paese, trasferendolo a San Martino di Finita, dove rimase sino alla morte. Nessuno tra il clero a Cetraro pronunciò una parola in favore di don Eugenio. Ma ben lo si comprende: a differenza della stragrande maggioranza dei preti cetraresi, don Eugenio era di umili origini.

In quelle beghe piccine da famiglie di paese, va inquadrata la vicenda che fece ridacchiare i nobili frequentatori delle farmacie, dove seralmente si riunivano d'inverno, avvolti nei mantelli a ruota e con atteggiamenti da falsi massoni, e scuotere la testa sconsolatamente a donne di chiesa, bigotte e gentildonne. Correva l'anno del Signore 1929 e la chiesa matrice di San Benedetto, maestosa ed austera, ormai tempio imponente, doveva essere riconsacrata nel giorno 5 del mese di ottobre. La bellissima chiesa madre era stata, negli ultimi due secoli, notevolmente ampliata e impreziosita. Da quando don Lorenzo De Caro, nel 1751, aveva messo mano all'opera, marmi ed affreschi, ori e stucchi, opere lignee e marmoree, decorazioni e portale, avevano arricchito la fabbrica, e la chiesa aveva via via assunto con le sue ampie tre navate, un aspetto solenne e maestoso. Luci, suoni che si sprigionavano dal grande organo e profumi d'incenso, creavano angeliche sensazioni e mistico rapimento. Fu così che all'arciprete del tempo, don Antonio De Giacomo, venne l'idea di solennizzare l'evento con qualcosa d'importante, qualcosa che tramandasse ai

posteri il ricordo della cerimonia. Non senza esitazione, don Antonio manifestò l'ardito proposito al suo vescovo, che rispose con altrettanto entusiasmo.

> Vescovato di San Marco
> Re.mo Arciprete
> approvo la sua bella idea di raccogliere in un opuscolo delle note storiche, che servano a maggiormente illustrare le gloriose memorie della Chiesa di San Benedetto che ora, con solenne rito, mi accingo a consacrare.
> È una grande gioia per me di poter compiere la magnifica cerimonia in quest'anno, in cui si celebrano le feste millenarie dell'Abbadia di Montecassino, i cui Monaci portarono a Cetraro lo spirito di fede e di civiltà del loro grande Patriarca.
> Son sicuro che tutta cotesta nobile cittadina si unirà, in un cuore solo e in un'anima sola, nell'assistere alla Consacrazione del suo maggior tempio, promettendo al suo glorioso Patrono S. Benedetto di non lasciar giammai estinguere quel fuoco spirituale che i di lui Figli accesero fra coteste mura.
> Mi compiaccio inoltre, Signor Arciprete, per i notevoli restauri che Ella, seguace delle benemerenze di tanti suoi illustri predecessori, ha fatto eseguire nella monumentale Chiesa di S. Benedetto, ed impartendo a Lei, al Clero e a tutti i fedeli di Cetraro una particolare Benedizione mi confermo.
>
> dev.mo
> Salvatore Scanu Vescovo
>
> San Marco Argentano lì 30 luglio 1929[5]

Avuta l'approvazione del suo diretto superiore, era necessario un altro passo, il consenso dell'autorità del luogo. Un consenso scontato, dal momento che si era nell'anno dei Patti Lateranensi e ancora idilliaci erano i rapporti tra Stato e Chiesa. E, prontamente, il Commissario Prefettizio, il popolare don Mimì, non fece attendere la risposta di plauso all'iniziativa.

> 18 luglio 1929 – Anno VII
> Rev.mo Sig. D. Antonio De Giacomo, Arciprete – Cetraro
> Mi è gradito cogliere l'occasione dello speciale privilegio della Consacrazione giustamente e meritatamente concesso alla Nostra Chiesa Matrice, nel 14° Centenario Cassinese per rendermi interprete sicuro del plauso e della devota riconoscenza della cittadinanza tutta e particolarmente mio, verso l'Ecc.mo Vescovo Mons. Scanu, che tante elette doti raccoglie di mente e di cuore, e che con l'atto di tale Consacrazione ha eternato il Suo nome alla gratitudine e alla storia Cetrarese, e, verso di lei per l'opera attiva e fattiva che ognora riconosce, accresce e potenzia la magnifica tradizione e la nostra storia cittadina indissolubilmente legata alla gloriosa tradizione Benedettina.

[...] Cetraro fascista, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni, nella novella concordia, più ancora e sempre devotamente si stringe intorno al Suo Santo Patrono ad affermare l'amore e la fede infinita, sicura dell'immensa protezione per il suo avvenire per la sua nuova storia.
Con osservanza

IL COMMISSARIO PREFETTIZIO
En. Domenico Ricucci[6]

L'arciprete così si mise al lavoro. Dopo le funzioni del vespero, ogni sera, suonato l'angelus e chiusa la chiesa, raggiungeva la casa, si chiudeva in camera assorbito dalla sua fatica. Nell'ampio studio, sito al secondo piano di un palazzetto, i cui balconi davano su via Roma, accendeva un lume sulla pesante scrivania di noce, e giù a scrivere lettere e lettere ad amici, conoscenti, a personalità di riguardo, a cetraresi che vivevano fuori. Era notte fonda quando, scostate le pesanti tende di broccato rosso che nascondevano il letto durante il giorno, chiudeva finalmente gli occhi. Primo ad essere consultato, ovviamente, il già citato abate di Cava, il dottissimo don Mauro De Caro, fratello della moglie del suo nipote prediletto, Ugo, che aveva accolto nella sua casa con tutta la famiglia.

Don Mauro, non ancora abate, gli mandò un elegante saggio, *Rimembranze monastiche*[7], da inserire nell'operetta. Don Mauro, con rigorosissimo metodo storico, esaltava il ruolo svolto dalla terra di Calabria nel secolo X, uno dei più controversi del medioevo. Già prima dell'arrivo dei benedettini, la Calabria era stata un'autentica «Tebaide novella»[8]. Accanto alla gigantesca figura di S. Nilo, vissero S. Bartolomeo di Semeri, S. Cristoforo, S. Saba, S. Luca, S. Vitale, Paolo e Neofita, mentre sulle solitarie balze aspromontane S. Elia di Castrogiovanni e S. Elia di Reggio. In questa terra – argomentava don Mauro – arrivò il culto di San Benedetto, protettore di quel feudo che Sikelgaita, seconda moglie di Roberto il Giuscardo, aveva donato ai monaci di Montecassino[9].

Ma torniamo all'iniziativa di don Antonio, non comune allora, che venne subito sostenuta da messaggi e scritti, che piovvero sul suo tavolo. Risposero, infatti, padre Ottavio Ceci, provinciale dei PP. Cappuccini, monsignor Luigi Ferralis, il teologo Raffaele Barbieri, il canonico Raffaele Rocco, padre Isidoro da Alatri, Luigi Talamo, ispettore al Ministero della Pubblica Istruzione e il fratello Francesco, preside al Regio Liceo Umberto I di Napoli. Note significative fecero giungere all'insigne arciprete la poetessa Maria Occhiuzzi e il suo erudito marito Leopoldo Iannelli, e tanti altri ancora. Le pagine più belle furono poi inserite nel volumetto, fatto pubblicare presso la tipografia «San Francesco» di Paola. Non mancavano alcune illustrazioni, delle ottime fotografie in bianco e nero, per l'esattezza cinque, che ritraevano la statua nuova di

S. Benedetto, con mitria, pastorale e i sacri paramenti vescovili, l'immagine di S.E. Monsignore Scanu, l'affresco della volta centrale, il presbiterio e l'altare maggiore, la cappella del SS. Sacramento con la statua del Cuore di Gesù.

Il volumetto, distribuito a Cetraro gratuitamente e inviato a tutti i cetraresi che vivevano fuori, fu stampato in migliaia di copie, tanto è vero che ancora ne esistono diverse in uno scaffale della sagrestia di S. Benedetto.

Molte pagine, scritte di suo pugno dall'arciprete, erano dedicate alla storia della Cetraro benedettina. In effetti, don Antonio ribadiva le tesi sostenute, in «Athena Calabra», dal fratello, lo studioso Giovanni De Giacomo, tesi d'altro canto sorrette da cospicue fonti e che hanno fatto testo fino ai giorni nostri. Soltanto ora, alla luce di nuovi documenti, il professor Cuozzo dell'Università della Calabria, ha portato alla *vexata quaestio* della «Citrarii donatio» validissimi e originali contributi, ma che, tuttavia, non è il caso di richiamare in questa sede.

Quel che importava allora all'autore era l'evidenziare l'esistenza, sin dagli albori del secondo millennio, della chiesa matrice di S. Benedetto. E così si legge:

> Per quanto la Chiesa era di piccola mole, fu sempre la più importante, ed in essa si svolgevano le maggiori opere di culto.
> Nella «Historia Cassinensis», il Gattula riporta, per intero, l'atto di donazione di Sikelgaita, stipulato a Salerno, parla diffusamente del Convento dei Benedettini; ne riporta i nomi dei Priori e dei componenti le diverse comunità, e le lotte che esse sostennero, con il clero secolare, proprio per la cura della Chiesa di S. Benedetto. Nella descrizione che l'illustre storico fa di Cetraro, dice: «Citrarii oppidum, in provincia Calabria Citrae, in collem undequeque terrae, marisque prospectu, amoenu situ, a Sikelgaita, ducis Roberti Guiscardi uxore, nobis donum est datum. Tres habet parocias in quarum prima S. Benedicti Coenobium olim ordinis nostri Cassinatibus subditum erat. Modo illi Archipreasbiter praest; in eaque plura erecta beneficia de iure patronatus; et conciones ibi habet quotidie tempore quadragesimae, electus ab Abate Cassinensi, cui communi elemosina solvit».
> Da questi due periodi dell'opera del Gattula, chiaramente si rileva l'importanza grande che ha sempre avuta la Chiesa di S. Benedetto. Ancora esistono la cappella di jus patronato, ed in essa, ininterrottamente, fino ad oggi, s'è tenuta la predicazione quadrigesimale. Ma se ciò non basti, si possono riscontrare gli atti di S. Visita che gli Abbati e i loro delegati eseguirono. In quegli atti, la Chiesa di S. Benedetto è continuamente magnificata ed esaltata, è tenuta in grande considerazione, ed è dichiarata Mater et Caput[10].

Successivamente la vita nel paese era ripresa normalmente, ma i parroci delle altre chiese mal avevano digerito quell'avvenimento che li aveva relegati

al ruolo di curati di serie B. Qualcuno meditava una rivincita e l'occasione non tardò ad arrivare.

Nel 1937 si volle ricordare il centenario della fine del colera, terribile epidemia cessata proprio dopo che fu portata in processione per le vie del paese la statua della Madonna del Carmelo, statua che ancora oggi si venera nella chiesa di S. Nicola. La parrocchia, in quella occasione, si mobilitò per l'avvenimento che si concluse con la solenne cerimonia dell'incoronazione della Madre e del Bambino, con corone di oro purissimo ricavato da diecine e diecine di spontanee donazioni di fedeli, che si privarono, con fervore, di tanti piccoli monili, pur a loro tanto cari. Pergamo tenuto da oratori prestigiosi, novene, tridui, pesche di beneficenza e altre iniziative ricordarono il fausto avvenimento.

E quale momento fu più propizio per chi aveva un rospo da buttar fuori? Fu così che don Angelo Aita si decise a pubblicare un opuscolo dal titolo *Lampezia o Tempsa? Appunti critici sulle origini di Cetraro,* che fece stampare, a sue spese, presso la tipografia dei fratelli Esposito, a Paola, e che mise in vendita al prezzo di lire 1,50. La fatica era dedicata, come si legge a pag. 3:

ALLA VENERATA MEMORIA
DI MIO PROZIO
SERRAFINO AITA
NEL CENTENARIO DELLE SUE EROICHE GESTA
PER I COLEROSI DI CETRARO
nel 1837[11]

Doveva essere, almeno il titolo così lasciava sperare, un'operetta sulle origini di Cetraro, uno dei tanti contributi che gli eruditi di allora, pur nella scarsezza di fonti, rispetto ad oggi, e pur sprovveduti di metodo scientifico, ci hanno lasciato. Ma quante sorprese per gl'ignari lettori!

Nelle prime pagine, dedicate al tema, l'autore, con varie argomentazioni che non starò qui ad esaminare, sostiene che Cetraro è l'erede dell'antica Tempsa. Continua poi a disquisire sul nome di Cetraro, e già, in questo avvio di libro, una ventina di pagine in tutto, polemizza con il defunto professor Giovanni De Giacomo, palesando una certa acredine, mal celata, malgrado gl'intenti:

> Anche sulla derivazione del nome di Cetraro il prof. De Giacomo non è d'accordo con gli ultra filologi, come egli dice, e ribatte su tutti i toni che Cetraro significa città del Cedro e non può essere derivata da citra-Aron; che non s'è mai visto un paese che sia di qua da tutti i punti cardinali; e che da tutto il popolo di Calabria si pretermette l'articolo: u Citraru (il Cetraro).

> Può dunque tanto il partito preso di sostenere una tesi a tutti i costi, da ottenebrare persino un chiaro ingegno?
> Per tre buone pagine «Athena Calabra» si arrovella col di qua e il di là, e non gli è venuto in mente, non dico la repubblica Cisalpina e le Gallie, Cispadana e Transpadana che son morte da un pezzo, ma Trastevere che è vivo e vegeto ed indica senza possibilità ed equivoci e indistintamente pei popoli dei quattro punti cardinali, e intermedi anche, quella tal parte di Roma oltre il Tevere e non altra. Ragionando come il prof. De Giacomo, per noi di Calabria, Trastevere è quella parte di Roma che contiene il Vaticano, Castel S. Angelo ecc.; pei Liguri e Toscani dovrebbe essere la parte che contiene il Quirinale e il Colosseo!!![12].

Ma ben altro interessa a don Angelo dimostrare! Egli è convinto che la chiesa più antica di Cetraro non è S. Benedetto, troppo in periferia nell'agglomerato urbano del XII secolo, ma quella di S. Pietro, più modesta, ma nel cuore della «marinaria», la parte più vecchia e, una volta, più popolosa di Cetraro. Con il passare dei secoli, spostandosi l'abitato verso l'alto, la vecchia chiesina rimase in una posizione infelice, tanto da non essere più frequentata. Fu così sconsacrata e la statua del principe degli Apostoli portata in quella dei Cappucini, oggi appunto parrocchia di S. Pietro. Così l'antico tempietto diventò una «gattara», come la definisce lo stesso don Angelo nel suo libro[13].

Verso la metà degli anni '50 fu usata come sede per i giovani della G.I.A.C. e, infine, abbandonata anche da loro.

Successivamente, acclarato quanto sopra, almeno chiaro all'autore (sic!), don Angelo si lancia a testa bassa contro il Gattula, reo di aver fornito al De Giacomo la versione comoda:

> ...esaminiamo i documenti che apprestano i De Giacomo in «Athena Calabra» e nell'opuscolo summentovato a sostegno della loro tesi. Principalmente si affidano all'autorità dello storiografo della Badia di Montecassino, abate Erasmo Gattula. Mi spiace essere anche in ciò in disaccordo specialmente col compianto prof. De Giacomo, ma mi pare che il passo citato non prova proprio nulla, perché l'ab. Gattula parla di prima (primaria) e non di madre, che come abbiamo veduto è assolutamente diverso, quando pure non si voglia intendere quel prima, un mero numero ordinativo senza dovervi attribuire nemmeno il significato di primaria.
> Il testo trascritto dal De Giacomo è il seguente:
> «Citrarii oppidum...tres habet parochias in quarum prima S. Benedetti coenobium olim ordinis nostri cassinatibus subditum erat.Modo illi Archipresbiter preest, in eaque plura erecta Beneficia de jure patronatus; et conciones ibi habet quotifie tempore quadragesimae electus aba abate cassinensis, cui commune elemosynam solvit».

> Se non traduco male il Gattula ha detto:
> la città di Cetraro...ha tre parrocchie, nella prima delle quali era una volta il cenobio di S. Benedetto suddito del nostro ordine cassinese.
> Il prof. De Giacomo in nota alla parola prima osserva:
> Cioè la prima per dignità, la maggiore e superiore alle altre la preminente[14].
> Con tutto il rispetto pel prof. De Giacomo debbo dire che ha fatto una gran confusione tra maggiore, preminente e madre[15].

A quel punto don Angelo diventa un fiume in piena e nessuno oserebbe arrestarlo. Se la Chiesa di S. Benedetto, egli argomenta, era sin dall'epoca della donazione della duchessa Sikelgaita la più grande e la più importante, come mai il vicario alloggiava in un palazzo vicino alla chiesa di San Nicola? Come mai, se allora la chiesa di S. Benedetto era quasi fuori l'abitato, e quindi con tanto spazio attorno? E conclude:

> Da dove poi vedemmo che S. Benedetto sorse anche prima della donazione di Sikelgaita io veramente non lo so[16].

Tornando, infine, agli atti di Santa Visita la sua prosa prende letteralmente fuoco:

> A me sembra che un visitatore meno ampolloso si sarebbe espresso semplicemente: la matrice chiesa di S. Benedetto si trova così e così; in queste e quest'altre condizioni. Poi esaurito il compito su questa, avrebbe trattato delle condizioni delle altre chiese. Ma no; ribadisce che è madre e capo con uno sforzo che dà a vedere il timore di essere contradetto, perché per provare la maternità di S. Benedetto non ha altri argomenti di confrontarla a S. Pietro e a S. Nicola avvilendole e bollandole come serve. Mentre parla di S. Benedetto se ne esce: Due aliae Ecclesiae curate tamquam membra et grangiae huius Ecclesiae. Due altre chiese curate quasi membra e dipendenze di questa chiesa. E meno male che v'ha inserito quel tamquam, perché altrimenti si sarebbe urtato uno scoglio più grosso: quello della falsità; perché per S. Pietro e S. Nicola, benché piccole e neglette, sono state sempre parrocchie autonome in tutti i loro atti, malgrado anche le velleità megalomani di qualche arciprete della maggiore[17].

Così conclude pensando di aver dimostrato che S. Benedetto non solo non fu la prima parrocchia, ma neppure la seconda!

> Per varie ragioni sono indotto a credere che la parrocchia di S. Nicola di Bari sia stata la seconda per ordine di tempo, e fu forse costruita dalla stessa Sikelgaita. Salvatore Cristofaro, nella sua Cronistoria di S. Marco Argenta-

> no, parlando di quella cattedrale opina che fu eretta da Roberto il Guiscardo, che di S. Marco e della sua torre aveva fatto la roccaforte delle sue gesta, anche per il fatto che il titolare ne è S. Nicola titolo imposto dai Normanni comecché, provenendo dalle Puglie, ne erano devotissimi[18].

In altre parole, la fortuna di S. Benedetto è posteriore e va ricercata nell'estendersi dell'abitato al notevole arrivo di forestieri che scelsero di vivere all'ombra del pastorale. Quel che non dice fa pensare. S. Nicola è la parrocchia più antica, nei cui registri erano segnate le famiglie nobili, dei galantuomini, mentre nella nuova *mastri* e *putjari,* e perchè no?, i *jettatielli.*

Don Angelo non voleva, in altre parole, accettare una realtà ormai consolidata dal viver quotidiano: se si voleva dar appuntamento ad un amico e conoscente, bastava dir aspettami davanti alla chiesa, e si era pur certi che all'ora convenuta quello attendeva davanti S. Benedetto! Per indicare le altre chiese era necessario dire quale....[19].

All'apparire del libretto di Angelo Aita, Cetraro si divise in due: da una parte quelli che concordavano con le tesi dei De Giacomo, dall'altra quelli che si dissero d'accordo con le argomentazioni dell'Aita. In effetti, l'opuscolo curato da don Antonio, riproponeva gli studi di suo fratello Giovanni, scomparso da pochi anni, e già abbastanza noto per la ricerca appassionata di fatti e di leggende della terra di Calabria.

Altri però opponevano a tanto, certe considerazioni, per nulla peregrine, di don Angelo. Chi ci rimase male fu il figlio di Giovanni De Giacomo, Lamberto, giovane brillante di buona prosa, che rispose con un elenco di titoli, opere e giudizi del suo e sul suo amato genitore.

Inoltre, ben presto la disputa uscì dai circoli, dalle farmacie e dai salotti e arrivò al popolo. Fu allora che nacque a Cetraro la rivalità tra sanbenedettisti, ovvero quelli *da chiazza,* e sannicolisti, quelli di *mienz'a curta*[20]. Ma quella guerra non durò a lungo, l'incalzare di lugubri presagi e il profilarsi di ben altri eventi, forieri di tragedie e di echi più vasti, distrassero l'attenzione dei contendenti.

Certo vien da sorridere oggi, che giovani, meno giovani e anche anziani si dividono, iscrivendosi ai club di questa o di quella squadra di calcio. C'è però chi ha nostalgia per quella battaglia, scambiata per fervore religioso, oggi ahimè! scomparso. Non siamo d'accordo: se bisogna proprio dividersi in fazioni, per animare, magari, la vita monotona di paese, meglio farlo per il «Napoli» o per la «Juventus». La religione è ben altra cosa, meglio non usarla, come si faceva una volta, per beghe di quartiere.

NOTE

[1] CIRO R. COSENZA, *Le porte urbiche in alcuni centri costieri della Calabria Citra,* «Nuova Rassegna», n. 7, 1981.

[2] Oggi «Via Luigi De Seta», centralissima.

[3] Cetraro Marina nacque come «Borgo marinaro S. Marco». Ancora oggi è chiamato comunemente «il borgo».

[4] LUCIANO ADDIRIZZITO, *Don Eugenio Occhiuzzi, vita, scritti, testimonianze,* Cosenza 1984.

[5] Archivio privato famiglia eredi Antonio De Giacomo, sino al 1960 via Roma n. 13 Cetraro.

[6] AP, famiglia eredi De Giacomo...

[7] MAURO DE CARO, *Rimembranze monastiche,* in *La Chiesa di S. Benedetto a Cetraro,* a cura di Antonio De Giacomo, Paola 1929, p. 16 ss.

[8] ID., *Ibid.*

[9] ID. DE CARO, *Ibid.*, p. 17.

[10] ANTONIO DE GIACOMO, *Uno po' di storia,* in *La Chiesa di S. Benedetto,* p. 11 ss.

[11] ANGELO AITA, *Lampezia o Tempsa? Appunti critici sulle origini di Cetraro,* Paola 1937, p. 3.

[12] ID., *Ibid.*, p. 12.

[13] ID., *Ibid.*, p. 26.

[14] ID., *Ibid.*, p. 28.

[15] ID., *Ibid.*, p. 29.

[16] ID., *Ibid.*, p. 31.

[17] ID., *Ibid.*, p. 32.

[18] ID., *Ibid.*, p. 38.

[19] CIRO R. COSENZA, *S. Benedetto, una chiesa per tanti ricordi,* in *Sikelgaita e la donazione di Cetraro a Montecassino, nel nono centenario (1086-1986), pagine di storia locale,* a cura di Antonio Cosentino, Edito dal Centro Culturale «G. M. Ricucci», Cetraro 1986.

[20] Per l'origine del toponimo «mienzu 'a curta», vedi CIRO R. COSENZA, *La Feudalità sul Tirreno Cosentino, Saggi,* Diamante 1979, p. 22.

PIETRO BONACCI

NOTIZIE SULL'ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI LAMEZIA TERME

Ogni diocesi, fin dalla sua fondazione, ha dovuto avere necessariamente un archivio, per custodirvi documenti importanti, come gli atti della sua erezione, la corrispondenza con la S. Sede e tutti gli attestati, riguardanti lo stato patrimoniale della diocesi e degli altri benefici.

Ufficialmente, però, gli archivi diocesani divennero obbligatori in Italia con la Costituzione Apostolica *De Archivis in Italia erigendis,* emanata da Benedetto XIII il 13 giugno 1727. La Costituzione pontificia è accompagnata da una *Istruzione,* in lingua italiana, con la quale viene precisato quali documenti dovevano essere custoditi negli «Archivi de' Vescovi, de' Capitoli, delle chiese Cattedrali, Collegiate e Ricettizie, de' Collegi, Seminari, Convitti, Congregazioni, Confraternite, Spetali, Monasteri e altri luoghi pii»[1].

Il capitolo secondo dell'Istruzione tratta esclusivamente degli archivi vescovili e fa un elenco di 38 tipi di documenti da conservare. Ai primi posti del lungo elenco ci sono: gli atti delle Visite Pastorali, le Relazioni *ad limina* e le scritture del Sant'Ufficio.

È da presumere che tutte le diocesi italiane, dal 1727 in poi, abbiano cominciato ad avere una cura particolare dei loro archivi. Ciò si è verificato anche nella diocesi di Nicastro, ora di Lamezia Terme, e ciò è indirettamente confermato dalla notevole mole di documenti che, a partire da quella data, sono stati conservati in questo archivio.

Della importanza e della tutela degli Archivi storici diocesani se ne sono interessati anche gli ultimi Papi[2]; se ne è fatto cenno nel nuovo Codice di Diritto Canonico (can. 491,2) e nell'accordo di revisione dei Patti Lateranensi, firmati il 18 febbraio 1984[3].

1. Molti documenti d'archivio si sono perduti: a causa dei tanti terremoti che hanno afflitto Nicastro dal 1400 al 1700, per l'incuria di chi doveva conservarli e non lo ha fatto, forse considerandoli poco importanti, e per il saccheggio sistematico, operato da alcuni ricercatori senza scrupoli.

Nell'Archivio di Lamezia Terme (già Nicastro) sono anche conservati

alcuni documenti della diocesi di Martirano che, con la Bolla *Utiliori* del 27 giugno 1818, venne soppressa e aggregata alla diocesi di Nicastro[4]. Questi ultimi documenti non sono molti perché, come più volte è ricordato dai vescovi di Martirano nelle loro Relazioni *ad limina,* quell'Archivio fu spesso incendiato da persone che avevano interesse a fare sparire gli atti notarili, che comprovavano il diritto di proprietà, per potersi impunemente appropriare di terreni, appartenenti alla Chiesa. L'archivio di Martirano subì i danni peggiori il 1806, all'arrivo dei Francesi, quando fu letteralmente saccheggiato e devastato, anche perché la sede era vacante per la morte di Mons. Grillo, avvenuta due anni prima[5].

Tutti i documenti, attualmente giacenti in archivio, sono stati raccolti in 132 cartelle, in quest'ordine: nella prima cartella sono state sistemate le Relazioni *ad limina* dei vescovi di Nicastro e Martirano e, nelle cartelle successive: le Visite Pastorali, i Bollari, un *Inventarium,* i documenti pastorali dei vescovi nicastresi, le carte riguardanti le singole parrocchie ed infine, nelle ultime cartelle, i numerosi documenti, che si riferiscono all'ex Mensa vescovile, al Capitolo e al Seminario. Nello stesso archivio, oltre ad alcune antiche pergamene, sono pure conservati vecchi lezionari, graduali e messali, che appartenevano al Capitolo.

2. Le *Relazioni ad limina,* prescritte da Papa Zaccaria il 743[6] e poi rese obbligatorie da Sisto V con la Costituzione *Romanus Pontifex* del 20 dicembre 1585[7], furono iniziate dai vescovi nicastresi alla fine del Cinquecento.

La diocesi di Lamezia Terme è l'unica in Calabria ad avere le Relazioni *ad limina* raccolte in un volume. Fu Mons. Giuseppe Candido, coadiutore di Mons. Barberi dal 1882 al 1888, che le fece trascrivere, e Mons. Domenico Valensise (1888-1902) che completò il lavoro fatto, curando la rilegatura dei fascicoli e dettando questa scritta, riprodotta nella prima pagina della raccolta: *Exemplaria autentica Relationum Episcoporum Neocastren in Visitatione ad limina, ab anno 1588 usque ad annum 1836, cura Ex.mi Iosephi Candido trascripta, ab Episcopo Dominico Maria Valensise in hoc volumine collecta et ordinata.*

La prima Relazione, copiata nella raccolta, è del 1588 e fu scritta da Mons. Clemente Bontadosio (1586-1594); l'ultima, del 1836, è di Mons. Nicola Berlingieri (1825-1854). Il 1980, per interessamento di P. Francesco Russo, siamo riusciti ad avere le fotocopie delle quattro Relazioni ad limina di Mons. Barberi (del 1859, del 1867, del 1875 e del 1877) e la Relazione di Mons. Domenico Valensise del 1897, benché per quest'ultima ancora non fossero trascorsi i prescritti cento anni. Le Relazioni, raccolte in volume, sono 32, alle quali bisogna aggiungere le altre cinque, recuperate recentemente.

Nella stessa cartella, la n. 1, sono pure conservate le Relazioni *ad limina* dei

vescovi di Martirano. Anch'esse furono trascritte durante l'episcopato di Mons. Candido e riordinate e rilegate in un volume durante l'episcopato di Mons. Valensise. Questo vescovo, nella prima pagina interna, vi fece scrivere le stesse parole che aveva dettate per la raccolta delle Relazioni dei vescovi nicastresi, con la sola variante del nome della diocesi: *Marturanen* invece di *Neocastren*. Le Relazioni dei vescovi dell'ex diocesi di Martirano, raccolte in volume, sono 39, alle quali bisogna aggiungerne altre quattro in fotocopia, avute recentemente dall'Archivio Vaticano: tre sono di Mons. Giacomo Tarsia, del 1773, del 1777 e del 1779, ed una del 1795 di Mons. Francesco Antonio Grillo, che è stato l'ultimo vescovo di Martirano.

Fino a quasi tutto il Seicento le Relazioni *ad limina* dei vescovi di Nicastro e di Martirano sono brevi e povere di notizie; quelle del Settecento e Ottocento, invece, sono più ricche di contenuti. Ciò fu dovuto alle rigide disposizioni di Innocenzo XI (1666-1685) il quale, non solo impose ai vescovi l'obbligo della residenza, ma anche quello di attuare tutte le disposizioni del Concilio di Trento che, nel Sud, aveva avuto scarsa risonanza[8]. La Relazione del vescovo nicastrese Mons. Domenico Angeletti del 1726, tanto per portare un esempio, è di 116 pagine e fa un quadro assai dettagliato della situazione politica, sociale e religiosa della Città e della Diocesi durante la prima metà del Settecento.

Le Relazioni alla Sacra Congregazione del Concilio dei vescovi di Nicastro e di Martirano sono una fonte storica di primaria importanza, perché riferiscono non poche notizie: sulle parrocchie, sulle confraternite, sugli Ordini religiosi, sul clero e, in genere, sui tanti problemi umani e cristiani della Chiesa del tempo.

3. Un altro importante documento, conservato nell'Archivio, è un *Inventarium Reddìtuum et Onerum Beneficiorum Civitatis ac Dioecesis Neocastren*. Fu iniziato il 1727, com'è scritto sul dorsale del volume, ma fu riordinato e rilegato alla fine dello scorso secolo.

Il grosso volume, di 592 fogli e quindi di 1.184 pagine, all'inizio riporta a stampa la Costituzione Apostolica *De Archivis in Italia erigendis* e l'Istruzione del 1727, e successivamente dà notizie storiche sul Capitolo, sulle parrocchie, sulle Confraternite ad elenca tutti i cespiti ed i relativi obblighi, che ognuna di queste comunità ecclesiali aveva.

I documenti più importanti, raccolti in questo volume, sono le risposte date dai parroci ai quesiti che il Visitatore Apostolico Mons. Paolino Pace il 1769 e Mons. Giuseppe Candido il 1883 avevano loro mandato, prima della Visita pastorale. Nella maggior parte dei casi, i parroci compilarono con scrupolo le risposte e fornirono tutte quelle notizie, che erano riusciti a raccogliere. In alcuni casi queste notizie sono così dettagliate, che bastano a

capire le vicende passate di una comunità parrocchiale. Recentemente, tanto per citare un caso, si è voluta ricostruire la storia della Comunità italo-albanese di Zangarona, che è una frazione di Lamezia Terme, e chi ha fatto quella ricerca, si è servito quasi esclusivamente delle risposte ai quesiti del 1769 e 1883[9].

4. Gli atti delle *Visite Pastorali* sono conservati in nove cartelle. La prima Visita, del 1642, è di Mons. Tommaso Perrone (1639-1677); l'ultima è dell'attuale vescovo diocesano, Mons. Rimedio. Tutti gli atti delle Visite pastorali, fatte dai vescovi nicastresi prima del 1642, forse non molte, si sono perdute. Probabilmente rimasero sepolte sotto le macerie del Palazzo vescovile che, insieme al Seminario e alla Cattedrale normanna, crollarono durante il terremoto del 1638.

Delle Relazioni di Visite Pastorali della Diocesi lametina ho parlato il 1980, in un articolo che è stato pubblicato da questa Rivista[10]. Le 38 Visite, recensite in quell'articolo, sono: 10 del Seicento; 14 del Settecento; 6 dell'Ottocento e 8 del Novecento. A queste 38 ora occorre aggiungerne altre quattro: una di Mons. Vincenzo Iacono (1955-1960); un'altra di Mons. Renato Luisi (1964-1967); una terza di Mons. Ferdinando Palatucci (1968-1981), ed una quarta dell'attuale vescovo Mons. Vincenzo Rimedio.

Una delle Visite più interessanti, che possono essere consultate nell'Archivio, è quella che Mons. Paolino Pace effettuò il 1769. Mandato dalla S. Sede per inquisire il vescovo Puglia[11], fece un'accurata visita nelle parrocchie della Diocesi, durante la quale si premurò di raccogliere notizie sull'origine delle chiese, delle cappelle, delle confraternite, dei benefici *de iure patronatus* e delle comunerìe. Fece, inoltre, compilare un meticoloso quadro del patrimonio delle singole comunità ed un elenco del numeroso clero locale.

Negli atti delle Visite Pastorali del Seicento e del Settecento dei vescovi nicastresi si avverte un tono inquisitorio, in quelli dell'Ottocento, invece, affiora il bisogno di un dialogo con i parroci, ai quali inviano, prima della visita, un ampio questionario. Dopo il Concilio Vaticano II il tono delle visite pastorali è molto mutato. Ecco un esempio: Mons. Ferdinando Palatucci indisse la sua prima visita pastorale il 1971, dopo quasi tre anni dal suo ingresso in Diocesi. Nella lettera, che inviò ai parroci, così spiega questo ritardo: «Ad un anno dall'ingresso in Diocesi avevo già abbondantemente visitato i paesi, le parrocchie, le numerose frazioni disseminate qua e là, tra le valli e i monti. Le visite sono state continuate negli anni successivi. Perché parlare ora di visita pastorale? Le precedenti non sono state anch'esse visite del pastore? Sì, anche le precedenti sono state visite pastorali..., ma nelle precedenti arrivavo, c'era abitualmente una celebrazione, rivolgevo qualche parola al popolo e ripartivo.

Nella nuova visita, invece, verrò più per sentir parlare che per parlare. Il vescovo dev'essere illuminato. Desidera, come il pastore di cui parla Gesù, conoscere meglio i battezzati di cui è responsabile ed essere meglio conosciuto da essi». E poi, per meglio sottolineare il prevalente carattere pastorale della visita, continua: «La visita pastorale non vuole essere un'ispezione, una inchiesta, una specie di inquisizione nel senso ostile, minaccioso, che queste parole hanno assunto nel linguaggio comune. Può essere ispezione, ma nel senso migliore, etimologico di queste parole: guardare, domandare per capire e aiutare»[12].

Non è azzardato pensare che i vescovi, tenendo conto dei mezzi di trasporto che oggi si hanno, in un prossimo futuro diràdino le visite pastorali tradizionali, per privilegiare, come alcuni già fanno, le visite frequenti ai gruppi ecclesiali e alle comunità parrocchiali.

5. I *Bollari,* giacenti nell'Archivio, sono 12; altri tre, più recenti, sono ancora nella Curia vescovile. Il primo bollario va dal 1469 al 1677 ed ha un'ampia appendice, compilata durante la seconda metà del Settecento ed aggiornata sino alla fine dell'Ottocento. In questa appendice c'è un accurato elenco di tutti i benefici della Città e della Diocesi, nonché dei titolari che li hanno avuti durante l'arco di circa un secolo.

Mons. Domenico Valensise, nella sua Relazione *ad limina* del 1878, lamenta la mancanza di molti documenti d'Archivio, tra i quali: i bollari che vanno dal 1803 al 1823[13]. La perdita di questi bollari è un danno notevole dal punto di vista storico, perché riguarda due vescovi, Mons. Pellegrino e Mons. Papa, e perché comprende anche il decennio francese, durante il quale la diocesi di Nicastro fu governata dal Vicario Generale D. Raffaele Mileti, imposto a Mons. Pellegrino dai Francesi e poi ucciso dai Carbonari il 1813[14].

I bollari superstiti sono una buona fonte di ricerca storica, perché consentono di conoscere la data e le circostanze dell'erezione di alcune chiese, di alcune parrocchie, di non poche Comunerìe e di quasi tutte le Confraternite.

6. I *Sinodi,* tenuti dai vescovi nicastresi, sono stati numerosi, specialmente durante il Settecento. Ciò risulta da quanto scrivono gli stessi nelle loro Relazioni alla Sacra Congregazione del Concilio. Nell'Archivio della Diocesi, però, ce ne sono solo due: uno di Mons. Barberi del 1858 e l'altro di Mons. Regine del 1911.

È interessante il Sinodo del 1858, perché ci fa capire quale era lo stato della Chiesa nicastrese alla vigilia dell'unità d'Italia. Mons. Barberi, indicendo quel Sinodo, dice di voler raggiungere tre obiettivi: *mores moderare, excessus corripere et ecclesiasticam disciplinam firmare.* Questi tre scopi sono così spiegati dal

segretario del Sinodo, D. Carlo Talarico: «Risanare le piaghe di tanti peccatori; guidare le anime nella via della salute; dare la vista ai ciechi impelagati in un insano materialismo ed infine dare alla Chiesa nicastrese, alla luce del Sacro Concilio Tridentino, leggi sicure per un ordinato governo». I capitoli trattati sono otto e riguardano: i sacramenti, i sacerdoti, i casi morali, il Capitolo, i funerali, le processioni, la santificazione del giorno festivo, i chierici inservienti nelle chiese e i luoghi pii[15].

Il Sinodo del 1911 riflette, invece, la situazione religiosa della Chiesa locale all'inizio di questo secolo. Mons. Giovanni Regine la conosceva bene perché, in quell'anno, da poco aveva portato a termine la sua seconda Visita pastorale. I temi trattati riguardano: la fede, i Sacramenti, il culto divino, gli edifici sacri, la formazione e la disciplina del clero[16]. È interessante anche l'appendice del Sinodo dove vengono riportati molti documenti pontifici, riguardanti: la musica sacra, la prima comunione dei bambini, le feste religiose e la formazione del clero nei Seminari. C'è pure lo statuto della «Pia Lega dei Sacerdoti Missionari della Diocesi di Nicastro», nella quale erano confluiti i migliori sacerdoti della Diocesi. A costoro Mons. Regine aveva affidato il compito di tenere le Missioni nelle parrocchie. Nell'art. 11 dello statuto della Pia Lega ci sono elencati i 19 temi, che dovevano essere trattati durante le Missioni[17].

7. Le *Lettere Pastorali* incominciarono ad essere scritte dai vescovi nicastresi durante l'Ottocento. Nell'Archivio, però, se ne conservano solo due di questo periodo: la prima è di Mons. Gabriele Papa e l'altra di Mons. Nicola Berlingieri[18].

Mons. Papa scrisse la sua lettera ai sacerdoti e ai fedeli della diocesi il 19 dicembre 1819, prima di fare il suo ingresso a Nicastro. È impostata sul saluto «pax vobis» (Luca 24,36) e sull'esortazione «diligite alterutrum» (Giov. 13,34) di Gesù agli Apostoli.

Pure Mons. Berlingieri scrisse la sua lettera pastorale a Roma il 19 dicembre 1825, che è il giorno della sua designazione alla sede vescovile di Nicastro. È una lettera programmatica, indirizzata principalmente ai sacerdoti, ai quali rivolge la seguente esortazione: «Si vere divites esse cupitis veras divitias amate».

Più numerose, invece, sono le lettere pastorali, scritte dai vescovi nicastresi durante questo secolo. Mons. Giovanni Regine, che governò la Diocesi dal 1902 al 1916, ne scrisse molte, più o meno una ogni anno. Sono riuscito, recentemente, ad averne nove da un nipote, che abita a Foro d'Ischia[19]. È assai importante la prima lettera di questo Vescovo, dal titolo significativo: *La doppia missione del Vescovo*. Vi espone, prima di fare l'ingresso in Diocesi, il suo programma pastorale, nel quale traspare la sua conversione ai problemi della

diocesi nicastrese e della Calabria, giacché si sforza di capire «il significato di quel prezioso sottosuolo indigeno», che egli vuol far rivivere, per aiutare i Calabresi ad uscire dal sottosviluppo sociale e religioso[20]. Sapendo, inoltre, quanto marcata fosse l'ignoranza del clero nel campo sociale, auspica che nei Seminari si studi qualche testo di sociologia cristiana. Da questo punto di vista, la sua ispirazione pastorale si modella al pensiero di due grandi vescovi calabresi del suo tempo: il Cardinale Gennaro Portanova, di Reggio, e Mons. Orazio Mazzella di Rossano. Forse per questo, quando il 28 aprile 1908 furono celebrati a Reggio i funerali del Portanova, Mons. Regine fu invitato a tessere l'elogio funebre dell'illustre scomparso[21].

Mons. Eugenio Giambro, che ha governato la diocesi nicastrese dal 1916 al 1955, scrisse numerose lettere pastorali. Molte furono pubblicate nel «Bollettino Diocesano», che era stato fondato da Mons. Regine[22]. Questo bollettino diocesano era bimestrale e, quasi per intero, veniva compilato da Mons. Giambro. Conteneva: i casi liturgici e morali svolti mensilmente, gli avvisi della Curia e gli scritti pastorali del Vescovo. I temi più ricorrenti negli scritti pastorali di questo Vescovo sono: il problema delle vocazioni e gli abusi, che si verificavano nelle feste patronali.

Le altre lettere pastorali, conservate in Archivio, sono: di Mons. Vincenzo Iacono (1955-1960); di Mons. Renato Luisi (1964-1967); di Mons. Ferdinando Palatucci (1968-19881) e dell'attuale presule della Diocesi, Mons. Vincenzo Rimedio. Una buona parte di queste ultime lettere pastorali riflettono il clima del Concilio Vaticano II, come quella di Mons. Rimedio, scritta per la quaresima 1987, dal titolo significativo: *In cammino verso la città di Dio e verso la città dell'uomo*.

8. Molte cartelle di Archivio, 62 su 130, contengono documenti riguardanti il Capitolo, l'ex Mensa vescovile, il Seminario ed alcuni Ordini religiosi. Per lo più si tratta: di libri contabili, di atti notarili e giudiziari, di elenchi di legati da soddisfare, e di altri atti amministrativi. Non dico che siano dei documenti inutili, ma non sono certo importanti come quelli prima ricordati. Quando, però, si ha la pazienza di esaminarli senza fretta, ogni tanto si trovano notizie interessanti.

Ecco qualche esempio significativo:

1) in una Platea del Settecento ci sono molte notizie sull'origine del Seminario, fondato da Mons. Giovanni Facchinetti (1560-1575), poi diventato Papa con il nome di Innocenzo IX[23]; 2) in una cartella del Capitolo, con documenti dello scorso secolo, c'è la nota delle spese, fatte dal Capitolo, per la costruzione di un mulino lungo il torrente Piazza; 3) in un libro contabile del Convento dei Domenicani di Nicastro[24], alla prima pagina, ci sono annotate le

seguenti spese: «Addì 5 aprile 1819: 400 mortaretti per la notizia del Concordato, ducati 3 e 20 grani. Addì 27 aprile: mortaretti e tamburi per la notizia del Decreto di ripristinazione del Convento, ducati 2 e grani 40. Per corriere a chiamare i Padri in diversi luoghi per formare la comunità, ducati 1 e grani 50...». In queste tre voci di spesa, ci sono le seguenti importanti notizie: che i Padri Domenicani di Nicastro organizzarono una festa per la firma del Concordato del 1818 tra la S. Sede e il Governo Borbonico ed un'altra festa per il Decreto reale che autorizzava la riapertura del loro convento di Nicastro; che l'apertura del suddetto convento fu fatta in tempi brevi, perché i Padri, che dovevano formare la nuova comunità, furono subito avvisati con un corriere; che a Nicastro, nel 1819, c'erano i *tamburini,* che venivano chiamati in occasione delle feste civili e religiose. Continuando, inoltre, a curiosare nella nota spese dei Domenicani di Nicastro, si può capire l'ambiente economico e sociale della Città durante la prima metà dell'Ottocento e quali erano le arti e i mestieri, esercitati dai nicastresi di quei tempi.

9. I documenti pastorali dei vescovi di Nicastro e quelli che si riferiscono alle singole parrocchie sono raccolti in 48 cartelle. Ogni cartella ha 3 fascicoli: nel primo ci sono i documenti del Seicento e Settecento che non sono numerosi; nel secondo quelli dell'Ottocento, e nel terzo i manoscritti di questo secolo. Le carte, numerate in ordine cronologico e schedate, possono essere facilmente consultate.

Le notizie storiche, che si possono trovare in questo settore, nella maggior parte dei casi, sono complementari, perché le fonti primarie di una ricerca storica negli archivi diocesani sono: le Relazioni *ad limina,* gli atti delle visite pastorali e gli altri documenti ricordati prima. C'è, però, qualche eccezione: si è potuta ricostruire la storia di Decollatura, che è un paese della diocesi, consultando quasi esclusivamente le Relazioni *ad limina* dei vescovi dell'ex diocesi di Martirano e la voluminosa cartella, intestata alle quattro parrocchie di questa comunità montana.

Nell'Archivio lametino sono anche conservate un buon numero di pergamene ed una Platea della SS. Annunziata, anch'essa in carta pergamena e con una buona miniatura nella prima pagina interna.

Le pergamene, per lo più, sono del Settecento e Ottocento e riguardano: provviste di benefici e concessioni di privilegi. Occorre sistemarle meglio, perché non vadano a male.

La Platea della SS. Annunziata, invece, è in un ottimo stato di conservazione e contiene, in 66 fogli, la storia dei Domenicani di Nicastro e l'elenco di tutti i beni che questi religiosi possedevano nel lametino[25] .

10. Non vorrei che, da quanto detto finora, qualcuno pensasse che tutti i problemi dell'Archivio lametino siano stati risolti. Non tutte le cartelle, infatti, sono state schedate. È un lavoro che richiede molto tempo e pazienza, perché spesso si tratta di esaminare documenti o di scarso valore storico o di non facile lettura.

Concludendo queste note, vorrei ricordare che a Lamezia Terme, nel 1950, per interessamento dell'allora Vicario Generale della Diocesi D. Luigino Costanzo, l'archivio storico e la biblioteca sono stati sistemati in due locali del Seminario, tra loro intercomunicanti. A mio avviso, l'abbinamento Biblioteca-Archivio è stata una scelta indovinata, perché le ricerche storiche che si fanno in Archivio, possono essere completate nella biblioteca, dove è possibile consultare opere validissime, come la *Patrologia* del Migne, i classici greci e romani e tante altre pubblicazioni interessanti. Ricordo pure che, nella biblioteca del Seminario, durante l'episcopato di Mons. Palatucci (1968-1981) è stato creato il «Settore Calabria», ricco di un migliaio di pubblicazioni, per lo più comprate o donate da questo vescovo alla biblioteca.

Nel «Settore Calabria» sono conservate anche molte opere di P. Francesco Russo, tra le quali: *La Diocesi di Nicastro, La Storia della Chiesa in Calabria* e i volumi del *Regesto Vaticano,* finora pubblicati.

Le comunità ecclesiali della diocesi di Lamezia Terme saranno sempre grate nei riguardi di P. Russo, per la monografia sulla Diocesi, che egli ha scritto e data alle stampe il 1958. È il libro più consultato e più citato dagli storici locali, specialmente da alcuni anni a questa parte, da quando cioè, in molti, è cresciuto il bisogno di conoscere il passato umano e religioso della propria comunità.

NOTE

[1] Il titolo della Costituzione e dell'Istruzione è il seguente: *De Archivis in Italia erigendis pro custodia jurium, scripturarum ad quascumque Ecclesias, Cathedrales, Collegiatas pertinentium; ad Seminarium etiam, ad Monasteria utriusque sexus, ad collegia, Congregationes, Confraternitates, Hospitalia et quaelibet loca pia et Regularia Instituta. Accedit Italica Instructio de scripturis, quae in iisdem Archivis reponi debent,* Romae ex Typographia Rev. Camerae Apostolicae et denuo Neapoli, Typis Januarii Mutio MDCCXXVII.

[2] Giovanni XXIII con il Motu Proprio *De Pontificio Consilio Ecclesiasticis tabulis curandis,* del 29 febbraio 1960; Paolo VI l'8 settembre 1972 nell'allocuzione fatta ai partecipanti al IX Convegno degli archivisti diocesani; Giovanni Paolo II il 18 ottobre 1980 nel discorso tenuto in occasione della inaugurazione dei nuovi ambienti dell'Archivio Segreto Vaticano. Vedi pure: MARCELLO MORGANTE, *Gli Archivi della Curia Diocesana,* «L'Amico del Clero», n. 11, novembre 1987, pp. 455-460.

[3] L'art. 12, comma 3, dell'accordo prevede che «la conservazione e la consultazione degli Archivi d'interesse storico e delle biblioteche, appartenenti ad enti e istituzioni ecclesiastiche, saranno favorite e agevolate sulla base di intese tra i competenti organi delle due parti».

[4] FRANCESCO RUSSO, *La Diocesi di Nicastro,* C.A.M., Napoli, 1958, p. 188.

[5] Relazione *ad limina* di Mons. Pierbenedetti del 1590 e le altre successive. Vedere pure la mia pubblicazione: *Decollatura,* Grafica Reventino, Decollatua 1982, pp. 11-12.

[6] ENZO D'AGOSTINO, *Il Vescovado di Orazio Mattei e la Diocesi di Gerace,* «Rivista Storica Calabrese», N.S., IV (1983), p. 133, nota 1.

[7] GABRIELE DE ROSA, *Vescovi Popolo e Magia nel Sud,* Guida, Napoli 1971, p. 325.

[8] IDEM, *Chiesa e Religione Popolare nel Mezzogiorno,* Laterza, Bari 1978, p. 9.

[9] La ricerca è stata pubblicata in «Città», 1987, n. 2, pp. 26-29.

[10] «Rivista Storica Calabrese», N.S., I (1980), nn. 3-4, pp. 333-346.

[11] P. RUSSO, *La Diocesi...,* p. 263.

[12] *La Diocesi di Nicastro,* numero unico, anno 1972, p. 1.

[13] Mons. Valensise, p. 72 della Relazione *ad limina* del 1898: «Dolendum tamen quod antiqua ac praetiosa documenta desunt..., insuper, quod maxime dolendum, series Bullarum, quae ut ex fragmentis eruitur a saeculo XVII incipit, caret volumine in quo acta ab anno 1803 ad annum 1823 referebatur. Similiter de scriptis ad S.R. Inquisitionem pertinentibus».

[14] PASQUALE GIULIANI, *Memorie Storiche della Città di Nicastro,* Tip. Vittorio Nicotera, Nicastro 1893, pp. 96-99.

[15] *Prima Synodus Dioecesana Neocastren, celebrata die VIII mensis decembris MDCCCLVIII in Ecclesia Cathedrali eiusdem Civitatis,* Neapoli, ex Tipografia Dantis, 1858.

[16] *Prima Synodus Dioecesana Ex.mo ac Rev.mo D. Joanne Regine Episcopo Neocastrensi*

celebrata diebus XXV XXVI XXVII maii MDCCCCXI, Neocastri, Typis Fratrum Bevilacqua, 1911.

[17] I 19 temi sono: 1) l'utilità delle missioni; 2) il fine dell'uomo; 3) la salvezza dell'anima; 4) il peccato mortale; 5) lo scandalo; 6) la bestemmia; 7) il rispetto umano; 8) il peccatore procrastinante; 9) la misericordia di Dio; 10) il Sacro Cuore; 11) la fuga delle occasioni pericolose; 12) morte; 13) giudizio; 14) inferno; 15) paradiso; 16) la perseveranza; 17) la preghiera; 18) la devozione alla Madonna; 19) discorso di chiusura e propositi.

[18] Le due lettere pastorali, di Mons. Papa e di Mons. Barberi, a stampa, sono raccolte in un volume insieme ad altri scritti. Il suddetto volume si trova nel settore Calabria della Biblioteca, ai nn. 343-356.

[19] Le nove lettere pastorali di Mons. Regine portano questi titoli: 1) *La doppia missione del vescovo del 1902;* 2) *I Seminari e la formazione del clero;* 3) *Amiamo la Chiesa,* del 1908; 4) *La Comunione,* del 1909; 5) *L'ubbidienza cristiana,* del 1910; 6) *L'epidemia colerica che ci minaccia,* del 1910; 7) *Semi di vita eterna,* del 1911; 8) *La scuola,* del 1914; 9) *La santificazione del clero,* del 1915.

[20] Maria Mariotti, *Movimento cattolico e mondo religioso calabrese,* «Civitas», nuova serie, VII (1956), n. 9-10, p. 123.

[21] Mons. Giovanni Regine, *Orazione funebre dell'Ecc.mo Cardinale D. Gennaro Portanova Arcivescovo di Reggio Calabria letta in quel Duomo,* D'Auria, Napoli, 1908.

[22] Russo, *La Diocesi...,* p. 273. Nell'Archivio diocesano, rilegati in un grosso volume, sono conservati i «Bollettini Diocesani» dal 1919 al 1949.

[23] Cartella di Archivio n. 73: «Selva di tutti i contratti fatti a beneficio del Seminario o benefici annessi o incorporati al medesimo disposti in ordine di anno», p. 36.

[24] «Libro di esiti del Venerabile Convento di S. Domenico di Nicastro, ripristinato da S.M. Ferdinando I a 20 aprile 1819, essendo delegato Generale del Regno il M. Rev.ndo P. Maestro F. Luigi Cossitto, Presidente e poi Priore il Baccelliere F. Vincenzo Aiello e Procuratore il Converso Fra' Tommaso Luberto, 1819-1850».

[25] «Platea Solennis et Universalis Omnium Reddituum et Stabilium Con.tus Sanctissimae Annunciatae Ordinis Predicatorum Civitatis Neocastri. Incoata fuit duodecimo kalendas maii 1704 demum completa prima die nonas aprilis manu, studio et labore R.P.F. Dominico a S. Honofrio 1706».

NICOLA FERRANTE

APPUNTI PER LA STORIA DELL'ARCHIVIO STORICO ARCIVESCOVILE DI REGGIO CALABRIA

L'archivio – com'è noto a tutti – nasce per scopi amministrativi. L'archivio dell'Archidiocesi di Reggio Calabria dovrebbe essere molto antico. I più antichi documenti dovrebbero risalire al secolo IV-V, quando S. Gerolamo – passando da Reggio – trovò la diocesi organizzata[1].

Da quando la diocesi divenne sede metropolitana della Calabria, cioè dal secolo IX, l'archivio arcivescovile dovette essere ancora più ricco e interessante. Tanto più che dal secolo X in poi nell'arcivescovado funzionò uno *Scriptorium* fra i più attivi[2]; mentre un altro importante *Scriptorium* era in attività non molto lontano, nel vicino monastero «basiliano» di S. Nicola Calamizzi[3].

L'Archivio, purtroppo, venne ripetutamente distrutto dagli incendi appiccativi prima dagli Arabi e poi dai Turchi. Da quello ricordato dagli storici locali, dal 2 al 7 settembre 1594, non si salvò nulla, salvo pochi fogli scritti negli ultimi anni dell'episcopato del Del Fosso (1560-1592).

Nei documenti conservati in Archivio non si dice nulla direttamente dello stesso Archivio. Il primo arcivescovo che ne scrive direttamente è Mons. Ricciardi (1855-1871). Nella visita del 1859, effettuata a nome suo da una commissione di canonici, si descrive l'Archivio. In un fascicolo intestato: *Risposte della Rev.da Curia alle Istruzioni per la S. Visita dell'Archivio di Reggio,* si legge il *Regolamento della Curia,* datato 4.12.1859; e in esso, a pag.11, è scritto che il Cancelliere deve «passare» all'Archivio le carte e farsi rilasciare regolare ricevuta. A pagg. 12-13: «Attribuzioni dell'Archivario: Registrare tutte le carte che passano in Archivio nei libri rispettivi. Esigere ogni fine mese dal Cancelliere le carte, che si sono spedite in Curia, onde poterle internare in Archivio. Non permettere di fare estrarre carte dall'Archivio senza l'expediatur del Vicario Generale. Custodire gelosamente il sugello e le chiavi dell'Archivio». A pag. 45: «Osservazioni sulle risposte: Si dice che l'Archivio è preservato dall'umidità. Fu riferito che il muro che guarda a settentrione è assai umido e perciò si disponga subito che si faccia il convenevole per togliersi la detta umidità». A pag. 47: «Si proponghi il che da farsi per sollegitamente completarsi l'archivio». «Non permettere di fare estrarre carta: si dica, non fare

estrarre nè carta nè copia di carta dall'Archivio». «Il muro che guarda a settentrione non tutto umido, ma soltanto è quella porzione che fa angolo nel fondo dell'archivio, e però nello scaffale sito in tale porzione di muro preservata dall'umidità, vi si può fare un contro muro di mattoni o si può discostare lo scaffale dal muro». «Per l'organico dell'Archivio se ne sta occupando l'archivario della Provincia, il quale può essere assistito dall'Archivario della Curia. Ma è opera del tempo volersi un Archivio bene ordinato, tanto più se si deve formar da capo, come lo è stato quello della Curia. Laddove vi fusse altri, ma che fusse intendente di siffatte materie, sarebbe bene indicarlo, per invitarlo a sollecitare l'opera».

A pag. 49 viene rinnovato l'ordine all'Archivario di registrare tutte le carte che entrano in Archivio.

A pag. 75: «Oggi 11 febbraio 1860, riunita la Commissione di S. Visita, ha cominciato la lettura e l'esame delle risposte date dalla Rev.da Curia giusto il disposto nella precedente sessione. Si è osservato che quantunque dicesi esser l'archivio di essa preservato dall'umidità, non pertanto, costando che il muro di settentrione è umido, si è unanimemente risoluto di farsi il convenevole, a giudizio del savio, onde fosse tolta l'umidità in parola. Che per sapersi il personale degli uffiziali della Curia, è mestieri che vengano essi nominati individualmente nelle rispettive cariche; e che siccome dicesi non essere completo l'archivio, onde esso venga sollecitamente espletato, si proponghi il che a farsi».

A pag. 77, si dice che Seminario e Mensa arcivescvile hanno un archivio proprio, per cui si ordina di unirli all'archivio generale.

Nell'Archivio arcivescovile di Reggio Calabria fra le pochissime relazioni sullo stato dello stesso Archivio, la più completa è quella redatta dal Segretario del Vicario ed «Archivario» D. Vincenzo Tommasini, contenuta nel registro delle Visite di Mons. Converti (1873), dalla pagina 3 a 9, in calligrafia chiara e ben ordinata.

Il Tommasini risponde «per la Santa Visita», annotando che «la Curia Arcivescovile di Reggio è sita nella parte superiore ed estrema del Palazzo Arcivescovile di questa Città, contiene tre stanze, delle quali la prima è destinata per gli impiegati, la seconda pel Vicario Generale, la terza per l'Archivio della medesima. Gli impiegati, oltre il Vicario, sono quattro: il Cancelliere, Sac. Lorenzo Falduti, il Pro-Cancelliere, D. Leonardo Putortì, l'Attuario, D. Pasquale Campolo, l'Archivario, D. Vincenzo Tommasini, che è anche Secretario del Vicario. Ciascuno degli Impiegti ha il proprio ufficio sotto l'immediata dipendenza del Mgr. Vicario Generale. Al Cancelliere sono assegnate L. 25,50 mensili; al Pro-Cancelliere L. 17; all'Attuario L. 17; e questo emolumento è fisso; la Cancelleria percepisce inoltre alcuni diritti avventizi

segnati nel Sinodo di Mons. Polou, i quali si dividono egualmente fra gli impiegati. La Curia si apre verso le ore 9 del mattino, tutti i giorni, meno i festivi, i giovedì di ciascuna settimana, e le ferie di Natale e Pasqua, e si chiude alle ore 12 precise del mattino; fuori di questo tempo ordinariamente non si disbrigano affari. La Curia presentemente è servita da un sol Cursore, che in atto percepisce per salario L. 34 mensili. Per quello che riguarda l'Archivio, già l'Archivario del medesimo ne ha fatto la richiesta relazione. Reggio dalla Curia Arcivescovile 22 dicembre 1873 Lorenzo M.a Falduti Cancelliere».

Segue subito la relazione.

«Archivio Arcivescovile.

1. L'Archivio Arcivescovile è in fondo alla Cancelleria della Curia, una camera quadrata di metri lungh. per largh. 6,78 (palmi nap. 25 1/4) con due finestre, l'una a settentrione che sporge sul terrapieno della villetta dell'Arcivescovado, e l'altra a quasi mezzogiorno: ha una porta d'ingresso, alla quale corrisponde una portina che chiude una tettoia. Vi sono situati alle quattro pareti, dal pavimento al tetto, sei scaffali di legno-abete senza pittura o vernice, divisi in piccole caselle, per riporvi, secondo la materia indicata nel cartellino, le carte passate in Archivio: ecco l'ordine:

(Scaffale 1° con 54 caselle) Corrispondenza di uso di tutti i Vicariati della Diocesi – Corrispondenza particolare – Corrispondenza con il Ministro di Polizia e con altre Autorità per la pubblica moralità – Nomine ed informi per maestri pubblici e per i Conciliatori di giustizia – Dimissoriali per alcuni Religiosi: ed altre carte inutili infracidite dai vermini.

(Scaffale 2° con 16 caselle) Registri di lettere, stampe inutili, manifesti – libretti – licenze antiche di contrahatur per matrimoni, ed altre carte inutili ed infracidite.

(Scaffale n. 3 con 72 caselle) Decreti per appello dalle 9 Curie Suffragenee – Capitolo Metropolitano – Mensa e Prebende Capitolari – Collegiate e Comunerie Ricettizie della Diocesi – Atti Pontifici – Atti delle Rom. Congregazioni – Canonizzazione dei Santi – Arcivescovado – Curia Diocesana – Atti Arcivescovili – Mensa Arcivescovile – Cattedrale – Disciplina Corale – Bollarii, Sinodi e Decreti – Atti Sovrani – Leggi Civili – Ministeri – Prefettura – Municipii – Tribunali laicali – Ordini Religiosi – Conventi antichi – Conservatori – Educandati.

(Scaffale n. 4 con 18 caselle) Atti di concorsi ai benefici parrocchiali o alle Ricettizie – Atti delle Visite Pastorali dall'anno 1954 fino al presente – ed altre stampe inutili.

(Scaffale n. 5 con 54 caselle) Atti dei sacri patrimoni disposti in ordine alfabetico per cognome di ciascun ecclesiastico – Seminario Arcivescovile –

Chiericato – Registri delle Sacre Ordinazioni dal 1582 fino al presente – Atti criminali per gli ecclesiastici viventi – Registri delle facoltà – Predicazione – Confessori – Istruzione pubblica – Congregazione dei casi morali – Satistica del Clero.

(Scaffale n. 6 con 72 caselle) Tutte le carte riguardanti lo stato formale e materiale di ciascuna Chiesa Parrocchiale della Diocesi; erezione, collazione, beni, rendite, inventario, confini, atti giudiziari, ecc. – Chiese succursali – Abbadie soppresse – Cappellanie per legati – Supplementi di congrua – Decisioni della Diocesana – Conti. Corrispondenza con il Monte Frumentario, Piano delle Parrocchie, Corrispondenza con l'Economato dei Beneficii – Processi dei Benefici Semplici nella Cattedrale, in Città, in Diocesi – Chiese delle Confraternite – Chiese urbane e rurali – Opere Pie, Beneficienza, Monti di Carità – Oratori privati – Sponsali, impedimenti, Matrimoni criminosi, Cause matrimoniali, Stati liberi – Libri parrocchiali, Atti di notorietà – Abiura – Sepolcri – Rescritti per legati pii – Disposizioni testamentarie. Sulla sommità di ciascun scaffale vi sono i processi dei contratti matrimoniali e delle dispense, distribuiti per mesi ed anni, dal 1824 fino ad oggi.

2. I due scaffali alle pareti di settentrione sotto i n. 1° e 2° sono affatto inutili, giacchè l'umidità trasudante dall'attiguo terrapieno fa generare nel legname tale una copia di schifosissimi vermi che distrussero e infracidarono tutte le carte, e sventuratamente alcuni importanti che esistevano e vi erano riposti nelle caselle. Nell'anno 1869, l'Archivario defunto accortosi procurò far allontanare i due scaffali del muro, e nel 1870 fu costruito dalla parte esterna uno zoccolo di mattoni per non far penetrare l'umidità. Ma furono tutti provvedimenti inutili, poichè vi esistono ancora le medesime cause. Per la qualcosa trasportate in altri scaffali le carte che vi rimasero, quelli furono destinati espressamente ad accogliere carte di poco conto ed inservibili.

3. L'Archivio in atto, non ostante fatiche non poche, non è ancora completamente ordinato: poichè un ammasso di carte e documenti che giacevano chiusi in due grandi armadii fin dal principio di questo secolo, non erano ancora distribuiti ed ordinati alla propria destinazione. Di questi molti son periti perchè distrutti dall'umidità. Esisteva un altro ripostiglio di carte ed era l'attigua tettoia, perchè nel trasporto dell'Archivio fatto nel 1857 si erano ammassate in essa con l'intendimento di registrarle; ma sventuratamente da quella tettoia aperta vi grondava acqua piovana che distrusse una gran parte di quei documenti. Nel novembre 1871, per ordine del Rev.mo Vicario Capitolare, dal sottoscritto si è incominciato a togliere dagli armadi e dalla tettoia le dette carte per distribuirle nelle designate caselle; quale lavoro si sta proseguendo.

Il metodo ordinario di questa organizzazione è quello di sceverarle e poi distribuirle per materia. Resta ancora l'altro lavoro di cucire in fascicoli e volumi i documenti, ed apporre la propria coperta con l'indicazione; dopo del quale si potrà compilare il tanto necessario inventario di tutte le scritture dell'Archivio. È questo un lavoro che richiede tempo: ma l'Archivista non è espressamente dedicato a questo ufficio, è altresì impiegato per il Registro e le corrispondenze e gli Atti dell'Arcivescovado come Notaio ecclesiastico.

4. L'Archivio non ha uno speciale Regolamento, nè occorre compilarlo, poichè esiste la Costituzione Apostolica di Pp. Benedetto XIII Maxima Vigilantia del 16 luglio 1727 con l'annesso Regolamento che conferma il «Motus Proprius» di Sisto Pp. V del 29 aprile 1587. Giusta la quale Costituzione sento il dovere di rappresentare le seguenti cose. 1° Il locale attuale non è perfettamente preservato dall'umidità. 2° Non esiste un inventario, nè si poteva compilare; potrà farsi dopo l'intrapresa organizzazione con il metodo designato nella precitata Bolla Apostolica. 3° La chiave e la serratura è una sola, e quando è chiusa la Curia è presso l'Ecc.mo Mons. Arcivescovo e presso il Vicario Generale. Al sottoscritto non fu fatto consegna delle carte esistenti. 4° Senza espressa licenza di Mgr. Vicario non si possono estrarre copie dei documenti esistenti. Gli estratti sono firmati dall'Archivario e legalizzati per la firma da Mgr. Vicario o dal Cancelliere Arcivescovile, e muniti del suggello della Curia Diocesana. L'Archivario non può rilasciare che copie o certificati dei documenti esistenti e non mai un certificato negativo.

5. Senza facoltà in iscritto dell'Ecc.mo Mgr. Arcivescovo l'Archivario, sotto le pene canoniche, non può consegnare a qualunque persona in qualunque grado ed Autorità alcun documento originale o copia autentica. Se per ragionevole motivo l'Ecc.mo Mgr. Arcivescovo stimerà concedere per un tempo limitato una tale facoltà, l'Archivario deve esigere dalla persona a lui nota una ricevuta autentica attestante il documento, il numero dei fogli, obbligandosi con qualche penalità a restituirlo nel tempo assegnato. La quale ricevuta insieme con la domanda si conserveranno in Archivio fino alla restituzione. Spirato il termine sarà sollecita cura dell'Archivario domandare la restituzione o nel caso di mora ne darà partecipazione all'Ecc.mo Mgr. Arcivescovo per ricevere i suoi ordini. Questa norma si è finora praticata, ma ciò non ostante esiste un Registro di carte consegnate dall'anno 1792 fino al 1843, le quali non furono restituite e forse non potranno più rivendicarsi, perchè le persone sono già defunte e gli eredi vero o falso affermano di nulla sapere. La facile e smoderata licenza dei passati e la poca cura delle persone che hanno

avuto consegnati i documenti, han fatto distruggere parecchi titoli e documenti importanti, e con essi andarono perduti molti beni del patrimonio ecclesiastico, e preziosi documenti per la nostra storia ecclesiastica e civile.

6. Gli atti incominciano dall'Arcivescovado di Mgr. D'Afflitto del 1594: nulla può esistere prima di questa epoca, perchè tutto nell'Arcivescovado fu preda dell'incendio, come attestano le patrie storie, e gli Atti della Visita di Mons. D'Afflitto; solamente scamparono dalle fiamme, non si sa come, alcune carte dell'anno 1518 e 1548 scritte in carattere longobardico, ed alcuni Atti di Mgr. Arcivescovo a Fosso del 1586 e seguenti coi Registri delle sacre ordinazioni.

7. Le professioni di fede per il possesso dei benefici sono notati accosto alla Bolla d'investitura nel Bollario. I Decreti di erezione, fondazione, i Rescritti di Exequatur alle Bolle o Brevi Pontifici, i privilegi e le concessioni, gli attestati o commendatizie non avevano un apposito libro, ma furono sempre registrati in un volume che contiene gli Atti Arcivescovili e gli Editti della Curia Diocesana. Gli atti di concessione per beni ecclesiastici o si trovano nella propria casella o in volume che dicesi Bollario.

8. Dal 7 gennaio 1873 si incominciarono a registrare in apposito libro i Brevi Pontifici per gli Oratori privati. I Rescritti Pontifici per concessioni private non furono mai registrati. Non esiste registro dei processi criminali ma esistono gli atti in apposita casella. Le proviste dell'Ordinario, se sono perpetue, si registrano nel Bollario, se sono temporanee si registrano per il solo nome e cognome e data in apposito libro. Le cariche ecclesiastiche agli offici sono notati nel Catalogo generale del Clero compilato nel gennaio 1873. I confessori in appositi registri: le sacre ordinazioni in apposito registro firmato dal Cancelliere. I brevi per dispense matrimoniali si allegano nel proprio processo dei contratti matrimoniali. Le Platee dei beni ecclesiastici, le liste di carico delle Parrocchie, gli assegni del Patrimonio Regolare esistono riginalmente nel Grande Archivio in Catanzaro, ed alcuni a Napoli; vi sono alcune copie.

Reggio 20 Dicembre anno 1873.

Sac. Vincenzo M.a Tommasini Archivario»[4].

«Per gli Archivi ecclesiastici della Calabria le vicissitudini dei tempi furono feroci», scrisse Pontieri[5].

E i fatti che verremo a narrare e le testimonianze che li integrano e

confermano ci dicono quanto dolorosamente è veritiero il giudizio del grande storico contemporaneo calabrese.

Don Rocco Bevacqua, benemerito mio predecessore nell'Archivio, in un manoscritto, riporta un frammento, che a me non fu dato di ritrovare, e che egli pensa sia parte di un decreto di Mons. Converti (1872-1888): «Gravi animi nostri moerore cum Nobis innotuerit libros, scripturas, coetera acta ad hoc Metropolitanum Archivium spectantia, cuius fideli custodiae omni studio nostro maxime interest consulere, usque ad huc, vel deperdita vel furto subracta fuisse, ne in posterum quid huiusmodi detrimenti ipsum sit passurum, praesenti Decreto, ad formam S.E. atque ad Sacri Concilii Tridentini praesse» (qui s'interrompe). Si legge la firma: «Vincentius M. Thomasinus Archivarius ac Notarius»[6]. Evidentemente, si tratta di un rinnovo delle sanzioni ecclesiastiche già comminate da Mons. Ricciardi il 22 febbraio 1859. Il presule, appena entrato in diocesi, si accorse della dispersione dei documenti del nostro archivio per cui infliggeva la censura per i laici e la sospensione per gli ecclesiastici da incorrersi *ipso facto* (immediatamente) e riservate solo a lui per l'eventuale assoluzione[7].

Il defunto arcivescovo di Salerno, Mons. Demetrio Moscato, in una conferenza tenuta alla Biblioteca comunale di Reggio, il 2 giugno 1932, rievocando l'insigne prelato Mons. Antonio De Lorenzo, diceva: «Dobbiamo lamentare che non tutti i suoi scritti, le sue raccolte, i suoi repertori, le tracce di lavori propostisi allo studio, il suo epistolario, siano a noi pervenuti. Ahimè!, parte del materiale fu poi dato a un pirotecnico di Scilla, il quale si servì di quelle vecchie carte per fare saltarelli e razzi per le sagre di campagna; parte di esse trovai a caso, alla Collina degli Angeli, negli scaffali di una biblioteca circolante, (ivi) dal compianto can. Salvatore De Lorenzo istituita per la gioventù studiosa. Con quelle carte credute inutili perchè vecchie, la buona massaia, ma non buona custode, accendeva il fuoco». Mons. Moscato salvò alcuni documenti da quella distruzione; e dall'elenco che ne ha lasciato si desume quale alto valore storico avessero. Lo stesso arcivescovo racconta che egli riuscì ad avere da un professore del locale liceo-ginnasio un manoscritto inedito del can. Nava, completato dal De Lorenzo, sul Capitolo cattedrale di Reggio, che giungeva fino al 1902.

Mons. Carmelo Pujia da parte sua era in possesso di un manoscritto inedito sugli avvenimenti a Reggio del 1860, narrati dallo stesso Antonio De Lorenzo. Don Rocco Bevacqua, che riporta queste testimonianze, conclude: «Ma, di grazia, verso quali lidi pigliarono il volo questi preziosi documenti?»[8].

Lo stesso benemerito riordinatore dell'attuale archivio storico arcivescovile affermava: «Sappiamo che il cantore Morisani, Mons. De Lorenzo, Mons.

Rocco Cotroneo ed altri cultori di storia patria prelevarono documenti dall'Archivio diocesano (anche, supponiamo, dall'Archivio Capitolare), con il proposito – non è da dubitarsi – dopo averli utilizzati e trascritti, di restituirli all'Archivio dove, oggi, di quei documenti di cui essi si servirono per la storia di Reggio e Diocesi, non rimane più che ben poco. E il resto? (...). Ricordo che un avvocato volenteroso, alcuni anni fa, portò in Archivio un fascio di documenti che deteneva da oltre dieci anni»[9].

Anche i traslochi contribuirono al depauperamento del materiale del nostro archivio: «Nel 1857, in un trasloco dell'Archivio, una quantità di carte furono provvisoriamente ammassate in un ripostiglio sotto una tettoia aperta, dove l'acqua piovana distrusse parte di quei documenti». Io stesso seppi da Mons. Paolo Giunta, attuale Decano del Capitolo, che – nel corso dell'ultima guerra mondiale – per salvare l'archivio dai bombardamenti venne in gran parte trasferito dentro un torrione, che (come molti di noi ricordano) sorgeva dalla parte sud dell'attuale sede dell'Archivio. Per sfortuna, nel primo bombardamento di Reggio, alcuni spezzoni incendiari caddero proprio lì presso; quelli dell'Unpa accorsero, per salvare le carte accatastate alla rinfusa nel fondo del torrione, vi gettarono tanta acqua, accorrendo poi altrove a spegnere altri incendi appiccati dalle bombe qua e là nella città devastata. In quella tragica occasione, con tutti quei morti e feriti, chi poteva pensare all'Archivio? Quando ci si ricordò, molti fascicoli erano già fradici ed inservibili, perduti definitivamente.

Probabilmente, il torrione che aveva salvato l'Archivio in occasione del terremoto del 1908 – dove era collocato, secondo alcuni, fino al 1926 – fu involontaria causa della distruzione di molti documenti.

Dopo il 1926, costruito il nuovo Palazzo arcivescovile, l'Archivio venne trasferito e collocato in due stanze a pian terreno, dove fino a pochi anni fa si trovava ancora il «deposito» dei documenti. «In questo periodo, ossia dal 1908 al 1926, l'Archivio restò incustodito e pertanto si verificarono le ricorrenti fughe dei manoscritti in proporzione tale che l'arcivescovo Mons. Carmelo Pujia, con decreto del luglio 1927, dichiarò "caso a sé riservato" la sottrazione dei documenti di qualsiasi ente ecclesiastico. Inoltre, imponeva ai detentori di restituirli non oltre il mese di settembre di quell'anno, pena le sanzioni previste»[10].

Dopo il maggio 1943, l'Archivio dal torrione venne trasferito parte nelle stanze dell'arcivescovado ritenute più sicure, e parte nel sotterraneo del Tempio della Vittoria, con tutte le conseguenze immaginabili in quei tempi difficili e precari.

Finita la guerra, Mons. Lanza riunì tutto l'Archivio in arcivescovado, iniziando l'ordinamento di tutto ciò che rimaneva. Nell'ottobre del 1956,

Mons.
Giovanni Ferro chiamava a riorganizzare l'Archivio diocesano D.
Rocco Bevacqua: «Mi disse (l'arcivescovo): "Faccia un po' di luce". Realmente c'era una spessa ombra di noncuranza che gravava sulle carte polverose, parte collocate in palchetti di legno e parte accatastate sul pavimento, quasi relitti di un grande naufragio». Don Bevacqua confessa: «Ci ho messo tutto quel po' di diligenza che ho potuto al fine di adeguarmi, nella misura a me consentita, ai bisogni dell'Archivio ed anche per renderlo ordinato, efficiente e consultabile». Il suo amore all'Archivio è dimostrato dalle sue pubblicazioni sull'argomento[11] e dalle difficoltà che dovette superare, che non erano solo esterne e dell'ambiente: spesso lo sentivo ripetere che egli doveva difendersi dai miceti, coleotteri, lepisma saccarina, dai batteri, dalle muffe, dagli insetti vari, dalla polvere; ma era la sua stessa salute che non lo aiutava. Nel suo amore mi sembrava di vedere la sintesi del servizio di tutti i suoi predecessori (di quelli di cui conosciamo i nomi): Pasquale Cedro, Francesco Amuni, Vincenzo Tommasini, Cristoforo Assumma, Paolo Dattola, Francesco Morabito, Rocco Trapani, Antonino Lia, Domenico Tortorella, Bruno Pontari, e così via.

Il Bevacqua avviò l'Archivio, ordinando il materiale in 580 cartelle, collocate in 18 armadi metallici, con l'occorrente per l'accoglienza degli studiosi, i quali – nel decorso 1987 – realizzarono circa 400 presenze. Ora – dopo la morte del benemerito D. Bevacqua, avvenuta il 20 maggio 1982 – l'Archivio è in corso di sistemazione.

Alcuni pochi volenterosi hanno dato una mano nel riordino. Fra questi è da segnalare il cav. Sebastiano Schiavone, esattore ad Arasì, il quale, collocato in pensione, dedicò tutto il tempo libero all'Archivio, per 15 anni fra i documenti, verso i quali si sentiva portato e che in parte usò per alcune apprezzate sue pubblicazioni. Egli, fino a pochi giorni prima della sua morte, che lo colse all'età di 90 anni, il 27 dicembre 1986, frequentava l'Archivio con passione, offrendo le ultime forze che la sua età veneranda gli concedeva[12]:

In questi ultimi anni, Mons. Sorrentino ha proseguito l'avvio dato da Mons. Ferro, dimostrando particolare sensibilità all'Archivio Storico diocesano. Egli mi ha chiamato a sostituire don Bevacqua infermo, fin dall'ottobre 1980. Ho dovuto muovere i primi passi nell'Archivio con fatica, perchè D. Bevacqua era ormai nell'impossibilità di dare qualsiasi genere di aiuto. Le pochissime volte che è venuto a trovarmi, egli si fermava a guardare muto l'ambiente e, nel volto arrossato dal male, gli occhi gli brillavano di commozione. C'era accanto a me il cav. Schiavone, ma anche lui ormai alla conclusione del suo cammino terreno. Furono in seguito invogliati ad associarsi a me alcuni sacerdoti ormai in pensione, ma non se la sentirono di proseguire e per le difficoltà della vista e per altri acciacchi. Anche suor Maria Gonzaga, delle

suore di Carità del vicino Istituto S. Vincenzo, sebbene interessata al lavoro, trova difficoltà a inserirsi.

Comunque, sto continuando la riorganizzazione del materiale, distribuendolo nelle seguenti sezioni: Atti arcivescovili, Curia, Capitolo cattedrale, Clero, Seminario, Parrocchie, Istituti e Congreghe, Associazioni, Matrimoni, Giudiziari, Varie, Fototeca. Una volta riordinato il materiale si potrà passare alla schedatura del medesimo.

Una promessa di aiuto per le strutture e la conservazione dei documenti dell'Archivio è venuta dalla Sovrintendenza ai Beni Archivistici con sede regionale a Reggio Calabria, con grande disponibilità e comprensione. Anche qualche privato dimostra interesse e partecipazione alla conservazione dei documenti e della collezione di giornali («Fede e Civiltà», «Albo Reggino», «Zagara», «Il Cittadino», «Alba», «L'Avvenire di Calabria», «Il Corriere di Reggio», «L'Imparziale») custoditi nel nostro Archivio. Certo, di fronte allo sviluppo tecnologico e industriale, una maggiore attenzione si potrebbe e dovrebbe dare ai beni storici, patrimonio insostituibile della nostra comunità religiosa e civile; tuttavia, ci si può accontentare di quello che si ha e si può fare, sperando meglio per il futuro.

NOTE

[1] Cfr. *Apologia adversus Rufinum,* III; MIGNE, *P.L.* 187, c. 444.

[2] Cfr. Francesco RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria,* vol. I, Napoli 1961, pp. 219-220 e 307.

[3] Cfr. NICOLA FERRANTE, *Il monastero basiliano di S. Nicola di Calamizzi nelle Visite degli arcivescovi reggini,* «Historica», XXXI (1978), I, pp. 10-18.

[4] *Visite - Converti 1873,* manoscritto, in A.S.A., armadio 95.

[5] Citato in appunti dattiloscritti di D. Rocco Bevacqua, conservati nell'A.S.A., armadio 9 L. Vedi pure: MARIA MARIOTTI, *Sintesi dei resoconti pervenuti sulla situazione degli archivi e delle biblioteche calabresi d'interesse diocesano e regionale,* in *I beni culturali e le Chiese di Calabria,* (atti Convegno 1980), Reggio Calabria 1981, pp. 123-144; EAD, *Informazioni sul riordinamento in corso presso biblioteche e archivi di istituzioni ecclesiastiche calabresi,* in *Beni culturali di Calabria* (atti Congresso 1982), Reggio Calabria 1985, pp. 905-912.

[6] Appunti di Bevacqua.

[7] ROCCO BEVACQUA, *Un grido di allarme e di speranza. Gli Archivi Ecclesiastici Calabresi,* Reggio Calabria 1969, p. 31.

[8] *Ibid.,* pp. 36-37.

[9] *Ibid.,* pp. 37-38.

[10] *Ibid.,* pp. 43-44.

[11] Di D. ROCCO BEVACQUA, le principali pubblicazioni: *Archivi Ecclesiastici Calabresi,* Reggio Calabria 1965; *Consensi a Un grido di allarme e di speranza,* Reggio Calabria 1971; *Archivio e Biblioteca Arcivescovili di Reggio Calabria,* Reggio Calabria 1973.

[12] Oltre ai vari articoli su periodici locali ricordiamo, dello SCHIAVONE, *Gli antichi casali di Reggio Calabria,* Reggio Calabria 1975; *Le antiche parrocchie dell'Archidiocesi di Reggio Calabria,* Reggio Calabria 1977; *La vita negli antichi casali di Reggio Calabria,* Soveria Mannelli 1986.

ANGELA MINICUCCI

LA STORIA DELLA CHIESA IN CALABRIA NELL'OPERA DI CESARE MINICUCCI

Lo storico calabrese Cesare Minicucci (Reggio Calabria 1883 - Firenze 1960) in molti suoi scritti si è occupato di vari aspetti e momenti della storia della Chiesa in Calabria[1]. In questo lavoro mi propongo di indicare alcuni dei suoi contributi più importanti raggruppandoli secondo le seguenti tematiche: 1. Vescovi e arcivescovi della chiesa reggina e della chiesa cosentina; 2. *Cosenza Sacra;* 3. Testimonianze epigrafiche in *Cosenza Sacra.*

1. *Vescovi e arcivescovi della chiesa reggina e della chiesa cosentina*

Chiesa reggina

Cesare Minicucci ha scritto spesso di particolari aspetti dell'opera svolta dai presuli della chiesa reggina e della chiesa cosentina. Nell'archivio della curia arcivescovile e negli archivi parrocchiali di Reggio e di Melito e in archivi privati condusse assidue ricerche. I risultati sono esposti in vari lavori suoi, editi ed inediti. Nel suo archivio sono conservate in gran numero trascrizioni di documenti da lui fatte fin dagli anni giovanili.

Posso considerare qui soltanto i suoi scritti su mons. Gaspare Ricciulli Dal Fosso (1496-1592) che fu arcivescovo di Reggio Calabria per 32 anni dal 1560 alla morte in tempi particolarmente difficili anche per il serpeggiare dell'eresia valdese e per le frequenti incursioni dei Turchi sulle coste calabre.

La figura complessa del Dal Fosso, generale dell'ordine dei Minimi, presule in varie diocesi, predicatore insigne, teologo, scrittore, legato pontificio al Concilio di Trento, al quale per due anni partecipò attivamente e autorevolmente fin dalla seduta inaugurale della sessione XVII (18 gennaio 1562) nella quale pronunciò il discorso d'apertura, è stata studiata più volte dal Minicucci. Questi trattò la prima volta del Dal Fosso in una conferenza tenuta a Paola nel salone consiliare del Comune il 15 maggio 1935 nella ricorrenza del quinto centenario della fondazione dell'ordine dei Minimi. La conferenza fu poi pubblicata nel bollettino del santuario di S. Francesco[2].

Nel 1949 il Minicucci pubblicò un importante lavoro nel quale fa varie precisazioni correggendo garbatamente le inesattezze riscontrate nell'articolo sul Dal Fosso di un altro studioso e aggiunge molti dati, anche archivistici e bibliografici[3]. Dopo un cenno sull'opera svolta dall'arcivescovo nella diocesi reggina e nel Concilio di Trento dà interessanti notizie su alcuni suoi parenti vissuti a Reggio e sulle lapidi, oggi al Museo, nelle quali figura il nome di Tommaso Dal Fosso, fratello, a quanto pare, del presule.

Il Minicucci espone in breve i risultati delle sue ricerche nell'Archivio Segreto Vaticano nel quale rinvenne dei documenti concernenti vari momenti della vita e dell'attività del Dal Fosso.

Per l'importanza e la novità di taluni risultati è questa la parte più notevole del lavoro.

Con i documenti relativi alla nomina del Dal Fosso a vescovo di Scala (1548), di Calvi (1551) e infine di Reggio (1560) lo studioso segnala l'*admonitio* (19 febbraio 1561) all'arcivescovo *ut accedat ad Concilium Tridentinum* (Arm. 44, tom. 11, n. 38)[4], la concessione (5 dicembre 1561) della facoltà di testare liberamente fino alla somma di 2.000 ducati (Arm. 42, tom. 16, fol. 323), l'autorizzazione (1567) a cedere in affitto alcuni beni della chiesa reggina (Arm. 29, tom. 234, fol. 103) ecc. Alcuni di questi documenti erano già noti e pubblicati. Inedite e sconosciute erano invece le quattro lettere, rinvenute anch'esse dal Minicucci, che si riferiscono alla preparazione del secondo sinodo provinciale che il Dal Fosso celebrò a Terranova il 1575.

Con lettera del 28 febbraio 1574 l'arcivescovo di Reggio comunica al cardinale di Como Segretario di Stato di Gregorio XIII la sua intenzione di convocare il sinodo.

In proposito anche mons. Antonio Facchinetti vescovo di Nicastro scrive al cardinale di Como in data 15 aprile 1574. Seguono due lettere senza data, riferentisi anch'esse ai preparativi del sinodo, l'una del Dal Fosso al Facchinetti e l'altra del Facchinetti al Dal Fosso (Ex Arch. Vatic., Napoli, vol. 4, ff. 45, 122-124). Il vescovo di Nicastro in questa lettera manifesta fra l'altro la sua preoccupazione per la scelta di Reggio come sede del sinodo («...non si starà forse quest'anno senza tema dell'Armata Turca nel comparire della quale la stanza di Riggio non sarebbe sicura, et si desturberebbe il tutto...»).

Il Dal Fosso accettò il discreto suggerimento del Facchinetti e celebrò il secondo sinodo a Terranova in diocesi di Oppido. (Il primo e il terzo furono tenuti a Reggio rispettivamente nel 1565 e nel 1580).

In mancanza degli atti del secondo sinodo provinciale le sole notizie disponibili si ricavano da queste lettere che concernono il periodo preparatorio; di qui la loro particolare importanza. Il Minicucci le pubblicò il 1954[5]. Nel '56 furono ripubblicate dallo Sposato[6].

Sul Dal Fosso il 12 novembre 1953 il Minicucci tenne una conferenza a Rogliano, la cittadina in provincia di Cosenza nella quale il presule ebbe i natali. La conferenza, nella quale lo studioso aveva trattato anche di alcuni aspetti della storia e della cultura di Rogliano, fu poi pubblicata, rielaborata e ampliata, con l'aggiunta di un'appendice documentaria.

In questo studio sulla figura e sull'opera di Gaspare Ricciulli Dal Fosso il Minicucci ha raccolto molte notizie biografiche e bibliografiche (pp. 31-36); ha considerato l'attività che il prelato svolse per due anni a Trento nelle sessioni conciliari con grande prestigio e autorità (pp. 37-42); ha ricordato la ricostruzione del duomo di Reggio che il Dal Fosso al ritorno da Trento trovò distrutto dai Turchi fra le rovine della città saccheggiata e devastata; si è soffermato sull'impegnativa opera riformatrice alla quale l'arcivescovo si dedicò con varie iniziative e con la convocazione dei sinodi diocesani annuali e dei tre sinodi provinciali per l'attuazione delle norme tridentine (pp. 42-46). Ha pubblicato, traendoli da un manoscritto da lui rinvenuto nell'archivio della curia arcivescovile reggina, i dati sulle sacre ordinazioni conferite dal Dal Fosso dal 1587 al 1592 (pp. 47-48). Dal manoscritto intitolato *Sacrae ordinationes ab Archiep. fr. Gasp. a Fosso* risulta che l'ultima ordinazione ebbe luogo il 19 settembre 1592, tre mesi prima della scomparsa del presule.

Nell'archivio della curia il Minicucci aveva cercato invano superstiti carte degli atti dei tre sinodi provinciali celebrati dal Dal Fosso. (Moltissimi documenti andarono distrutti nell'incendio appiccato dai pirati turchi il 3 settembre del 1594). Nell'archivio aveva trovato solo la copia, incompleta, degli atti del terzo sinodo, tratta da un manoscritto già posseduto dalla famiglia Nava e oggi disperso[7].

Dopo il Minicucci p. Pasquale Sposato ha studiato con ampiezza l'opera del Dal Fosso allargando la sua indagine alla vasta tematica concernente la Riforma tridentina in Calabria[8].

Il Minicucci ricorda alcune opere filosofico-teologiche del Dal Fosso che non ci sono pervenute. Segnala il *Tractatus de iure personarum* di mons. Antonio Ricciulli (Romae MDCXXII), grosso volume in folio comprendente alla fine la stampa dell'orazione tenuta dall'arcivescovo di Reggio al Concilio di Trento il 18 gennaio 1562. Di questa orazione registra varie edizioni riportando i giudizi che di essa diedero il Sarpi, il Pallavicino, lo Spiriti (pp. 38-42). Segnala (p. 42) la firma autografa del Dal Fosso che si legge in un diario del Concilio Tridentino: *Ego Gaspar a fosso Archiepus Rhegynus definiens subscripsi* (Concilio, vol. 123, fol. 435). Nel lavoro del '37 aveva segnalato la firma autografa nel frontespizio di un'opera filosofica conservata nella biblioteca del santuario di Paola.

Il Minicucci dà notizia dei ritratti tuttora esistenti del presule cominciando

dal busto in marmo posto sul sepolcro e dal dipinto attribuito al Cannizzaro, che è collocato nella sacrestia del duomo di Reggio. Descrive, riportandone l'iscrizione, il ritratto conservato a Rogliano nel palazzo dei Ricciulli (pp. 49-51).

Le illustrazioni riproducono l'inedito ritratto di Rogliano e il monumento sepolcrale del Dal Fosso. Dopo che il 3 settembre 1594 fu violato e spezzato dai corsari turchi agli ordini di Sinan Bassà[9], che bruciarono la salma dell'arcivescovo e ne dispersero al vento le ceneri, il sarcofago era stato ricomposto in una cappella del duomo. Rimosso in seguito, alla fine dell'Ottocento si trovava rotto in due pezzi nell'atrio della sacrestia. Recuperato dalle macerie del terremoto del 1908 solo nel 1940 fu restaurato e ricollocato nella cattedrale ricostruita.

Nell'*Appendice,* oltre alle 4 lettere rinvenute dal Minicucci nell'Archivio Vaticano, è pubblicato il testo dell'iscrizione lapidaria che nel centro di Rogliano ricorda la fondazione nel 1578 del Monte di Pietà a opera del Dal Fosso (p. 52 sg.)[10]. Testimoniano il legame che questi aveva conservato con la cittadina natia anche le 5 sue lettere già pubblicate dal Morelli e ricordate dal Minicucci (p. 46).

Chiesa cosentina

Il 1933 e il 1940 apparvero due importanti contributi del Minicucci sulla storia dei presuli della chiesa cosentina.

Il 1933 in *Cosenza Sacra* lo studioso pubblicò aggiornandolo con alcune aggiunte fino all'anno di stampa del volume, il catalogo dei vescovi e degli arcivescovi della diocesi di Cosenza fornito dal *Liber praebendarum,* un volume manoscritto di 240 carte conservato nell'Archivio Capitolare, nel quale il catalogo era stato ricopiato, con molte aggiunte, nel 1826 da un antico manoscritto in pergamena di 82 fogli [11]. In un cenno sugli storici che hanno scritto sui presuli cosentini il Minicucci menziona il catalogo manoscritto di Bernardino Bombini (1523-1588) che è andato disperso[12]. Pubblicando integralmente la serie cronologica dei presuli quale risulta dal *Liber* il Minicucci volle mettere a disposizione degli studiosi una fonte importante per le loro ricerche nonostante le lacune, le inesattezze e gli errori che presenta. (Talune sue osservazioni, scritte in seguito, su alcuni errori sono rimaste inedite).

Molti anni dopo nel suo catalogo, ampio e ricco di notizie tratte anche da documenti vaticani e da opere a stampa non facilmente accessibili, p. Francesco Russo si riferisce spesso all'edizione del *Liber praebendarum* procurata dal Minicucci[13].

In *Cosenza Sacra* questi segnalò i dieci grandi ritratti a olio di arcivescovi della chiesa cosentina collocati nella curia arcivescovile e il ritratto dell'arcivescovo Antonio Ricciulli conservato nel palazzo Ricciulli a Rogliano (p. 240).

I risultati delle ricerche sulla storia dei presuli cosentini che in più riprese condusse in seguito nell'Archivio Segreto Vaticano furono esposti dal Minicucci in uno studio del 1940, nel quale pubblicò il regesto di 100 documenti, allora per lo più inediti e in gran parte sconosciuti, da lui consultati in quell'Archivio[14]. Dall'insieme di questi documenti emerge una ricca messe di notizie.

Questo lavoro del Minicucci è menzionato spesso nelle bibliografie del *Regesto Vaticano per la Calabria* di p. Francesco Russo[15].

Non potendo qui fare una compiuta rassegna di quanto il Minicucci ha scritto in *Cosenza Sacra* e in molti altri lavori su vari aspetti dell'opera di parecchi presuli della chiesa cosentina mi limito a un breve cenno sul suo contributo sull'arcivescovo Antonio Ricciulli (1641-1643), nipote di Gaspare Ricciulli Dal Fosso arcivescovo di Reggio e fratello del vescovo Girolamo. Di Antonio Ricciulli il Minicucci ha segnalato alcune pubblicazioni e il ritratto, del quale riproduce l'iscrizione, conservato nel palazzo Ricciulli a Rogliano. Ha pubblicato due documenti, da lui rinvenuti in copia nell'archivio Ricciulli. Quello in data 4 aprile 1642 concerne il dono di alcune reliquie fatto dal presule alla chiesa cosentina. L'altro è copia dell'atto, datato 10 settembre 1681, di consegna al capitolo di un dipinto di Jacopo da Ponte detto il Bassano lasciato dall'arcivescovo alla cattedrale di Cosenza[16]. Nel '58 questi due documenti sono stati pubblicati anche da p. Russo che li ha desunti dal lavoro del Minicucci[17].

Il quadro raffigurava l'Ultima Cena. Nel '58 il Minicucci non lo trovò più nella sacrestia della cattedrale dove l'aveva visto negli anni Trenta[18].

Anche di Girolamo Ricciulli vescovo di Belcastro morto nel 1626 e di un altro Antonio Ricciulli vescovo di Umbriatico morto nel 1659 lo studioso ha segnalato i ritratti da lui visti nel palazzo Ricciulli a Rogliano e ne ha pubblicato le iscrizioni. Ha dato notizia del roglianese Domenico Rossi che nel 1433 fu eletto vescovo di Strongoli e morì nel 1470 [19].

Degli altri scritti del Minicucci su vescovi di altre diocesi calabresi ricordo qui soltanto la conferenza su mons. Giuseppe Maria Perrimezzi da lui tenuta nel santuario di Paola e poi pubblicata nel bollettino del santuario[20].

Concludendo piace qui ricordare il grande interesse del Minicucci per la figura e per l'opera di Felice Samuele Rodotà, primo vescovo greco della Calabria (1735-1740). Di lui si occupò la prima volta il 1933 in un articolo sulla biblioteca del Collegio italo-albanese di S. Adriano in S. Demetrio Corone. Sull'opera del Rodotà, fondatore del Collegio italo-greco Corsini in S. Bene-

detto Ullano e restauratore del rito greco in Calabria, e sull'opera di mons. Francesco Bugliari, terzo successore del Rodotà, raccolse in seguito molte altre notizie in pagine rimaste inedite[21].

2. *Cosenza Sacra*

Cosenza Sacra, frutto di lunghe e pazienti ricerche condotte dal Minicucci con non lievi sacrifici, è opera fondamentale per lo studio della storia ecclesiastica, civile e artistica di Cosenza. Di questa opera, che è da tempo esaurita e che è stata assai apprezzata anche da studiosi stranieri che sono stati in corrispondenza con l'Autore, è auspicabile la ristampa.

Cosenza Sacra contiene - sulle chiese, sulle confraternite, sui conventi di Cosenza - un grande numero di notizie storiche, che l'Autore derivò solo in parte dagli scritti di precedenti storici regionali, da qualche opera a stampa oggi non facilmente rintracciabile, da giornali stampati a Cosenza nella seconda metà dell'Ottocento.

La maggior parte delle notizie, esposte dal Minicucci con semplicità e con esemplare modestia, di cui dà bella prova anche nella prefazione, deriva da manoscritti e da documenti inediti vari, da lui ricercati e studiati. Molti di questi documenti furono per la prima volta segnalati da lui. Di molti lo studioso dà la descrizione e riferisce i dati più importanti, ricavando notizie precise sulla data di fondazione di taluni conventi e su eventi vari riguardanti la storia di Cosenza e correggendo inesattezze riscontrate negli scritti di altri studiosi. Ad esempio, nel capitolo sull'ex monastero delle Cappuccinelle, che fu fondato col titolo di monastero di S. Croce nel 1582 secondo il p. Fiore, nel 1586 secondo l'Andreotti, il Minicucci indica il 1581 come anno di fondazione, basandosi sull'esplicita notizia data dal vicario capitolare Fabio De Bonomo il 1608 in un manoscritto che lo studioso rinvenne fra le carte del monastero (p. 72).

Nel volume sono raccolte molte notizie interessanti su trasferimenti di opere d'arte e di monumenti (pp. 20, 21, 31, 159, 162 ecc.), trasportati dalla sede originaria in altri edifici sacri di Cosenza e di altre località, su antichi monumenti distrutti nei secoli passati (fra i quali, considerando soltanto la cattedrale, le tombe di Arrigo di Svevia, di Luigi III d'Angiò, di vari arcivescovi, di Bernardino Telesio e di altri personaggi, altari vari ecc.: pp. 22, 23, 13 ecc.) o dispersi (l'antico fonte battesimale, rimosso il 1595, e il pulpito marmoreo costruito al tempo di monsignor Costanzo [1591-1617], opere insigni entrambe scomparse dal Duomo: p. 27).

In *Cosenza Sacra* l'Autore tratta anche dell'aspetto che gli edifici sacri presentavano in passato, all'interno e all'esterno, delle trasformazioni archi-

tettoniche (che in alcuni, per esempio nel Duomo, furono radicali), da essi subite nei secoli (p. 20 ecc.).

Cosenza Sacra presenta la descrizione precisa della cattedrale e degli altri edifici sacri di Cosenza quali erano il 1933.

Questo conferisce notevole interesse all'opera perchè da allora molte cose sono cambiate non solo per effetto delle distruzioni e delle dispersioni causate dalla guerra, ma anche per altri motivi (lavori di restauro, traslazioni di opere d'arte, rimozioni di lapidi ecc.). Nella cattedrale negli anni Cinquanta furono rimossi gli altari delle navate piccole e molte lapidi sepolcrali e commemorative che oggi risultano quasi tutte distrutte: in *Cosenza Sacra* si trovano la esatta descrizione degli altari rimossi e delle opere d'arte che li adornavano e il testo delle epigrafi, integralmente riportate dall'Autore, delle lapidi.

Particolare importanza ha il capitolo «Chiesa di S. Maria di Costantinopoli e Convento dei PP. Riformati» (pp. 118-128) perchè descrive in modo preciso ed esauriente la chiesa, che è stata distrutta dal bombardamento del 3 settembre 1943, e le opere d'arte che non esistono più.

E anche della chiesa di S. Nicola, che per l'allargamento della via adiacente è stata abbattuta e ricostruita a breve distanza, *Cosenza Sacra* conserva la descrizione.

Tralasciando tutte le altre interessanti notizie emergenti dalle pagine di *Cosenza Sacra* sui monumenti sacri cosentini ricordo qui soltanto l'antica costruzione che nella primavera del 1930 il Minicucci scoprì nei sotterranei del monastero delle Cappuccinelle, divenuto sede dell'Istituto delle suore della Provvidenza.

In questa costruzione - una sala di metri 4,50 per 4,50 fiancheggiata da due vani rettangolari, con volta a botte - attiravano l'attenzione le ogive ricadenti su colonnine con basamenti prismatici sormontate da capitelli diversi l'uno dall'altro, la piccola finestra ad arco acuto in uno dei vani laterali, l'arco a tutto sesto poggiante su pilastri nella sala.

Nella costruzione, risalente alla metà circa del secolo XIII, il Minicucci pensava che si potessero riconoscere i resti del monastero cistercense di S. Maria della Motta. Con scheda del 25 aprile 1930 segnalò la scoperta fatta alla Soprintendenza alle Antichità e Belle Arti del Bruzio e della Lucania che aveva sede a Reggio. Con lettera del 28 maggio il Soprintendente Edoardo Galli ringraziò lo studioso per la segnalazione e inviò un compenso di lire 15 per la compilazione della scheda.

L'importante costruzione nel corso di radicali lavori di ristrutturazione è stata distrutta. Già negli anni Sessanta non esistevano più l'antica sala, i vani laterali, le ogive, le colonnine, i capitelli, la piccola finestra ad arco acuto, l'arco a tutto sesto. Della loro distruzione fui informata da una suora dell'Istituto

della Provvidenza che a suo tempo aveva accompagnato il Minicucci nelle sue visite a quelle venerande reliquie architettoniche. Di queste rimane oggi testimonianza solo in *Cosenza Sacra* (p. 74 e seg.) e nella scheda compilata dallo studioso per la Soprintendenza. Copia della scheda è conservata nell'archivio Minicucci.

Molti contributi arrecati dal Minicucci con *Cosenza Sacra* alla conoscenza dell'arte sacra in Calabria furono presto messi in evidenza da Biagio Cappelli nell'accuratissima recensione dell'*Inventario degli oggetti d'arte della Calabria* redatto dal Frangipane[22]. Il Cappelli si serve spesso di *Cosenza Sacra* per correggere o precisare dati e per aggiungere notizie storico-artistiche mancanti nell'opera del Frangipane. Nelle *Note marginali all'Inventario* (pp. 108, 116, 118) alle schede compilate dal Frangipane aggiunge, derivandole da *Cosenza Sacra* (pp. 20, 28, 30), notizie sull'antico altare maggiore barocco del duomo di Cosenza e sul trono vescovile ceduti rispettivamente a una chiesa di S. Pietro in Guarano e al duomo di Salerno e sulla collocazione, avvenuta nel 1603, di un dipinto in una nicchia all'esterno della cattedrale. Da *Cosenza Sacra* trascrive l'iscrizione che sormonta questo dipinto (p. 30); ricava i nomi dei pittori, Giuseppe Pascaletti e Antonio Granata, autori di varie pale d'altare nella chiesa di S. Domenico (pp. 130, 132, 134); riporta la data di fondazione dell'arciconfraternita di S. Caterina (p. 104) e una proposta di datazione della statua in pietra di S. Francesco d'Assisi nella chiesa di S. Francesco d'Assisi (p. 114). In base ai dati forniti da *Cosenza Sacra* (pp. 37 e 139) corregge (p. 118) l'errata datazione di una campana del duomo e di una campana della chiesa di S. Domenico.

Nella *Aggiunta* all'*Inventario* (pp. 136-172), da *Cosenza Sacra* il Cappelli ricava in gran numero notizie su opere d'arte e oggetti vari (dipinti, statue, argenterie, antichi parati, campane, armadi di sacrestie ecc.) esistenti nelle chiese di Cosenza e di Reggio e non inventariati dal Frangipane[23]. Di queste opere, come risulta da *Cosenza Sacra,* il 1933 erano collocate nella cattedrale di Cosenza una tela attribuita a Gherardo delle Notti (p. 21), 2 statue secentesche di santi francescani (p. 48), una statua lignea dell'Assunta recante la firma di Gaspare Castelli e la data del 1781 (p. 44), argenterie varie (p. 18 e seg.; 25; 33 e seg.), parati piviali pianete una mitria arcivescovile (pp. 31-33). Il 1933 si trovavano in S. Domenico e nell'annessa chiesa del Rosario argenterie varie (p. 95) e 4 pale d'altare, una delle quali, rappresentante la Deposizione, firmata e datata: *Antonius Granata P.A.D. 1793.* Le altre 3 pale, raffiguranti S. Tommaso d'Aquino, S. Antonio di Padova e la Madonna del Rosario, sono state dal Minicucci attribuite al Granata (pp. 130, 134, 138). In *Cosenza Sacra*

sono descritte le 2 campane più antiche poste nel campanile di S. Domenico e ne sono riportate le iscrizioni (p. 139).

In *Cosenza Sacra* e anche in altri lavori il Minicucci si occupa, a volte con dovizia di interessanti particolari, anche di molte altre opere non inventariate dal Frangipane e non segnalate dal Cappelli. Per ragioni di spazio non posso registrarle qui [24]. Dei ritratti degli arcivescovi della chiesa reggina recuperati dalle macerie del terremoto del 1908 solo 4 erano stati inventariati dal Frangipane. Il Cappelli aggiunge (p. 169 e seg.), derivando i dati da un altro lavoro del Minicucci[25], 4 ritratti di arcivescovi, 2 ritratti del p. Gesualdo e una tela rappresentante S. Pietro.

3. *Testimonianze epigrafiche in Cosenza Sacra*

In *Cosenza Sacra è* riportato un gran numero di epigrafi di lapidi esistenti all'inizio degli anni Trenta nella loro collocazione originaria o trasportate altrove.

Era conservata nel Museo civico la lapide recante la data del 1642 e attestante che l'edificio delle Scuole Pie, crollato per il terremoto del 1637, era stato acquistato e restaurato da Cesare Firrao principe di S. Agata, che in esso fondò nel 1640 il Conservatorio e Casa Pia del Rifugio delle Pentite (p. 171).

Nel chiostro di S. Francesco d'Assisi con capitelli e con marmi decorativi che avevano ornato monumenti sepolcrali collocati un tempo nella chiesa erano 2 lapidi del 1554 e del 1570 e una lapide proveniente dalla chiesa di S. Teresa che ricordava la costruzione della via per la Sila che fu inaugurata dal marchese Nunziante il 27 maggio del 1850 (pp. 115-117).

Non poche testimonianze epigrafiche, di maggiore e di minore importanza, sopravvivono nelle pagine di *Cosenza Sacra* dopo la distruzione delle lapidi. Di una delle 2 lapidi scomparse dalla chiesa della Sanità il Minicucci trovò la trascrizione nell'archivio di quella parrocchia: il testo concerne i restauri del 1771 (p. 59). Dalla *Cronaca* di Bosco derivò il testo dell'epigrafe che nel convento di S. Domenico ne ricordava la fondazione nel 1449 ad opera del duca Antonio Sanseverino (p. 128). In S. Domenico giaceva a pezzi in un angolo una grande lapide sepolcrale, evidentemente in procinto di sparire: il Minicucci ne trascrisse l'epigrafe (p. 97).

In *Cosenza Sacra* si legge l'epigrafe che era apposta sulla tomba di Bernardino Telesio nella cattedrale. Nessuna traccia è rimasta della lapide e della tomba del filosofo. E nessuna traccia della tomba degli arcivescovi, che era presso l'antico trono episcopale, e della grande lapide fatta porre dall'arcivescovo Antonio D'Afflitto (1764-1772; pp. 20-23).

Il bombardamento del 3 settembre 1943 distrusse con la seicentesca chiesa dei Riformati e con le sue insigni opere d'arte le 2 epigrafi poste sotto i busti di Antonino e di Cesare Firrao: nella sua Antonino era espressamente chiamato *fundator*. Il testo delle epigrafi sopravvive in *Cosenza Sacra* (p. 119).

Il pavimento della chiesa era stato rifatto all'inizio degli anni Trenta: sparirono allora le antiche sepolture e le loro lapidi. Il Minicucci riporta le iscrizioni delle 3 superstiti lapidi sepolcrali ottocentesche e di quella posta in memoria della traslazione, avvenuta il 3 maggio 1908, dalla cappella dietro il coro a un altare della navata sinistra del grande Crocifisso (sec. XVI), oggetto di particolare venerazione a Cosenza (pp. 121-125).

Di tutte le lapidi che il Minicucci vide allora nella chiesa si è salvata solo quella del 1654 attestante la munificenza del principe Tommaso Firrao, parente ed erede di Cesare che era morto senza figli (p. 118). Questa lapide, che il Minicucci aveva visto presso l'ingresso nella parete a destra entrando in chiesa, dopo il bombardamento fu deposta e abbandonata nel chiostro. Nella chiesa ricostruita fu murata a cura di p. Vittorino Vivacqua - che qui ringrazio per le notizie che gentilmente mi ha comunicato - nella parete sinistra perchè la sola parte originaria rimasta in piedi dell'antica chiesa è appunto un tratto della navata sinistra. Sopra la lapide è stato posto il calco del busto di Cesare Firrao, donato dalla Soprintendenza. Nessun ricordo è rimasto del *fundator* Antonino Firrao, che con strumento del notaio Mercurio Cacciolo in data 22 maggio 1607 aveva acquistato dalle clarisse il loro monastero di S. Maria della Maddalena per cederlo ai Riformati. La chiesa da lui ricostruita fu dedicata prima a S. Maria Maddalena e poi a S. Maria di Costantinopoli (p. 118).

Delle lapidi che nelle chiese di Cosenza offrono notizie interessanti ricordo qui l'iscrizione del 1630 nella cappella dell'arciconfraternita di S. Caterina, che informa sulla cessione della cappella dei Migliaresi alla arciconfraternita (p. 104). Nella stessa chiesa di S. Francesco d'Assisi fra le iscrizioni secentesche e settecentesche spicca nella sua efficace concisione l'epigrafe della lapide sepolcrale della famiglia Tarsia (pp. 110-114).

Dalla congerie di epigrafi raccolte il Minicucci ricava molte notizie, a volte di grande interesse, sulle chiese e sui conventi, sulla loro fondazione e sulla loro storia, sulle trasformazioni e sui restauri eseguiti nei secoli, sui personaggi maggiori e minori sepolti nelle chiese, sulle opere d'arte in esse collocate, su avvenimenti della vita cittadina ecc.

Particolare importanza hanno le iscrizioni conservate nelle pagine di *Cosenza Sacra* (p. 7 e seg.) delle 2 lapidi fatte murare nella cattedrale dall'arcivescovo Michele Maria Capece Galeota (1748-1764) sull'arco della porta maggiore e nel primo pilastro a destra della navata maggiore a perpetua memoria dei radicali lavori di restauro e trasformazione da lui voluti subito

dopo il suo arrivo a Cosenza (p. 7 e seg.). In seguito a tali lavori iniziati il 1748 e completati nel '59 l'antico tempio assunse la nuova veste barocca. La prima epigrafe esalta l'opera dell'arcivescovo che *magnificentius restituit et concinnius exornavit* quella *principem basilicam dudum vetustate squalentem ruinasque minitantem*. Nei primi anni Trenta il Minicucci vide la lapide, che era stata rimossa per lavori di restauro, nella cappella dei Nobili. Nel '58 non la trovò più nel duomo nè altrove [26]. L'altra epigrafe nella sua ampiezza riflette il compiacimento dell'arcivescovo per il rinnovamento *a fundamentis* operato nella cattedrale *invida vetustate ruinosam* per darle *laxiorem cultioremque formam* arricchendola del nuovo altare maggiore e del trono episcopale *ex electo marmore*. Nella sua soddisfazione il 24 giugno del '59 l'arcivescovo volle procedere alla seconda solenne consacrazione del tempio, che la prima volta era stato consacrato nel 1222 alla presenza di Federico II[27]. In altro suo lavoro il Minicucci ricorda le non poche critiche mosse al presule per la trasformazione barocca del tempio[28].

In *Cosenza Sacra* si leggono (pp. 6, 19) le epigrafi di 2 lapidi murate il 1831 nella facciata e della lapide posta il 1826 a ricordo dei lavori fatti eseguire dall'arcivescovo Narni Mancinelli (1818-1832). Altre iscrizioni degli anni 1602, 1796, 1802, 1871 serbano memoria di taluni nobili cosentini: Vincenzo Bombini, Nicoletta Telesio, Teodoro Bombini, Michele Bombini vescovo di Cassano (pp. 10-13). Nella cappella dei Nobili era in collocazione provvisoria una lapide del 1738 in memoria del giovane Diego Fragianni. Altra epigrafe del 1811 ricordava Francesco Cardelli (pp. 8,40). In seguito il Minicucci rinvenne in un ripostiglio dell'arcivescovado la lapide del regio auditore Francesco Fava morto a Cosenza il 1793. Nel '58 pubblicò l'epigrafe «perchè non se ne perdesse del tutto la memoria»[29].

Nelle pagine di *Cosenza Sacra* sono conservate le iscrizioni delle lapidi sepolcrali e commemorative che negli anni Cinquanta furono rimosse per lavori di restauro e poi sono scomparse. Il Minicucci, che in quegli anni soleva ritornare periodicamente a Cosenza da Firenze dove risiedeva dal '40, riuscì a rintracciarne alcune, per lo più a pezzi, in un ripostiglio della chiesa di S. Teresina e le segnalò alla Soprintendenza ai Monumenti perchè si provvedesse al recupero e al trasporto al Museo di esse e di altro materiale proveniente dal duomo, da lui trovato presso detta chiesa.

Già negli anni della sua dimora a Cosenza (1928-1940), quando si eseguivano lavori negli edifici sacri e nel castello, si era adoperato per salvare quanto presentava pregi artistici o storici. Piace qui ricordare con le sue parole l'opera che allora svolse silenziosamente e tenacemente: «...mi sia consentito di ricordare qui il mio modesto ma appassionato contributo nella raccolta e nella conservazione di frammenti di opere in marmo e altri oggetti provenienti dai

lavori di restauro eseguiti sotto gli arcivescovi Trussoni e Nogara. Col loro consenso era stato creato da me, in una stanza sopra la sacrestia, un piccolo museo che si era arricchito di oggetti vari e di monete aragonesi e di una dell'imperatore Massenzio e nell'atrio della sacrestia sotto una tettoia collocai diverse lapidi, capitelli, stemmi ecc. Purtroppo tutto è andato disperso. Solo esiste, in detto atrio, il grande stemma in marmo dell'arcivescovo Capece Galeota!»[30].

Il passo riportato appartiene ad un lavoro che il Minicucci scrisse a Firenze due anni prima della morte, al ritorno da uno dei suoi viaggi-pellegrinaggi a Cosenza, dove amava ripercorrere i suoi itinerari storico-artistici degli anni Trenta e ricostruire, al di là delle novità presenti, il volto antico delle cose. Questo saggio, così ricco di notizie, è anche un tessuto di rievocazioni non prive di nostalgia e di malinconia e assume un carattere di bilancio e di conclusione.

NOTE

[1] Sul Minicucci cfr. M. J. MINICUCCI, *Bibliografia degli scritti di Cesare Minicucci* con premessa biografica, estr. da «Calabria Nobilissima», XII, 1960, n. 39-40, pp. 115-123; *Contributi agli studi florensi nell'opera di Cesare Minicucci,* in Atti del II Congresso internaz. di Studi Gioachimiti (S. Giovanni in Fiore 1984), Napoli 1986, pp. 405-416; A. MINICUCCI, *Cesare Minicucci storico del patriottismo calabrese,* «Cronaca di Calabria», LIX (1961), n. 85, p. 1 s.; *Contributo agli studi dell'arte in Calabria, ibidem,* LXI (1963), n. 3, p. 1 s.; *Cesare Minicucci nella Deputazione calabrese di Storia Patria, ibidem,* n. 34, p. 1; *Pentedattilo, ibidem,* LXIV (1966), n. 7, p. 1 s.; *Scritti di Cesare Minicucci sul Collegio di S. Adriano e su Clemente XII, ibidem,* n. 68, p. 1; *Altafiumara, ibidem,* LXVII (1969), n. 11, p. 3 s.; *Cesare Minicucci giornalista e studioso,* «Corriere di Reggio», IX (1962), n. 3, p. 1; *Cesare Minicucci e i carteggi De Rada nella Biblioteca Nazionale di Firenze,* «Shêjzat-Le Pleiadi», VIII (1964), n. 11-12, pp. 499-501; *Scritti di Cesare Minicucci riguardanti gli studi albanesi, ibidem,* XIX (1975), p. 231 s.; *Uno storico calabrese dell'età napoleonica,* «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», IX (1970), n. 25, pp. 48-60; *Uno storico calabrese, ibidem,* pp. 212-214; *Quid de Torquato Tasso senserint, quid scripserint poetae Latini natione Calabri. De opere Caesaris Minicucci nondum edito,* in Atti del III Congresso Latinis litteris linguaeque fovendis, Melitae MDCCCCLXXVI, pp. 474-495; *La biblioteca del Collegio di S. Adriano e i suoi fondatori negli scritti di Cesare Minicucci,* in corso di stampa negli Atti del Congresso internaz. su S. Nilo (Rossano 1986); *Domenico Zangari e Cesare Minicucci,* di prossima pubblicazione nella «Rivista Storica Calabrese» n.s.; L. ALIQUÒ, *Minicucci Cesare,* nei «Quaderni de Gli Scrittori Calabresi. Rassegna bio-bibliografica», fasc. I, Reggio Calabria 1987, pp. 26-32. Sul Minicucci cfr. il seguente giudizio del prof. G. De Rosa: «...[Cesare Minicucci] straordinaria figura di erudito e di ricercatore, che ha spaziato dagli studi sul Medioevo calabrese a quelli sul Risorgimento, al quale la Calabria colta deve tanto e che ritroviamo puntualmente ogni qual volta ci si occupi di erudizione, archivistica, storia di quelle terre»: G. DE ROSA, *Notiziario,* «Ricerche di storia sociale e religiosa», N.S., XVI (1987), p. 312 s.

[2] C. MINICUCCI, *P. Gaspare Ricciulli Dal Fosso...Arcivescovo di Reggio Calabria,* «La Voce del Santuario basilica di Paola», X (1937), pp. 120 s.; 132; 134; 147 s.; 164 s.; 182 s.; XI (1938), pp. 9 s.; 95 s.

[3] C. MINICUCCI, *Precisazioni su Gaspare Dal Fosso,* «Brutium», XXVIII (1949), n.5, pp. 5-7.

[4] Il sessantaquattrenne arcivescovo, da poco insediatosi nella diocesi di Reggio dove gravi problemi richiedevano la sua presenza, avrebbe preferito di non partecipare al Concilio. L'*admonitio* pontificia, pubblicata il 1929, è stata ripubblicata dal Minicucci il quale aggiunge che, come risulta dalle carte vaticane, il Dal Fosso giunse a Trento il 7 dicembre 1561 con una famiglia di 9 persone tra le quali Coletta (Nicola) Bosurgi, parroco di S. Leone in Reggio, dove era rimasto come vicario generale della diocesi lo spagnolo don Pietro Balnan: C. MINICUCCI, *Ricordi storici*

della città di Rogliano. Vita ed opere di fra Gaspare Ricciulli Dal Fosso Arcivescovo di Reggio Calabria, Firenze 1954, p. 37 s.

[5] C. MINICUCCI, *Ricordi...*, pp. 56- 59.

[6] P. SPOSATO, *La riforma nella chiesa di Reggio Calabria,* «Archivio Storico per le Province Napoletane», N.S., XXXVI (1956), pp. 239-241.

[7] C. MINICUCCI, *Precisazioni...*, p. 7.

[8] P. SPOSATO, *Note sull'attività pretridentina, tridentina e posttridentina del p. Gaspare Del Fosso,* «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XXIV (1955), pp. 405-431; (cfr. il rifacimento di questo saggio pubblicato con lo stesso titolo negli Atti del I Congresso Storico Calabrese, Roma 1957, pp. 239-266); *La riforma...* In questi studi lo Sposato fa spesso riferimento, citandolo più volte, all'ultimo lavoro del MINICUCCI sul Dal Fosso: *Ricordi storici...*

[9] Su Sisan Bassà, il rinnegato messinese Scipione Cicala, cfr. C. MINICUCCI, *Sinan Bassà Cicala, celebre rinnegato del secolo XVI,* «Cronaca di Calabria», XLI (1935), n. 18, p. 3.

[10] Per combattere la piaga dell'usura il Dal Fosso fondò il Monte di Pietà anche a Reggio.

[11] C. MINICUCCI, *Cosenza Sacra. Notizie storiche sulle Chiese e Confraternite, sui Conventi e Monasteri della Città di Cosenza. Cronaca dei Vescovi e Arcivescovi della Chiesa cosentina,* Cosenza 1933, pp. 185-210. Del catalogo il MINICUCCI aveva dato anticipazioni in una serie di articoli apparsi con il titolo *I Vescovi e gli Arcivescovi della Chiesa cosentina,* «Parola di vita», VIII (1932), nn. 6-II; 13-14. Sull'Archivio capitolare, oggi Archivio Storico Diocesano, cfr. C. MINICUCCI, *Le Pergamene dell'Archivio Capitolare di Cosenza, ibidem,* XI (1932), n. 22, p. 3. Il Minicucci fu il primo ordinatore delle 219 pergamene che trovò nell'archivio: le collocò a sue spese in cartelle numerate e ne compilò il catalogo.

[12] C. MINICUCCI, *Cosenza Sacra...*, p. 186. Cfr. dello stesso Autore *Per onorare la memoria del celebre giureconsulto cosentino Bernardino Bombini. Nobiltà cosentina. La famiglia Bombini,* «Cronaca di Calabria», LIX (1960), nn. 77-81.

[13] P. F. RUSSO, *Storia della Arcidiocesi di Cosenza,* Napoli 1958, pp. 318-568, *passim.*

[14] C. MINICUCCI, *Contributo alla storia degli Arcivescovi di Cosenza,* «Brutium», XIX (1940), n. 2, pp. 21-23; n. 3, p. 33; n. 5-6, p. 61 s.

[15] P. F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria,* Roma 1974-1984, *passim.*

[16] C. MINICUCCI, *Ricordi storici...*, pp. 19 s., 60-62.

[17] P. F. RUSSO, *Storia...*, pp. 586- 588.

[18] C. MINICUCCI, *Il Duomo di Cosenza,* «Cronaca di Calabria», LVI (1958), n. 2, p. 4.

[19] C. MINICUCCI, *Ricordi storici...*, p. 10 s.

[20] C. MINICUCCI, *Mons. Giuseppe Maria Perrimezzi,* «La Voce del Santuario basilica di Paola», XII (1939), pp. 317 s., 333-335, 349-351, 365-367.

[21] C. MINICUCCI, *La biblioteca di S. Adriano in S. Demetrio Corone,* «Cronaca di Calabria», XXXIX (1933), n. 50, p. 3. Per gli studi del Minicucci sul Rodotà e sul Bugliari rimando al mio lavoro *La biblioteca...*

[22] Ministero della Educazione Nazionale. Direzione generale delle Antichità e Belle Arti. *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia,* vol. II [A. FRANGIPANE], *Calabria,* Roma 1933. Recensione di B. CAPPELLI, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», IV (1934), pp. 104-172.

[23] Il Frangipane aveva utilizzato precedenti lavori del Minicucci citandoli nelle bibliografie delle singole schede: cfr. per Cosenza pp. 128, 132; per Cetraro p. 167; per Reggio p. 261; per Pentedattilo p. 295. Nella scheda sulla chiesa dei PP. Riformati di Cosenza manca, nella bibliografia, l'importante lavoro del MINICUCCI *Sculture del secolo XVII a Cosenza. I busti dei Principi di S. Agata nella chiesa dei Riformati,* «Brutium», VIII (1929), n. II, p. 3 s. Alla chiesa di S. Francesco d'Assisi, la cui scheda manca di bibliografia, si riferisce C. MINICUCCI, *Altri dipinti*

del Borremans nelle chiese di Cosenza, ibidem, IX (1930), n. 3-4, p. 5.

[24] Cfr. C. MINICUCCI, *Cosenza Sacra...,* pp. 113-117; 77; 74; 150 s.; 118-125; 93; 50-52; 70 s.; 55 s.; 98; 101; 155 s.; 157; 158; 173 s.; 99-101.

[25] C. MINICUCCI, *Ricordi d'arte dell'antico Duomo* [di Reggio], «Brutium», VIII (1929), n. 1, p. 2 s. Nel 1926 il Minicucci aveva pubblicato un autografo del ven. p. Gesualdo Melacrinò da lui rinvenuto nell'opera manoscritta del p. E. NAVA, *Origine dei Cappuccini in Calabria,* conservata nella Biblioteca comunale di Reggio, e segnalò altri 2 manoscritti del Nava. Di questi la *Descrizione della peste di Reggio nel 1743 e 44* si trova nella biblioteca del Seminario di Reggio. Nell'autografo p. Gesualdo giudica preziosa l'opera del p. Nava: cfr. C. MINICUCCI, *Un autografo del ven. p. Gesualdo da Reggio,* «Fede e Civiltà», S. III, I (1926), n. 43, p. 3.

[26] C. MINICUCCI, *Il Duomo di Cosenza...,* p. 4.

Le 2 epigrafi, pubblicate in *«Cosenza Sacra»* (p. 7 ss.), sono state ripubblicate da p. F. RUSSO in *Storia...,* p. 521 ss.

[27] Nei primi anni Trenta il documento riferentesi alla prima consacrazione, una pergamena dell'inizio del secolo XVI, copia autentica della bolla del 1222, era esposto in cornice nella curia arcivescovile nell'ufficio del vicario capitolare, dove il Minicucci lo trascrisse e fotografò: cfr. C. MINICUCCI, *Il Duomo di Cosenza...,* p. 4.

[28] C. MINICUCCI, c.s., *ibidem.*

[29] C. MINICUCCI, c.s., p. 3.

[30] B. CAPPELLI nella *Recensione...,* p. 149, specifica che i frammenti marmorei «numerosissimi» erano frammenti architettonici e frammenti di sculture come «il resto di insigne trittico o polittico con santi francescani, in rilievo, del secolo XIV».

ISTITUZIONI E ASSOCIAZIONI LAICALI

AMATO CAMPOLONGO

IL TOPONIMO «SASSONE» E LE FILIALI DELL'OSPEDALE DI SANTO SPIRITO IN SAXIA IN CALABRIA

Tutt'intorno alla prima Basilica di San Pietro sorsero le *Scholae* dei pellegrini, comprendenti un ospizio o albergo, una chiesa, un ospedale, una scuola e un cimitero. La più antica di queste *Scholae* fu quella dei Sassoni (Saxii), che sorse nell'Ottavo secolo e diede il suo nome alla contrada che, con due termini di origine germanica, si disse «Burgus Saxonum». Questa istituzione nazionale dei Sassoni sopravvisse fino al XII secolo. Innocenzo III eresse presso la fatiscente Schola dei Sassoni la chiesa di Santa Maria, detta dei Sassoni o in Saxia, con annesso ospedale, e nel 1201 ne affidò le sorti ai Frati Ospedalieri dell'Ordine di Santo Spirito, sorto in Francia in quegli anni[1].

Sulla fine del sec. XII si riscontra l'esistenza in Roma di due Ospedali dell'Ordine di Santo Spirito: uno in S. Maria in Trastevere, che è poi Santa Maria in Saxia, e l'altro detto di S. Agata alle porte della città. Alla fine del secolo seguente nella Penisola se ne contano più di cinquanta, tra cui Diano (Salerno) e Marsico (Potenza) anno 1251. Il secolo seguente vede sorgere Camerino, Norcia e qualche altra di cui non resta traccia. Le Case Ospitaliere di Santo Spirito tornano a fiorire nel sec. XV e se ne vedono sorgere più di cento[2].

È lecito ipotizzare che, sull'esempio di quello di Roma, altri «Burgus Saxonum» siano potuti sorgere in altre località, come quelle poste su dominanti alture difese da turriti castelli e attraversate dalle vie romane, allora percorse dai pellegrini, che si recavano nei luoghi santi, da S. Nilo e dal monaco Gregorio nel 940 e da Ottone II nel 982. Unici elementi, a sostegno della nostra ipotesi, sono alcuni toponimi significativi, che siamo riusciti a raccogliere e che qui di seguito elenchiamo.

A Benevento, nel 1346, esisteva la chiesa di «S. Angelo Faffonem, che in oggi dicesi a Sassone»[3].

A Castelluccio Superiore (Potenza) trovansi dei burroni denominati «Porta di Roma», di evidente proprietà dell'Ospedale che sorgeva in Castelluccio Inferiore in contrada Fiume[4]; come pure il «Fosso Ospedale» e «cozzo» o «fosso Petrajasso», chiamato comunemente «Petrasassa»[5].

A Laino Castello (Cosenza), nel 1788, si ricorda che «esisteva un antichissimo luogo, appellato S. Angelo, che componeva un ospedale, ossia Albergo de Poveri, con poche rendite di beni stabili, a titolo di Commenda, sotto l'invocazione di S. Spirito di Roma, da Fittuari usurpate (...) edificio, appellato S. Angelo, vicino la Piazza di questa Città superiore, ove compariscono alcune dirute mura»[6]. Ci sembra anche significativo il toponimo «Saracinello», burrone sotto le case del Castello, ove furono raccolte cento monete bizantine[7]. Fra quelle «dirute mura» doveva esistere, almeno nel 1755, la cappella di S. Michele Arcangelo o del Monte di S. Angelo, filiale della matrice chiesa di S. Teodoro, ove stava eretta la Congregazione delle Anime del Purgatorio[8].

Di proprietà di detto Ospedale S. Angelo dovevano essere, in Laino Borgo, la madre chiesa dello Spirito Santo, iniziata da Tommaso Sanseverino nel 1350[9], e l'annesso ospedale, con due camere e due letti destinati ai poveri, ricordato dal 1637 in poi, come eretto dalla famiglia Gazanea, ed essendo in quell'anno Giovanni Gazaneo e il not. Scipio Gazaneo rispettivamente procuratore e delegato curante[10]. Chissà se il Giustiniani non voleva dire 1590 anziché 1690 l'anno in cui la famiglia Gazzana (sic) edificò tale ospedale per alloggiare i pellegrini[11]! Con regio decreto 12 aprile 1877, comunque, il comune di Laino Borgo fu autorizzato ad acquistare dal Luogo Pio Ospedale di Roma pei stabilimenti di beneficenza, amministrato dalla Congregazione di Carità (presidente don Giuseppe Stabile), la detta casa denominata «Ospedale di Roma» onde adibirla a residenza municipale.

Anche lo «Ospedale detto la Grancia dell'Arco», ricordato nel 1778[12], con l'annessa cappella di S. Maria dell'Arco, ricordata dal 1647 in poi[13], dovevano dipendere, sempre originariamente, da S. Angelo di Laino Castello.

Nel territorio di Laino Borgo si ricordano, infine, i seguenti toponimi: Anzo de sassi, nel 1470[14], Cerro di Roma, Costa Spedale, Sassi seù sopra la Pigna (nei pressi del camposanto)[15].

Nella limitrofa Mormanno, ove si nota qualche rudere del castello federiciano[16], esisteva un Ospedale, del quale sappiamo solo essere stato arricchito nel 1728 da Nicola Rossi[17].

L'Ospedale di Castrovillari doveva certamente trovarsi nei pressi della chiesa chiamata Santa Maria de Roma, che anticamente sorgeva in un bosco tutto paludoso vicino alla contrada Pellecuore, ove fu ritrovato il corpo del glorioso Beato Pietro uno dei compagni di S. Francesco d'Assisi[18].

Nel territorio di Morano Calabro, a circa tre km. da S. Basile, sono i ruderi di Sassonia, ricordata nell'agiografia di S. Leoluca (+ 905) e S. Saba (+ 995), e dal Martire come città distrutta vicino Castrovillari[19]. Magistralmente studiata dal dotto Agostino Miglio in *I ruderi di Sassòne (Saggio storico, topografico, archeologico)*[20], ci sembra di poter affermare che ci troviamo di fronte

ad un autentico «Burgus Saxonum», certamente coevo a quello romano, se dobbiamo ammettere quella mobilità dei pellegrini, in ogni direzione, che può trovare riscontro, ad esempio, in quegli ebrei stanziati in Castrovillari, che nel 1511, con atto del 22 maggio, donavano all'università la loro «Schola seu Musceta», posta in Castrovillari nella contrada «lo Portello»[21]. Ma la nostra debole ipotesi si rafforza allorquando qualche rarissimo documento affiora dalle tenebre che avvolgono da secoli lo storico sito: vogliamo alludere all'atto del 17 luglio 1085, vergato in greco e conservato nel codice vaticano latino 13189 e proveniente dal monastero cistercense di S. Maria della Matina, che accenna ad una «nea Saxònia» e riguarda un notaio di quella terra e la chiesa di S. Senatore in località S. Marco[22]; seguito poi dal diploma del 1226 col quale Federico II dona Sassone ai monaci cistercensi di Acquaformosa e, in un estratto di esso diploma, inserito in un'antica platea di detti monaci, Sassone è descritto come un vero feudo rustico e senza abitanti[23].

Esaurita la nostra modesta fatica, sulla probabile emigrazione del toponimo «Saxonum» nella Calabria settentrionale in particolare, elenchiamo le filiali dell'Ospedale di Santo Spirito in Calabria, facendo seguire tutte quelle notizie particolari che ci è stato possibile reperire in altre fonti.

L'elenco segue fedelmente il testo del citato De Angelis, precisamente il Capitolo VI, *Ospedali di Santo Spirito in Italia,* pp. 125-176, riprodotte nell'Archivio di Stato in Roma, ov'è conservato il «Fondo Santo Spirito», base insostituibile per ulteriori approfondimenti.

ROCCA AGNITULA (Agrigento) – Priorato di S. Maria delle Grazie. Secolo XVI[24].

BADOLATO (Squillace) – Cappella e Confraternita di Santo Spirito, fondata il 15 maggio 1562. Pagava il tributo annuo di uno scudo d'oro.

BELMONTE – Confraternita di Sant'Andrea. 2 giugno 1607[25].

BOVALINO – ... ...[26].

BULCINO (Calabria) – Priorato di Santo Spirito. Secolo XV[27].

CAMPO TENESI (Calabria) – Chiesa di S. Maria. Secolo XV[28].

CASALE MONGRASSINO (San Marco) – Confraternita del SS. Sacramento. Anno 1589[29].

CASTAGNETO – Confraternita dei Disciplinati di Santo Spirito. Anno 1657[30].

CASTROVILLARI (Cosenza) – Priorato di Santo Spirito. Sec. XVI[31].

COLONNA[32].

COSENZA – L'Ospedale Romano di Santo Spirito possedeva in Cosenza una Grancia col titolo di Santa Sofia e una Cappella dedicata a S. Marco Evangelista, dove era eretta la Confraternita dell'Annunziata. Sul principio del secolo XIV lasciava all'Ospedale tutti i suoi beni un tale Antonio del Franco. Ospedale dell'Annunziata. Secolo XV. Si conoscono i nomi dei Priori e dei Procuratori degli anni 1443-1445; 1457; 1460; 1488; 1533; 1589[33].

S. EUFEMIA - Confraternita di S. Maria delle Grazie. Anno 1616[34].

GUARDIA[35].

ISOLA – Casa di S. Andrea. Anno 1294[36].

LAINO (Calabria) – Ospedale di Santo Spirito. Secolo XV[37].

MARANO (Calabria) – Ospedale di S. Spirito fondato da Filippa moglie di Antonio da Maranola, nel secolo XV[38].

MONTE LEONE (Calabria) – Ospedale di Santo Spirito, fondato nel secolo XIV da Giordano Ruffo di Calabria e da sua moglie Giovanna di Alagonessa. Se ne conoscono i Rettori dal 1450 al 1597[39].

MORANO CALABRO[40].

NICASTRO (Catanzaro) – Ospedale di S. Lucia e di S. Spirito. Secolo XIV. Esistono i nomi dei Governatori e Priori dal 1443 al 1591[41].

NOCERA – Confraternita Ospitaliera di Santo Spirito, unita a Roma il 20 ottobre 1580. Censo annuo di Cinque Giulii[42].

PIMETO (Calabria) – Cappella di S. Maria delle Grazie, fondata nel 1542[43].

REGGIO – Cappellania di S. Caterina e Confraternita di S. Spirito. Secolo XV[44].

ROCCA AGNITULA (Mileto)[45].

SANT'AGATA[46].

SEMINARA (Reggio Calabria) – Chiesa e Confraternita di Santo Spirito. Secolo XV. Censo uno scudo d'oro. Conferma 15 aprile 1616 e 29 agosto 1662[47].

SIMERI (Catanzaro) – Casa di S. Spirito. Secolo XV[48].

SQUILLACE (Calabria) – Ospedale di Santo Spirito. Aggregato a Roma il 6 febbraio 1500[49].

TAVERNA (Catanzaro) – Confraternita Ospitaliera di Santo Spirito. Anno 1539[50].

NOTE

[1] MICHELE CIOFFI, *Poche notizie su due antichi Ospedali «Picentini»*, Estratto da «Il Picentino», n. 1, Marzo 1974, pp. 9.

[2] P. DE ANGELIS, *L'Ospedale di Santo Spirito in Saxia e le sue filiali nel mondo*, Roma 1958, pp. 125 e 127.

[3] EMMANUELE ANNECCHINI, *Breve compendio istorico delle principali notizie della città di Benevento*, parte seconda, p. 63, manoscritto in Biblioteca Pacca in Benevento.

[4] GAETANO ARCIERI, *Castelluccio Inferiore e Superiore*, in *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato per Filippo Cirella*, Napoli, 1853, pp. 82, 88 e 89.

[5] Istituto Geografico Militare, f° 211 della Carta d'Italia, III S.O.

[6] AMATO CAMPOLONGO, *Note storiche sulla Chiesa e le Cappelle di Laino Castello*, «Calabria Letteraria», n. 4-5-6/1977, pp. 81 e 82.

[7] GIUSEPPE GIOIA, *Origini di Laino Castello e Laino Borgo*, «Il Calabrese», n. 24/1886, p. 189.

[8] Archivio Stato Napoli, Catasti Onciari, vol. 5864, a. 1755, rivela.

[9] FRANCESCO RUSSO, *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio*, volume secondo, Napoli, 1967, p. 222.

[10] Archivio Parrocchiale Laino Borgo, Verbali delle visite vescovili dall'anno 1637 al 1736, *ad annum*.

[11] LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, Napoli 1802, vol. V, p. 195.

[12] AMATO CAMPOLONGO, *Badie, Benefici, Luoghi Pii e Conventi. Inedito censimento dell'a. 1779*, «Historica», n. 3/1985, pp. 138 e 139.

[13] Archivio Parrocchiale Laino Borgo, Platea Clerale 1591 scritta nel 1690, p. 13.

[14] BIAGIO CAPPELLI, *Laino ed i suoi statuti*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», n. 4/1931, art. 51, anno 1470.

[15] Archivio Parrocchiale Laino Borgo, Plat. Cler. cit., pp. 172 e 175; 98; Costa Spedale in f° 221 Carta d'Italia cit., IV N.O.

[16] CECILIA SAVAGLIO in ALBERTI, *Mormanno, itinerario turistico*, Cosenza, s. d., p. 13.

[17] EDOARDO PANDOLFI, *Catalogo degli scrittori di Mormanno*, Mormanno 1900, p. 47.

[18] ETTORE MIRAGLIA, *Le antichità di Castrovillari di Don Domenico Casalnovo*, Milano 1954, p. 73.

[19] DOMENICO MARTIRE, *La Calabria Sacra e Profana*, Cosenza 1876, vol. I, ristampa, Roma, 1973, pp. 289 e 293 n. 6; 320 e 324 n. 20.

[20] In FRANCO CAMPILONGO, *Gli Albanesi in Calabria e S. Basile*, Pinerolo, s. d. ma 1959, pp. 81-99 + Bibliografia.

[21] CARLO M. L'OCCASO, *Della topografia e storia di Castrovillari*, Napoli, 1844, p. 76.

[22] MIGLIO, *I ruderi di Sassone...*, p. 89; RUSSO, *Storia Diocesi Cassano ...*, vol. I, 1964, p. 76, n. 24.

[23] ANTONIO MINERVINI, *Cenno storico della chiesa cattedrale di Cassano e sua diocesi*, Napoli 1847 (riproduzione fotomeccanica a cura e con note introduttive di Francesco Pennini, Castrovillari 1971, p. 31).

[24] Questa Rocca Agnitula, in provincia di Agrigento, ci sembra una svista del De Angelis, che poi elenca, sotto la lettera R, quella in diocesi di Mileto.

[25] Trattasi di Belmonte Calabro? GABRIELE TURCHI, *Storia di Belmonte*, Cosenza, s. d. ma 1963, non comprende, comunque, la detta Confraternita nelle tre che riporta a p. 53.

[26] Trattasi di Bovalino in provincia di Reggio Calabria? Nel XVIII sec. esisteva un beneficio semplice dello Spirito Santo nell'arcipretale chiesa matrice di S. Nicola di Bari della Terra di Bovalino: FRANZ von LOBSTEIN, *Bollari dei Vescovi di Gerace*, Chiaravalle C.le (CZ) 1977, pp. 271 e 299.

[27] È Pulia alias Pulistina, come dalla numerazione dei fuochi del 1443? cfr.: FAUSTO COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli (CZ) 1986, p. 153. In Polistena sorgeva un convento degli Agostiniani sotto il titolo dello Spirito Santo: DOMENICO TACCONE-GALLUCCI, *Monografia della città e diocesi di Mileto*, Sala Bolognese 1984, p. 154, ristampa dell'edizione di Modena 1882.

[28] Campotenese, fraz. di Morano Calabro. Nel 1547 Giliberto de Corvello fu provvisto di questa chiesa, vacante per rinuncia di Paolino de Amici: FRANCESCO RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma, voll. 5, 1974-1979, nn. 19222 e 19254; nel 1584 Flaminio Parisio, per morte di Bernardino Calà, *ibidem*, n. 23698; nel 1603 Iacobo Frosino, per morte di detto Parisio, *ibidem*, nn. 25892 e 25902; nel 1608 (la chiesa è intitolata S. Maria de Presta) Giovanni Antonio Perotto, *ibidem*, n. 26621; nel 1614 (la chiesa è diruta) Pietro Pantaliano, per morte di detto Frosino, *ibidem*, n. 27358.

[29] È Mongrassano, ex casale di San Marco Argentano prov. di (Cosenza).

[30] Castagneto, antico luogo già distrutto nel sec. XVII e che appartenne a Giordano Ruffo? cfr.: DOMENICO MARTIRE, *Calabria Sacra e Profana*, Ms. in Archivio Stato Cosenza, II, 464v; GUSTAVO VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Chiaravalle C.le 1973, I, 223.

[31] Cfr. la premessa a questo elenco e la relativa nota 18.

[32] Trattasi di Calanna in provincia di Reggio Calabria?

[33] CESARE MINICUCCI, *Cosenza Sacra*, Cosenza 1933, p. 177, afferma che i Carmelitani vennero in Cosenza nel 1582 e andarono ad abitare nel luogo dove era stato l'Ospedale Vecchio, che era una grancia soggetta all'Ospedale di S. Spirito di Roma, sotto il titolo di S. Sofia. MARIO MANDALARI, *Biblioteca storico-topografica delle Calabrie*, Messina 1928, cita le due seguenti allegazioni: FRANCESCO SALFI, *Memoria su l'Ospedale di Cosenza presentata a S.R.M. Re delle Due Sicilie*, Napoli, luglio, 1788; GUGLIELMO TOCCI, *Intorno alle condizioni degli Stabilimenti pii nella città di Cosenza*, ivi, 1892.

Nel 1455 Salvatore Prasio fu provvisto di questo Priorato della B. Maria Annunziata: RUSSO, *Regesto...*, n. 11374; nel 1512 Giacomo Guglielmi, per morte di Alessandro, *ibidem*, n. 15411; nel 1589 (il beneficio è indicato in cappellania di S. Pietro) Ariodante Vanni, per rinuncia di Francesco Susanna, *ibidem*, n. 24101 (ove afferma, n. 33, che l'Ospedale, secondo Ughelli-Coleti, IX, 256, fu fondato dall'Arciv. Pirro Caracciolo, con approvazione pontificia del 1/8/1481); nel 1594 Pietro Ferrari, per morte di Ferdinando Miranda, *ibidem*, n. 24850; nel 1599 gli Assistenti sive Governatori dell'Ospedale Cosentino ebbero confermata la vendita di certe case di abitazione, *ibidem*, n. 25442; nel 1616 Diodato Sambiase fu provvisto della cappellania, detta di S. Pietro in Navicella e di giuspatronato della famiglia Telesio, per morte di Carlo Frontera, *ibidem*, n. 27754; nel giugno

1616 Paolo Martirano fu provvisto della cappellania, chiamata Oratorio, e nel successivo luglio Giovanni Pallotta, *ibidem,* nn. 27774 e 27787.

[34] Trattasi di Sant'Eufemia Lamezia? Il Taccone-Gallucci, *Monografia...,* p. 172, afferma che la Chiesa Recettizia di Santa Eufemia ha il titolo di Santa Maria delle Grazie.

[35] È Guardia Piemontese in prov. di Cosenza?

[36] È Isola Capo Rizzuto in prov. di Catanzaro? Il Decanato di Crotone possedeva in Isola, nel 1745, un territorio corso, chiamato Andriella, confinante col Corso di S. Andrea: PERICLE MAONE-PASQUALE VENTURA, *Isola Capo Rizzuto,* Soveria Mannelli 1981, p. 207.

[37] Cfr. la premessa a questo elenco e le relative note 6 a 15. Nel 1547 Giliberto de Corvello – oltre il Priorato di S. Spirito di Chiaromonte, delle Chiese di S. Croce di Senise e di S. Maria di Campotenese - fu provvisto anche dell'Ospedale di S. Spirito di Laino, vacante per rinuncia di Paolino de Amici: Russo, Regesto cit., nn. 19222 e 19254.

I pochi documenti conservati nell'Archivio di Stato in Roma, Fondo S. Spirito, Inventario n. 55, Busta 963, fascicolo 117 (Laino), non vanno oltre il 1690: riguardano, per lo più, informazioni e contabilità rese dagli affittuari della Commenda di S. Spirito di Laino, Castelluccio e Chiaromonte, fino al 1762. Dobbiamo l'informazione alla cortesia del rag. nob. Raffaele Bisignani, che qui ringraziamo.

[38] Deve trattarsi di Marano Marchesato in prov. di Cosenza. Nel 1438 Antonio de Vico fu provvisto anche della Chiesa rurale di S. Maria di Marano, vacante per morte del rettore Jacobo de Frido: RUSSO, *Regesto...,* n. 10375.

[39] Va corretta la notizia data dal BISOGNI, *Historia Hipponii seu Vibonis - Valentiae vel Montisleonis...* – ripresa da FRANCESCO ALBANESE, *Vibo Valentia nella sua storia,* Vibo Valentia 1975, I, 221, n. 8, e dal RUSSO, *Regesto...,* n. 11751, n. 47 – secondo la quale questo Ospedale avrebbe preso inizio nel 1200.

Nel 1464 Antonio Cubelli fu provvisto della casa percettoria di S. Spirito di Monteleone, per rinuncia del commendatario Guglielmo Canos: RUSSO, *Regesto...,* n. 11751 e 11754; nel 1509 Antonio de Capialbi pagò ducati 18 pro annata preceptorie anzidetta, *ibidem,* n. 15251; nel 1549 Fabio Suriano fu provvisto di questo Priorato abbazia, chiamato Ospedale della SS. Trinità, per rinuncia di Battista Capialbi e per cessione di Vespasiano Suriano, *ibidem,* nn. 19513 e 19514; nel 1577 Ludovico de Blanchetto, per morte di detto Suriano, *ibidem,* n. 22904.

[40] Nel 1582 fu confermata, a favore di questo Ospedale, una convenzione tra Angelo de Eritello e Giuseppe Pirrone, preti di Morano, circa una permuta di beni stabili: RUSSO, *Regesto...,* n. 23372; nel 1584 Flaminio Parisio fu provvisto anche del beneficio di S. Spirito di Morano, per morte di Bernardino Calà, *ibidem,* n. 23698; nel 1607, alla Confraternita della B. Maria del Carmine, nella Chiesa dell'Ospedale, fu concessa l'indulgenza nella festa di essa B. Maria, di S. Pietro, di S. Andrea e di S. Giovanni Battista, *ibidem,* n. 26405.

[41] Nel 1512 Giacomo Guglielmi fu provvisto anche della Chiesa di S. Spirito di Nicastro, per morte di Alessandro: RUSSO, *Regesto...,* n. 15411.

[42] È Nocera Terinese in prov. di Catanzaro?

[43] Deve trattarsi di Pimene, villaggio distrutto di Rocca Angitola con chiesa parrocchiale dedicata a S. Maria delle Grazie: TACCONE-GALLUCCI, *Monografia...,* p. 186.

Nel 1554 Giacomo Boneto fu provvisto di detta chiesa, in località de Pignieno, per rinuncia di Geronimo Bellarmino: RUSSO, *Regesto...,* n. 20183, ove afferma di non saper dove ubicare Pigniero, e n. 20206.

[44] RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria,* Napoli, I, 1961, p. 121, scrive che «Il Frangipane ricorda che «in alcuni scavi eseguiti a Reggio e a Capo dell'Armi sono venute alla luce modeste pitture paleo-cristiane, fra cui un frammento d'affresco con Daniele in mezzo ai leoni» *(L'arte in Calabria,* p. 9). Quest'ultimo, a quel che ne dice il Taccone Gallucci *(Epigrafi cristiane*

del Bruzio, p. 10), sarebbe affiorato nella chiesa di S. Caterina di Reggio». Ancora il Russo, nel vol. II della *Storia...,* pubblicato c. s. nel 1963, a p. 173 enumera la Confraternita di Gesù e Maria, nella chiesa di S. Caterina fuori le mura, i cui Statuti furono approvati nel 1766; a p. 426, fra le altre Confraternite, ricordate come esistenti in Reggio nel 1854, ma di cui mancano notizie, aggiunge quelle di Gesù e Maria a S. Caterina e di Gesù e Maria allo Spirito Santo.

[45] Cfr. nota 24. Trattasi di Rocca Angitola, città distrutta, ove il convento domenicano di S. Maria del Soccorso era su suolo Lateranese, fondato da fr. Matteo Arlotti domenicano nel 1548 (TACCONE GALLUCCI, *Monografia...,* p. 186).

[46] Sant'Agata d'Esaro in prov. di Cosenza o Sant'Agata del Bianco in prov. di Reggio Calabria? Non abbiamo trovato traccia di questo ospedale nella sia pur accurata monografia di ANTONIO MONTALTO, *S. Agata una pieve sull'Esaro,* Soveria Mannelli, 1988.

[47] Nel 1325 viveva un tal Basilio, Ospedaliere di Seminara: RUSSO, *Regesto...,* n. 4551. Nel 1544 al rettore di questo Ospedale fu confermata l'istituzione dello stesso Ospedale e della Confraternita, *ibidem,* n. 18757. Il TACCONE-GALLUCCI, *Monografia...* p. 169, dice che nel monastero di S. Mercurio, edificato sull'antico castello di Seminara, nell'anno 1578 vivevano monache clarisse e che «adesso vi è un ricco Ospedale».

[48] Non abbiamo trovato traccia di questa Casa nel *Regesto* del Russo.

[49] Nel 1570 fu fondata la Confraternita dello Spirito Santo di Squillace: RUSSO, *Regesto...,* n. 22203; nel 1581 alla stessa fu concessa Indulgenza, *ibidem,* n. 23252.

[50] Una Chiesa di S. Spirito, fuori la Terra di Taverna, doveva esistere già nel 1453, anno in cui fu concessa la licenza della fondazione del convento dell'Ordine dei Frati Minori Osservanti: RUSSO, *Regesto...,* n. 11293; nel 1609 all'omonima Confraternita fu concessa Indulgenza, *ibidem,* n. 26721.

FRANCESCO ARILLOTTA

SULLE ANTICHE CONFRATERNITE RELIGIOSE REGGINE E SULLE LORO TRADIZIONI

È stata da più parti avanzata, in questi ultimi tempi, la proposta di ripristinare in Reggio Calabria quella che certamente era la più significativa delle manifestazioni religiose del tempo della Passione: la processione delle «varette».

È un rito ampiamente diffuso nel centro-meridione d'Italia, di chiara derivazione spagnola, ed a Reggio venne celebrato sino alla fine degli anni '50, allorquando difficoltà varie – fra le quali anche quelle opposte dal traffico veicolare – non ne suggerirono, purtroppo, la soppressione.

Di quel rito ci interessa qui il fatto che a «portare» le *varette* erano le diverse congreghe religiose esistenti in città.

Secolari confraternite di condizione, arte e mestiere, che consideravano ambìto privilegio recare a spalla, nella circostanza, la «loro» *varetta.*

E ricordiamo ancora perfettamente la grande suggestione che in tutti suscitava lo sfilare a passo cadenzato, fra mille ceri accesi, dei gruppi di confratelli – i «babbaluci» – abbigliati con i caratteristici paramenti, di varia foggia e colore.

Proprio queste differenziazioni fra confraternite siamo andati a cercare, anche nell'intento di contribuire in qualche modo all'eventuale ripristino in chiave storico-religiosa di questa processione del Giovedì Santo.

Di tali istituzioni laicali reggine, della loro storia, delle loro vicende, già scrissero, agli inizi del secolo, il canonico Rocco Cotroneo[1] e Carlo Guarna Logoteta[2], e di esse si parla ovviamente nella monumentale *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria* di padre F. Russo[3].

Ci rifaremo, inoltre, a quanto contenuto nei volumi delle *Visite Pastorali* dell'Arcivescovo reggino mons. d'Afflitto, sempre preziosi ed interessanti.

Negli anni a cavallo fra metà del XVI e metà del XVII secolo, già esistevano o vennero costituite in Reggio, sotto la spinta di un rinnovato, intenso spirito religioso, numerose Confraternite: di S. Angelo dei Grimaldi, di S. Michele Arcangelo, di S. Antonio da Padova, di S. Carlo, di S. Giuseppe, dell'Immacolata Concezione, della Misericordia, di S. Nicola del Pozzo, del

SS. Sacramento, del Sangue Preziosissimo di Gesù o dei Bianchi, dell'Annunziata [poi degli Ottimati], di S. Andrea, dei SS. Crispino e Crispiniano, del Rosario, di S. Girolamo, di S. Eligio, di S. Maria di Porto Salvo, di S. Domenico, di Gesù e Maria, del Carmelo.

Alcune di queste erano espressione del ceto nobile della città: «del SS. Sacramento» (fondata il 31 ottobre 1539), «dei Bianchi» (23 settembre 1548), «del Rosario» (1 settembre 1572), «dell'Annunziata o degli Ottimati» (6 gennaio 1584), di «S. Domenico» (1664).

Al ceto degli «onorati» appartenevano, invece, i fondatori della Congrega di Maria SS. Immacolata, nella Chiesa di S. Maria della Melisa (19 gennaio 1520), poi diventata Oratorio di Gesù e Maria, ed i «medici et spetiali» della Congrega dei SS. Cosma e Damiano, costituita in S. Maria di Crisafi, fuori l'omonima Porta, nel 1586.

Sempre dello stesso ceto – molto forte e ben rappresentato economicamente nella Reggio secentesca[4] – dovevano essere i promotori della Confraternita di S. Angelo dei Grimaldi – che vantava Capitoli di fondazione risalenti al 30 agosto 1493 ma riorganizzata nel 1584 – e quelle di S. Angelo Minore o lo Piccolo, di S. Antonio da Padova, di S. Nicola de Pùteo o del Pozzo, di S. Maria della Porta, della Concezione in S. Maria de Pennis – già esistenti al 1594 –, nonché quelle della Carità (1616) e di S. Maria della Misericordia (1631), confluite poi nella Congrega dei Bianchi.

Le altre Congregazioni raccoglievano i *fabri lignamis:* «S. Giuseppe Confessore» (1552), i calzolai: «SS. Crispino e Crispiniano» (1597), i mastri *sutores:* «S. Girolamo già S. Giovanni Osauri» (1594), quelli *de arte maritima:* «S. Maria di Porto Salvo» dedicata alla «Vergine delle Grazie» (1604), i muratori: «S. Carlo Borromeo» (1612), i pescatori: «S. Andrea» (1686), i fabbri ferrai e magnani: «S. Eligio» (1661).

Ogni confraternita aveva propri statuti, che stabilivano le opere di pietà e di carità alle quali i consociati erano tenuti. E nei medesimi Statuti era particolareggiatamente descritto – come vedremo più oltre – l'abbigliamento che i Congregati dovevano usare nelle cerimonie pubbliche.

L'arcivescovo d'Afflitto ci ha lasciato qualche testimonianza diretta della diversità dei colori che caratterizzavano gli stendardi di numerose di queste congreghe, consentendoci di «storicizzare» tale aspetto di quelle antiche tradizioni.

S. Michele Arcangelo lo Grande o dei Grimaldi aveva uno «stendardo di damasco cremisino con li guarnimenti di seta et oro»[5]; S. Angelo Minore o lo Piccolo: «stendardo grande di damasco carmesino» con S. Michele Arcangelo, nonché «otto cappe delli confratelli di tela di Sangallo bianche con li suoi cappelli»[6].

S. Antonio da Padova: «stendardo novo di tersanello – che era una stoffa in seta tessuta a nodi doppi – argentino»[7].

Quello di S. Carlo è asciuttamente indicato come «vessillo rosso»[8], mentre per S. Giuseppe abbiamo: «stendardo di damasco avvinati con frange di seta avvinato et d'oro, con li festini della B. Vergine, S. Giuseppe et Xpo»[9], nuovamente descritto nel 1599 «stendardo di damasco a rosa secca»[10] e nel 1616 «vessillo violaceo»[11].

Per la «confratria» di S. Maria de Conceptione de Melisa, lo stendardo era «grande, di damasco turchino – definito "ceruleo" nel 1606[12] – con li frangi d'oro et seta»[13], mentre per S. Maria de Conceptione de Pennis era «di damasco bianco con la Madonna et li Angeli immezzo»[14].

S. Maria di Porto Salvo: «stendardo di damasco turchino»[15]; S. Nicola de Pùteo: «stendardo di damasco verde et arangino»[16]; SS. Sacramento: «stendardo di damasco carmesino, con l'asta tutta decorata»[17].

Don Rocco Cotroneo, inoltre, ci dice che lo stendardo della Confraternita di S. Angelo lo Grande era in lana rossa, con l'immagine del Santo ricamata in oro e argento[18] e padre Russo ricorda che questa Confraternita era detta «dell'insegna rossa» dal colore della *pellegrina* che i suoi Congregati indossavano nelle processioni[19], così come *batolo* e cappello rosso indossavano quelli di S. Carlo[20].

Che la Congrega di S. Maria de Melisa usasse il colore azzurro ce lo conferma Guarna Logoteta, il quale parla espressamente di «sacco ceruleo» indossato dai suoi associati[21].

Abbiamo parlato di *pellegrina,* di *batolo,* di *cappello,* di *sacco;* e, più genericamente, di indumenti indossati nelle cerimonie. Effettivamente gli statuti prescrivevano anche la foggia degli abiti che i Confratelli dovevano indossare in tutte le manifestazioni esterne.

Due preziose testimonianze in proposito.

Una è ricavata dallo Statuto dell'Arciconfraternita del Sangue Preziosissimo di Gesù, gentilmente fornitoci dal noto studioso reggino Pasquale Catanoso Genoese.

«Ogni fratello della medesima (Congregazione) nelle sole particolari funzioni dovrà vestirsi dell'abito della Congrega, così detto sacco , composto cioè di un camice di tela fina detta anticamente di Borgogna, di un paio di stivalette di pelle color leonino, descritto nella bolla dell'Ill.mo Arcivescovo Annibale de Afflictis, un cordone in mezzo che cinge il camice suddetto, di seta nero con fiocchi, una visiera o sia cappuccio di tela simile al camice che copre la testa e la faccia, un mozzetto di seta bianca con finimento dorato ed un emblema alla parte sinistra ricamato in oro segna Caritas CHS, una medaglia di argento dorata colla effigie di Maria Santissima Addolorata appesa al collo con un

nastro di seta celeste. I tre Rettori porteranno le stesse insegne e per distinzione porteranno non solo la medaglia ed il nastro suddetto più grandi, ma ancora il corrispondente muzzetto ricamato in oro interamente...»

(La totale assenza di colori negli indumenti di questi Confratelli potrebbe spiegare perchè la sacra istituzione fu sempre dominata anche «dei Bianchi»).

L'altra testimonianza è nello Statuto della Confraternita di San Michele Arcangelo lo Grande, riportato dal Cotroneo. «... Li Confrati vestiranno colli sacchi, o sia cappa di tela di lino, lunga sino al calcagno, nel mezzo cingeranno cingolo di filo o di calamo incarnato, sopra le spalle porteranno l'Almuzio o mozzetta di Raso incarnato, sopra l'Almuzio il Cappuccio nella testa di tela bianca, porteranno altresì le scarpe rosse con una soletta aperta nella parte di sopra, et allacciate con fettuccia bianca, come pure il cappello incarnato, ed i guanti incarnati, ed i sopradetti Officiali porteranno nel lato sinistro sopra l'Almuzio o pendente dalla parte anteriore del Cappuccio una piangetta d'argento, coll'effige del glorioso S. Michele Arcangelo guarnita all'intorno col gallone d'argento...»[22].

Lo Statuto trascritto dal Cotroneo ci dice pure che la Confraternita, quando si muoveva processionalmente, assumeva il seguente schieramento: avanti la «guida», con la statua argentea di S. Michele, poi lo stendardo, indi il Crocifisso e i Confratelli procedenti a coppie, in ultima fila il Padre Spirituale, il Priore e gli Assistenti[23].

A proposito di processioni, da un atto notarile del 1634 apprendiamo che la Congrega del Rosario, che era ospitata nell'ambito del convento dei Domenicani al centro della città, – e che è definita dal Russo «congregazione degli artisti»[24] –, onorava «una testa» in argento della Madonna, «co doi para di mani et un Bambino, che sole uscire» ogni prima domenica del mese[25]. Questo stesso atto ci informa che la Confraternita aveva «uno stendardo di lana d'argento bianco» guarnito con frange d'oro, coll'immagine della Madonna, completo di asta.

Un'ultima annotazione.

Le descrizioni di mons. d'Afflitto parlano sempre di «stendardo» o di «vessillo», decorati con qualche immagine.

È noto, invece, ai cultori di storia reggina, il contratto steso il 5 marzo 1457 a Messina, con cui il famoso pittore Antonello si impegnava con Antonio Malfa «magistro Confratrie Sancti Michaelis de Gerbinis» di Reggio, per la realizzazione di un «gonfalone». L'atto dice che vi dovranno essere dipinti, «de auro meliore»: su un lato la Vergine Maria ed il Figlio in braccio, sull'altro la Passione di Gesù Cristo; sulla sommità verrà posto San Michele «cum lancea et dragone subtus pedes»[26].

Questa differenza si spiega col fatto che, mentre lo stendardo era di stoffa,

il gonfalone era costituito da una lunga asta recante in cima una struttura lignea – ricordo delle *tabellae* delle legioni romane? –. Questa, fra intagli particolarmente ricchi, conteneva due immagini sacre dipinte sulle due facce di una tavoletta, mentre la figura del Santo sovrastava il tutto.

Quanto alla quattrocentesca Confraternita dei Gerbini, della quale l'atto notarile ci ha conservato preziosa memoria, essa rivela la presenza in Reggio di un gruppo di famiglie che facevano risalire la loro origine all'isola tunisina di Gerba, nel Golfo di Cabes.

Le storie ci dicono che nel 1284 Ruggero di Lauria, l'ammiraglio calabrese degli Aragona, l'attaccò improvvisamente, l'occupò e ne deportò tutti gli abitanti in Sicilia[27]. Fu forse in quella stessa circostanza, o forse a seguito di spostamenti successivi, che questi Gerbini arrivarono anche a Reggio. E dovette essere una rappresentanza numerosa, in grado, tra l'altro, di svolgere pure una qualche proficua attività economica – arte figulina? – se a distanza di duecento anni la troviamo non solo presente, ma congregata ed, ancor più, in grado di pagare l'ingente prezzo di sette once e mezzo d'oro aragonesi per avere, dal più celebrato degli artisti meridionali del momento, il segnacolo della loro Congregazione.

Padre Russo unisce sotto lo stesso titolo la Confraternita di S. Michele dei Gerbini e la omonima, successiva, Confraternita di S. Angelo lo Grande dei Grimaldi[28].

Comunque, come è documentato dalle *Visite* del d'Afflitto, nel 1594 – centocinquant'anni dopo la commessa ad Antonello – di questa Congregazione dei Gerbini non c'è più traccia o ricordo nelle carte ecclesiastiche. Un atto del notaio reggino Annibale Randazzo, datato 1 gennaio 1633, parla di una casa nel convicinio La Cattolica, di proprietà di Giovanna *Gerobino*[29].

Ma dalle carte ecclesiastiche emerge invece vivida l'immagine delle tante altre, consimili, pie istituzioni reggine, con le loro bandiere, le cappe di vario colore, i particolari simboli e i sacri simulacri.

Un'immagine che è testimonianza, nel medesimo tempo, della nostra fede e della nostra storia: due componenti di un medesimo modo di essere, che ci sembra sia giunto il momento di far rivivere nell'intero dei loro eterni valori.

NOTE

[1] Rocco Cotroneo, *La Chiesa e la Confraternita di S. Michele Arcangelo,* «Rivista Storica Calabrese», XVI (1908), pp. 1- 22.

[2] Carlo Guarna Logoteta, *Storia delle Confraternite della città di Reggio,* «Rivista Storica Calabrese», XVI (1908), pp. 23-45.

[3] Francesco Russo M. S. C., *Storia della Archidiocesi di Reggio Calabria,* Napoli 1963, vol. III, indice toponomastico, voce Reggio- Confraternite.

[4] Francesco Arillotta, *Reggio nella Calabria spagnola. Storia di una città scomparsa 1600-1650,* Reggio Calabria 1981, p. 193 s.

[5] Archivio Arcivescovile di Reggio Calabria volume 1635-36, fgl. 237 v.

[6] *ibidem* – 1599, fgl. 1192 v.

[7] *ibidem* – 1615-16, fgl. 182 r.

[8] *ibidem* – *idem,* fgl. 323 v.

[9] *ibidem* – 1594, fgl. 87 v.

[10] *ibidem* – 1599, fgl. 1181 v.

[11] *ibidem* – 1615-16, fgl. 322 v.

[12] *ibidem* – 1606, fgl. 446 r.

[13] *ibidem* – 1599, fgl. 1163 r.

[14] *ibidem* – 1594, fgl. 75 v.

[15] *ibidem* – 1615-16, fgl. 181 r.

[16] *ibidem* – 1594, fgl. 83 v.

[17] *ibidem* – 1631, fgl. 204 r.

[18] R. Cotroneo, *La Chiesa...,* p. 17.

[19] F. Russo, *Storia...,* vol. II, p. 169.

[20] Id., p. 172.

[21] C. Guardiana Logoteta, *Storia...,* p. 35.

[22] R. Cotroneo, *La Chiesa...,* p. 5.

[23] Id., p. 17.

[24] F. Russo, *Storia...,* p. 174.

[25] F. Arillotta, *Reggio...,* p. 271.

[26] Gabriele Mandel, *Antonello da Messina,* Milano 1967, p. 88.

[27] Michele Amari, *La guerra del Vespro siciliano,* Palermo 1947, p. 225.

[28] F. Russo, *Storia...,* p. 169.

[29] Archivio di Stato di Reggio Calabria – nt. A. Randazzo, busta 537, protocollo anno 1633.

GIUSEPPE CARIDI

LE CONFRATERNITE A SAN MAURO, DIOCESI DI SANTA SEVERINA, NEL SECOLO XVII

Nel clima di fervore organizzativo e di accentuata sensibilità solidaristica seguito al Concilio di Trento, un ruolo fondamentale di collegamento fra Chiesa e società fu svolto, insieme con gli Ordini regolari, dalle associazioni laicali caritativo-assistenziali, come in primo luogo le confraternite, che, oltre a riflettere «le caratteristiche policentriche di realtà ecclesiastiche e religiose locali – è stato acutamente osservato da Mario Rosa – costituirono, durante la Controriforma, il tentativo del laicato di ritagliarsi «un suo spazio organizzativo e associativo all'interno di una società dai tratti marcatamente ierocratici» [1]. Fra i membri di questi sodalizi, diffusi in maniera pressoché capillare, dalle più popolose città ai casali più sperduti, tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento accanto all'ispirazione penitenziale, tipica dell'età medievale, e alla pietà eucaristica del primo periodo post- tridentino, ebbe ampia diffusione l'operosità assistenziale[2]. Inserite profondamente come erano nei diversi ambienti locali, di cui costituivano una forte componente stabilizzatrice, le confraternite, pur con denominazioni e scopi analoghi, presentavano tuttavia tratti specifici derivanti dalle particolari condizioni sociali ed ecclesiastico-religiose delle aree in cui operavano[3].

Nel Mezzogiorno – dove l'applicazione delle disposizioni tridentine fu ostacolata più che altrove dalle carenze strutturali della Chiesa e dalla grave crisi congiunturale particolarmente acuta, come è noto, a decorrere dalla fine del secondo decennio del Seicento[4] – parallelamente al processo di accentuazione tra le loro finalità dell'aspetto caritativo-assistenziale, si registrò in diversi centri una proliferazione delle associazioni pie. Nella stessa Napoli, ad esempio, fra il 1603 e il 1623, confraternite, congreghe e oratori salirono da 82 a 180, come risulta dalle corrispondenti relazioni *ad limina*[5]. Queste fonti, insieme con le visite pastorali, sono a volte particolarmente importanti per la conoscenza della dislocazione, denominazione e consistenza numerica delle confraternite delle singole diocesi[6]. Spesso però le informazioni fornite a tale riguardo dai vari prelati sono lacunose e non consentono, con il loro solo ausilio, di ricostruire una dettagliata mappa dei sodalizi pii.

Nella prima relazione inviata dalla diocesi di Santa Severina, nel 1589, l'arcivescovo Alfonso Pisani, ad esempio, solo per 4 dei 12 centri diocesani indicava il numero delle confraternite. Sappiamo pertanto che in quell'anno vi erano 4 confraternite a Santa Severina, 5 a Roccabernarda, 3 a San Giovanni Minagò e 2 a San Mauro; a Mesoraca, Cutro e Policastro, le terre più popolose della diocesi, era segnalata solo genericamente la presenza di confraternite mentre nessuna menzione si aveva per Scandale, Rocca di Neto, Cotronei, Altilia e Arietta[7]. Fausto Caffarelli, successore del Pisani, nella sua prima relazione *ad limina*, presentata nel 1624, riferiva soltanto la quantità complessiva delle confraternite, che erano 37 su una popolazione globale della diocesi di 15.500 anime[8], cioè in media una ogni 419 abitanti; densità che, per avere dei termini di riferimento, risulta intermedia rispetto a quelle di due altre diocesi calabresi di cui siamo a conoscenza, Oppido e Catanzaro, dove nello stesso periodo vi era una associazione devozionale, rispettivamente, ogni 240 e ogni 722 abitanti[9].

Per il casale di San Mauro, tuttavia, alcuni documenti dell'archivio arcivescovile di Santa Severina permettono di seguire un po' più da vicino le vicende del mondo confraternale nel corso del Seicento. Già centro dalle dimensioni abbastanza rilevanti nella seconda metà del secolo XIII, come denota il numero dei suoi abitanti che, secondo le stime del Pardi, nel 1276 era di 2.796[10], San Mauro si spopolò completamente nel secolo successivo, in seguito alla grave crisi demografica che colpì vaste aree europee determinando quel fenomeno delle *wüstungen*, che interessò anche numerose terre della Calabria[11]. Del tutto privo di abitanti risulta infatti il casale sammaurese nel 1444, quando faceva parte integrante del territorio di Santa Severina[12], e ancora nel 1505 e nel 1532, anni delle rilevazioni fiscali del Regno di Napoli. Ripopolato quindi dal conte Galeotto Carafa, San Mauro veniva tassato nel 1545 per 12 fuochi, che aumentavano progressivamente nelle numerazioni successive fino a raggiungere il massimo di 157 nel 1648[13]. Di pari passo con l'ascesa demografica anche la vita ecclesiastico-religiosa della comunità sammaurese si evolveva in forme organizzative più complesse di quelle abbastanza semplici degli insediamenti iniziali. Nel 1589 il Pisani riferiva che a San Mauro, dove vivevano ormai 800 persone, operavano le confraternite del SS.mo Sacramento e di S. Caterina[14]. Accanto a queste, negli anni seguenti, sulla scia della diffusione in tutta Italia della pietà mariana e della devozione del Rosario[15] furono istituite altre due confraternite della Madonna della Pietà e del SS.mo Rosario, come si desume da uno scritto del 1625 con cui l'arciprete di San Mauro rispondeva ad alcuni quesiti dell'arcivescovo Caffarelli sulle strutture ecclesiastiche del casale, e forniva perciò, tra l'altro, interessanti notizie

sulle entrate, l'organizzazione e i fini delle confraternite sammauresi[16].

Le confraternite del SS.mo Sacramento e del SS.mo Rosario avevano sede presso due cappelle omonime della chiesa parrocchiale intitolata a S. Giovanni Battista. Gli appartenenti alla confraternita del SS.mo Sacramento solevano indossare vesti di tela bianca durante le processioni e i funerali, da cui abitualmente si percepiva un tarì di elemosina; altri 3 o 4 carlini provenivano dagli oboli che si potevano riscuotere dai fedeli ogni prima domenica del mese. Ad ogni raccolta si provvedeva a «far la cerca», che fruttava mediamente 20 tomoli di grano. Come beni immobili, la confraternita possedeva «due case matte di creta». Dell'amministrazione delle entrate erano incaricati due procuratori, eletti annualmente nella festa del SS.mo Sacramento. Essi dovevano utilizzare gli introiti per soddisfare i bisogni primari della confraternita, consistenti nell'acquisto dell'olio per la lampada, che ardeva continuamente nella cappella, e della luminaria di cera bianca, che veniva accesa durante le messe e di sera, quando si andava ad assistere gli ammalati. Un'altra uscita fissa annuale era costituita dai 10 ducati corrisposti al cappellano per la celebrazione di due «heddommade», cioè messe settimanali. Al termine del proprio mandato i procuratori dovevano rendere conto del loro operato, al pari dei procuratori delle altre confraternite, che avevano, del resto, le medesime finalità: assistere gli infermi, fare la carità ai poveri e celebrare le esequie dei defunti. I membri della confraternita del SS.mo Rosario, che entravano in carica la prima domenica di ottobre, giorno della relativa festività, erano autorizzati a richiedere le offerte ogni prima domenica del mese e ne percepivano mediamente 3 carlini. Altri ducati 7 e 1/2 erano forniti dalla pigione di due case mentre circa 15 tomoli di grano solevano introitarsi ad ogni raccolta. Le spese consistevano in 10 ducati annui per il cappellano e nel denaro necessario per comprare l'olio per la lampada e la cera per la luminaria. Le stesse uscite gravavano sul bilancio della confraternita di S. Caterina, i cui procuratori, designati il giorno della festa della Santa, curavano la riscossione delle elemosine (circa 2 carlini), ogni seconda domenica del mese, e quella annuale del frumento, che rendeva da 12 a 15 tomoli a raccolta. Come la Confraternita del SS.mo Sacramento anche quella di S. Caterina partecipava a processioni e funerali con i propri soci vestiti di abiti di tela. Di sacco, richiamandosi a una tradizione penitenziale di altri tempi[17], erano invece le vesti indossate dai membri della confraternita di S. Maria della Pietà durante le processioni e le cerimonie funebri. Questa confraternita, di cui è pervenuto in copia l'atto di fondazione[18], al pari di quella di S. Caterina aveva sede in una chiesa autonoma, S. Maria della Pietà nuova, costruita a spese dei confratelli in luogo «Arricella», sotto il quartiere Spontone, che insieme con quello di Vignale formava il centro abitato di San Mauro[19].

Nel luglio 1608, infatti, su iniziativa di 30 abitanti del casale sammaurese, di cui 5 religiosi e 25 laici, si era richiesto all'arcivescovo Pisani il permesso di erigere la nuova chiesa, di avere su di essa il *ius patronatus* e di poterla anche utilizzare come sede di un «collegio di confrati, e consoro». Per la dotazione della chiesa e per fare fronte alle esigenze della confraternita, i richiedenti si impegnarono a versare un censo annuo, da 2 a 15 carlini ciascuno, garantito da beni immobili. In ossequio alle disposizioni di Clemente VIII contenute nella bolla *Quaecumque a Sede Apostolica* del 1604, con cui si disciplinava la fondazione delle confraternite[20], si presentò all'arcivescovo lo statuto dell'istituenda associazione, articolato in 15 capitoli, approvati con alcune correzioni ed integrazioni. Alfonso Pisani, infatti, ad esempio, autorizzò la costruzione di un ospedale ma non consentì che a tale fine si utilizzasse il materiale della diruta chiesa della Madonna della Pietà vecchia, che doveva invece essere custodita con devoto rispetto, limitò ad una sola domenica del mese, come per le altre confraternite, il permesso di chiedere l'elemosina, stabilì che fossero registrate in un apposito libro le elezioni dei procuratori e le deliberazioni dei confratelli e che in altri due libri si annotassero, rispettivamente, le elemosine erogate ai poveri e le spese per il ricovero degli infermi e dei pellegrini nell'ospedale, con l'esatta indicazione delle date delle varie uscite. Questi ultimi provvedimenti sono sintomatici della necessità del presule di esercitare un accurato controllo sulla gestione finanziaria della confraternita per evitare che i fondi liquidi fossero impiegati per scopi non statutari, come mutui usurari o venissero distratti a beneficio di privati, cosa che in genere avveniva frequentemente in questi istituti pii[21]. Dallo scritto dell'arciprete di San Mauro, risulta che, nel 1625, la confraternita della Madonna della Pietà aveva un'entrata annua di circa 18 ducati, proveniente dai censi dei fondatori, cui andavano aggiunti 2 carlini riscossi come obolo dai fedeli e 15 tomoli di grano mediamente introitati ad ogni raccolta. Tra le spese sostenute dai procuratori, che venivano eletti il 3 maggio, festa della S. Croce, maggiore era rispetto alle altre confraternite quella per il compenso al cappellano, che percepiva 15 ducati annui e doveva perciò celebrare tre messe settimanali anziché due come i suoi colleghi[22].

Nella diocesi di Santa Severina, come nel resto del Regno, per la mancanza nel Seicento di un accordo fra la Santa Sede e il governo napoletano, la sorveglianza finanziaria delle associazioni assistenziali da parte dell'ordinario diocesano non era sistematica[23]. Conseguenza di ciò erano le frequenti malversazioni degli amministratori dei beni degli enti religiosi non sufficientemente frenati da controlli solo saltuari. Con una lettera dell'aprile 1628, il vicario generale dell'arcivescovo Caffarelli chiedeva all'arciprete di San Mauro un aggiornamento della situazione finanziaria delle istituzioni religiose della sua parrocchia. L'arciprete sammaurese doveva fornire le seguenti informazioni:

1) nomi degli amministratori dei beni delle chiese, confraternite e luoghi pii che non avevano reso conto della loro gestione o che erano risultati debitori;
2) nota dettagliata delle entrate, dei beni stabili e semoventi e dei diritti dei suddetti enti che non avevano rettori perpetui ma venivano gestiti da laici o religiosi;
3) nota dettagliata dei pesi dei suddetti enti religiosi;
4) nota dettagliata di eventuali debitori dei suddetti enti religiosi;
5) nota dettagliata di eventuali legati e lasciti ai suddetti enti religiosi[24].

Dalle risposte dell'arciprete, che per concessione del generale dei Domenicani era rettore perpetuo della cappella del SS.mo Rosario, risulta che negli ultimi cinque anni solo i procuratori della confraternita della Madonna della Pietà avevano regolarmente espletato il loro mandato senza lasciare debiti. Dai procuratori delle altre confraternite si dovevano invece ancora riscuotere somme di denaro e tomoli di grano. I debiti più cospicui in denaro erano a carico dei procuratori della confraternita del SS.mo Sacramento, che dovevano versare d. 91.2, somma che, secondo l'arciprete, avrebbero dovuto utilizzare per l'acquisto di arredi sacri. Di ducati 60, tarì 4 e grana 3 e di 67 e 1/2 tomoli di grano erano i crediti vantati dalla confraternita del SS.mo Rosario nei confronti dei propri procuratori mentre quelli di S. Caterina erano debitori di d. 5.2.10 e 7 tomoli di frumento. Le rendite abituali e i beni delle singole confraternite erano gli stessi del 1625, come pure le spese, tra le quali per la sola confraternita del SS.mo Sacramento veniva specificata la quantità di olio e cera annualmente necessaria, che era, rispettivamente, di 24 litre e 80 libbre. Soltanto la confraternita del SS.mo Rosario doveva percepire da privati ducati 25 per un certo quantitativo di frumento concesso in credito mentre nessuna confraternita risultava titolare di legati o lasciti[25].

Era proseguita, intanto, la crescita demografica del casale di San Mauro, che nel 1625 contava mille abitanti[26]. Nei decenni successivi, però, a causa di calamità naturali, come il terremoto del 1645 e le pestilenze del 1648 e del 1656, e di gravi crisi socio- economiche, come le ripercussioni dei moti masanelliani, la recessione produttiva e gli eccessivi gravami fiscali, con conseguenti massicci esodi, si verificò una forte flessione demografica. Dalla numerazione del 1669 risulta infatti a San Mauro una popolazione di soli 116 fuochi tassabil[27]. Le confraternite, che erano chiamate ad esercitare la loro opera caritativa e assistenziale con un impegno straordinario nei periodi di più intensa mortalità e di maggiore recessione, risentirono degli effetti negativi della congiuntura avversa. Dagli atti della prima visita pastorale dell'arcivescovo Francesco Falabella, effettuata nel novembre 1660, si rileva, infatti, una diminuzione delle rendite delle confraternite sammauresi, una evidente trascuratezza nell'addobbo di altari, cappelle e chiese di loro giurisdizione nonché una più accentuata

riluttanza dei procuratori a sottoporre a controllo la contabilità della propria amministrazione. In particolare, i procuratori della confraternita di S. Maria della Pietà nuova non presentavano i conti da 10 anni e la loro chiesa era in grave degrado con le pareti scrostate, il pavimento disselciato e lo stesso altare diruto e privo del dipinto della Madonna della Pietà, conservato in sacrestia[28].

A una ripresa demografica negli anni Settanta del Seicento, con il numero degli abitanti salito a 1.150 unità nel 1678[29], fece seguito, nel decennio successivo, per gli effetti esiziali di una pestilenza manifestatasi nel 1681[30], un calo della popolazione, che nel 1687 contava 886 anime, come risulta da un «apprezzo» dello «stato» feudale di Santa Severina di cui San Mauro, insieme con Scandale, faceva parte[31]. In questo documento sono descritte anche le strutture ecclesiastico-religiose di San Mauro e sono perciò contenute notizie sulle confraternite. Di nuovo, rispetto a quanto già conosciuto attraverso le fonti precedenti, dall'apprezzo del 1687 sono indicati l'ubicazione della chiesa di S. Caterina, posta al centro del casale, nel quartiere di Vignale, e la composizione sociale della confraternita omonima, alla quale aderivano «li più civili d'essa Terra», spesso riuniti attorno all'annesso oratorio dell'Immacolata Concezione.

NOTE

[1] M. Rosa, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento,* Bari 1976, p. 142.

[2] G.Le Bras, *Contributo a una storia delle confraternite,* in *Studi di sociologia religiosa,* Milano 1969, pp. 185-209; G.De Rosa, *Presentazione,* Atti della tavola rotonda sulle confraternite in Italia tra Medioevo e Rinascimento, «Ricerche di Storia sociale e religiosa» N.S., IX (1980), N. 17-18, pp. 6- 7. Sulle confraternite medievali cfr. per tutti G.G. Meersseman, *«Ordo fraternitatis». Confraternite e pietà dei laici nel medioevo,* in collaborazione con G.P. Pacini, voll. 3, Roma 1977 e L. Orioli, *Per una rassegna bibliografica sulle confraternite medievali,* Atti della tavola rotonda sulle confraternite in Italia... pp. 75-105.

[3] G.De Rosa, *Presentazione,* Atti della tavola rotonda sulle confraternite in Italia..., pp. 8-9.

[4] M. Rosa, *Religione e società nel Mezzogiorno...* pp. 26-35. La estrema frantumazione delle diocesi del Mezzogiorno non consentiva l'adozione di un comune programma di riforma. Per la grave recessione economica del Regno di Napoli nel Seicento cfr. per tutti R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647),* Bari 1967, pp. 3-29. Sul rapporto fra associazioni ecclesiastiche e società in Calabria si veda A. Marzotti, *Chiesa e società in Calabria nel dibattito storiografico del secondo dopoguerra. Un contributo: le congreghe,* «Incontri Meridionali», 1977, nn. 2-3, pp. 5-47.

[5] M. Rosa, *Religione e società nel Mezzogiorno...,* pp. 236-237.

[6] L. Donvito, *Società meridionale e istituzioni ecclesiastiche nel Cinque e Seicento,* Milano 1987, pp. 20-21. Per l'utilità delle relazioni *ad limina* anche nelle ricerche di storia socio-economica cfr. G.De Rosa, *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo,* Napoli 1971, pp. 12-14.

[7] P. Sposato, *Applicazione del Concilio di Trento nell'Archidiocesi di S. Severina,* Tivoli 1959, pp. 25-35.

[8] Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Sacra Congregatio Concilii (SCC), Relationes ad limina,* S. Severina a. 1624, f. 198r.

[9] R. Liberti, *La diocesi di Oppido nel sec. XVII dalle Relationes ad limina dei vescovi (1618-1646),* «Rivista Storica Calabrese», n.s., V (1984), p. 52; ID, *Le confraternite nell'area della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi,* «Incontri Meridionali», 1985, n. 2, pp. 69-104; A.De Girolamo, *Catanzaro e la Riforma tridentina. Nicolò Orazi 1582-1607,* Reggio Calabria 1975, pp. 110, 141-143. In diocesi di Oppido, nel 1634, vi erano 50 sodalizi pii su 11.954 anime mentre in quella di Catanzaro, nel 1592, su una popolazione di 26.000 abitanti operavano 36 associazioni devozionali.

[10] G. Pardi, *I Registri Angioini e la popolazione calabrese del 1276,* «Archivio Storico per le Province napoletane», n.s., VII (1921), p. 38; P. Maone, *San Mauro Marchesato e le sue vicende attraverso i secoli,* Catanzaro 1975, p. 71.

[11] G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento,* Napoli 1967^2, p. 57; G.

CARIDI, *Uno «stato» feudale nel Mezzogiorno spagnolo,* Roma-Reggio Calabria 1988, p. 18. Le terre abitate in Calabria si ridussero da 393 nel 1276 a 245 nel 1505.

[12] ID., *Un privilegio inedito di Alfonso il Magnanimo alla città di Santa Severina,* «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», 2 (1984), p. 157.

[13] L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli,* 1797-1805, t. VIII, p. 322.

[14] P. SPOSATO, *Applicazione del Concilio di Trento...,* p. 34.

[15] M. ROSA, *Religione e società nel Mezzogiorno...,* pp. 217- 244.

[16] ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI SANTA SEVERINA (AASS), *Varie date dal 1521 in poi,* ff. 276r-277v.

[17] G. VITOLO, *Contributo alla storia delle confraternite dei disciplinati in Campania tra Medioevo ed età moderna,* Atti della tavola rotonda sulle confraternite in Italia..., pp. 184-186. Vestirsi di sacco era caratteristico dei membri delle confraternite medievali dei Disciplinati, che solevano ricorrere alla flagellazione come mezzo di espiazione dei peccati.

[18] AASS, *Varie date dal 1521 in poi,* ff. 269r-270v, 273r; cfr. Appendice.

[19] AASS, *Miscellanea S. Mauro,* f. 239r.

[20] V. PAGLIA, *Contributo allo studio delle confraternite romane dei secoli XV-XVI,* Atti della tavola rotonda sulle confraternite in Italia... p. 260.

[21] L. DONVITO, *Società meridionale e istituzioni ecclesiastiche...,* pp. 102- 104.

[22] AASS, *Varie date dal 1521 in poi,* ff. 271r-272v.

[23] L. DONVITO, *Società meridionale e istituzioni ecclesiastiche...,* p. 104. La verifica della contabilità dei luoghi pii rappresentava, in effetti, «più un impegno morale dei vescovi che non un obiettivo da essi perseguito sino in fondo».

[24] AASS, *Varie date dal 1521 in poi,* f. 275r. Il vicario raccomandò che si rispondesse «con ogni celerità» e che le risposte fossero contenute «in fogli spartuti, e ben scritti... quali ci inviarete poi sigillati con ogni segretezza».

[25] *Ib.,* ff. 276r-276v. Alla scadenza del mandato, i procuratori erano spesso rieletti e potevano durare perciò in carica per più anni consecutivi. Michele Scadà e Giovan Francesco Benincasa, ad esempio, furono procuratori della confraternita del SS.mo Rosario, rispettivamente, dal 1622 al 1625 e dal 1622 al 1627.

[26] *Ib.,* ff. n.n. Rispetto al 1589 vi era stato un incremento del 25%.

[27] L. GIUSTINIANI, *Dizionario ragionato...,* t. VIII, p. 322; G. CARIDI, *Uno «stato» feudale...,* pp. 25- 26.

[28] AASS, *Visita pastorale di Mons. Falabella anno 1660,* ff. 37r-41r. A San Mauro l'arcivescovo santaseverinese passò in rassegna 25 religiosi secolari, di cui 9 sacerdoti, 14 chierici e 2 chierici coniugati.

[29] ASV, *SCC, Relationes ad limina,* S. Severina a. 1678: «Santo Mauro è Casale habitato da Anime mille centocinquanta, ha una Chiesa Parocchiale sotto il titolo di Santo Giovanni Battista servita dal suo Arciprete con nove altri Preti».

[30] G. CARIDI, *Uno «stato» feudale...,* p. 25.

[31] AASS, *Miscellanea S. Mauro,* ff. 239r- 244v.

APPENDICE

Instrumento di dotatione fatta alla venerabile Chiesa di S. Maria della Pietà di Santo Mauro e concessioni fatte a quella.(*)

In nomine Domini nostri Iesu Christi, amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo sexcentesimo octavo, regnante serenissimo, invictissimo, inclito atque Catholico Domino nostro D. Philippo de Austria Dei gratia rege tertio Castelle, Aragonum, utriusque Sicilie, Hierusalem, Ungarie, Dalmatie, Croatieque; regnorum vero eius in hoc Sicilie citra, et ultra Farum, regno anno suo nono feliciter amen. Die vero vigesimo octavo mensis Decembris semptime indictionis in Castro Sancti Mauri, nos Iacobus Antonius Albanus de Pedace, regius ad vitam ad contractus iudex, Ioannes Dominicus Pancalli Castri predicti publicus per totum Regnum Neapolis Sicilie citra Farum regia auctoritate notarius, et testes subscripti ad hec specialiter vocati, habiti, atque rogati presenti scripto publico declarando fatemur, notum facimus, atque testamur quod eodem predicto die ibidem in nostri et subscriptorum testium presentia personaliter constituti l'infrascritti particolari di detto Castello li quali sponte et con giuramento asseriscono li mesi passati per loro devotione particolare, ch'hanno portato, e portano alla Madonna SS.ma della Pietà, havendo deliberato fra di loro constituire una nuova Chiesa nel loco detto l'Arricella, confine le vigna di Giovan Vincenzo Pancalli, le terre dell'eredi del quondam Vincenzo Muto da l'una parte, et le terre di Santa Lucia via mediante sotto lo Spontone di detto Castello, et altri confini, à gloria della Chiesa di Dio, et lode della Madonna SS.ma ove possano farci uno collegio di confrati, e consoro, con che loro sia concessa detta Chiesa all'hora erigenda in ius patronato loro, e delli confrati futuri, che saranno in detta Chiesa; quale deliberatione essi predetti havendola voluto mettere in esecutione ne donono memoriale all'Ill.mo, et Rev.mo Monsignore Arcivescovo di Santa Severina, dal quale impetrorno gratia, e rescritto di concessione in ius patronato con alcune prerogative, e potestà, come nell'espeditione di detto memoriale, qual'è del tenore infrascritto, videlicet:

Ill.mo e Rev.mo Monsignore l'infrascritti particolari del Castello di Santo Mauro supplicando fanno intendere a V.S. Ill.ma come per loro devotione, ch'hanno nella Madonna SS.ma hanno con licentia di V.S. Ill.ma edificato una Chiesa sotto il vocabolo di Santa Maria della Pietà, dove anco intendono erigersi uno hospidale per beneficio di poveri, e perchè intendono, et hanno deliberato fra loro di far un collegio seu confrateria, et vestirsi di sacchi per accompagnare li corpi di defonti, tanto di loro fratelli, come d'altri, così poveri, come ricchi, et uscire nelle processioni, così publiche, come private,

et esercitarsi in altre opere pie, come in cercar elemosine per li poveri, e per la detta Chiesa, perciò supplicano V.S. Ill.ma resti servita accrescere la loro devotione concedendoli detta Chiesa ius patronato di essi confrati presenti, e futuri, ch'essi s'offriscono di dotarla dell'infrascritta dote acciò possa detta Chiesa esser commodamente servita dal Cappellano per la celebratione delle messe, con che anco loro faccia gratia concederli l'infrascritte potestà, et prerogative:

– In primis che V.S. Ill.ma li facci gratia concederli detta Chiesa eretta in detto Castello in loco detto sotto lo Spontone in ius patronato d'essi confrati suprascripti, et successive futuri, e che li sia lecito traspiantare la Chiesa vecchia sotto il detto titolo, ch'è fora l'habitato, acciò da quella materia si ne possa principiare l'hospidale. Placet, sed Ecclesiam de novo construant in loco in suprascripta supplicatione petito, et antiqua Ecclesia reverenter custodiatur.

– Item che loro sia lecito presentare il Cappellano secolare per servire detta Chiesa, che possa celebrare le messe d'obligo, et votive d'ogni giorno, et nell'hore commode al populo. Placet, sed quoad missas faciendas servetur decretum Concilii Provincialis.

– Item che tanto il detto Cappellano, seu Cappellani che pro tempore saranno, quanto li fratelli possano recitare l'ufficio della Madonna nelle domeniche matino, e di sabato la sera le laudi della Madonna, che si dicono nella Casa Santa dello Reto (sic) con altre loro devotioni. Placet salvo iure Archipresbyterialis Ecclesie, quoad Cappellanos et personas Ecclesiasticas eiusdem Castri.

– Item che loro sia lecito ogni sabato dì à sera uscire processionalmente vestiti di sacchi con loro Cappellano, seu Cappellani, et visitare la Cappella del SS.mo Sacramento cantando li inni, e salmi in lode, gloria, et honore di nostro Signore Idio, e della Sua Madre. Placet, sed ea, que decet gravitate, et devotione incedant.

– Item che possano in ciascuno anno far elettione d'uno procuratore, et uno priore, li quali habbino d'administrare le robbe di detta Chiesa, et haver cura del servitio d'essa, con che debbano dar conto di loro administratione, in potere di persona eligenda per essi confrati in presentia del Reverendo Vicario foraneo di detto Castello. Placet sed procuratores reddant singulis annis rationem administrationis persone per nos, et successores nostros legitime intrantes, seu per nostros Vicarios deputandos.

– Item che li detti procuratori, priori, con altri confrati, possano in ciascuno anno andar cercando elemosine nell'aere tanto di persone di detto Castello, quanto nell'altre terre convicine, e di quelle farsine introito per beneficio di detta Chiesa, et hospidale predicto. Placet.

– Item ch'in ciascuna domenica del'anno li detti procuratori, e priori, et altri confrati possano vestiti delli sacchi, che si faranno, andare per lo Castello predicto, e cercare elemosine per la detta Chiesa, et per li poveri del hospitale. Placet, preter in tertia domenica cuiuslibet mensis assignata confraternitati SS.mi Corporis Christi, vel in altera domenica, que alteri confraternitati per nos fuerit deputata, seu deputanda.

– Item che possano dentro detta Chiesa far tre sepolture, una per li confrati, l'altra per le consoro, et un'altra per li poveri, e forastieri. Placet salvo iure Ecclesie Archipresbyterialis.

– Item che possano celebrare la festività di detta Chiesa alli tre del mese di Maggio

di ciascuno anno con loro Cappellano, seu Cappellani, et con il clero di detto Castello, ò senza, secondo parerà espediente alli procuratori, e priori, che pro tempore saranno. Placet sed non congregatur clerus.

– Item che li detti procuratori, e priori faccino uno libro per li confrati, e consoro, et un'altro per le robbe, et entrate di detta Chiesa, che pro tempore saranno. Placet et alium librum conficiant in quo describantur electiones procuratorum, conclusiones et tractatus, super rebus confraternitatis pertractandis, et litere significatoriales administrationis pro tempore redendes cum annotatione, dati, et accepti, et duos alios libros alter de elemosinis pauperibus erogatis, et alter de pauperibus infirmis in hospitale receptis cum data anni, mensis, et diei, ac etiam mortuis.

– Item che li detti procuratori, priori, e confrati ad ogni chiamata possano vestirsi di sacchi, et accompagnare li corpi morti di loro confrati, e consoro, di poveri, e d'altre persone, che saranno richiesti. Placet.

– Item che le torcie di quelli defonti, ch'andaranno a sepellirsi in detta Chiesa si dividano, metà in beneficio di detta Chiesa et metà al loro parocho, perchè ex nunc, e pro tunc essi supplicanti ne fanno donatione alla detta Chiesa tanto in nome loro, quanto di loro fratelli. Remittitur voluntati Archipresbyteri pro tempore existenti quoad Parochianos, quoad exteros vero placet.

– Item che nel giorno della festività di detta Chiesa possano farci predicare la parola d'Idio senz'altra licentia delli Vicarii foranei, che pro tempore saranno in detto Castello, purché sia persona approbata da V.S. Ill.ma. Placet si non incidit in festum solenne.

– Item in signum subiectionis et recognitionis superioritatis offrono due libre di cera l'anno di presentarsi ogni anno da loro procuratori, priori, ò Cappellani nella festività di S. Anastasi. Placet quoad duas libras cere.

– Item di tutte le cose predette li facci gratia ordinare, che li si spediscano le bolle della concessione, conforme parerà a V.S. Ill.ma, ch'essi supplicanti pregaranno nostro Signore Idio per il felice stato, et esaltatione dela persona di V.S. Ill.ma. Placet et ideo bullas secundum supranotatas decretationes expediri mandatur in forma consueta, et confratres, et confraternitas ipsa in omnibus publicis processionibus tam ordinariis, quam extra ordinariis cum eorum vexillo saccis induti accedere teneantur, et infrascripti confratres infra mensem assignent iuxta promissum. Alfonsus Archiepiscopus Sancte Severine. Locus sigilli. Provisum die quinto Iulii millesimo sexcentesimo octavo Sancte Severine. Pedacius secretarius.

Presentatum Ill.mo et Rev.mo D. Alfonso Pisano Archiepiscopo Sancte Severine die secundo Iulii 1608 per Presbyterum Ioannem Hieronimum Migale Castri Sancti Mauri petentem, tam pro se, quam pro aliis confratribus ut in presenti supplicatione, e con peso ancora di dotare detta Chiesa dell'infrascritte dote, acciò si possa più commodamente servire detta Chiesa, et ivi celebrarsi le messe à gloria d'Idio, e per l'anime di essi promissori, quale dotatione havendola fatta per scrittura privata, et eretta detta Chiesa con l'assenso di detto Ill.mo Monsignore, e convenendo detta Chiesa stare cautelata in futurum di detta entrata essi predetti promissori, e ciascuno d'essi summettono l'infrascritti stabili in perpetuum all'infrascritto censo per detta donatione, et sono l'infrascritti, videlicet:

Colella Longo, Prospero Migale, D. Giovanni Filippo Guercio, Diacono Giovan Battista Gallo, Giovan Tomaso Camarda, Giulio Palmeri, Giovan Battista Grimaldis, Prospero di Fiore, D. Giovan Francesco Minescalco, Clerico Giovan Berardino Amoruso, Giovan Francesco Benincasa, Giovan Vincentio Camarda, Stefano Mauro, Francesco Crasso, Giovan Francesco Mauro, Ambrosio Migale, Francischino Cidattolo, Giovan Paulo Guercio, Giovan Vincenzo Barbaro, Marc'Antonio Grandello, Giovanne Andriolo, Cola Maria Cavallo, Marco Guzzo, Pompeo di Natale, Giovan Andrea Amoruso, Giovan Francesco Vetero, Augustino Mei, Scipio Grimaldis, e Giovan Vicenzo Pancalli.

Cioè Colella Longo promette pagare ogn'anno à detta Chiesa, e suoi procuratori, e priori, che pro tempore saranno uno docato l'anno ogn'anno, e ci obliga in specie la sua casa posta dentro questo Castello di Santo Mauro loco detto lo Spontone, confine le case del quondam Colandrea Longo, e proprio quella casa unita con la torre dello Spontone, e la via publica, et in defecto tutte le sue robbe mobili, e stabili, presenti e futuri e così ancora s'obligano tutti l'infrascritti particolari, cioè mancando li stabili ch'assignano in tal caso obligano, et ex nunc s'intendono obligati alli censi per essi solvendi, et assignandi, uti infra, tutte l'altre loro robbe stabili, e mobili presenti, e futuri. Prospero Migale promette ogn'anno quindici carlini e ci obliga la casa dove al presente stà, confine la casa di Giulia Raica, e l'altre case di detto Prospero, et la via publica. D. Giovanni Filippo Guercio, et Marc'Antonio suo fratre l'assignano per un docato l'anno, et ci obligano una loro casa, confine la casa di Gioanne Andriolo, et l'altra casa d'esso D. Giovanni Filippo, la via publica, et altri confini. Diacono Giovan Battista Gallo ci obbliga per uno docato annuo una sua casa, confine la casa di Gerolamo Coliccia, e della casa dove stà Giovan Loise Di Forno vinella mediante. Giovan Tommaso Camarda assegna, et obliga per uno docato l'anno di censo uno vignale di quattro tumulate in circa posto nel territorio di Santo Mauro, confine la gabella di Iordano, lo vignale della Corte, et altri confini. Giulio Palmeri per uno docato l'anno obliga la sua casa dove stà al presente, e fù la predetta casa che fece confine la casa di Giovan Leonardo Puglise, vinella mediante, e la via che và al puzzo detto di Santo Lorenzo. Giovan Vincenzo Pancari per uno annuo docato di censo ci obliga le sue case, confine la casa del'heredi del quondam Cola Maria Guercio, la casa di Giovan Paulo Politi, la via publica, et altri confini. Gioanne Palmeri ci obliga per un docato annuo la sua vigna patrimoniale confine la casa di Scipio Grimaldo, la casa del'heredi di Minico Mauro, et le terre datoli per donatione dal quondam D. Alfonso de Rasis, confine le terre di Giovanni Andrea Amoruso, et altri confini. Prospero di Fiore promette un annuo docato di censo e ci obliga la casa sua confine la casa di Masi Camarda, la casa di Giovan Battista di Fiore, et altri confini. D. Giovan Francesco Miniscalco ci obliga per uno docato annuo la sua casa confine la casa di Luca Miniscalco, et l'altre case d'esso D. Giovan Francisco, et altri confini. Clerico Giovan Berardino Amoruso ci obliga per cinque carlini una sua casa palatiata confine la casa di Augustino Mei, et l'altre case d'esso Clerico Giovan Berardino. Giovan Francesco Benincasa per cinque carlini annui ci obliga la sua casa, confine la casa fù del quondam Pietro Borgise, et l'altre case d'esso Giovan Francesco dal'altra parte la via publica, et altri confini. Stefano Mauro per cinque carlini ci obliga una sua casa dove al presente

habita, confine l'altre case d'esso Stefano dal'una, e l'altra parte, et la via publica. Giovan Vincenzo Camarda per dui carlini annui ci obliga la sua poteca, confine la casa di Minico Pilante, et la via, seu piazza publica. Francisco Crasso per dui carlini ci obliga la sua casa dove al presente habita, confine la casa di Ferrante Faraò, et lo suo horto, et la timpa, ch'affaccia verso lo puzzo detto di Santo Lorenzo. Giovan Francisco Mauro promette pagare quattro carlini annui per li quali ci obliga, et assegna li quattro carlini d'annuo censo, che deve ricevere da Marcantonio Rattà sopra la sua vigna, confine la vigna del'heredi di Pietro Paulo Vaccaro, e dell'heredi del quondam Andrea Minescalco. Ambrosio Migali per cinque carlini annui ci obliga la casa dove al presente habita, confine la casa dell'heredi del quondam Luca Migale, et lo casalino di Cola Iuliano, et altri confini. Francischino Cidattolo per tre carlini ci obliga le case dove al presente habita, confine la casa di Giovan Loise di Forno, la via publica, et altri confini. Giovan Paulo Guercio per tre carlini annui ci obliga la casa dove al presente habita, confine la casa del'heredi di Giovan Pietro Guercio e dell'heredi del quondam Giovan Domenico Gauteri. Giovan Vincenzo Barbaro per carlini dui l'anno ci obliga la casa dove al presente habita, confine la casa di Marco Carcagno, vicino la Chiesa di Santo Giovanni Battista, et la via publica. Marcantonio Grandello per carlini dui l'anno, ci obliga la sua poteca, confine le sue case, et la via publica. Gioanne Andriolo per dui carlini l'anno ci obliga la sua casa confine le case del'heredi di Colamaria Guercio, la via publica, et altri confini. Colamaria Cavallo per dui carlini l'anno ci obliga le case dove al presente habita confine la casa di Giovan Francesco Cavallo, et le case dell'heredi di Panfutio Rattà. Marco Guzzo per cinque carlini ci obliga la sua casa, confine la casa di Giovan Lorenzo Sergi, confine la timpa, e la via publica. Pompeo di Natale per due carlini ci obliga la casa dove habita, confine la casa di Marcello di Natale, et altri confini. Giovan Andrea Amoruso per dui carlini annui ci obliga la sua poteca posta alla piazza, confine la casa d'esso Giovan Andrea, et la casa della Chiesa di Santo Giovanni Battista di detto Castello. Giovan Francesco Vetero per dui carlini l'anno ci obliga la sua casa confine la casa dell'heredi di Giovan Francesco Papasidero et lo casalino dell'heredi di Bartolo Rattà. Augustino Mei per dui carlini l'anno ci obliga la sua casa posta sotto la casa dell'heredi di Antonio Toscano sotto la via, che si và allo puzzo isolata. Scipio Grimaldi per uno docato annuo ci obliga la sua casa dove al presente stà, confine la casa d'Orlando Grimaldo, et l'altra casa d'esso Scipio, la via publica, et altri confini.

Io notaro Giovan Domenico Pancalli prometto con giuramento per questo, e m'obbligo alli procuratori di detta Chiesa di Santa Maria della Pietà ut supra nominata alla metà d'Agusto, prossimo venturo mille seicento vinticinque tre carlini, e così prometto continuare ogn'anno in perpetuum far celebrare dalli Cappellani di detta Chiesa pro tempore esistenti tre messe, cioè l'una per l'anima di mio padre, l'altra per l'anima di mia madre, e l'altra per l'anima di me predetto notaro, et le messe si dicano ogn'anno in altare privilegiato, et essendoci altare privilegiato in detta Chiesa di Santa Maria si dicano in detta Chiesa, et mentre non ci sarà altare privilegiato in detta Chiesa dicano le ditte tre messe in la Chiesa madrice di Santo Mauro all'altare del SS.mo Rosario, et quando si diranno dette tre messe l'annotino in libro dalli detti Cappellani, et li dicano quante volte le cominciano dentro una settimana tutte tre ogn'anno, per li quali tre carlini annui obligo tutte le mie robbe stabili presenti, e future, et in spetie le

case palatiate dove hoggi habito in questa Città di Santa Severina alla piazza alla parochia di Santo Nicola, confine le case furono di Cisco Lauro, che comprò da Gasparro Lanzalone, la via publica, et lo concio dello salnitro, et questa mia dispositione la faccio hoggi vintinove di settembre milleseicentovinticinque copiando lo presente instrumento.

Per la quale dotatione, e summissione li sopradetti particolari, e ciascheduno di loro obligarono se stessi, loro heredi, e successori realiter, et personaliter, e tutte loro robbe mobili, e stabili presenti, e future: obligandosi di più, che in casu che detta Chiesa volesse fare alcuna compra di stabile unito per magior comodità, e beneficio di detta Chiesa disburzare ciascuno d'essi la valuta di detti censi ciascheduno la rata sua, et in tal casu restino disobligate le predette loro robbe summisse à detto censo promesso per essi per detta dotatione, e mentre non si facesse detta compra di stabile unito per più comodità, et utile di detta Chiesa restino sopradette robbe summisse. Con dichiaratione che si ad essi sopradetti dotanti, e promissori tornasse commodo assignare altro stabile equivalente all'assignato, che li sia lecito, con l'intervento, e consenso delli procuratori, priori, e confrati, li quali non possano contradire, mentre fosse stabile similmente atto, et sicuro. Patto espresso, che lo Cappellano di detta Chiesa s'habbia da eligere, deputare, et presentare dalli confrati di detta Chiesa constituti in publico regimento, et in casu che li sopradetti particolari dotanti cessassero dal sopradetto annuo pagamento per biennium continuum, vogliono esser tenuti, et obligati à tutti danni, et lo presente instrumento si possa rescindere, presentare, et incusare, et liquidare contro di loro, et ciascheduno d'essi etiam criminaliter in ogni corte iuxta formam ritus Magne Curie Vicarie, et habia lo presente instrumento la pronta, parata, et expedita esecutione come si fosse instrumento di puro mutuo, et semplice deposito sententia in rem iudicatam transatta, et instrumento censuale, obligatione liquida della Gran Corte, e pisone delle case di Napoli, et che contro di esso non si possa opponere nessuna eccettione et simulationis rei non sic geste, in debito promissi, causa data, et nos secuta compensationis. Et per osservanza delle cose predette obligorno se stessi, loro heredi, e successori realiter, et personaliter, e tutte loro robbe mobili e stabili alla detta Chiesa cum potestate capiendi, et constitutione precarii, et simplicis constituti sub pena, et ad penam dupli; renunciaverunt, iuraverunt, et quod possit extendi, non mutata forma cum omnibus clausulis necessariis, et oportunis ad concilium sapientis iuxta stilum notariorum Regni huius non mutata. Unde ad futuram rei memoriam, certitudinem, et cautelam, ac plenam fidem quorum, seu cuius inde interest, aut interesse poterit quomodolibet in futurum factum etiam de premissis hoc presens publicum instrumentum stipulatum, et scriptum manu mei predicti notarii, et subscriptione mei qui supra iudicis, et subscriptorum testium, subscriptionibus roboratum quod scripsi ego prefatus notarius Ioannes Dominicus Pancalli Castri Sancti Mauri, qui premissis omnibus interfui, ipsoque meo solito signo signavi rogatus.

Notarius Ioannes Dominicus Pancalli manu propria.

Presentibus subscriptis, videlicet:

Iacobo Antonio Albano regio iudice ad contractus, U.I.D. Ioanne Andrea Oliverio, Francisco Antonio Oliverio, Reverendo D. Carolo Sanctoro, Marco Antonio Rattà, Ioanne Vincentio Sorita, Ioanne Francesco Oliverio, Hieronimo Coliccia, Cle-

rico Ioanne Thomaso Carnevale, Hyeronimo Pirito, Francisco Andriolo, et aliis.

Concordat cum originali in forma probante in posse procuratoris hodiernis ditte Ecclesie existenti salva semper meliori collatione, ac in fidem, D. Ioannes Baptista Gallus apostolicus notarius.

Idem qui supra presbyter Ioannes Baptista Gallus apostolicus notarius a Sancto Mauro manu propria.

(*) AASS, *Varie date dal 1521 in poi*, ff. 269r-270v, 273r.

GUSTAVO VALENTE

L'ARCICONFRATERNITA NOBILE DELL'IMMACOLATA DI CELICO MINNITO

Trattando della Confraternita dell'Immacolata, una delle otto esistenti in Celico e Minnito, a proposito della sua fondazione scrivevo che «avremmo potuto sapere qualche cosa di preciso se avessimo potuto leggere gli *Statuti,* ma essi nel 1932 furono rimessi dalla Presidenza delle Opere Pie di Celico alla Prefettura di Cosenza, e non si sa come andarono dispersi»,[1] ed aggiungevo in nota che tutte le ricerche poi condotte in quegli Uffici non diedero alcun buon esito.

Si era rimasti così con speranze assai annebbiate, quando, e soltanto di recente, il Dott. Michelangelo Baldassarre, Direttore dell'Archivio di Stato di Cosenza, dando ordine ai tanti incarti negletti in magazzino, ha rinvenuto quei tanto ricercati *Statuti*[2] e, come sempre gentilmente quando sa di un mio interesse di ricerca, me ne ha fatto segnalazione, mettendomi così in grado di colmare una lacuna, e di aumentare i motivi della mia gratitudine.

Innanzi tutto, integrando l'inedito con l'edito, appare possibile tentare quanto più riesce una ricostruzione storica, a cominciare dalla fondazione che potrebbe risalire almeno alla seconda metà del Cinquecento, a ciò inducendo la notizia emergente degli *Statuti* ritrovati della concessione che nel 1607 Papa Paolo V faceva dell'aggregazione alla Arciconfraternita romana di S. Lorenzo in Damaso. Però è soltanto nel 1640 che la Corte Arcivescovile di Cosenza la autorizzava ad erigere una Cappella nella Chiesa Parrocchiale di S. Nicola. Cappella forse già eretta il 6 dicembre 1641, data sotto la quale la Confraternita chiedeva d'intotolarla alla Vergine del Carmine. Ma alcuni anni dopo, esattamente nel 1684 si trova notata sotto il titolo della *Beata Maria Vergine dei Suffragi delle Anime del Purgatorio.* «Come Cappella della Congregazione alla quale erano iscritti soltanto i componenti delle famiglie» di Minnito titolari di Cappelle di jus patronato e di sepoltura gentilizia, «fu dal giorno dell'erezione dotata di beni di ogni genere e di non scarso valore». Tanto che nel 1743 disponeva di un castagneto in località Timpone seu Piano del Greco, che rendeva otto carlini; più un altro nella stessa località che fruttava nove carlini; altro alla Pantana di rendita otto carlini; terreni con castagneti, in località

Trivilla, che rendevano diciassette ducati e sessanta grana; altro in Vallone del Drago, seu Aria, che rendeva quattro carlini; terreni a semina in località Serra di Vaccaro, di rendita dodici carlini; nel Monte ossia Piano di Pernella, con rendita di quattro carlini e mezzo, in Piano del Greco, di quattro carlini di rendita, ai Droanti ossia Li Cappuccini, con gelsi neri, cinque ducati di rendita, altro nel Piano di Pernella, di una moggiata, di rendita carlini sette; un orto di gelsi neri in Vallone di Rose, trentanove carlini di rendita. In più disponeva di un capitale di cinquantaquattro ducati che prestava ad interesse, e di entrate costituite da legati, [3] e più in là, ma nello stesso secolo XVIII era dotata anche del possesso di un pezzo di terra in Sila, detto Scalzati, incorporato nella Difesa Lagarò di Lupinacci.

Ma già nel corso di quello stesso secolo XVII, quando essa segna la sua esistenza, la Congrega figura pure istitutrice di un *Monte di Pietà,* del quale è amministratrice, almeno da quanto appare da Atti notarili relativi ad un certo anno, una gentildonna, Laudonia Zumpano,[4] della stessa famiglia che con suoi componenti regge lo stesso carico in diverse epoche[5].

Certo è che la saggezza amministrativa e la disponibilità di beni che assicurano consistenti entrate pongono i Confrati, ai primi dell'Ottocento, in condizione di poter dare alla Congrega una propria Chiesa, utilizzando un suolo a monte della Parrocchiale, alla quale venne addossata, ma con ingresso proprio sul sagrato. «Sulla parete di destra erano disposti gli stalli dei Confrati, in legno lavorato da artigiani del luogo, sovrastati da due tele raffiguranti, uno S. Luigi, e l'altro S. Giuseppe, entrambi arieggianti i toni del Preti, donati dal Rev. d. Giuseppe Valente. La parete di fronte era adornata da quattro cornici omogenee in stucco, nelle quali erano state poste quattro tele sistemate progressivamente: la *Visita di Santa Elisabetta,* dipinta nel 1838 da d. Bernardino Valente; *Sant'Andrea,* fatta dipingere nel 1858 da Nicola Quartucci; la *Nascita del Bambino Gesù,* a cura di Domenico Turano, nel 1868; *S. Giuseppe la Madonna e il Bambino Gesù,* a cura di Francesco e Vittorio Fazio, nel 1881. Nel 1915 la Chiesa venne ritoccata, a devozione di Maria Teresa Intrieri ad opera del pittore spezzanese Giovannino Granata[6]».

La Chiesa, non grande ma caldamente accogliente, venne disfatta intorno agli anni 1944-1950 per un incompiuto progetto di costruzione di un *Villaggio del Fanciullo,* ed ora corrisponde nella parte superiore alla Sagrestia della Parrocchiale, e nel corpo al palcoscenico del teatrino.

Intervenuto ordine, in seguito al predisposto programma di dare sistemazione legale alle Confraternite fornendole di Assenzo Sovrano, i Confrati dell'Immacolata si adunarono e stesero – è da presumere sulle vecchie *Regole* che certamente conservavano scritte – il richiesto *Statuto* da sottoporre all'approvazione, disteso in XVI articoli, e lo inoltrarono con questa lettera:

«S. R. M., Signore, Li qui sottoscritti e croce segnati respective Officiali, e Confratelli della Venerabile Arciconfraternità sotto il titolo della Immacolata Concezione di Maria eretta nel Casale di Manneto pertinenza della Città di Cosenza prostrati à piedi di V. M. umilmente la supplicano, come trovandosi in detto Casale fondata ab immemorabili la detta Arciconfraternità sotto detto titolo dell'Immacolata Concezione di Maria, che per l'antichità del tempo non sanno, se nella fondazione di essa e nelle di Lei regole vi fosse stato Regio beneplacito, ed approvazione del Monarca, e volendo li supplicanti esattamente essere esecutori dell'Ordini di Vostra Maestà, colli quali si compiacque proibire somiglievoli ragunanze fino a tanto non s'impartiva Regio beneplacito, si nella fondazione, che su le Regole. Tra per tanto umilmente supplicano V. M. benignarsi accordare alla detta Arciconfraternità il suo Regal Assenzo e beneplacito tanto sulla fondazione di essa per altro antichissima, che sulle Regole che le umiliano considerate in onore, e gloria del culto di Dio profittevoli all'anima, e per buon governo di detta Arciconfraternita ed al Vostro Regal Trono si attaccano

Io D. Benedetto Lupinacci, Padre Spirituale. Io Luigi Lupinacci Prefetto – Io Antonio Falcone primo Assistente – Io Gerardo Foggia secondo Assistente – Io Nicola Valente Procuratore – Io Ippolito Falcone Segretario – Io Stanislao Lupinacci fratello – Io Raffaele Antonio Lupinacci fratello – Io Pasquale Parise fratello – Io Angelino Cosentino fratello – Io Giuseppe Parise fratello – Io Valerio Zumpano fratello – Io Nicola Parise – Io Francesco Zumpani – Io Michele Valente – Io Giuseppe Casibuono – Io Fabrizio Turano – Io d. Saverio Valente – Io d. Ignazio Valente – Io d. Matteo Arnoni – Io d. Filippo Falcone – Io d. Bernardino Parroco Valente»[7].

Rimessa a Napoli, alla Regia Camera di Santa Chiara, per la relativa istruttoria, ed esaminata dal Regio Consigliere d. Domenico Potenza, che controfirma con Francesco Albarelli, Mons. Matteo Gennaro, Arcivescovo di Cartagine e Cappellano Reale, in data 7 marzo 1778 l'inoltra, con richiesta e pareri, per la firma del Sovrano, chiarendo:

«Ed avendo naturalmente considerato il tenore di dette Regole, poichè le medesime non contengono cosa che pregiudichi la Regal Giurisdizione, ed il Pubblico, ma semplicemente son dirette al buon governo della suddetta Congregazione, perciò precedente il parere del Regio Consigliero D. Domenico Potenza mio ordinario Consultore, son di voto, che V. M. può degnarsi concedere, tanto su le medesime Regole, quanto su la fondazione della suddetta Congregazione il Regal Assenzo, coll'espressa clausola insita per altro alla Sovranità, res quead Regis beneplacitum, con fargli spedire privilegio in forma

Regalis Camera S. Clarae, colle seguenti condizioni:

I – Che la suddetta Congregazione non possa far acquisti, essendo compresa nella legge di ammortizzazione; e che siccome l'esistenza giuridica di detta Congregazione comincia dal dì dell'impartizione del Regio Assenzo nella fondazione, e nelle Regole; così restino illese le raggioni delle Parti per gli acquisti fatti precedentemente dalla medesima, come corpo illecito, ed incapace; Il tutto a tenor del Regal Dispaccio del 29 giugno 1776.

II – Che in ogni esequie sia sempre salvo il diritto del Parroco.

III – Che le processioni, ad esposizioni del Venerabile possino farsi precedenti però le debite licenze.

IV – Che gli Ecclesiastici, che al presente si trovassero ascritti in detta Congregazione, e quei che si ascriveranno in appresso non possono godere, nè della voce attiva, nè della passiva, nè avervi ingerenza, neque directi, neque indirecte.

V – Che non si possa andare questuando senza il precedente Regal Permesso.

VI – Che rispetto all'adempimento de' Legati Pij, debba esattamente osservarsi la volontà de' Pij Disponenti.

VII – Che nella reddizione de' conti di detta Congregazione si abbia da osservare il prescritto del Capitolo V par. 1; et sequentibus del Concordato.

VIII – Che a tenor del Regal stabilimento fatto nel 1742, quei che devono esser eletti per Amministratori, e Razionali non siano debitori della medesima, e che avendo altre volte amministrato le sue rendite, e beni, abbino dopo il rendimento de' conti ottenuta la debita liberatoria; e che non siano consanguinei, nè affini degli amministratori precedenti sino al terzo grado inclusive de jure civili.

E per ultimo, che non si possa aggiungere, o mancare cos'alcuna dalle preinserte Regole senza il precedente Regal Permesso. E questo è quanto».

* * *

«Regola per il buon governo della Congregazione, ed Arciconfraternità sotto il titolo dell'Immacolata Concezione di Maria SS.ma eretta nella Padria di Manneto in provincia di Calabria S. Nicolò di Bari su le quali si domanda il

Regal Assenzo di S. M. (Dio feliciti). Conoscendo gli antichi della nostra Padria che le adunanze dei Profeti, e de' Santi Padri de' primi secoli siano stati modelli per istruirci nelle virtù ed aborrire i vizii dei secoli corrotti pensarono adunarsi in un Oratorio sotto il titolo della Concezione di Maria, ed in varii tempi per magior di loro vantaggio, e frutto, ne ottennero nel medesimo Oratorio molte e varie indulgenze specialmente dal Pontefice Paolo V, il quale nel 1607 non solo aggregò questa Arciconfraternità a quella di S. Lorenzo in Damaso,[8] ma le concesse il godimento di tutte quelle indulgenze che il Pontefice Clemente VIII il 1604 concesse aveva all'arciconfraternità di San Lorenzo in Damaso, e volendo gli attuali cittadini continuare lo stesso dovuto culto, e pia religiosa adunanza, anno per ciò i Fratelli sudetti formato le presenti Regole, e statuti, colli quali intendono vivere ed eseguire, che le umiliano a S. M. per il suo beneplacito, come dalla sudetta prima e crocesegnati dalli fratelli medesimi.

I – Che detta Venerabile Congregazione, ed Arciconfraternità debba tenere un libro in cui vengono annotati i nomi e cognomi de' Fratelli in essa aggregati, e che in avvenire saranno per aggregasi, al che con somma diligenza e serietà debbano invigilare il Priore, ed Assistenti prò tempore, con non dover pur anche tralasciar mezzi, che siano di magior culto, ed omaggio alla Gran Vergine Maria.

II – Che il medesimo Priore debba pubblicare le indulgenze accordate ad essa Congregazione ed Arciconfraternità nelli giorni in cui cadono dette indulgenze, e specialmente ne' giorni più solenni.

III – Che volendo qualcheduno arrollarsi à detta Arciconfraternità debba fare le sue istanze alla Banca per la recezione, e prima far un anno di Noviziato per esser in quello ben istruito del Maestro de' Novizi e sulle cose necessarie della fede Cristiana, e sù le sudette Regole, dovendo esso Novizio esser totalmente sottoposto, ed ubbidiente al cennato Maestro de' Novizi, dal quale infine del Noviziato debba ottener fede de' vita, et moribus per presentarsi agli Ufficiali, a vista della quale dovrà il Priore proporre in piena Congregazione per indi averne i voti inclusivi almeno di due terzi de' Fratelli votanti, quali Fratelli devono dare i voti segreti per mezzo di bussola, come si designerà nel suo Capitolo a parte, ed avendo l'inclusiva di due terzi de' Fratelli, sarà ammesso nel libro de' Fratelli, e pria dell'atto del recivimento debba confessarsi, e comunicarsi nella stessa Arciconfraternità, e presentare in ossequio di Maria SS.ma una torcia di cera di una libra.

IV – Che dovendosi fare la processione di Maria SS.ma, e celebrare la sua festività, che cade nel dì 8 dicembre, si faccia con quella maggior pompa possibile, secondo le proprie forze, ma che siano tutti i Fratelli tenuti assistere ed intervenire con ogni divozione e proprietà di vestire, volendo esser sempre ubbidientissimi de' Regali Dispacci, e rispetto alle processioni debbano quelle farsi colle debite licenze.

V – Che in tutte le Domeniche, e giorni festivi di precetto la mattina tutti i Fratelli si debbono radunare in detta Arciconfraternità in tempo, che si darà il segno della campana dal Sagristano destinato, ed entrati in essa, loro si potrà leggere dal Fratello Segretario qualche libro speciale, di poi si intonerà dal Padre di Spirito il *Veni Sancte Spiritus,* e si cantarà con quei Fratelli, che sanno leggere l'Officio di Maria SS.ma, e da quei Fratelli, che non sanno leggere, si dovrà recitare segretamente il Rosario, e terminato l'Officio da detto Padre di Spirito si dovrà fare un discorso morale a detti Fratelli non è permesso uscire senza licenza del Priore pria di terminarsi il discorso.

VI – Che ogni prima Domenica di mese, oltre dell'Officio di Maria Vergine si deve recitare quello de' morti in suffragio dell'anime de' Fratelli Defunti, e passando da questa a miglior vita qualche fratello sia tenuta l'Arciconfraternità ad associarlo gratis, e la prima Domenica seguente li si debba recitare l'Officio de' Morti.

VII – Che nè tre ultimi giorni di Carnevale devono i Fratelli tener esposto il SS.mo Sagramento dalla mattina sino alla sera, o dentro l'istessa Congregazione ed Arciconfraternità, o vero nella Venerabile Cappella del Purgatorio eretta dentro la Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò di Bari juspatronato della Congregazione sudetta, purchè la detta Congregazione sia in possesso in detta Cappella, suo prispatronato nel qual caso dovrà il detto Parroco dare il suo consenzo per detta esposizione affine di ricevere Gesù Sagramentato le adorazioni non solo dalli stessi Fratelli, ma ancora da tutto il Popolo, dovendo essi Fratelli a due a due in giro vestiti di sacco adorare il SS. Sagramento, a qual effetto se ne farà la nota dal Priore.

VIII – Che se alcuno de' Confratelli caderà in pubbliche scostumatezze, debbasi denunciare al Priore, il quale fraternamente, e con tutta la carità lo corrigga, e non approfittandosi della correzione sino alla terza volta debba sospendersi dal medesimo di voce attiva e

passiva per tre mesi continui, e non dando segno di emenda cancellarsi dal libro, e dalla Tabella, e non ammettersi più dalla Congregazione, purchè vi concorra il voto della maggior parte de' Fratelli.

IX – Che i predetti Fratelli siano tenuti non solo adempiere il precetto Pascale, obbligo di ogni fedel cristiano, ma pur anche debbansi confessare, e communicare in tutte le festi di Maria SS.ma per lucrare le indulgenze accordate da' Sommi Pontefici, come di sopra si è espressato.

X – Intorno all'elezione degli Ufficiali ammalati di detta Congregazione devono i Fratelli tener presente, e seriamente riflettere di eliggere sempre persone che siano le più probe, abili e timorate di Dio, ognuno capace al disimpegno del proprio impiego, essendo gli Officiali li seguenti: Il Priore, il quale sia capo nel temporale; Il Padre Spirituale, il quale meno della nuda e semplice spiritualità non debba in altro ingerirsi, e non debba avere nè voce attiva nè passiva; Il primo e secondo Assistente. Perciò in ogni principio di anno congregati in detta Congregazione i Confratelli si procederà alla nuova elezione per voti segreti in questa maniera: Il Priore attuale nominerà tre Fratelli i più probi, ed abili, indi il primo assistente nominerà altri tre Fratelli di simili qualità, e così farà il secondo Assistente, e questi si bussuleranno uno dopo l'altro, ed il Segretario anderà in giro, raccogliendo i voti, e quello, che averà più voti restarà eletto per Priore, e così farsi per i due Assistenti ed in caso di parità si dirimerà dalla sorte, e raccolti i voti si nomineranno dal Segretario, e si registrerà nel libro colla numerazione de' voti inclusivi, ed esclusivi, a tenore dello stabilito nel precedente capitolo; Seguita tale elezione, gli Officiali maggiori eligeranno il Segretario e Tesoriere per maggioranza de' voti della simil maniera detta di sopra, e dalla Banca si procederà all'elezione degli Officiali minori, cioè Maestro de' Novizi, Antifonarij, Lettori, Infermieri, Procuratori, Segretario, Pacieri, Razionali, ed anche due Consultori.

XI – Il Segretario deve essere intelligente nello scrivere, segreto e fedele. Il suo Officio sia lo scrivere ne' libri gli atti dell'elezione degli Officiali Maggiori e minori, le aggregazioni de' Novizi, e tutte le consulte, e stendere i voti di detti Officiali. Il Mastro de' Novizi è obbligato d'aver cura ad istruire quelli ne' Misteri della Fede, e cose necessarie alla salute eterna; gli Antifonarij dovran-

no cantare le antifone, elezioni dell'Officio di Maria SS.ma, e dei Morti, quando dovrà dirsi, le litanie, ed altro; Il Decurione deve avere cura del libro, ove stanno annotati i Fratelli della medesima Arciconfraternità, ed anche della tabella, quale dovrà formarsi ogni anno dopocchè sarà seguita l'elezione degli Officiali, come pure deve invigilare e riferire al Priore, se mancano Fratelli all'assistenza della Congregazione per averne la condegna mortificazione; gl'Infermieri e Pacieri devono stare informati se vi è qualche Fratello infermo, o bisognoso, o se vi è qualche discordia tra Fratelli per riferirlo al Priore, acciò proveda di opportuno rimedio; i Consultori dovrarnno intervenire nelle sessioni e consulte che si faranno dal Priore, primo e secondo Assistenti, dando il loro parere, affinchè gli affari di nostra Congregazione riescano con buon ordine, e perciò siano due fratelli più probi, ed attempati.

XII – Essendo quest'Arciconfraternità fondatrice, e Patrona di due Cappelle, una eretta dentro la stessa Arciconfraternita sotto il titolo dell'Immacolata Concezione di Maria SS.ma e l'altra dell'Anime del Purgatorio eretta dentro la Parrocchiale di S. Nicolò di Bari di questa suddetta Padria, ed anche di un Monte Pio nominato il Monte de' Suffragij per bene dell'Anime di tutti coloro, tanto uomini, quanto donne, che non solo sono aggregati in detta Arciconfraternità, ma pagano ogni anno grana dodeci a detto Monte, per ciò ogni anno si assegna dagli Officiali a ciscuna Cappella, ed al Monte il suo Procuratore. Deve dunque il Procuratore del Purgatorio con tutta vigilanza ed esattezza badare alla coltura de' stabili ed esigenza di tutte l'altre rendite, colle quali deve sodisfare tutti i pesi alla medesima procura addetti, deve fare le solite questue cioè una nel giorno de' defunti per farne celebrare Messe in suffragio de' defunti, l'altra in ogni prima domenica di ciascun mese per farne celebrare una Messa cantata coll'esposizione del SS.mo in ogni primo lunedì; la terza in Carnevale per tenersi esposto il SS.mo Sagramento ne' tre giorni di Carnevale con quella quantità di cera che sarà decente e convenevole, con farci celebrare da' Preti paesani quelle Messe che vuole per i Defunti, giusta il solito, e non essendo sufficiente l'elemosina per adempiere alli pesi suddetti, sia tenuta al complimento la procura; il Procuratore della Venerabile Cappella dell'Immacolata SS.ma juspatronato di essa Arciconfraternita deve con tutta attenzione amministrare le rendite, e pesi della mede-

sima, e celebrare con quella sollennità e pompa che sarà possibile la festa di essa Immacolata SS.ma, come pure deve portar cura e badare a tutto lo che bisognarà a detta Congregazione. Il Procuratore del detto Monte deve esiggere non solo l'annualità, ma altresì gli attrassi de' censi, e le grana dodici che paga ciascun ascritto a detto Monte per ogni anno, avendo il peso di far il funerale con quattro Messe basse ed una cantata, coll'ufficio de' Morti anco cantato da' Fratelli per ogni Fratello o sorella, che passerà a miglior vita, il quale deve essere anco associato da essa Arciconfraternita, senzacche la casa del Defunto, o Defunta soggiaccia a spesa alcuna, solocche a quella del casalinaggio, e sonatura di campana, gli' tre Procuratori non possono fuori delle solite spese farne altre straordinarie senza l'espresso permesso inscriptis de' tre Officiali e Consultori, o almeno dalla maggior parte di essi, ne possono rattenersi denaro de' capitali, che forse si ricompraranno da' Censonarij, dovendo quello mettersi in cassa del deposito per investirsi giusta i Regali Ordini, come pure deve tenersi in cassa, se fussevi denaro superfluo, che avanzi dalli pesi della cennate procure per disporsene dagli Officiali quello occorrerà; quale cassa deve essere con tre chiavi, una delle quali stia presso il Priore, la seconda in potere del Procuratore del Purgatorio, e la terza in potere del Tesoriere, il quale deve essere un fratello de' più benestanti, e riguardevoli per dover custodire con somma cautela detta cassa, e finito il tempo del suo impiego deve consegnar detta cassa in potere del nuovo Tesoriere, con dar conto di tutto quello si ha introitato.

XIII – Il Procuratore compiuto l'anno della sua amministrazione deve frà il tempo di giorni otto dare i conti a' Razionali eletti dagli Officiali a tenore de' Regali Diplomi, e dichiarandosi taluno creditore di qualunque somma fra lo spazio di giorni quendeci deve pagarsi dal nuovo Procuratore, come per l'opposto risultando debitore, deve fra lo stesso termine pagare lo che dovrà, e situarlo in cassa, con farsi fare la liberanza dal Priore, e Tesoriere, e se per caso lo spazio di un mese non pagasse giusta la significatoria, resti privo per sempre di voce attiva e passiva.

XIV – Dovendosi investire qualche cento affrancato deve il Procuratore, che ne porta il peso, capitandoli occasione d'investirlo proporla al Priore, il quale proporrà l'affare in Congregazione, acciò sembrandoli propria la proponghi, acciò tutti uniti una col

Procuratore, passino la persona a cui si dovrà investire per bussola per riceverne, o l'inclusiva, o l'esclusiva; e per detto investimento debba osservarsi lo stabilimento de' Regali Ordini, ut supra.

XV – Tenendo la detta Arciconfraternità alcuni pesi di Legati di Messe addette a detta Venerabile Cappella dell'Immacolata, e lasciati da' rispettivi Testatori, da doversi distribuire dagli Officiali prò tempore debbano questi farli celebrare da' Sacerdoti addetti alla Parrocchiale di questa Padria di Manneto, che più assistono a detta Arciconfraternità, e per dare commodo a' Confratelli le debbono celebrare in giorni di Domeniche, e feste quando sono radunati i Confratelli in essa Confraternità.

XVI – Che tutti gli Officiali sudetti sempre debbano essere laici e li chierici non possono avere, nè voce attiva nè passiva, perchè la sudetta Congregazione pur sempre Laicale, sempre governata ed amministrata da' Laici, e così intende continuare per sempre.

E per ultimo per quanto riguarda l'Elezione degli Ufficiali, reddizione de' conti, ed ogni altro contenuto nelle sopradette Regole si debbano eseguire gli ordini Reali su' tali assunti emanati, quibusque, e così».

Il 10 marzo 1778, con la concessione del Regio Assenso, la Confraternita continua in tutta legalità nella sua provvida attività che mantiene ininterrotta sino ai primi decenni del Novecento, quando, soprattutto a causa degli scuotimenti conseguenti alla guerra mondiale perde vitalità e si spegne senza sussulti, lasciando sfumare ogni segno del suo passato.

NOTE

[1] G. VALENTE, *Chiese, Conventi, Confraternite e Congreghe di Celico e Minnito,* Frama, Chiaravalle C., 1979, p. 228.

[2] Archivio di Stato - Cosenza, B 2.7.60

[3] «...legati che pagavano il Rev. D. Saverio Cosentini come erede di Pietro Parise in annui carlini quindici; d. Giuseppe Lupinacci come figlio ed erede di d. Felice Antonia Cuggini, e da d. Fulvia Cuggini, eredi dello zio Rev. d. Benigno, annui ducati dieci, dalla Cappella di S. Antonio di Padova per lascito Cuggini annui ducati cinque, dall'Università della Cedola a Minnito, girataria del Mag. Roberto Valente come erede dei suoi consanguinei ducati cinque soggetti a legati di Messe per Carlo Ramondino, e altri ducati sei direttamente dal detto Roberto». *(Chiese, Conventi...,* 174).

[4] Laudonia Zumpagno, vedova di Giuseppe Cuggini, è segnata *Procuratrice del Monte della Misericordia di Minnito,* certamente nel 1674 come appare dagli Atti del not. Marcantonio Guerra, di Celico, così seguiti: 4.IX:1674, pl. 90^{v}- 93^{2}, relativo ad un debito dei coniugi Matteo Casovono e Giulia Curcia, e del loro figlio Domenico - 4.IX.1674, fl. 110^{2}- 111^{v}, in regola di un debito contratto dai germani Lucrezia e Angelo Falcone – 28.X.1674, fl. 107^{v}-108^{v}, pel rinnovo di un debito di Francesco Casovono – 15.XI.1674, fl. 115^{2}-117^{2}, per la sistemazione di un prestito concesso dalla stessa Laudonia nel 1668 a due Curcio, Agata, vedova di Thomae Curci, e Santa, vedova di Francesco Turano – 16.XI.1674, fl. 117^{2}-119^{v}, per un debito già contratto da Pietro Antonio de Parise, ed al momento regolarizzato dalla vedova Agata ossia Antonia Zumpano e Vittoria de Parise, figlia.

[5] In atto Not. Matteo Guerra, 3.5.1694, fl. 24^{2}-26^{2}, «Assistente del Sacro Monte della Pietà di Minnito» e Prefetto della Congregazione è il Mag. Michele Zumpano. E tale figura ancora in Atto dello stesso Notaio, 12.4.1697, fl. 48^{2}- 49^{2}. Cfr.: *Chiese, Conventi...,* 231-232.

[6] *Chiese, Conventi...,* 175-229.

[7] È annotata con la certificazione del Segretario, convalidata dall'autentica del Notaro: «Certifico, e fò fede...anche con giuramento, qualmente li sottoscritti...compongono la maggiore, e più sana parte de' Confratelli, solamente altri pochi non hanno firmato, perchè assenti. Ed in fede, Manneto 11 gennaio 1778 – Io Ippolito Falcone Segretario – Not. Francesco Rije».

[8] Nell'Archivio del Vicariato di Roma, nel vol. 30, Arciconfraternita di S. Lorenzo in Damaso, Aggregazioni, la Confraternita di Minnito figura aggregata il 7 marzo 1683, e nel vol. 56, foglio 113, figura aggregata una seconda volta nello stesso mese e giorno ma di dieci anni dopo.

MARIA TERESA REDA

STATUTI DELLE CONFRATERNITE LAICALI A MENDICINO

Mendicino, come molte zone d'Italia, ha visto nascere in seno alla sua comunità due Confraternite: la Confraternita del Rosario, annessa alla chiesa del Rosario ex chiesa di S. Domenico, e la Confraternita di Santa Caterina, Santa Maria del Carmine e delli Morti, che ha sede nella chiesetta di S. Caterina.

La triplice denominazione di quest'ultima ha tratto in inganno lasciando intendere fossero quattro invece di due[1].

Lo Statuto della Confraternita del Rosario compilato dal notaio R. Ruffolo è stato approvato il 20 Agosto 1776 con Regio Assenso dal Monarca Ferdinando IV Re delle due Sicilie, Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza e Castro e Gran Principe Ereditario di Toscana; ed ottenne il privilegio sotto forma di Regio Assenso dalla Real Camera di Santa Chiara il 21 Agosto 1776.

Le regole o costituzioni della Confraternita di S. Caterina, Santa Maria del Carmine e delli Morti sono state rogate dal Notaio D. Nudi ed approvate da Re Ferdinando IV il 23 Maggio 1778; il Regio Assenso concesso dalla Real Camera di S. Chiara risale al 27 Maggio 1778.

Gli Statuti di entrambe le Confraternite sono conservati nell'Archivio di Stato di Cosenza, diretto dal dott. Michelangelo Baldassarre al quale vanno i miei più sentiti ringraziamenti.

---

[1] GUSTAVO VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria,* Frama's, Chiaravalle Centrale 1973, alla voce *Mendicino*.

1.

Copia ecc. Ferdinandus IV Dei Gratia Rex Uterisque Sicilie Hierusalem Hispaniorum Infans Dux Parme, Placentie et Castri, hae magnus Princeps hereditarius hetrurie ecc. ecc.

Regole, leggi, capitolazioni fatte ed approvate tutti Fratelli della Congregazione delle SS. Rosario ab immemorabili eretta nel Convento di Predicatori della Terra di Mendicino Provincia di Calabria Citra, che l'umiliano alla Maestà di Re e Nostro Signore per il suo beneplacito, assenso, ed approvazione.

Essendo Noi fedelissimi Vassalli Di Nostro Sovrano Monarca, che Dio Guardi e feliciti, riponendoci nella sua protezione, vogliamo che nel giorno dedicato alla SS. Rosario di Maria Sempre Vergine, si celebrasse una Messa parata, acciò a misura del nostro desiderio la SS. Vergine Nostra titolare protettrice implorasse da Dio la di lui e di tutta la famiglia salute e prosperità.

Ed affinché le cose della Nostra Congregazione non vadino in confusione colle opinioni di molte esistenze come devesi, o si è per l'addietro praticato così vogliamo, che il Prefetto, ossia Priore dei Fratelli, si eleggesse per maggioranza di voti segreti a cui l'altri Fratelli dovessero obbedire e rispettare come ancora della istessa maniera si elegessero i due assistenti primo e secondo in questa maniera. Nell'ultima domenica di Dicembre ogni anno si procederà alla elezione di tre ufficiali predetti con doversi otto giorni prima del Prefetto notificarsi a' fratelli l'elezione suddetta.

I voti si scriveranno e piglieranno de' quattro Consultori, Segretario e Prefetto protempore per evitare qualunque frode remota. Ed affinché l'elezione predetta non s'abbia a fare allo scuro prima di precedersi a dette elezioni i tre ufficiali predetti, cioé Prefetto, primo e secondo assistente, e li su detti quattro consultori ne formeranno la nomina non meno di Sette cioé uno per ciascheduno, e che siano dè migliori, e più abili tra fratelli e detta nomina debba essere notificata a' fratelli acciò liberamente ognuno donasse il suo voto segretamente a chi meglio stimerà, e detto voto dovrà pigliarsi colla bussola: dell'istessa maniera e forma e nello stesso vi si eleggesse il Procuratore per il ministero delle rendite di detta Congregazione.

L'altri Ufficiali, il Segretario, M. di Novizi, quattro Consultori, Maestri di Cerimonie, Cantori, Infermierio, Confaloniero, Elemosiniero, Centurioni, Sagristani e portolani, si eleggeranno dal Prefetto collo Consenso del I e 2 assistente.

Conviene ancora che vi sia un padre Spirituale che assistesse a' fratelli in tutti i loro spirituali bisogni istruendoli ne' misteri della nostra S. fede ed allo stesso con qualche sermongino e perciò primo sia e debba essere Domenicano non essendovi in detta fratellanza altro ordine, come pure perchè della nostra Congregazione è attaccata alla Chiesa del Convento dell'Ordine su detto, e per il di dentro della medesima s'entra nella su detta Congregazione, detto Padre Spirituale s'elegga ogn'anno dal Prefetto e non accettandosi da qualche fratello si dovrà eleggere alla maggioranza di voti segreti ma che sia della stessa famiglia e che dimora nel convento su detto.

La su detta incombenza sarà Sermonginare, Confessare i fratelli animarli al servizio di Dio e non fare altro che la pura e nuda spiritualità.

Quindi per le sue fatiche gli si diano ogni anno a titolo di elemosina carlini trenta. Carlini dieci in ogni prima di Gennaio, altri carlini dieci nella prima Domenica di ottobre, giorno in cui si celebra la festa del SS. Rosario di Maria Santissima nostra Protettrice, e detto Padre Spirituale non essendo confessore dei secolari li si daranno carlini cinque per ogni volta come sopra.

E perchè il fine principale della Congregazione e spirituale adunanza è la coltura e perfezione delle anime nostre, perciò ciascuno che vorrà essere ammesso alla nostra Congregazione dovrà andare dal Prefetto, quale è conoscendolo di buoni costumi ne chiamerà consulta per voti segreti alli quali dovranno intervenire solamente i quattro consultori primo e secondo assistente e concorrendoci la maggioranza dei voti su detti si proporrà a' fratelli della Congregazione ma non concorrendoci la maggioranza di voti secreti di quattro consultori e tre ufficiali su detti sarà escluso di entrare e potere essere ammesso in detta Congregazione. Ma quando vi concorrerà la maggioranza di voti secreti come sopra sia ricevuta. Indi farà il noviziato per un anno in quale tempo starà sotto l'ubbidienza del Maestro de' Novizi che l'istruirà nell'osservanza delle Regole e Cerimonie della nostra Congregazione. Scorso l'anno avendo dato saggio di sua buona condotta il Prefetto lo proporrà a' fratelli concorrendovi la maggioranza di voti dalli medesimi possa essere ammesso nella fratellanza; debba però pria di fare l'ammissione fare la confessione generale della vita passata ed indi premunito colla Santa Comunione sarà ammesso tra fratelli nelle solite forme. In altre non si ammette nella fratellanza colui il quale non ha compiuto l'anni quindici di sua età come pure nel riceversi novizio dovrà pagare grana sei in beneficio della Congregazione e nell'ammettersi tra fratelli debba pagare carlini due. E acciò la nostra Congregazione non rimanga defraudata nella spesa, Messe ecc. come si dirà. Chi sarà per ammettersi nella fratellanza nell'età di anni trenta in su pagar debba carlini cinque, chi nell'età di anni cinquanta in su pagar debba carlini 10.

Ed affinché cresca e si aumenta il Culto di Dio e divozione del SS. Rosario per la salute dell'anime nostre si dovrà tenere Congregazione in tutte le Domeniche dell'anno, feste dell'uno e dell'altro precetto tanto di Maria SS. quanto in quelle del Signore e d'altri Santi e del Patriarca S. Domenico col recitarsi solennemente il Rosario cinque poste colli migliori destinati, litanie ed altri preci solite.

Conviene parimente che i fratelli addetti alla riferita Congregazione frequentino i SS. Sacramenti, onde si dispone che si formi una bussola con tanti cartelli quanto sono i nomi e cognomi di fratelli.

Questi conservano in detta bussola otto giorni o meno anteriormente alla prima e seconda Domenica di ogni mese feste dell'uno e dell'altro precetto di Maria Vergine e feste nobili del Signore primo di terminarsi la Congregazione si estraggono dal Padre Spirituale quindici cartelle la volta e li fratelli che usciranno in sorte saranno nell'obbligo di confessarsi e comunicarsi in ogni festa dentro la Congregazione per edificazione degli altri fratelli. Con dichiarazione che se taluno fosse da motivo legittimo impedito da confessarsi e comunicarsi nella festa che dell'estrazione spetta potrà adiempere tale obbligo nella festa susseguente e se in questa o nell'altra che segue sarà legittimamente impedito dovrà farlo nella quarta festa in cui anche se ragionevol motivo lo preme, da se o per mezzo del Centurione debba manifestare quest'ultimo impedimento al Prefetto,

al quale non assistendo ragione di considerare nell'impedimento legittimità di sentimenti sono per traseressino in casa da cui ed riconciliarsi a Dio dipende la nostra salute, lo cacci dalla tabella della fratellanza e lo scrivi in un'altra tabella piccola per mentre non si ravvede non ritorni in tabella di fratellanza ed il Prefetto contravenendo a tali disposizioni rimanga della carica per l'istesso fatto assoluto.

E perchè dall'assistenza de' fratelli come ogni bene della nostra Congregazione dipende, così affinché si rendessero grati a Dio e per più crescere la divozione della sua SS. Madre giusto è che li medesimi siino assidui nella Congregazione ne' giorni stabiliti di sopra onde per ovviare al disordine de' negligenti se vi fossero vogliamo che se taluno mancherà di venire senza legittimo impedimento per la 1, 2, 3 volta sia dal Prefetto colla dovuta disserzione mortificato, se poi per la sua libertà o senza motivo ragionevole mancherà la quarta volta dispongasi della maniera come di sopra, nel mancare ai Sacramenti nella quarta volta si è detto.

Ritrovandosi la nostra Congregazione col monte di suffraggi in cui ogni fratello viene tenuto pari tre tornesi ogni mese così parimenti entro la nostra chiesa istessa di San Domenico ed immediatamente contigua alla riferita Congregazione vi è la Cappella del SS. Rosario eretta separatamente dalla Congregazione acciò nella recita del Rosario eretta separatamente dalla Congregazione acciò nella recita del Rosario nulla ingerenza avessero gli uomini colle donne. Vi è in essa cappella anche un sacro monte di suffraggi per le donne associate al SS. Rosario a cui similmente pagasi delle medesime tre tornesi il mese. E perchè tali donne tutte sono rispettivamente riguardo ai fratelli della congregazione ridetta, come loro madri, figlie e sorelle ecc., si dispone che il Priore di essa Cappella come si è costumato si elegga dai fratelli colla maggioranza dei voti e della maniera come sopra.

Ed affinché li due sacri monti di suffraggi ridetti l'amministrazione con tutte quelle cautele che si richiede e fossero esclusi d'ogni frode che si potrebbe per ogni tempo futuro commettersi si dispone come si è costumato nella prima e seconda Domenica di ogni mese, e queste impedite in altro tempo opportuno dovendosi pagare i suffraggi mensili si da' fratelli si da' sorelle del Sacro monte si paghino in presenza del Prefetto ed in mancanza del detto Prefetto del primo assistente dal segretario che deve notare mesate in libro a parte e dal rispettivo Procuratore a tale effetto si formano due cassette una per conto dei fratelli e l'altra delle sorelle con due chiavi per ciascuno onde una chiave di entrambi l'abbia il Prefetto, l'altra delle due cassette stia in potere delli rispettivi procuratori, in possa loro stiano le rispettive cassette indi poi in ogni prima di settembre l'esatto delle mesate pagate in due cassette con tre chiavi per cadauna da ritenersino una dal Prefetto, l'altra da segretario e l'altra dalli rispettivi procuratori.

In oltre lo si esigge da queste mesate, e dall'altre poche rendite di ogni sorta della Congregazione e Cappelle su dette stia per il puro e nodo servizio per le messe come si dirà che debbonsi celebrare nella morte dei fratelli, e sorelle in esso monte. Per la cera della candilia da distribuirsi a fratelli, e sorelle di esso monte, riparazione di chiesa, spesa nelle feste che si faranno, e per conto della Congregazione messe manuali in ogni festa dell'anno da celebrarsene dentro la Congregazione per commodo dei fratelli. Novena di Natale, e tutto altro che riguarda la pura e nuda necessità della Congregazione e non altrimenti.

E per buono governo essa Congr. e Cappella si dispone che i due Procuratori su detti anno per anno eliggendi abbiano la cura delle rispettive rendite, che siano de' benestanti senza nota di impuntualità; onde fussero la Congr. e Cappella, cauto e sicura. Né possano senza cartelle detti officiali maggiori spendere da sé medesimi più di carlini 10, e spendendo più non sia ciò beneficiato nei conti.

Che perciò in fine anno sian tenuti dar il conto dell'amministrazione a due razionali eliggendi dai tre officiali ò dalla loro maggioranza e come per inventario dalli tre officiali maggiori sottoscritto si consegni alli due rispettivi procuratori tutto locché appartiene per di loro incombenza. Così continuandosi detto anno ad anno debban dal su detto inventario darne conto.

È giusto altresì che i fratelli addetti nella nostra Congr. si amino l'un l'altro fraternamente, ed in occasione d'infermità i due infermieri eletti averanno la cura di visitarli spesso e riferirlo in Congr. acciò i fratelli pregassero Iddio per lui con la solita preghiera da farsi però in firmo e nel caso che fusse povero e patisca a parere delli tre officiali maggiori e consultori dalle rendite della Congr. congruamente sovvenire e occorrendo la morte di ciascheduno fratello, come si esortano i fratelli ad associare il cadavere, così sia la Congr. nell'obbligo di dargli l'associazione gratis come pure campana, sepoltura, e cera per dentro la chiesa come si è praticato.

Ed i fratelli dovranno recitarli il Rosario tre feste intiere post mortem di ciascheduno fratello. La Congr. sarà tenuta far celebrare quindici messe lette ed una cantata per l'anima di ciascun fratello, purché abbia pagato a beneficio della Congregazione il solito suffraggio di tre tornesi per ogni mese e non apparisca debitore per tale causa più di mesi dodici.

Ma se poi qualche fratello post mortem si troverà debitore del su detto suffraggio di tre tornesi al mese più di mesi dodici come sopra la Congregazione sarà tenuta solamente a dargli gratis l'associazione, sepoltura, campana e farli celebrare una messa Cantata di carlini tre come si è finora praticato l'istesso si dovrà praticare con le Sorelle estimandoli tre Ufficiali maggiori in futurum di proporre consiglio a favore spirituale o temporale della Congregazione o cappella le sia lecito a farlo ma con consulta delli quattro consultori in segreto.

Indi si proporrà a' fratelli prima cerziorati la festa antecedente e poi si eseguirà quel tanto risulterà colla maggioranza dei voti segreti.

Ed acciò i fratelli si amino col culto Divino e si aumenti la divozione come si è praticato la festa del SS. Rosario farsi nel giorno proprio, e nel giorno di Pasqua sermoncinarsi alla esposizione del Venerabile Sacramento in ogni Domenica quaresima, e volendosi a parere di fratelli e della di loro maggioranza a fare per giusto motivo altra festa e funzione colla spesa necessaria delle rendite della detta Congregazione non le sia proibito. Come doversi pagare il panegirico del SS. Rosario alla ragione di carlini venti per ciascheduno li sermoncini a carlini cinque per ognuno. Li su detti panegirici e li sermoncini li dovranno fare religiosi Domenicani ad elezione del Pretore ma che l'abbia a far sentire a' fratelli e qualora della maggioranza de' fratelli non si gradirà questo panegerista nominato dal Pretore in tal caso si eleggerà dalli tre Ufficiali maggiori e quattro Consultori colla maggioranza de' voti medesimi.

Ed in futurum volendo venire fratelli dalla altra Congregazione ad arrolarsi tra fratelli della nostra Congregazione per maggiormente godere la protezione di Maria Santissima nostra protettrice sia lecito alli Ufficiali maggiori di poterli ricevere colli istessi circostanze come ricevonsi gli altri ma dovrà fare tre mesi di noviziato.

E qualora in questo tempo si sperimenterà assiduo alla Congregazione e frequenza di Sacramenti i su detti mesi sei si possa ricevere fratello; ma sempre si dovrà intendere colla maggioranza dei voti secreti di tutti i fratelli.

In fine si esortano tutti li fratelli all'osservanza delle presenti regole quali non sono gravosi e difficili ad osservarsi la frequenza della Congregazione, si esorta l'ubbidienza alli superiori e specialmente al Prefetto come nostro Capo s'esorta il rispetto che ogni rispetto e dovere si deva al Padre Spirituale si esorta a ricevere dal Prefetto anche mortificazione che discretamente debbonsi fare a' fratelli trasgressori, arroganti e non assidui alla Congregazione o che commettano qualche mancanza anche senza motivi di scandalo.

E mancandosi da' fratelli all'ubbidienza come sopra o che sparlassero o che risponderanno alli superiori dentro la Congregazione con voce alta e non umile le sia lecito cassarlo della Tabella come inobbediente né possa essere ammesso più nella fratellanza, ma prima si debba chiamare consulta dalli su detti tre Ufficiali maggiori, cioé Prefetto, primo e secondo assistente, quattro consultori ed indi si eseguirà quel tanto si stabilirà dalli medesimi nella maggioranza de' voti secreti delli su detti. Si esorta in fine che non solo nell'esercizio colle virtù si rendessero grati a Dio per poi sperare la promessa mercede della Gloria beata che a tutti concede egli sia.

Mendicino lì 25 Agosto 1776

Io Gian Giacomo Segreti Prefetto accetto come sopra.

Io Michele Nudi primo assistente accetto come sopra. Io Giuseppe Caputo secondo assistente accetto come sopra. Io Francesco Nardi Consultore accetto come sopra. Io Gennaro Matrigrano Consultore accetto come sopra.

Io Raffaele Ruffolo accetto come sopra. Io Gaetano Ruffolo accetto come sopra. Io Gioacchino Pasquale Gaudio accetto come sopra. Io Notar Michele Fabiani accetto come sopra. Ed avendo maturamente pensato e considerato il tenore di dette regole poiché le medesime non contengono cosa di pregiudizio alla Real Giurisdizione ed al pubblico ma semplicemente sono dirette al buon governo della su detta Congregazione precedente il parere del Regio Consigliere D. Domenico Potenza mio ordinario Consultore son divoto che possa V.M. degnarsi concedere tanto sulle medesime regole quanto sulla fondazione della su detta Congregazione il Regio assenzo colla espressa causola in sito per altro alla sovranità usque ad reges beneplacitum con fargli spedire privilegio in forma regalis cameran et clare con le seguenti condizioni - I° Che la su detta Congregazione non possa acquistare o fare acquisti essendo compresa nella legge di amministrazione, e che siccome l'esistenza giudiziaria di detta Congregazione comincia dal dì dell'impartizione del regio assenso nella fondazione e nelle regole così restano illese le ragioni delle parti per gli acquisti fatti precedentemente dalle medesime come corpo illecito ed incapace il tutto a tenore del real dispaccio 29 Giugno prossimo passato - 2° Che in ogni esequie resti sempre illeso il diritto del Parroco - 3° Che le processioni ed esposizioni del Venerabile possono fargli precedentemente debite licenzie - 4° Che i

fratelli ecclesiastici che al presente vi sono e quelli che vi si iscriveranno in appresso non possono godere né la voce attiva né la passiva neque dirette neque indirette - 5° Che nella rendizione dei conti detta Congregazione si abbia ad osservare il prescritto del Cap. V 81 et seg. del concordato - 6° Che a tenore del real stabilimento fatto nel 1742 quelli che devono essere eletti per amministrazione e ragionali non sieno debitori della medesima e che avendo altre volte amministrate le su rendite e beni abbino dopo il rendimento dei conti ottenuta la debita liberatoria e che non siano consanguinei degli amministratori predecessori sino al terzo grado inclusivo de jure Civile e per ultimo che non si possa aggiungere o mancare cosa alcuna delle presenti regole senza il precedente Real permesso.

E questo ecc. Napoli 20 Agosto 1776.

D. V. M. Umi G. Matteo Gennaro Arcivescovo di Cartagine - Domenico Potenza - D. Carlo Alberelli - Die 21 Mensis Augusti 1776 - Napoli - Realis Camere Sancte Clare decernit atque mandat q. expedit Privilegium in forma Regie assensus servate forma restrettive relationis sum citus.

P. Vergas Macciucca Solominus - Patritius - ecc. ecc. ecc.

Datum ex potiu Napolitano die 21 mensis Augusti 1776.

Ferdinandus IV = Citra ecc. Solaminus = Dominus Ret mandavit mihi = Balio Palmieri = Secretis = Vergas Macciucco ecc. ecc. ecc.

2.

Copia. Numero 56 del Repertorio, Regno delle due Sicilie.

Il giorno dodici (12) del mese di Agosto Mille ottocento trentotto (1838) in Mendicino Ferdinando IV per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie di Gerusalemme ecc. Duca di Parma, Piacenza, Castro, ecc. ecc. Gran Principe Ereditario della Toscana ecc. ecc. ecc.

Davanti a noi Domenico Nudi figlio del fu Gaetano Regio Notaro residente in questo comune di Mendicino e delli sottoscribenti testimoni.

Si sono di persona volontariamente presentati e costituiti i Signori D. Michele Barone figlio del fu Carlo, Pasquale Rindano fu Raffaele, e Giuseppe Madragrano fu Gennaro domiciliati in questo comune di Mendicino il primo nella qualità di Priore, il secondo nella qualità di primo assistente, ed il terzo nella qualità di secondo assistente della venerabile Congregazione di Santa Caterina, Santa Maria del Carmine, e delli Morti di questo predetto comune nella qualità su indicata aggono a quanto segue.

Han dichiarato avanti a noi Notaro e Testimoni i suddetti costituiti Signori Barone, Rindano, e Madragrano, che si è conosciuto da tutti i fratelli della nominata Congregazione di Santa Caterina, Santa Maria del Carmine, e delli Morti, e da essi medesimi Ufficiali Amministratori della stessa, ch'è necessario depositarsino presso un Regio Notaio le regole di essa Congregazione munita di regio assenso, per l'esperienza che dette regole si vedono molto trapazzate pel male trattamento cui soffrono ogn'anno passando da mano in mano a novelli amministratori, per cui si vedono in esse de' disturbati a causa di non essere ben tenute e custodite, e pure perchè corre rischio a

potersino disperdere, ed in tal caso avverrebbe alla Congregazione un danno notabile, come anche malignamente possono essere involate per far nascere de' disturbi nella Congregazione intorno al governo di essa e nell'elezione ogn'anno delli novelli amministratori; così per evitare tali inconvenienti concordemente da tutti i fratelli si è stimato proprio iprotocollarsino dette regole, han chiesto a me Notaro riceverle e conservarle fra gli miei atti per futura memoria de' Fratelli successori, e quindi non soffrire molto trapazzo, e rimanere ben intatte, ed illese almeno per quanto è possibile nello stato come li attrovano se n'è disteso il presente atto di deposito nella maniera seguente:

Articolo I° = Ritenuto quanto sopra si è detto i suddetti costituiti D. Michele Barone, Pasquale Rindaro, e Giuseppe Madragrano nella qualità sudetta di Ufficiali ed Amministratori della Venerabile Congregazione di Santa Caterina, di Santa Maria del Carmine, e delli Morti di questo suddetto Comune han depositato come depongono presso di me Notaro le così dette Regole che riguardano il buon governo di essa mentionata Congregazione scritte in cinque fogli di carta pecora, munite dal Regio beneplacito ed assenso si alligano al presente atto per futura memoria in luogo di deposito, e conservazione, e così rendersino pubbliche a chiunque possa conoscerle.

I costituiti Signori Barone, Rindano, e Madragrano sono a noi notaro i testimoni ben cogniti, menzionati da me medesimo Notaro delle Leggi analoghe all'atto presente vi si sono uniformati.

Il presente atto, che in questa Provincia di Calabria Citra nel Comune di Mendicino e proprio nella seconda Camera delle case di abitazione di me Notaro site in luogo detto la Chiata si è fatto, letto e pubblicato da me Notaro a chiara alta, ed intellegibile voce ad essi costituiti. D. Michele Barone fu Carlo industriante, Pasquale Rindano fu Raffaele Ferraro, e Giuseppe Madragrano fu Gennaro proprietario industriante, domiciliati in questo Comune di Mendicino, ed a' testimoni presenti Nicola Reda fu Vincenzo, e Luigi Perricone fu Nicola industrianti domiciliati in questo Comune di Mendicino, noti a noi Notaro idonei, e che hanno le qualità tutte volute dalla legge = Richiesti i costituiti di Barone, Rindano, e Madragrano delle loro firme han segnato con noi Notaro e testimoni = Michele Barone Priore deposita come sopra = Pasquale Rindano primo assistente deposita come sopra = Giuseppe Madragrano secondo assistente = Nicola Reda del fu Vincenzo presente Testimonio e conosce i contraenti = Luigi Perricone fu Nicola presente testimonio e conosce i contraenti = Luigi Perricone fu Nicola presente testimonio e conosce i contraenti = Domenico Nudi fu Gaetano Notaro residente in Mendicino ha segnato = Vi è il segno del tabellionato impresso = la Specifica è di Docati due e grana cinquantasei = Segnato = N. D. Nudi = Numero 499. Registrato in Cerisano li Tredici Agosto 1838, lib.: I° Vol. 19 fol. 23 v. Cas. 3° grana ottanta = Numero 221 per archivio grana Dieci = totale grana novanta = Salvatore Greco = vi è il suggello impresso = Sieguono le insorte ed alligate Regole in carta pecora del tenor seguenti.

Numero 56 del Repertorio Ferdinandus Quartus Dei gratia Rex, utrisque Sicilie et Hierusalem, Infans Hispaniorum, Dux Parme Placentie et Castri, ae Mag. Princips Hereditarius Hetrurie.

Reverendis in Christo Patribus quibusumque Eposcopis, Vicariis, Cleris, Capitolis, et aliis Ecclesiasticis et Religiosis Personis totius Regni signantes Diocesis Civitatis

Consentie Illustribus quoque specialibus quibuscumque Baronibus titulatis et non titulatis, Gobernatoribus, Auditoribus, Assessoribus, Sindicis, Gledis, Universitatibus, et aliis quibus Personis, et officialibus quacumque auctoritate, et potestat fungentibus, seu quem presentes pervenerit, fuerint presentate Fidelibus, devotis, dilectis gratam nostram et bonam voluntatem; per pro parte infraseriptorum supplicantium fuit Maestate nostra porrentum infraseriptum cum Relatione facta per Reverendum nostrum Regium Cappellanum Maiorem tenoris sequentis.

Li quì sottoscritti e crocesegnati respettivamente Officiali e confratelli della Venerabile Congregazione sotto il titolo di Santa Caterina, S. Maria del Carmine, e delli Morti della nostra terra di Mendicino in Provincia di Calabria Citra prostrati al S. R. Trono supplicando espongono come trovandosi in detta Terra surta sù la rovina della celebre Pandosia una Congregazione ed Arciconfraternità sotto il Titolo di S. Caterina, di S. Maria del Carmine, e delli Morti che per la lunghissima antichità del tempo non sanno se nella fondazione d'essa, e nella di lei Regola vi fosse stato Regio Beneplacito ed approvazione del Monarca, e volendo i supplicanti che si gloriano essere fedelissimi vostri Vassalli, ed esecutori ciechi dell'ordine della M. V. colli quali sovramente stimo proibire simili radunanze fino at tanto che non s'impartiva il Regio beneplacito tanto nella fondazione che nelle regole che però prostrati al vostro Real Trono implorane la V. R. Clemenza acciò si compiacesse accordare a detta Congregazione ed Arciconfraternita la V. R. Protezione, ed il Real beneplacito tanto sulla fondazione di essa, per altro antichissima, quanto sulle Regole tutte riguardanti il governo d'essa che con ossequio presentano alla M. V. per essere accettate, e riformate come meglio stimerà isto citra e l'avranno a grazia ut Deus = Io Antonio Gaudio Priore supplico come sopra = Io Vincenzo Caputo Primo Assistente supplico come sopra = Io Emmanuele Gaudio secondo assistente supplico come sopra = Io Gioacchino Gaudio secondo assistente supplico come sopra = Io Francesco Saverio Gaudio supplico come sopra = Io Gregorio Migliarelli supplico come sopra = Io Angelo Gaudio supplico come sopra = Io Pasquale Rindano supplico come sopra = Io Domenico Gaudio Fratello supplico come sopra = Io Tommaso Ruffolo supplico come sopra = Io Carlo Barone supplico come sopra = Io Nicola Gerbasi fratello supplico come sopra = Io Nicola Gaudio fratello supplico come sopra = Io Francesco Gerbasi supplico come sopra = Io Nicola Gerbasi fratello supplico come sopra = Io Bruno Gaudio supplico come sopra = Io Francesco Rindano supplico come sopra = Io Pasquale Migliarelli supplico come sopra = Io Matteo de Cicco supplico come sopra = Io Saverio Filippelli fratello supplico come sopra = Io Michele Filippelli fratello supplico come sopra = Io Giuseppe de Cicco supplico come sopra = Io Gaetano Parise fratello supplico come sopra = Io Mattia fratello supplico come sopra = + Segno di Croce di Francesco Gerbasi Maestro di Cerimonie che supplica come sopra = + Segno di Croce di Silvestro de Cicco Maest. di Cerimonie che supplica come sopra = + Segno di Croce di Nicola d'Aquino M. di Cerimonie che supplica come sopra = + Segno di Croce di Mario Gaudio M. di Cerimonie che supplica come sopra = + Segno di Croce di Antonio Gerbasi Centurione che supplica come sopra = + Segno di Croce di Silvestro Aquino Centurione che supplica come sopra = + Segno di Croce di Pietro Reda Centurione che supplica come sopra = + Segno di Croce di Nicola Reda Centurione

che supplica come sopra = + Segno di Croce di Bruno Gaudio Centurione che supplica come sopra = + Segno di Croce di Domenico Parise infermiere che supplica come sopra = + Segno di Croce di Michele Gaudio che supplica come sopra = + Segno di Croce di Nicola Gerbasi portolano che supplica come sopra = + Segno di Croce di Giuseppe Reda fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Serafino Reda fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Giuseppe Filippelli che supplica come sopra = + Segno di Croce di Francesco Reda fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Michele Aquino fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Vincenzo Barone fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Michele Filippelli fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Antonio Rindano fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Angelo Parise fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Vincenzo Filippelli fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Matteo Gerbasi fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Giuseppe Parise fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Pasquale Reda fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Raffaele Reda fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Giuseppe Gerbasi fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Silvestro Nudo fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Saverio Gaudio fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Miceli fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Nicola Reda fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Giuseppe Barone fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Tommaso Parise fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Michele Madragrano fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Vincenzo Nudo fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Tommaso Gaudio fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Paolo Gaudio fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Nicola Reda fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Alessio Gaudio fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Gaetano Gerbasi fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Pasquale Reda fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Vincenzo Filippelli fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Pietro Reda fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Gaetano Parise fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Giuseppe Gaudio fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Francesco Gaudio fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Pasquale Gaudio fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Gioacchino Nudo fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Giuseppe Caputo fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Giovanni Gerbasi fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Silvestro Aquino fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Lorenzo de Cicco fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Daniele de Cicco fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Giuseppe Ruffolo fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Domenico Pasqua fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Pasquale Filippelli fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Paolo Caputo fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Domenico Reda fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Antonio Miceli fratello che

supplica come sopra = + Segno di Croce di Matteo Gaudio fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Andrea de Cicco fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Michele de Stefano fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Gaspare Parise fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Francesco de Stefano fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Pietro Gerbasi fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Nicola d'Amico fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Francesco Gerbasi di Giovanni fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Serafino Greco fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Aloise Gaudio fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Giuseppe Ruffolo fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Vincenzo Pepe fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Nicola Filippelli fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Vincenzo Reda fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Giuseppe Ruffolo fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Ludovico Gaudio fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Michele Trombino fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Vincenzo Filippelli fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Tommaso de Cicco fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Tommaso de Cicco fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Stefano de Cicco fratello che supplica come sopra = + Segno di Croce di Pasquale Gaudio fratello che supplico come sopra.

Certifico io quì sottoscritto Segretario della Venerabile Congregazione di S. Caterina, N. e M. della terra di Mendicino etiam cumfuramento et animo repetendis qualmente li sopradetti e crocesegnati rispettivamente confratelli compongono la maggioranza e più una parte della medesima Congregazione, e pochi non hanno firmato perchè assenti dalla patria, ed in fede Mendicino li 18 Febbraio 1778.

Io Gabriele Gaudio Segretario certifico come sopra = Si certifica da me sottoscritto pubblico e Regio Nostro che il retroscritto D. Gabriele Gaudio è attuale Segretario della Venerabile Congregazione della Gloriosa e Martire S. Caterina di Mendicino, ed ha sottoscritto in mia presenza ed a fidens in mei fiden

Locus signi notaris Reverendus Regius Cappellanus Maior videat et in scriptis refeiat.

Mi sono state presentate l'infrascritte regole cioé Regole, Leggi, Capitolazione fatte ed approvate dalli fratelli della Congregazione di S. Caterina Vergine e Martire ab immemorabili eretta in questa terra di Mendicino Provincia di Calabria Citra quale si umiliano al Re nostro Signore per il suo beneplacito, assenso ed approvazione.

I° Essendo noi fedelissimi vassalli del nostro sovrano Monarca che Dio guardi e felici riponendoci nella sua protezione; vogliamo che nel giorno dedicato alla predetta Santa si celebrasse una Messa solenne parata, acciò a misura del nostro desiderio la Santa nostra titola = Protettrice implorasse da Dio la di lui, e di tutta la sua famiglia salute Prosperità =

II° Affinché le cose della nostra Congregazione non vadino in confusione colle opinione di molte sentenze come devesi, e si è per l'addietro pratticato così vogliamo, che il Priore de' fratelli si eligesse in questa forma = Nel di 25 dicembre che si celebra la solennità della nascita del nostro Salvatore ogni anno si procederà all'elezione del

Priore, Primo e Secondo Assistente, ma l'elezione sudetta debba farsi degl'officiali esistentino in quel tempo, cioé Priore Primo e secondo assistente, nominandone uno per ciascheduno, che siano timorati da Dio, e delli più migliori della Congregazione dopo fatta detta nomina si notificherà a' fratelli per poi dare il suffragio il migliore per Priore.

Fatto questo il fratello Segretario debba ad ogni fratello tre palle di colore distinto l'una dall'altra le quali si attribuiscono diversamente alli tre nominati, indi poi ogni fratello dovrà andare a ponere una di quelle nella bussolain segreto secondo a chi meglio stimerà delli tre per Priore, e l'altre due palle le riponerà in altro luogo senza che però si penetrasse da' fratelli quale abbia lasciato nella bussola dopo che tutti i fratelli avranno dato detto suffragio si conteranno in pubblica Congregazione dette palle nella bussola e si ascriveranno alli nominati per detta officialità e chi averà avuto la maggioranza de' voti cioé uno dippiù della metà sarà Priore, chi meno sarà primo Assistente. Dell'istessa maniera e forma e nel medesimo giorno si eligerà il Procuratore, o sia Tesoriero, per il Ministero delle rendite di detta Congregazione, nominandone delli tre Officiali uno per ciascuno, e chi averà la maggioranza de' voti secondo la forma predetta resterà Procuratore, o sia Tesoriere. L'altri officiali minori come sono il Segretario M.ro de' novizi quattro consultori, M.ri di Cerimonie, Cantore, Infermiere, Confaloniero, Elemosiniero, Centurioni, Sagrestani, e Portinari si eligeranno dal Priore ed a parere del primo e secondo Assistente: Conviene ancora che ci sia un padre Spirituale che assistesse a' fratelli in tutti i spirituali bisogni, istruendoli nelli Misteri della nostra santa Fede, e con qualche sermoncino, ed il sudetto P. Spirituale si nominerà dal Priore col consenso dell'Officiali, cioé dal primo e secondo Assistente come sopra, ma che sempre debba essere Sacerdote della terra sudetta si dovrà eligere colla maggioranza de' voti segreti.

La sua incombenza sarà sermonginare, confessare li fratelli, animargli al servizio di Dio, e far ogn'altro che la nuda e semplice spiritualità riguarda senza punto ingerirsi nella temporalità della Congregazione, con essera amovibile al nutum degli stessi fratelli; quindi per le pratiche che gli diano ogni a titolo d'elemosina carlini trenta; cioé carlini dieci in ogni prima di gennaio altri carlini dieci nella prima Domenica di Ottobre, e gl'altri carlini dieci nel giorno di Pasqua di Resurrezione.

III° E perché il fine principale della Congregazione e spirituale adunanza è la coltura e perfezione delle anime nostre, perciò ciascuno che vorrà essere ammesso alla nostra Congregazione dovrà andare dal Priore, quale conoscendolo di buoni costumi ne commetterà l'informo al M.ro de' Novizi il quale avendone buona relazione lo riferisca al Priore il quale lo proporrà a' fratelli della Congregazione, e concorrendovi la maggioranza de' voti segreti de' fratelli, cioé uno dippiù della mettà sia ricevuto; indi farà il noviziato per un anno in qual tempo starà sotto l'ubbidienza del M.ro de' Novizi che l'istruirà nell'osservanza delle Regole e Cerimonie della nostra Congregazione. Scorso l'anno avendo dato saggio di sua buona condotta il Priore lo proporrà di nuovo a' fratelli e concorrendo la maggioranza de' voti segreti delli medesimi possa essere ammesso nella fratellanza.

Debba però prima di fare l'ammissione la Confessione generale della vita passata, ed indi premunito con la Santa Comunione sarà ammesso tra fratelli nelle solite forme. Inoltre non s'ammetti nella fratellanza chi non ha compiuto gl'anni quindici di sua età,

come pure nel riceversi novizio dovrà pagare grana sei in beneficio della Congregazione, e nell'ammettersi tra fratelli debba pagare carlini due. Ed acciò la nostra Congregazione non rimanghi defraudata nelle spese, Messe come si dirà, che sarà per ammettersi nella fratellanza nell'età di anni trenta in sù pagar debba cinque, e chi nella età d'anni cinquanta in sù pagar debba carlini dieci.

IV° Affinché cresca e si ammetti il culto di Dio e divozione del SS. Rosario per la salute dell'anime nostre si dovrà tener Congregazione in tutte le Domeniche dell'anno, feste dell'uno e dell'altro precetto tanto di Maria SS. quanto in quelle del Signore ed altri Santi e della titolare nostra Protettrice la Gloriosa Vergine Santa Caterina, con recitarsi solennemente il Rosario di cinque Poste, colli Misteri destinati, litanie, ed altre precisolite.

V° conviene parimenti, che gli fratelli addetti alla riferita Congregazione, frequentino i SS. Sacramenti e mancando taluno di farsi la Comunione per lo spazio di mesi quattro continui, possa il Priore competentemente mortificarlo in Congregazione e mancando per un'altro mese si raddoppia la mortificazione, e ciò nonostante seguitasse a non farsela per un altro mese sia cassato dalla Congregazione precedente maggioranza de' voti segreti de' fratelli. Con dichiarazione che se taluno fosse da motivo legittimo impedito di confessarsi e di comunicarsi, ne dovrà fare inteso il Priore, acciocchè non possa per tal mancanza restar notato.

VI° E perché dall'assistenza de' fratelli come ogni bene della nostra Congregazione dipende, così affinché si rendessero grati a Dio e vieppiù crescesse la divozione della Gloriosa S. Caterina nostra titolare Protettrice, giusto egli è che gli medesimi sieno assidui nella Congregazione ne' giorni stabiliti di sopra onde per ovviare il disordine de' negligenti, se ve ne fossero, vogliamo che se taluno mancherà d'intervenire senza legittimo impedimento per la prima, seconda e terza volta sia del priore colla dovuta discrezione mortificarlo; se poi per la sua libertà e senza motivo ragionevole mancherà la quarta volta dispongasi dell'istessa maniera come di sopra nel mancare i sacramenti per la quarta volta si è detto.

VII° E poiché in detta nostra Congregazione non è solito pagarsi li tre tornesi come sono in altre Congregazioni per goderne poi le Messe dopo la Morte siccome appresso si dirà vogliamo che ogni fratello in ogni mese pagasse li tre tornesi su detti e si fermasse come se fosse Pio monte della Congregazione su detta. Così parimenti avendo li fratelli su detti una cappella sotto titolo di S. Maria del Carmine eretta dentro la Parrocchiale Chiesa di detta Terra, v'è in essa cappella anco un sacro Monte de' suffraggi per le donne associate, sotto il monte del Carmelo, a cui similmente pagansi dalle medesime tre tornesi il mese. E perché tali donne tutte sono rispettivamente riguardo a' fratelli della Congregazione ridetta, come loro Madri, figlie e sorelle, si dispone che il Procuratore di essa Cappella come si è costumato per l'addietro s'elegge da' fratelli colla maggioranza di voti e dell'istessa maniera come sopra: ed affinché li due sacri Monti de' suffragi ridetti si amministrassero con tutta quella cautela che si richiede, e fossero esenti d'ogni frode che potrebbe per ogni tempo futuro commettersi, si dispone siccome si è costumato nella quarta Domenica di ogni Mese, e questa impedita in altro opportuno, dovendosi i suffraggi si da' fratelli, si da' sorelle del Sacro Monte si paghino in presenza del Priore, ed in mancanza di questo dal primo e secondo

Assistente e del Segretario, che deve notare li mesate in libro a parte, e del rispettivo procuratore.

A tale effetto si fermano due cassette una per conto dei fratelli e l'altra delle sorelle con due chiavi per ciascuna, onde una chiave di entrambi l'abbi il Priore, e l'altra delle due cassette stia in potere delli rispettivi Procuratori, ed in possa loro stiano le rispettive Cassette.

Indi poi in ogni prima di mese l'esatta delle mesate in due casse con tre per cadauna da ritenersino una del priore e l'altra del Segretario e l'altra delli rispettivi Procuratori. In oltre locché si esigge da queste mesate e dell'altre poche rendite d'ogni sorte della Congregazione e Cappella, stia per il puro e nudo servizio per le Messe come si dirà che debbonsi celebrare nella morte dei fratelli e sorelle d'esso Monte riparazione di Chiesa spesa nelle feste che si faranno, e per conto della Congregazione messe manuali in ogni festa dell'anno da celebrarsi dentro la Congregazione per comodo dei fratelli ma perché la Cappella suddetta fà la questua ogni settimana giorno di Mercoledì sotto il titolo dell'anime del Purgatorio solita sempre a farsi e solito celebrarsi messe per l'anime sudette cioé ogni primo lunedì d'ogni mese, una Messa cantata parata, ed ogni Mercoledì secondo la forza della cappella suddetta in ogni settimana un'altra Messa cantata ma non parata e poi quotidianamente si sono celebrati tante Messe lette quanto è stato il superfluo delle rendite e dell'elemosina, e perché così è stato il solito vogliamo che così s'esegua per l'avvenire, avvertendo ancora che tutte le Messe lette si celebrassero nell'altare della sudetta Cappella, coll'intervento dell'Officialità della Congregazione, restando sempre in cassa quel tanto servirà per riparazioni, ed altro di sopra accennato, con farsi ancora la novena e festa del Carmine secondo il solito.

VIII° E per il buon governo di essa Congregazione e Cappella si dispone che i due Procuratori sudetti anno per anno elegenti, abbiano la cura delle rispettive rendite che siano benestanti senza nota d'impuntualità, onde fosse la Congregazione e Cappella cauta e sicura né possono senza mandato sottoscritto da Priore, da uno dell'Assistenti e Segretario spendere denaro carlini dieci, mentre si debba concorrere il consenso della maggioranza de' fratelli per voti segreti e ciò che questi si risolverà abbia esecuzione.

IX° È giusto altresì che i fratelli addetti alla nostra Congregazione si amino l'un l'altro fraternamenta, ed in occasione d'infermità i due infermieri detti averanno la cura di visitarli spesso e riferirlo in Congregazione, acciò i fratelli pregassero Iddio per lui colla solita preghiera da farsi pro infirmo, e nel caso che fosse povero e patisca debbesi a parere de' tre Officiali, Consultori e maggior parte dei fratelli dalle rendite della Congregazione congruamente sovvenire, ed accorrendo la Morte di ciascun fratello, come si esortano li fratelli ad associare il cadavere, così sia la Congregazione nell'obbligo di dargli l'associazione gratis, come pure Campana, Sepoltura e Cera per dentro la Chiesa come si è praticato, ed i fratelli dovranno recitarli il Rosario tre feste intere post mortem di ciascun fratello, la Congregazione sarà tenuta far celebrare quindici Messe lette ed una cantata per l'anima di ciascun fratello, purché abbia pagato a beneficio della Congregazione il solito suffraggio di tre tornesi per ogni mese, e non apparisca debitore per tal causa più di mesi dodici. Ma se poi qualche fratello post mortem si trovasse debitore del sudetto suffraggio di tre tornesi il mese più di mesi dodici, come sopra, La Congregazione sia tenuta solamente a darli gratis L'associazio-

ne, sepoltura, campane e farli celebrare una Messa cantata di carlini tre. L'istesso si dovrà praticare per le sorelle.

E stimando li tre Officiali maggiori in futurum di proponere consiglio a favore spirituale o temporale della Congregazione e Cappella le sia lecito a farlo ma con consulta dei quattro consultori in secretum. Indi si proporrà a' fratelli prima cerziorati la festa antecedente, e poi si eseguirà quel tanto risulterà colla maggioranza di voti segreti.

X° Ed affinché li fratelli si amino al culto divino e si aumenti la divozione come si è pratticato, la festa della Gloriosa Vergine S. Caterina farsi nel giorno proprio e nel lunedì di Pasqua di Resurrezione e volendosi a parer dei fratelli o della loro maggioranza farsi per giusto motivo altra festa e funzione colla spesa necessaria delle rendite di detta Congregazione non li sia proibito con doversi pagare li Panegirici si' della Gloriosa S. Caterina, come altresì della Beata Vergine del Carmine, alla ragione di carlini venti per ognuno, ma che li Panegeristi dovranno essere eletti col consenso degl'Officiali e fratelli e se non si potranno accordare s'eligeranno dalli tre Officiali maggiori e quattro consultori colla maggioranza de' voti de' medesimi.

XI° Ed in futurum volendo venire fratelli d'altra Congregazione ed arrolarsi tra' fratelli della nostra Congregazione per godere la protezione della Santa nostra titolar Protettrice sia lecito alli officiali maggiori di poterli ricevere colle stesse circostanze come ricevonsi gl'altri ma che indifferentemente dovrà fare mesi sei di Noviziato. E qualora in questo tempo si sperimetasse assiduo alla Congregazione e frequentasse i Sacramenti, passati li predetti mesi sei si possa ricevere fratello e si dovrà intendere colla maggioranza de' voti segreti di tutti li fratelli.

XII° In fine si esortino tutti i fratelli all'osservanza della presenti regole quali non siano gravosi e difficili ad osservarsi, si esorta la frequenza de' Sacramenti e della Congregazione, si esorta l'ubbidienza alli superiori e specialmente al Priore, come nostro capo, ed agli altri ufficiali cioé primo e secondo assistente. S'esorta il rispetto che per ogni dovere si deve al Padre spirituale per quel che appartiene allo spirituale tantum. S'esorta il ricevere dal Priore quella mortificazione che discretamente debbonsi dare a' fratelli trasgressori, arroganti, e non assidui alla Congregazione e che commetteranno qualche mancanza anche senza motivo di scandalo. E mancandosi da' fratelli all'obbedienza come sopra o che sparlassero o rispondessero alli superiori dentro la Congregazione e con voce alta, e non umile, le sia lecito tassarli dalla tabella, come inobbedienti, e non possono essere ammessi più alla fratellanza, ma prima se non debba chiamare consulta tra li suddetti officiali maggiori, cioé Priore, primo e secondo assistente e li quattro Consultori, ed indi si seguirà quel tanto si stabilirà dalli medesimi colla maggioranza dei voti secreti de' fratelli. Se sorta infine che non solo coll'esempio ma colle proprie virtù si rendessero grati a Dio per poi spettare la promessa della gloria beata che a tutti concede così sia = Ed avendo maturamente considerato il tenore di dette regole, poiché le medesime non contengono cosa che pregiudichi la regal giurisdizione, ed il pubblico, ma semplicemente son dirette al buon governo della suddetta Congregazione perciò precedente il parere del Regio Consigliere D. Domenico Potenza mio ordinario consultore, son di voto, che possa V. M. degnarsi concedere tanto sulle medesime regole, quanto sulla fondazione della suddetta Congregazione il regio assenso

coll'espressa clausola insita per altro alla sovranità, usque ad regis beneplacitum cofargli spedire privilegio in forma regalis camere clare conlle seguenti condizioni =

I° Che la suddetta Congregazione non possa far acquisti essendo compresa nella legge di Ammortizzazione e che siccome l'esistenza giuridica di detta Congregazione comincia dal dì dell'impartizione del Regio Assenso nella fondazione, e nelle regole, così restino illese le Ragioni delle parti per gli acquisti fatti precedentemente della medesima come corpo illecito ed incapace, il tutto a tenore del Regal Dispaccio de' 20 Giugno 1770 =

II° Che in ogni esequie resti sempre salvo il diritto del parroco.

III° Che le processioni ed esposizioni del Venerabile possino farsi precedenti le debite licenze.

IV° Che i fratelli ecclesiastici, che al presente vi sono e quelli che vi si scriveranno in appresso non possono godere né la voce attiva né la passiva né avervi ingerenza, neque directe, neque indirecte.

V° Che per la questua s'intende purché ci preceda special Regale Permesso.

VI° Che nella reddizione de' conti di detta Congregazione s'abbia da osservare il prescritto del Cap. V° I° et seg. del concordato.

VII° Che a tenore del Real Stabilimento fatto nel 1742 quei che devono essere eletti per amministratori, e razionali non siano debitori della medesima, e che avendo altre volte amministrate le sue rendite e beni abbiano dopo il rendimento de' conti ottenuta la debita liberatoria, e che non siano consanguinei né affini degl'amministratori precedenti sino al terzo grado.

E per ultimo che non si possa aggiungere o mancare cos'alcuna delle pre inserite Regole senza il precedente Real Permesso. E questo Napoli 29 Maggio 1778. Di V.M. UM. Vass. e Cap. Matteo Gennaro Arcivescovo di Cartagine = Domenico Potenza = Francesco Alberelli = Die Vigesima Septima mensis Maii 1778. Neap. Regalis camere Sancte Clare providet, decernit, atque mandat quod ex pediatur Privilegium in forma regii assensus servata forma retropti Relazionis hoc suum = Citus P. Salominus Paoletti = Patritius = Vidit fiscus corone = Attanasius = Iuris: Marchio Vargus Macciucca tempore subscritptionis impeditus = Supplicatum propterea nobis extit pro parte supradictorum supplicantium, quatenus fundationem Confraternitatis seu Collegi predicti, ae preinserta Capitola approbare, et convalidare cum omnibus et quibuscumque in dictis capitolis contentis et expressis benignus dignaremur. Nes vero dictis petitionibus tam iuxtis et piis libenter annuales in his et aliis quam plurimis longe maioribus que exauditionis gratiam rationabiliter promerentur tenore presentium, et certa nostra scientia deliberato, et consulto ac ex gratia speciali fundatione: petam, et ipsa preinserta Capitola iuxta tenores acceptamus, approbamus et convalidamus nostroque numine et presidio roboramus, ac omnibus in eiusdem cont.: et prenarratis, ac ex gratia speciali ut suprassentimus et consentimus nostrumque super eius assensum regalem, ac consensum interponimus et prestamus usque ab nostrum regium sensorumque nostrum beneplacitum nulla data temporis prescriptione cum supradictis clausulis, conditionibus et limitationibus cont.: in detta preinserta relatione supra edicti nostri regii cappellani maioris ac in omnibus servata forma relat: volentis et decernetis expresse eadem scientia certa nostra: nostra approbatio et convalidatio, atque concessio

tam super fundatione quam super presentibus capitolis sit, et essi debiat confratribus que nostrorum regium Beneplacitum servata forma. Resripti de die 29 Mendicino 1776. Semper stabilis reg. valida fructuosa et firma, nullumque in judiciis aut extrasentiat quovis modo diminutionis in commodum aut non alterius detrimentum pertinesunt sed in suo semper robore, et firmitate persistat. In quorum fidem: Privilegium fieri fecimus magno nostro negatorium sigilli pendenti munitum Datum Neapoli ex Regio Palatio vie supradicta vigesima septima mensis Maii millesimo septegesimo settuogesimo octavo 1778 = Segnato Ferdinandus...

V. M. concede il suo real ass. alla preinserta copia fatta dagli Officiali e confratelli della Venerabile Congregazione sotto il titolo di S. Caterina, Santa Maria del Carmine e delli Morti della vostra terra di Mendicino in Provincia di Calabria Citra circa il buon Governo di detta Congregazione il modo di eligere gli officiali, i godimenti dei suffragi in tempo di loro morte, coll'inserita forma della relazione del Reverendo Reg. cap. Maggiore e servata la forma di quella. In forma Regalis Sancte Clare = Thomas Attanasius solvit Delato septem cum dimidio = Visto da tenere luogo di grana dodici in fogli cinque = Cerisano li tre Agosto 1838. Pel giudice promosso = Il supplente Lorenzo Zupi = Numero 28. Registrato in Cerisano li 3 agosto 1838 Lib. II° volume 9° Cas. I° Grana venti = Salvatore Greco = Vi è il sugello impresso = Numero 27 = Visto = Oggi li 3 Agosto 1838. Pel Giudice promosso = Il supplente = Lorenzo Zupo.

TAVOLE

1. La Chiesetta del Perdono, oggi Cappella gentilizia della famiglia Nunziante, costruita nel 1832.

2. La processione del Venerdì santo.

BRUNO POLIMENI

LA CONFRATERNITA DEL CARMINE E DELL'IMMACOLATA NEL COMUNE DI SAN FERDINANDO

In data 31 ottobre 1856, Francesco Barbalace, Primo Eletto del Sotto Comune di San Ferdinando di Rosarno, inoltrava istanza all'Intendente della provincia di Calabria Ultra Prima «per secondare le sante brame di questa devota popolazione, che a maggior gloria di Dio, e della Vergina SS.ma desidera installare una Congrega laicale»[1], e allegava due copie delle Regole, chiedendo di far «provocare il Regio Assenso»[2].

Il progetto veniva, poi, inviato dall'Intendente – Presidente degli Ospizi – a monsignor Filippo Mincione, vescovo della diocesi di Mileto, il quale, a sua volta, lo restituiva, con nota del 25 febbraio 1857, col prescritto parere trovandolo «uniforme al Regolamento»[3].

Lo statuto, che si conserva in originale presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria, mentre la copia di pertinenza della Congrega è andata perduta nel corso degli anni, risulta firmato dai *fratelli:* Nicola Sollazzo, parroco; Pasquale Barbalace di Francesco, Antonino Martino, sacerdote; Francesco Antonio Barbiere, Giuseppe Puntoriero, Ferdinando Tripodi, Giuseppe Pugliese, Francesco Naso, Domenico Pantano, Nicola Tassone, Domenico Ingegniere, Pietro Barbalace, Raffaele Contartese, Giuseppe Vizzone, Francesco Vizzone, Agostino Marice e da 61 fratelli che firmano col segno di croce.

I primi aderenti alla Confraternita – secondo le nostre ricerche – sono, in maggior parte, dei *massari di campi e di bovi,* due o tre *mastri* e qualche *vangoto:* uomini nati o naturalizzati nel villaggio di San Ferdinando che, da piccola comunità di 150 anime costituitasi su una plaga malarica del territorio di Rosarno, dopo i lavori di bonifica effettuati nel 1822 del tenente generale Vito Nunziante, contava in quell'anno quasi duemila abitanti[4]. Era, questa, una comunità in continua crescita, la quale era arrivata, perché spinta dalla fame e dalla miseria, nella borgata della Piana «ove il pane del povero è più abbondante e i lavori più proficui»[5], dopo essersi trasferita da alcuni Comuni catanzaresi, soprattutto dai Casali di Tropea, dalle borgate rurali del Monte Poro e da sperduti paesi del cosentino. I primi appartenevano al ceto medio dei massari, i rimanenti erano vanghieri e sterratori, i quali avevano, con il loro

duro lavoro, deviato il corso del fiume Mesima e prosciugato le paludi formatesi a seguito del movimento tellurico del 1783. A questa popolazione si aggiungevano i coatti, i cosiddetti *servi di pena* siciliani e campani che, all'epoca della bonifica, erano stati reclutati, dietro misera mercede, dal marchese Vito Nunziante affinché provvedessero alla costruzione delle prime casette del nuovo villaggio.

Tutta questa gente formava, perciò, una complessa massa eterogenea che aveva differenti usi, costumi e tradizioni; un po' rozza nei suoi comportamenti, ma che fu, col passare degli anni, amalgamata con arte e timore reverenziale dalla famiglia napoletana dei Nunziante, e influenzata dai preziosi ed «ascetici consigli»[6] dei primi parroci che si succedettero nel villaggio: questi ultimi scelti sempre dagli stessi marchesi Nunziante in forza del loro *jus patronatus*.

Non a caso, quindi, il primo firmatario del progetto delle regole della Confraternita è Don Nicola Sollazzo, un sacerdote venuto dalla natia Galatro e nominato secondo parroco di San Ferdinando nel 1854[7]. Questo prete, che un poeta locale, Nicola Porretti, definisce «pio pastor di quell'ovile»[8], in una sua *ad futuram rei memoriam,* scritta il 2 gennaio 1855, ci offre, con un pizzico di orgoglio, un sintetico ed eloquente quadro della realtà del paese: «Per la gloria accidentale dell'Altissimo vogliamo qui mettere in prospetto dei futuri, che sotto la cura spirituale del Reverendo Arciprete novello sig. Sollazzo la Religione e la civilizzazione in questo villaggio mostrano i loro progressi. Già l'ovile di Cristo è più numeroso. La Chiesa è più frequentata, è migliorata la devozione. Le feste sono tanti giubilei per la frequenza dei sacramenti, anche di coloro che rozzi antenati non adempivano nemmeno al Santo Precetto Pasquale, non si sentono più i furti, le bestemmie, le disonestà, gli scandali: tutto spira Religione e moderatezza nel vestire pria scornio e scandaloso, e la voce del Pastore si ha per quella di Dio in ogni cuore. Voglia l'Altissimo mandare a compimento qui tanti disegni, che volga in mente l'ottimo fra i Pastori. D. Nicola Sollazzo»[9].

Altra firma di rilievo è quella del sacerdote Antonino Martino, il focoso poeta liberale, pure da Galatro, famoso per le sue satire e per il *Pater Noster dei liberali calabresi,* il quale si trovava, in quegli anni, a San Ferdinando, perché confinato dal regime borbonico, dove esercitava il ministero di economo curato, tenendo nel contempo «di giorno una scuola... e ciò senza ricevere compenso alcuno e per solo scopo di civilizzare questo paese, e una scuola serotina per villani»[10].

Altra firma interessante è quella di D. Andrea Orlando, brigante assieme al sanguinario *Bizzarro* di Vazzano durante il Decennio francese, graziato, poi, da Gioacchino Murat, e confinato, dopo la restaurazione borbonica, nel villaggio di San Ferdinando perché sospettato di appartenere alla Carbone-

ria[11]. Dagli atti del notaio Domenicantonio Saladino e da altri documenti d'archivio, sappiamo che l'Orlando passò il resto della sua vita a San Ferdinando, rispettato e annoverato tra i buoni e i pochi cittadini elettori del Comune[12].

Lo scopo, dunque, della Confraternita era quello di rappresentare tutti gli strati sociali della popolazione, di legare quegli individui di diversa estrazione al vincolo dell'amicizia e della concordia, di riunirli sotto la stessa bandiera del cattolicesimo. Nel timor di Dio essi aderivano anche per la promessa di ricevere, in cambio, un aiuto morale e materiale nei momenti di particolare bisogno e per il soddisfacimento del desiderio di assicurarsi come unico conforto, al momento della morte, una decente sepoltura con i relativi suffragi. Quest'ultimo motivo, forse, era il più prevalente nel Sud «non solo per il significato stesso del suffragio», ma anche per il «conforto» che la povera gente provava al pensiero di essere «pensata da qualcuno dopo la morte»[13].

Spinti da questo desiderio di affratellamento, i buoni naturali di San Ferdinando fecero di tutto per ottenere la prescritta autorizzazione regia. E, infatti, dopo il parere favorevole della Consulta di Stato, il re Ferdinando II emise, con decreto n. 4657 in data 30 dicembre 1857, il suo sovrano beneplacito:

> Ferdinando II. Per la grazia di Dio, Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme ecc. ecc. Veduto l'avviso della Consulta dei Reali Domini al di quà del Faro; sulla proposizione del Direttore del Nostro Ministero e Real Segreteria di Stato dell'Interno; abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:
> Art. 1. Accordiamo il nostro regio Assenso sulla fondazione e sulle regole della nuova Congrega sotto il titolo di Maria Santissima del Carmine e dell'Immacolata che si vorrebbe installare nel Comune di S. Ferdinando annesso a Rosarno nella Calabria Ultra Prima, giusto il progetto annesso al presente Decreto.
> Art. 2. Il Direttore del Nostro Ministero e Real Segreteria di Stato dell'Interno è incaricato della esecuzione del presente Decreto.
> Firmato Ferdinando. Il Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio dei Ministri Ferdinando Troya. Il Direttore del Ministero e Real Segreteria di Stato dell'Interno Bianchini.

Lo statuto si compone di 49 articoli. Ne riportiamo alcuni per evidenziare gli scopi della Confraternita, i doveri degli aderenti e i benefici di cui godevano.

> Art. 1. La Confraternita Laicale del Sotto Comune di S. Ferdinando di Calabria Ultra Prima sotto gli auspici della Gran Madre di Dio Maria SS.ma nel doppio titolo del Carmine cioé, e dell'Immacolata, ha per suo scopo

esercitarsi nell'esempio vicendevole, negli atti di religione, ed esercizi di pietà, per meglio adempire ai doveri di Cristiano. Che perciò i fratelli s'impegneranno a fornirsi del Santo timor di Dio, ed amarlo di tutto cuore, sopra qualunque altro oggetto creato, ed adempire esattamente ai suoi Comandamenti divini, ed ai Precetti della Santa Chiesa Cattolica Romana...

I fratelli avevano il dovere d'intervenire in tutte le pubbliche processioni vestiti del proprio *sacco,* dando sempre la precedenza al Clero regolare e secolare. Qualora intervenivano due o più confraternite, la precedenza spettava a quella che aveva ottenuto anteriormente il regio assenso.

Art. 4. Ciascun fratello fra lo spazio di due mesi dal giorno della sua ricezione si provvederà del *sacco,* ossia veste della Confraternita, modellata sulla massima semplicità. La medesima sarà un camice di tela bianca, col cappuccio consimile, ove se ne vorrà fare uso: una mozzetta di color rosso, qual'analogo al titolo della Immacolata, ed un cappello bianco con laccio di color della mozzetta senz'altro ornamento. Alla sinistra della mozzetta, ed ove non se ne faccia uso, alla sinistra del cappuccio vi sarà affibbiata una figura, che esprime la Santa Tutelare ed i suoi Emblemi.
Il Superiore e gli Assistenti e gli altri Ufficiali porteranno sulla mozzetta, o veste pendente dal collo, col nastro di color bianco, una medaglia colla medesima Effigie, che esprime la figura. Il solo Superiore, nelle pubbliche funzioni, farà uso di un bastone nero.

Merita di essere posto in rilievo l'art. 18 secondo il quale era dovere della Confraternita provvedere ad un sussidio giornaliero per il fratello infermo quando questi veniva colto dalla febbre, ovviamente in base ai mezzi finanziari a disposizione della cassa.

Riteniamo che «la febbre» a cui si fa menzione era da intendersi la febbre malarica a causa della quale quasi tutti gli abitanti soffrirono e molti morirono precocemente. Lo stesso articolo recitava, inoltre, che «nel caso che qualche fratello infermo soccomberà alla morte, se mai non è stato interamente soddisfatto il sussidio giornaliero, il suo compimento sarà pagato a favore della famiglia».

L'art. 36, oltre a richiamare gli aderenti all'osservanza dell'amore verso Dio e il prossimo, consigliava di dedicarsi anche ad opere caritatevoli verso i bisognosi, di assistere gli infermi negli ospedali, di portare conforto nelle carceri ai detenuti e soccorrerli nella loro disgrazia, di prendersi cura dei ragazzi poveri divenuti orfani perché «imparino un'arte, o un mestiere, onde potersi vivere onestamente e non darsi, fatti adulti, alla ribalderia». Lo stesso articolo dello statuto raccomandava, pure, di vestire i poveri e di allontanare, nei giorni di festa, i giovani dalle bettole e da altri luoghi di scandalo, istruendoli, con buoni e piacevoli modi nei doveri cristiani.

Della Confraternita potevano far parte anche le donne, le quali erano tenute a pagare la stessa contribuzione degli uomini, ma non potevano occupare delle cariche in seno alla stessa né avere un posto distinto nelle pubbliche processioni.

Le dette regole, approvate con decreto del 30 dicembre 1857[14], furono inviate dall'Intendente al sindaco in data 22 gennaio 1859 e consegnate al Primo Eletto della Frazione S. Ferdinando, signor Francesco Naso[15].

In quell'anno, la marchesa di Albano, D. Gabriella Spiriti, fece portare da Napoli, da un convento di Benedettini soppresso dalle leggi napoleoniche, una magnifica statua dell'Immacolata, che ancora oggi si venera e si festeggia nel mese di agosto. Era da poco trascorso il 1854, l'anno in cui Pio IX aveva proclamato il dogma dell'Immacolata Concezione e perciò, in ogni contrada del Regno di Napoli, era viva la devozione mariana.

Il simulacro di pregevole fattura, scolpito in legno, è opera probabilmente di un bravo artista napoletano del Seicento. Iconograficamente si rifà al tipo delle tele murilliane che ispirano ad una devozione tenera ed affettuosa verso la Vergine, la quale, a mani giunte, volge lo sguardo verso i fedeli. Le sue forme leggiadre sono avvolte da un ampio mantello azzurro stellato, da cui spicca la bianca veste sotto la quale spuntano i piedi, che poggiano su una luna falcata, nell'atto di schiacciare il velenoso serpente. Questa Madonna fu sempre invocata come la protettrice dei marinai, i quali, ancor oggi, la venerano contribuendo in larga misura ai suoi festeggiamenti poiché molti di loro fanno parte della Congrega.

Come in ogni Associazione, gli aderenti alla Confraternita erano tenuti a riunirsi periodicamente o in particolari solennità «al suono della campana» nell'oratorio della chiesetta del paese per deliberare sulle proposte del Priore o, allorché se ne ravvisava la necessità, anche a richiesta della maggioranza degli aderenti. Molte deliberazioni sono andate perdute nel corso degli anni, di alcune abbiamo notizia da un carteggio esistente nell'archivio della chiesetta dell'Immacolta.

Dalla seguente lettera inviata, il 18 maggio 1891, al vescovo di Mileto, Antonio Maria De Lorenzo, apprendiamo che erano state apportate alcune modifiche alla norma che trattava della celebrazione delle messe per i defunti:

> Eccellenza Reverendissima. Il giorno 17 maggio al suono della campana riunita la Congrega si stabilì quanto segue: Siccome il nostro regio assenso sotto il doppio titolo di Maria Santissima del Carmine e Immacolata Concezione, parla che cessando di vivere un Fratello avrà messe piane numero 25, al valore di grana 15, ma siccome oggi il giorno, il valore della messa non è più come sopra, ma bensì avrà il valore di una lira, si è stabilito di celebrarne 16

che corrispondono alla stessa somma che spiega il regio assenso. San Ferdinando 18 maggio 1891. Firmato il Priore Loiacono Pasquale, il primo assistente Gaetano Bovolo e il secondo assistente Francesco Rizzo[16].

In occasione di una visita pastorale avvenuta l'11 marzo 1883, monsignor Luigi Carvelli richiama il Superiore «alla stretta osservanza degli statuti della Confraternita, specialmente per quanto riguarda l'elezione e la durata degli Ufficiali, la dipendenza di tutta la Congrega dal Padre Spirituale in tutto ciò che riguarda la direzione dello spirito e l'esercizio di pietà nelle sacre funzioni»[17].

In quell'anno occupava la carica di Superiore il Marchese di Albano, D. Salvatore Nunziante[18].

Gli aderenti alla Congrega erano, come prescriveva lo statuto, persone di sani costumi morali, che adempivano scrupolosamente ai doveri di cristiani, a quegli atti di religione e di esercizi di pietà che il tempo e le tradizioni richiedevano.

I fratelli nei giorni di Quaresima facevano penitenza e digiuni, il Giovedì Santo impersonavano gli apostoli, il Venerdì Santo portavano il cilicio e durante la funzione religiosa che si teneva nella chiesetta detta «Del Perdono» si battevano con corde e catene fino a far sprizzare il sangue dalle carni. Questo atto di sacrificio era chiamato, in gergo locale, «la disciprina». Era il rito tradizionale che ancora oggi in alcune località della Calabria è conosciuto come quello dei «battenti».

Questa poesia in vernacolo, inedita, scritta nel 1970 dal dott. Pasquale Rombolà, appassionato studioso di folklore locale, serve a farci calare nella realtà di quell'epoca e a comprendere i genuini sentimenti di religiosità popolare che animarono la popolazione rurale di S. Ferdinando nell'Ottocento e nei primi anni del Novecento.

Dhu vennari di marzu' 'nta sirata,
nu ventu friddu l'ossa ti tagghiava,
La campanedha di l'Ammaculata
Menzu abbrachata[19], paci non si dava.

La luna Joculana e 'ncucuzzata
Chi nuvuli facia l'ammucciateda[20]
Lu ventu chi jiuhhjava[21] 'nta la strada
Li pagghi li vutava a rotaredha.

Lu 'ntinnu soi pi l'aria si pirdia
U perdonu a fratellanza ricurdava,
Senza parrari a ognunu 'nci dicia
Mu dassa u focu chi lu caddiava.

Quandu ogni tantu na porta s'apria,
La luci da lumera linguiava;
Poi cu nu corpu forti si chiudia,
Ognuno a Cresiola[22] s'abbiava.

Quandu tutti i fedeli s'adunavanu
'Ntrusciati[23] finu all'anchi 'nte mantelli;
Li luci di l'artaru s'appicciavanu,
A circu s'assittavanu li fratelli.

Lu zi' Pascali cu la varva[24] a pizzu
'Ntonava a vuci vascia «u miserera»
Cchiu forticedhu facia Ciccu Rizzu
Cchiu forti ancora la dulenti schera[25].

'Nterra stindutu e peddhi di l'artaru
Subba a nu linzolu ricamatu,
cu na curuna 'ntesta i spalassari[26],
Stava lu Cristu Mortu 'insanguinatu.

Tinia li mani e li pedi forati,
Vivu paria lu sangu e la custata;
Figghioli, aviamu l'occhi spalancati,
Eramu tantu 'bboni dha sirata.

'Nc'era na puzza di candili arduti,
Di fumu, di rihjati[27] e di suduri;
A n'anguleddhu tutti ricugghiuti[28]
Faciamu parti a tuttu dhu duluri.

Cantandu si facia la «Disciprina»,
Ognunu si partia di lu scaluni
Cu na catina i spadhi si 'bbattia
Pistandusi lu pettu 'ndinacchiuni

A chistu puntu chidhu locu Santu
Paria na forgia e nu circu 'mpernali
Scrusci di pettu, singhiuzzi di chiantu,
La Cresia mi paria nu 'bbaccanali.

La luci di candili facia a vava[29]
A facci o Generali 'nci allucia[30]
Idhu guardava a Vitu[31] e ssa scialava,
Ittava a vigna chi chiantatu avia[32].

Guardava chidhi figghi di coatti,
Guardava dhi niputi di massari,
Li so' disinni[33] furu sodisfatti,
L'avia 'nduciutu dhi luppini amari[34].

NOTE

[1] Archivio di Stato di Reggio Calabria, inventario 27, fascio 84.

[2] *Ibidem.*

[3] *Ibidem,* Lettera *Vescovado di Mileto – Uffizio n. 41.*

[4] A.S. R.C., inv. 5, fascio 132 e Archivio Parrocchiale, Registro battesimi anno 1855.

[5] G. RASO, *Quadro statistico de' distretti di Palmi e Gerace nella Prima Calabria Ultra,* Napoli 1843.

[6] N. PORRETTI, *Poema alla storia della creazione di San Ferdinando,* Maddaloni 1908, p. 37.

[7] Il primo parroco del villaggio era stato, nel 1828, D. Pietro Arecchi da Salice (Archivio parrocchiale).

[8] N. PORRETTI, *Poema...,* p. 37.

[9] Arch. Parr., Registro battesimi anno 1855.

[10] Da un certificato di servizio rilasciato dall'Eletto di Polizia Francesco Barbalace e dal Parroco del Sotto Comume di S. Ferdinando, riportato in A. MARTINO, *Di la furca a lu palu,* a cura di P. Ocello, Roma 1984, p. 19.

[11] B. POLIMENI, *Andrea Orlando brigante di Monte Poro,* «Calabria Letteraria», XXII (1984), n. 10, pp. 106-107; «Gazzetta del Sud» del 1° febbraio 1985, p. 3. L'Orlando era nato a Spilinga (CZ) il 26 settembre 1776. Aveva sposato Maria Rosa Suriano da Palmi, dalla quale ebbe due figli: Felice e Annunziata. Quest'ultima andò sposa, nel 1842, al pittore reggino Domenico Giordano, nipote dell'omonimo restauratore della Cappella del Sacramento del Duomo di Reggio.

[12] A.S. R.C., inv. 4, fascio 163/B. Morì a S. Ferdinando all'età di 86 anni.

[13] M.R. VALENSISE, *Per una storia delle Confraternite nella diocesi di Nicastro alla fine del sec. XIX,* «Studium», 79 (1983), n. 3, p. 375.

[14] Dalle *Leggi e Decreti del Regno di Napoli,* anno 1857, II semestre, Stamperia Reale (A.S. R.C.).

[15] A.S. R.C., inv. 27, fascio 84.

[16] Archivio Confraternita dell'Immacolata in S. Ferdinando.

[17] Arch. Parr., Registro dei matrimoni 1883.

[18] Evidentemente anche la Confraternita subiva le pressioni dominatrici dei marchesi Nunziante, i quali pure nelle manifestazioni religiose esercitavano la loro influenza. Salvatore Nunziante era nato a Tropea nel 1820, all'epoca in cui il padre, marchese Vito, aveva stabilito il suo quartiere generale in quella città essendo Comandante delle truppe borboniche in Calabria e Commissario Civile con «alter ego» per la Basilicata e la Calabria. Salvatore fu ufficiale di carriera nell'esercito borbonico come il padre e i fratelli. Ma, allorché la monarchia capitolò, si ritirò a vita privata col grado di colonnello, rifiutandosi di passare nell'esercito italiano e si dedicò alla cura della sua azienda agricola di S. Ferdinando. Con decreto del 5 luglio 1858 era stato insignito del titolo di marchese di Albano. Sposò Gabriella Spiriti dei duchi di Cosenza. Morì a Napoli il 3

gennaio 1889. Dopo la sua morte la salma fu traslata a San Ferdinando dove riposa nella chiesa detta *Del Convento*.

[19] Mezza stonata.

[20] Giocava a nascondino.

[21] Il vento che soffiava sulla strada.

[22] Ognuno si avviava alla Chiesetta.

[23] Avvolti fino alla gamba nei mantelli neri.

[24] Barba a pizzetto.

[25] La dolente schiera dei fratelli.

[26] Di spine di rovi.

[27] Di sospiri, di aliti.

[28] Ritirati in un cantuccio, rincantucciati.

[29] Illuminava le figure nella penombra.

[30] Illuminava il viso del generale Vito Nunziante, fondatore del villaggio.

[31] Vito, nipote omonimo del Generale, morto nel 1905 e sepolto nella stessa chiesetta in una tomba di fronte al sarcofago del nonno.

[32] La comunità a cui aveva dato vita cresceva.

[33] I suoi disegni, i suoi progetti si erano realizzati.

[34] Aveva addolcito, amalgamato quella gente rude.

MARIA ROSARIA VALENSISE

LA «DEVOZIONE DELLE ANIME PEZZENTELLE» NELLA CONFRATERNITA DELLA SS. TRINITÀ E DELLA VERGINE DEL ROSARIO IN CITTANOVA ALLA FINE DEL SECOLO XIX[1]

La Confraternita della SS. Trinità e della Vergine del Rosario era stata eretta il 14 febbraio 1777 a Casalnuovo, odierna Cittanova in Provincia di Reggio Calabria[1].

La devozione alla Madonna del Rosario e di conseguenza le Confraternite omonime risultano all'epoca in Calabria molto diffuse rappresentando, all'interno del fenomeno confraternale, quasi un fenomeno a sè stante che, come dice Guglielmo Esposito, andrebbe «visto, interpretato, utilizzato, tenendo ben presente il fatto, vasto ma ancora non sufficientemente noto agli studiosi, dell'attività svolta dai domenicani in Calabria, attraverso la predicazione del rosario»[2].

Le tappe cronologiche della vita della Confraternita, la più antica del paese, dalla sua fondazione ai nostri giorni, sono state pubblicate da Irene Naso Marvasi nel suo volume *La Chiesa del Rosario di Cittanova*[3]. Il presente lavoro intende porre in luce i motivi ispiratori, il comportamento e la religiosità dell'associazione, in relazione ai problemi della popolazione cittanovese dalla quale la Confraternita ha origine e dentro la quale si muove. Il complesso tessuto sociale rigidamente diviso in categorie, una di benestanti, l'altro di gente poverissima (le cosiddette «anime pezzentelle») fa da sfondo ad una proposta che tenta, attraverso la nascita dell'associazione, di costruire un ponte, di sensibilizzare il «ceto civile» nei confronti del «basso ceto»[4].

È questo forse lo scopo centrale che la Confraternita si propone attraverso un cammino difficilissimo, sottoposto ad una precisa normativa disciplinare e con forme esasperate di devozionismo, giungendo fino all'esposizione del teschio umano di proprietà del Sodalizio. Tale usanza, che forse in altre regioni era ormai inaccettabile, dovette sembrare un normale invito alla popolazione perchè si preoccupasse di quei morti che non potevano godere del suffragio a motivo della loro indigenza. Fu necessario pertanto alla fine dell'Ottocento, come si dirà, l'intervento del vescovo Antonio Maria De Lorenzo durante la Visita Pastorale per modificare l'aspetto formale della devozione evitando

tuttavia di intervenire drasticamente per non mortificare i sentimenti di pietà che l'avevano ispirata.

La Confraternita otteneva il Regio Assenso il 31 dicembre 1777, allorchè Casalnuovo si presentava come un piccolo centro rurale non dissimile da tanti altri piccoli centri abbarbicati sulle falde dell'Appennino calabrese, dove la vita della popolazione era condizionata dall'attività prevalentemente agricola e l'unica alternativa alle fatiche giornaliere era rappresentata dalla Messa domenicale e dai festeggiamenti folkloristici-religiosi. La chiesa matrice, ricettizia, confermava quel connubio campagna-parrocchia tanto diffuso nell'Italia Meridionale; il clero doveva essere ancora numeroso se firmavano l'adesione alla Confraternita ben otto sacerdoti su quattordici laici. La proliferazione delle Confraternite stimolata nel Regno delle Due Sicilie dalla legislazione promulgata alla fine del sec. XVIII da Carlo III e Ferdinando IV di Borbone[5], interessò anche il nostro paese. Tale forma di aggregazione veniva incontro ad esigenze sia di ordine materiale che spirituale: costituiva infatti per i Confratelli un punto di riferimento, dava loro un ambito per la vita sociale, garantiva assistenza in caso di malattia[6], aiuto economico in caso di povertà[7], l'accompagnamento funebre, al quale la popolazione tanto teneva e che spesso per mancanza di mezzi non poteva permettersi[8]; la sepoltura «nel sepolcro dè Congregati[9] ed infine, suffragi dopo la morte»[10].

Accanto a questi «benefici» era presente la preoccupazione per la elevazione morale degli stessi iscritti sia attraverso la disciplina[11], sia attraverso la preghiera, la meditazione del Vangelo e l'esercizio delle opere di pietà[12].

L'aspetto morale dell'associazione sembra abbia impegnato seriamente i Confratelli, distaccando così la Congrega della SS. Trinità e della Vergine del Rosario delle altre coeve che, pur essendo sorte con gli stessi intenti e con uno statuto non dissimile, col passare del tempo manifestavano immancabilmente sintomi di stanchezza nello zelo e nell'impegno religioso, creavano problemi nei rapporti con il clero, si ribellavano all'autorità ecclesiastica[13], si svuotavano insomma, di quel contenuto spirituale che aveva determinato la loro fondazione, aggrappandosi all'aspetto esteriore della vita confraternale ed ai pochi vantaggi di ordine materiale che l'associazione poteva promettere. Forse proprio in base a queste premesse, la Confraternita si trovava, ancora alla fine del XIX secolo, impegnata a portare avanti il suo programma in perfetta armonia con i sacerdoti e con le autorità locali. Infatti per quanto riguarda il rapporto di collaborazione con il clero, la situazione risulta un po' anomala rispetto a quella di tanti altri piccoli centri del Meridione. Ma è presumibile che fosse il clero a trasmettere un'impronta di serietà alle attività del Sodalizio, e nello stesso tempo, dedicandosi alla formazione spirituale dei fedeli pensasse, anche attraverso la Confraternita stessa, di sensibilizzare l'opinione pubblica nei

confronti della grave situazione sociale permessa dalla politica dell'epoca ed estesa a tutto il Meridione, situazione dalla quale purtroppo il paese non rimaneva indenne. La Congregazione aveva accolto questo messaggio.

La decadenza morale, politica ed economica della Calabria, infatti, causata probabilmente dalla crisi che aveva investito il Regno di Napoli durante il predominio spagnolo, ancora alla fine del sec. XIX pesava tutta sulle spalle del ceto più umile costretto a sopravvivere lottando contro leggi oppressive, la prepotenza dei notabili, la povertà, l'emarginazione. Questo stato di cose dava luogo a fenomeni quali violenza, brigantaggio, superstizione, ignoranza, analfabetismo, ed era ufficialmente riconosciuto dalla classe dominante che volutamente preferiva lasciare le categorie subalterne nell'indigenza per poterle più facilmente utilizzare; dalle autorità di Governo che, pur compilando relazioni scandalistiche sulle condizioni di vita della società calabrese[14], poco o nulla facevano per venire incontro alle reali necessità della popolazione; dal clero che proponeva soluzioni basate esclusivamente nell'esercizio della preghiera e della carità. Un vero e proprio impegno sociale pertanto esisteva solo nei programmi della Confraternita che univano alla pietà religiosa, alle pratiche di devozione, una certa attività pratica che permetteva di intervenire materialmente a vantaggio soprattutto dei più diseredati. Se i documenti riguardanti la fondazione della Confraternita ci danno un indice del dilagante analfabetismo a Casalnuovo nel 1777 allorchè firmavano l'adesione soltanto gli appartenenti «al ceto civile ed i chiesastici»[15] mentre la maggior parte dei confratelli non veniva registrata nei verbali dell'associazione perchè non abituata a mettere la firma[16], la situazione non risulta assolutamente diversa alla fine del sec. XIX. Il gruppo responsabile infatti, al quale è affidata la gestione della Confraternita è sempre formato da cittadini colti e ciò presumibilmente non soltanto perchè costoro, essendo più istruiti possono affrontare meglio ogni difficoltà, da quelle di ordine teologico a quelle di ordine giuridico, ma anche perchè essendo benestanti possono contribuire al mantenimento dell'associazione e garantire una maggiore partecipazione ai bisogni della comunità (non dobbiamo dimenticare che il Priore era tenuto ad intervenire economicamente in caso di povertà o malattia degli associati[17]. La Confraternita infatti non possedeva beni immobili nè poteva acquistarne[18], ma provvedeva alle spese interne attraverso i contributi degli iscritti[19] e le elemosine che era autorizzata a chiedere durante la Quaresima[20]. Si comprende bene, a questo punto, perchè si preferiva far ricadere ogni tipo di responsabilità sui più ricchi, affinchè potessero meglio degli altri intervenire a tamponare in qualche modo le eventuali esigenze di ordine economico[21]. Per lo stesso motivo anche la gestione dell'oratorio della Confraternita veniva affidata al congregato benestante[22] che implicitamente

risultava battezzato «autorità» all'interno della associazione e responsabile di essa sotto tutti gli aspetti.

Alla fine dell'Ottocento pertanto il sistema di vita rimaneva sempre quello feudale. Gli anziani del luogo ricordavano tutta una zona della Calabria nelle medesime condizioni; nella zona tirrenica, identificata come la piana di Gioia Tauro e Rosarno che comprendeva i paesi di Gioia, Rizziconi, Radicena, Iatrinoli (questi due ultimi oggi formano il paese di Taurianova), Cittanova[23], Polistena, S. Giorgio Morgeto, Cinquefrondi, Anoia, Maropati, si potevano distinguere due categorie prevalenti di persone: la prima formata dai nobili, professionisti, «massari» (si intendono per tali coloro che agiatamente vivevano nell'agricoltura) e «maestranza eletta», cioè gli artigiani specializzati; la seconda formata dai contadini, lavoratori del bracciantato, poveri[24]. Sopra questi ultimi incombeva un destino che li catalogava e li accompagnava dalla nascita fino alla morte; non solo vivevano, ma morivano anche in modo diverso.

Prima della fine del secolo infatti esistevano i cimiteri solo in pochissimi comuni e nella piana di Gioia Tauro non vi era altro posto per seppellire i morti che dei recinti quasi sempre situati nei pressi della Chiesa parrocchiale dove venivano scavate delle buche rettangolari con pareti in muratura e coperti da una botola nella quale venivano scaricati i cadaveri.

Intorno al 1890 allorchè ogni Comune cominciò a provvedere al proprio cimitero, comparvero per la prima categoria le cappelle gentilizie, mentre la seconda categoria nel migliore dei casi aveva la sepoltura in cassa di legno e veniva interrata con un semplice segno di croce nel nudo terreno con un contrassegno numerico e relativa iscrizione nel registro delle sepolture[25]. La differenza di classe era sottolineata maggiormente dal corteo funebre: infatti nel corteo del nobile o del benestante la salma veniva preceduta dai dipendenti: coloni, fittavoli e giornalieri di campagna richiesti dai proprietari per accompagnare il fereto fino al cimitero portando in mano dei ceri accesi (ceri che poi venivano lasciati al cimitero con i fiori), in alcuni di questi paesi poi (forse Gioia, Palmi e Bagnara) c'era l'usanza che la salma venisse accompagnata anche da quattro donne con in testa un braciere ardente con fumi d'incenso e da altre quattro donne che a livello «professionale» con pianto melodico rievocavano doti e pregi del defunto[26]. Soltanto intorno al 1900 si incominciò ad adoperare il carro funebre e si abolì il trasporto a spalla: il carro infatti trainato da due o quattro cavalli, addobbato di fiori e di corone, risultava più imponente e dava ai funerali un maggiore effetto scenico. Bisogna aggiungere che il mezzo adoperato per il trasporto dei nobili era un carro di lusso tanto che non tutti i paesi ne erano forniti: ne esisteva infatti soltanto uno a Polistena che serviva tutta la Piana. Ai lati della carrozza, prendevano posto in genere le autorità del luogo: il tenente, il pretore, un avvocato ed un personaggio

particolarmente illustre nell'ambiente. Seguivano i parenti, gli amici, i conoscenti ed i poveri che venivano invitati dalla famiglia del defunto dietro compenso (un dipendente veniva incaricato a consegnare loro, dopo i funerali, una piccola elemosina). Chiudeva il corteo la sfilata delle carrozze. Le famiglie di costoro in genere potevano permettersi il lusso di fare intervenire tutto il clero che pagavano regolarmente (altrimenti sarebbe stata prevista dalla Chiesa la partecipazione di un solo sacerdote) ed avevano quasi sempre la presenza di una o più Confraternite, segno anche questo di distinzione, di quella disponibilità economica, che aveva permesso loro di iscriversi a diverse associazioni.

Sacerdoti e rappresentanti delle Confraternite si recavano prima in casa del defunto per recitare «l'ufficio», una raccolta di preghiere particolari, poi accompagnavano la salma in chiesa ed al cimitero.

Non si hanno notizie su una usanza divenuta poi tradizionale negli stessi paesi, quale la partecipazione della banda musicale del luogo, sembra che sia posteriore agli anni da noi presi in esame. Per i personaggi importanti, quando si era certi di particolari loro meriti religiosi, su autorizzazione del vescovo, si provvedeva alla sepoltura nella chiesa principale, dove una lapide in genere ricordava l'operato[27].

Un tipo di funerale intermedio, per i meno ricchi prevedeva la partecipazione del clero (forse non al completo) con la lettura dell'ufficio, una Confraternita, le corone dei fiori, la presenza dei parenti al posto delle autorità e qualche amico al seguito. Il carro funebre era con due cavalli, più modesto di quello dei nobili e fornito dal Comune; mancavano le carrozze al seguito ma venivano ugualmente invitati i poveri del paese per potere elargire loro l'elemosina che andava a suffragio dell'anima del defunto. Sembra che questo tipo di funerale fosse poco in uso a Cittanova come nei paesi circostanti, dal momento che la popolazione risultava divisa in due fasce sociali prevalenti; d'altra parte tante famiglie che a rigore non potevano essere incluse nella categoria dei nobili e dei benestanti (qualificazioni che quasi sempre coincidevano) facevano di tutto per procurarsi un funerale che potesse classificarle fra i privilegiati[28].

Rimaneva impotente, perchè assolutamente povera, l'ultima categoria: i funerali di questa (quando c'erano) erano di uno squallore tale che contrastava con lo sfarzo del rito destinato al nobilato. Per il trasporto al cimitero il Comune adibiva il carro usato per i lavori di nettezza urbana. I becchini (non c'erano infatti, per la povera gente, cittadini o amici disponibili a prestare la loro opera disinteressatamente) pagati dal Comune, portavano una tunica grigia e una croce appesa al collo. C'era un solo sacerdote, mentre le Confraternite non erano obbligate a partecipare, se il defunto non era stato iscritto (e questo chiaramente non avveniva mai dal momento che chi moriva nell'indi-

genza non aveva avuto la possibilità di pagare l'iscrizione). La salma veniva deposta in una cassa rivestita di stoffa nera di proprietà del Comune data di volta in volta *in prestito* ai più poveri perchè fossero portati fino al cimitero. Al «Camposanto» il morto veniva trasferito in una semplice custodia rustica, mentre la cassa «con fodera» veniva riportata al Comune per essere nuovamente utilizzata. Nei casi eccezionali, di nota impossibilità economica, interveniva l'amministrazione comunale e provvedeva anche alla cassa funebre rustica (quattro assicelle di legno inchiodate alla meglio), quella con la quale il cadavere sarebbe stato calato nella nuda terra.

Tutto ciò veniva fatto sul bilancio comunale o su quello della Congregazione di Carità[29].

Alla fine dell'Ottocento la Congregazione della SS. Trinità e della Vergine del Rosario, nata con lo scopo di manifestare nell'ambiente sociale i principi di solidarietà umana prestando la sua opera perchè fossero alleggeriti i problemi della popolazione cittanovese, non poteva rimanere indifferente di fronte a questo spettacolo di squallore che il paese offriva e la società tutta tollerava, anzi permetteva, ormai abituata ad accettare la situazione come fatto normale, predestinato, codificato. Ma se la sensibilità dei benestanti di fronte alle necessità della rimanente popolazione risultava fortemente sfumata, anzi volutamente repressa, la Confraternita nel frattempo interveniva proprio nei casi più disperati, proponeva assistenza spirituale e materiale per coloro che morivano nell'emarginazione[30], prestava la sua opera per l'accompagnamento funebre, fornendo a proprie spese una cassa che ricopriva la cassa rustica, mentre i confratelli volontari in numero di quattro con spirito di carità, sostituivano i becchini pagati dal Comune, che spesso tenevano un atteggiamento poco adatto alla mesta circostanza per la quale venivano di volta in volta convocati.

Per quanto riguardava il funerale degli iscritti, la Confraternita si preoccupava del trasporto a spalla dalla casa del defunto alla Chiesa per la benedizione della salma e poi dalla Chiesa al cimitero ove curava anche il seppellimento. La Congregazione della SS. Trinità e della Vergine del Rosario, a Cittanova all'epoca aveva provveduto alla costruzione di due cappelle, una per i confratelli e l'altra per le consorelle defunte[31] assegnando un loculo o «cripta» per la sepoltura degli associati con l'impegno a non rimuovere la salma per dieci anni e dopo tale periodo a trasferirla nell'ossario della cripta stessa. Restava il problema, per i non iscritti alla Congregazione, di provvedere a carico dei famigliari superstiti, alle spese di cassa funebre, accompagnamento e seppellimento. Nobili e benestanti, pur avendo in genere l'iscrizione a più congreghe, utilizzavano le cappelle di famiglia e difficilmente chiedevano di essere accolti in quella più «popolare» che la Confraternita poteva offrire.

La fascia di popolazione che poteva pagare l'iscrizione anche ad una sola confraternita, non aveva problema per la sepoltura.

La «terza categoria» era rappresentata da coloro che, essendo veramente poveri, non appartenevano a nessuna delle confraternite e non lasciavano eredi in condizioni tali da poter sostenere le spese funerarie. A questa categoria bisognava provvedere attraverso iniziative di carità.

D'altra parte la Confraternita, come abbiamo visto, non possedeva rendite di alcun genere tranne l'autotassazione degli associati[32], nè poteva investire denaro[33], pertanto non sarebbe mai stata in condizioni di soddisfare la richiesta di quell'ingente numero di persone che aspettava il giorno in cui, ironia della sorte, finalmente sarebbe uscito dall'anonimato per essere annotato nelle pagine dei registri parrocchiali[34].

Morire era dunque un problema: ma quali sentimenti accompagnavano questa dipartita? La maggior parte della popolazione chiudeva la propria vita disperatamente, anche perchè non poteva illudersi che qualcuno avrebbe avuto cura delle proprie spoglie, almeno dopo la morte. Si moriva soli, fisicamente e moralmente, compromettendo al momento della dipartita anche l'unica ricchezza che poteva essere rappresentata dalla serenità spirituale[35].

Di tutto questo la Confraternita si rendeva conto durante l'assistenza ai moribondi. Per risolvere il problema non restava dunque che sensibilizzare l'opinione pubblica ed in particolare modo quella dei benestanti presso le cui case *ogni venerdì* giorno della Passione del Signore, si formava una lunga coda di poveri soprattutto anziani, che chiedevano l'elemosina. I ricchi non dimostravano di soffrire molto per simili spettacoli, certamente poco edificanti, che si verificavano inevitabilmente ogni settimana: ad un certo stato di cose ci si era ormai abituati e Cittanova fra l'altro aveva la fama di non essere fra i paesi più sfortunati della zona.

È in questo clima che nasce la devozione delle «anime pezzentelle» presso la Chiesa del Rosario, oratorio della Confraternita che portava lo stesso nome.

L'idea iniziale presumibilmente sarà stata quella di una semplice raccolta di fondi da destinare alla sepoltura dei meno abbienti, perchè a tale scopo era stato sistemato in un angolo della chiesa un tavolo presso il quale venivano lasciate le offerte. È probabile che queste risultassero inferiori alle aspettative, per cui si era cercato in tutti i modi di sensibilizzare la popolazione sottolineando maggiormente l'importanza dell'iniziativa: sul tavolo erano stati esposti dei teschi umani, segno tangibile della morte, pertanto della necessità della sepoltura, ovviamente anche per le «anime pezzentelle» che non avrebbero potuto provvedere con mezzi propri.

Era forse un gesto disperato per una situazione disperata: la popolazione avrebbe dovuto «toccare con mano» un problema che non si limitava a quello

del funerale. C'era ancora la questione delle Messe e dei suffragi: ogni iscritto infatti, per l'autotassazione aveva diritto, dopo la morte, alla celebrazione di venticinque messe che venivano regolarmente celebrate in forma solenne[36]: mentre per le rimanenti anime del Purgatorio la Confraternita si limitava ad una sola Messa ogni anno; per la celebrazione della quale si raccoglievano le offerte soltanto il giovedì di Carnevale[37], era pertanto necessaria una più concreta partecipazione dei fedeli ai problemi della società, una maggiore collaborazione per sostenere le iniziative della Confraternita.

La devozione delle «anime pezzentelle» è documentata negli atti della Visita Pastorale di Mons. Antonio Maria De Lorenzo vescovo di Mileto, che il 18 giugno 1895 giungeva a Cittanova, e visitando la Chiesa di Maria SS. del Rosario poteva notare il macabro particolare.

Forse conoscendo bene il tipo di religiosità dei suoi fedeli e ritenendo che nel complesso l'esposizione poteva essere motivata da un programma che aveva come fine ultimo la carità cristiana, non proibì la devozione, ma si limitò a richiedere che fossero «velate per rispettosa decenza i teschi di morte apposti in un angolo della Chiesa per la pia opera chiamata volgarmente delle anime pezzentelle»[38].

Dalle annotazioni di Mons. De Lorenzo si ricava anzitutto una importante informazione sulla vita della Confraternita che viene lodata per lo zelo sia del rettore, sia dei confratelli, anche per quanto riguardava la cura degli arredi sacri; questa notizia conferma l'opinione della popolazione circa il comportamento della Congregazione stessa[39]. Inoltre emerge un tipo di religiosità dei fedeli e probabilmente anche del clero che, pur non mancando di contenuti spirituali, nello stesso tempo ha bisogno di aggrapparsi a manifestazioni esteriori, ad oggetti sacri tangibili, quali potrebbero essere in questo caso le reliquie spesso non autentiche esposte nella stessa chiesa alla pubblica venerazione e notate dallo stesso vescovo[40].

Questo tipo di religiosità non contrasta con quanto ritroviamo in altre zone dell'Italia Meridionale nello stesso periodo di tempo, anzi conferma l'atteggiamento più comune nei fedeli calabresi alla fine del sec. XIX[41]. Anche l'esposizione del teschio nella devozione delle «anime pezzentelle» si inserisce pertanto in quest'ottica trovando la sua giustificazione nella necessità di inculcare nei fedeli il senso della umana finitezza.

Il sentimento della morte infatti veniva in questo caso avvertito dalla popolazione in modo più incisivo, attraverso una rappresentazione drammatica si, ma indubbiamente realistica. La visita pastorale di Mons. De Lorenzo fu seguita da un decreto dello stesso, datato 18 luglio 1895, con il quale veniva ribadito l'ordine di sostituire i teschi umani con altri in legno e di provvedere ad una caritatevole sepoltura dei primi[42].

Non sappiamo quanto tempo ancora sopravvisse la devozione delle «anime pezzentelle» a Cittanova, nè possiamo dire quanto questa abbia potuto realmente incidere nel promuovere verso i più diseredati quella carità post-mortem che avrebbe dovuto assicurare loro il ricordo e le preghiere che venivano normalmente dedicate a tutti i defunti.

L'analisi di questa forma di pietà, così lontana dal nostro modo di essere e di pensare attuale, suggerisce due considerazioni: la prima è che in tale tradizione si nota la sopravvivenza fino a tempi relativamente recenti del modo di vedere la morte tipica del Medioevo in cui la iconografia del teschio è continuamente ricorrente; la seconda è che essa rappresenta un tentativo di porre all'attenzione della comunità, almeno nella morte, il problema di quei miseri privi di beni, di affetti, di tutto, perchè si possa sviluppare il senso di umana solidarietà che è il fondamento su cui basare la vita cristiana.

NOTE

[1] Questo lavoro è stato compiuto nell'ambito della ricerca *Classi sociali, assistenza e istituti della buona morte dal secolo XVIII e XX secolo* diretta dal Prof. Gabrile De Rosa, con il contributo M.P.I.

[2] In tale data era stata richiesta l'approvazione a Re Ferdinando IV. Il decreto di erezione, con lo statuto e l'elenco dei fondatori, Priore e Confratelli, si trova spesso l'archivio parrocchiale della Chiesa del SS. Rosario in Cittanova. È un volume in pergamena, manoscritto, in ottimo stato di conservazione e consta di 18 pagine non numerate. Sulla vita della Confraternita non ci sono pervenute notizie precedenti.

[3] G. Esposito, *Per la storia delle Confraternite del Rosario in Calabria, Appunti e note,* «Rivista Storica Calabrese», I (1980), nn. 1-2, pp. 145-146. Guglielmo Esposito ci spiega infatti come «la tradizionale propaganda dai pulpiti (predicazione ordinaria o missioni straordinarie) capillarmente svolta nei piccoli centri come nei grandi centri abitati, durante il periodo quaresimale, in coincidenza delle numerose festività della Madonna, dei Santi domenicani più venerati nel Sud, ad es. S. Domenico, S. Vincenzo Ferreri, sensibilizzavano il popolo alla recita dei misteri rosariani, all'acquisto delle indulgenze pontificie, alle riunioni per cantare le lodi mariane in gruppi che amavano stare dinanzi alle immagini riprodotte *super tabulam, vel super talem vel super parietem,* delle chiese annesse ai nuclei conventuali. Una vasta rete, quindi, di richiami anche visivi, devozionali e facili a trasmettersi tra gli abitanti dei numerosissimi casali delle due Calabrie, preparò di fatto la nascita e il pullulare dei sodalizi; questi, poi ricevettero impulso ed ottennero una propria voce tra altri movimenti curati dalle famiglie dei 'mendicanti' e, soprattutto, ottennero riconoscimento ed insediamenti grazie all'offerta di aree conventuali destinate alla costruzione dei relativi oratori dai domenicani, i quali provvidero anche alla stesura dei primi statuti o al loro aggiornamento. L'assistenza assidua dei religiosi, attraverso la direzione spirituale, il catechismo ed altre 'conciones' (...), mantenne vivo lo spirito degli iscritti». (p. 146).

[4] Reggio Calabria 1980, pp. 144; le pp. 23-64 sono dedicate alla Confraternita.

[5] Dalla supplica dei Congregati per ottenere il Regio Assenso, manoscritto già citato.

[6] Sull'argomento cfr. M.R. Valensise, *Il problema della Confraternita nel giurisdizionalismo napoletano dal sec. XVIII attraverso l'opera di Diego Gatta,* «Studium» , 83 (1988), e, per quanto riguarda la Calabria., Ead., *Le confraternite nella diocesi di Nicastro alla fine del XIX secolo,* «Studium», 79 (1983), pp. 369-388. Anche Guglielmo Esposito parla di un «risveglio» delle Confraternite calabresi a partire dal secolo XVIII: G. Esposito, *Per la Storia delle Confraternite...,* p. 151.

[7] «...debba il Priore visitare gli infermi confratelli ed essendo poveri... soccorrerne così per medicine come per altri aiuti necessari alla vita e salute di detti infermi», *Statuto,* art. XI.

[8] «...Come ancora i congregati poveri col parere dei suoi assistenti possa il Priore di detta Congregazione sovvenirgli discretamente nelle loro miserie ed esigenze», *Statuto,* art. XI.

[9] «...Infine tutti i Congregati son tenuti ed obbligati all'accompagnamento del cadavere del defunto fratello», Statuto, art. XIII.

[10] *Statuto,* art. XIII.

[11] «...Fra essi Confratelli si è eretto un Monte di Messe venticinque quali saranno celebrate nella Morte di cadauno Fratello», *Statuto,* art. III.

[12] «Ogni iscritto di detta Congregazione sia obbligato di avere lo abito bianco, il muzzetto negro colla posita insegna e così vestito deve intervenire nella morte di ciascheduno Iscritto e recitare la terza parte del Rosario per l'anima di quel defonto. Parimenti sian tenuti tutti i Congregati alle maggiori Processioni che occorrono in tutto l'anno», *Statuto,* art. IV, ed ancora: «... Trascurando di farsi l'abito e non intervenendo per anni tre a veruna Processione, dopo tre ammonizioni ed avvisi che nella fine del triennio, loro farà il Priore, saranno precedente la maggioranza dei voti segreti degli iscritti della Congregazione, cancellati dal libro e dalla tabella e perderanno tutti li suddetti privilegi» (...) «deve ciascun congregato stare subordinato agli ufficiali maggiori della Congregazione... specialmente nel prestare udienza in tutto ciò che la Congregazione riguarda», *Statuto,* art. VI; «Infine tutti i Congregati son tenuti ed obbligati all'accompagnamento del cadavere del defunto Fratello e specialmente quando trovansi vagabondi per i luoghi pubblici e chiamati dal Priore non vorranno andare debbono pagare un carlino, da celebrarsene Messe in suffragio dell'anima del defunto e non volendo pagarlo siano (...) cassati ed espulsi dalla detta Confraternita. In qual pena incorrono ancora tutti quelli che non ubbidiscono al Priore, quando son comandati per utilità e servigio della predetta Confraternita, ben inteso però che la disubbidienza, debba essere in cosa grave e debba essere preceduta da altre due disubbidienze, altrimenti basterà che per ogni disubbidienza il Piore gli dia in Congregazione competente mortificazione», *Statuto,* art. XIII.

[13] «... in detta Congregazione si fanno varie divozioni, atti di pietà accompagnati da esercizi penitenziali ed infine da un sagro sermone che si farà dal Padre Spirituale della medesima», *Statuto,* art. 1.

[14] Cfr. M.R. VALENSISE, *Le Confraternite nella diocesi di Nicastro...*

[15] Vedi P. BORZOMATI, *La Calabria dal 1882 al 1892 nei rapporti dei prefetti* Reggio Calabria, 1974, specialmente per quanto riguarda le relazioni del prefetto di Reggio Calabria, pp. 856-102; 135-146,; 177-196 e 197-209.

[16] *Supplica per ottenere il Regio Assenso.* Dal manoscritto citato, firmavano infatti la loro appartenenza alla Confraternita 14 laici appartenenti al «ceto civile» dei notabili del luogo e 8 sacerdoti, «chiesastici», come dice il manoscritto, dal quale si può desumere che la maggior parte dei Confratelli non firmava perchè appartenendo al «basso ceto» non sapeva nè leggere nè scrivere. Questi «confratelli idioti» (così chiamati nel manoscritto) generalmente mettevano, al posto del nome, una croce.

[17] Secondo quanto attesta il documento «non sono nella retratta supplica i confratelli idioti e del basso ceto, ma il corpo di detta Confraternita lo compongono i supplicanti e gli altri si tralasciano per gravità della supplica», dal manoscritto citato.

[18] *Statuto,* art. XI.

[19] Era stato chiesto il Regio Assenso con le seguenti condizioni: «1) che la suddetta Congregazione non possa fare acquisti essendo compresa nella legge di ammortizzazione e che siccome l'esistenza giuridica del Regio Assenso nella fondazione e nelle Regole, così restino illese le ragioni delle parti per gli acquisti fatti precedentemente dalla medesima, come corpo illecito ed incapace; il tutto a tenore del Real Dispaccio del 29 giugno prossimo passato», Richiesta del Regio Assenso, manoscritto citato.

[20] «Fra essi Confratelli si è eretto un monte di Messe venticinque quali saranno celebrate nella morte di cadaun Fratello» Statuto, art. III.

[21] «In espiazione delle Anime Purganti in ogni anno nel giovedì ultimo di Carnevale si debba celebrare in esequie generale colla esposizione del SS. Sagramento ed il giorno antecedente uscire alcuni di essi e domandar elemosina per le spese del suddetto esequio e celebrazione di Messe che in detto giorno celebreranno i sacerdoti colla recitazione dell'Ufficio dei Morti», *Statuto,* art. X.

[22] Molti anni dopo, infatti si verificherà un episodio significativo: «...nella riunione del 1916 i Confratelli Razionali... invitarono il Priore eletto per la prima volta nell'anno suddetto nella persona di G. B. Valensise di trovare il modo di eliminare il notevole disavanzo dell'esito nei confronti dello introito. Dopo aver saldato il conto dando in prestito il denaro occorrente, il Valensise con pazienza si mise all'opera e notando che la causa principale della sproporzione era da verificare nell'aumento dei capitali dell'esito, si preoccupò di aumentare i contributi che ogni Confratello e Consorella davano per essere ammessi alla Congrega, di diminuire le Messe per i fratelli e di esonerare i Padri spirituali dall'applicare le messe ogni festa di doppio precetto a favore della Congrega. Tutte questa innovazioni – dice la Marvasi – si leggono nel verbale del 1919 firmato dal delegato del Vescovo, Teologo Domenico Fonti e poi vidimato a Mileto dal vicario Generale, Giacomo Mancuso. Nel 1920 il pareggio fu raggiunto e la Congrega con soddisfazione saldò il debito che aveva col Priore» (...) I. Naso Marvasi, *La Chiesa del Rosario di Cittanova,* citato pp. 83-85.

[23] «...devesi fare una cassa con quattro chiavi dove si depongono i denari del Monte e dell'elemosine, la quale cassa sta in potere del Priore o di altro Congregato benestante», *Statuto,* art. V.

[24] Casalnuovo dal 1852 si chiamò Cittanova.

[25] «In Calabria – dice il De Giorgio – la distinzione tradizionale della società in clero, nobiltà e borghesia, non ha senso (...) La distinzione era – aggiunge riferendosi al periodo post-unitario – tra galantuomini e contadini. La nobiltà, scarsa numericamente non viveva nella regione e quella che ci viveva si interessava solo della rendita fondiaria. Non una nobiltà illuminata come, per esempio, quella lombarda, che si poneva all'avanguardia del progresso sociale e civile, che esercitava attività imprenditoriali, che si interessava di commercio, di industrie, di bonifiche, di miglioramenti di colture e via di seguito. Le case dei nobili non rappresentavano certo centri di cultura. La nobiltà era una classe incolta e parassitaria (...) tutti vivevano sulla terra: la terra la lavoravano i contadini, ma di tutte le ricchezze che producevano essi non vedevano neppure le briciole: erano vere bestie da fatica, esseri inferiori cui nulla era dovuto. Galantuomini e contadini erano separati da un abisso». D. De Giorgio, *Classi sociali e partiti politici in Calabria dopo l'Unità,* in *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea.* Atti del I Convegno di Studio della Deputazione di storia patria per la Calabria (Reggio Calabria 1-4 novembre 1975), Reggio Calabria 1977, pp. 23-25.

[26] Sulla situazione dei cimiteri alla fine del XIX secolo in Calabria, oltre la tradizione locale, risultano particolarmente interessanti i rapporti dei prefetti: «Uno dei servizi che più ha richiamato la mia attenzione è stato quello della tumulazione dei cadaveri che, pel modo come era eseguita tornava di gravissimo danno alla pubblica salute – riferisce il prefetto di Cosenza al Ministero dell'Interno – dei 151 Comuni, 51 soltanto erano forniti di Cimitero, negli altri il seppellimento veniva eseguito nelle chiese per tumulazione. A nulla valevano i vivi, continui e persistenti richiami dacchè alla mancanza di mezzi aggiungevasi l'altro serio ostacolo dei popolari pregiudizi», firmava il Prefetto Reichlin, in data 13 febbraio 1884. (A. C. S., Ministero dell'Interno, Gabinetto, Rapporti dai Prefetti (1882-94) busta 6, fasc. 21, in P. Borzomati, *La Calabria dal 1882 al 1892 nei rapporti dei Prefetti,* Reggio Cal. 1974, p. 78).

Nello stesso periodo da Reggio Calabria il Prefetto Tamajo scriveva: «un altro servizio abbandonato e che ha dovuto richiamare la mia attenzione è quello della costruzione dei cimiteri – con rapporti speciali mi trovo già di aver riferito ed informato il Ministero delle disposizioni date

per far cessare in un tempo più o meno breve il seppellimento dei cadaveri nelle chiese, o nei cimiteri di antico sistema. È da tenere presente che a tutto il 1882 solo 16 Comuni avevano Cimitero costruito con le norme prescritte dalla legge 20 marzo 1865 allegato C e regolamento approvato con R. Decreto Settembre 1874. E siccome per le deliberazioni dei Consigli Comunali compresi quelle delle borgate i cimiteri da costruirsi erano 122, ne segue che detratti i 16 anzidetti ne rimanevano 106 quanto appunto sono i Comuni che compongono la Provincia». Il Prefetto Tamajo al Ministero dell'Interno, Reggio Calabria Marzo 1884, (A. C. S., Ministero dell'Interno, Gabinetto, Rapporti dei Prefetti (1882-91) busta 14, fasc. 53, in P. BORZOMATI, *La Calabria...*, p. 94).

Anche a Catanzaro la situazione era solo leggermente diversa se il Prefetto Movizzo riferiva: «Un grave inconveniente si deve ancora lamentare per alcuni Comuni di questa Provincia nella mancanza del regolare Cimitero. Questa Prefettura non ha trascurato di rinnovare al riguardo incessanti sollecitazioni provvedendo anche d'ufficio per la iscrizione delle necessarie quote nei bilanci Comunali, ma qualora si osservi che molti fra questi Municipi hanno bilanci limitati a tre o quattro mila lire, si scorge la difficoltà d'imporre loro d'un tratto la forte spesa della costruzione del cimitero (...). Intanto mi limito ad osservare che l'inconveniente della tumulazione nelle chiese è quasi del tutto cessato mediante ordinanze emesse dalla Prefettura prescriventi la impiombatura delle sepolture e l'impianto di cimiteri provvisori». Dal Prefetto Movizzo al Ministero dell'Interno, datata Catanzaro 31 ottobre 1884 (A. C. S., Ministero dell'Interno, Gabinetto, Rapporti dei Prefetti (1882-94) busta 5, fasc. 18, ivi, p. 103).

[27] A Bagnara – dice Lombardi Satriani – le donne della famiglia si dispongono a cerchio intorno al defunto e con i capelli sciolti iniziano il lamento (...); la veglia funebre dura un giorno e una notte; parenti e amici più intimi fanno la «nottata». Le donne stanno in una camera e gli uomini in un'altra. Le donne mentre cantano la nenia si tirano i capelli e si graffiano il viso, «si pilunu», mentre a Pellegrina (villaggio del comune di Bagnara) «si pistunu a testa» per farsi le condoglianze». L. M. LOMBARDI SATRIANI – M. MELIGRANA, *Il Ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud.* Milano 1982, pp. 27.

[28] In alcuni paesi «le persone nobili non venivano tenute in casa, dopo la morte venivano trasportate in chiesa per la veglia funebre, la famiglia faceva venire delle persone a fare la veglia sempre dietro pagamento; e a richiesta di queste persone si doveva preparare un pranzo completo specialmente per gli uomini». L. M. LOMBARDI SATRIANI – M. MELIGRANA, *Il ponte di S. Giacomo...*

[29] Secondo il De Giorgio «questa nobiltà, nel suo immobilismo, esercitava come un potere di attrazione in quanto tutta la borghesia ostentava nobiltà. Nono solo i grossi proprietari ma anche i piccoli anche i poveri impiegati erano soddisfatti del «don» accanto ai loro nomi: residuo spagnolesco, vero orpello alla miseria (...) la borghesia come classe a sè stante non esisteva: non aveva coscienza ed orgoglio di far parte di una classe sociale ben distinta. Tutti i borghesi volevano essere considerati nobili, Galantuomini», DE GIORGIO, *Classi sociali e partiti in Calabria...*, pag. 24.

[30] Ente poi sostituito dall'E.C.A., recentemente soppresso. Fonte di queste notizie è la tradizione popolare locale. Molte di esse trovano conferma nello studio di Lombardi Satriani e Meligrana, *Il Ponte di San Giacomo...* Anche Philippe Ariès parla delle differenze della sepoltura fra le categorie privilegiate e quelle povere. «...I concilii hanno continuato per secoli a distinguere nei loro decreti la chiesa e lo spazio consacrato alla chiesa, mentre imponevano come un obbligo la sepoltura accanto alla chiesa, salvo qualche eccezione a favore dei preti, vescovi, monaci e di qualche laico privilegiato: tali eccezioni si trasformano subito in regola». P. ARIÈS, *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi,* Bari 1980, p. 52. Agli ultimi spettavano invece le grandi fosse comuni. «Al di sopra dei portici le soffitte aperte erano pieni di teschi e di ossa scarnificate, ammucchiati all'aria aperta e visibili dal cimitero. Nello spazio fra gli charniers, rare le piante, spesso rigogliosa

l'erba, tanto che il parroco e la comunità si contendevano il pascolo e talvolta i frutti. Qualche rarissima tomba visibile, qualche monumento a uso liturgico, croce, altare, pulpito, lanterna dei morti, lasciavano scoperta e nuda la maggior parte della corte interna. Là venivano sepolti i poveri morti, quelli che non pagavano i rilevanti diritti di sepoltura in chiesa o sotto gli charniers. Venivano pigiati dentro grandi fosse comuni, veri e propri pozzi con una profondità di 30 piedi e una superficie di 5 metri per 6; contenevano dai 1200 ai 1500 cadaveri e le fosse più piccole dai 6 ai 700. Una fossa era sempre aperta, a volte due. In capo a qualche anno (o qualche mese) qund'erano piene, venivano chiuse e accanto se ne scavavano altre, nella parte della corte che era stata scavata da più tempo. Le fosse quando venivano chiuse, erano appena coperte di terra e negl'inverni freddi, si diceva, i lupi non avevano difficoltà a diseppellire i cadaveri (nè i lupi, nè i ladri che rifornivano nel Settecento gli amatori di anatomia). L'uso di queste fosse probabilmente risaliva solo al sec. XV...» (p. 64).

[31] *Statuto,* art. XI-XIII. Uguale sensibilità nota Vincenzo Paglia fra le Confraternite romane: «...L'istanza religiosa e la nuova coscienza dei doveri sociali del cristiano che principalmente muovono questi devoti laici, si incontrano con il movimento di trasformazione sociale, economico, ed urbanistico di Roma, nel tentativo di una vicendevole interazione. Si è trattato infatti di elaborare una spiritualità non astratta bensì modulata a ridosso del tessuto sociale venutosi a creare. Lo schema associativo confraternale, per la sua posizione di frontiera tra il religioso e il sociale è apparso una felice risposta alle esigenze ai problemi ed alle stesse deficienze portate dal nuovo strutturarsi della città (...) Le linee percorse dai devoti laici non sono univoche; varie differenze emergono tra i sodalizi per lo più radicate nella sensibilità spirituale e teologica di quegli ordini religiosi che sostengono la dimensione religiosa delle Confraternite». V. PAGLIA, *La morte confortata, Riti della paura e mentalità religiosa a Roma nell'età moderna,* Roma 1982, p. 43.

[32] Il giugno del 1826, con Decreto di Re Francesco I veniva allargato l'accesso alla Confraternita anche alle donne; il decreto dice quanto segue: «Francesco Primo, per la grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, veduto il parere della consulta dei nostri Reali dominii di qua dal Faro – sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato degli affari ecclesiastici abbiamo risolto di decretare e decretiamo quanto segue: Articolo 1° – È autorizzata la Congrega della SS. Trinità e del Rosario nel Comune di Casalnovo in provincia di Calabria Ultra di aggregare a sè un monte per ascrivesri le donne, giusta la conclusione annessa al presente decreto. Articolo 2° – Il Nostro Ministro Segretario di Stato degli Affari interni è incaricato della esecuzione del presente decreto». Datato Napoli 15.6.1826. Il Decreto è inserito nel manoscritto citato all'ultima pagina. Lo Statuto che riguardava la Confraternita femminile e che portava la stessa data, purtroppo, è andato perduto.

[33] Dal Regolamento della Confraternita, Manoscritto citato.

[34] Vedi nota 19.

[35] P. REDONDI, *Problemi epistemologici della storia quantitativa,* Anno LXIX vol. 10 – IX-X-XI-XII pag. 1975 pag. 853. Erano questi i soli archivi esistenti per gli strati più umili della società europea, cioè i sette-otto decimi di essa come dice il Redondi che vede nei registri dei curati e dei pastori (...) «le fonti per sollevare il contadino europeo dal suo anonimato storico, individuandolo in almeno tre momenti: battesimo, matrimonio e sepoltura, sui quali si disegnano i connotati storico sociali delle classi diseredate».

Sull'importanza dei registri parrocchiali ai fini di una migliore comprensione del problema della morte, così dice il De Rosa: «...lo studio dei libri parrocchiali, in specie quelli dei morti può offrirci anche la possibilità di capire una storia liturgica e spirituale di una comunità di qualsiasi ampiezza. Così potremmo chiederci come la morte è stata gestita dalla parrocchia nei secoli scorsi, con quali formule e con quale sensibilità. Noi possiamo interrogare questi libri e domandarci che rapporto ci fosse tra il rituale ecclesiastico e la più generale sensibilità sul problema della morte».

G. De Rosa, *Rituali della morte e cronaca dei libri parrocchiali del Mezzogiorno tra il XVIII e XIX secolo,* Studium, Roma 1981, p. 35.

[36] Abbiamo esaminato infatti la destinazione materiale dei cadaveri dei non privilegiati. Per quanto riguarda invece i problemi di ordine spirituale, queste conclusioni sono sorrette dalla lettura dei registri dei morti conservati presso l'archivio parrocchiale della Chiesa di Maria SS. Immacolata e S. Girolamo di Cittanova, unica parrocchia fino al 1953, documenti completi dal 1600 ai giorni nostri ed in ottimo stato di conservazione.

[37] «Fra essi Confratelli si è eretto un monte di Messe venticinque quali saranno celebrate nella morte di cadaun Fratello ed inoltre si accenderanno cento torcie di cera di una libbra per ogni una ed uno scatolo di cera consistente in sedici candele; quale accensione durerà finchè si canteranno l'Ufficio dei Morti e Messa insieme non già quando la Messa si canterà in altro giorno e tempo... Per lo decorato manternimento del sopraccennato Monte di Messe ciascheduno Congregato quando vorrà associarsi in detta Congregazione se sarà «infra decennium» pagherà carlini otto e mezzo ed altri cinque carlini per diritto di sepoltura e torcia, se sarà poi lì associando Congregato maggiore delli anni dieci, oltre al pagamento sopraccennato pagherà un carlino per ciascheduno anno che supererà il decennio...» *Statuto,* art. III.

[38] Vedi nota 21.

[39] Dagli Atti della Visita Pastorale di Mons. Antonio Maria De Lorenzo, vescovo di Mileto. Cittanova 18 giugno 1895. Gli Atti della Visita si trovano in un volume presso l'Archivio diocesano di Mileto (Catanzaro) cui allora apparteneva Cittanova.

[40] Ivi paragr. 1.

[41] «...finalmente – leggiamo infatti negli Atti della Visita Pastorale – Mons. De Lorenzo proibì che disponessero alla pubblica venerazione alcune reliquie contenute in quattro teche essendosi queste trovate sprovviste di suggelli» ivi paragr. IV.

[42] Vedi G. De Rosa, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno,* Bari 1978; M. R. Valensise, *La parrocchia nella diocesi di Nicastro attraverso la Visita Pastorale di Mons. Domenico Maria Valensise (1890-1898),* «Orientamenti sociali», XXXVI (1981); Ead., *Problemi pastorali e sociali in una diocesi calabrese attraverso l'epistolario di Mons. Domenico Maria Valensise vescovo di Nicastro* (1882-1902), «Sociologia», nuova serie (1982), n. 2/3; Ead. *La Confraternita nella diocesi di Nicastro...*

[43] Il Decreto per la Chiesa del Rosario e congregazione dello stesso titolo in Cittanova diceva: «Noi Antonio Maria De Lorenzo, vescovo di Mileto compiuta la Santa Visita nella suddetta Chiesa del Rosario abbiamo ordinato e ordiniamo appresso... che siano velati per rispettosa decenza i teschi di morto esposti nell'angolo della Chiesa per la pia opera chiamata volgarmente delle anime pezzentelle. Si sostituiscano potendo con qualche teschio di legno restituendo i vari teschi alla ecclesiastica sepoltura (...). Il Signor Vicario Faraneo è incaricato per l'esecuzione del presente decreto – Dato in Cittanova addì 18 luglio 1895 Antonio Maria Vescovo – Canonico Federico Artese cancelliere». Il documento è conservato negli Atti della Visita Pastorale di Mons. Antonio Maria De Lorenzo vescovo di Mileto, presso l'Archivio della diocesi di Mileto. Il manoscritto non è numerato. Sull'argomento cfr. I. Marvaso Nasi, *La Chiesa di Cittanova...,* pp. 45-46.

SILVIO TRAMONTIN

LA RICOSTITUZIONE DEL COMITATO REGIONALE CALABRESE DELL'OPERA DEI CONGRESSI NEL 1902

Le persecuzioni dei governi Di Rudinì e Pelloux dal 1897 al 1900 avevano avuto notevoli ripercussioni soprattutto nelle regioni, come quella calabrese, dove l'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici non avevano una salda tradizione[1]. Alcuni Comitati diocesani o regionali erano stati sciolti, altri si erano sciolti da se stessi, avendo i presidenti o delegati, che spesso però erano tali soltanto di nome, preferito appartarsi di fronte alla bufera che si stava scatenando.

Un'occasione propizia per la ripresa fu l'emanazione del nuovo statuto e dei regolamenti dei Comitati e gruppi dell'Opera[2] tanto più che vi era stato introdotto quel sistema elettivo, prima da più parti e specialmente dai giovani democratici cristiani inutilmente invocato[3]. Secondo i nuovi statuti (ma – come vedremo – non per i comitati diocesani) si svolse pure a Reggio Calabria il 19 maggio 1902 l'elezione delle terne, da cui poi il Consiglio direttivo avrebbe scelto il presidente e il delegato. Erano presenti o di persona o per rappresentanza i presidenti e i delegati, una specie di vicepresidente, dei Comitati diocesani di Bisignano, Bova, Cassano all'Ionio, Catanzaro, Cosenza, Crotone, Gerace, Mileto, Nicastro, Oppido Mamertina, Nicotera e Tropea, Reggio, Rossano e Squillace. Praticamente quindi delle diocesi calabresi allora esistenti figuravano assenti solo i rappresentanti diocesani di Cariati e di Santa Severina[4]. E si trattava di un buon progresso nei confronti della situazione precedente [5].

Per la diocesi di Bova figuravano rispettivamente come presidente e delegato Carmelo Mazzacuva Mesiani e don Giovanni Dieni; per quella di Cassano Ionio l'avv. Giuseppe Camardella e il marchese Gaetano Gallo di Castrovillari; per Catanzaro il barone Lorenzo Zinzi e l'avv. Giuseppe Fratea; per Cosenza il barone Adolfo Collia e il barone Antonio Lupinacci. Per Crotone figurava una sola persona Carlo Berlingieri; per la diocesi di Gerace Placido Scaglione e Gesualdo Grillo Bramati; per quella di Mileto l'avv. Antonio Romano e Giuseppe Giannotta; per Nicastro il comm. Nicolangelo Protopisani e don Giovanni Bilotta; per Nicotera-Tropea il cav. Pasquale

Fazzari Serrao e Paolo Mottola. Rappresentanti della diocesi di Oppido Mamertina erano Giovanni Battista Gerardis e il cav. Francesco Saverio Grillo; di quella di Rossano il barone Luca de Rosis e il prof. Luigi Raulli, di San Marco e Bisignano Francesco Trentacapilli; per Reggio Calabria l'avv. cav. Diego Vitrioli e il dr. cav. Antonino Arena di Bagnara Calabra e infine di Squillace il dr. Domenico Iammoni e Domenico Marcella[6].

Presiedettero la riunione il barone Luigi De Matteis, delegato dell'Opera dei Congressi per l'Italia Meridionale[7], e il card. Gennaro Portanova, arcivescovo di Reggio Calabria[8].

Prima di votare le due terne, molto probabilmente per non scontentare gli eletti che non sarebbero poi stati scelti, si convenne (ne dava del resto la possibilità l'articolo 14 del Regolamento) che i due non scelti dal Consiglio direttivo (e non dal Comitato generale – come è detto nel verbale) come presidenti avrebbero esercitato le funzioni di vice-presidente e i due non scelti come delegati avrebbero comunque fatto parte del Comitato regionale in qualità di consiglieri.

Si procedette quindi alle elezioni. La terna per la nomina del presidente fu costituita dal barone Adolfo Collia di Cosenza, dall'avv. cav. Diego Vitrioli di Reggio Calabria e dal barone Lorenzo Zinzi di Catanzaro; per quella invece di delegato vennero eletti il dr. cav. Antonino Arena di Bagnara Calabra, il cav. Pasquale Fazzari Serrao di Tropea e il comm. Nicolangelo Protopisani di Nicastro.

Si deliberò altresì di proporre come sede ordinaria del Comitato regionale la città di Reggio con «l'intesa di non trascurare nelle adunanze bimestrali altre città più centrali, come ad esempio Catanzaro». Venivano invece rimesse all'Ufficio di presidenza[9] la nomina del tesoriere, di uno o più segretari e la proposta del delegato ecclesiastico del Comitato regionale stesso da richiedere al presidente della Conferenza episcopale calabrese. Evidentemente anche in questi casi non si volevano provocare suscettibilità da parte di qualcuno.

Il Consiglio direttivo poi nella riunione del 6 giugno 1902 deliberava di scegliere lo Zinzi come presidente regionale e il Protopisani come delegato[10]. Si decideva poi nello stesso tempo di «non insistere per la rigorosa osservanza dell'art. 4 del Regolamento pei Comitati diocesani che stabiliva la proposta di una terna per la nomina del presidente dei medesimi, poichè quando la proposta nomina proviene direttamente da un Vescovo si ha il caso equivalente a quello della terna, accompagnata dal Vescovo con la indicazione della persona che egli desiderava prescelta»[11]. E per la Calabria questi casi dovevano essere frequenti e si rendeva così vana quella partecipazione democratica, sia pur ridotta, che il nuovo statuto prevedeva e che d'altra parte, proprio dalla considerazione fatta, sembrava non essere di molto gradimento al Consiglio

direttivo o almeno al suo presidente e presidente dell'Opera dei Congressi, il veneziano avv. Giovambattista Paganuzzi[12].

Alla lettera di nomina[13] il presidente e il delegato così risposero. Il barone Lorenzo Zinzi scrisse al Paganuzzi: «L'onorevole incarico che mi si affida non è per me ragione di orgoglio ma è un'affermazione amorosa di quanto è di cuore all'azione papale per la quale ò (sic) già consacrato da più anni la mia vita sociale. Vero è che mi chiamo incapace di sostenere un peso tanto delicato e difficile, ma confido nel Signore di non riuscire impari alla fiducia di V.S. Accetto pertanto di essere presidente regionale della Calabria e la cooperazione del delegato nonchè del vice-presidente e segretario sarà per me aiuto poderoso. Ella ha saputo della mia grave malattia della quale, la Dio grazia, posso dirmi quasi allo intutto guarito. Per la qual cosa ove sempre più in questi giorni migliorerò verrò nel giorno indicato condividendo con lei le ragioni che militano perchè noi intervenissimo»[14]. Si trattava (come lascia chiaramente trasparire la lettera) della riunione del 26 giugno 1902 che avrebbe dovuto scegliere, secondo il nuovo statuto, il presidente dell'Opera, seduta per la quale il Paganuzzi voleva assicurarsi una maggioranza, o per lo meno impedire l'elezione di un seguace di Murri, che avrebbe, a suo giudizio, compromessa la causa papale e la stessa esistenza dell'Opera dei Congressi[15].

Il comm. Nicolangelo Protopisani, scelto nella terna, quale delegato regionale a sua volta così rispose: «Ieri l'altro fui favorito dalla sua cortese partecipazione in data 23 maggio ultimo riguardante la nomina a delegato del Comitato regionale calabro. Accetto tale nomina e mi dichiaro grato ed obbligato a codesto rispettabile Consiglio direttivo, ma più di tutto a lei, amato signor conte, per l'onore che hanno voluto farmi. Riconosco che debbo a lei d'essere stato prescelto e spero di rendermi degno della speciale distinzione. Il carissimo barone De Matteis mi dice che v'è una riunione pel 26 corrente. Siccome in quel giorno comincia la celebrata fiera di S. Pietro a Nicotera ed io ho gravissimi interessi da liquidare per questa volta non posso intervenire. Non mancherò certamente in seguito»[16].

Veniva così formalmente costituito il Comitato regionale calabrese dell'Opera dei Congressi e accanto ad esso la rete quasi completa dei vari Comitati diocesani per cui si può ragionevolmente fissare a quel 1902 la costituzione dell'Opera in Calabria, sia pur con una attività limitata e indirizzata in modo particolare all'azione papale e a quella popolare. E di entrambe c'era veramente gran bisogno.

Già i vescovi e laici calabresi partecipanti al Congresso di Taranto[17] ne avevano dato una conferma. Purtroppo poco dopo l'Opera dei Congressi verrà sciolta (luglio 1904) e quasi tutti quello che a fatica si era tentato di costruire rimarrà incompiuto e ben presto si ritornerà alla situazione precedente[18].

NOTE

[1] Sulle persecuzioni di Rudinì cfr. G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia,* vol. I *Dalla restaurazione all'età giolittiana,* Bari 1966, pp. 307-323.

[2] Cfr. *Statuto dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia e Regolamenti dei Comitati e Gruppi dell'Opera e delle Sezioni giovani,* Roma 1902. La pubblicazione era accompagnata da una lettera del card. Rampolla e dalle Istruzioni del 27 gennaio 1902 della Sacra Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari sull'unità d'azione dell'Opera e la subordinazione del movimento democratico cristiano al II Gruppo, quello economico sociale dell'Opera dei Congressi.

[3] Per il movimento democratico cristiano cfr. la voce di L. Bedeschi, *Democrazia cristiana (il primo movimento D.C.)* nel *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia,* vol. I/2 *I fatti e le idee,* Casale Monferrato 1981, pp. 246-257 con la bibliografia ivi citata.

[4] Cfr. Archivio dell'Opera dei Congressi (d'ora in avanti A.O.C.) Sezione *Regioni* b. 18, fasc. *Calabria,* interno Regione Calabria. Da un elenco annesso al verbale di costituzione del Comitato regionale. Le diocesi in Calabria erano allora 18, ma i vescovi 16 perchè Bisignano-San Marco e Nicotera-Tropea erano unite *aeque principaliter.*

[5] Basta confrontare questi nudi dati con il nostro saggio *Documenti sul movimento cattolico calabrese nell'Archivio dell'Opera dei Congressi* in S. Tramontin, *Società, religiosità e movimento cattolico in Italia meridionale,* Roma 1977, pp. 229-283.

[6] I nominativi risultano anch'essi dal documento annesso al verbale cit. in nota 4 e parecchi sono nomi nuovi. Per *Zinzi, Vitrioli, Arena,* si vedano le voci nel *Dizionario storico...,* vol. III, *Le figure rappresentative,* Casale Monferrato 1984.

[7] Sul barone Luigi De Matteis, che il Paganuzzi chiama, certamente senza cattiva volontà ma con espressione comune fra i veneti, delegato dell'Opera dei Congressi per l'Italia Bassa, cfr. la voce di A. Cestaro, *De Matteis Luigi,* in *Dizionario storico...,* vol. II, *I protagonisti...,* 1982, pp. 178-181 e la bibliografia ivi citata.

[8] Sul card. *Portanova* cfr. P. Borzomati, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919),* Roma 1967, 1970[2]; M. Mariotti, *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni,* Padova 1969, e della stessa la voce *Portanova Gennaro,* in *Dizionario storico...,* vol. III, pp. 681- 682.

[9] Si noti come il De Matteis, di cui è la stesura del verbale, lo chiamò ancora con la vecchia denominazione Ufficio di presidenza e non Consiglio direttivo.

[10] Cfr. A.O.C., Sezione *Attività del Comitato permanente,* b X, *Verbali del Consiglio direttivo,* 1902, adunanza del 22 maggio 1902.

[11] Cfr. il citato verbale di costituzione del Comitato regionale calabrese.

[12] Su Giambattista Paganuzzi vedi S. Tramontin, voce in *Dizionario storico...,* vol. II, pp. 441-448 e la bibliografia ivi citata.

[13] Cfr. la minuta delle due lettere in A.O.C., Sezione *Corrispondenza,* b 38, (1902), fasc. maggio. In essa si dà comunicazione dell'avvenuta nomina da parte del Consiglio direttivo e ci si congratula con i prescelti invitandoli ad agire per il bene della Chiesa e del popolo.

[14] La lettera è in data 11 giugno 1902 ed è contenuta nel fascicoletto citato in nota 4.

[15] Si tratta della seduta per l'elezione del presidente nazionale e del Comitato permanente. In quell'occasione Paganuzzi ebbe 41 voti contro i 20 di Medolago Albani e i 7 di Grosoli, ma fu la Santa Sede stessa a consigliargli di dare le dimissioni per poter nominare il Grosoli, più conciliante verso i giovani democratici cristiani.

[16] La lettera è in data 15 giugno 1902 da Napoli, anch'essa contenuta nel fascicoletto citato in nota 4.

[17] Per il Congresso di Taranto cfr. S. TRAMONTIN, *I problemi del Mezzogiorno nel Congresso cattolico di Taranto (1901),* "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", 1978, pp. 306-352. Vi avevano partecipato tra gli altri don De Cardona di Cosenza, il card. Portanova, mons. Mazzella vescovo di Rossano, mons. Finoia vescovo di Catanzaro, mons. Morabito vescovo di Mileto, e rappresentanti di diversi altri vescovi calabresi.

[18] Cfr. le opere citate di Borzomati, della Mariotti e di Tramontin.

FRANCA MAGGIONI SESTI

DIBATTITO ARENA- POLISTINA SULLE DIFFICOLTÀ DELL'AZIONE CATTOLICA IN CALABRIA

Siamo a inizio secolo. Fermenti nuovi si affacciano in tutto il mondo e anche in Calabria. Anche nella Chiesa?

Pochi anni prima, 1896, vi è stato il I Congresso Regionale Cattolico che tante speranze e tanto fervore sembrava aver destato. Eppure, tutto sembra ancora fermo. In particolare, il movimento cattolico, in tutte le sue varie connotazioni, religiosa, sociale, economica, fa fatica a decollare, l'azione cattolica della regione vive a stento.

Sulle cause di questo fenomeno, sulle possibili responsabilità – c'è chi vorrebbe incolpare i laici che si sono assunti l'incarico di promuovere l'azione cattolica a Reggio – si interrogano due notevoli personalità reggine dell'epoca: Antonino Arena e Tommaso Polistina[1]. Diversi per preparazione umana e culturale, l'uno medico, l'altro avvocato, diversi di temperamento, più razionale direi l'Arena, più passionale il Polistina, diverso il loro modo di impegnarsi nel movimento cattolico, ma ugualmente sincero e profondo il loro impegno a servizio della Chiesa.

Affrontano questo problema attraverso una serie di articoli, quattro per l'esattezza, pubblicati sul settimanale cattolico diocesano dell'epoca: «Fede e civiltà». Il primo articolo è di Antonino Arena: *Per l'azione cattolica,* pubblicato come editoriale del n. 48 del giornale in data 1-12-1900. Sentendosi chiamato in causa da questo primo articolo, in quanto responsabile dell'azione cattolica reggina, risponde Tommaso Polistina sul n. 50 del 15- 12-1900 di «Fede e civiltà» con un articolo dal titolo *La Calabria e l'azione cattolica,* pubblicato sempre in prima pagina. La risposta dà origine ad un'altra... risposta di Arena (*Il diritto di difesa,* n. 51 del 22-12-1900, seconda pagina) e ad *Un'ultima parola* di Polistina (n. 52 del 29-12-1900), risentito dal tono un po' polemico dell'Arena.

L'analisi che i due autori fanno della situazione è estremamente diversa e rivelatrice appunto non solo di due caratteri diversi, ma di due modi diversi di affrontare e risolvere i problemi. Ma cediamo a loro la parola.

Per Arena, se l'azione cattolica langue e non riesce a decollare «la colpa è

dell'ambiente, giacché noi calabresi abbiamo tutti un tarlo maledetto che ci toglie la forza dell'ascendere. È inutile adoperare eufemismi pietosi per occultare un difetto che è ormai nella coscienza di quanti hanno avuto occasione d'avvicinarci. Noi non facciamo nulla sul serio e nulla di serio.

C'è sempre l'anima, dentro, che ride anche del nostro più fiero cipiglio; c'è, di fuori, il corpo, che preferisce curvarsi fino a terra, anche quando facciamo propositi di ribellione. Siamo insomma rampolli non degenerati di una razza decaduta, che ci trasfuse nel sangue tutta la sua slealtà e tanto della sua fiacchezza senile che basta a privare della sete e del gusto di ogni cosa elevata e a legarci stabilmente alle esigenze del ventre. E finché non riusciremo a togliere dal nostro carattere quel tanto di fede greca che abbiamo nel sangue, noi porteremo dappertutto la doppiezza dissolvente della nostra volgare personalità psichica e non riusciremo che nella impresa di canzonare il prossimo e noi stessi, o in quella di servire»[2].

Quest'analisi indigna Polistina, che con toni caldi ed appassionati insorge a difesa della sua terra. «È così che si scrive della patria gloriosa di Pitagora, di Cassiodoro, dell'abate Gioachino, di Francesco da Paola, di Luigi Lilio, di Girolamo Tagliavia, di Bernardino Telesio, di Tommaso Campanella, di Gaspare Toraldo, di Cicco Pisani, di Pasquale Galluppi e di cento altri sommi?».

La Calabria è «terra di forti caratteri, di robusti ingegni, di anime generose, di apostoli del bene, di grandi pensatori ed artisti di ogni genere», come dimostra tutta la storia calabra e la partecipazione coraggiosa e leale delle nostre genti alle vicende della storia italiana. Polistina ricorda «anche ai nostri tempi, quelle frequenti manifestazioni di fede che questo popolo fa (come il Congresso cattolico, il pellegrinaggio regionale a Roma), anche a ritroso dell'*ambiente ostile* in cui vive e questo non si chiama codardia e fiacchezza, ma magnanimità».

Per Polistina «ambiente è parola tante volte abusata» ed inoltre nell'analisi di Arena «non è il popolo calabro guardato nella sua storia con tutte le molteplici e svariate contingenze di essa, create sovente da estrinseche cause, ma è il popolo calabro mirato addirittura nella sua compagine e nella sua costituzione (...). La gente Bruzia suona carattere indipendente, leale e forte. Difendere le nazionalità è opera non solamente civile ma anco cristiana, perché i popoli sono creazione di Dio e le nazioni non rappresentano se non che le varie manifestazioni della potenza, della bellezza, della bontà divina. Come nel mondo planetario una stella può differire dall'altra stella in chiarezza, così nel mondo morale e civile, una nazione può differire ne' caratteri dall'altra, ma non mai essere una negazione del vero e di ogni bontà, come si vorrebbe far credere della Calabria»[3].

Ora è Arena a sentirsi provocato nella sua calabresità: «... non ho cantato i sommi calabresi e le virtù, non perché secondo me non ci sono, ma per non addormentare i calabri sugli aviti allori ... Volli cercare il perché dell'intristire tra noi di un'opera che pure è tanto ricca di virtù intrinseche per prosperare rigogliosa come succede altrove in Italia ... Ho additato i difetti per spronare, incitare, svegliare»[4].

Ma, colpa dell'ambiente o delle situazioni storiche, intanto l'azione cattolica langue. Come rimediare?

Su questo punto regna il completo accordo tra i due laici impegnati a fondo in un servizio ecclesiale di promozione umana e quindi entrambi convinti dell'importanza dell'educazione dell'uomo.

«Non si può certo rimediare in un giorno, o in un anno, o in pochi anni, afferma Arena. I difetti etnici sono i più difficili a correggere: e noi troppo tempo ci siamo tenuti il nostro senza pensare al riparo. Il quale, si sa, consiste nel dare all'anima quell'educazione austera e quella profonda e larga istruzione che non ebbe mai: educazione che ad avere la migliore efficacia possibile deve essere data per via di esempi vivi ed operosi; istruzione che per essere feconda deve tutta informarsi allo spirito del tempo, ai bisogni del tempo»[5].

Prosegue Polistina:

«Certo è giusto pensare all'educazione, a disciplinare e riunire le sparse forze e le individuali energie, che non mancano, anzi ce ne sono ad esuberanza. Non ingiurie, quindi, ma una educazione ed ausilii morali ed economici, affettuosi, costanti e cristiana carità devono essere»[6].

Parole che conservano tutta la loro validità anche oggi, a qualsiasi cosa, «carattere» o «storia», vogliamo attribuire la responsabilità della situazione in cui viviamo.

NOTE

[1] Cfr. le due *voci*, a cura rispettivamente di M. MARIOTTI e M. MAFRICI, in *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia*, Marietti, Casale Monferrato, vol. III, 1984, pp. 33-34 e 677-678.

[2] A. ARENA, *Per l'azione cattolica*, «Fede e civiltà», n. 48 del 1-12- 1900.

[3] T. POLISTINA, *La Calabria e l'azione cattolica*, ibidem, n. 50 del 15-12-1900.

[4] A. ARENA, *Il diritto di difesa*, ibidem, n. 51 del 22-12-1900.

[5] A. ARENA, *Per l'azione cattolica*...

[6] T. POLISTINA, *La Calabria*...

FAUSTO COZZETTO

CHIESA, AZIONE CATTOLICA E FASCISMO IN CALABRIA NELLA CRISI DEGLI ANNI TRENTA

La storiografia calabrese degli ultimi venti anni si è troppo lasciata coinvolgere dallo studio delle figure più eminenti del mondo cattolico calabrese di questo secolo, per poter prestare una più puntuale attenzione ai momenti di frattura nei rapporti fra chiesa calabrese e potere politico statuale. Eppure è proprio in queste fasi che è possibile riconoscere le identità, per così dire, ideologiche delle forze in campo, nonchè il livello di sviluppo organizzativo e la coesione dei gruppi dirigenti.

Ciò è particolarmente importante nella ricostruzione dei rapporti fra Chiesa cattolica e fascismo in Calabria, se è vero che, nello studio più documentato finora prodotto su questo problema, Pietro Borzomati ha osservato che «con l'avvento del fascismo, mentre l'episcopato assicurava al regime la sua, sia pure autonoma, adesione seguito dal clero più influente, ... il basso clero, per motivate convinzioni ideologiche, o perchè da sempre sospettoso di fronte alle novità ma, anche, a volte, per apatia ed indifferenza, non accolse le sollecitazioni dei superiori che invitavano alla prudenza, né le minacce dei notabili ora divenuti quasi tutti fascisti»[1].

Una dicotomia, dunque, tra alto e basso clero che può essere sottoposta a verifica proprio in una situazione di grave conflitto fra la Chiesa e il potere politico fascista scatenatasi, anche in Calabria, all'indomani del Concordato del 1929.

L'adesione al regime della gerarchia ecclesiastica sembrava essere stata sanzionata dalla nomina di mons. Pujia, nel 1927, ad arcivescovo di Reggio Calabria e a primate, quindi, della Chiesa calabrese. Il Pujia era stato prima arcivescovo di Santa Severina, dove si era segnalato per il suo aperto filofascismo, ed esordiva, nella sua nuova veste di arcivescovo reggino, con una lettera pastorale «al clero e al popolo di Reggio Calabria», in cui si affermava: «Ormai si può lavorare con un unico programma: religione e patria: il Sacerdozio e il Littorio. Li accomuna un fatidico trinomio Dio Chiesa e Italia».[2] Due anni più tardi, in occasione delle elezioni del '29, la curia di Reggio aveva dato indicazioni ai fedeli di votare «per dare pubblica testimonianza al capo del governo

dell'universale compiacimento degli italiani di quanto ha fatto dopo un sessantennio di vessazione alla Chiesa e al clero»[3]. Non meno vigoroso era stato il sentimento di gratitudine verso il regime espresso dal periodico cattolico cosentino «Parola di Vita», dove si era scritto che la Provvidenza aveva preservato l'Italia «dall'intossicazione sovietica, suscitando l'uomo, che con mano ferma l'inchiodò prima sulla legge del dovere, e poi... la guidò, senza tentennamenti, nelle braccia paterne del Vicario di Cristo». Ma poi l'articolista, nell'esaltazione del compito della Provvidenza, andava oltre il segno, scrivendo: «scoccata l'ora di risolvere la spinosa Questione Romana pose gli occhi su di un triste arnese... l'uomo del momento doveva... essere uno spregiudicato... e la Provvidenza l'ha pescato nelle acque torbide del socialismo militante»[4]. Le vivaci proteste delle autorità fasciste impedirono la pubblicazione della seconda parte dell'articolo.

Molto presto, però, sulla questione insorta tra Papato e governo fascista nell'interpretazione del Concordato, da parte del clero calabrese più intellettualmente preparato si espresse una rigida difesa dell'atteggiamento della Santa Sede. La rivista «L'Unione Sacra», organo dell'Associazione di Perseveranza tra il clero calabrese, contestò le tesi governative, osservando che nell'interpretazione dei trattati internazionali si deve «tener conto della volontà dei contraenti e che comunque una convenzione ha valore solo quando sono stati scambiati gli atti di ratifica», per cui un *vulnus* del Concordato, come quello che si prospettava da parte fascista, avrebbe reso inevitabile la formula vaticana «simul stabunt oppure simul cadent»[5].

Al di là della volontà delle gerarchie ecclesiastiche, era proprio l'oggetto del contendere di questo dissidio che preparava il tempo di un duro scontro con lo stato fascista. Infatti lo sviluppo notevole dell'associazionismo cattolico era entrato in concorrenza, proprio nella seconda metà degli anni venti, con l'analogo sforzo organizzativo prodotto dal partito fascista. Nella sola Reggio Calabria, la grande Reggio, nell'ottobre del 1929, secondo una statistica prefettizia, vi erano 37 circoli di Azione Cattolica (di cui 19 maschili), con un totale di 1758 iscritti (di cui 638 donne); ma altri 25 circoli erano aperti in provincia, con un totale provinciale di 2893 iscritti, in grandissima maggioranza giovani[6]. Lo sviluppo del movimento assunse un ritmo notevole durante il 1930, per cui, al momento della soppressione di tutti i circoli giovanili, avvenuta ai primi di giugno del 1931, nella provincia reggina furono sciolti 87 circoli, con 3199 iscritti[7]. Di fronte a questa forza giovanile cattolica, le organizzazioni fasciste della provincia reggina avevano organizzato, nel 1928, tra balilla e avanguardisti, circa 5500 giovani[8].

A Cosenza i circoli giovanili cattolici avevano 1268 iscritti maschi e 1805 femmine[9]; al momento della soppressione i circoli maschili erano 58 con 1836

iscritti, mentre i circoli femminili erano 25 con solo 740 iscritte. Nella città capoluogo i giovani dell'A.C. erano 1400[10]. A Catanzaro, infine, nell'ottobre del 1929, gli iscritti alle associazioni cattoliche erano 335 maschi e 411 donne, e in un rapporto il prefetto sottolineava che l'Azione Cattolica aveva poche possibilità di sviluppo «per ragioni d'ambiente»[11]. Ma, in una relazione del 6 marzo 1930, il prefetto era costretto a fornire una nuova statistica: I circoli giovanili avevano raggiunto il migliaio di iscritti; un anno più tardi erano saliti a 2520[12].

Sulla rilevanza di questo movimento cattolico giovanile calabrese era d'accordo la stesso presidente della Gioventù Cattolica Italiana, Gualtiero Kock, che il 17 marzo 1931 si complimentava con il prof. Raschillà (presidente provinciale reggino) scrivendo: «ho piacere che nella tua diocesi e nella Calabria in genere, più per altro per opera tua e dei giovani, si noti un risveglio e un intenso sviluppo di azione giovanile»[13].

Il carattere afascista che questo movimento veniva assumendo per ragioni obbiettive di concorrenza con il collateralismo giovanile fascista, era accentuato in molte parti della regione da atteggiamenti di freddezza verso il partito da parte di molti dirigenti cattolici. In una lettera di don Pandini, rettore del seminario di Oppido e uomo di fiducia del vescovo, mons. Peruzzo, indirizzata al circolo giovanile cattolico di Taurianova, a proposito dei giovani cattolici che avevano tessera politica fascista, si sosteneva: «li possiamo tesserare noi pure, salvo eccezione che i tesserati politicamente non possono assumere cariche nelle società cattoliche»[14].

Il libro dei verbali del circolo giovanile «P.G. Frassati» di Aiello Calabro, fondato il 2 novembre 1930, offre una testimonianza davvero esemplare sul clima di intransigenza morale in cui i giovani cattolici venivano formati. Ogni mancanza, anche minima, da parte degli aderenti veniva immediatamente colpita. Il cassiere Naccarato viene deplorato il 19 novembre perché non rinunzia «alla solita passeggiata serale», risultando assente a qualche riunione[15]; il 14 marzo del '31 vengono esclusi dal circolo quattro soci che non adempiono agli obblighi sociali[16]; il 17 aprile il vicepresidente viene espulso dal circolo per non avere adempiuto all'obbligo di dimettersi dalla carica[17], otto giorni più tardi altri quattro soci vengono espulsi[18]. Eppure, dal 6 dicembre al 14 febbraio, il numero dei soci aumenta. L'attività del circolo è intensa e prevede una riunione settimanale di tutti i soci, preparata da un'altra riunione del Consiglio di Presidenza. Due giorni della settimana vengono dedicati agli sports, ma le riunioni affrontano tematiche religiose, si commentano i documenti pontifici, si parla di catechismo sociale[19].

La vicenda di questo piccolo circolo cattolico palesa il livello di compa-

tezza ideale cui i dirigenti di Azione Cattolica vogliono giungere, lo scontro che si verifica con le organizzazioni fasciste appare perciò inevitabile ed assume un'importanza vitale per entrambi i contendenti[20].Il fascismo scatena in tutta Italia la reazione delle sue organizzazioni politiche. In Calabria, il 27 maggio del '31, una squadra di fascisti, guidata da un certo don Sofia, entra nei locali del circolo cattolico di Palmi, toglie il distintivo e la tessera ai presenti e appende sulla porta il proprio emblema[21]; il giorno dopo la manifestazione viene ripetuta, «esclamando invettive contro partito popolare e azione cattolica»[22]. Sempre il 28 maggio, si verifica una grossa manifestazione studentesca a Reggio, guidata dallo studente in legge Tripodi, che in un discorso «ha deplorato contegno dirigenti Azione Cattolica et subdole manovre avverso nazione et governo fascista»[23]. Il primo giugno, a Siderno Marina, compaiono scritte sui muri inneggianti al Papa, il giorno dopo duecento fascisti fanno un corteo per il paese contro l'Azione Cattolica[24]. Un'altra manifestazione, sempre nel reggino si verifica a Gerace superiore[25].

In provincia di Catanzaro, a Nicastro, si verifica la più grossa manifestazione di cui si abbia notizia. Il 29 maggio, infatti, si svolge una manifestazione studentesca con il concorso di fascisti locali. Alla dimostrazione, rivolta contro «l'antifascismo» dell'Azione Cattolica, avevano partecipato, secondo un rapporto dei carabinieri, un migliaio di persone. I dimostranti «con a capo autorità locali percorreva(no) principale corso città al canto inni nazionali sciogliendosi dopo breve discorso tenuto locale segretario politico»[26]. Due giorni dopo, a Conflenti, quaranta fra fascisti e balilla compiono una manifestazione di protesta contro l'Azione Cattolica.

Abbiamo tuttavia notizie di azioni, condotte contro i circoli, molto più incisive e prolungate nel tempo. Le espulsioni decretate dai dirigenti del circolo Frassati di Aiello erano dirette contro i tentativi di inserimento dei fascisti locali; nel maggio del '31 la sezione fascista risponde con una serie di intimidazioni. Il 17 maggio «l'assistente (ecclesiastico) fa delle comunicazioni circa le dimissioni di due soci e della campagna che si fa contro il circolo da qualche facinoroso giovane fascista»[27]; il 25 maggio si riunisce il consiglio di presidenza: il vice presidente, Marasco, è stato costretto alle dimissioni «in seguito alle intimidazioni fattegli dal comandante le forze giovanili fasciste». Il giorno successivo, all'adunanza generale, l'assistente Caferri «raccomanda ai soci di essere forti e di non cedere alle minacce di qualche fazioso»[28].

L'azione difensiva della gerarchia cattolica cosentina si era spinta fino alla distribuzione fra i fedeli», con molta riservatezza, della lettera del 26 aprile di Pio XI al cardinale di Milano»[29].

Sopravvenuti i decreti prefettizi di scioglimento dei circoli giovanili cat-

tolici, il vescovo di Oppido, mons. Peruzzo, il 30 maggio protesta vivamente per lo scioglimento di tre circoli della sua diocesi, sostenendo «che riteneva ordine scioglimento abusivo»[30].

Certo non tutti i circoli espressero l'intrasigenza morale di quello aiellese e non tutti i dirigenti avevano il coraggio di mons. Peruzzo. A Melito Porto Salvo, il segretario del fascio venne invitato, il 29 maggio, nella sede del circolo giovanile cattolico e, alla sua presenza, si votò un o.d.g. di «plauso incondizionato governo fascista per opera difesa e restaurazione religione cattolica e di deplorazione per inframettenze dirigenti Gioventù Cattolica Italiana, qualificandola atto di tradimento e di ingratitudine verso il Regime»[31]. A Reggio, il presidente dell'Unione Uomini Cattolici «Sacro Cuore», autoscioglie il proprio circolo per protesta «contro l'equivoco atteggiamento dei dirigenti dell'A.C.»[32].

Per quanto riguarda i circoli giovanili reggini, Maria Mariotti ricordava, qualche anno più tardi, «la prova umiliante e mortificante del silenzio e dell'inazione» della Gioventù Femminile di A.C. nel 1931[33].

Come è noto la Chiesa romana reagì al provvedimento di scioglimento dei circoli con il divieto papale di organizzare processioni al di fuori delle chiese, a partire da quella del Corpus Domini. Nella diocesi di Catanzaro le proibizioni non provocarono incidenti e di questo si rallegrava il Bollettino Ufficiale della Diocesi, ricordando la disciplina con cui clero e popolo «hanno accolto gli ordini superiori... da ogni paese ci sono giunte notizie di ore di adorazione fatte con moltà pietà, di preghiere continue... per il trionfo della Santa Chiesa e per la prosperità e la consolazione del S. Padre col pieno adempimento dei suoi Augusti desideri»[34].

A Nicastro, invece, la proibizione delle processioni, estesa anche a quella della festa di S. Antonio, particolarmente sentita nella cittadina, dove esistevano una chiesa e un convento dedicati al Santo di Padova[35], furono l'occasione per una definitiva prova di forza fra le autorità fasciste locali, spalleggiate dal prefetto, e il vescovo di Nicastro, mons. Giambro[36]. Questi era da tempo impegnato a modificare alcune abitudini della popolazione locale, inaccettabili da un punto di vista cristiano. In particolare si era battuto contro l'uso di introdurre il santo, durante la processione, nell'atrio delle abitazioni private, che si trasformavano in frequenti occasioni di abbondanti libagioni per i partecipanti, e contro l'abitudine di appendere al saio della statua i biglietti di banca, offerti dai fedeli[37]. Il comitato dei festeggiamenti per S. Antonio, composto dai maggiori esponenti della vita locale, venne a conoscenza del decreto di proibizione delle processioni e, d'accordo con i frati di S. Antonio, solo dopo alcuni giorni, precisamente il 9 giugno, si decise «a rimandare i festeggiamenti al momento in cui l'Autorità ecclesiastica avrebbe revocato il

divieto, rendendo ciò noto al pubblico per mezzo di opportuni manifesti» [38]. In realtà i membri del comitato sapevano bene, come ammette lo stesso prefetto, che il divieto sarebbe stato «nella mente popolare attribuito al vescovo, di cui per lo meno si pensava dovesse godere»[39]; il manifesto era dunque uno strumento di provocazione ed infatti lo stesso giorno in cui fu affisso si verificò una manifestazione di cinquecento persone contro il palazzo vescovile e il seminario, con danneggiamenti alle vetrate. Il prefetto, nel suo rapporto, minimizzò l'accaduto, mentre le autorità di polizia non effettuarono alcun arresto. Il giorno dopo migliaia di dimostranti, «provenienti anche dai paesi limitrofi»[40], rinnovano le violenze e questa volta le truppe sparano e feriscono alcune persone. A questo punto l'Arcivescovo metropolita di Reggio Calabria, mons. Pujia, telegrafa alla Segreteria di Stato del Vaticano informandola dei gravi incidenti e conclude: «Vescovo lasciata residenza prego provvedere evitarsi nuovi disordini»[41]. La processione viene, perciò, autorizzata e si svolge, secondo un rapporto dei carabinieri, alla presenza dei frati del convento[42]. Il prefetto conclude, qualche tempo dopo, la sua relazione finale sull'accaduto, sostenendo che ci si era trovati di fronte a un «ordine leggittimo (sic) quanto deprecabile dell'Autorità ecclesiastica» e che perciò «l'autorità civile si era completamente spogliata della morale responsabilità di contrariare ed offendere il sentimento religioso di una popolazione»[43]. In realtà l'atteggiamento pilatesco dello stato copriva un'importante vittoria del fascismo locale nella sua lotta contro un vescovo scomodo, costretto ad allontanarsi dalla sua diocesi.

Sulla questione dell'Azione Cattolica il fascismo calabrese prendeva, intanto, posizione con i suoi migliori intellettuali. Su «Fascismo Bruzio», Antonio Torchia scriveva: «Tutte le rivoluzioni anche le più grandi, vengono fatalmente, in una delle fasi del loro processo, ad incontrare accozzaglie di relitti, di avanzi di partiti battuti, di battaglie vinte, a nuove metamorfosi di avversari: avversari che cercano un qualsiasi asilo, presso qualsiasi bandiera per esistere e magari maledire. Al contrario le rivoluzioni non riconoscono diritto d'asilo»[44].

La pressione sulle strutture ecclesiastiche divenne insostenibile, ma solo ad Ardore e a Molochio, in provincia di Reggio, il 4 giugno, nonostante il divieto dell'autorità vescovile, si erano svolte, organizzate dai parroci, le consuete processioni del Corpus Domini, mentre i fasci locali non si erano fatti sfuggire l'occasione, inserendo nel seno delle manifestazioni i reparti giovanili fascisti[45]. A Benestare e a Careri la resistenza passiva dei sacerdoti non impedì lo svolgimento delle processioni di S. Antonio, che si tennero, tuttavia, senza la partecipazione del clero[46]. A Cropalati, invece, si svolse una manifestazione popolare contro l'arciprete, per il suo rifiuto di celebrare la festa patronale[47]. Nella diocesi di Oppido, infine, il parroco don Carmine Panzera aveva fatto

distribuire illegalmente fra i suoi fedeli della frazione Messignadi un manifestino, in cui, fra l'altro, si scriveva: «Chi ama il papa non antepone alla sua l'autorità di qualsivoglia persona»[48].

Nonostante la buona tenuta delle strutture ecclesiastiche, il tempo lavorava a favore del regime. Troppo grave era, infatti, il permanere della chiusura dei circoli giovanili. Non senza compiacimento il prefetto di Cosenza, Adinolfi, notava alla fine di agosto del '31 che «i circoli non si erano più riuniti, che molti aderenti avevano chiesto l'iscrizione ai fasci»[49]. La sconfitta del Papato e dell'Azione Cattolica vide sostanzialmente ridimensionato il ruolo dei circoli giovanili, costretti, per potere essere riaperti, a mantenere il proprio apostolato esclusivamente nel campo dell'azione religiosa[50].

Sulla base di una circolare ministeriale del 16 settembre 1931, i prefetti provvidero a consentire la riapertura dei circoli giovanili cattolici. La capacità di riorganizzazione delle associazioni cattoliche apparve subito stupefacente. Entro la fine di marzo del '32, in provincia di Reggio, si erano riaperti 52 circoli[51]; al settembre dello sfesso anno, a Cosenza se ne erano ricostituiti 50, di cui 23 maschili[52].

Quali effetti ebbe nella coscienza di migliaia di giovani la scoperta che il fascismo era violenza morale e materiale, e che lo stato che lo esprimeva non aveva i caratteri provvidenziali che la propaganda clerico-fascista aveva preconizzato? È certo che l'associazionismo cattolico, negli anni successivi, venne assumendo una più solida azione formativa, religiosa e morale, allargando notevolmente la partecipazione femminile. Nella sola provincia di Reggio Calabria, nel 1938, la gioventù femminile poteva vantare 66 associazioni e 3126 tesserate[53]. Il ricordo di ciò che era avvenuto acuì l'autonomismo cattolico, e rese possibile in provincia di Cosenza la straordinaria esperienza intellettuale di Luigi Nicoletti e della sua «Parola di Vita». Sotto la protezione di mons. Nogara[54], il periodico cattolico fu affidato all'ex popolare cosentino, e questi seppe accompagnare ad un'efficacissima azione difensiva del ruolo autonomo dell'Azione Cattolica, una coraggiosa opera di chiarificazione ideologica sull'eterogeneità del cristianesimo rispetto al nazismo e al fascismo, come rispetto al comunismo. Molto difficilmente è dato di incontrare su riviste cattoliche ben più prestigiose, richiami tanto duri e concettualmente esemplari ai clerico-fascisti:

«Fino a ieri constatavamo con doloroso stupore che uomini cattolici e sacerdoti... parlavano e scrivevano di guerra e di pace, di patria e di nazioni estere, con un linguaggio nel quale, se si riconosceva uno spirito bollentemente nazionalistico (e il nazionalismo non è sempre e non è solo patriottico) era certamente assente lo spirito cristiano... oggi ci sono di quelli che, temendo di comparire tiepidi patrioti e per desiderio di facili plausi, non sanno quel che si dicono tradendo la propria fede e missione»[55].

NOTE

[1] P. BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia della Chiesa nel Novecento,* «Rivista Storica Calabrese», n.s., I (1980), nn. 1-2, p. 86. I migliori esiti della storiografia sulla Chiesa calabrese contemporanea, fino al 1978, sono nella raccolta di studi di vari autori *Chiesa e società in Calabria nel secolo XX,* Reggio Calabria 1978, ristampa Cosenza 1984.

[2] C. PUJIA, *Nel mondo delle coscienze,* vol. II, Roma 1934, p. 495.

[3] R. VILARDI, *Un cinquantennio di storia di Reggio Calabria,* vol. III, Reggio Calabria (1939), p. 460.

[4] «Parola di Vita», 1 marzo 1929.

[5] «L'Unione Sacra», XI (1930), n. 1.

[6] Archivio Centrale dello Stato (da ora A.C.S.), P.S., cat. G1, b. 74, f. 389, stf. R.C., Prefetto a Ministro 9/10/1929.

[7] Ivi, Prefetto a Ministro 2/6/1931.

[8] Cfr. E. VERZERA, *La Calabria dal fascismo alla guerra,* s.l. (ma Messina) s.d. (ma 1985), p. 108.

[9] A.C.S., *cit.,* stf. Cosenza, statistica prefettizia del 4 ottobre 1929.

[10] Ivi, b. 159, f. 433, stf. 3 - Cosenza, Prefetto a Ministro 1/6/1931.

[11] Ivi, b. 60, f. 386, stf. 3 - Catanzaro, Prefetto a Ministro 4/10/1929.

[12] Ivi, b. 60, f. 433, stf. 4 - Catanzaro, Prefetto a Ministro giugno 1931.

[13] Ivi, b. 74, f. 389, stf. R.C.

[14] Ivi, don Pandini 3/12/1930. Per la diocesi di Oppido e mons. Peruzzo si veda la testimonianza di Antonino Di Masi, parroco di Varapodio, in *Chiesa, azione cattolica e fascismo nel 1931,* atti dell'incontro di studio (Roma, 12-13 dicembre 1981), Roma 1983, pp. 193-203.

[15] Ivi, b. 159, f. 433, stf. Cosenza.

[16] *Ibidem.*

[17] *Ibidem.*

[18] *Ibidem.*

[19] *Ibidem.*

[20] Cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il duce-Gli anni del consenso 1929-1936,* Torino 1974, pp. 248 sgg.

[21] A.C.S., *cit.,* b. 74, f. 389, stf. R.C., Carabinieri 29/5/1931.

[22] *Ibidem.*

[23] Ivi, Prefetto a Ministro 28/5/1931.

[24] Ivi, Prefetto a Ministro 1 e 2 giugno 1931.

[25] Ivi, Questore a Ministro, 3/6/1931.

[26] Ivi, b. 60, f. 386, stf. 4 - Catanzaro, Carabinieri 29/5/1931.

[27] Ivi, b. 159, f. 433, stf. Cosenza.

[28] *Ibidem.*

[29] Ivi, Prefetto a Ministro 27/5/1931.

[30] Ivi, b. 74, f. 389, stf. R.C., Prefetto a Ministro 31/5/1931.

[31] Ivi, Prefetto a Ministro 31/5/1931.

[32] Ivi Prefetto a Ministro 4/6/1931.

[33] Cfr. *Ricordando il nostro ventennio. Discorso pronunciato dalla signorina Maria Mariotti nella celebrazione del ventennale della Gioventù Femminile di Azione Cattolica,* Reggio Calabria 1938, p. 11. Per tutta la questione dei rapporti Chiesa-fascismo in Regione cfr. M. MARIOTTI, *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni,* Padova 1969, pp. 72-83.

[34] «Bollettino Ufficiale per l'Archidiocesi di Catanzaro», Luglio-Agosto 1931, nn. 7-8, p. 53.

[35] Cfr. P. BONACCI, *Nicastro inquieta e rivoluzionaria - La rivolta del 1931,* «Calabria Letteraria», XXV (1977)-XXVI (1978), pp. 39-41.

[36] Una lettura in chiave di antropologia religiosa ha portato Dario Leone a ritenere che nell'agitazione di giugno il fascismo non c'entrò affatto (cfr. D. LEONI, *Ricerche sulla religiosità popolare,* «Calabria Letteraria», XXVI [1978], p. 78), ma il rapporto molto stretto che vi è tra queste vicende e la manifestazione fascista di fine maggio, non lascia dubbi sul ruolo avuto dal fascio locale.

[37] A.C.S., *cit.,* b. 60, f. 386, stf. 4 - Catanzaro, Prefetto a Ministro 8/7/1931.

[38] *Ibidem.*

[39] *Ibidem.*

[40] *Ibidem.*

[41] Ivi, Arc. Pujia 11/6/1931.

[42] Ivi, Carabinieri 15/6/1931.

[43] Ivi, Prefetto a Ministro 8/7/1931.

[44] «Fascismo Bruzio», 6 giugno 1931. Su A. Torchia cfr. R. COLAPIETRA, *Potere e Cultura a Catanzaro (dall'Unità alla Repubblica),* Soveria Mannelli 1982, pp. 77 sgg.

[45] A.C.S., *cit.,* b. 74, f. 389, stf. R.C., Prefetto 8/6/1931.

[46] Ivi, Prefetto a Ministro 16 e 19 giugno 1931.

[47] Ivi, b. 223, f. 466, stf. Cosenza, Prefetto 5/10/1931.

[48] Ivi, b. 74, f. 389, stf. R.C., Prefetto 19/7/1931.

[49] Ivi, b. 159, f. 433, stf. Cosenza, Prefetto 30/8/1931.

[50] Cfr. R. DE FELICE, *Gli anni del consenso,* pp. 269 sgg.

[51] A.C.S., *cit., b. 74, f. 389, stf. R.C., Prefetto 8/1 e 25/3/1931.*

[52] Ivi, b. 159, f. 433, stf. Cosenza.

[53] Cfr. *Ricordando il nostro ventennio,* p. 14.

[54] L. NICOLETTI, *In margine alla settimana sociale, «Parola di Vita», 15 ottobre 1933.*

LUIGI INTRIERI

I PROBLEMI POLITICI E SOCIALI DEGLI ANNI '30 NEL «BOLLETTINO UFFICIALE DELL'ARCHIDIOCESI DI COSENZA» DURANTE L'EPISCOPATO DI ROBERTO NOGARA (1935-1940)

1. *Rapporti con le autorità civili*

Roberto Nogara venne nominato arcivescovo di Cosenza, il 22 agosto 1934, mentre era rettore del seminario regionale di Salerno[1].

Nella sua prima lettera pastorale egli mise in evidenza la missione «eminentemente spirituale» del vescovo; tuttavia affermò di confidare nella collaborazione di tutti per superare le difficoltà della sua opera.

> Cooperazione o meglio collaborazione da parte delle pubbliche Autorità, civili e politiche, giudiziarie e militari. Grazie alla Divina Provvidenza ed alla saggezza di chi oggi regge con mano forte e mente lungimirante le sorti della Patria, sono scomparse dall'orizzonte sociale quelle nubi che in un prossimo passato turbavano quella dolce armonia che deve regnare tra i pubblici poteri nei due campi spirituale e temporale, tanto necessaria per procurare alla società il vero e completo bene. E sono tanto più sicuro di questa collaborazione per le attestazioni deferenti di ossequio di cui tutte le Autorità si sono compiaciute largheggiare con me in occasione della mia elezione alla Sede Arcivescovile. – Da parte mia poi, già l'ho dichiarato privatamente e lo ripeto ora in forma solenne, non potrà mancare il ricambio più cordiale e sincero, radicato nel principio di fede che fa scorgere in ogni potere l'autorità stessa di Dio: *non est enim potestas nisi a Deo* (Rom. 13, I), ordinata al bene vero e completo dell'umanità secondo le norme dettate dalla legge eterna di Dio medesimo[2].

Da parte sua Roberto Nogara fu fedele al suo impegno di collaborazione: ogni iniziativa governativa, «ordinata al bene vero» delle popolazioni trovò il suo sostegno mediante la pubblicazione sul «Bollettino ufficiale dell'archidiocesi di Cosenza», da lui redatto personalmente: la propaganda per l'incremento della produzione del grano [3] e della produzione agricola in genere[4], la lotta contro le piralidi del granturco[5], la propaganda per la diffusione del baco da seta[6], la campagna contro la tubercolosi[7] e per la protezione antiarea[8]. Pari-

menti utilizzò gli spazi accordatigli nelle istituzioni scolastiche pubbliche per la diffusione dell'istruzione religiosa[9]. Ma fu attento a segnalare i pericoli insiti nelle istituzioni fasciste: già nell'agosto 1935 segnalava il pericolo del «cosidetto sabato fascista» riprendendo alcune riflessioni della rivista «Scuola e clero».

> È naturale che uno Stato, il quale intende formare totalmente il cittadino secondo la sua dottrina, approfitti del tempo libero dal lavoro, per istruirlo e allenarlo, *i parroci, infatti,* «correranno il pericolo di perdere il contatto religioso col popolo e di sabato e di domenica, se non usciranno dal puro e semplice mantenimento delle consuetudini, per trovare quelle nuove risorse che più rispondano allo spirito e alle esigenze nuove del popolo[10].

Inoltre subito dopo il suo ingresso nella diocesi (5 gennaio 1935) chiamò don Luigi Nicoletti, notoriamente antifascista, a dirigere il giornale diocesano «Parola di vita», e nonostante le resistenze delle autorità competenti riuscì a strappar loro la necessaria autorizzazione di legge[11].

La guerra d'Etiopia (3 ottobre 1935) lo trovò disponibile a un atto di comprensione verso i motivi del suo scoppio, ma nel contempo gli permise di prendere meglio le distanze dal fascismo e dal suo capo. Nel «Bollettino» di novembre 1935 scrisse:

> Colla circolare che abbiamo creduto bene diramare lo scorso 16 ottobre, già vi abbiamo accennato brevemente ai doveri che incombono nelle circostanze eccezionali e gravi dell'ora che volge per la nostra Italia e per il mondo intero: doveri che abbiamo sintetizzato in semplici ma ben eloquenti parole: preghiera e austerità di vita. Preghiera perchè il Signore illumini quelli che stanno a capo delle nazioni e diriga i loro consigli in modo che la pace non sia turbata e la nostra patria vegga finalmente riconosciute e realizzate le sue aspirazioni: austerità di vita, per propiziare efficacemente sul mondo la divina misericordia e per prepararci a sostenere generosamente quei sacrifici che ci vengono domandati e che sono necessari per fronteggiare la situazione economica creataci dalle potenze coalizzate ai nostri danni (...). Rinnovando l'invito a perseverare nella preghiera, negli esercizi di carità per assicurarci l'aiuto divino, *senza del quale a nulla giovano saggezza di governo, abilità di duci, valore di soldati, disciplina di cittadini*[12].

La raccolta di oro promossa dal governo per superare le difficoltà economiche lo trovò pronto a dare la sua offerta[13], ma nel contempo egli impedì che ciò assumesse l'aspetto di una partecipazione ufficiale della Chiesa. Adottò, infatti, il gravissimo provvedimento della scomunica contro il comitato delle feste civili della chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista di Domanico, che

aveva offerto l'oro del Santo[14], e lo revocò solo dopo l'intervento delle autorità e la restituzione dell'oro[15]. La stessa determinazione mantenne nel 1938 di fronte alla pretesa di qualche sindaco che aveva intenzione «di far dipingere anche sulle facciate e sui muri esterni delle Chiese motti e frasi patriottiche»; invitò i parroci ad impedire questa «specie di profanazione» e ad avvisarlo in tempo nel caso di pressioni per consentirgli di provvedere «nei debiti modi» [16].

2. *Spagna*

La sanguinosa guerra civile spagnola, cominciata con la rivolta militare del generale Francisco Franco del 18 luglio 1936, venne preceduta e accompagnata da numerose violenze contro la Chiesa cattolica, compiute da estremisti anarcoidi e comunisti. Per tre anni, fino al 1° aprile 1939, il suolo spagnolo fu un campo di battaglia nel quale italiani e tedeschi, accorsi in aiuto di Franco, sperimentarono moderne armi e tecniche di guerra.

Le violenze compiute contro la Chiesa ebbero un'eco immediata nel «Bollettino ufficiale». Una notificazione vescovile venne pubblicata nel numero di agosto del 1936: dopo aver brevemente ricordato «gli orrori che avven(i-vano) nella Spagna martoriata dove il comunismo (anda)va seminando rovina e stragi», mons. Nogara ordinò l'esposizione solenne del SS. Sacramento nella funzione pomeridiana di domenica 23 agosto «perchè tanto flagello» avesse a cessare. Chiese inoltre che alle preghiere si aggiungesse anche la riparazione e la penitenza per ottenere il perdono dei tanti peccati individuali e sociali compiuti e «per stornare dalla povera umanità tanti flagelli» [17]. Nel «Bollettino» del mese successivo ritornò sull'avvenimento e si soffermò sui motivi che avevano trasformato la Spagna da nazione cattolica in nazione scristianizzata. Seguendo le argomentazioni del «Bollettino» dell'archidiocesi di Firenze (a cui si ispirò spesso), affermò che le ragioni di tale fatto si potevano ridurre a tre: mancanza di soda istruzione religiosa; eccessiva importanza data alle manifestazioni religiose esterne; dimenticanza nell'azione pastorale delle persone poco religiose. Da ciò Nogara trasse lo spunto per invitare pressantemente i parroci a evitare simili errori nella loro azione, così che all'Italia venisse risparmiata una tale desolazione[18].

In ottobre ritornò di nuovo su questi avvenimenti e riportò a tal proposito ampi stralci del discorso pronunciato da Pio XI durante l'udienza concessa ai profughi spagnoli. Il Papa, dopo aver espresso la gioia per l'incontro con essi, condannò senza mezzi termini la guerra «così tremenda e inumana cosa» ed espresse il suo cordoglio «per tanti mali ed eccidi, così più particolarmente per tanta strage tra fratelli». Ricordato l'odio contro la Chiesa cattolica da parte

delle forze che l'avevano perseguitata «dalla Russia alla Cina, dal Messico al Sud America», invitò a respingere l'insidia della «mano tesa» e rigettò le accuse contro la Chiesa cattolica, affermando che «il vero benessere individuale, domestico e sociale» poteva regnare solo dove le massime e i principi della Chiesa e della religione cattolica «avevano pieno e incontrastato influsso e dominio». Pio XI terminò infine il suo discorso con una benedizione a tutto il popolo spagnolo e a coloro che combattevano per «difendere e restaurare i diritti di Dio e l'onore di Dio e della Religione»[19].

Nel radiomessaggio natalizio del 1936 il Papa ritornò sul problema della Spagna e del comunismo, collocandolo nell'ambito di una visione più universale. Dopo aver richiamato la «nota dolorosa» che si mesceva «alle gioie natalizie» e cioè la guerra civile in Spagna «con tutti i suoi orrori di odio, di stragi e di distruzioni», Pio XI affermò che questi fatti costituivano «rivelazioni e annunci di terrificante certezza ed evidenza di quello che all'Europa e al mondo intero si prepara(va), ove non si corr(esse) subito efficacemente alla difesa e al rimedio». Tuttavia, evidentemente per evitare che la frase finale del suo precedente discorso, la benedizione a coloro che lottavano per i diritti di Dio, venisse frantesa, il Papa affermò testualmente:

> Tra coloro però, che affermano d'essere difensori dell'ordine contro il sovversivismo, della civiltà contro il dilagare del comunismo ateo, che anzi si arrogano in ciò il primato, Noi vediamo con dolore un non piccolo numero, che nella scelta dei mezzi e nella valutazione dei loro avversari si lasciano dominare e guidare da false e funeste idee.
> False e funeste: perchè chi cerca di scemare o di estinguere la fede in Cristo e nella divina rivelazione nel cuore degli uomini e specialmente della gioventù; chi osa rappresentare la Chiesa di Cristo, depositaria delle divine promesse, educatrice per divina missione dei popoli, quale nemica dichiarata della prosperità e del progresso della Nazione, non solo non è artefice di felice avvenire per l'umanità e per lo stesso proprio paese, ma distrugge i più efficaci decisivi mezzi di difesa contro i temuti mali e collabora, sia pure incosciente-mente, con colui che crede o che si vanta di combattere [20].

Si era ben lontani da quel clima di ingenua crociata che a volte si attribuisce ai cattolici del tempo.

Quest'ultimo discorso del Papa venne ripreso nello stesso numero del «Bollettino» da parte dell'arcivescovo Nogara e utilizzato per invitare i parroci a modificare la loro azione pastorale sulla linea di quanto affermato nel numero di settembre 1936 e ritenuto ancora l'unico mezzo per combattere il comunismo e l'ateismo. Egli chiese ai parroci di «intensificare l'istruzione del popolo mediante la frequente predicazione e la spiegazione regolare della Dottrina

Cristiana ai fanciulli e agli adulti (...) predicazione sostanziosa, pratica, che scende ai particolari, diretta a combattere i vizi, gli errori e i pregiudizi dominanti», eliminando le esteriorità, le parate, il vano sentimentalismo, introducendo nella vita sociale sentimenti di giustizia e di carità, dedicandosi con ogni energia all'Azione Cattolica[21].

Nel gennaio del '38 il «Bollettino» pubblicò la lettera inviata dall'episcopato calabrese a quello spagnolo e la risposta ad essi pervenuta. È una lettera di pastori a pastori: dopo aver espresso la loro amarezza per le gravi notizie che giungevano dalla Spagna e la loro protesta contro quelli che travisavano le cose, i vescovi calabresi assicuravano i vescovi spagnoli di pregare «per gli infelici traviati che han causato tanto male e tanta rovina alla Vostra Patria perchè si ravveggano» e di «pregare e far pregare i (...) fedeli perchè cessi presto tanta calamità e la Spagna, rinnovata nella pace e concordia di tutti i sudditi, rifulga di accresciuto splendore nella corona gloriosa dei suoi numerosi Martiri»[22]. L'Episcopato spagnolo, per mezzo del cardinale Gomà di Toledo, rispose ringraziando per il messaggio e soprattutto per «la pietà ed i sentimenti di carità soprannaturale» mostrata verso coloro che avevano «tramata la rovina della Spagna» [23].

3. *Comunismo*

Il tema del comunismo, che compare già nelle pagine dedicate alla Spagna, venne trattato più estesamente in altre parti. Per comprendere meglio il significato di tale fatto occorre ricordare la lotta antireligiosa e soprattutto anticattolica condotta in quel tempo dal comunismo staliniano, direttamente o indirettamente, in varie parti del mondo, e le persecuzioni scatenate contro la Chiesa cattolica dalle rivoluzioni ispirate dal bolscevismo.

Il primo scritto su tale materia apparve nel giugno del 1936. Pio XI, in occasione dell'inaugurazione della Esposizione mondiale della stampa cattolica (12 maggio 1936), pronunziò un importante discorso nel quale affrontò il tema della lotta condotta dal comunismo contro la religione e invitò i rappresentanti della stampa cattolica a compiere la loro parte nel segnalare tale pericolo che minacciava tutto il mondo. Li invitò anche a segnalare il fatto che esso veniva facilitato dalla mancanza di «tutela della pubblica moralità» e dal «neopaganesimo[24]».

Dopo gli interventi del '36 dedicati alla Spagna, Roberto Nogara ritornò sul problema del comunismo nel febbraio del '37 con la lettera pastorale che, come ogni anno, scrisse al clero e al popolo in occasione della quaresima. In essa riprese i discorsi del Papa già riportati (discorso ai profughi della Spagna e

messaggio natalizio)[25] e riassunse il motivo dei mali che affliggevano il mondo nel fatto che l'umanità si era allontanata «da Dio e dal suo Cristo», riaffermando che «l'unico e vero rimedio contro di essi debba riporsi nel ritorno immediato a Dio e a Gesù Cristo» e che «l'unica difesa (...) debba consistere nel rinvigorire sempre di più la vita divina, la vita di Gesù Cristo in noi». Per Nogara, inoltre, il programma pratico di azione era semplice: la vita cristiana andava rinvigorita «Mediante l'istruzione, mediante una più viva ed efficace partecipazione alle pratiche religiose (...) il tutto reso fecondo da una preghiera continua, fervorosa, fatta come Gesù Cristo ci insegna nel santo Vangelo nel suo nome». Egli era convinto che erano certamente valide le riforme: «dare un assetto economico che procuri a tutti il lavoro e i mezzi per raggiungere nella vita i propri fini di bene: dare alla convivenza umana un assetto sociale per il quale tutti possano collaborare al raggiungimento del medesimo ideale», ma riteneva che ciò non costituisse una difesa sufficiente contro il bolscevismo: l'istruzione religiosa, il chiarimento e la diffusione della dottrina cattolica costituivano a suo parere «la difesa maggiore[26]». Sono, questi, i temi costanti della sua azione pastorale, enunciati nella prima lettera al clero e al popolo e richiamati senza tregua in tutti i suoi interventi.

Il 19 marzo 1937 Pio XI pubblicò l'enciclica *Divini Redemptoris* sul comunismo, universalmente nota perchè lo condannò solennemente in modo chiaro e motivato e riespose dettagliatamente i principi della dottrina sociale della Chiesa cattolica. L'enciclica venne pubblicata integralmente sul «Bollettino[27]» accompagnata da una nota personale dello stesso Arcivescovo, diretta al clero della diocesi [28]. L'enciclica è nota anche per uno scherzo storico che Pio XI giocò ad Hitler. Questi, infatti, diede ad essa una vasta pubblicità in Germania, ignorando che quattro giorni prima Pio XI aveva firmato un'enciclica contro il nazismo, la *Mit brennender Sorge*.

Un nuovo intervento pontificio sul comunismo apparve nel «Bollettino» di agosto '37: si tratta di una lettera inviata in nome del Papa dal card. Pacelli, segretario di Stato e futuro Pio XII, al presidente della XXIX settimana sociale di Francia. La lettera affrontava un tema caro al futuro papa, la dignità e i diritti della persona umana, e richiamava al suo inizio il comunismo che «spoglia(va) l'uomo della libertà, principio spirituale della sua condotta morale[29]».

Nel gennaio del '39 Roberto Nogara ritornò sul problema del comunismo nel modo che gli era tipico: in una lettera al clero della diocesi riaffermò il valore dell'istruzione religiosa, scrivendo testualmente:

> E la difesa, e l'unico contravveleno, sono le dottrine infallibili sole vere della nostra S. Chiesa, che esclusivamente possono apportare vera luce come in

ogni altro campo, così anche in quello sociale (...). Bisogna specialmente divulgare i grandi principii affermati e svolti nella immortale Enciclica 'Quadragesimo Anno' e particolarmente richiamare gli insegnamenti dell'altra Enciclica 'Divini Redemptoris'»[30].

4. *Nazismo*

Il primo accenno al nazismo apparve nel «Bollettino» del maggio 1937 con la pubblicazione integrale dell'enciclica pontificia *Mit brennender Sorge (Con viva ansia)*. Non sempre gli storici contemporanei hanno dato il giusto rilievo a questa enciclica che, rompendo con la tradizionale prudenza della diplomazia vaticana ma perfettamente in linea con la personalità di Pio XI, espresse un aperto e definitivo giudizio negativo sul nazismo, e ciò proprio nel momento in cui in Europa vari uomini di governo continuavano a illudersi su Hitler e sul nazionalsocialismo e cedevano alle sue pretese.

L'enciclica, datata 14 marzo 1937, quattro giorni prima della *Divini Redemptoris* sul comunismo, venne invece letta in tutte le chiese tedesche dopo di essa, il 21 marzo, domenica delle Palme. Così il popolo tedesco, dopo aver letto nella propria stampa la condanna pontificia del comunismo, apprese che una condanna simile era stata pronunziata anche sul nazionalsocialismo[31]. Nella *Mit brennender Sorge*, Pio XI, dopo aver ricordato il concordato firmato nel 1933 con la Germania e da questa calpestato, dichiarò contrari alla fede cristiano cattolica i principi del nazionalsocialismo: la concezione panteistica di Dio, la disuguaglianza fra le razze, l'idolatria della razza e dello Stato.

> Solamente spiriti superficiali possono cadere nell'errore di parlare di un Dio nazionale, di una religione nazionale e intraprendere il folle tentativo di imprigionare nei limiti di un solo popolo, nella ristrettezza etnica di una sola razza, Dio, Creatore del mondo, re e legislatore dei popoli, davanti alla cui grandezza le nazioni sono piccole come gocce in un catino d'acqua (...). I Vescovi della Chiesa di Cristo (...) devono invigilare perchè non si affermino tra i fedeli tali perniciosi errori, ai quali sogliono tenere dietro pratiche ancora più perniciose.

Dopo aver riaffermato i principi fondamentali della religione cattolica, Pio XI denunziò la persecuzione in atto.

> Con pressioni, occulte e palesi, con intimidazioni, con prospettive di vantaggi economici, professionali, civili o d'altra specie, l'attaccamento alla fede decattolici, e specialmente di alcune classi di funzionari cattolici, viene sottoposto ad una violenza tanto illegale quanto inumana.

Infine si rivolse alla gioventù, ai sacerdoti e ai fedeli laici invitandoli ad aprire gli occhi sul nazionalsocialismo e a testimoniare la loro fede[32].

Pubblicando la lettera del card. Pacelli al presidente della XXIX settimana sociale francese sulla dignità e i diritti della personalità umana (già citata a proposito del comunismo), il «Bollettino» ritornò sia pur brevemente sul problema del nazismo che «in nome di una vera deformazione dello Stato» negava, aboliva e impediva l'esercizio dei diritti della persona umana[33]. Nel febbraio del '38, il «Bollettino» pubblicò la condanna da parte del S. Officio del libro *Die naturliche Geistlehre,* scritto dall'autore per «dare alla Germania una nuova filosofia, una nuova religione – secondo lui più conforme all'indole dei popoli nordici – purificata di tutto quello che di asiatico e di mediterraneo la mentalità germanica possedeva fino ad oggi[34]». Il libro era scritto in tedesco, e quindi certamente al di fuori della portata della quasi totalità dei cosentini; perciò la pubblicazione della condanna prova l'attenzione che Nogara dedicava ai fatti della Germania e l'importanza che attribuiva ad essi. Siamo, infatti, nel periodo in cui l'Italia, dopo la proclamazione dell'Asse Roma-Berlino, subiva sempre di più l'influenza tedesca, la Germania si preparava ad annettersi l'Austria (13 marzo), col beneplacito di Mussolini, e la Chiesa cattolica era rimasta quasi sola in Italia ad opporsi all'importazione del nazismo.

La morte di Pio XII non mutò l'atteggiamento della Chiesa. Il 20 ottobre 1939, nella sua prima enciclica, la *Summi pontificatus,* il nuovo Papa richiamò i principi dell'unità fondamentale della famiglia umana, dei diritti della persona di fronte allo Stato e soprattutto i diritti della coscienza che il nazismo negava [35]. L'anno successivo il «Bollettino» di aprile (il mese stesso della morte di Nogara), pubblicò un decreto del S. Officio del 24 febbraio 1940 che dichiarava illecita e da rifiutare la sterilizzazione per motivi eugenetici, già praticata in Germania [36].

5. *Razzismo*

Uno dei cardini fondamentali della dottrina di Hitler era il principio della superiorità della razza ariana, di cui i tedeschi sarabbero stati i portatori più puri. Da ciò i nazisti facevano derivare l'esclusione dai diritti civili degli ebrei e di altre popolazioni, come gli zingari, ritenute razze inferiori. Dall'ascesa al potere nel 1933 fino al 1942 Hitler si limitò a perseguitare, prima, e internare in appositi campi, poi, gli ebrei e gli zingari. Dal 1942, dopo la conferenza del Wannsee (20 gennaio), il governo tedesco diede inizio alla «soluzione finale del problema ebraico» cioè alla eliminazione fisica di tutti gli ebrei.

A poco a poco anche Mussolini cominciò a subire l'influenza di Hitler e a

coltivare idee razziste. La S. Sede, che già seguiva con preoccupazione lo sviluppo del nazismo in Germania e aveva pubblicato nello stesso anno (14 marzo '37) la *Mit brennender Sorge,* cominciò a far sentire la sua voce perchè la persecuzione degli ebrei non si spostasse anche in Italia e a tal fine affrontò il problema alla radice, condannando chiaramente le teorie razziste. Con un decreto del 9 giugno 1937 il S. Officio condannò il libro di G. Cogni, *Il razzismo.* Il «Bollettino» di Cosenza pubblicò il decreto e ad esso fece seguire un articolo di commento dell'«Osservatore romano», nel quale venivano precisate le teorie razziste condannate e cioè che «tra il signore (nobile) e il plebeo c'è una differenza invalicabile; che ci sono razze nate al comando, e razze nate a servire. La prima e la più eletta sarebbe la razza ariana, specialmente la germanica di oggi, ed un po' anche quella romana, in quanto nelle invasioni barbariche qualche stilla di quel nobile sangue si iniettò in noi e ci nobilitò. Il primo di questi uomini nuovi è *Dante,* la cui Divina Commedia è tutta una esaltazione degli uomini e delle stirpi di grande razza[37]».

La condanna del libro, ma soprattutto il commento del quotidiano romano, che dava il dovuto rilievo alla tesi dell'inferiorità di Roma di fronte ai barbari, avrebbe dovuto fermare Mussolini, tutto teso all'affermazione della romanità. Ma questi continuò nella sua infatuazione; perciò gli interventi della S. Sede continuarono e si intensificarono quando le intenzioni di Mussolini apparvero sempre più chiare.

Roberto Nogara seguì con attenzione anche questo problema e portò tempestivamente a conoscenza del clero e del popolo gli interventi più significativi del Vaticano. Nel maggio del '38 il «Bollettino» pubblicò un nuovo articolo dell'«Osservatore romano» sul razzismo nel quale, con ricchezza di particolari, si riprendevano le argomentazioni di un giornale viennese relative alla teoria nazista della superiorità della razza nordica rispetto alla razza mediterranea[38]. Anche questo articolo aveva la medesima finalità di mettere in evidenza che l'accettazione del razzismo avrebbe esplicitamente significato la condivisione della teoria dell'inferiorità degli italiani.

Il «Bollettino» di giugno pubblicò un intervento ancora più pesante: una lettera dal Segretario della Congregazione dei seminari e delle università che dichiarava «assurde» otto proposizioni sul razzismo e invitava tutti gli insegnanti di queste istituzioni cattoliche a trarre «assiduamente dalla biologia, dalla storia, dalla filosofia, dall'apologetica e dalle discipline giuridiche morali le armi necessarie per confutare validamente e competentemente» tali affermazioni[39]. Nel numero di settembre apparve un intervento personale del Papa, legato sia al problema del razzismo, sia al fatto che il regime fascista tentava di fermare la propagazione delle idee antirazziste perseguitando l'Azione Cattolica. Il 29 luglio, Pio XI, ricevette in speciale udienza gli alunni (oltre 200

persone appartenenti a 37 nazioni diverse) e i superiori del Pontificio collegio di Propaganda fide e, traendo l'occasione dai frequenti attacchi fascisti contro l'Azione Cattolica, pronunziò un discorso di estrema chiarezza e con esplicito riferimento alla situazione italiana. Dopo aver affermato che l'Azione Cattolica e la Chiesa erano la stessa cosa, che cattolico significava «universale, non razzistico non nazionalistico, nel senso separatistico di questi due attributi», il Papa affrontò il problema del razzismo affermando che il genere umano era «una sola, grande, universale, razza umana (...) un grande e solo genere, una grande e sola famiglia di viventi», e che le variazioni fra gli uomini erano come le variazioni che si ritrovano nelle grandi composizioni musicali, le quali ripetono spesso e in modo diverso lo stesso motivo. Aggiunse: «Ci si può quindi chiedere come mai, disgraziatamente l'Italia abbia avuto bisogno di andare a imitare la Germania» e, dopo aver affermato che bisognava prendersela con la Chiesa e non con l'Azione Cattolica, perchè chi colpiva l'Azione Cattolica colpiva la Chiesa e di conseguenza chi colpiva l'Azione Cattolica colpiva il Papa, terminò il suo discorso sostenendo che la presenza dei giovani di 37 nazioni nello stesso Collegio era la prova vivente del modo di pensare della Chiesa per la quale essi erano tutti «figli della medesima madre, della stessa famiglia; tutti cari e allevati alla comune mensa della stessa verità e degli identici beni[40]».

A questo discorso del Papa, mons. Nogara fece seguire nello stesso numero del «Bollettino» una lettera al clero della diocesi e un altro articolo dell'«Osservatore romano». Nella lettera, intitolata significativamente *Sentire cum Ecclesia,* invitava il clero ad «avere sempre innanzi l'insegnamento della Chiesa (...) Contro il disgregamento che si viene perpetrando dalla Società umana colle recenti teorie di Stato totalitario, di nazionalismo e razzismo esagerato, teorie e principi che conten(evano) in germe la guerra tra i popoli, la schiavitù dell'individuo nello Stato e quindi l'annientamento della personalità umana e della società familiare[41]». Nell'articolo, contro travisamenti voluti, l'Arcivescovo ribadiva, senza mezzi termini, il significato autentico del discorso del Papa e metteva in evidenza sia le contraddizioni tra dichiarazioni rilasciate dal Duce in tempi diversi, sia quelle di alcuni studiosi italiani che avevano stilato un apposito documento; riconfermò, inoltre, la tesi che il razzismo italiano era solo un'imitazione di quello tedesco[42].

Per informare i parroci e, probabilmente, per marcare le contraddizioni fasciste, il «Bollettino» pubblicò nello stesso numero di settembre una dichiarazione resa alla stampa italiana dal Segretario del Partito nazionale fascista con la quale si riaffermava il valore dell'intesa del '31 relativa all'Azione Cattolica Italiana[43].

Nel numero di novembre il «Bollettino» ritornò ancora una volta sul

problema del razzismo, riportando un nuovo discorso del Papa rivolto il 6 settembre '38 ai maestri di Azione Cattolica[44].

L'azione del «Bollettino», diretta al clero, venne affiancata da una campagna del giornale diocesano «Parola di vita», diretta al popolo cosentino. Nel corso del '38 il giornale pubblicò numerosi articoli contro il razzismo[45]. L'articolo *Gli ariani e il loro inventore* fu così violento da suscitare le ire della Federazione fascista di Cosenza che, dopo aver replicato sul periodico del regime, «Calabria fascista», promosse un'azione personale contro il direttore del giornale diocesano, don Luigi Nicoletti, il quale venne trasferito d'ufficio dal Liceo classico di Cosenza, dove era titolare di lettere, al Liceo di Galatina, in provincia di Lecce.

Nonostante tutti gli interventi di Pio XI e dei vescovi italiani, Mussolini non si fermò e il 6 ottobre '38 il Gran Consiglio del fascismo approvò una dichiarazione, poi denominata *Carta della razza*. Sulla base di tale dichiarazione dal 15 al 21 novembre successivo vennero emanati vari decreti legge applicativi.

La costante opposizione del Papa e dei vescovi provocò una recrudescenza delle vessazioni fasciste contro l'Azione Cattolica. Nel suo incontro natalizio con i cardinali Pio XI, contrapponendola alla firma del Concordato avvenuta dieci anni prima, denunciò questa situazione affermando che senza alcun dubbio essa era dovuta al fatto che «dall'alto (dovevano) partire larghi – o piuttosto occulti – gesti di permissione e di incoraggiamento perchè quelle vessazioni non (cessassero) nei diversi luoghi da un capo all'altro della Penisola[46]».

Segnalando sia questa dichiarazione pontificia, sia le precedenti, Roberto Nogara continuò il suo insegnamento prima con una lettera pastorale che riprese le sue posizioni precedenti e riconfermò la necessità della fedeltà dei cattolici alla Chiesa e al Papa in particolare[47], e poi pubblicando e facendo sua una notificazione dell'arcivescovo di Firenze, mons. Elia Dalla Costa che, pur mettendo in evidenza la necessità di accertare la sincerità della richiesta del battesimo da parte di ebrei e la validità delle preesistenti norme ecclesiastiche che vietavano certi rapporti fra essi e i cattolici, riconfermava il rifiuto delle dottrine razzistiche e l'invito a non obbedire alle leggi in contrasto coi comandamenti divini[48]. Infine, nel «Bollettino» di novembre dello stesso anno venne pubblicata, integralmente, la prima lettera enciclica di Pio XII, la *Summi pontificatus*, che ribadiva fra l'altro la «fondamentale unità della famiglia umana»[49].

6. *Nazionalismo*

Un altro tema caro al fascismo, il nazionalismo, venne fatto ugualmente oggetto di trattazione nel «Bollettino ufficiale», ancora una volta con il consueto metodo di pubblicare i discorsi del Papa sull'argomento e di riprenderli nelle sue lettere al clero.

Il tema del nazionalismo, qualificato costantemente come «nazionalismo esagerato», venne trattato in quasi tutti i documenti relativi al razzismo, che era visto proprio come una sua manifestazione, e perciò ci asteniamo dal ripeterli. Tuttavia due interventi furono dedicati esplicitamente a questo tema: il primo venne riportato nel «Bollettino» di agosto '38[50] e il secondo in quello di settembre dello stesso anno[51].

Il primo discorso venne pronunziato da Pio XI il 5 luglio 1938, durante l'udienza concessa ad un gruppo di religiose. In esso il Papa definì «erroneo e pericoloso» il nazionalismo esagerato; lo indicò come causa di «sterilità apostolica», se condiviso dai missionari, e soprattutto «contrario allo spirito del Credo» e alla fede cattolica[52].

Il secondo discorso venne diretto agli alunni del Collegio di Propaganda Fide il 21 agosto successivo. Anche in questo caso egli condannò il nazionalismo esagerato, definendolo una «vera maledizione», perchè causa di divisioni, di contrasti, di guerre e di sterilità apostolica[53].

Non v'è dubbio che il Papa si preoccupava in primo luogo delle Missioni cattoliche nei territori d'oltremare, esposte al rischio di condividere le passioni politiche delle nazioni europee da cui provenivano i religiosi missionari; tuttavia, per il momento in cui furono pronunziati, i due discorsi non potevano non avere una chiara applicazione anche alla situazione itlaiana. E così avvenne: solo in questa prospettiva, infatti, si spiega la loro pubblicazione nel «Bollettino ufficiale dell'archidiocesi di Cosenza», cioè di una diocesi italiana che non aveva particolari rapporti con missioni d'oltremare. E ciò è confermato anche dalla lettera diretta al suo clero da mons. Nogara e pubblicata nello stesso «Bollettino» di settembre, e nella stessa pagina nella quale terminava la pubblicazione del discorso del Papa. Inoltre nella lettera Nogara scrisse testualmente:

> Contro il disgregamento che si viene perpetrando dalla Società umana colle recenti teorie di Stato totalitario, di nazionalismo e razzismo esagerato, teorie e principi che contengono in germe la guerra tra i popoli, la schiavitù dell'individuo nello Stato e quindi l'annientamento della personalità umana e della società familiare, (la Chiesa) oppone come barriera che non potrà essere distrutta mai le grandi verità rivelate che il santo Padre con fermezza apostolica ammirabile non cessa dal ripetere e richiamare alla nostra attenzione[54].

Il riferimento all'Italia venne colto anche dalle autorità civili e dalla stampa italiana, tanto che il Papa, in un successivo discorso del 6 settembre, anch'esso pubblicato nel «Bollettino», precisò che egli aveva parlato del «nazionalismo esagerato specialmente in ordine alle missioni e ai missionari, raccomandando loro di guardarsene bene[55]».

7. *Pace*

Il problema sociale maggiormente presente nel «Bollettino» edito da mons. Roberto Nogara è il problema della pace. Seguendo il solito metodo di pubblicare discorsi del Papa, articoli dell'«Osservatore romano», proprie lettere al clero e indicazioni di attività pastorali, egli invocò continuamente la pace.

Quasi non c'è numero del periodico nel quale questo tema non sia presente, direttamente o indirettamente. Roberto Nogara non lasciò sfuggire alcuna occasione: dalla prima notificazione per la guerra etiopica (novembre 1935) al discorso del nuovo Papa Pio XII durante la visita a Vittorio Emanuele III (gennaio 1940). Solo la grave malattia e la sua morte poterono interrompere questa insistenza.

Oltre ai numerosi accenni in altre parti, si contano ben 22 documenti dedicati esclusivamente al problema della pace: uno nel 1935, uno nel 1937, cinque nel 1938, tredici nel '39 e due nel '40.

Nel 1935 il «Bollettino» pubblicò l'allocuzione rivolta dal Papa ai cardinali nel concistoro segreto del 1° aprile e collegata alla situazione internazionale che portò alla conferenza di Stresa (aprile '35) nella quale Italia, Francia, e Gran Bretagna condannarono la Germania nazista per la violazione della pace di Locarno[56].

Nessun intervento dedicato esclusivamente al tema della pace venne pubblicato nel 1936. Il primo numero del '37, invece, conteneva il messaggio natalizio di Pio XI, il quale rivolse in questa occasione un appello generale «ai governanti e ai popoli della terra»[57].

La situazione internazionale, aggravatasi successivamente per l'accresciuta aggressività di Hitler, trovò riscoltro in altri cinque documenti pubblicati nel '38: tre discorsi del Papa, di cui l'ultimo il giorno dell'inizio della conferenza di Monaco (29 settembre 1938)[58], una lettera di Nogara al clero, collegata a questo intervento del Papa, e un articolo ripreso da «Lettres de Rome», relativo alla crociata di preghiere indetta per impetrare la cessazione delle persecuzioni contro la Chiesa cattolica in Russia, Spagna, Messico e Germania[59]

Non direttamente dedicata al tema della pace, ma particolarmente inte.

ressante per altri versi, è la lettera del card. Eugenio Pacelli al presidente della XXX settimana sociale di Francia sul tema della libertà nella vita sociale. È un documento importante perchè anticipa uno dei temi fondamentali dell'insegnamento del futuro Papa Pio XII[60]. Nello stesso tempo la sua pubblicazione sul «Bollettino» testimonia l'apertura politica e sociale dell'arcivescovo di Cosenza.

Durante il '39, col precipitare della situazione fino allo scoppio della guerra a causa dell'attacco tedesco alla Polonia, i documenti sulla pace pubblicati nel «Bollettino» divennero tredici. Essi cominciano col primo messaggio del nuovo Papa XII al mondo, si concludono con la sua prima enciclica, la *Summi pontificatus*, e sono intervallati da interventi vescovili diretti a sollecitare l'accoglienza della parola del Papa e la preghiera al Signore per la pace[61]. Il più drammatico fra tutti i documenti è l'appello lanciato dal Papa il 25 agosto, tramite la radio del Vaticano, durante il quale egli ricordò a tutto il mondo che «Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra[62]». Ma l'appello non fu ascoltato: due giorni dopo Ribbentrop e Molotov firmarono il patto di non aggressione russo- tedesco e il 1° settembre la Germania invase la Polonia e diede inizio alla II guerra mondiale.

Roberto Nogara morì il 24 aprile del 1940. Non vide perciò l'ingresso dell'Italia in guerra, avvenuto il 10 giugno successivo. Tuttavia egli ebbe il tempo di inserire nel suo «Bollettino» altri due interventi papali sulla pace: l'allocuzione natalizia di Pio XII e il discorso da lui rivolto a Vittorio Emanuele III durante la visita compiuta al Palazzo del Quirinale nel tentativo di impedire l'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania[63].

8. *Conclusione*

Grazie all'opera di mons. Roberto Nogara, che lo redigeva personalmente, durante il suo episcopato a Cosenza (5 gennaio '35 - 24 aprile '40) il «Bollettino dell'archidiocesi» fu molto di più di un semplice foglio di notizie e comunicazioni burocratiche: fu una finestra sulla Chiesa e sul mondo, una raccolta di documenti interessanti per la conoscenza della storia del tempo, una rassegna che rivela una personalità d'eccezione, sensibile e attenta, che fece compiere un notevole passo avanti alla diocesi, aprendola alla scena mondiale, civile ed ecclesiastica.

NOTE

[1] Roberto Nogara nacque a Bellano (Como), diocesi di Milano, il 7 giugno 1879 da Giovanni e Giulia Vitali. Dopo aver completato gli studi nel seminario arcivescovile di Milano, venne ordinato sacerdote il 6 giugno 1903 dall'arcivescovo del tempo, il card. Ferrari. Nello stesso anno conseguì la laurea in sacra teologia e iniziò il noviziato per l'ammissione tra gli Oblati dei santi Ambrogio e Carlo. Nel 1904 venne nominato parroco a S. Maria di Cussogno e professore nel ginnasio di Porlezza, sul lago di Lugano. Nel 1905 divenne segretario di mons. Castelli, vescovo di Bobbio e professore nel locale seminario. Nel 1906 si trasferì con lo stesso vescovo a Fermo dove ebbe la direzione spirituale delle Clarisse e l'insegnamento nell'Istituto di perfezionamento per il clero. Nel 1915 venne nominato dalla S. Sede rettore del seminario regionale per le Marche, a Fermo. Contemporaneamente, per sopperire alla mancanza di clero, richiamato sotto le armi, disimpegnò l'incarico di parroco della parrocchia di San Claudio, fino al termine della guerra.

Nel 1922, da Pio XI, appena elevato alla soglia pontificia, venne nominato Cameriere soprannumerario e, nel 1925, Prelato domestico e rettore del seminario regionale di Chieti. Nel settembre del 1932 diventò il primo rettore del seminario regionale di Salerno. Il 22 agosto 1934 venne nominato arcivescovo di Cosenza, in sostituzione di mons. Tommaso Trussoni, anch'egli comasco, dimessosi nel precedente mese di aprile.

Venne consacrato vescovo nel seminario regionale di Salerno il 28 ottobre dello stesso anno dal fratello Giuseppe, arcivescovo di Udine. Fece il suo ingresso solenne nella diocesi di Cosenza il 5 gennaio 1935.

Dopo cinque anni di intenso lavoro morì a Cosenza per tumore il 24 aprile 1940, assistito fino all'ultimo dalla sorella Giulia. È seppellito nella cattedrale di Cosenza.

La famiglia di Roberto Nogara era profondamente legata alla Chiesa e alla S. Sede: oltre a Giuseppe, arcivescovo di Udine, un altro fratello, Bartolomeo, esercitò l'incarico di direttore generale dei musei e delle gallerie vaticane; Bernardino, fu delegato al Tesoro nel Governatorato della Città del Vaticano; un quarto fratello, Luigi, fu provicario apostolico in Cina e rettore del seminario dell'Honan e un quinto, Giovanni, anch'egli sacerdote, morto mentre era rettore del seminario regionale di Molfetta; un altro fratello, Carlo, era avvocato a Milano, mentre Antonio era morto mentre era alunno dell'Istituto delle Missioni estere a Milano. La sorella, Giulia, apparteneva alle Suore Adoratrici di Rivolta d'Adda («Bollettino ufficiale dell'archidiocesi di Cosenza», n. 7, 1934, settembre, pp. 93-105; F. Russo, *Storia dell'archidiocesi di Cosenza,* pp. 555-559; *Obviam Christo. Mons. Roberto Nogara, arcivescovo di Cosenza,* De Rosa, Cosenza 1940). Su Nogara vedere anche *L'episcopato di mons. Roberto Nogara (1935-1940). Un progetto pastorale tra continuità e novità* (Atti del Convegno di studio, Cosenza 3-4 gennaio 1986), Marra, Rovito 1988. Sulla situazione della Chiesa in Calabria e più in generale nell'Italia meridionale vedere P. Borzomati, *Chiesa e società meridionale,* Studium, Roma 1982; Id, *Movimento cattolico e Mezzogiorno,* La Goliardica, Roma 1982; M. Mariotti, *Forme di collaborazione tra vescovi e*

laici in Calabria negli ultimi cento anni, Antenore, Padova 1969.

[2] R. NOGARA, *Prima lettera pastorale al clero e al popolo,* Scuola tipografica pontificia, Pompei 8 dicembre 1934, pp. 18-19.

[3] *La battaglia del grano,* «Bollettino ufficiale dell'Archidiocesi di Cosenza», n. 1 (1935), gennaio, pp. 5-7; *Battaglia del grano,* ibidem, n. 2 (1936), febbraio, pp. 49-50; *Concorso del grano tra parroci,* ibidem, n. 10 (1936), ottobre, p. 248; *VIII concorso nazionale del grano,* ibidem, n. 2 (1937), febbraio, p. 50; *La parola del Papa,* ibidem, n. 2 (1938), febbraio, pp. 29-35.

[4] *Raduni di propaganda agricola,* ibidem, n. 9 (1938), settembre, p. 238; *Raduni di propaganda agricola,* ibidem, n. 9 (1939), settembre, p. 346.

[5] *Lotta contro le piralidi del granturco,* ibidem, n. 1 (1938), gennaio, pp. 16-17; *Lotta contro le piralidi del granturco,* ibidem, n. 3 (1939), marzo, p. 87.

[6] *Propaganda bacologica e gelsicola,* ibidem, n. 3 (1936), marzo, p. 76; *Per la campagna bacologica,* n. 4 (1937), aprile, pp. 118-119.

[7] *VI campagna nazionale antitubercolare,* ibidem, n. 4 (1936), aprile, pp. 96-97; *VII campagna nazionale antitubercolare,* ibidem, n. 4 (1937), p. 118; *Campagna Antitubercolare - Sanatorio del clero,* ibidem, n. 3 (1938), marzo, pp. 77-78; *Campagna antitubercolare,* ibidem, n. 5 (1939), maggio, p. 163; *Per la X campagna antitubercolare,* ibidem, n. 3 (1940), marzo, p. 92.

[8] *Protezione antiarea,* ibidem, n. 3, (1938), marzo, pp. 78-82.

[9] *Assistenza e istruzione religiosa ai Balilla,* ibidem, n. 3 (1935), marzo, p. 61; *Per i RR. cappellani dell'Opera Balilla,* ibidem ,n. 11 (1935), novembre, pp. 247-251; *Istruzione religiosa a Balilla e Piccole italiane,* ibidem, n. 1 (1936), gennaio, pp. 25-26; *Ispettori di religione nelle scuole primarie e lezioni di religione ai Balilla,* ibidem, n. 12, (1936), dicembre, pp. 298-300; *Lezioni di religione ai Balilla. Ispezione alle scuole di catechismo,* ibidem, n. 3 (1937), marzo, p. 67; *Assistenza religiosa ai Balilla,* ibidem, n. 12 (1937), dicembre, pp. 337-338; *Ispezione nelle scuole primarie circa l'insegnamento religioso e lezione di religione alla G.I.L.,* ibidem, n. 13 (1938), dicembre, pp. 429-431; *Una circolare opportuna per l'educazione e l'assistenza religiosa della G.I.L.,* ibidem, n. 12 (1939), dicembre, pp. 455-457.

[10] *Il sabato fascista,* ibidem, n. 8 (1935), agosto, pp. 176-179.

[11] «Parola di vita», n. 8 (1936), 27.4, p. 1.

[12] *Doveri dell'ora presente,* «Bollettino ufficiale...», n. 11 (1935), novembre, pp. 234-235.

[13] *Oro alla Patria,* «Parola di vita», n. 25 (1935), 27.11, p. 3.

[14] *Dichiarazione di scomunica,* «Bollettino ufficiale...», n. 7 (1936), luglio, pp. 178-179.

[15] *Revoca di scomunica,* ibidem, n. 6 (1937), giugno, p. 180.

[16] *Iscrizioni e motti sulle chiese,* n. 2 (1938), febbraio, p. 48.

[17] *Per i nostri fratelli della Spagna,* ibidem, n. 8 (1936), agosto, p. 193.

[18] *Ammonimenti dell'ora presente,* ibidem, n. 9 (1936), settembre, pp. 219-222.

[19] *Il Papa ha parlato ai profughi della Spagna e al mondo senza pace,* ibidem, n. 10 (1936), ottobre, pp. 234- 238.

[20] *Messaggio natalizio del Papa,* ibidem, n. 1 (1937), gennaio, pp. 1-5.

[21] *I nostri gravi dolori nell'ora presente,* ibidem, n. 1 (1937), gennaio, pp. 7- 10.

[22] *L'episcopato calabrese ai Ven. Confratelli di Spagna,* ibidem, n. 1 (1938), gennaio, pp. 18-19.

[23] *Risposta dell'Episcopato spagnolo,* ibidem, n. 1 (1938), gennaio, p. 19.

[24] *Il più grande pericolo dell'ora presente,* ibidem, n. 6 (1936), giugno, pp. 137-140.

[25] *Il Papa ha parlato ai profughi della Spagna e al mondo senza pace,* ibidem, n. 10 (1936), ottobre, pp. 234-238; *Messaggio natalizio del Papa,* ibidem, n. 1 (1937), gennaio, pp. 1-5.

[26] *Al ven. clero e al dilettissimo popolo,* ibidem, n. 2 (1937), febbraio pp. 25-44.

[27] *Lettera enciclica «Del comunismo ateo»,* ibidem, n. 4 (1937), aprile, pp. 77-112.

[28] *L'Enciclica «Divini Redemptoris»*, ibidem, n. 4 (1937), aprile, pp. 112-114.

[29] *La personalità umana: dignità e diritti*, ibidem, n. 8 (1937), pp. 217-221.

[30] *Atti e comunicazioni vescovili*, ibidem, n. 1 (1939), gennaio, pp. 12-14.

[31] D. ROPS, *La Chiesa delle rivoluzioni. II. Una battaglia per Dio*, vol. VI. 2, Marietti, Torino 1968, p. 441.

[32] *La situazione della Chiesa cattolica in Germania. Lettera enciclica*, «Bollettino ufficiale....», n. 5 (1937), maggio, pp. 125-149.

[33] *La personalità umana: dignità e diritti*, ibidem, n. 8 (1937), agosto, pp. 217-221.

[34] *Suprema Congregazione del S. Officio. Condanna di libri*, ibidem, n. 2 (1938), febbraio, p. 36.

[35] *La prima lettera enciclica di S.S. Pio XII*, ibidem, n. 11 (1939), novembre, pp. 398-428.

[36] *Suprema Sacra Congregatio S. Officii*, ibidem, n. 4 (1940), aprile, p. 113.

[37] *Suprema Sacra Congregatio Sancti Officii*, ibidem, n. 8 (1937), agosto, pp. 225-228.

[38] *Teorie razziste*, ibidem, n. 5 (1938), maggio, pp. 140-144.

[39] *Otto proposizioni del razzismo segnalate come assurde*, ibidem, n. 6 (1938), giugno, pp. 157-158.

[40] *La parola del S. Padre. Agli alunni del Collegio di Propaganda Fide: La Chiesa cattolica nella vita e nell'azione*, ibidem, n. 9 (1938), settembre, pp. 261-270.

[41-42] *Circa il discorso del S. Padre sulla Chiesa Cattolica nella vita e nell'azione*, ibidem, n. 9 (1938), settembre, pp. 285-288.

[43] *Solenne riconoscimento dell'Azione Cattolica*, ibidem, n. 9 (1938), settembre, pp. 279-281.

[44] *Il Maestro della verità ai maestri cristiani*, ibidem, n 12 (1938), novembre, pp. 357-363.

[45] *Divagazioni razziste*, «Parola di vita», 13 (1938), 10 maggio, p. 1; *Neuropatici*, ibidem, 15 (1938), 31 maggio, pp. 1-2; *La situazione internazionale nel discorso di un vescovo*, ibidem, 16 (1938), 7 giugno, p. 1; *Otto proposizioni del razzismo segnalate come assurde*, ibidem, 17-18 (1938), 23 giugno, p. 1; *Razza e nazione in un libro di Padre Schmidt*, ibidem, 23 (1938), 20 agosto, pp. 1-2; *Non più nomi ebraici*, ibidem, 24 (1938), 31 agosto, p. 1; *Gli «Ariani» e il loro «inventore»*, ibidem, 27 (1938), 30 settembre, p. 1; *Direttive e norme di attualità*, ibidem, 22 (1939), 22 luglio, p. 2.

[46] *La parola del S. Padre. Messaggio natalizio: sollecitudini, afflizioni, speranze: in risposta agli auguri del S. Collegio dei Cardinali*, «Bollettino ufficiale...», n. 1 (1939), gennaio, pp. 1-4.

[47] *Con la Chiesa e col Papa* (Lettera pastorale), ibidem, n. 3 (1939), marzo, pp. 73-86.

[48] *Direttive e norme di attualità*, ibidem, n. 7 (1939), luglio, pp. 244-247.

[49] *La prima lettera enciclica di SS. Pio XII*, ibidem, n. 11 (1939), novembre, pp. 398-428.

[50] *La parola del S. Padre. Errori e pericoli del nazionalismo esagerato*, ibidem, n. 8 (1938), agosto, pp. 244-247.

[51] *La parola del S. Padre. Le missioni e il nazionalismo*, ibidem, n. 9 (1938), settembre, pp. 272-275.

[52] *La parola del S. Padre. Errori e pericoli del nazionalismo esagerato*, ibidem, n. 8 (1938), agosto, pp. 244-247.

[53] *La parola del S. Padre. Le missioni e il nazionalismo*, n. 9 (1938), settembre, pp. 272-275.

[54] *Sentire cum Ecclesia*, ibidem, n. 9 (1938), settembre, pp. 275- 277.

[55] *Il Maestro della verità ai maestri cristiani*, ibidem, n. 12 (1938), novembre, pp. 357-363.

[56] *Commossa invocazione alla pace nell'allocuzione del Concistoro segreto del 1° aprile 1935*, ibidem, n. 4 (1935), aprile, pp. 65-69.

[57] *Messaggio natalizio del Papa*, ibidem, n. 1 (1937), gennaio, pp. 1-5.

[58] *Allocuzione pontificia nel concistoro del 13 dicembre 1937*, ibidem, n. 1 (1938), gennaio, pp. 1-4; *Discorso in risposta agli auguri natalizi del S. Collegio*, ibidem, n. 1 (1938), gennaio, pp. 4-9; *L'augusta parola del S. Padre*, ibidem, n. 11 (1938), ottobre, pp. 329-330.

[59] *Invito alla preghiera,* ibidem, n. 11 (1938), ottobre, pp. 341-342; *La crociata di preghiere,* ibidem, pp. 342-344.

[60] *La libertà nella vita sociale,* ibidem, n. 8 (1938), agosto, pp. 247-252.

[61] *Primo messaggio di pace di Pio XII a tutto il mondo cattolico,* ibidem, n. 3 (1939), marzo, pp. 69-72; *La parola di pace e di preghiera del Papa al mondo nell'omilia di Pasqua,* ibidem, n. 5 (1939), maggio, pp. 141-146; *Il S. Padre indice una crociata di preghiere per la pace durante il mese mariano,* ibidem, n. 5 (1939), maggio, pp. 146-150; *Per la crociata di preghiere indetta dal S. Padre,* ibidem, n. 5 (1939), maggio, pp. 161-162; *Giornata dei fanciulli,* ibidem, n, 5 (1939), maggio, p. 162; *Per una pace stabile che salvi la libertà e l'onore delle nazioni,* ibidem, n. 6 (1939), giugno, pp. 195-199; *Supremo appello di pace lanciato da Pio XII attraverso la radio al mondo,* ibidem, n. 9 (1939), settembre, pp. 321-323; *Commossa rievocazione di Pio X Papa grande e santo nel XXV della sua morte,* ibidem, n. 9 (1939, settembre, pp. 323-329; *Per l'ora presente,* ibidem, n. 9 (1939), settembre, pp. 338; *Al ven. clero della Città e Diocesi,* ibidem, n. 10 (1939), ottobre, pp. 365-366; *Per la festa di Cristo Re,* ibidem, n. 10 (1939), ottobre, pp. 366-368; *Al ven. clero della Città e Diocesi,* ibidem, n. 11 (1939), novembre, pp. 429-430; *La prima lettera enciclica di SS. Pio XII,* ibidem, n. 11 (1939), novembre, pp. 398-428.

[62] *Supremo appello di pace lanciato da Pio XII attraverso la radio al mondo,* ibidem, n. 9 (1939), settembre, pp. 321-323.

[63] *Allocuzione natalizia: i punti fondamentali per la pacifica convivenza dei popoli,* ibidem, n. 1 (1940), gennaio, pp. 1-10; *Voti espressi dal S. Padre in occasione della sua visita ai Reali d'Italia nel Palazzo del Quirinale il 28 dicembre 1939,* ibidem, n. 1 (1940), gennaio, pp. 11-12.

VITA DELLA DEPUTAZIONE

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

Relazione sull'attività del quadriennio (dicembre 1983-novembre 1987)

Letta e approvata nell'Assemblea ordinaria tenuta a Palmi (Reggio Cal.) il 22 novembre 1987

Questa Assemblea viene convocata in ritardo, sia rispetto alla precedente svoltasi a Reggio il 4 maggio 1986, sia rispetto all'elezione del nuovo Consiglio direttivo, essendo già da un anno scaduto il mandato triennale dell'attuale (eletto durante l'Assemblea tenuta a Reggio il 20 novembre 1983). Il rinvio è sembrato necessario, oltre che per far coincidere l'Assemblea con il Congresso, per dare opportunità al Consiglio in carica di portare a termine i lavori preparatori di questo che resta il più rilevante e grave impegno tra le moltiplicate iniziative della Deputazione.

Per non appesantire la relazione, rinvio alle precedenti (puntualmente pubblicate nella «Rivista storica calabrese») per un'analitica informazione sul lavoro compiuto fino all'ultima Assemblea e mi limito a ricordare le attività svolte o in corso di attuazione in quest'ultimo periodo, invitando ad impostarne la discussione non tanto in senso retrospettivo quanto nella prospettiva degli sviluppi per il prossimo triennio.

1. Situazione organizzativa e amministrativa

La *composizione* della Deputazione segna dolorosamente sempre nuovi vuoti; ed è con commozione profonda, ma anche traendone stimoli per un intensificato impegno, che abbiamo brevemente sostato, all'inizio di questo incontro, nel ricordo degli scomparsi: i deputati Umberto Bosco e mons. Giuseppe Pignataro, i soci aderenti Domenico Caminiti e Luigi Izzo, il socio benemerito mons. Ciro Santoro. Facendo memoria di coloro che ci hanno lasciato rinnoviamo al nostro vicepresidente Gustavo Valente l'affettuosa comprensione e partecipazione per la dolorosa perdita della carissima consorte Alfonsina che tante volte abbiamo ritrovato cordiale e serena ai nostri appuntamenti.

Il sodalizio si è arricchito di fresche energie attraverso l'immissione di *16 nuovi soci aderenti,* le cui domande sono state favorevolmente accolte dal

Consiglio nelle riunioni del 21 novembre 1986, del 3 gennaio e del 19 settembre 1987. Essi sono: Rosa Maria Cagliostro, Carlo Spartaco Capogreco, Mariella Chiodo, Rocco Cocolo, Franco D'Elia, Francesco Di Vasto, Vera von Falkenhausen, Enrica Follieri, Roberto Fuda, Cesare Giannice, Franco Liguori, Romano Liguori, Carlo Longo, Francesca Martorano, Arturo Nesci, Antonio Tripodi, e inoltre il Centro studi «Gioacchino da Fiore» di San Giovanni in Fiore. Rivolgiamo un augurale benvenuto a questi studiosi che, in vari ambienti e con differenti qualificazioni e prospettive, conducono da tempo serie ricerche sulla storia calabrese; alcuni di essi hanno già dato all'attività del sodalizio il valido contributo che attendiamo da tutti. Il numero dei soci aderenti è così salito da 80 a *97,* tra persone ed istituzioni.

Il numero dei *soci benemeriti* si eleverà da 26 a *28* se fra poco sarà accolta dall'assemblea la proposta di eleggere Celestina Catanoso, generosa, competente e discreta collaboratrice della nostra segreteria, e Lia Domenica Baldissarro, preparata e attiva soprintendente archivistica per la Calabria.

L'attuale numero dei *deputati* si è ridotto a 45. Sempre difficile e delicata si presenta la scelta, tra i numerosi soci aderenti, degli studiosi da proporre per la designazione a deputati: nel limite numerico di 50 imposto dallo Statuto, non è facile di volta in volta preferirne pochi fra i tanti che, alla seria qualificazione e produzione scientifica, uniscono un efficace impegno nell'operosità della Deputazione ed una costante o frequente presenza in regione. Avendo alcuni consiglieri sostenuto l'opportunità di lasciare qualche posto disponibile, e non essendoci tutti ritrovati d'accordo nelle varie ipotesi, si è deciso di presentare a questa Assemblea solo i *3* nomi su cui il consenso del Consiglio è stato unanime: Felice Costabile, Antonino Denisi, Luigi Intrieri; ne saranno più tardi illustrate le specifiche motivazioni. Se i proposti verranno eletti il numero dei deputati sarà di *47.*

La *funzionalità* organizzativa del sodalizio ha mantenuto il livello di miglioramento segnalato nella precedente assemblea; e questo è stato possibile per la cordiale collaborazione dei consiglieri e di alcuni soci e in particolare per l'assiduità quasi quotidiana nell'impegno di Domenico Corso e di Celestina Catanaso. Dopo l'Assemblea del 4 maggio 1986 si sono svolte regolari riunioni di Consiglio il 21 novembre dello stesso anno e il 3 gennaio e 20 novembre del corrente; i rapporti diretti, personali e telefonici, sono però molto frequenti, e si riesce a stabilire una certa distribuzione di compiti e di responsabilità. Restano tuttavia gravi carenze, che diventano più evidenti con l'intensificarsi e l'estendersi dell'attività: inedaguatezza della sede, pure restando sempre gradita ed utile l'ospitalità presso il Museo nazionale; scarsa valorizzazione del materiale librario (volumi e periodici offerti dal Ministero e da autori ed editori, riviste e giornali ricevuti in cambio con la «RSC») di cui la Deputazione si va

arricchendo; impossibilità di puntuale e distesa risposta a richieste e proposte di informazioni e collaborazioni che sempre più spesso ci giungono da persone ed enti vicini e lontani. La preparazione tecnica e logistica delle varie iniziative, la cura redazionale e tipografica delle pubblicazioni (rivista ed atti dei congressi e convegni) assorbono molte energie degli amici che, nei vari settori e nelle diverse occasioni, se ne assumono anche la responsabilità scientifica. Scarsa resta perciò la disponibilità per l'«ordinaria amministrazione», riguardante non solo e tanto gli adempimenti burocratici quanto e soprattutto le relazioni culturali che, nel nostro caso, costituiscono la base di un efficiente rapporto associativo.

E passo quasi naturalmente a parlare della *situazione amministrativa,* poiché le carenze organizzative cui ho accennato sono in parte legate, come cause e insieme come effetti, alla fragilità e precarietà economica che da sempre pesa sulla nostra Deputazione. Il tesoriere prof. Corso darà precise informazioni sullo stato del bilancio, che non è fallimentare solo per l'estremo rigore dell'amministrazione del piccolo fondo costituito circa dieci anni fa da un eccezionale contributo del Ministero e per la generosa gratuità con cui soci e non soci sostengono le nostre iniziative. Mi permetto solo di rilevare che l'instabilità della situazione finanziaria si è aggravata per l'aumento delle spese e dei costi da una parte, e dall'altra per la diminuita risposta di enti ed istituzioni a legittime richieste di contributi per le varie attività di cui tuttavia si dichiara di apprezzare il valore. Molto irregolare da parte di deputati, soci e abbonati è inoltre il versamento della «simbolica» quota annuale di L. 20.000. La possibilità di continuare il lavoro è legata al responsabile impegno (e non solo all'illuminato consiglio) di tutti i soci per giungere a qualche svolta risolutiva, oltre all'auspicata operatività delle Leggi regionali 18/IV/85, 16 e 17, che dovrebbero anche provvedere al regolare funzionamento delle istituzioni culturali.

2. Congresso, convegni, incontri, manifestazioni, collaborazioni, pubblicazioni

L'*VIII Congresso storico calabrese* che abbiamo stamane concluso ha costituito la tappa più importante del nostro cammino in quest'ultimo quinquennio. Rinnovo il ringraziamento più cordiale al professore Salvatore Tramontana e ai componenti i due comitati, scientifico e organizzatore, sui quali grava ancora il compito di avviare e concludere entro ragionevoli termini di tempo l'impresa, sempre ardua da tutti i punti di vista (culturale, tecnico, finanziario), della pubblicazione degli atti. Ringrazio pure gli autori delle relazioni e comunicazioni e gli enti che hanno dato o promesso qualche aiuto

o contributo organizzativo o economico. È forse prematuro tentare un bilancio critico di questo congresso, dopo i rilievi offerti dalla relazione conclusiva del professore Giovanni Cherubini e dai vari interventi. Può essere tuttavia utile qualche osservazione e proposta, da passare al nuovo Consiglio anche in vista della progettazione, per gli anni novanta, del IX Congresso.

Nonostante l'impegno della preparazione al Congresso, non ci siamo concessi soste nello svolgimento delle altre attività, che ricordo rapidamente.

I *convegni e incontri* svolti in questi ultimi tempi hanno avuto la caratteristica di essere stati decisi, programmati e attuati *in collaborazione* con altre istituzioni culturali: aspetto molto positivo in rapporto al persistente, ostinatamente persistente proposito della Deputazione a farsi promotrice di unità nella sempre più frantumata situazione regionale, evidente anche sul piano culturale.

Ricordo solo i convegni e incontri attuati dopo l'ultima assemblea:

— il I colloquio calabro-siculo, *Dal basso medioevo all'età contemporanea,* Reggio-Messina 21-23 novembre 1986, in collaborazione con la Società messinese di storia patria (principale responsabile per la Calabria Franco Mosino);

— l'incontro di studio su *La stampa periodica cattolica in provincia di Reggio Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra,* Reggio 18-20 settembre 1987, in collaborazione con «L'avvenire di Calabria» (presidente del comitato promotore Pietro Borzomati);

— il convegno di studio su *La figura e l'opera del cardinale Guglielmo Sirleto, nel centenario della morte,* Squillace-Guardavalle-San Marco Argentano-Catanzaro 5-7 ottobre 1986, in collaborazione con le diocesi di Squillace e San Marco (prevalente impegno di Maria Mariotti, Vittorio Peri e Franco Tigani per la preparazione);

— il convegno su *Ferramonti di Tarsia e il problema degli internati in Calabria,* Cosenza-Ferramonti 15-17 maggio 1987, in collaborazione con l'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (principale responsabile Fausto Cozzetto);

— il convegno internazionale su *San Nilo,* Rossano 27 settembre-1° ottobre 1986 promosso dalla locale Università Popolare (presieduto da Giovanni Sapìa).

Resta sempre la disponibilità per altre collaborazioni, già previste (con il Centro di studi gioachimiti per la rivista «Florensia», con il Centro di studi cassiodorei per varie iniziative) e da avviare (con l'Accademia cosentina e l'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento per il *IV centenario telesiano* (1988), con l'Università della Calabria per il *IX centenario della fondazione della Certosa* (1991)).

È in atto una prima intesa con la Società messinese di storia patria per la

preparazione, su proposta del deputato Ferdinando Cordova, di un II colloquio calabro-siculo sul *terremoto del 1908*, che dovrebbe svolgersi nel mese di dicembre 1988 anche in ricordo dell'80° anniversario della catastrofe che ha profondamente inciso sulla storia delle due città. Siamo particolarmente lieti per lo stabilirsi e consolidarsi di questo «ponte» ideale che ci aiuta a capire quali profondi rapporti hanno segnato in passato le due sponde dell'area dello Stretto e ci sollecita ad auspicarne l'intensificazione per il futuro. Sono stati designati dal Consiglio a far parte, per quanto concerne la nostra Deputazione, del comitato scientifico Borzomati, Cordova, Cingari, Coppola, Mosino, Placanica, Tramontana, del comitato organizzatore Mariotti, Corso, Arillotta, Catanoso.

È anche in preparazione un convegno di studio, ideato e progettato da Gustavo Valente, su *Guerra di corsa e pirateria del mediterraneo*, previsto per il mese di ottobre 1988, da tenersi a Catanzaro e Crotone.

Anche le *altre manifestazioni culturali* della Deputazione sono state attuate in più o meno esplicito accordo con varie istituzioni. Ricordo, fra le più recenti, la presentazione dei volumi:

— *La specola del Filosofo. Natura e storia nelle incisioni di Antonio Minasi* di Ilario Principe (con Università di Reggio e Amici del Museo, Scilla 16 maggio 1986, a cura di Placanica);

— *Il filosofo e la catastrofe* di Augusto Placanica (con Amici del Museo e Istituto per il Risorgimento, Reggio 17 maggio 1986, a cura di Gambi e Martelli);

— *La scuola, la Calabria e il Mezzogiorno* di Giuseppe Isnardi (con Amici del Museo e Istituto per il Risorgimento, Reggio 27 maggio 1986, a cura di Amato e con la partecipazione di Margherita Isnardi Parente);

— *Studi e ricerche archeologiche sulla Calabria antica e medievale in memoria di Paolo Orsi*, «Rivista storica calabrese» n. s. VI (1985) (sola Deputazione, Reggio 28 aprile, con Dipartimento di storia dell'Università della Calabria, Cosenza 29 aprile 1987, a cura di Paolo Enrico Arias e con il particolare impegno di Felice Costabile e di Giovanna De Sensi Sestito);

— *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista (1940-1945)* di Carlo Spartaco Capogreco (Reggio 16 ottobre 1987, a cura di Borzomati, Cingari, Valente).

Per il ciclo di conferenze su *Antonio De Lorenzo*, svolto d'intesa con Amici del Museo e Archivio e Biblioteca arcivescovili di Reggio, mons. Vincenzo Francesco Luzzi ha parlato il 20 febbraio 1987 a Mileto su *De Lorenzo vescovo di Mileto*. Si spera di concludere al più presto la serie di manifestazioni con l'ultimo contributo di Minuto e mio su De Lorenzo storico della Calabria e con

la ricollocazione del monumento funebre, già restaurato, nel cimitero di Reggio.

Quanto alle *pubblicazioni,* dal maggio 1986 non ne ha visto la luce alcuna nuova, oltre la Rivista di cui parlerò in seguito. È stato però raccolto ed esaminato il materiale riguardante gli *Atti* del *I Colloquio calabro-siculo,* che nei giorni scorsi è stato consegnato in tipografia a Messina. Si spera che il volume sia pronto verso la metà del prossimo anno. L'intesa stabilita con gli amici messinesi allevierà notevolmente il nostro onere economico ed organizzativo. Molto pesante sotto ambedue i profili sarà invece l'impegno per la pubblicazione degli Atti di questo *VIII Congresso,* che speriamo non incorra nelle vicende che hanno fatto tanto tardare quelli dei due congressi precedenti. Simultaneamente sarà portata avanti la preparazione degli Atti dell'*Incontro sulla stampa cattolica.* Non è prudente prevedere a breve scadenza altre pubblicazioni oltre queste, cui si aggiunge l'ancor più onerosa della Rivista.

3. «Rivista storica calabrese»

Tra dicembre 1986 e gennaio 1987 è stata completata la stampa ed effettuata la distribuzione della «Rivista storica calabrese» n.s., anno VI (1985). L'unico volume di 483 pagine oltre molte illustrazioni, contenente una raccolta di *studi storici e ricerche archeologiche sulla Calabria antica e medievale in memoria di Paolo Orsi* a cinquant'anni della morte, è stato curato con competenza e amore da Felice Costabile. Celere e spontanea è stata l'adesione dei 31 studiosi che hanno offerto contributi di alta qualificazione. Con fatica e lentezza si è svolto invece il lavoro tipografico per inceppi e ritardi di carattere tecnico e per difficoltà di lettura e composizione di alcuni testi, specialmente greci. La pubblicazione sta incontrando positivi apprezzamenti in vari ambienti.

Il volume successivo (VII, 1986) è in corso di stampa fin dall'aprile di quest'anno, e solo in queste ultime settimane abbiamo potuto restituire alla tipografia le prime bozze corrette dagli autori. Esso conterrà articolati nelle varie consuete rubriche ed un Indice degli anni 1980-1986 (I + VII) predisposto da Franco Tigani Sava.

Il prossimo volume (VIII, 1987), che dovrebbe uscire entro il 1988, ospiterà una raccolta di *studi sulla storia della Chiesa in Calabria offerti al p. Francesco Russo nei suoi ottant'anni.* La proposta, deliberata all'unanimità del Consiglio, ha incontrato molti consensi ed è già pervenuto qualche contributo. Siamo lieti di offrire al nostro carissimo presidente onorario questo omaggio, inadeguato ai suoi meriti, ma, speriamo, significativo della nostra riconoscenza per quanto egli ci ha dato e continua a darci attraverso gli studi storici, la

testimonianza di vita, la disponibilità all'aiuto ed all'incoraggiamento. Sarà anche occasione propizia per fare un bilancio dei molti studi su questa complessa tematica fioriti negli ultimi decenni e per sviluppare le ricerche sui solchi che il p. Russo ha il merito di avere tracciato.

Ai problemi della rivista, in seguito ai rilievi emersi dall'ultima Assemblea, è stata quasi interamente dedicata la riunione congiunta del Comitato redazionale, di cui era stato invitato a far parte anche Felice Costabile, e del Consiglio direttivo della Deputazione, tenuta a Reggio il 3 gennaio 1987. L'ampia e animata discussione ha messo in rilievo che le principali difficoltà *funzionali* della rivista dipendono dal diseguale impegno dei vari componenti il Comitato di redazione; dalla lentezza e incertezza nel lavoro tipografico; dall'irregolarità nella diffusione degli abbonamenti e nella ricezione delle relative quote; dalla precarietà organizzativa ed economica della Deputazione di cui all'inizio si è parlato e che grava soprattutto sulla rivista. Per questi motivi si è dovuto a malincuore ripiegare sulla pubblicazione di un volume, sebbene consistente, per ogni annata; rassegnandosi (speriamo provvisoriamente) alla sfasatura di un anno tra quello indicato in frontespizio e quello dell'effettiva pubblicazione. Sotto il profilo dei *contenuti* le carenze, interamente dovute a lacune e ritardi nella collaborazione che è sempre aperta a tutti, consistono soprattutto in un certo squilibrio tra i volumi speciali, più compatti, densi e coerenti, ed i volumi ordinari, più vari e articolati. Resta inoltre sempre inadeguata la parte informativa che, forse ad eccezione delle «segnalazioni», non riesce a dare un quadro abbastanza ampio (pur senza pretesa di completezza) di quanto si pubblica e si opera in campo storiografico calabrese.

Credo tuttavia di potere affermare, sulla base di una serena valutazione oggettiva oltre che dei consensi pervenuti da persone e ambienti autorevoli anche molto lontani da noi, che sui rilievi negativi debbano prevalere i positivi. Nella povertà dei mezzi di cui dispone, per l'impegno generoso e intelligente di un gruppo di redattori e collaboratori in crescita, la rivista, mantenendosi fedele al suo taglio scientifico ed alla sua caratterizzazione storica e calabrese, ha raggiunto livelli di dignitosa qualificazione; ed essa rende alla Calabria un servizio originale al cui impegno credo che non possiamo ormai sottrarci. Al rinnovato Consiglio che uscirà da questa Assemblea il compito di portarlo avanti con umiltà e onore.

4. **Beni culturali e toponomastica**

Concludo questo lungo sebbene sommario resoconto con un cenno ai beni culturali ed alla toponomastica, poiché l'attenzione a tali settori rientra nei fini istituzionali del nostro sodalizio.

L'impegno per la tutela e valorizzazione dei *beni culturali* prosegue con discrezione e costanza, nell'ambito delle competenze specifiche del nostro intervento, soprattutto attraverso la diffusione dei sempre più apprezzati Atti del nostro VII Congresso ed il contributo di studio, consulenza e collaborazione offerto dai deputati e soci più qualificati e impegnati nel settore.

Delle due Consulte, previste dalle leggi regionali del 19 aprile 1985 n. 16 e n. 17, è stata costituita la prima *(Consulta regionale per l'attività di promozione culturale):* il vice presidente Gustavo Valente ha partecipato in rappresentanza della Deputazione alla prima riunione (15 settembre u.s.), cui era presente anche Emilia Zinzi per l'Università di Reggio. Non si è ancora costituita la seconda *(Consulta regionale per i beni e le attività culturali)* nella quale dovrei rappresentare la Deputazione. Nonostante i ritardi e gli intralci ci è sembrato di riscontrare nell'Assessorato regionale I.C.I.B.C. qualche segno di disponibilità ad impostare più organicamente l'intervento per i beni culturali, e non manca da parte nostra la volontà di sostenere questo orientamento.

Abbiamo stabilito rapporti con il nuovo Direttore generale dell'Ufficio beni librari e associazioni culturali del Ministero BB. CC. AA.,dott. Francesco Sicilia, che ha sostituito il prof. Italo Borzi ed ha manifestato apprezzamento per la nostra attività in occasione del Convegno sulla stampa cattolica. Il Vice presidente della Giunta Centrale per gli studi storici, prof. Paolo Brezzi, è stato in questi giorni con noi portando al nostro Congresso il prezioso contributo della sua competenza e della sua simpatia, di cui vivamente lo ringraziamo. Avevamo in precedenza ricevuto da lui comunicazione del progetto di tre incontri su *Nazione e Stato nella storia italiana* da tenersi in tre località, al Nord, al Centro e al Sud, tra 1988 e 1989; fin d'ora dichiariamo la nostra disponibilità per la preparazione e la partecipazione. Vorremmo anche essere in qualche modo presenti ai convegni promossi dalla Deputazione di storia patria per gli Abruzzi in occasione del suo centenario di istituzione; il primo di essi, che si svolgerà a L'Aquila dal 2 al 5 dicembre p. v., «vorrà essere un bilancio di verifica dei contributi che le singole aree regionali italiane hanno offerto alla storiografia nazionale»; ho sentito in questi giorni che probabilmente vi parteciperanno i professori Burgarella e Da Empoli, ai quali affidiamo volentieri il compito di rappresentarci.

Girando per la Calabria ho riscontrato un certo risveglio dell'attenzione dei Comuni per la *toponomastica,* sia pure per l'urgenza pratica di agevolare la distribuzione postale nel recente disordinato sviluppo edilizio ed urbanistico. Cerchiamo di dar seguito tempestivamente alle richieste di parere che ci giungono tramite le Prefetture, rilevando tuttavia che le proposte di nuove intitolazioni non sempre sono ispirate da criteri di attenzione alla storia locale in prospettive però di ampio respiro. Questi criteri si sta cercando di seguire nel

lungo lavoro, iniziato a Reggio fin dalla primavera del 1986, della Consulta per la toponomastica, che nel luglio di quest'anno ha presentato al Consiglio comunale da cui aveva ricevuto il mandato una proposta organica di riordinamento per la città (centro e periferia), riservandosi di continuare l'opera per i vari rioni del Comune. Devo tuttavia rilevare che, dei 7 componenti la Deputazione chiamati a far parte della Consulta, solo 2 hanno dato un contributo assiduo ed altri 2 qualche collaborazione occasionale. Mi risulta che anche a Cosenza è stata costituita la Consulta per la quale è stata richiesta la rappresentanza della Deputazione. Gli amici presenti potranno dare qualche notizia più precisa, anche per la situazione di altri Comuni.

Queste, in arida sintesi, le principali attività della Deputazione calabrese nell'ultimo periodo.

Rimettendo all'Assemblea il mandato affidatoci, rinnovo il vivo ringraziamento per la fiducia e la collaborazione ed auguro al nuovo Consiglio di proseguire il lavoro con costanza e serenità, migliorandone ancora la qualità e garantendone una maggiore funzionalità.

MARIA MARIOTTI

L'Assemblea ha eletto i *nuovi deputati e soci benemeriti* proposti dal Consiglio uscente. Ha inoltre confermato per l'anno 1988 il *Collegio dei revisori dei conti* in carica per il 1987, così composto: *presidente:* Domenico Coppola; *revisori effettivi:* Umberto Ferrari, Domenico Minuto; *revisori supplenti:* Enzo D'Agostino, Augusto Placanica.

In seguito alle votazioni dell'Assemblea ed alla distribuzione degli incarichi fra gli eletti, il nuovo *Consiglio direttivo* per il triennio 1988-1990 risulta così costituito:
presidente onorario: p. Francesco Russo; *presidente:* Maria Mariotti; *vice presidente:* Gustavo Valente; *segretario:* Mirella Mafrici; *tesoriere:* Domenico Corso; *consiglieri:* Pietro Borzomati, Gaetano Cingari, Giacinto Pisani, Salvatore Tramontana, Emilia Zinzi.

NOTIZIE

Nel 1988 il nostro sodalizio ha registrato la dolorosa scomparsa del deputato Paola Zancani Montuoro, dei soci aderenti Salvatori Gemelli e Mario Pellicano Castagna, del socio benemerito Michelangelo Baldassarre.

Agli inizi del 1989 si sono aggiunte le gravi perdite dei deputati Alfonso De Franciscis e Luigi Firpo.

Questo volume, VIII (1987), comprende la *prima parte* della raccolta di studi offerta al p. Francesco Russo, con riferimento ai temi: 1. *Diocesi, vescovi, clero;* 2. *Istituzioni e associazioni laicali.* Il volume successivo, IX (1988), conterrà la *seconda parte* della raccolta, in rapporto alle tematiche: 3. *Monasteri, conventi, religiosi;* 4. *Archeologia, architettura, scultura, pittura, musica.*

Con l'annata X (1989) si intende riprendere l'impostazione normale della rivista articolata nelle consuete rubriche, per le quali si attendono entro l'anno in corso contributi dei vari collaboratori. Per imprescindibili esigenze delle nuove tecniche tipografiche i lavori devono essere *dattiloscritti in forma chiara, corretta e definitiva,* secondo le norme ormai note di cui potremo, a richiesta, inviare copia.

Si prega di comprendere e scusare i molteplici motivi dei ritardi, evitando inutili solleciti.

Sono quasi pronti gli atti del *1° Colloquio calabro-siculo* (novembre 1986) editi dalla Società messinese di storia patria e del *Convegno di studio su storia e pietà popolare di S. Maria di Polsi* (settembre 1988) edito da Laruffa; sono in elaborazione quelli del *Convegno su pirateria e guerra di corsa nel Mediterraneo* (ottobre 1988). Procede invece più lentamente, per varie difficoltà, la preparazione degli atti del *Convegno di studio sulla stampa cattolica* (settembre 1987) e dell'*VIII Congresso storico calabrese sul lavoro nel medioevo* (novembre 1987).

Varie circostanze hanno impedito la collaborazione con la Società messinese di storia patria per il previsto comune *Convegno sul terremoto del 1908.* Esso si è svolto con riferimento solo agli aspetti reggini e calabresi dell'evento, dal 9 all'11 dicembre 1988, d'intesa con la Facoltà di architettura dell'Univer-

sità di Reggio Calabria e con la Regione Calabria. Se ne stanno raccogliendo i testi per l'auspicabile pubblicazione degli atti.

Ringraziamo quanti inviano regolarmente le quote associative o di abbonamento, che attendiamo anche da chi dimentica o trascura questo modesto adempimento. Esso non risolve certo la precaria situazione economica della Deputazione, ma ha valore di solidale adesione che incoraggia a proseguire nell'impegno.

Per i versamenti diretti è preferibile usare il nostro conto corrente postale, n. 12803896.

Per forniture di volumi (atti di convegni e congressi, «Rivista storica calabrese» n.s., opere più o meno recenti di deputati, soci ed altri studiosi della Calabria) è sempre fruibile l'efficiente servizio della libreria Ambrosiano (Piazza Genoese, 2 – 89100 Reggio Calabria – 0965/24641).

Finito di stampare nel mese di ottobre 1989
Grafiche Abramo s.r.l. - Catanzaro